


NAZIONALE
8
53 E
8
R. BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
ROMA




CARD. ALTERIVS
ÆMVLANTVR NON ASSEQVVNTV
FIORI DEL CARMELO
P.F.

FIORI DEL CARMELO SPARSI NELLE FESTIVITA DE' SANTI.

PANEGIRICI SAGRI

Composti dal Molto Reuerendo Padre

F. EMANVELLO DI GIESV MARIA

PROVINCIALE DE' CARMELITANI SCALZI

Della Prouincia di Napoli.

DEDICATI

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Principe

PALVZZO PALVZZI ALBERTONI, CARDINALE ALTIERI,

ARCIVESCOVO DI RAVENNA, LEGATO D'AVIGNONE, *E Camerlengo di S. Chiesa.*



IN NAPOLI, Nella Stamparia di Giacinto Passaro. MDCLXXII.

Con Licenza de' Superiori.

St'uso di S. Anielo? A. Brandani C.M. 1680





EMINENTISS^mo E REVERENDISS^mo PRINCIPE.



E DEITA Tutelari, ch'oggi, ne' Semidei della Terra, venera, con Apoteòsi innocente, il comune plauso degli huomini; ancorche tutte nate ad vn parto dal Capo augusto d'vno eccesso di meriti, diuerso tuttauia è di ciascuna, secondo i Genetliaci, l'Oroscopo; perche diuerso hà ciascuna, in qualche prerogatiua, il suo pregio: se l'affollar più Parelie in vn Sole, egli è vn miracolo, che solamente risolgora in Cielo, fra le giurisdittioni fantastiche di capricciose Meteore: essendo egli verissimo, che, *Non omnis fert omnia Tellus:* che nel Clima del nostro loto, non mai allignano innesti di moltiplicati prodigi; ma sempre, antipatici tra di loro, viuono in vna guerra continua d'eternamente giurati diuortij. Spicca vn raggio di questa verità Euangelica dall'ombre idolatre delle tele d'Apelle, che disperando di trouare vna Venere caratterizzata dalla natura à miracoli, ornò, col sacco di più indiuiduate bellezze, vna meccanica Ipostasi d'ageuolati impossibili: con tutto ciò, l'arte non trionfa della natura, nel prodigio vistoso d'vna Plenipotenza pennelleggiante, perche questa sempre le può rinfacciar quel che disse il prudente Spartano all'Ateniese, che mostraua le sue vittorie in vn Quadro: *Fortissimi Atheniẽses, sed in Tabula*: Ecco in vn indiuiduo più miracoli, ma dipinti. *Enituit aliquis in bello, sed obsoleuit in pace: aliũ Toga, sed nõ arma honestarunt; reuerẽtiam ille, terrore; alius, morum humanitate captauit: ille, quæsitam domi gloriam, in publico; hic, in publico, domi partã, perdidit. Postremò, nemo adhuc extitit, cuius virtutes, nullo vitiorũ confinio læderentur:* l'autentica è della Penna di Plinio negli encomi del suo Traiano. D'Essolui, nondimeno, Eminentissimo Principe, parlan cõ altri termini queste Prammatiche puntigliose, sapendo, che, per ispecial priuilegio del Cielo, che l'elesse per Alcide Catolico, *vt quiescat Atlas* della Monarchia Romana, vanta vna legione di meriti per caratteristico di sue glorie: *Quæ sparguntur in omnes, in te, mixta fluunt: et, quæ diuisa, beatos efficiunt, collecta tenes*: son enfasi della Musa di Claudiano, che nelle adulationi di Stilicone veneraua, cõ profetico entusiasmo, l'eminẽza de' suoi Grãdati: nèd io sò legger gli oracoli d'Emisseno, nel Panegirico di San Massimo, che compendiati in gale d'elogij sul bel rilampo della sua Porpora: *Sic, in se excoluit gratiam vnamquamque, quasi solam: pauci, sic tenuerunt singulas, quomodo ille in se expleuit vniuersas.* Il Posto di Cardinal Padrone, che è la seconda Intelligenza motrice del Ciel Catolico, il primo Angelo assistente del Vaticano, reso più riguardeuole, perche essercitato da V. E. con plauso vniuersale de' Popoli, non ci assicura, che mirata con aspetti fauoreuoli dalle stelle più spiritose, le temprarono l'anima, non d'oro, secondo le metafisiche di Platone, ma con vn soprafino compendiato di più contradistintiui di Semidei? *Assecutus es nomen, quod alium transire non possit*: viene à congratularsi con Essolei il Panegirista de' Cesari nell'esagerationi del suo Monarca: *nam, licet alij postea vsurpent, semper tamen agnoscetur vt tuum. Etenim, vt nomine Augusti admonetur eius, cui primum dicatum est; ita, hæc Domini appellatio, numquam memoriæ, sine te recur-*

ret:

ret: quotiesque posteri aliquem Dominum vocare cogentur, toties recordabuntur, quis meruerit appellari. Portan con seco altro equipaggio, che vna Metropoli di virtù quegli spiriti coronati d'altezza, quãdo assonta à felicitare i Camauri, nell'Assistenza del Trono, dal gran Pontefice dominãte, altro nõ le si attaccò di reprensibile, che vn eccessiua vigilanza nel suo Gouerno; non mai ammettendo l'ozio per camerata, compendiando, nelle angustie de' momenti, secoli di fatighe; acciò la Macchina Vaticana riposasse nelle 'nquietitudini virtuose della di lei vigilãtissima Prefettura: *Cõmunicato enim Imperio, sollicitior tu, ille securior factus est*, la corteggian gli applausi di Plinio, col voto comune dell'Vniuerso: e quanto capace, tanto non curante degli onori, si serue d'vna Dignità così grande per incentiuo di nuoui meriti, non per fomenti di fasto; per trionfo della virtù, non per titolo di grandezza. Preuide queste prerogatiue Ildeberto, e nõ potẽdo cõtenersi ne' limiti del silentio, si rallegra, nella sua Porpora, colle fortune del Vaticano: *Sanè, sana Pontificis dispositio fuit, quæ Christi Ecclesiæ, nil melius potuit prouidere, quã Te, cuius, & scientia proficiunt subditi, & patrocinio, virtus exultat.* Non posso compendiare vn Mondo di glorie in vn foglio: e l'imbarazzar più Prouincie in vn palmo, è priuilegio sol de'Geografi, fin hora incomunicabile ad altri, che al Taumaturgo Siracusano, che chiuse l'immensità delle Sfere nel piccol globo d'vn vetro. Ma, che vaste scene di virtù protomassime all'imaginatiua, in vn tratto, pomposamente si scuoprono! Doue, adunque mi fermerò con pausa d'encomi, se, sbalordito nella facoltà elettiua da tante esorbitanze di glorie, in niun de' lati mi volgo, che non mi vegga dinanzi Labirinti intrigati di perplessità insuperabili? Tolgansi le irrisolutezze. Sò, che per quanto io mi lambicchi 'l ceruello in trascegliere vna virtù primiceria, bastando ciascuna à formare vn Idea degli Ottimi, sẽpre son superlatiue quelle, che restano: onde posso patrocinarmi con vna Cetra: *Promptius imponam glaciali Pelion Ossæ; Si partem tacuisse velim, quodcumque relinquam, maius erit.* Ad ogni modo, diasi l'arbitrio al capriccio, che demerita il merito, per eccesso di meriti; e la Prudẽza con cui Ella gouerna tutta la Monarchia della Chiesa, in qualità di Plenipotentiario del Vicario di Christo, abbia il Campidoglio su queste linee. Oh, che miniera d'applausi da far dare in ismanie d'inuidia la fama più gloriosa de' Nestori, e degli Vlissi! Questa sola virtù, Eminentissimo Principe, l'accredita per vn huomo sì Grande, che solo fà vn intiero Senato d'Eroi, come di quella Pianta scrisse il Sulmonese, che sola formaua vna Selua: *Vna, Nemus*: E, se trouarsi molti Marij in Cesare, disse quel Sauio; nella sua Porpora viuono più Catoni, oracoli di prudenza: onde, s'Aristide si chiamaua felicità della Grecia, perche dal suo braccio pendeua l'anima delle milizie; V.E. è la buona fortuna di Roma, perche da' di lei cõsigli risorgono le memorie de'suoi trionfi: emolãdo le Glorie di Giulio Cesare, sotto cui Roma parue maggior del Mondo; il Mondo, vna Colonia del Cãpidoglio. *Prudentia, ita in te elucet, vt videatur te ad hanc vnam virtutem natura genuisse, voluntas exercuisse, fortuna seruasse*: non s'hà potuto intrattenere più Lipsio in giurar vaticinio della di lei prudẽza questi sentimẽti della sua pẽna. Parlate Voi Città Monarchessa de' Regni, Voi, che, felicitata dal suo comando, meritaste d'auer nel cuore le simpathie d'Ennodio, per publicarle, à voci di giubili, à tutto l'Orbe delle Prouincie Catoliche: *Ecce hominem, quem vidisse, præmium est; cum quo habitare, securitas!* Voi dite,

se vi

se vi trincierò colli Editti contro alle masnade de' turbulenti? Se chiuse a' Malvagi la fuga ne' confini del ragioneuole? Se vi mantenne douitiosa di viueri ne' tempacci delle penurie? s'attrauersò i disegni agli eccessi colla modestia de' suoi costumi? se fulminò con esilij perpetui l'inquietezza de' Popoli? se fè ripatriar la giustitia ne' Tribunali? se diè franchiggia a' commerci della virtù? se ruppe i passi alle carriere delle discordie? se rimise in piè lo zelo del Crocifisso? Qual caligine di negotij sepolti sotto le lapide dell'oblio si nasconde alla sua perspicace cognitione? Qual'Enimma di macchine presentanee, anche agli Edipi impenetrabile, alla sua intelligēza nō si fà chiaro? Quale scoglio cieco d'occulti trattati nelle tergiuersationi de' Satrapisti, nō si rēde, alla sua accortezza, scortatoia de' suoi triōfi? Qual penuria di tēpo più disperato dall'Effemeridi de' Politici, non istagiona alla sua solertia fertilezze di mezzi termini? Nel tirar cōsequenze di canoni importātissimi da rimote premesse di volatili cōtingenze; chi di lui più discorsiuo, ma senza sbaglio? Nel disporre i mezzi opportuni del fine intento, in mezzo allo sdrucciolo degl'inciampi; chi di lui più prouido, ma senza alterigia? Nel riflettter le circostanze ne' maneggi più mascherati dall'ipocrisie degli Statisti; chi di lui più circospetto, ma senz'albagia? Nell'antiueder gl'intoppi, che s'attrauersano alle Politiche del ben publico; chi di lui più sagace, ma senza doppiezza? Le sue parole non sono aforismi degli Oracoli Christiani? Le sue dettature, non sono Repertorij de' canoni della Croce? Le sue consulte, non son Primo mobile delle Giunte del ben comune? Le sue frasi, non sono massime de' Pr[illegible]rij Santificati? Le sue risolutioni, non sono Regola de' Consegli Reali del Crocifisso? Le sue sillabe, non son Senati consulti della Camera alta dell'Euangelo? Io non voglio adesso, Eminentissimo Principe, obligar cotesta tua Città Pontificia à ripeterti, in ringratiamento, con Plinio: *Expectatum est tempus, in quo liqueret, non tam accepisse, Te beneficium, quam dedisse: confugit in sinum tuum concussa Respublica:* perche leggo le proteste d'Ennodio nella tua Porpora, à caratteri di modestia: *Laudationis amore vacuus, cum quotidie in ea laudanda adolescerent; cumq; res gloria dignas per horarum momenta consummaret, perire fructum gloria opinabatur, atq; mercedem, si praetulissent homines, quod soli Deo exhibebat absconditè.* Ma Dio 'l perdoni alla penna di Seneca, che veggendomi astretto à tacer le tue virtù sul bel principio de' loro applausi, m'impegna ad vna impresa troppo difficile, negli encomi de' tuoi Maggiori: assicurandomi, che, se d'ogni sangue non si forma vn'Eroe, nel tuo, che è vn distillato d'Eroi, continuarò à farti comparire vna inuidia de' Grandi, senza, che mi possa riprender la tua modestia; perche le glorie degli Antenati in tal maniera si trasfondon ne' Posteri, che non mai posson godere il titolo proprietario di Peculio castrense de' lor sudori: *Nemo in nostram gloriam vixit, neque, quod ante nos fuit, nostrum est.* La Famiglia Paluzzi Albertoni, per l'antichità dell'origine, quasi che dimenticata da' Secoli; per l'abbondanza de' Personaggi, presso che innumerabili, coronò mai sempre l'Italia colli eccessi di sue grandezze: e gloriosa, per le cariche tutte d'honore, che esercitò in ogni tempo, come premio del merito, non come donatiuo del caso, poco le accrescon di pregio le coronate albagie delle presenti Fortune: onde, se le può accomunar l'Elogio, che fece al gran Costantino vn Panegirista ingegnoso: *Tanta est nobilitas originis tuae, vt nihil tibi addiderit honoris, Imperium!*

Roma

Roma fù l'Oriente di questo Sole delle Prosapie; perche ad vn sangue, che Bambino, non nasce altroue, che in seno alle Porpore: Adulto, non rispira altr' aria, che titolata: Vecchio, non s'appoggia ad altri bastoni, che di comando, non si doueua altra Patria, che vna Città riuerita dal Vassallaggio d'vn Mondo. Nella cima di questo Arbore Genealogico grandeggian le Aureole nella Beata Ludouica Paluzzi Albertoni, quel soprafino de' Santi, che seruendosi della Maestà de' Natali per istimolo di virtù, visse, nel Capo del Mondo, Antipoda al Mondo, nell'ombre di vna Santità sconosciuta, perche vmilissima. Più giù, si veggono inquartati à questo Arbore i Camauri di Vrbano VII. e del Regnãte Clemẽte X. al tronco s'appoggiano i fasti delle Colonne Romane: tra le foglie s'intrecciano i fregi delle Rose Orsine: e da'rami pendono le Corone di tutto il primo sangue del Teuere; de' Sauelli, de' Frangipani, de' Cesarini, de' Tomarozzi, de' Capisucchi, de' Leni, de' Giacobacci, de' Faceschis, de' Bufali de' Cenci, de' Caffarelli, de' Matthei, degli Astalli, de' Citersi, degl'Incoronati; de' Tassis, de' Marchesi di Rullo; de' Nini, d'Amelia; de' Carpegni, de' Conti Carpegni; de' Bonfigliuoli, de' quaranta di Bologna, e d'altre nobilissime Famiglie di tutta Italia, che tirate dalla forza del merito, in ogni tempo v'apparentaro. Ebbe mai altri stimoli la virtù, che le sbarre acute delle sue armi? Trionfò mai altroue la vigilanza de' Principi, che nel coronato incentiuo del suo Leone? Le Cattedre del gouerno politico, quando mai dettarono massime più Christiane, che quando, nel Pontificato di Giouanni vigesimo terzo, Paluzzo Paluzzi Albertoni assonto al gouerno di Roma felicitò il Campidoglio co' trionfi di sua prudenza: onde ne riportò in premio l'arme della Città, che è quel Leone, ch'oggi si vede nello Scudo di sua Famiglia? La libertà del Popolo Romano, quando mai si vide nell'Auge di sue fortune, che quando Antonio Paluzzi Albertoni s'oppose con magnanima intrepidezza a' disegni d'alcuni Satrapi, che, spalleggiati dalla potenza, voleuano opprimere i Cittadini, coll'impositione di nuoui Datij? Comparue mai con più fasto il brio de' Caualieri, che quando vn'altro Antonio Paluzzi Albertoni fù mandato da Papa Eugenio Ambasciadore al Principe di Ferrara? O quando, tra gli altri Nobili Romani, Matteuccio Paluzzi Albertoni andò ad incontrar Ludouico Bauaro, Imperadore? Dagli scorucci delle solenissime Esequie fatte in Roma alla sempre gloriosa memoria d'Antonio Battista Paluzzi Albertoni, (Quegli, che dando prima luogo alle volubili morti delle palle homicide, ch'al timore nell'animo, ad istanza di Stefano Colõna occupò, e tenne la Porta Ariccia, oggi detta di San Sebastiano di Roma, contro all'armato torrente della fattione contraria:) non ispicca vn Zodiaco di glorie su l'antiche grandezze di questa Casa; s'anche, doue i Monarchi l'attrauersauano, nella nimicizia di Papa Eugenio, col sudetto defonto Antonio Battista, condusse in publica Pompa i trionfi di sua potenza? Si confessarà sempre obligata la fama guerriera all'eruditissimo Monaldeschi, che facẽdo il catalogo di diuersi Nobili Romani Capi di guerra, che nel secolo addietro militarono sotto il Capitan Generale Sciarra Colonna; e che, sul principio del decimo terzo, coll' Esercito di Frãcesi, e Venetiani andarono cõtro al Turco; v'annoueri Ludouichetto Paluzzi Albertoni; ed vn'altro, medesimamente Paluzzi Albertoni; perche nella memoria di questi due fulmini dell'Armate ci raccorda le prodezze degli Alessandri.

Non

Non voglio suscitar le discordie degli Orsini, e Sauelli alla rimembranza de' Posteri, che tra' Baroni Romani, in cui s'appoggiauano queste due Famiglie Reali, vi trouarei Pietro Agapito, e Giouanni Paluzzi Albertoni, Arbitri assoluti in quelle fattioni tumultuarie. Anche adesso fremon di rabbia le ceneri dell'Ammiraglio Coligni, Generale dell'Esercito Vgonotto, quando, assediata la Città di Burges, per accortezza, e valore d'Orsino Paluzzi Albertoni, Comandante di quella Piazza, mãdatoui da Monsù d'Angiò, fratello del Christianissimo, e Capitan Generale dell'armi Catoliche, vi perdette il miglior nerbo delle sue Truppe. Molti desiderãdo d'essere anzi ricchi soldati in Cãpo, che poueri vittoriosi in Casa, fãno mercato della milizia, guerreggiano per interesse; e ripõgono le palme nell'acquisto de' Soldi, nõ delle Piazze; ma'l nostro Eroe, che dalle guerre nõ voleua riportar bottini d'Erari, ma spoglie di plausi; nel garbuglio horribile delle zuffe, fra' nuuoloni delle saette, ne' turbini delle mischie, fra le tempeste delle bombarde non ebbe altra diuisa, che l'eccesso della fortezza. Egli, qual nuouo Gerione d'Italia, moltiplicandosi nel valore, pareua l'Arbitro de' trionfi: e costante nel mantenere il posto all'vrto di potentissimi assalti, strapazzò le fortune dell'Ammiraglio, colle tempeste di sue sortite. *Quid opus erat multitudine, cum tu pugnares, ipse omnibus locis, totaq; acies dimicares*: (parla col nostro Annibale del suo secolo l'Eloquentissimo Mamertino:) *ipsi hosti, vndique, & quà resisteret, & quà caderet, & quà fugeret, occurreres; eorumq; aduersarijs pariter, ac tuis faceres: cum neque te Barbari vnum putarent, neque milites, non dico stipatione, sed saltem oculis sequi poterant?* Ma, doue, mal cõsigliato, fò rapirmi dal genio, Eminẽtissimo Principe? Egli è d'huopo, che sul principio del corso io mi fermi, perche scorrer tutte le glorie de' tuoi famosi Antenati, non èd ella opra d'vn giorno: nè vn solo basta ad encomiar tanti Eroi; de' quali, ciascuno puol'esser la superbia d'vn secolo. *Neq; enim fieri potest* (pòsso col Nazianzeno giustamente ripetere) *vt vnus, quantumuis auribus, & mente pollens, omnia complectatur.* Dũque, se, sbalordito dagli eccessi de' fasti, non posso giugner con passi d'encomi tutte le grandezze de' tuoi Maggiori; come ardirò di comparir, con questo mio Tomo di Panegirici, auanti alla Maestà di tua Porpora, s'epilogando in te stesso tutto l'egregio degli Antenati, dai più splendore al tuo sangue, che nõ riceuesti da' tuoi Bisauoli: ancorche accresca lor pregio questa gloriosa vergogna, se vogliam dar fede à quel che, profetizzando vn tal fatto, diuinamente disse Cirillo: *Quoniam illis gloriosum est, quod à tua serenitate superentur?* Anzi, questo è il motiuo di consegrarlo à V. E. l'esorbitanza del suo gran merito. *Sanè, auctoritas tanti nominis prima fronte prælati*, (mi mette in bocca le confidenze Guarrico) *totum exincepx cõmendabilius red det opus.* Oggi 'l Mondo poco rispettoso, perche assai libero, stimando codardia di spiriti l'intraprender cose ardue ne' suoi dilicati Censori; impigrisce fra' morti, nelle calunnie de' libri; facendo argomento di Satire tutto quel che non piace alle strauoltezze del suo capriccio: solamente la Maestà degli Eroi, è lo scudo, che ribatte gl'insulti di queste lingue indiscrete; nè mai vn libro è sicuro dagli sualigiamenti de' Critici, se non si guernisce col merito di vn Mecenate de' Grandi. Ed io, che son figlio di vna Religione tanto fauorita da V. E. col potentissimo Patrocinio, à chi doueuo consegrar questi pochi sudori della mia penna, se non all'Altezza della sua Porpora, per dare al Mondo, con questo tributo, vn piccol

 sag-

saggio de' nostri oblighi? Hò toccato vn punto, che, per degnamente parlarne, con qualche analogia di gratitudine, non ci vorrebbe meno, che vna facondia di Serafino. Il titolo di Cardinal Protettore della mia Scalza Famiglia, che V.E. si compiace d'esercitar con tanta finezza di zelo, quanto le sia stato sempre ambito da noi, à voti di genio, non gliene reco altro testimonio giurato, che le smanie amorose di vna sodisfattione comune nella Plenipotenza della sua Porpora. *Nec enim tantopere cunctis factum placeret*, m'auuaglio delle frasi di Plinio, *nisi placuisset, antequam fieret.* Non adulo, perche questa palinodia de' Principi nõ hà luogo, dou'è manifesto il pericolo di restar vinto dalla grãdezza de' fatti. Si presẽta mai à V.E. occasione di fauorirci, che nõ ci faccia sperimẽtare, cõ vna prodigalità virtuosa, le magnificẽze del suo grande Animo? Anzi, cõ vna sagacità sopraumana, preuiene gli suolazzi de' nostri voti, per farsi loro all'incõtro, cõ cõplimenti di beneficij; acciò la sublimità del suo spirito, mostri d'esser fauorita, non di far gratie: sapendo, che troppo cari costano que' fauori, che si vendono, à prezzo di suppliche, sotto l'asta degli strapazzi. *Spem superas, cupienda praeuenis, vota praecurris, quaeq; animi nostri celeritas, Diuum instar, affectat, beneficijs praeeuntibus, anteceditur: Praestare Tibi est, quam nobis optare, velocius:* bisogna esprimer, con Ausonio le gentilezze del suo bel tratto.. Quindi l'assicuro, che, se fù capriccio di penna l'encomio ch'ebbe Gallione da Seneca: *Nullum mortalium tam dulcem vni esse, quam hic est omnibus*: appo noi è frase ordinaria, che ciascuno tributa alla nobiltà del suo merito; perche la sua gentilezza benefattrice hà innamorate tutte le simpathie de' nostri cuori. Se questi motiui non bastan tormi dal concetto del Mondo qualche taccia di troppo ardito; soggiungo, che, non hauendo questo mio libro altro titolo, che di fiori; doue meglio poteuasi ricourare, che sotto al rezzo della sua Porpora, la quale ostẽta cõ bello intreccio, col brio delle Rose Orsine, le Pompe Auguste delle Colonne; su cui Salomone vi fè scolpire, *Opus, in modum lilij*? E, se vn fiore tanto smania d'amore pel Pianeta Diurno, che 'l siegue col moto perpetuo di vn simpatico capogirlo; onde ne meritò gli encomi in quell'ingegnosissimo motto: *Tantus amor sideris*: seranno degni di scusa i miei fiori, se tirati dalla vehemenza del merito, vengono sotto l'ombra luminosa delle Stelle Altiere, per farmi insuperbire con quella frase: *Tua luce floresco.* Sò, che questi miei fiori in Italia son la marauiglia di Spagna, che altro non hà di bello, che l'esterna compariscenza, onde le dissero: *Nil; praeter aspectum:* ma, se la medesima, trapiantata, produce i fiori differenti da que' di prima, per lo che n'hebbe il motto: *Satione, flos alter*: Io, in essi, trapiantati nella terra felice del suo Patrocinio, leggo in quel, *Florent faelicius*, vna metamorfosi più stupenda. Contutto ciò, l', *Olent, & ornant*; cioè, quel bellissimo innesto vtile, e dolce, che negli Altrui lega con felicità di prodigi; nol ricerchi ne' miei V. E. perche, *Floruit in arido*, d'vno sterilissimo ingegno: però, se languidi, ed appassiti ne giacciono, perche loro, *Deficiunt riui*, delle pompe retoriche; chi meglio li ponno inaffiare che le sue Stelle, à cui furono portati i Camauri, *De flumine magno*, ne' vaticinij di Malachia? Accetti dunque V.E. questi fiori del suo Carmelo, sparsi ne' trionfi de' Campioni del Paradiso, per tributo del mio seruaggio; che allhora potrò sinceramente vantarmi, *Flores mei, flores honoris*, quando serò fatto degno, nella cortese loro accoglienza, del carattere de' suoi serui: e s'egli 'l dono, per la triuialità

uialità del terren, che'l produsse, è improportianato alla isquisitezza del suo gran merito; porta con seco tutti gli sfoggi, nulla dimanco, d'vn'animo sopramodo affettuosissimo: onde posso ripetere col Poeta: *Munere in exiguo, animus ostenditur amplus*. E quando non fosse più certo segno d'vn'animo Regio il gradir cose piccole, che'l donar cose grandi: *Nec minus Regium, ac humanum est parua libenter, ac promptè accipere, quam magna tribuere*, la testimonianza è di Plutarco negli Apotemmi; *Eminentia in floribus*, per auualermi dell'autorità di Bernardo, participata loro dalla sua Porpora, non merita d'essere accolta con dimostrationi di qualche stima? Ma quando ciò non ottenga, mi basti d'auer coronate queste effimere pompe coll'immortalità del suo nome: e disintereffato in ogni altra materia, che di seruirle; m'hò guadagnato vn Campidoglio d'onori, con farmi conoscere al Mondo, per tutta la corrente de' secoli.

Di V. E.

Vmilissimo, ed obligatissimo seruidore
Frà Emanuello di Giesù Maria.

I E S V S, M A R I A.

FRATER ALEXANDER A IESV MARIA PRÆPOSITVS GENERALIS

Fratrum Carmelitarum Discalc. Congregationis S. Eliæ Ordinis Beatissimæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac eiusdem S. Montis Prior.

CVM Librum, cuius titulus, *Fiori del Carmelo sparsi nelle Festiuità de' Santi: Panegirici Sagri*, à Reu. Patre Fratre Emmanuele à Iesu Maria Prouinciali Prouinciæ nostræ Matris Dei Neapolis compositum, duo eiusdem nostræ Congregationis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse, probauerint, facultatem (quo ad nos spectat) impertimur, vt typis mandetur. In quorum fidem præsentes dedimus sigillo nostro munitas, ac propria manu subscriptas. Romæ in Conuentu nostro Sanctæ Mariæ de Scala, die 30. Maij 1671.

Fr. Alexander à Iesu Maria, Præpositus Generalis.

Fr. Faustus à S. Basilio, Secretarius.

PRoperat ad lucē Liber hic, cui titulus: *Fiori del Carmelo, sparsi nelle Festiuità de' Santi*: ab Ad. Reu. P. N. F. Emmanuele à Iesu Maria Carmelit. Excalc. Prouinciæ Matris Dei Neapolis Prouinciali, cōpositus. Ad florum nomen sistis Lector, & quē spinosū putabas, florescentē admiraris Carmelum? At quid? Flores, Veris soboles Deorum Sanguine ortos somniarunt Poetæ: Carmelus noster, Emmanuelis sudoribus fœcundatus, iam pridem, floruit; Flores eruperunt in fructus, nunc denuò, grata vicissitudine, fructus copiosiores erumpunt in flores. Superbiat Thessalia floribus, Hesperides fructibus, Carmelus vnus, & fructus protulit rariores, & floribus iam redolet suauioribus. Post fructus iterum apparuerunt flores in terra nostra, non, aratro conscissa, sed calamo. Hinc, Auctoris gratitudinem miror: mellis Apibus subministrat materiam, quæ ipsius in labijs, vt olim Pindari, mellificarunt in ore. Hoc ad Ver, hunc, inquam, ad Librum, cuius folia, quot signantur apicibus, tot offerunt flores, ingeniosę auolent Apes, nullo siquidem veneni periculo, mella sugent dulcissima. Publicam Flores isti exponantur in lucem, errorum spinis expertes incruento pede calcandos, quinimò auidissimè inoffensa manu legendos, dum Ad. R. P. N. Præpositi Generalis commissione delectabiliter legerem, iure merito iudicaui. Neapoli, die 15. Nouembris 1672.

Fr. Bernardus à Sancta Catharina Definitor Prouincialis Carmelitarum *Excalceatorum, ac Sacræ Theologiæ Prælector.*

MOntes vbiq; horridi, non in sola florescunt Bactriana. Inferacitas Collium singulare prodigium non ostentat in Aquilone, sub quo copiosiùs germinat. Rigidus quoq; Carmelus stelis ornatur peregrinis, partubus cumulatur suauissimis: Vnde magis consonat apud hunc epulari Macedonem, Olaum admirari. Mentes nimirum grandes inibi debent pasci, & cubare in meridie, vbi odor est Filij, odor quasi agri pleni; vbi ita exuberat fragrantia, vt neq; esuriant, neq; sitiant amplius. Ipse proprietatem videtur mutuasse ab Euphrateo littore, cuius florida Lothos totaliter perimit sitim; vel Gangeticæ Ripæ virtutem imitasse, cū, & alat odore. Paradoxū hoc æxistimet nemo, nisi prius ex Floribus R. P. F. Emmanuelis à Iesu Maria, huius nostræ Neapolitanæ Prouinciæ dignissimi Moderatoris, aliquid libauerit: Ex illis quippè comperiet, quod super Montes steterunt aquæ, & eloquentiæ torrentes inundauerunt; quod rigarit nos Dominus de superioribus suis, ac proinde Flores apparuerunt. Fatebitur cum Isaia: Ascendisse super Montem, qui Euangelizat Sion; quinimò dum resonarent Montes à voce zelantis Machabæi, fortitudinem Gentium dissipatam esse, robur videlicet vitiorum. Feraces auri, non ignoro, fecit Natura Rupes, & ideò priuauit germinibus, quasi vellet indicare, quas nuda sub pelle dederat corporibus venas: At hic flores ostendunt aurum: Nomenclaturæ superficies fundum pandit doctrinæ. Aurum est floridum, Flores cernuntur Aurei: Vnum ab alijs odorem nanciscitur, & pulchritudinem; Alij ab vno prætium obtinent, & perennitatem. Imprimatur ergo fulgida hæc merces floribus obsignanda: Reuiuiscant memoriæ Sanctorum super fragrantem Rogum, quem Author compaginauit. Optimi si quidem odoris, & ponderis Librum esse puto. In Collegio nostro S. Ianuarij apud Herculanum. Die 10. Mensis Decembris 1672.

Fr. Philippus à S. Nicolao Carmelita Discalceatus, Sacræ Theologiæ Prælector.

In

IN Congregatione habita sub die 20. Octobris 1670. Coram Eminentissimo, & Reuerendissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano, fuit dictum, quod R. P. D. Carolus Lombardus reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Metellus Talpa Vicarius Generalis.

Franciscus Guarinus Soc. Iesu
Congregationis Ind. Secret.

EMINENTISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

NON miror, quod redundet floribus Carmelus ille, cuius excelso vertici insidet, immò potius præsidet Florida Virga Iesse Maria, ex qua prodijt pulcherrimus ille Flos Campi, Liliumque Conuallium, Iesus, inquam, Nazarenus. Flores isti immarcescibili ditati decore, non perniciem mortalibus vllam, sed, quæ ad immortalitatem feruet, cælestem afferent, vel odoratu solo, medicinam. Vtinam ridens hoc Prâtum pertranseat hominum luxuria, in Angelicam proculdubio conuerteretur protinus Puritatem. Quamobrem Librum hûc, huiuscemodi refertum Floribus, Opera A. R. P. F. Emmanuelis à Iesu Maria eruditissimi, atq; omnium virtutum genere ornatissimi, Carmelitarum Discalceatorum Prouincialis, cum nil habeat à fide Catholica, & bonis moribus dissonum; quin omnia, in eo contenta, eximiam redoleant pietatem, & excultissimam eruditionem, ad Eminentiæ Tuæ placitum imprimi posse, censeo. Neapoli 17. Maij 1672.
Eminentiæ suæ Reuerendissimæ.

Humil'imus, & Deuinctissimus Seruus
Carolus Lombardus Cong. Orat. Deput.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub primo Iulij 1672. fuit dictum, quod stante relatione infrascripti Reuisoris deputati, Imprimatur.

Metellus Talpa Vicarius Gen.

Franciscus Guarinus Soc. Iesu
Congregationis Ind. Secret.

ECCEL-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FRA Emanuello di Giesù Maria, Prouinciale de' Carmelitani Scalzi, desidera dare alle stampe vn Libro intitolato: *Fiori del Carmelo, sparsi nelle Festiuità de' Santi.* Supplica in tanto V. E. à compiacersi di dare Ordine per la riuisione; che l'haurà à Gratia: vt Deus, &c.

Reuerendus Pater Frater Dionysius de Sancto Andrea, videat ac in scriptis referat.

Galeota Reg. *Carrill. Reg.* *Capibl. Reg.* *Ortiz. Reg.* *Valero Reg.*

Prouisum per suam Excellentiam Neap. die 25. Iunij 1672.

Lombardus.

EXCELLENTISSIME DOMINE

FLoridum laborem Reu. Patris Fratris Emmanuelis à Iesu Maria nostri Prouincialis iussu Excellentiæ Vestræ gustaui, & dignum inueni, non solùm vt Prælo constipatus, maiorem diffundat odorem, verum etiam, vt torculis complicatus, vertatur in coronas. Eas quippè meretur, Author, & Orbis: Vnus, tanquam canens fragrantem in Eloquentia Triumphum; Alter, quia temulentus sensu, iterum optat Conuiuale Sertum ad reprimendas ebrietates. Ni dixerim FLORES tales publico aspectui exponendos esse, vt ex illis agnoscatur fructuosus Emmanuelis animus, qui meliùs, quam Germen Mexicanum pandit in folijs quidquid affectus erga gesta SANCTORVM continet in præcordijs. Hinc, si allectæ sunt Apes ingeniorum, dum eos sparsim exhibuit, totaliter modo nodabuntur mentes, quando Flabia Herba suæ dulcedinis vberius floruisse comperietur. Ista in antiquis esca dicebatur Amoris, nunc erit Honoris, non vero contraria Regiæ Iurisdictioni: Vale, ad commune solatium, Excellentissime Princeps. Neapoli ex Conuentu Matris Dei decimo Kalen. Iunij MDCLXXII.

Fr. Dionysius à Sancto Andrea Definitor Carmelitarum Discalceatorum.

Visa suprascripta relatione, Imprimatur: verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Galeota Reg. *Carrill. Reg.* *Ortiz Reg.* *Valero Reg.* *Calà Reg.*

Prouisum per suam Excellentiam Neap. 5. Octobris 1672.

Lombardus.

TAVOLA

TAVOLA

DE' PANEGIRICI.

La Notte



IL

IL CVOR PIAGATO

Panegirico Sagro

PER LE GLORIE DELLA S. MADRE

TERESA DI GIESV,

Recitato in Vienna nella Capella Imperiale alla preſenza delle Ceſaree Maeſtà.



I ſpargano pure sù gli Arringhi di Roma le più fine, e minute arene del Nilo, per rendere à trafficanti più morbidi, e pretioſi i paſſeggi: Suiſceri gli Appenini col ferro il Cartagineſe Campione, per ageuolar' a' Soldati il mal'agiato ſentiero: Precipitino giù i monti, per appianargli la ſtrada; e quel cuor generoſo goda di veder ſotto a'ſuoi piedi le cime più ſuperbe delle Montagne. Formi trà Viali di Luce lunghe ſtriſce di latte co'ſuoi ſpruzzi Giunone, per iſpianare à gli Eroi vn bel camino all'Empireo; ch'io hoggi, per celebrare i trionfi d'vn' Amazone inuitta, sù le ſanguigne Balze d'vna cõcaua Rupe, trà Calle faticoſo, e anguſte, vuò condurui à bello ſtudio (Sagre, e Ceſaree Maeſtà.) Deuo frà le communi Allegrezze di queſto ſereniſſimo Giorno ſnodar mia lingua à gli applauſi della gran Madre Vergine Tereſa; Donna, che fin da' primi vaggiti alimentata dalla fortezza, fè cancellare da'Faſti le più honorate memorie di quel Catone Romano, e auezza alle ſtragi, più che le Viragini di Sparta, ò le Reine del Termodonte, ingombrò di vergogna i cimẽti più glorioſi di Maratona, e di Canne. E doue potrò meglio additarui vn' iſcorcio ritratto delle ſue Eroiche Virtù, che nel ſeno di quella concaua Rupe, formarale con ſtrale d'oro per mano d'vn Serafino nel petto? Ella è vna picciola fenditura di Melgranato, che dal lacero fianco fà ricca moſtra di bei rubini. Ouero vn ſolco ondoſo dell'Eritreo, d'onde ſpũtano bei Coralli, germogli miniati di ſangue. Mà raſſembrami più al viuo quella ſfiancata breccia, che feron sù le ſferiche Zone con lo ſcoppio de'fulmini gli Aſſalitori Giganti, d'onde, quaſi da vno ſquarcio del Cielo, ne trapelan quaggiù cõ bella põpa i miſteri del Paradiſo. Che ſe l'intralciata Rupe d'Orebbe ſeruì di ſpatioſo Teatro à gli occhi palpitanti del mio gran Padre Elia, per mirar più da preſſo frà quei miſterioſi barlumi le merauiglie Diuine; ſeruirà anco à voi queſta ſanguigna Rupe del cuor piagato della mia Serafina Tereſa, per riguardare più à bell'agio, ſenza tema d'impallidire, vn' Epitome luminoſa de' ſuoi grã fatti. E ſe i Rè dell'Egitto, in ſegno di lor poſſanza, di ſchieggiati Monti formauan Piramidi, oue i lor gero-

glifici à forza di scalpellate effigiarono; il Rè del Cielo, per argomento di sua Onnipotenza, d'vna Piramide animata, qual'è il cuor di Teresa, hà fatto vn Monte Caluario con le sue Piaghe, oue lasciò cõ caratteri più degli Egittiani misteriosi, à forza d'vn dardo d'oro, figure oltremirabili scolpite. Non vi spiaccia, Signori, di restringer le vostre menti per brieue spatio di tempo nella Cauità d'vna Rupe, poiche Diogene pure, Filosofo di gran Nome, dentro il cerchio d'vna concaua Botte le sue più solleuate contemplationi restrinse. E m'assicuro di certo, che non potrà esserui ingrato il mio dire, mentre vi parlo di cuore. Anzi parlandoui cõ il cuor sù la lingua, posso sperarne da voi verso questa grã Sãta vna diuotione cordiale. Dunque, mētr'io, per porre in chiaro i Prodigi di sì gran Madre, proueroui, che si conueniua à Teresa vna Piagha nel Cuore, per mano d'vn Serafino, Voi non mi tacciate, se Dio vi guardi, di crudeltà, quantunque io vada con la mia lingua ritoccãdo le piaghe, perche già sapete esser vero ciò, che disse Platone, che lambir con la lingua le ferite del cuore, egli è mestiere della Pietà. Cominciamo.

Giouanni, quel grand'huomo, Signori, à cui, per epilogare i suoi pregi, diede il Mondo di Grisostomo il Nome, ponderando à suo bell'agio i tragici auuenimenti di Christo, quando colà sù le Caluarie Pendici fugli con isquarcio del cuore suenato il Petto col ferro: *Vnus militum lancea latus eius aperuit*; e sgorgonne diramato in più Riui vn Tago d'oro, e vn Gange d'argento, di sangue, io dico, e acqua: *Exiuit sanguis, & aqua*; determinò, ch'ella fosse quella piaga del Redentore vna marca dorata, con cui segnollo il Cielo Tesoriero di carità: *Fuit lateris vulnus charitatis insigne*. Ed Ambrogio, che arrubinò ancor'egli i suoi pensieri in quei funesti squarci del cuor di Christo, affermò, che douea cõ ragione spalancarsi da ferrata lancia quel petto, acciò quindi vscisse la Minerua del Paradiso; si come pur trà Poeti il Fõte del sapere dal sassoso fianco d'vn Monte à forza di picchiate sgorgò: *Latus lancea perforatum est, vt fluenta, quæ potauit Ioannes, latere effosso profluerent*. E fù sentimento del Cardinale Vgone, ch'era ben di douere si fulminasse con il ferro quel seno, acciò quindi scaturisser col sangue l'acque purgatrici del Mondo; emendando cõ ciò la fauola di Semele, che fulminata nel seno partorì Bacco, cioè à dire quell'humor saltellante, cagione della dissolutezza dell'huomo: *Aperitur Latus Christi, ut inde prodeant Sacramenta, quibus formetur Ecclesia*. E finalmente Bernardo, la Colomba di Chiaraualle, che nell'aperture di quella Pietra angolare hauea locato il nido di tutti i suoi pensieri, portò parere, che si douea à Christo nel lato dritto vna piagha, per fabbricarui vn Tẽpio di refugio all'anime de' Peccatori: *Dominus meus IESVS etiam dextrum sibi propter me passus est latus fodi, quod videlicet, non nisi in dextera vellet locum parare refugij*. D'onde

Ioan. 19.

S. Ioan. Chrys. hom. 17. in Ioan.

S. Ambr.

Vgo Car. in ep. ad Efes. c. 5.

S. Bern. ser. 7. in Psal. qui habitat.

de io argomẽto, che se al parer de' sudetti; doueasi con gran ragione al cuor di Christo vna Piagha, sì perch'egli era vn cerchio d'oro grãdinato à rubini, oue albergaua, come in proprio seggio l'Amore: sì perche stauano ascosi frà quelle latebre oscure gli Erarij più pretiosi della Sapienza Diuina: sì perch'egli era vn Fonte, come quello rãmentato da Plinio, nelle cui limpide acque si douean riaccendere le facelle già spente della Christiana osseruanza: sì perch'egli era vn Tempio viuo per lo Refugio de' Peccatori; per qual ragione non douraffi alla mia grã Madre Teresa vna piagha nel cuore da vn Serafino, s'ella pur mentre visse fè del suo magnanimo Petto vn'Epiciclo all'Amore; fabbricò nel suo ingegno con industre lauoro gemmata Nicchia al Sapere, meglio assai, che non fece sù l'Auentino il gran Numa; Riformò col suo sãgue, anzi aggiũse vaghezza alla beltà natia del verdeggiante Carmelo, ristabilendo con magnanimo sforzo l'integrità del rigore; si come pur con il sangue dell'impiagato Caronda si ristabilì sù la base l'integrità delle leggi; e per vltimo tanti Tẽpij nouelli rizzò in piedi alla Fede, quanti n'hauea diroccati a' suoi giorni l'empietà di Caluino, e di Luthero? Eh' che sol colui può niegarlo, che riuolgendo curiosamente i suoi fatti, le sourhumane Eccellenze di sì gran Madre, ò nõ vede, o non cura, o non discerne, o trasanda.

Fù ella primieramente, qual durissima selce, grauida sol di fuoco, ch'à picchiate d'acciaio produce incendij. Qual Mongibello, o Vesuuio, infocate Piramidi giù nella terra piantate, che con perpetui ardori hanno sparso le viscere in torrenti di fiãme. Come quell'Onfale, presso Ione, tragico Poeta, che tranguggiando carboni accesi per cibo, portaua, senza bruggiarsi, vn perpetuo Rogo nel petto. O come quel Panfilia, di cui nel decimo della Republica ne dà raguaglio Platone, che trahendo dalle fiamme di morte, in guisa di Fenice la vita, nodrì sempre nel cuore spirti arrouentati di fuoco. E vengane chi al solo vdirmi non crede, oue su'l bel mattino de' suoi giorni caduchi bambologgia Teresa, e iui à suo piacere contempli, se raggiri altroue il suo piè, che come quei tre Donzelli Ebrei nel Babilonico Rogo, trà sentieri di fiamme? se muoue in altra guisa lo sguardo, che come quell'Olimpico Gioue accerchiato di fulmini? se formi altre vestigia, che come quella Vergine Vestale cõ il fuoco nel seno? Osseruila ancor Bambina, quãdo l'Età mẽ robusta neghittosa se'n giace trà puerili trastulli; e poi mi dica, se meglio si può ritrarre Amore, quãdo, benche fanciullo, ancor tremante ne' passi, nientedimaneo coll'ali spiegate, e accese à magnanimi fatti generosamente ne vola? Dirò cosa, Signori, che quantunque vi parrà Iperbole di sfoggiata Eloquẽza, egli è vno schietto, e veritiero racconto d'Istoria già approuata. Era nõ più, che di sett'anni di sua età la mia innocente Bambina, quando dal riuolger solo sù i

libri le antiche Istorie de' Martiri, resa feruente (non men del Greco Temistocle, qual rammentando i Trionfi del famoso Milciade, con entusiasmo Guerriero si scuotè dalle piume) mossesi alla generosa cōquista di quella Parte del Mondo, che da'raggi del vicin sole abbronzata, la stimarei prodotta più tosto per fucina di tartarei Ciclopi, che per Albergo degli Huomini; auida non già di torre dall'Erculee Catene il laccio, per legare l'istabil piè della sorte, mà di morir Beata, e tingersi col proprio sāgue del Martirio la Porpora. Quindi in quei deserti sentieri, oue nell'orme spauenteuoli di quell'Eumenidi mostruose dell'Africa stampāsi pedate di terrore, e vestigia di morte, intrepida, e coraggiosa s'inuia. Hor qui sentomi fuor di me stesso in vn' estasi d'ammiratione rapito, e sforzato à sclamare. O generose attioni, che publicar non si possono senza gran merauiglia, e ascoltar non si denno senza stupore! mentre quì la Natura và cercando il suo luogo, mà nè meno per picciola parte vi si ritroua: *Quærit hic se Natura, non inuenit*, disse quel Sagio. Argomentate voi, di qual fatta si fosse l'amor di Teresa, mentre in età così tenera và macchinando Imprese cotāto dure? E non è questo vn fatto, oue frà l'altre Virtù vi si vantaggia l'Amore? E non chiamò Gregorio il Martirio, *Diuini Amoris Artificium*? Giudichi, senza liuor d'ingegno, Critico sfacendato gli atomi più minuti di sì Eroica attione, che ben tosto ci dirà col Nazianzeno: *non nisi Amoris, stimulo magna molimur*. Corre frettolosa al Martirio; sapete chi? Teresa, Fanciulla di cosi strana Bellezza, che basta sol dire hauer sortito i Natali sù quelle spiaggie, oue da gli Orti Esperidi spuntano i Pomi d'oro. Prole di sì alto legnaggio, che all'argomento di sua nobiltà le bastaua esser nata sù quelle Spagne, oue per dimostrarsi Principe il Sole, si fà vedere coronato di raggi nascer dal Tago. E poi di sett'anni, e non più; ch'è quanto dire Bambina, con le labbra spruzzate ancor di latte, con piè sì tenero, e delicato, ch'altro calle rintracciar non douea, che la Via lattea del Paradiso. E pure non pauenta d'espors'in gola alla famelica rabbia dell'Africana Tirannide. Poco stima, che la Città, ch'ella cerca è sol serraglio di fiere, lastricata di precipizi; e flagellandola il Sole con sferza rouentata di fuoco, quasi Vello di Colco, son custoditi i suoi raggi da' feroci serpēti. O eccessi di sourhumano feruore!

S. Greg. Pap.

S. Greg. Naziāz.

Dite, ditelo voi, in qual' età, in qual secolo s'vdì giammai vn tal prodigio di segnalata prodezza! in quai libri, in quai Annali si lesse tramandata a' Posteri la memoria d'attione così illustre? in qual petto, in qual cuore di delicata Donzella s'annidò mai vn così maschio e trascendente valore? che Fanciulla di non più che sett'anni, ancor vacillante ne' passi, à mendicare il Martirio dalle mani de' Barbari s'incamini? Di sett'anni? Forsi, che in quell'angusto petto già l'Echo soaue di sette voci, che nelle fabbriche più rinomate d'Atene senti-

setiuasi, per confessarne la Fede, di sett'anni vi suona? Di sett'anni? Forsi, ch'in quel picciolo seno, con istupor di natura, habitan le merauiglie tutte del Mondo, delle quali, come non più di sette, coronasi l'Vniuerso? Di sett'anni? Forsi, che l'anima sua, come la più nobil parte del Tempio viuo di Dio, arde già allo splendore di sette sfauillãti lucerne, che l'insegnano l'incognite strade, e i sentieri non più calcati le mostrano? Di sett'anni? Forsi, che Emola del Creatore, il quale hauendo in sei giorni compiuto il bel lauóro del Mondo, nel settimo poi cercò riposo: *Et requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*; così ella in sei anni perfettionato il bel lauoro di tutta la santità Christiana, nel settimo poi bramasse di godere nel Martirio il riposo? Ahi Martiri trionfanti del Paradiso, affacciateui sù da quei christallini Balconi, e per le gelosie delle Stelle vagheggiate vn sì gratioso spettacolo, e vi prometto, che se l'inuidia potesse hauer luogo nell'Empireo, martirio più graue voi prouareste hora, che nõ soffriste in terra, perche Teresuccia mia prima d'esser capace de' tormenti, li sospira: *Admirandum prorsus exemplum* (grida con S. Bernardo) *in quo nec Imitatorem nouimus, nec Actorẽ*! Consideratela (oh Dio!) consideratela vn poco fuggitiua dalle domestiche stanze, in leggiadro farsetto, con la chioma à meza testa accorciata, con le braccia fin su'l gomito ignude; vestita d'vna sola faldiglia, che rẽdeua i suoi moti più liberi, e più spedito il camino, sol corredata d'Amazonico spirto; e sappiatemi à dire, se gli Scultori in altra guisa formarebbero Dauide, quando che attrauersata sù gli homeri vna pelle di Tigre, per meglio dimostrar la fierezza, cõ piloso coturno à meza gamba, sol vestito d'vna schietta beltà, se ne giua tutto anelante frà gli orrori de' boschi con disarmate manuzze suiscerando Leoni, per tacer di Diana Cacciatrice di Fiere? Sì, sì, formatela pure, pingetela, ò eccellenti Pittori, ò famosi Scultori, in marmo, in tela; fingetela in guerriero sembiante, e che già preme col piede l'Arimaspe Africano, e poi sottoscriuete alla scoltura, alla pittura quel nobil motto di Simmaco: *Nihil aquè mirabile, quã in imbecillitate strenuitas*. Simmac.

Genel. 2.

S. Bern. de laud. Io. Bapt.

E quì, Signori, farei vn bel Comento alle parole di Simmaco, riducẽdoui alla memoria i più forti Campioni delle Scritture, e delle Storie più rinomate, Greche, o Latine. Vi mostrarei vn Giuda, l'Achille Ebreo, che ispianò, mentre visse, per mezo de' Cadaueri estinti alle sue glorie la strada. Vn Sansone diuoratore de' Mostri, che con il braccio, altre volte spauento delle foreste, scardinò dalle basi il Colosseo di Gazza, e accoppiò la sua morte cõ la ruina d'vn Mondo intiero di gẽte. Vn Gionata, Gerion d'Israelle, che mostrò sempre lieta à petto de Nemici la fronte, e nel scagliarsi egli solo trà'l più folto dell'hostile ciurmaglia, sembraua folgore, ch'inceneriua globbi intieri d'armati. Vi mostrarei vn Socrate, che tracannò ad vn fiato col

vele-

veleno la morte: o vn Catone, che squarciandos'il petto, satollò l'ingordigia di Cesare con i brani della sua carne: o vn Seneca, che con Ispana virtù fè le proprie ferite istromento della vendetta dell'infame Nerone. In somma, vi additarei col racconto, o l'ardire d'Oronzia, che difese le nieui del suo candore, e vendicò le stragi della sua Patria con dedicarsi alle fiamme: o le prodezze di Clelia, che lasciata per ostaggio trà Padiglioni di Porsenna, con tuffarsi generosamente nel Tebro, portò la vittoria à nuoto, frà le Tende Romane: o quanto mai operarono per difesa del Cāpidoglio le Donzelle di Roma: o sù le Scitiche arene le generose Eroine: o sù le spiaggie de' Sarmati le valorose Matrone; e poi sempre conchiuderei, additandola mia bella Guerriera, che se'n corre con piè Bambino frettolosa al martirio: *Nihil æquè mirabile, quā in imbecillitate strenuitas*.

Mà per non ismarrirmi fuor di sētiero solo dirouui, che ritornonne la Santa, frastornato il camino dalle preghiere del Zio, carica più di Vittorie, che di tenzoni, e al solo correre ardita sù l'arringo di morte, riportò del martirio non sāguinosa la Palma. Quali per così vietato disegno fussero di Teresa le lagrime, chi non sente del diuino Amore la fiamma, non può basteuolmente ridire. Stillaua tutto il suo cuore in torrenti di pianto, tutto il corpo anelaua diluuij smisurati di pene. Quindi, perche sapea ciò, che giusta il sentimēto de Stoici, quai dipinser sù la destra d'Amore la falce mietitrice di morte, disse Agostino, che *ipsa Charitas occidit, & facit in nobis mortem quandā dilectio ipsa*; S. Aug. Già che non le fù permesso Bambina far vermiglie col proprio sangue le mauritane Campagne, con ardentissime brame di martorarsi per Christo, si desta vn Rogo nel petto, in cui tutta se stessa, Vittima viua all'Amore, interamente consagra. Hor vedete, s'io non m'inganno, Signori, che largo cāpo quì s'aprirebbe al Discorso, s'io volessi rappresentaru'in iscorcio le più segnalate prodezze dell' Amor di Teresa? Morire di buon grado si vuole su'l fior degli anni, alle ricchezze, alle delitie, al fasto, per sepellirsi viua frà le strettissime mura d'vn Monistero; e quiui, poco men, ch'io non dissi, più insensibile d'vn Cadauero, più inflessibile d'vno scoglio, d'vn marmo più immobile, soffre del diuin Fabbro i duri colpi; e nō ne fà pur motto: si sente combattuta d'ogn'intorno dall'onde spumanti di malediche lingue, e non ne dà pur segno: percossa da' fieri assalti de' tormētatori Demonij, non ne dimostra pur senso: non si pasce, che di bocconi d'aloe più amaro di stomacheuoli affanni: non si abbeuera, che con acque fatali d'attossicati dispregi: sopporta per quarant'anni continui dolori di capo, ardori di febbre, attrattioni di nerui, spasimi di cuore, senza passarne mai vn dì, che non vadi segnato con le dolorose note del suo sangue; mà con passarli tutti senza stillar dagli occhi, nè pure vna lagrima per dolersi. Qual più illustre Portento di ben

ben maschile auualorata costanza, o infallibile pruoua di forte, e inuincibile Amore, che tollerare vna Vergine, con longanimità senza essempio, per lo spatio di vent'anni, le interne aridità trauagliose, le desolationi ineffabili dello spirito, trà i notturni horrori di tentationi, e di timori, accerchiata da rigorose punture di spauento; circondata da scropoli tormentosi, data in preda alla licenza de' furibondi Auuersarij, abbādonata in vn modo, che non può esprimersi, se non da Dio; senza sentirse piouere sù le labbra pur'vna stilla per refrigerio; mà senza querelarsi del Cielo, come cōposto ei sia d'inesorabil diamāte; senza incolpar le stelle, perche doppo lunga, e oscurissima notte non tramandino giù le sospirate rugiade: anzi brandir si vede nel buio maggiore degli angosciosi pensieri pungenti catene di ferro, e cingerne i nudi fianchi; vestir con orrido cilicio le paralitiche membra; riuolgersi, come in vn letto fiorito, in folto, e ben' acuto vepraio, risoluta, che quel riuolo di latte da Fanciulla nō sparso, si conuerti cresciuta in vn lago di sangue, e che vna piagha fatale, contesale dalla baccante fierezza degl'Idolatri Carnefici, si cangi in tante moltiplicate ferite, quante son molte le spine, che la circondano; così giuliua, così brillante, così vogliosa di più penare, che in vn Pelago di dolori fatta marittima Cantatrice, và tutt'hora con immortali accenti a' diuini orecchi intuonando nuouo, e non più vdito Mottetto: *Domine, aut pati, aut mori.* Signore, o Patire, o morire.

Fermate all'armonico tuono di queste voci il vostro concertatissimo moto, voi per altro infatigabili sfere del Cielo. Correte stupori tutti alla nouità d'vn tal'atto. Ascoltatela, ò Serafini, e per la gran merauiglia le vostre musiche sospendete. Vdite i generosi ardimenti d'vn cuor maschile. O Patire, o Morire. Non vidde mai l'età vecchia Ciro in Persia, Attalo in Pergamo, Masinissa in Numidia, Semirami in Babilonia, Domitiano in Roma spalleggiar con più studio dagli oltraggi de' Nembi i suoi fioriti giardini, com'ella, Giardiniera di pene, le piante d'amarissima mirra dalle pioggie più serene del Cielo à tutto studio difende. O Patire, o Morire. Già sò quel Sauio presso il Tragico, ch'à petto gonfio gridaua: *ò Iuppiter plus Calamitates.* Già ne'logori fasti degli antichi Filosofi si racconta essere stati nel Mondo di quest'huomini mezo marmi, sodi scogli della Virtù, che cō generoso rifiuto riggettarono infrāte l'onde de' caduchi piaceri; mà riggittare ad vn tēpo quei diletti volubili, che come i cani del Nilo han sēpre il piè volto in fuga, e non lasciarsi toccar da quelli, che come le selue di Mēfi, ò le viti del Zile non marciscono mica col marcidume del tempo; anzi che assaggiati vna sol volta, rēdono poi sempre gustoso tutto vn cerchio d'Eternità, questo sì, che de' Filosofi antichi non si rammenta. Solo Teresa hà posto in cāpo si bei dettami. L'infiāmato cuor di Teresa fù il primo, e singolar vo-

volume di sì belli Aforismi. O Patire, o Morire. Già sò, che trà Santoni più nominati della Chiesa, d'vn Francesco Xauerio si racconta, che appena gustato il mele delle Consolationi diuine, bramoso sol di patire, ne fà vn' ampla rinuntia, mentre lo sentite gridare: *Sat est, Domine, sat est.* Mà rifiutare le consolationi del Cielo, e insieme ricusare di viuere in terra, senza vna morte continuata di pene, di niun'altro si legge, che di Teresa. O patire, o morire. E volle dir, s'io non erro. Vita da tutti i viuenti tanto bramata, se tu hai da esser lontana dagli affanni, io non ti voglio, perche non ambisco di viuere, mà nel viuere cerco il morire. O Patire, o morire. Morte da tutti i Mortali tãto abborrita, se tu vieni con lieta faccia à por fine a' miei martori, io ti rinuntio; mà se vieni con cesso brusco à turbare i miei riposi, sij bẽ venuta, perche altro non bramo, che o viuere per patire, o morire per viuere. O Patire, o morire. Inferno, sentimi, le tue Larue non mi spauentano, i tuoi Mostri non m'atterriscono, le tue pene non m'annoiano, i tuoi Demonij non m'auuiliscono; di questo solo io mi sgomento, d'hauere à penare per colpa, non per amore, che s'io potessi in te patire con innocenza, l'Inferno per me sarebbe vn Paradiso, perche altro non cerco per amor del mio Dio, che patire, o morire. Paradiso, ascoltami, le tue bellezze non m'allettano, le tue dolcezze non m'appagano, le tue musiche non mi contentano, i tuoi piaceri non mi gradiscono; per questo solo io ti desidero, perche le tue Porte non s'entrano, se non per la strada angusta del patire; che se senza patire potesse entrarsi in Paradiso, il Paradiso io fuggirei come l'Inferno, mentre sol nel patire hò collocato ogni mio bene. O patire, o morire. Christo mio, attendetemi, Voi che impalmando la mia destra del consenso mi ricercate, per farmi vostra sposa, se questo sponsalitio hà da esser di gusti, e di piaceri, da per hora velo rifiuto; mà se hà da esser di Croci, e per arra, in vece d'anello, me ne darete vn chiodo, io son contenta; perche altro non bramo, che patire, o morire. O lingua d'argento ben sette volte purgato, sotto di cui non iscorre il *mel, & lac* di soauità, e dolcezza, mà il *labor, & dolor* di patire, o morire! O bocca d'oro, da cui sen' esce questa spada à due fila tagliente, che maneggiata cõ industria maggiore del Macedonico braccio, scioglie in vn sol colpo tutti i nodi degli affetti tetreni! O patire, o morire. O cuore di Adamante, che le sensibili tenerezze non chiama, mà grida di sentire i duri colpi, perche così la finezza di Amante fortissima ne dimostri! O Patire, o morire. O Petto, Cetra canora, che tormentata più, rende più suono, che al tocco di queste due corde, graui, perche deprimono la ribellante natura; acute, perche ferisscono in fin le stelle, e possente à tirare il cuor de Dio! O patire, o morire. O dolce canto, al cui spiritoso concerto, sgombrate incontanente le nugole, rasserenato il Cielo, intenerito Iddio, forz'è, che si ver-

fino

fino con man celeste le più pure rugiade de' diuini fauori. O patire, o morire. Niegate hora, che ardentissimo non fosse l'Amore di questa Donna, se frà le fredde ceneri del suo cuore come fiamme sfauillano si bei carbonchi. O Dio, e che dinotano quegli empiti così possenti, quei ratti così violenti, che non valendo afferrarsi à cancelli de' publici Tempij, come fumo d'incenzo la solleuano in alto, se nõ la bragia ardente nel Turibolo del suo cuore, che appiccandoui inestinguibile incendio, in odoroso olocausto d'amore vuol consumarsi? Diasele dunque nel cuore vna ben larga ferita da vn Serafino; *Vt per vulnus visibile*, come disse Bernardo, *vulnus amoris inuisibile, videamus*. S. Bern. ser. 2. de Pass. Dom. c. 3.

Non voglio per tãto quì fermarmi, Signori, mà per non intralasciar la traccia dell'incominciato discorso, badate vn pò con la mente à quello disse lo Stoico nella sessantesima Epistola, che *perfecta patientia cum Sapientia reperitur*. Ed in vero, le nozze di Pallade fauoleggiate da' Saui con vn Zoppo, e affumigato Vulcano, sono argomento basteuole, che la vera sauiezza và di pari accoppiata con la fatica. Anzi, se nel di lei parto l'adamantino capo di Gioue per grã doglia scoppiò, egli è forza conchiudere, che vn grande, e più che humano sapere riconosce per Padre vn grã dolore. Al che forsi alluder volle Grisostomo, quando disse: *Nihil vero tribulationi par, Philosophiæ Mater est*. Quindi si può con ageuolezza dedurre, che se la mia gran Madre Teresa fù vn Angerona di angosce, sarà pure vna Pallade di sapere. Vieti pure l'Apostolo l'insegnare alle Donne: *Mulieres docere non permitto*; per la ragion, che n'addusse il Boccadoro, perche *semel docuit, & cuncta peruertit*. Vna sol volta aprì scuola, e montò in Catedra la Donna, e in vece d'addottrinare, tutto il Mondo fece precipitare. Mà con Teresa si rompano queste Leggi, mentre non dico dal plauso de' popoli, mà dall'autorità de' Pontefici, il nome di Dottoressa s'hà meritato. E quì vaglia à voi la mia fede, chi potrà con altezza pari al Soggetto proseguire il Discorso? A voi, à voi s'appartiene, Cherubini del Cielo, il raccontar tali eccessi di sapiẽza, già che del suo nobile ingegno stupidi ammiratori voi foste. Non pensate, ch'ella apprendesse dal Museo delle scienze ciò, che di lieue, o fallace quistiona con rosse guancie l'ignoranza del Mondo. Non curò di sapere come si muoua con tanti circoli il Cielo, mà come al Cielo si salga per queste cose mondane; essendo che, giusta il pensier de' Platonici, molto cõforme alla dottrina di Paolo: *Ab ijs, quæ oculis percipiuntur, ad inuisibilem ducimur essentiam*. Non hebbe desio d'intendere, come si formino dal Sole quelle Immagini luminose, che son le Stelle, à quali dà egli il lume con la sua morte, mà come sia vero quello disse il Tragico nell'Ippolito: *Locum Virtus habet inter Astra*. O pure come praticar si possa quel detto di Daniello: *Qui ad Iustitiam erudiunt multos, fulgebunt* quasi

Senec. epist. 60.

S. Ioan. Chrys.

Epist. ad Timoth. 1. c. 2.

Senec. in Hippol.

Dan. 12.

quasi Stellæ in perpetuas Æternitates. Non badò curiosamente agli Eclissi, mà cercò di schiuarli, non lasciando mai, che la terra trà lei, e'l sommo Sole si fraponesse. Perche in fatti fù la sua scuola, ò il raffinarsi ne' crucij più sẽsitiui del cuore, o il fauellare negli estasi più solleuati cõ Dio. Quindi apprese ella à veder fin da terra ciò che fassi nel Cielo: A legger con occhio acuto nelle feconde membrane della diuina mente i presagi: A pronosticare a' mortali, o prosperitadi, o sciagure: A vergare sù bianchi fogli aforismi di penitenza: A spianar trà volumi la brieue strada del Paradiso. Quindi penetrando l'abisso della diuina Onnipossanza, apprese il modello di richiamar dalle tombe gl'infraciditi Cadaueri, schernendo con ciò d'Apollonio le frodi, ch'atteggiaua con incantesmi freddi marmi alla vita: di rintuzzar con il cenno la ruginosa falce di morte, meglio assai che nõ fece con il succo dell'herbe l'incantatrice Medea: di rattener con la voce la rouinosa caduta d'vn'Alpe intiera di pietre, meglio che non fece Alcide, che rattenne la ruina del Cielo, con sopporre gli Homeri nerboruti all'incarco: di pascere con i miracoli della sua destra le fameliche Turbe delle sue Suore, emolando le merauiglie di Christo, ch'alle migliaia già sueņute di fame cõ pochi Pani souuenne. Quindi apprese ad esporre, Dottoressa Serafica, con vn raro, e felicissimo Ingegno, gli astrusi Arcani de' Sacri Cantici, con inuidia notabile di quanti mai ne fossero Saui Spositori, che per ogn'altra facondi, ed eruditi, per quest'opra sola, balbi, e pigri si dimostrarono. E s'appena scritti que' fogli, correre dalla destra della sagia mia Madre ad ardere in vn'acceso rogo, per obbedir al cenno di Confessore mal cauto, si veggono; dite pure, che da vna penna infocata non doueano apprendere, che di volar trà le fiamme: e per l'ardor concepito in vn grado eminente, ben doueano terminare il lor moto, pigliando l'indispenzabil forma del fuoco. Quindi apprese, e che? Dirò cosa, Signori, che se nõ vi scuotete di dosso la violenza dello stupore, diuentarete, quasi à vista di Gorgone, non men di Atlante, macigni. Imparò quindi à scriuere con caratteri eterni, non sù fragili Carte; mà sù la candida pergamena del cuore, quello non mai più vdito, ne men pensato voto, ch'hà fatto lambiccare il ceruello à i più valenti Teologi della Chiesa; di far sempre quelle attioni, che di maggior Gloria diuina, e più gradite al suo diletto stimaua. Hor vengano quì tutti quei Santoni più celebrati del Mondo, che partecipi de' diuini segreti, s'inoltraron con gli occhi fin doue hà la sua Fonte il vasto Nilo de' Diuini Attributi; e quindi beueron à gote gonfie gemme, e tesori di sapienza. Vengano, e dicanmi vn pò, se mai poterono cõcepire nell'animo il pellegrino disegno d'vn tanto Voto? Sò, che Ignatio, quell'huomo trascendente le mete del viuer nostro, à chi nelle solitudini di Manresa s'inchinarono per riuerenza gli Allori

del Celeste Parnasso, aspirò di tutto cuore all'impresa di far sempre, *ad maiorem Dei Gloriam*, le sue più minute attioni; mà non ardì già d'obligarsi à questo con ligame di voto. Hor sentite, Signori, quelche non osò vn' Ignatio, effettuò con magnanimo sforzo Teresa. Oda chi mi contende il vero, ciò che vn grand'huomo, attonito della sublimità d'vn tal fatto, con penna d'oro alla memoria de' Posteri ne scriue. *Inter vniuersa Virginis gesta (quod in alia nulla Sanctorum historia legisse meminimus) fecit Votum, quo promisit se non grata modo, sed quæ Deo gratiora crederet effectură*. O Voto da gareggiar di feruore con le brame de' Serafini! *Credet ne hoc sera Posteritas* (mi vsurparò gli stupori di Plinio p le Virtù di Traiano) *& præstabit nobis tam gloriosam fidem, vt nostro demum sæculo annuat factum, quod tantis infrà supraque temporibus nec inuenerit emulum, nec habuerit exemplum?* Che merauiglia, se in ricõpensa di tanti meriti diluuiano à seno squarciato dal Cielo, colmi di nettaree dolcezze, nel Petto di Teresa i diuini fauori? Se sporgendo le labbra sù'l bacino dorato dell' Eucaristico cibo, gode ben' allo spesso la presenza Corporale di Christo? E benche questo sia il più solleuato misterio di nostra fede, che non vuol' altro spettator, che l'orecchio: *fides ex auditu*, pure per singolar fauore potè esserne testimonio di vista l'occhio di Teresa. Se piõbano à folte schiere i Serafini quaggiù per corteggiarla? Se viaggiando per la Campagna di notte, gli Angioli le appariscono con torcie accese: e perche non erri la strada, la precedono nel camino come Paggi da torcia? Se inferma in letto vede cibarsi dalle mani del suo diuino Sposo? E tal volta dalla sua bocca con diuerse parole amorose accarezzata; hora dicendole, Figlia, sei tutta mia, e io son tutto tuo; hora, se non hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei? Se gode lungo spatio di tẽpo gli amabilissimi aspetti di Giesù, e Maria? Se da ambidue con Giuseppe fauorita si vede, hor d'vn'aureo monile smaltato di gioie, hor d'vn candido manto riccamato à fiorami, hor d'vn nobil diadema, per coronarla Imperatrice del Mondo? Se per quattordici anni gode l'assistenza particolare delle tre diuine Persone, oltre à quella, ch'ella hebbe dal Patriarca Domenico, da San Pietro, e San Paolo, dai diecimila Martiri; onde parea, che'l Paradiso, che per se stesso è sì stabile, per Teresa si dasse con vn continuo traffico à caminare? Se l'Anima sua licenziata dal corpo, in sembianza di Colomba se'n vola al Cielo, hauendo voluto lo Spirito Santo, in testimonio della sua innocenza, cederle la liurea del suo candore? Se dopo morto, senza balsami, resta intatto il suo corpo, e frà i putori del sepolcro spirano le sue membra fragrãza di Paradiso? Se nel giorno ch'ella morì, ancor che di mese d'Autũno, fiorì di repente vn' Albero à canto alla sua cella; o per significare, che vittoriosa nell'arringo di questa vita, se n'vsciua con le corone; o che lasciaua ne' suoi Figliuoli vna perpetua Primauera alla Chie-

Ioann. à Ies. Mar. in eius Vita.

Plin. paneg. Traian.

Epist. ad Rom. 10.

sa? Non sia di ciò, Signori, merauiglia, o stupore. A tal grado di sapienza fù solleuata la Santa, che meritò trà le faci d'vn celeste Imineo esser cōdotta alle Nozze dell'istessa Sapienza humanata, che sposandola con vn chiodo, inchiodò nella ruota volubile degli affetti il sagrosanto suo amore, e impalmando la Destra, à piena bocca le dice, *Deinceps vt vera Sponsa meum zelabis honorem*; e perciò come Sposa doueua gustare ne'banchetti diuini i manicaretti più delicati del Paradiso. O Teresa, ò Teresa, e con quāta ragione ti si doueua nel cuore vna piaga ben larga per mano d'vn Serafino, acciò quindi sgorgasse à prò del Mondo la Sapienza del Cielo, già che secondo Ambrogio; *Ideo Christi latus lancea perforatū est, vt fluenta, quæ potauit Ioannes, latere effosso, profluerent*.

E quì, per dar compiuto fine al mio dire, resta solo il prouarui, che doueansi pure scagliare i dardi nel fiāco della mia Madre, acciò quindi partorisse Teresa la bella Prole di tanti Figli, e rizzasse in piè tanti Tempij, e Monasteri al suo Dio, quanti n'hauea spiantati l'empietà di Caluino, e di Lutero. Come appunto, giusta l'auuiso d'Vgone, e di Bernardo, dal suo lacero fianco partorì Christo la Chiesa, e fabbricò nuouo Tempio a' peccatori nel suo costato: *Aperitur latus Christi, vt inde prodeant Sacramenta, quibus formetur Ecclesia. Dominus meus Iesus etiam dextrum sibi passus est propter me latus fodi, quod videlicet nonnisi in dextera vellet locum parare refugij*. Risouuēgaui, in gratia di ciò, quanto grand'animo di farsi Madre di molti figli risiedesse in Teresa ancor Bambina? *Non sapete*, che le sue prime puerili delitie furono nel suo dimestico Giardino, oue ogni altra Donzella sarebbe ita à coglier fiori per ornarsene il Capo, ella gir disegnando Chiostri, ergendo Altari, e ordinando Monasteri? Romitella felice negli Horti della sua Casa và disegnando le Tebaide d'Egitto. Dipintrice beata và copiando fin da quella tenera età i pallori delle viole nel penitente suo corpo, i candori de' gelsomini nella purità della sua coscienza, e i cinabri delle rose nella verginal' erubescenza della sua faccia. O illustri presagi delle future sue glorie! Disse bene quel Saggio, che seppe tutte le cose, esser' ordinario costume della Sapienza Diuina, d'ogni straordinaria virtù, far comparire nell'età tenera, e dubbiosa i non dubbiosi vestigi. Riuoltò Teseo con le sue braccia bambine quell'immobile sasso, oue l'armi paterne stauano ascose, in segno, che poi adulto hauea da riuoltare i Monti sopra i Centauri. Strangolò Ercole con le sue mani di latte due mostri, in presagio, che poi cresciuto doueua sbarbicar con la sua Claua quella mortifera ceppaia de' velenosi capi dell'Idra. Catone dal saper ben rasettar' i sarmenti fù conosciuto da Flacco, che haurebbe posto in assetto le cose della Republica. E Ciro dal regnare trà Pastorelli per giuoco, diede felice pronostico, ch'haurebbe vn tempo regnato da vero su'l Trono de' Persi, e de' Medi.

di. Hor così appunto Teresa dal fabbricar per ischerzo Altari, e Monasteri, diede nobil presagio, che sarebbe poi stata Madre d'vn intera Religione, e fabbricato con nuoui Tēpij nuoui Paradisi al suo Sposo. Mà chi mi toglie in sì bell'arringo la lena? Qual pomo d'oro serue d'inciampo alla fugace Atalanta della mia lingua? Qual remora di tenace fortezza il mio mal coredato discorso d'improuiso rattiene? Eh, Signori, che son forzato à tacere, non per violenza di Fato, mà perche sò ben'io non douersi con folle pensamento restrignere negli angusti confini di fugacissimo tempo l'immensità di quell'opra, al cui interminabile merto adattar non si può, che per giusta misura l'Eternità. Taccio intanto io come inetto all'impresa, mà parleran sempre per me quegl'illustri Viaggi, che fè Teresa, spasimando di brama per la salute de' malcondotti Mortali, e poco meno che'l Sole, recò per tutto la luce della perfettion Christiana, scorrendo per tutta la Spagna, d'Auila in Medina, di Medina in Malagone, di Malagone in Vagliadolid, di Vagliadolid in Toledo, di Toledo in Pastrana, di Pastrana in Salamāca, di Salamāca in Alua, d'Alua in Altomira, d'Altomira in Granata, di Granata in Segouia, di Segouia in Veas, di Veas in Seuiglia, di Seuiglia in Carauacca, di Carauacca in Villanoua, di Villanoua in Soria, di Soria in Burgos, tutti Monasteri delle sue Suore, da lei prodigiosamente fondati, e lasciando per tutti impresse alte vestigia de' suoi fecondi splendori. Parlaran sempre i suoi Figli, ch'à guisa di generosi Campioni, agguerriti sotto l'insegne d'vn' Amazone celeste, sparsi per tutto il Mondo, non solamente in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, in Germania, in Polonia, han fatto sperimentare à gli Heretici i portentosi augurij del lor sicuro esterminio, mà arriuati sin' hora nel seno del Caucaso, e del Tauro, ou'è situata l'Armenia, colma di Barbare Genti, in Scithia, in Siria, in Ethiopia, nell' Arabia, nella Persia, nel Messico, e nell'Indie Orientali, e occidentali, iui han disegnato le lor Colonie contro l'Infedeltà. E con rossor della Fama, douunque arriua, portato da generosi suoi figli, il Nome di Teresa, si piantano saldissime Rocche cōtro l'empito di Satanne, s'intuona all'antico Auuersario ostinatissima guerra, s'inalbera lo stendardo dell'innocenza, e à migliaia le Anime, poco innanzi rubelle, si fan Vassalle à Dio. Con promessa infallibile del Cielo, che ne' Tempi auuenire otterranno i Guerrieri di Teresa, con perderui la vita in simili Battaglie, Gloriose Vittorie. Parleran tanti Prencipi, Rè, e Monarchi della terra, che non istimarono compita la Corona della loro felicità, quantunque in vn cerchio d'oro stringesse il Dominio d'vn Mondo, senza il gioiello inestimabile della diuotione di Teresa, quali à contemplatione della Santa, mentre che visse, e dopo morta ancora, donarono con Regia munificenza, ornamenti à gli Altari, Altari alle Chiese,

Chie-

Chiese alla Religione,e la Religione à Regni. Viue hoggi giorno il Nome di due sourani Pontefici, Clemente ottauo, e Paolo quinto: l'vno, perche dalla Spagna in Italia i nouelli Figli di Teresa chiamò, l'altro, perche doppo sparsi per l'Italia, alla Francia, e alla Persia con lettere commendatitie al Christianissimo Enrico quarto, e al Barbaro Rè Persiano l'inuiò, nouelli Apostoli, alla conquista d'vn nuouo Mõdo. Viuono le gloriose memorie del Cattolico Filippo secondo, Vnico sostegno di questa nouella Prole della Chiesa, e del Serenissimo Arciduca Alberto, che nelle Città, Prouincie, e Regni à lor soggetti non istimarono felice il lor Dominio senza la Protettione di Teresa. Viue l'Augustissima Rimembranza di Ferdinando II. il Santo, di Ferdinando terzo il prudente, e di Eleonora Gonzaga la pijssima, che nella Germania à loro spese rizzarono al Nome di Teresa Tempij sì Maestosi, che s'ella non habitasse nell'Empireo, s'eliggerebbe senz'altro in quelle Case il Paradiso. E viuerà pur sempre, mal grado del Tempo diuoratore, sù tanti marmi inciso il vostro pijssimo Nome Augustissimi Prencipi hoggi regnanti, poiche gionti al gouerno di questi Regni, doppo l'esatta viggilanza douuta al maneggio de i politici affari, e all'accrescimento del publico Bene, alla fabbrica de'Sacri Edificij; con prodigalità degna del vostro petto, l'animo tutto applicaste. Onde la vostra Magnificenza pare, che à costo di proprie spese tutta ne' Sacri Edificij vuol'esser riconosciuta; e non sò come santamente Superba, allogandosi dentro le Chiese, vuol'esser' venerata alla diuina. Che se Iddio mirãdo la bella fabbrica di questo Mondo, che da Macrobio vn bel Tempio fù stimato, rise, e s'allegrò, perche in esso riconobbe l'Immagine della sua splendidezza. Volgeteui ancor voi à quelle splendide opere vostre, ed in esse l'Immagine della vostra Generosità contemplando, ridete, e rallegrateui, al mirar quelle Cappelle, che si come da voi riceuerono abbellimento, e adorno, così al vostro aspetto giubilando, parche altro non bramino, che la voce per ringratiarui. E se tanto pomposo n'andò Vespesiano per la fabbrica di quel magnifico Anfiteatro di Roma, che alla fine altro non era, che vn marmoreo serraglio di Siluestri fiere, quanto più voi doueste farlo per la fabbrica di tanti Altari, e ornamento di tante Chiese, che sono delitiosi Paradisi d'Angioli humani? Con questo Nome di Paradiso battezzò Christo di propria bocca le Chiese di Teresa. E già che opre di Paradiso son queste, ch'escono dalle vostre mani, non deue lingua d'huomo, mà d'vn'Angiolo solo, sottentrar nella carica del ringratiare. Io sclamerò solamente. Viua, viua la Spagna, che Santi sì meriteuoli ci sà produrre. Viua, viua l'Austria, che Prencipi sì deuoti ci sà donare. Viua, viua Teresa, che sà obligare i Prencipi à fabbricarle non Tempij, mà Paradisi. Viua, viua quel cuore, che obliga à fargli l'vfficio

Macrob. libro 1. in somn. Scipion.

di

di Sicario vn Serafino. Sù bel Cupido del Cielo, vsurpandoti d'Amore l'vfficio, trapassa quel fianco, lacera quelle viscere, ferisci quel cuore, e sù la punta del Dardo mostrando il fuoco, vantati di saperlo, non solamente impiagare, mà incenerire. E quel cuor generoso, che mai paucntò la falce di morte, muoia, ch'egli è douere, con gli strali d'Amore. Ed io, che da principio tutti questi gran fatti presagiti intesi nel cuor piagato della mia Madre: Iui riconobbi cô Grisostomo i prognostici del suo Amore: Iui con Ambrogio i presagi della sua Sapienza: Iui la Riforma della Religione cô Vgon Cardinale: Iui la fabbrica di questi nouelli edificij con Bernardo. A voi mi volgo per vltimo, ò Teresa; e già che lo stupor de tuoi fatti m'imprigiona frà le labbra la lingua, sì che di loquace, ch'io ero, muto lo acclamatore di tue prodezze sij diuenuto, concedimi almanco, ò mia degnissima Madre, ch'io disciolga alle preghiere le voci. E se tu, Innocente Fenice, nelle fiamme del diuin' Amore finalmente moristi, impetraci dal Signore qualche lieue scintilla di quel gran Rogo, che dileguando i ghiacci de' nostri cuori, n'incenerisca all'immortalità. Se tu solleuata all'Intelligenze Diuine più oltre della mediocrità humana, vagheggiasti cô occhio acuto, senza palpitar nello sguardo, vn nuouo mondo di luce, rigasti sù' bianchi fogli nuoui solchi di santità, imprimesti ne' tuoi Volumi nuoui sensi d'oratione; e hora in mezo à chiaro Sole sedente, vero Trono de' Saui, nell'Empireo trionfi, deh ottieni con le tue diuote preghiere, che spunti à Noi dal diuin' Oriente il bel raggio di Sapienza, che ne rischiari, quando che sia, vn perpetuo giorno all'Eternità. Se furono le tue lagrime vn bel seme di gloria, ond'hor fiorisce ridente vna Primauera vermiglia su'l bel Carmelo; Deh fà, c'hora siano le tue gioie pretiosi rigagni, con cui s'inaffino i profumati Rosai delle Virtù de' tuoi Figli. E per vltimo, se vedi tanti Têpij al tuo bel nome eretti dalla magnanima destra de' Prencipi à te diuoti: Deh colmali quaggiù in terra de' celesti fauori, e in ricompensa delle Case terrene, prepara loro con le tue preghiere bei Palagi di gloria in Paradiso.



LA

LA PERLA EVANGELICA

Panegirico Sagro

PER LA FESTA DELLA PADRONANZA

DI SANTA TERESA

Della Città di Napoli,

Recitato nella Chiesa della Madre di Dio de' Padri Carmelitani Scalzi della medesima Città.



Elicissima Partenope, ch'essendo vn' Iperbole d'Europa, e vn Paradosso del Mondo, spregiando come dozzinali le Grandezze dell'altre Città, puoi giustamente vantarti Regina dell'Vniuerso; mentre piātata in grembo al più felice Clima del Mondo, sù l'amene piagge del grā Sebeto offri à Nettuno maestosa il piede, acciò sia da' Regi baciato come da Schiaui; e aggrappandoti sù le pompose Colline, che ti fan vaga, e verdeggiante Corona, sdegnosa di regnare in terra, par che pretendi innalzarti à signoreggiare le Stelle: Indi dilatandoti con fontuosi Palagi, che fanno scorno à quei de' Serapidi, e degli Alcinoi, hai tratto per lo stupore fin dell'Inferno il zoppo Nume ꝑ ammirarti, acciò cō la disuguaglianza del piede ad ogni passo t'adori come Signora; ed egli tutto amoroso con vn petto squarciato, Pellicano de' Mōti, per mostrarsi Idolatra di tue bellezze, fà soruolar' il fumo fino alle Sfere, acciò bandisca à quelle contrade sublimi, che l'Inferno s'è fatto ossequioso d'vn Paradiso: E passeggiando per quella Campagna, che per preconizzarla in parte basti chiamarla felice, doppo lunghissimi giri, che ponno seruire d'argine allo stupore, ti fermi sù le vaghe sponde d'vn Mare, in cui perche vi si beue l'amenità con lo sguardo, Cratere vien nominato; scorrendo per quelle arene cō passo sì maestoso, che altri ti direbbe vn Sole, che và à tuffarsi nell'onde, se tu di meza Luna il vanto non t'vsurpassi; ò per mostrar, che si trouano in ascendente le tue grandezze, ò che non sei contenta d'esser Regina delle Città nella terra, se anche come la Luna non lo fussi delle Stelle nel Cielo. Ed ecco, che per farti credere tale viene in questo giorno ne' Sāti tuoi Protettori buona parte del Paradiso per coronarti. Viene primieramente Agnello il tutelare, per fregiarti con lamina dorata le tempia; e per dimostrare, ch'è già cinto il capo, il bel giacinto vi pone, il quale rosseggiando con vna candida zona, che serue di pregio à suoi rossori, ci predice, che se i rosseggianti giacinti dan principio alla Corona, le bianche perle l'han

da

da finire; e quel Sacro Gige collocato nel capo à vista de' Cittadini t'assicura, che si farà visibile à tuoi Nemici, qual'hor pretendono intorbidare il bel sereno di tua quiete. Indi viene Gennaro, che come primo tra' Protettori, il bel Piropo, che tra le gēme purpureggianti il Principato ritiene, vagamente v'imprime; e se questa Gioia, Fenice delle gemme, resiste à petto del fuoco, egli à fronte d'vn'Inferno visibile con gran vantaggio s'oppone: e par fatale, che à Gennaro si debba il primo luogo; perche se Giano fù il primo inuentore delle Corone, Gennaro doueа essere il primo, che la douesse fregiare. Entra presto Domenico, ch'essendo di Dio vn perpetuo Amante, vn bel Diamante vi porta, e con la Stella, che nella fronte di questa gemma tutta brio risplēde, parche ti auguri Serenissimi i giorni, senza i turbini d'vn Cielo sdegnato; se già spuntato il Lucifero, non sarà lungi à comparire il Sole, che haurà con metamorfosi strana, non à tramontare nell'acque, mà risorgere negli Aquini. Siegue poscia Aspreno, il quale come primo Pastore, per mostrarsi vn Dio aspro contro la Gentilità maledetta, il Diaspro vi fà vagheggiare; ed essendo questa gioia fermissima, e verdeggiante, ci dà ben sicure speranze, che i fondamenti di nostra Fede stabiliti sù questa gemma dalla Pietra di Christo, non potranno già mai essere scossi dagli Aquiloni dell'Eresia. Appresso succede Atanagio, che come occhiuto Custode, il Ligurio, ch'è parto di Lince, vagamente conduce; e se questi hà virtù di ristorare il colore smarrito; Egli con l'Esempio, e Dottrina restituì lo splendore de'costumi macchiato da'Secoli licentiosi. Viene doppo Seuero, il quale per dimostrarsi vn dolce, mà infiammato Amante del sommo Bene, il Sardio fiammeggiante vi fà vedere; e se questa Gioia, benche bruttata, mai perde i suoi natiui fulgori, egli, benche circondato dalle delitie delle Sirene, già mai perdè la seuerità della Vita, che gli hauea da partorire armoniosa la morte; e per accertarci, ch'era Seuero, mà Seuero d'Amore, volle, che questa Pietra dasse fregio al bel Diadema, che tra gli splendori del fuoco da vn tratto d'oro viene fregiata. Poscia accorre Agrippino, che hauendo con ironico scherzo sortito le rigidezze nel Nome, per dimostrarle sopramodo desiderate, l'Optalio vi fà scolpire; e se questa Gioia, Camaleonte delle gemme di più colori s'insuperbisce, o ci promette, qual'Iride gratiosa, tranquillissime le Stagioni, senza i tuoni, ò le tempeste dell'Armi, o che non mancheranno colori alla tua difesa, quando per dartene vna sicura caparra, in questa Pietra tutto colori si fà vedere. Doppo comparisce Eusebio, che per hauere vn Vesuuio nel Nome, il purpureo Ametisto, che butta fiamme, e fulgori, maestoso v'imprime, il quale come Monarca delle Gioie, portando frà tutte l'altre gli ostri nel volto, ci bandisce, ch'egli in amarti tiene vn Mongibello nel cuore. Doppo succede Tom-

maso, che come Campione del Paradiso, il zafiro, ch'è tutto celeste, con gran fasto vi fà collocare; e se questi emolo delle Sfere, d'aurati punti, come di tante stelle si adorna, quasi, che à sue bellezze ad ogni sguardo può far punto la merauiglia, è per dimostrarci, che ad ogni punto stà desto ne'tuoi bisogni, ed in ogni punto si fà centro de' tuoi piaceri. Siegue poscia Francesco il minimo, il quale per publicarsi vna Vittima volontaria d'amore, vi fà l'aureo Chrisolito comparire; e se questa gemma, farfalletta amorosa, è rapacissima delle fiamme, ci vuole additare, che tu non butti vn sospiro di fuoco, ch'egli à tuo prò, come à sua sfera non l'assorbisca. Succede Xauerio il grande, che come alleuato tra le Indiane Ricchezze, il Topazio, e lo Smeraldo vi fà scolpire; e se queste gemme sempre verdeggianti si mirano, è per darci doppia speranza, che ci farà sempre godere vna Primauera felice, opure ch'essendo l'Apostolo di due Mondi, à beneficio di questo Mondo epilogato, col purgarlo da'suoi malori, farà sperimẽtarsi per Serafino. Indi Giacomo della Marca si fà vedere, il quale, come seguace del Crocifisso, il vago Crisopasso vi pone, e se questa Gioia di giorno cõparisce dorata, e di notte tutta fuoco si fà vedere, e per mostrarci, che il fuoco, che nudriuano le sue ceneri nella notte di questa vita, hà già scouerto l'oro d'vna charità sẽza pari nel giorno del Paradiso; e che puoi star sicura dalle tempeste, mentre per additarti, che hai già scampato il Naufragio, con le sue fiamme ti si presenta come Fanale. Viene doppo Andrea, che come vn fido Achate in tutte le tue occorrenze, vi fà l'Agata pompeggiare, la quale fregiandosi nel mezo, vago fior delle gemme, con circoli di più colori, ci assicura, ch'egli, benche vestito di lutto, rinserraua nulladimanco i colori di tutte le gioie nel circolo del suo cuore; e che in quel circolo s'incantano le sciagure, perche quasi nuoui Titani non possino fulminare contro al Cielo Partenopeo. Succede ad Andrea Patritia, che come gran Signora, da sì nobil corteggio và preceduta, la quale per non isfregiare la gentilezza del Nome, col corallo le porpore vi conduce; e se questi, Briareo de'sassi, alza cento braccia al Cielo, ci dichiara, ch'ella come Dama d'honore stà aspettando cõ braccia aperte la mia Teresa, per introdurla ne' Gabinetti secreti di Partenope la Regina, acciò dato termine alla Corona, come habitatrice del Tago, con la nobile Margherita non solo con le sue pompe accreschi il fregio al Diadema, ma anche frà tante gioie ponga vna pregiatissima Vnione. Ed ecco, Napoli mia, che doppo i sospiri di molti lustri, che t'han fatto bramare le rugiade del Cielo, perche si generasse la Perla, che hauea da dar l'vltima mano al tuo bel Capo, in questo festiuissimo giorno si vede à tua gran Sorte compito, mentre la mia Teresa, bellissima Margherita, che rinata in Alba, che fù l'orizonte della sua Vita, ti assicura, che già ottenute le brame, farà la

più

più pregiata delle tue gioie. E quella Donna forte assomigliata alla Perla, che stimò difficile il Sauio à rinuenirsi nel deserto arenoso
Prou. 31. di nostra fragile vita: *Mulierem fortem quis inueniet? Procul, & ab vltimis finibus pretiũ eius*; o come legS. Dam. or. 1. de Natiu. ge S. Damasceno: *Longè & à Margaritis pretium eius*; Hoggi per tua ventura s'è ritrouata. Margherita certamẽte ammirabile per lo candore, e per lo valore inapprezzabile, che saranno le due linee estreme del presẽte discorso: il che prouato, che haurò con euidenti ragioni potrà conchiudersi ageuolmente da voi, che si come la Vergine
S. Cirill. Alex. hom. con. Nestor. fù dal mio Cirillo Alessandrino Margherita del Mõdo addimandata: *Orbis Margarita*, così la mia Teresa potrà giustamente chiamarsi di questa bella Città l'vnica Perla, *Vrbis Margarita.* Cominciamo.

Ed ò come subito in riuolgendo con accuratezza lo sguardo là ne' vastissimi golfi delle orientali Maremme, alla primiera apparita di nascosta Conchiglia viè più mi gioisce il cuore, ben' intendendo, Signori, quanto confacente riesca il paragone, che proposi alla Vita oltremirabile di Teresa. Scorgo quella, che agitata dal natio istinto di cara Prole di Perle, dal mezo dell'onde, oue ingolfata viuea, spiccandosi soura d'vn' ermo Scoglio, o pure à galla sù i flutti à prẽder sosta sen'corre; e quiui tanto dura ne' suoi pẽsieri racchiusa, che se bene d'ogni parte allarga spatiosamente i confini la smisurata ampiezza d'interminabile Oceano, e tirannegiata si senta dal crudelissimo sforzo degl'implacabili venti, inuolta trà le più dense caligini d'oscura notte, tuttauia sempre costante, non mai per bagnarsi apre le sitibonde sue labbra, finche dai primi Albori del giorno fatta accorta delle stillanti mattutine rugiade, che quasi liquido argento l'Aurora nella sua nascita versa per mancia, à quelle sole disserra il grembo tutt'anelante; indi ebbra di gioia al suo nido tornandosi, e da i raggi riscaldata del Sole, e dal piouigginoso inaffiamento fatta grauida di bel parto, con istupore del Mõdo, nella ricca officina del materno suo Seno lauora, lustra, e tornisce quelle candide Perle, che son la grandine più pretiosa dell'Alba, il pianto più dolce dell'Aure, il tesoro più viuo dell'acque, il tributo più ricco del mare, il pericolo più cercato de' Pescatori, il peso più caro delle Dõzelle, l'oggetto più vago dell'occhio, e l'occhio più vagheggiato de' Monili, fregio de' seni, vaghezza delle fronti, ornamento de' Capi, pompa delle Corone. Oh, dico io, come in picciola Nicchia vis'asconde vn'animo grande, che con longa sofferenza dell'ardente sua setè, sdegnando gustare vna goccia dell'acque torbidi, che la circondano, aspetta i rifrigerij, che tardano dalle Stelle, e non curante i minacciosi furori del Mare, che la percuotono, attẽder vuole i soccorsi opportuni del Cielo, che la fecondino; sì perche da' sourani influssi tutto di diuina gratia dotato riesca il suo gran Parto; sì acciò dalle viscere di Madre così costã-

te trapassi alla bella Pietra, quando che sia, la sua Fortezza. Hor s'io rimiro Teresa, non così tosto comparsa nel mare infido di nostra Vita mortale, che se ben nata per altro trà le lusinghe, ed i vezzi, accolta della morbidezza in seno, e per la non ordinaria chiarezza de' signorili Natali in mezo alle più cercate allegrezze, rifiuta però con animo da' puerili inchinamenti lontano, quasi sordide spume elle siano, le delicatezze del senso, le lusinghe, i vezzi, le pompe, e tutto ciò, che suole vn cuor fanciullesco rapire, sembrando à quell'Anima bella nõ più, che dissipito, e stomacoso rifiuto; bramosa di prouare fin da' più teneri anni le austerità, ed i rigori più duri, si spoppa con risoluto coraggio da suggere il latte in grembo d'amorosa Nodrice, perche schiua di piacer fugacissimo, vuol viuere con alimento dal Ciel disceso, e con isprezzatura magnanima della sua impareggiabile balenatrice bellezza, senza guardare d'hauer trouato nel Mondo la sua felicità in ascendente, scende prodigiosa bãbina da l'ampie Sale della paterna Casa, di nobili Clienti ripiena, e và raminga per vn suo domestico giardino, non già auida di coglier fiori, per fregiarsene il seno, mà sollecita di rinchiudersi in angusta fabbricata Capanna, e quiui abbozzando le Nitrie, e le Tebaide nel penitente suo corpicciuolo, come ad vn duro scoglio costantemente auuinta, nel buio de' suoi non anche ben rischiariti pensieri, chiusi tutti i suoi sensi all'acque, che con abbondeuole trabocco fino al labbro gli scorrono delle transitorie dolcezze, come onde salse si fossero d'vn mare amaro, apre solamẽte il suo cuore alle rugiadose stille delle ispirationi Diuine, che nell'Alba dell'innocente coscienza cadendo, le fecondano à merauiglia il seno. Se dico tutto ciò in vn' occhiata rimiro, come osarò niegarle il bel titolo di cara Madre; che frà poco la bella Perla vuol partorire? Non disse à tempo Teofilatto, che mare tempestoso è il Mondo, oue alle rugiade delle ispirationi diuine, stillare dal Cielo della Misericordia infinita, e raccolte nella Conca matrice del cuore humano, per secreta forza del sommo Sole, l'Euangelica Perla si concepisce? *Mare præsens vita est*, disse diuinamente il Dottore, *vbi margarita Verbi concipitur ex fulgore, & rore*. Theophil. lact.

Hor se dalla limpidezza delle rugiade si deriua alle Perle quel liscio christallino, quel nitore d'argento, quella bianchezza del latte, quel candor natiuo, ch'è la dote più ricca, che à sì care figlie assegni, come Plinio asserisce, la cortese Madre Natura: *Omnis dos eius in candore*; e senza questa dote non trouano chi la vagheggi: Perciò le Perle del Bosforo non si stimano perche sono roscie; perciò quelle di Acarnaia non si cercano, perche son liuide; perciò quelle di Bertagna nõ si pregiano, perche son pallide; perciò quelle di Lorena non si curano, perche sono torbide; mà quelle sole si gradiscono, che nascono nell'Arabico seno, oue per Plin. nat. Hist. lib. 9. c. 35.

le

le rugiade più limpide, che colà piouono, con le ſtelle gareggiano nello ſplendore: Argomenti chi hà fior di ſenno, quanto fuſſe il virginal candore di quell'Anima bella, che inſieme col latte della Nodrice ſucchiato hauea così pure rugiade della Gratia? Qual più bianca Pietra, ò riguardeuole Gioia, vedeſte mai à voſtri giorni di queſta, ò Signori? Non potendo mica niegarſi il candore di bianco latte à quella nobil Virtù, di cui portando la Dōzella ancor ſpruzzate le labbra, per il dolce humore teſtè ſucchiato, dà teſtimonianze sì chiare del ſuo candore. E per dir vero, altro non ſon le Perle, che ſtille di latte, grondate dalle pupille d'vn Ciel ſereno, e poi congelate in ſeno delle madri Conchiglie, per diuenir, quando che ſia, Regia grandine de'più ſourani Diademi: *Placet nitore Margarita lacteo*, cantò quel Cigno canoro. Ed ò Purità incomparabile della mia gran Madre Tereſa, che toltane la Reina delle Vergini, nō credo, che vi fuſſe chi in terra la pareggiaſſe: poiche nel più bel fiore della ſua giouentù, ancorche belliſſima d'aſpetto, e di coſtumi leggiadra, ancorche inuolta ſe ne ſtaſſe in quelle pompe, e gale, che all'vſo del Paeſe, e allo ſtato della ſua nobiltà ſi permetteuano; non però tanta cura hauea della ſua honeſtà, che ſoleua ſpeſſo dire, che quando il Timor di Dio non fuſſe ſtato potente, l'honor proprio baſtaua à raffrenarla. E non è queſto vn Portēto, che o mai, o rare volte ſi vedetrà le ſordide arene di queſto Mōdo prauo? Bella, e Caſta, Ornata, e Pudica, Leggiadra, e Monda, Gratioſa, e Pura, Affabile, e Ritirata, Conuerſeuole, e Cauta, ò miracoloſo Inneſto della Gratia, doue nō mai può giungere la Natura! Suol' eſſere per ordinario nelle Donzelle la bellezza del corpo inſidioſa alla beltà dell'Anima, la gratia del volto inimica alla gratia di Dio; e le gale delle membra vn fuoco diſtruggitore degli ornamenti dello Spirito. Queſta fù la mercè più pericoloſa, che portò Sara in Egitto, la vaghezza del ſembiante. Queſta la ſpia traditrice della caſta Suſanna nella Selua domeſtica, la vagheggiata bellezza. Queſta il toſſico, che auuelenaua lo ſpirito di Noema, la lode di bella. Perciò ſaggia Lucia, che da luce celeſte illuminata volontariamente ſi accieco, per dar bando à quei lumi, che preſaggiuano le tenebre alla ſua Virginità. Perciò prudente Andrageſina, ottenne da Dio miracoloſamente la lebbra, per cuoprire quella beltà prouocatrice de' libidinoſi amori. Perciò accorte le Donzelle di Tolemaida, che con vn' odio ſanto ſi sfregiarono il viſo, p dare vno sfregio in faccia all' impudicitia de' Saraceni. Tutto perche ſapeuano quanta gran lite paſſi nel Tribunale della Virtù frà la beltà del corpo, e la candidezza del cuore. Mà la Purità di Tereſa hà vn vanto particolare, perche hauendo vna ſtrettiſſima parentela col Cielo, à queſte leggi communi della terra non fù ſoggetta. E queſto è il pregio ſingolar delle Perle, che per la ſomiglianza, che

paſſano

passano col Cielo, onde contragono il cădore, si chiamano Vnioni: *Vniones fortè dicuntur, eò quod vnionem habeant cum Cælo*, disse vn' Erudito. E Plinio l'Istorico: *Calique eis maiorem esse Societatem, quam maris*.

Plin. lib. 9. c. 35.

E non dourà chiamarsi celeste il candor di Teresa, se non solamente per tutto il corso della sua Vita cōseruò sempre il corpo illibato da ogni sordidezza carnale, mà nè pure permise, che con sì schifose sozzure si macchiasse la limpidezza de' suoi pensieri? E quel Tiranno commune della mortalità, che fin dētro le ossa arsiccie de' più mortificati Anacoreti fè sentire il valore del suo braccio, non osò con Teresa palesarsi; tanto che lei confessa, che di simil materia nè meno intendeua il linguaggio. Oh Dio, e che purità incomparabile! E come sotto spoglia mortale l'Angelica innocenza alberga sù questa terra, e quì soggiorna trà noi? Albergare in questo vassello di terra vn'Anima, e non pigliar punto di sito dal fango: caminar frà le spine di questi sensi, e non ne sentir le ponture: Nauigar' in vna Naue di vetro frà le tempeste, di questa vita, e non vrtare à gli Scogli: Hauer' il fomite in Casa, e non sentir' offesa dall'incendio nemico: Star frà l'insidie della ribellante Natura, e tener' il fomite istesso quasi affrenato, e domato; non può dirsi, che viua vita terrena, mà celeste; perche *in carne præter carnem viuere, non terrena vita est, sed cælestis*, disse Girolamo. Sù, scendano gli Angioli à schiere à schiere à corteggiarla, e

S. Hier.

per sì lungo spatio di tempo conuersino con Teresa, che le sue pratiche possano dirsi più Angeliche, che humane, giusta la promessa fattale da Christo; Figlia, da hoggi auanti saranno le tue pratiche, non con huomini, mà con Angioli; Seruangli di guida ne' suoi viaggi, ed acciò trà le folte boscaglie non erri il sentiero di notte, comparischino con torcie accese, e come Paggi da torcia la precedano nel camino; che ben si conuiene il ministero degli Angioli à colei, che gareggiò col pregio della sua Virginità con la Regina degli Angioli. Che se dell'istessa Vergine, chiamata da' Dottori, *pretiosa Margarita*, asseriua il Cartusiano, che col solo aspetto ismorzaua gli ardori della concupiscenza ne' petti de riguardanti: *Mariæ aspectus affectionum carnalium æstus extringuebat*; proprietà delle Perle, che ridotte in poluere cangiano il veleno di morte in elisire di vita; ed infuse nell'acqua, chiunque ne beuea, come racconta Aldrouando, liberò vna volta dalla Peste: à vista di Teresa lasciò molte volte quel fierissimo Mostro il possesso di quell'Anime, ch'hauea già lungo tempo tirăneggiate à sua voglia, ed à i chiari aspetti della sua Purità fuggiuano da molti l'ombre caliginose de' sensuali appetiti, non meno, che à i riflessi della luce, si rintanano le tenebre moribonde, e tremanti. Mà che dissi alla vista? Vdite portento maggiore di questo miracolo di Purità. Vna sola lettera di Teresa, ch'altro di suo non hauea, che l'hauerla ella scritta, operaua prodigi così

Dionis. Carthus. lib. 2. de laud. V.

Aldrou. de mineral. lib. 4. fol. 797.

così grandi, che fugaua ogni sozzo pensiero, ò tentatione d'impurità; e quell'inchiostro nero sù quei fogli stillato fù bastante più volte ad imbiancar le Anime oppresse dalle sozzure della lasciuia. Cosa, che non hauendo paragone nel Mondo, non può hauer degno applauso alle sue lodi, secondo l'insegnanza del diuino Platone, che *arduum est sine exemplo res magnas laude ostendere.* A che tanto ingrandire le profane Carte, e le sacre, le Spurine, le Martie, le Brasille, le Claudie, le Hildegunde, che ne' passati secoli fur credute esemplari di Purità, quando la più rubelle passione allo spirito, quella, che sì numerose bandiere hà ottenute nel campo dell'humana libertà, resta disfatta, e vinta da' caratteri soli di Teresa. Carte felici, ch'esponete con merauigliosa chiarezza alla luce di tutto il Mondo le accese brame di quell'Anima infuocata, che vi spiegò! Carte beate, che con sì spiritoso passaggio cantate l'inestinguibile ardore di Sposa Amante, che v'infiammò! Voi, sì che portate in cifra tutto l'amor di Teresa, perche hauete scritto tra voi il Nome sopra tutto amabile del suo Diletto; mentre vi leggo per firma Teresa di Giesù. Con voi si brucia, con voi si consuma, con voi vuol diuenir cenere ogni cuore; mà cenere d'amor Diuino, per non cader vittima impura d'amor profano. Fogli fortunati, che rubando la bianchezza al cuore Verginal di Teresa, con le vostre bellissime Note fate dare vn tratto di penna à tutte le irragioneuoli pretensioni del senso! Fogli auuenturosi, ch'essendo parte del suo ben'alto sapere, addottrinate le Anime, e con ardẽte fauelle insegnate à far loro l'vltime essequie à tutti i moribondi affetti, e sepellirli frà le polueri di terreni pẽsieri sotto tomba d'eterno, mà felicissimo oblio! Mani belle, che in vece d'inchiostro stillate perfettissima mirra, giusta l'encomio dello Sposo: *manus tuæ distillauerunt myrrham*, mirra di sãta mortificatione, per bandire da' cuori ogni putrido affetto di sensuale piacere! Penna sublime, che ti cãgiasti per mio credere felicemente in compasso, mentre tiri dal centro dell'Anima così aggiustate le linee de' suoi ben regolati affetti, che oltre passar non si veggono la circõferẽza prescritta loro del diuino volere! Pellegrini Caratteri, la vostra copia, acciò mai non perisca, ella è già da penna inuisibile nel libro della vita trascritta, e riserbata negli Archiuij della Gloria, e perche vnqua nell'Eternità non si perda, l'hà chiusa Dio nello scrigno, che mai tutto non s'apre, del suo beatissimo petto.

Platon. Cant. 5.

Mà piano, già che gl'inchiostri son destinati à far testimonianza del candor di Teresa, prima di far passo auanti spieghiamo vn' altro foglio, doue trouaremo registrato con caratteri indelebili vn Voto mai più sentito, che può dirsi vna Piramide altissima all'eccelso suo merito, ed vn Monumento perpetuo all'immortale suo nome, di far sempre quelle attioni, che più gradite al suo diletto stimaua. O chiara, ed infallibile proua del cãdore

illi-

illibato di questa Vergine, che col tratto di piè sempre in atto di correre dirittamente à Dio, ritenendo con immobile destra imbrigliati gl'indomiti Corridori degli appetiti sfrenati, ed i piaceri più dolci, ed i dolori più acerbi, e le più cercate allegrezze, e le più sfuggite calamità, senza rispetto de' proprij cõmodi, senza riguardo di priuato interesse, sẽza hauer l'occhio à tenerezza di sangue, Dispregiatrice magnanima, amante impareggiabile, le calpestò. Dite voi, quanto grande si è il candore di questa Gemma, ò Signori, che con volontario rifiuto sbandisce da se ogni poluere di lieue attaccamento, che l'imbratti; discaccia ogni ombra di fuggitiuo amore, che l'offuschi; sdegna ogni alito di fecciofo vapor, che l'appanni; così sollecita, così guardinga di sua bellezza, che non vuol' esser trattata da altra men nobile, e ripolita mano, che la Diuina Destra non sia. Come perfettamente sferica è la figura di questa Perla, che come quelle del Rè Borneo tanto famose, quali su'l campo di ben polita tauola, mercè la loro perfettissima rotondità, trouauano à gran fatica riposo: ne' raggiri istabili delle communi vicende sempre mai infallibile al suo principio vẽturosa ritorna, ed al sommo Bene, come ricco ogetto de' suoi ben regolati desiri, passando oltre le sfere, col moto d'vn' animo non mai volubile si riduce. O come col suo lustro supera di gran lunga la mondezza di quella pietra, di cui seruissi il Reale valoroso Donzello, per debellare ne' trascorsi secoli l'alteriggia feroce dell'indomabil Gigante! Poscia ch'ella non è mica tratta dal seno di torbido, ed impetuoso torrente, mà cauata dal grẽbo felice d'vna Madre, che altre stille men purgate non coglie, di quelle, che mandan ridẽdo ne' matutini albori le Stelle; e perciò non dee restare perpetuamẽte impressa nella fronte del trionfato Tiranno, mà dee risplendere con immortale applauso, più vagamente dell'altre, su'l Diademato Capo di quest' Amazone vittoriosa. Che nobiltà di costumi, che gentilezza di coscienza, che solleuatezza di spirito, che purità illibata esser douea in quel cuore, quale non hauendo per meta delle sue brame, che il compiacimento maggiore del sommo Bene, merta sù l'Arpe eterne de' Serafini à tutta voce si canti, si predichi per Sãtuario di Purità, soura d'ogni pregio più riguardeuole, degno! Aquila Reale, che dal natiuo suolo fin sù le più alte vette del Libano spiccando inarriuabile volo, n'hà con incorrotta innocenza rapita la pregiatissima midolla del Cedro, fatto bẽ degno da eternarsi col Cedro! Aquila già mai sospetta d'adulterina Prole, già ch'espone tutti i suoi parti con le pupille costãti all'immenso chiaror di quel Sole, che sempre mai nell'Auge dispensa beatissimo i suoi fecondi splendori! Augello mirabile di Paradiso, che solleuato dal lotoso grembo di putrido fecciofo elemento, senza piè di sozzi fangosi affetti, porta del continuo spiegate l'ali, dando nell'aria serenissima

dell'

dell'Empireo le sue volate! Gentilissimo Vnicorno, che con la sola virtù di questo Voto getta à suoi piè vergognosamente prostese tutte l'intrattabili Fiere delle concupiscenze malnate, e beuẽdo hoggi mai illeso le attossicate beuande di nostra vita mortale, con istrana, mà gioueuole metamorfosi, in medicinali fontane, in bagni puri, e saluteuoli le tramuta! Felicissima è quella mano, così destra nel vibrare i suoi colpi, che doppo tanti secoli pigliando più in alto la mira, hà di pieno colpito nel diuin petto, e fattala della mano à tanti pratici Arcieri, che non han mai giunto à tal segno, è bẽ degna di vedersi innalzato vn' arco trionfale al suo merto, e di stringer poi vittoriosa la Palma à glorioso esempio de' secoli auuenire. Nobilissimo egli è quel cuore, che non contento della natia piramidale figura, ne piglia vn' altra di viuacissima fiãma, che con douitioso abbaglio di luce, oltre i confini della communanza mortale portandosi, soura il camino delle volanti nubi salendo, terminar vuole in punto mai più toccato d'inuariabile Voto; perche così tocchi nel bel mezo, come caro suo centro, del cuor di Dio. Cara, e pretiosissima Perla, e quanto douitioso di meriti, ed abbõdeuole di gioie rendi tù quel seno, che ti produsse?

Che merauiglia, ò Signori, se cõ tanto prezzo dal Mercadante celeste questa Margherita Euangelica fù comperata, che prodigalizzò, per così dire, tutta la sua gloria, per farne acquisto, auuisandoci il Vangelo, che *dedit omnia sua, & comparauit eam*? Matt.13. Questo è il valore incomparabile della nostra Perla, che nel secondo luogo io vi proposi, *longè à Margaritis pretium eius*. Fù stimata vna prodigalità indicibile quella d'vn certo Romano Imperatore, che arriuò à cõperare vna Perla sola cento libre d'oro. Mà che diremo del Rè della Gloria, che stimò prezzo ben giusto il dar tutto il suo hauere, per far' acquisto di questa Perla Euangelica di Teresa: *Et dedit omnia sua, & comparauit eam*? Poco stimò egli hauer fatto, quando se la sposò con vn chiodo, e per dichiarare il suo merito, non volle seruirsi d'Ambasciatori, per conchiuder le Nozze, mà vẽne di propria Persona à portarle i donatiui, che altro non furon, che chiodi, e con quell'acuta punta penetrando fin dentro al cuore, l'assodò nella Fede maritale, e nel zelo dell'honor suo: *Deinceps vt vera Sponsa meum zelabis honorem*. Poco, quando spalancò gli Erarij degl'infiniti suoi meriti, per fargliene vn donatiuo, acciò ne disponesse à suo talento, obligandosi à non niegarle mai gratia, che o per se stessa, o per altri gli sapesse addimãdare. Poco, quando gli cinse al collo gioiellato monile, ed al petto gli appese, in segno di nobiltà, vna Croce pretiosa: E quel Principato, che Christo portò sù gli homeri à costo di dolori, e fatiche: *Factus est Principatus super humerum eius*, Esai.9. Teresa lo porta nel petto con giubilo immenso del cuore. Poco, l'hauerla ripiena di spirito di Profetia

nel veder cose lontane, e predir le future, vaticinando a' mortali o prosperitadi, o sciagure, senza predir mai cosa, che nō vedesse auuerata; nel penetrare con perspicacia prodigiosa fino a' più cupi secreti de' cuori, scuoprendo nelle coscienze de' rei, hor li peccati taciuti, hor li vitij non mortificati. Poco, l'hauerle conceduto ampla potestà di fare ogni più straordinario miracolo, o di curar morbi incurabili, o di conseruare a' moribondi la vita, o di restituirla estinta à i morti. Poco, l'hauerla rapita negli estasi amorosi più oltre del terzo Cielo, à contemplar la Patria celeste, fino ad inalzarla dalla vastità del Creato al Trono istesso dell'ineffabile Trinità, doue solo ritrouaua il suo centro, l'allegrezza, e'l riposo; e quiui con occhio amoroso, affisso in quell'oggetto Diuinissimo dell'increata Essenza, sentì ridirsi dalla bocca di Dio: *Vide Filia quibus bonis se priuent peccatores*. Poco l'hauerla dichiarata Maestra della Chiesa, priuilegio à tutte le altre Donne niegato, con vn dono sì alto di Sapienza, che potè impiegarsi à dichiarare con eminenza sì grande quei profondi, e difficili misteri delle sacre Cāzoni, che han fatto diuenir losche tutte le Aquile degl'Ingegni. Poco l'hauerla fatta Madre di gentilissima Prole, Riformatrice magnanima d'vn' intiera Religione; mētre potè trasferir nelle Spagne il bel Carmelo, richiamare dal mōdo l'Innocenza sbandita, e preparar di sua mano in trenta due Monasteri luogo alla santità mal conosciuta da molti. Poco, finalmente, l'hauerle dato in preda tutto se stesso, di modo, che potè dirle di propria bocca: *Filia iam tota mea es, & ego totus tuus*. Vn giorno, che fù il più lieto, e sereno di quanti ne visse la Santa, solleuandola Dio in vn bellissimo Ratto, le disse: Teresa, se io non hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei. Hor quì sospendete il suono delle vostre armoniche Cetre, ò Serafini, ed al cāto di sì diuino motetto in più dolci tempre concertate le Lire: Teresa se io non hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei. Quasi dicesse, Teresa, vedi, che bella macchina è il Cielo, chiamato giustamēte Padiglione della diuina Gloria da Abacucho: Trono immenso della Diuinità da Giobbe; Palazzo stellante del Sommo Monarca da Orfeo; destinato Albergo della felicità da Omero; bellissima prospettiua, oue resta prima stanca, che sodisfatta la potenza visiua; Pomposissima Scena, oue con argentato carro passeggia maestosa la Luna, oue il diuino Pianeta misura col suo moto il regolato corso, e rigiro degli anni, e tutta quella gran moltitudine de' lumi scintillano à vicēda, e quasi scherzando co' lumi della fronte, li colpiscono ad vn tratto, e colpiti che gli hanno, se ne fuggono: non è questa vn' opera delle più miracolose della Sapienza Diuina, la quale, *fecit Cælum in Intellectu*? Hor sappi, che questo fù fatto per te, e se io non l'hauessi creato, per te sola lo crearei. Teresa, passa più oltre à contemplare nella Patria ce-

leste la fontuosità degli edificij, là doue di gemme pretiosissime s'innalzano i Reali Palagi, splendono d'oro i tetti, ed i pauimēti, fioriscono sēza tema d'inaridirsi i Prati, ed i Giardini, trà candidati Gigli cōseruano le rose immortali le porpore, e'l biondo Croco non cessa con infuocate lingue celebrar le grādezze d'vna sempre fiorita Primauera; senti l'odor de' balsami, che sudano del continuo quelle Piante diuine, vedi i fiumi inondanti di dolcissimo miele, e pendenti da' Tronchi ammira i frutti vnitamente, ed i fiori; scorgi, che iui di morte non arriua l'Impero, che non v'entra dolore, nō v'è molestia alcuna, mà sempre d'vn'istessa bellezza, d'vn' istessa felicità, d'vn' istesso ordine, sicura, imperturbabile, e quieta si gode l'Eternità. Hor quella Patria sì bella fù fatta solo per te, e se io nō hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei. Teresa, innalzati sù l'ali dello spirito tra le felici schiere de' Beati, e quiui attentamente rimira hor la bellezza de' volti, hor lo splendore de' corpi, hor la pace de' cuori, hor il contento dell'Anime cōtemplatrici di quel beatissimo oggetto della diuina Essenza, che con la sua Sapienza dà leggi à tutto il Mondo, con la sua potenza atterrisce tutto l'Inferno, con la sua Immensità ogni luogo riempie, e con la sua bellezza ogni cuore rapisce; e sappi, che quella Gloria fù fatta solo per te, e se io non hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei. Teresa, raccogli in vn fascio quāto può ritrouarsi nella Terra, e nel Cielo, o di buono, o di bello, o di grāde, o di stimabile, in tutte, e qualsiuoglia delle più solleuate, più nobili, e più perfette Creature, che tutto epilogato fù creato per te; e se io non hauessi creato il Cielo, per te sola lo crearei. O prodigalità immensa del Mercadante del Cielo, che ritrouata questa Gemma pretiosa, diede tutto il suo per acquistarla: *Inuenta vna pretiosa Margarita, dedit omnia sua, & comparauit eam!*

Ma, se deuo confessare alla fine ciò, che ne sento, Signori, dal veder vn Serafino, che impugnato lūgo, ed infuocato strale, cō mano, ohimè, troppo costante, tutto tutto nel cuor pudico l'immerge della Vergine bella, alzo le voci, e sclamo; fortunata Conchiglia, che al tocco di quel colpo gradito fosti auuertita della pietosa mano, che ripescandoti da questo mar turbolento, à nuotare in quel Pelago trāquillissimo ti solleua, oue inondandoti oltre misura il seno di celesti diluij, altre acque non ti abbisognano, per contentarti. E quì allo sfauillar di quel fuoco raffreddasi affatto il poco calor del mio dire, ed hormai istupidita la lingua, ceder vorrebbe il malageuol' vfficio di fauellare à gli occhi, per lagrimare. Dico il vero, Signori, se miro con pupille piangenti l'inferma Vergine, per lo dolor troppo insoffribile del colpo, cadere à tutte l'hore da mortalissimi suenimenti abbattuta, languida su'l terreno, vicina al finir di sua Vita, lagnarsi con fioca voce, moro, perche non moro, mi prende pietà, e la com-

passione sommormora d'accorrer con opportuni rimedij ad alleuiare vn nonnulla dell'insoffribil tormento, perche sì d'improuiso non muoia. Mà se presto riuerente l'orecchio all'vltime laméteuoli voci, che per hauer l'Anima sù le labbra riescono più spiritose, à quell'animato fiato suaniscono in vn baleno i miei aerei pensieri; anzi come fossi reo di gran delitto, già mi ritiro. Figlio, esclama ella: e son torti da farsi questi al mio Amore? Questa è la finta pietà del tuo religioso affetto, prolungarmi il viuere, per farmi cõ più tormento morire? Ahi che muoro, perche non muoro. Mentre libera già batto l'ali tra le braccia cortesi del mio Amato, ricca con l'oro di questo strale, farmi cadere à piombo fra le mani crudeli de' miei nemici? Ahi che muoro, perche non muoro. Mentre, la Dio mercè, tocco quasi col dito la gloriosa meta di beatissima Patria, che m'aspetta, farmi sdrucciolare vn'altra volta il piè restio sù la metà della strada, in mezo à i singhiozzi, che in questo esiglio sépre querulo, mai non cessano de' moribondi mortali? Ahi che muoro, perche non muoro. Dunque tu vieti all'Aquila l'attuffarsi nel fõte, nieghi alla Fenice, che non si bruci dentro il fuoco, e contendi al Sole, che non si corichi in vn mar di piaceri? Ahi che muoro, perche non muoro. A che spruzzarmi il viso con acque odorate, e trattenermi poi quaggiù al puzzo abomineuole di putride, e verminose lordure? A che cuoprir' incauto con mal pensati fomenti l'ampiezza della mia Piaga, che vuol esser' aperta, perche si temperi il gran calore, e perche si vegga dal mio Diletto, che m'hà ferita? Ahi che muoro, perche nõ muoro. Nò, nò, non vuò più terreni stillati sù l'anelante mia lingua, se l'impediscono gustar l'estratto di tutti i beni del Cielo, e con differirmi la vista di quell'esser' Vno in tre Persone, la quint'essenza mi tolgono delle dolcezze. Il forame di questa piaga nõ è cauerna de' sospiri, mà bene speco musicale, oue s'ode la voce dello Sposo, ch'à liete nozze m'inuita: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni*; e perciò muoro, perche non muoro. Questo Dardo, che trafigge, non arresta, mà mi sprona, non deprime, mà sollieua, nè additar mai mi può insanguinata Cometa vn'infelice prognostico di sciagure, perche non trahẽdo sangue, e portando la calamita d'Amore, mi fà alzar lo sguardo alla candida, e saluteuole Stella del mio bel Polo, e perciò muoro, perche non muoro. Mà voi, Parche spietate, perche siete sì lente in finir lo stame fragile della mia vita, non tessete, che il ben'attorto canape de' miei dolori, ed allũgate più scortesi il filo à quella Donna, che piagata con chiodo la destra, e ferita con saetta d'Amor nel cuore, nata non è per maneggiar l'ago, ed il fuso? Ahi che muoro, perche non muoro. Deh si recida vna volta la funesta tela, onde giubilante, e festosa mirar io possa suelate le fattezze nel chiaro volto riguardeuoli del mio Diletto, mentre muoro, perche nõ

muoro.

muoro. E tu pungente, acuto strale, non esser meco pietoso, acciò deluse non passino le concepute speranze, che mi promettono vn' estrema allegrezza; e quando nel mezo del cuore sentirò la tua punta dorata, vedrommi giunta al termine delle mie glorie, al punto estremo de' miei desiri; giàche muoro, perche non muoro.

Ancora sfogarebbe con più affettuose risentite querele l'interno amaro cordoglio questa Cerua dal Ciel ferita, ò Signori, mà tra le sante frenesie d'vn' Amor intensissimo la perduta fauella non l'acconsente, perche dal troppo viuo dolore di penetrante Saetta, sospirando Dio, respirando Dio, gionta è già à spirare moribonda nelle mani del suo Dio, sceso fin dall'Empireo cō nobil Corona di porporati martiri, e bel corteggio di trionfanti Spiriti ad incontrarla. Esci pur' hora, Teresa, esci purissima, qual Colomba dall'Arca combattuta mai sempre da trauagliose Procelle; sicura, che se Saetta t'hà ferita nel petto, forz'è sia comparso l'arco nel Ciel di pace, segno infallibile, che finite son le tempeste di questo essiglio, e la serenità di bella patria ti presagisce. Morì dunque Teresa, ed in Alba morì, o perche sù l'hora dell'alba più felicemente si pescano le Margherite; o per significare, che tutta bianca, e pura, senz'ombra di colpa mortale, se n'vsciua da questa vita; o pure per dinotare, che mentre in Alba si scioglie l'Alma dal Corpo, è sicura di vagheggiare bē tosto l'eterno Sole. Non è possibile, che mortal pallore possa mai quelle guancie sfiorare, se nel punto della sua morte fà fiorir gli Alberi fuor di stagione; ed hauēdoci dato in vita il buō'augurio di Primauera felice, col cominciar' à fondare il primo de' suoi Monasteri di Maggio; anche doppo la morte, con far verdeggiare le piante, felicemente predice nella santità de' suoi Figli i dì sereni alla Chiesa. Non è credibile, che haurà mai il mesto sembiante di sfigurato cadauere il suo bel Corpo, che con la cicatrice nel cuor rimasta porterà sempre viua la forma di cordialissima Amante. Non sarà mai, che si risolua in minutissima poluere sotto à piè degli huomini colei, che bramò esser cenere per man d'Amore. Ah, chi viue mai di te da gran Prencipe la più fauorita nel Mondo, ò Teresa, à cui non Teodosio Imperatore terreno, mà il Sonrano Monarca lanciò in fin dall'Empireo vn dardo d'oro? E chi morì mai di te la più bella, che col profōdo di quella cupa piaga t'internasti così nel cuor di Dio, che ti eternasti? Godi, Eroina, godi il premio diceuole al tuo candore, la ricompensa douuta al tuo valore. Godi bellissima Margherita, che se lo Sposo Celeste ti porta per gala in mezo al petto, Napoli hoggi ti hà eletto per fregio di sua Corona; e per riconoscimento di gratitudine alla nouella sua Tutelare, con pomposa ostentatione celebra solennissime Feste: E detestando il lusso di Lollia, e Cleopatra, non per ornamento ti vuole de' suoi calzari, mà, come cosa la più pregiata, ti racchiude ne'

suoi

suoi Tesori. Giubilano questi Popoli, e tutti i cuori à te si disfanno per tenerezza. Ciascun si pregia portarti, quasi Perla pretiosa all'orecchio, mentre ciascuno volentieri ascolta le glorie del tuo bel Nome. Non sarà più nuouo il ritrouato di Cesare, di consecrar' à Venere, la più bella frà le Diue, le Perle, che son le Veneri frà le Gemme; mentre hoggi il Cesare Diuino le appēde per orecchiali ad vna Città, che frà tutte l'altre può dirsi vna Venere di bellezza. E se delle Perle Iddio gode vederne ingemmate le porte del Paradiso: *Portæ nitent Margaritis*, Napoli può sperar di sicuro essere vna gran porta, per doue si entri alla celeste Gerusalē-me, colle intercessioni di Teresa. Or sù, già che nel feruido mezodì della Gloria apri, casta Madreperla, il seno à gli appariti raggi dell'horamai suelato Sole, che t'accende, deh ottieni col tuo perorare Diuino spunti quaggiù fra tanti, e sì notturni horrori cō le fresche matutine rugiade la bell'Aurora della Gratia nascente ne' nostri cuori; onde di Virtù ben fecondi notar posiamo col candor di queste Perle l'allegre rimembranze del tuo dì festiuo, per segnarne poi, quando che sia, con le pretiose Pietre dell' edificate mura la Felicità più dureuole de' nostri giorni nel Cielo.

Sancta Teresia Virgo Hispana Mater Carmelitarum Discalceatorum.

ANAGRAMMA PVRVM:

Sacra est Margarita, ac pia Sirenis Coronam multum, clareuè ditat.



I RI-

I RIFLESSI
DELLA LVCE DIVINA
Panegirico Sagro
PER LA FESTA DI S. CHIARA VERGINE.
Recitato in Napoli nella Regia Chiesa dell'istessa Santa, il giorno della sua Festa.

Clara est sicut Lux meridiana. Isai. 8.



O stò in forse questo giorno, Signori, se la mia lingua, impedita da' sentimenti della sua natiua sciocchezza, haurà vigore per raccontare in così nobil Teatro le smisurate grādezze, i prodigi di gloria, e le mostruosità di Virtù di quella gran Madre Vergine, che come destinata ad esser figliuola della Luce, venuta à rischiarare di questo Mōdo offuscato le tenebre, fin dalla sua nascita portò il nome di Chiara. Non sò se questa voce, che tante volte scōcertata ammutì al rossor di vergogna, nel raccontar' i fasti de' Santi, hor si farà sentire sonora alla vehemenza dell'affetto, ch'à ragionarne violentemente mi sprona. Mi sconuolge la mente il pensare, se le mie parole potranno persuadere alla di lei diuotione la Pietà de' vostri animi, per la languidezza del dire. Gli sfoggi più luminosi dell'eloquenza, per le lodi di Chiara, è forza, che compariscano oscuri. Quella Chiara, per cui le lingue de' Dicitori più strani non si sono già mai stancate negli encomi della sua santità; da cui sono state preuenute, e deluse le Penne de' più celebri Ingegni, che con artificio d'affetto han cercato di solleuarla all'Immortalità, ed alla Gloria. Quella Chiara, la cui purità soura eminente, con la sola rimembranza, hà ispirato furore d'incentiui diuini negli animi delle più caste Donzelle, ed vsurpatosi per Dicitori famosi delle sue Glorie con cenni di merauiglia gl'istupiditi Ascoltanti. E se Quintiliano stimò quella sola esser vera eloquenza, ch'eccita merauiglia nell'animo di chi intende, non sarà mente sì stupida, ch'à piena bocca non confessi l'opre di Chiara esser per lor virtù eloquenti, e guadagnarsi appo chiunque vn cumulo di lodi, vn' eccesso d'applausi, vn infinità d'encomij, essendo di lor natura ammirabili. Ammirabili per la limpidezza del Fine, nel quale, quasi in fontana, illustrata da quei raggi diuini, altra apparenza non ci rassembra, che di Diuinità. Ammirabili per la Fortezza di chi l'oprò, il cui corpo, ancorche terreo, il cui cuore, ancorche humano, nulla di manco, e'l corpo, e'l cuore, quasi

nouelli

nouelli Anthei, attrahendo la fortezza del sostegno diuino, senz'agguaglio nè meno di chiunque più forte, spossarono le più forti Rocche del Mondo, vinsero le più arroccate fortezze anche del Cielo. E finalmēte ammirabili per la singolarità dell'oprare, in cui più ch' in ogni alrro viuamente si scorge quel diuino Attributo di Dio mi-
Psal. 67. rabile: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Mà che dissi attributo? Anz'in Chiara, quasi limpida fonte, l'istesso Iddio diuenuto Narcisso se medesimo vagheggia. Onde la bella Vergine fornita di magnanimità, guernita di Virtù, fregiata di bellezza, accesa d'amor diuino, imperlata di celesti Zafiri, tempestata di ricche gioie, lampeggiante di vago lume, e finalmente pennelleggiata da quel ben chiaro Sole della Diuinità, altro lume non rēde, che gloriosi riflessi di quei feracissimi raggi de' diuini attributi, di cui pomposo, ed ornato nel più fitto meriggio della sua Luce l'eterno Sole lampeggia. E di questa Luce ammantata la vide con occhio profetico Isaia, quando disse: *Clara est sicut Lux meridiana*. Dunque non occorre gir ricercando altri encomij per lodar questa Sāta. Ella ancor viuēte in terra, emolando lo stato di quei Beati del Cielo, nel nome istesso la sua dote si porta della chiarezza. E lo predisse Iddio, quando assicurando la Madre, che d'vn felice Parto istantemente lo supplicaua, disse, ch'vna gran Luce, per illuminar tutto il Mondo, da lei doueua vscire. Vorrei mutare all'Vmbria il nome, già che da lei tali chiarezze son nate; mà son costretto à lasciarlo, quando ogni lume ambitioso si scorge di prender dall'ombre i natali. Sò, che vi parrà strano il mio dire, ragionandoui di chiarezza in questi tempi, ne' quali torbido il Mondo altro linguaggio non sà parlare, che di doppiezze, correndo per bocca di tutti quel perniciosо dettame de' Politici: *Nescit regnare, qui nescit dissimulare*: Mà sò parimente, che non lascierà di gradirui dalla gratia condito della nouità, essendo pur vero, che *omnia noua placent*. Hor sù via, sarà hoggi il mio discorso vna bella tela di dipintura, doue con l'oscuro del mio ingegno, e col chiaro delle virtù di questa Santa, farò spiccarui in vn bel chiaro oscuro i gratiosi riflessi della Luce diuina, cioè degl' increati Attributi. Cominciamo.

Già mi persuado, Signori, d'essere appo cert'vni stimato di souerchio ardimento, ed hiperboleggiante Oratore, nel dire à bocca piena Chiara nella riflessione della Luce degl'increati Attributi simile à Dio. Sò ben'io, che le differenze frapposte trà l'Eterno, e 'l mortale hanno dell'infinito; e che à noi non è lecito nei paralelli correre alle licenze dell'Intelletto, prima d'hauer stabilito fondamento nel positiuo. Mà forse quindi ritrattādomi'l dire, scemerò le parole di quel peso diuino? Nò; anzi che si come à gli huomini la deità nel senso morale partecipabile si rende, ella fosse fisicamente nell' entità commune, direi, e senza di-

lun-

lungarmi dal vero, esser Chiara, nō solo al riflesso di quei raggi diuini per somiglianza vna Dea; mà sù gli argini ancora dell'entità finita ergersi deificata, come vn Saulle fra'Cittadini, o come vn'Agamennone fra' soldati. Perche se tanto valse l'Architetta Natura, industre Facitrice del tutto, nel formar Semiramide, senza disuguaglianza veruna di volto dal suo Sposo Nino, che l'occiecata mente, ed i torbidi occhi de' tumultuanti Vassalli credettero viuo il Defonto Nino nell'Impero di Semiramide. Se tanto potè l'ingegnoso artificio d'Apelle nel delineare Alessandro, che d'auantaggio addestrato à petto della Natura, pennelleggiollo simile in modo, che tra gli applausi di Grecia risuonaua esser viuo Alessandro nel ritratto d'Apelle. Troppo sciocco sarebbe chi fra i limiti dell'impotenza ristretto diuietasse ad vn Dio talmente communicarsi ad vn' huomo, c' hauesse per somiglianza la Deità; e quel che potè francamente d'vn Dio farne vn' huomo, hor non possa d'vna Dōna farne vna Dea. Che se la Maestà diuina giganteggia sedendo intronizzata nel sito vantaggioso dell' increato, ed indi con chiarezza mirabile luminosa risplende: Ancor Chiara à lei simile maestosa pompeggia, benche in Trono di dipendenza, e riflettendo quei chiari lumi, cō gratiosa pompa, e somigliãza strana, illuminata riluce: *Sicut Lux meridiana*. Potrei veramente arrecare intorno à questa materia dall'Ammirabile vita di questa Sãta molti, e ben' adatti riscontri. Mà della breuità studioso, à tre soli io mi ristringo; e sono la Semplicità, l'Onnipotenza, e l'Eternità; che appunto sono i tre raggi, con cui risplende il diuin Sole, vnica Luce, che in tre lumi risplende; e sono anche i cardini, doue tutto il Cielo della Deità si sostenta.

E chi di voi non sà il primo raggio, che gratioso scintilla da quell' ampia caligine di luce della Deità, essere vn focoso candore, che pellegrinando dall'ombre di mistione qualunque, con semplicità infinita, terso, e puro lampeggia? Ella è propria di Dio la Nudità: *Respice enim Mundum* (disse Seneca il morale) *Nudos videbis Deos, omnia dãtes, nihil habentes*. Nè si può facilmente reggere Vita diuina, se non con le redini della schiettezza. Sēplicissimo Iddio, pieno tutto di se, in cui nulla esser può, che Iddio non sia; e perciò atto purissimo da Teologi vien nominato; perche ciò che si sia di misto pregiudica alla Deità. Ed ecco (ò Riscontri diuini! ò riflessi beati!) come vagha si rende à questo lume la Chiarissima Vergine; come imperlato il petto di candidezza strana, altro chiarore non rende, che di semplicità. Vagheggiasi rimbellita, mentre si scorge nuda; poscia lieta sen' ride, mentre si vede schietta. Mai mistione veruna, o di sozzo, o di humano fù in Chiara veduta. Nacque ella da due gran Case le più illustri, che in quei tempi fiorissero in Assisi, vgualmente nobili, e pie; la Scifi, e la Fuimi. Per dare al Mōdo vn'Anima sì generosa, e sì grãde, confederate s'vnirono la natu-

Sen. lib. de tranquill. an. c. 8.

 ra,

ra, e la gratia. Fauorone hebbe nome suo Padre, destinato à generare la più fauorita Creatura, che mai nel nostro Mondo apparisse. Ortolana si chiamò la sua Madre, perche disegnando Iddio di fare in Chiara vn bell'Orto, doue sempre fiori, e frutti di virtù germogliassero, à suo genio si preparò l'Ortolana. I pellegrinaggi de' Parenti per i luoghi di Terra santa, che precederono vn sì bel Parto, presagirono al Mondo, che douea nascer da loro vna Figliuola di santità pellegrina. E tale appunto si dimostrò, mentre appena disimpegnata dalle fascie, e dai lacci della Natura, libera, e sciolta si vide pellegrina dal Mondo, auuisata da
2.Cor.5. Paolo, che diceua: *Bonam voluntatē habemus magis peregrinari à corpore, & præsentes esse ad Dominum*; e distribuito il più che poteua a' Poueri, fino à leuarsi il pane più volte da bocca, per darlo in cibo à mendici; dispregiando le ricchezze della sua Casa, ed i diletti, e gli honori, che le prometteua la terra; solleuandosi à volo fin là, doue non più s'oltra il visibile, le immensità infraposte del mortale, ed eterno vallicando, rinonciò d'esser figliuola di Padri huomini, inuitata alla figliuolanza d'vn Padre Dio. Nō sopportò quell'Anima pura, che la sua ignuda Vita trahesse origine dalla sozza terra, con sentimento non inferiore à quello del Macedonico Eroe. *Qui non tangebat terram* (come disse Grisostomo) *dum sibi Diuinitatis originem vindicaret.* Chryso-stom.
Sconueneuol parea, che vantando doti diuine si discuoprisse figlia d'vn huomo. Non potea Luce immensa di Deità riflettere in corpo originato dal fango. O hiperbole d'vna pura schiettezza! ò efficacia del Sol diuino, che sà dipingere ne' suoi riflessi la Deità! Il giorno delle Palme fù destinato ad vn sì nobil trionfo. Quando Christo alla Croce s'inuia, ella al suo Caluario si porta, doue Croci non hanno à mancare di patimenti. Chiunque l'hauesse veduta adorna delle più ricche vesti, ricca delle più belle gale, carica de' più preziosi gioielli, haurebbe sicuramente stimato, ch'ella ambisse di portar seco tutte le pompe, e che le rincrescesse di rilasciarle. Mà non è vero. Disegnaua più tosto rubbare tutte le vanità alle Donne, e cacciarle via seco fuori del Mondo. Ed ò Mondo fortunato, se à Chiara riusciua vn così santo disegno! Dalle pompe, che nelle Donne ogni giorno più crescono, non verebbono tante ruine alle Case degli huomini. Fugge dalla paterna sua Casa di notte nè teme punto dall'ombre, perche essendo Chiara, porta seco il priuilegio di non inciampar nelle tenebre. Corre à sposarsi con Christo, e perciò di notte lo cerca, acciò si possa vantare: *Per noctes quæsiui quem diligit anima mea.* Ella Cantic. 2.
è vna delle Vergini saggie, che và incontro allo Sposo, non dubita punto, che le habbia à mancare la prouista dell'oglio della pietà nella lampada ardente del suo cuore; e perciò camina francamente di notte: *Media nocte clamor factus est, ecce Sponsus venit, exite obuiam ei.* Matth. 25.
Che se humanandosi Dio fè traspa-

rire

rire la peregrina luce della sua Misericordia di notte, volendo Chiara dishumanarsi per Dio, partesi dalle tenebre di questo Egitto anche di notte. Mà qual'è il termine del suo viaggio? La Madonna di Portiuncula. E perche Portiũcula? Perche hà ben'inteso essere stretta la Porta, che sbocca al Cielo. Eccola nella Chiesa degli Angioli arriuata in busca d'vn Serafino cõferisce à Francesco i suoi desiderij, e propone stabilir fra le Donne quella rigida vita di pouertà, e nudezza, ch'egli fra gli huomini con tanto profitto, e giouamento del Mondo già praticaua.

Hor quì fermateui meco, Signori, ad vn delicato pensiero della Genesi al secondo. Hauea l'huomo formato il Creatore del fango più
Genes. 2. puro del Campo Damasceno: *Formauit hominem Deus de limo terræ*. E nel Paradiso terrestre lo collocò; mà poi veggendolo solo, inetto all'opera, che si disegnaua di fare, disse: *Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi.* Quì si fà attonito Basilio di Seleucia nella seconda Oratione à dimandare, perche Iddio volse prima formar l'huomo, e poi la Donna, potendo creare in vn'istesso tempo amendue? E risponde che Dio volle con gran sale formar Eua, doppo d'hauere animato Adamo, per farlo spettatore della formatione di quella bellissima Creatura; doue, come in vn tersissimo specchio, mirasse rappresentatà l'Immagine di chi formolla, e così venisse in vn chiaro conoscimento del Facitore: *Vt in illa quæ circa se sunt, velut in speculo contemplatus, ex visis discat inuisa. Quam ob causam* S. Basil. Sel. orat. 12.
non vnaucoe vtrumque, vt erumperent in lucem inuitauit, sed formationi certum temporis interuallum præfiniuit. Id Adami cognitioni tribuens, quo naturam parem, cum fieret contemplatus, ipsum vtriusque Artificem disceret. Mà che? Mancauano forsi altre Creature da contemplare ad Adamo, che menar lo poteuano al conoscimento del Creatore? Cielo, Terra, Elementi, Luce, Sole, Luna, Stelle, Fiori, Herbe, Piante, Metalli, Gemme, Tesori, Fonti, Fiumi, Mari, Monti, Colli, Pianure, Campi, Selue, Giardini, Pesci, Augelli, Animali, tutta la bellezza dell'Vniuerso; o la fecondità sola del Paradiso non potea bastare per questo? Signori nò: solo in Eua fù riserbato ad Adamo il contemplare pennelleggiate le fattezze del Facitore. Hor dite meco, Vditori, che ciò auuenne in figura di quel, che nel processo de' secoli douea poscia auuenire nel Paradiso terrestre della Serafica Religione. Paradiso in vero destinato alle delitie più care, e gradite di quel Dio, che tãto si pregia trouare i suoi sollazzi negli huomini, che non dubita pũto di dire: *Deliciæ meæ esse cum filijs* Prou. 8.
hominum. Paradiso sempre carco di fiori di fioriti costumi, sempre popolato di piante non seluagge, mà di coltura, parti non solo di Flora, mà di Pomona, doue i Primogeniti di cinque Re, cento Duchi, Conti, e Marchesi, oltre trenta Santi canonizati, trecento Beati Confessori, e cento cinquanta è più Martiri haueã da dar frutti alla Chiesa d'o-

gni più eroica virtù; e d'onde finalmente hauean da vscir Fiumi Reali di tutte le specie di Scienze, e dottrine, i quali à tutt'il Mondo dan l'acque, perche à tutt'il Mondo dan gloria. In questo mistico Paradiso hauea Iddio collocato in Frãcesco vn nuouo Adamo: *Vt operaretur, & custodiret illum*; mà non gli sarebbe in conto alcuno riuscito il disegno della Riforma d'vn Mondo, con la propagatione di nuoua Vita ne' Posteri, se non hauesse in Chiara preparato vn' altra Eua della prima più innocente; e perciò disse in figura: *Non est bonum hominem esse solum, ma faciamus ei adiutorium simile sibi*; acciò potesse in questa, come in vn limpidissimo specchio, più compitamẽte dipingere i lucidi riflessi della sua Deità, ed esporlo à gli occhi di Francesco per oggetto d'ammiratione: *Id Adami cognitioni tribuens, quo Naturam parem, cum fiebat contemplatus, ipsum vtriusque Artificem disceret.* E sì come della Vergine disse Bernar-
S.Bern. do; *Euam transfudit in Mariam*, così dirò io di Chiara: *Euam transfudit in Claram*; perche tramandò à noi nelle sue belle fattezze vn pieno conoscimento del Creatore. Hor chi mai rigido osseruatore del vero penetrò nel vasto seno della natura merauiglie sì strane? Chi mai vide fra gl'impetuosi Aquiloni della torbida terra spuntar lieto, e ridente fiore di semplicità così bello? Non può l'humana fralezza emolare il candor delle Perle diuine. Nè puol dirsi paradosso più strano, quanto vna Donna, che goda semplicità fra' misti, nelle sordidezze innocente, nell'humanità diuina. Mà stupori son questi, che in vna Chiara sola si ammirano, che a costo d'vn Mondo intiero, che per Christo spregiò, e del suo essere mortale, che su'l torchio d'vn vero distaccamento con rigidezza premè; recidẽdo le fila d'oro, che faceuan chioma al suo Capo, potè coronarlo di stelle, meglio, che della chioma di Berenice non fauoleggiò la menzogna, ch'à sette bellissime stelle formò i raggi; anzi di quelle treccie intrecciò l'amor diuino vna Rete, con cui hà poi pescato migliaia di Verginelle elette per lo suo Tempio, doue le custodisce, geloso mai sempre di lor bellezza: cangiando le sete in sacco, le olande in cilicio, i monili in catene, le gioie in discipline, e gli ornamenti del Corpo in istrumenti di penitenza; nudato ancora il cuore dall'affetto di hauere, comprossi vna veste candida di sẽplicità innocente; in guisa che dell' Ariete di Frisso fù detto, che all' hora vestì manto di Stelle in Cielo, quando lasciò il vello d'oro in terra.

Lodi pure sfacendato Pausania il Vecchio Hippomene delle bellezze di Atalanta inuaghito, quali à costo di tre dorati Pomi, auátaggiato nel corso, auidamente comprò. Sono lodi queste ben sole d'vna Chiara diuina, che bramosa di Deità, buttando, non tre, mà cento, e mille Mondi, di Fralezza simili ad vn Pomo, ch'ella con Regio Impero del suo magnanimo affetto bramar potea; rihebbe il fiore delle bellezze eterne, vna sempli-

plicità diuina. Ammirisi pure nel Teatro della natura vagha, e riguardeuol Colomba, ch'emola generosa dell' Vcello di Gioue, costretta da neceßità di consiglio di vagheggiarsi abbellita, vagha d'abbellimenti celesti, lascia l'ombroso suolo della terra, si solleua coll'ali, torce amorosi gli sguardi alla Fonte di Luce; e traboccante di gioia figge termine al volo il bramato riflesso di quei raggi solari: Indi diuenuta Idolatra d'vn Dio di Luce, con delicato rostro spumacciandos'il petto, e dibattendo l'ali, muoue con prieghi ardenti quel lucido Dipintore à fregiarla d'vn ricco Ammanto di puro argẽto smaltato in porpora; e bene spesso con trapunti di verde, giallo, ed oro, che quasi in lucida Nube par ch'sollcui vn'Iride; ed alle volte riluce fra quei chiari splẽdori ne' suoi riflessi il Sole. Chiara, Chiara, è l'innocente Colomba, così dallo Sposo addimandata, quando l'inuitò

Cant. 2. alla Religione: *Veni Columba mea in foraminibus petræ, in cauerna maceriæ*; che sono le piaghe nel Corpo di Francesco stigmatizzate. Ella, Ella è sol degna di quest'honore, che sprezzato il sozzo letamaio del Mõdo, e solleuatasi alla placida Luce del Pianeta Diuino sù l'ali d'impatiente affetto, e fissando gli occhi auidissimi della contemplatione (che in lei fù sempre eminente) nell'incomprensibile Volto del sospirato Dio, ammirando la serenità gloriosa già trasparente nel chiaro scuro della velata Luce; venerando la Maestà Eterna abbozzata nel rozzo dell'incomprensibile, e ripieno il cuor d'allegrezza, e la voce d'applauso, al riflesso di tãto lume così rimbellita, ed adorna ne viene; che hor con vago splẽdore di cãdide margherite di semplicità, e schiettezza; hor con caro fregio d'accesi rubini d'vna charità senza pari, hor con vn bel vezzo di fiãmeggianti topatij d'onnipotente fortezza; ed hora con vn formaglio di focosi carbonchi di misericordia, eternandosi con vn bel cerchio di perpetua Gloria, fà mostra gloriosa d'vn'Iride diuina su'l merigio della sua luce, in cui risplende l'istesso Iddio: *Clara est sicut Lux meridiana*. Oh' che doti migliori dell'ottime, e maggiori delle massime son queste, ch'io in Chiara rimiro! Insensato è colui, che stima Fantasma il vedere questa Colomba Deificata, assisa in Trono aereo, solleuarsi nelle sue Estasi, e rapimenti amorosi più d'vna volta al Cielo: e quindi correr fastosi gli Augellini degli Angioli à riuerirla; e quai honorar le pouere ceneri, che ricuopriuano in quelle membra pure vn cuor di fuoco; e quai porger' auidi baci alla ruuida corda, che seruiua di cingolo d'oro à quell'Anima Imperatrice del Mondo; e quai con violini di cedro, formando sù gli ordini de' tasti le dita, sospingendo con insensibil moto languido l'arco, cantar con serafico suono spiritose canzoni alla semplicità di Chiara; mẽtre solleuarsi alle Sfere è passione del puro, ed inuestirsi di lume, è proprietà d'vn Dio: *Amictus lumine sicut vestimento*. O Chiara, e come ratta ten vai per la strada subli-

me

me della perfettione, ed à guisa di Colomba, che dibatte l'ali, e dimena presto i vanni, e rade quelle lucide vie, t'inuoli al mio debil pensiero, ch'in vano segue l'ombra delle spedite tue piume!

Mà ferma, che ti viene all'incontro dal Baratro dell'Inferno lo Sparuiere nemico, il qual tenendo ruinose insidie, con infierito rostro brama sueuarti. Non parlo già degl'inganni solleciti, che'l Dragone Infernale macchinò fremendo alla semplicità di Chiara, con proporle motiui di gloriosa baldãza, acciò vedendosi pura, si stimasse vna Dea; perche già si sà che l'eroica sua humiltà facea sembianza d'vn Monte Olimpo, oue non giungono ad offuscarla turbini di superbia; o per dir meglio, gratiosa fioriua, come vn candido Giglio, che solleuandosi Rege de' fiori con Diadema stellato, nulladimeno china per sempre humile il Capo, riuerente adorando la prodiga dispensatrice de' beni, natura: così ella, ancorche fosse vna Donna di tanto merito appresso à Dio, di tãto credito appresso al Mondo, di tanta stima appresso à gli huomini, che la visitano inferma in vn letto à gara con i migliori Prelati, gli stessi Cardinali, e Sommi Pontefici; e Gregorio Nono scriuendole, la chiamò Madre della sua salute; ed Innocenzo Quarto negli affari più importanti della Chiesa, non si sarebbe mai risoluto senza il consiglio di Chiara: la quale, benche Madre, e Fondatrice delle sue Suore, con tutto ciò si riputaua di tutte humile Ancella: e non per altro acconsentiua alle volte di comandar loro come Superiora, se non perche comandando seruiua; onde chiunque la rimiraua impiegata negli humili ossequij delle sue suddite; hor seruendo alle sane alla mensa; hor ministrando alle inferme in vn letto; hor lauando loro i piedi; hor teneramente baciandoli, la stimaua di sicuro, non Superiora, mà schiaua: consapeuole di quel tanto, che Basilio diceua, chè l'humiltà è la Guardiana fedele di tutte le Virtù, senza la quale resta esposto à Ladroni ogni nostro tesoro: *Humilitas cælestis Gazofilacij custos est.* S.Basil. Nè parlo già dei lacci, che inuido tese l'hoste d'Auerno al volo sublime della Deificata Eroina, aggruppando in ricche rappresentationi la Morte, proponendole l'oro, e l'argento; perche non era mica Chiara quella Colomba, che suolazzando sùl Tago, pasceasi d'oro. Anzi era ella si pouera nella mensa, nella Cella, nella Persona, che non ammise mai cosa, che vn' estrema nudezza, e mendicità non ispirasse. E volendo vna volta Gregorio Nono tanto rigore di Pouertà mitigare, ne sentì quella bella risposta, degna della bocca di Chiara; che se volesse sua Santità fauorirla, l'assoluesse da' peccati; mà non da' Voti. Nè io m'arrischio alle lodi di questa virtù, balbettante impiegarmi, perche la stimo qual sottilissima linea di Protogene, che malageuolmente si corre, anche dal Pennello celeste d'vn Serafico Apelle. Parlo solamente delle audaci lusinghe, colle quali, quasi con inanellata catena, d'onde

de pendeuanò i lusinghieri diletti del sordido senso, con distorla dal continuo lagrimare, per tema che non restasse cieca col tanto piangere, togliere ambitioso cercaua la semplicità diuina alla generosa Colomba. Scoccò temerarie saette di sensuali pensieri, folgorò fiamme ardenti di carnali diletti nelle candide piume, ed in se stesso fremendo, agguagliò i crudeli ruggiti di rabbioso Leone, per ispauẽtare l'innocente Colomba, che con vanni di purità sormontaua le Stelle. Mà folle, che pensi? Che, lascia forsi d'esser luminoso il Sole, benche Temporale, od ecclisse l'offuschi? E non può egli con vn sol vibrare de'raggi dileguar dense Nubi, ed in mezzo all'oscurità far sẽtiero alla luce? Ah che tale appunto Chiara si dimostrò; nè soffrì mai, che l'horror caliginoso de' diletti del senso si diffondesse intorno alle candide piume de' suoi pensieri. Non così allo spuntar della notte s'apre nel Cielo l'aurata Schiera de' lumi; Non così al fremer de' vẽti nasce negli Orti gratioso Anemone, come al folgorar di quei sozzi incentiui fiorì terso il candore, anzi balenò la vaghezza dei focosi topatij di fortezza diuina, che fregiauano le piume della nostra Colomba. Dunque hà ragione Pallade di andare armata, perch'è Dea frà le Vergini, e Vergine fra le Dee; e Girolamo di auuisare, che la Virginità hà sempre la Spada della fortezza in mano: *Vt scias Virginitatem semper gladium habere, per quem truncat opera carnis, gentilis quoque error Deas Virgines finxit armatas.*

S. Hieron. Ep. ad Princip.

O pretiosi periodi del fiume d'oro, e quanto necessarij sareste quì per ispiegare quest'altro riflesso della Luce diuina nella vita ammirabile di Chiara, ch'è la fortezza onnipotente! Lodi pure à sua posta la garrula Fama le fortezze di Alcide, che con animo ardito sostenne il Cielo cadente, trionfò de' Ladroni, vccise Mostri, sbranò fiere, debellò Regi, recise l'Idra, estinse il fuoco; che non fè? che non disse? Pur soggiacque vinto da vna picciola fiamma di sozzo amore. Sol si lodi Chiara, in cui dipinse il Sol Celeste vn ricco Monile d'onnipotenza, ed iui ossequiose intrecciate le Creature assieme, mentre domina il tutto, il tutto vince: Come di Cesare disse Plinio, che chi voleua numerare le sue vittorie, doueua cõsiderare il Mondo tutto: *Si quis velit percensere Cæsaris Palmas, totum profectò Orbem terrarum enumeret.* Oh s'io potessi rappresentarui vn gran disegno dell' Vniuerso, ed iui andarui additando di passo in passo l'ossequioso omaggio delle Creature tutte alla grã Vergine Chiara! Sò bene, che merauigliãdo direste, o Santo Dio, *qui facis omnipotens homines diuina valere!* Iui vedreste il penitente suo Corpo d'vna tonaca vile, e rappezzata di panno grosso vestito, co i piè nudi al suolo, e con vn cilicio alle carni, per quarant'anni continui; così pungente, che vna delle sue Monache più feruorose venne meno à portarlo tre giorni soli; con vn digiuno si rigido, che nelle sue lunghe Quaresime, che tutto l'anno faceua, senza prender mai Pasqua,

Plin.

squa, tre giorni la settimana non gli entraua alcun cibo alla bocca; ed il ristoro degli altri giorni altro non era, che pane, ed acqua: con tutto ciò mai venir manco, mà sempre, nuouo Antheo, risorgere più vigoroso: e quando appena poteua muouersi per le sue grauissime infirmità, volea filare, per prouedere gli vtensili alle Chiese. Vedreste gli Elementi ansiosi di venerare in Chiara l'onnipotenza d'vn Dio, ed hora l'acqua nitida, e pura cangiarsi in rosseggiante licore; hora vn mezo pane farsi pasto sufficiente per cinquanta Suore affamate; hora l'oglio, che manca nei vasi, ad vn suo cenno crescere in abbōdanza; Vedreste con vn sol segno di Croce, ad astio dell'Inferno, spegnersi le febri, imprigionarsi i morbi, raddirizzarsi i storpi, risanarsi i languēti, asciugarsi l'idropisie, saldarsi l'incancherite posteme, restituirsi à' ciechi la vista, à' sordi l'vdito, à' muti la fauella, à' frenetici il senno, e finalmente strangolata à piè della Santa la Morte. Vedreste ad vn suo solo sospiro racchetarsi i venti, tranquillarsi i Mari, abbonacciarsi le tēpeste, lasciar liberi i Demonij gl'inuasati energumeni, animarsi putridi carnami di moribondi alla vita; nō meno, che al soffio di Dio creāte nel terrestre Cielo spirò viuente putrida terra: e se iui fronzute piante al mormorio dell'Aure liete ne susurraron le lodi; quì il Mondo tutto, quasi Echo animata, ne racconta i prodigi. Intorbida la serenità della Pace nella Città d'Assisi l'infuriato Vitale d'Auersa, e Chiara con l'efficacia delle sue orationi, mettendo in fuga il Nemico, la primiera tranquillità alla sua Patria ridona; d'Ercole più valorosa, mentre disanima l'Hidre, non con la Claua, mà con la voce; pietosa incantarrice, toglie alle fiere il veleno col cāto. Assedia il suo Monastero nell'istessa Città vna fiera Legione di arrabbiati Moreschi, e Chiara spiegando l'Onnipotenza delle sue preghiere, in vn tratto li vince, e con solo mostrare à quei cani il Pane degli Angioli, d'ogni fierezza li spoglia. Vera Sibilla del Vangelo, dà à quei Cerberi sù la gola col cibo. Più forte di Gedeone, con la virtù di quel Pane succinericcio, figura del Sagramento, mette à scompiglio squadroni intieri d'armati. E qual Donna hà mai fatto cosa di tanto valore? o quale Amazone diede mai segni di tanto potere? eh che non sono più sole le Giuditte, e le Giaeli à sconfiggere i Sisari, e gli Oloferni. Quì senza fallo si stupirebbe Bernardo: *Quantæ virtutum acies habentur, quanta in orationibus armatura, quantum in actionibus robur, quanta numerositas triumphorum!* S. Bern. in Cant. ser. 10. O Chiara, ò Chiara, nō men degna di lode, che d'ammiratione!

E che sarebbe, Signori, se io con licenza di Paolo, che ammirando i pellegrini Abissi della Diuinità, battezzò quegli Arcani celesti per ineffabili, potessi in bianca tela pennelleggiati apprestarli à vostri occhi; ed iui delinearui Chiara, che intronizzata sù la Reggia d'onnipotente, rinforzando il suo braccio cō istupore eterno dell'Angeliche

liche menti, si rendè tributario l'istesso Dio! Oh come all'hora con istupido ciglio attoniti, ed ammirati direste; dunque non è più vero quel, che con tanto sale, e non al solito de' Poeti, inebriato dal suo falerno, Oratio disse: *Ardua res homini mortali vincere Numen!* Nò, che non è vero, perche più volte Iddio alle voglie di Chiara onnipotente, vinto, e tributario si rese. Ella fù, che nei riflessi diuini d'esser Donna non obliatasi, compatendo le sciagure del Mondo, e della sua Patria più volte, che prouocauano à sdegno il diuino Furore, impresse nei turbini dell'ira Diuina l'Iride della sua Pietà, e serenò le tẽpeste d'vn Dio sdegnato con vn focoso raggio d'onnipotẽza; ed ordinariamẽte ciò che Chiara voleua, o dimãdaua à Dio, Iddio prõto esseguiua. Mai andauano àvoto le sue orationi; e l'ottener da Dio vna gratia l'era buona sperãza di conseguirne anche vn'altra. Onde potea vãtarsi francamente con Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* O fatto fra le merauiglie per auuentura incredibile, mà nulla di manco frà i prodigi ben vero! Dunque non può lo scettro Diuino riparare il subitaneo colpo d'vna Donna? Dũque più lontana ne corse la prodigiosa posšãza della deificata Chiara, che l'infinito potere d'vn Dio Onnipotente? Ah che sono sforzato à dire, che si come più gloriosa mai non isplendette la Grandezza di Dio, che in soggettarsi ad vn' huomo; così mai più gloriosa riluce la Deità di Chiara, che in imperare ad vn Dio. Faccia pur dunque pausa la Fama à ritrombare i prodigi di quei famosi Eroi, e le possanze di quei vani Gentili c'hanno hormai col rimbombo stancato ogni orecchio; mentre con trombe d'oro sento quei Serafici Spirti, che bandiscono al Mondo, esser fatto à Chiara già tributario vn Dio. Ah che ne veggo molti, che risuegliãdo sù l'Arpe, e sù i Violini con sospiri di corde spiritosa Armonia, fan, che ne risuoni l'vno, e l'altro Emisfero delle sue Glorie immortali. E quì trouo io per me, à dirne il vero, Vditori, il volgato motto di Alcide. Non può il tarpato mio Ingegno seguire il volo sublime di diuina Colomba. Già l'Anima di Chiara, che in sembianza di Colõba fuggì dal corpo, da' nostri occhi è sparita, hauendo degno ricetto sotto l'ali de' Serafini, e nel Nido dell'Eternità il suo bramato riposo; ch'era il terzo raggio di quel Sole diuino, che in questo chiarissimo riflesso io vi proposi à diuisare. Hupo è, che taccia io, per nõ intorbidare sconcertata Cicogna i cõcertati concenti di quei Spirti fastosi, mẽtre corrono lieti à darle per tributo le lodi; ꝑ vassallagio, la libertà.

Orat. | Philipp. 4.

Mà non mi dà il cuore lasciar di dire quanto sieno felici quelle Angeliche menti, che hor da doppio Sole illustrate, han doppia luce da vagheggiare. Mentre se in Dio balena raggio d'Onnipotenza, di cui il Tutto è nulla, e per cui il Nulla è tutto; ecco ben chiaro riflette, e luminoso in Chiara, al cui Volere anco l'istesso Dio s'annulla. S'ardẽte Rogo di Fortezza diuina fiammeggia in Dio, al cui voler non

resiste vno scompigliato Chaos, s'incenerisce la terra, e si scorge di terror traboccante vn Mondo tutto; non men brucia rinuigorito in Chiara, al cui voler si scuotono gli Abissi, spegne le sue faci l'Inferno, e quasi scompigliandos'il Mõdo, mutan'ordine gli Elementi, e nel frontispicio di quelli si legge con caratteri eterni, siam tributarij di Chiara. Se fuggono l'ombre lungi da Dio, onde splendente, e chiara la semplicità si rimira; Mai allignò in Chiara mistione veruna, nè ombra di terra, o di fango; mà sempre luminosa, sempre sfauillante, sempre chiara, come la Luce del mezo giorno, si fè vedere: *Clara est sicut Lux meridiana*. Onde di lei può esclamare nella Bolla della sua Canonizatione Alessandro Quarto Monarcha della Chiesa: *O quanta huius vehementia luminis, & quam vehemens istius illuminatio claritatis! ò admiranda Clara beata claritas, quæ quantò studiosius per singula quæritur, tantò splendidior inuenitur!* E se finalmente, quasi ricco diadema, circõda il Capo à Dio l'Eternità; oh com'è coronata Chiara nell'Immortalità viuente, e nelle sue Figlie Eterna? Eterna, poiche la famiglia delle sue Suore, quasi Palma triõfatrice del tempo, visse, e viuerà lungamente nella sua stirpe d'oro sempre verde, e sublime; a guisa di quell'Albero di Therebinto, che nato insieme col Mondo, vide, senon mẽte l'Istorico, per cinquemila anni cangiarsi il Mondo, senza

Bulla Canonizationis.

cangiar le sue foglie. A i rami di quell'Albero, meglio, che nel Platano merauiglioso di Serse, furono appese in Voto al Rè de' secoli le Porpore, gli Scettri, e le Corone di tante Principesse, e Reine, tributo pagato à Chiara da tutti i Regni, in ogni secolo, d'Anime più pretiose. Due Elisabette; l'vna di Portugallo, e l'altra d'Vngheria; vn'Agnese di Boemia; vna Giouãna di Nauarra; vna Isabella di Frãcia; vna Margherita d'Austria; le Chunegonde di Sueuia; le Salomè di Polonia; le Caterine, e le Marie di Sauoia; oltre quattro Imperatrici, e cento, e più Principesse di gran Sangue, tutte Figliuole istrutte da Chiara; di cui se ogni Monastero fondato può dirsi vn'officina d'Anime elette, questo di Napoli consecrato al suo Nome merita esser chiamato vn Giardino di fiori di Paradiso, doue sempre Anime scelte in Nobiltà, e Virtù hanno fiorito; già che la Madre della Fondatrice fù Ortolana, che douette la Figliuola addottrinare nell'essercitio di Giardiniera. Hor godi pur Chiara felice, nelle tue Glorie; immortale; nell'Immortalità, viuente, e nelle tue Figlie, eterna; vagheggiata da vn Dio nella tua Deità, vezzeggiata da' Serafini nelle tue gioie; e fra gli applausi d'vn Mondo, che ti loda, e fra i giubili d'vn Paradiso, che ti festeggia, questo Elogio io porto al tuo bel Nome. Viua, viua all' Eternità Chiara, non più Serafica, mà Diuina.

L' EPITAFFIO

Panegirico Sagro

PER LA FESTA DI S. ROSALIA VERG. PANORMITANA.

Recitato la quarta Domenica di Quaresima nella Chiesa del 'Oliuella della Città di Palermo.



'Andar ricercãdo tra' Monti suisceraţi, ed ombrosi i più chiari splendori della Diuinità, fù trouato di quegl'Ingegni, che ambitiosi d'esser fauoriti dalla Dea del Sapere, imitauano le Ciuette. Onde auuène, Signori, che si credea l'antica Teologia non douersi à suoi Dei più nobil Paradiso d'vn' oscura Spelõca, più luminoso Cielo d'vn' Antro tenebroso, nè più sublime Sfera d'vn profondo Speleo. Per lo che la bell'Isola di Creta al suo Gioue fulminatore, la pampinosa Nasso al suo Bacco vbriaco, la Pastorale Arcadia alla sua cacciatrice, e Triforme Diana, Delfo al suo biondo Apollo, e Roma, finalmente, al Semicapro Pane costumarono di consecrare, nõ superbi Edificij sù le cime de' Colli ma rozzi, ed angusti Tẽpij sotto i piedi delle Montagne, giusta che rapporta il Rodigino: *Antra Dijs sacrabantur antiquitus*, Forse perche l'inganno di quella Deità menzogniera non restasse scouerto alla luce del Sole. Ma datemi licenza, ch'io cauando dal guscio del mentito, il midollo del vero, vi dimostri in questo giorno parteggiano il Reale del sognato; non essendo capriccio di poetica inuentione, mà verità di Fede, il tapezzar d'horrori i Palaggi delle grandezze, perche non possa vn' occhio dozzinale profanarle col guardo. La Maestà diuina, ch'auanza ogni misura d'arrischiato intelletto, sourasta ad ogni altezza di solleuato ingegno, ed abbaglia con suoi splendori le Aquiline vedute delle mẽti più perspicaci; doue pensate Voi, che cõserui la sua grandezza? tra lucidi christalli, tra splendenti diamanti, tra luminosi raggi del diurno Pianeta? V'ingannate. Tra l'ombre ella s'appiatta, nelle tenebre si assicura, nel fosco si nasconde, dice il Real Profeta: *Posuit tenebras latibulum suum.* E non per altro fine, dice l'antichissimo Origene, se non perche si renda l'immensa sua Grandezza impossibile à vagheggiarsi, difficile ad ispiarsi, malageuole ad iscuoprirsi: *Vt immensitatem eius nulla capere possit coniectura.* Talmẽte, che s'arrischia il Dottore dell' Areopago ad honorar con nome d'oscurità l'Abisso della luce, ch'è la diuina Essenza. Non perche fosse in fatti tenebrosa, ma perche, cõ l'eccesso degli Splendori accieca chi pretende di mirarla: Essendo che, *Scrutator Maiestatis absorbetur à Gloria.* Che merauiglia dunque,

Rhodig. lib. 24. c. 17.

Psal. 17.

Orig. ib.

S. Dion. Areop. Ep. 1. ad Caium.

Prou. 25.

se doppo tanti secoli trascorsi giace ancor sepolto tra l'ombre d'ignoranza il trionfale Honore dell' attioni più heroiche della vostra Rosalia, Splendore di questa nobilissima Città, ornaměto del vostro Sangue, Corona della vostra Nobiltà, Fregio de' vostri Honori, ed honore di questo Regno: Nõ v'essendo Scrittore, che cõ penna erudita habbia spedito il volo alla sua Fama, perche ne riportasse a' nostri tempi verace ricordanza: Nõ v'essendo Trofeo, che mostri de' generosi fatti di questa Dea terrena l'eternate memorie: Nè lingua finalmente, che sappia palesarne i suoi stupori? Furono sì sourahumane (così costantemente io credo) le virtù di Rosalia, sì diuini i suoi fatti, così merauigliosi i suoi successi, così celeste, ed angelica la sua Vita, che spauentò gl'Ingegni, attimorì le Penne, incatenò le lingue, ed arrestò le mani di qualunque, ch'ardisse immaginare, scriuere, predicare, o disegnare in qualsiuoglia modo le sue rare grădezze. Che perciò persuadendosele Diuine lor cõsagra Ella stessa per bastante volume vna Spelonca; e nel foglio d'vn bianco Marmo lascia scritto di sua mano, nella cifra del Nome, il compendio delle sue lodi: Accennando con questo, che non ardisca alcuno di palesare al Mondo i suoi gesti miracolosi, con altri accenti, o parole, che con quelle registrate dalla sua mano sù quel Marmo ritrouato nella sagra sua Grotta. *Ego Rosalia Sinibaldi Quisquine, & Rosarum Domini Filia, Amore Domini mei Iesu Christi in hoc Antro habitare decreui.* Questo eloquentissimo Epitaffio, che con poche parole vna gran parte delle glorie di questa gran Vergine Panormitana à chi ben l'intende dichiara, supplirà hoggi alla natiua balbezza della mia lingua: e con questo nobilissimo Tema io ardisco dar capo al mio discorso, se voi mi promettete l'applauso d'vn diuoto silenzio, ch'è quel, che più si conuiene alle cose diuine. Nè senza gran Mistero in questo giorno, chiamato la Domenica delle Rose, quando il Pontefice Romano benedice la Rosa d'oro, e la manda in dono alle Regine, Io mi son risoluto à discorrere di questa Rosa Reale, per farne vn donatiuo à Palermo, che di tutte le Città può giustamente chiamarsi la Reina. Cominciamo.

La nobiltà del Sangue, Signori, suole per lo più portar seco quella dello Spirito: perche gli spiriti impressi nel sangue degli Antenati, col sangue istesso passan ne' Posteri. E benche succedan tal'hora de' varij Mostri nel Mondo; come si vide vna volta da generosa Caualla nascer timida lepra, e da vn grã Bue picciolo Agnellino; l'ordinaria legge però della Natura fà, che s'auueri quel detto di Seneca il morale: *Generosa in ortus semina exurgunt suos.* (Senec. in Tioad.) E perciò egli medesimo diede al Nobile questa bella definitione: *Est ad Virtutem benè à Natura compositus.* (Sen. l. 4 Polit.) Riescendo in fatti in ogni Huomo la Nobiltà, vn grãde apparecchio, per ogni più eroica Virtù; ed vna prossima dispositione per ogni più generosa impresa.

presa. Così quel glorioso Battista, che sotto ispida pelle vestì manto di luce, fù ammirato per vn' huomo trascendente le mete del viuer nostro, e tra' pregi sì vantaggiosi di merto, non seppe il Cronista Vangelico ritrouar lode più accócia, che annouerarlo fra gli Eroi di quella nobilissima Stirpe *de Vice Abdia*. Ond'hebbe à dire nella decime delle sue Epistole nobilmente Paolino: *Laudaturus Vitam, Genus ante laudauit, vt venerabilior existeret.* O' Gloriosa Amazone del Paradiso, ò Rosalia Santissima, e cô quanta sodezza di ragione, e con che altezza di senno, e con qual sagacità d'ingegno, nel dar principio al nobile Epitaffio di tua Vita miracolosa, volle lo Spirito Santo, che guidò la tua Destra, si dasse principio all'Elogio con quel *Sinibaldi Quisquinæ, & Rosarum Domini Filia*! Vuole, se io non traueggo, di due Nobiltà fregiata appalesarti l'Altissimo; e di quella del Sangue, che dall'origine si trahe; e di quella dello Spirito, ch'alle proprie fatiche sossiegue. E perciò ancor' io, per far passaggio à quella, mi fò Ponte di questa: *Et laudaturus Vitam, Genus ante laudabo*. Argomenti meco, Signori, chi hà fior di senno, fin doue poggi con piè sublime la Nobiltà generosa di Rosalia la Vergine, se ne rapportiamo il racconto alla nobilissima origine, ch'ella trahe dal Prencipe Sinibaldo? Sin doue dalla Grãdezza del Nascimento leuata à volo s'inalzi; se con pupilla costante rintrecciamo fra cupi Abissi di luce i primi Albori della sua Vita? Giu-

Luce 1.

S. Paul. Ep. 10.

dichi sù la Coppa del vero chi è giusto osseruator delle cose, di quãto gran pregio sia quel *Sinibaldi Filia?* Questo val tãto à dire, quanto, ch'ella sia nata da vna Ceppaia d'Eroi, di Schiatta Nobile, e per antichità di Stirpe, e per chiarezza di Sangue, e per fatti illustri degli Antenati, Generosa: di vna Casa Reale, stretta di Parentado, e co i Conti di Marso, e co i Rè di Nauarra, e co i Rè di Sicilia, e co i primi Monarchi del Mondo; fra i quali s'annouera come pregio non communale la discendenza di Carlo, quello, che s'acquistò, non meno per sue prodezze in guerra, che per la sua pietà, Religione, ed ogni altra più eroica Virtù, il glorioso Sopranome, e di Christianissimo, e di Magno: quello, al cui animo inuitto ben si conuêne l'Emblema Imperiale dell'Aquila con due Teste, perch'hebbe capo, e ceruello da sostentare le Corone di due Mõdi. E forse, che di sagre Palme, e di armata Religione adorna non fù la Real Famiglia de' gran Signori di Quisquina, e di Rose? Forse, che nõ le germogliarono in grembo, e Scettri, e Porpore, e Corone; se sourastando alla Signoria de le Rose, queste presagiscono (chi no'l sà?) nello Stelo lo Scettro, nelle foglie la Porpora, e nell'oro la Corona? Di questa schiatta sì chiara, e sì Nobile nacque Rosalia. La gran Casa di Sinibaldo fù lo Stelo condegno di questa Rosa Reale, che se ben langue a' raggi del Sole, spande nondimanco nel cerchio della terra il soauissimo odore della sua fama immortale. E perche la

No-

Nobiltà del Sangue à quella dello Spirito cede, gran lunga mano, di pregio; tutto che sì illustre si fosse la Ceppaia, potea dirsi nata, come dalla spina la Rosa, e perciò di Rosalia s'arrogò degnamente il Nome: ed in guisa della Rosa appunto, che schifa di terrestre rigo, solo delle brine celesti, che in su'l Mattino benigno le somministra il Cielo, si pasce, e nutre; così ella come di natione celeste si fosse, e non terrena, lontanissima da ogni affetto si visse, e di carne, e di sangue. Douea darle la Fortuna i suoi Regni, come Reale la Nascita le haueua dato Natura; ma ella con vn tratto di piede intrepido fece rotar nel suolo Scettri, Corone, Regni, ed Imperi; e per vn Dio solo amato, stimò atto ben degno sputar' in faccia d'vn Mondo. Onde douea dire à se stessa quel di Sidonio: *Non remaneamus terreni, quibus terra non remanet.*

Sidon. l. 9. Ep. 3.

Io quì non entro, Signori, à descriuere l'Infantia, e la fanciullezza di sì nobil Donzella, perche non vuò presumere ardito di far palese al Mõdo ciò che, per occulti giuditij della Sapienza Diuina, entro i tesori inscrutabili degli Arcani del Cielo fù celato, e nascosto. Ben'è da credere, che hauendola destinata, ed eletta per sua Cittadina il Cielo, il Padre de' Lumi per Figlia, il Figlio Eterno per Isposa, e lo Spirito Santo per sua Magione; fusse stato arrichito quel Corpo d'influenze celesti, ed adornata quell' Anima con doni, con gratie, e con adobbi tratti dalla Guardarobba istessa della Diuinità. Le pitture antiche ce la rappresentano bella; e io me la dò à persuadere dotata d'vna bellezza non communale, ma singulare: poiche doue nell'altre Dõne la beltà viene paragonata ad vn Lampo, per la fugacità, mentre ogni poca infirmità ce la rubba, ogni picciolo accidente l'inuola: Nel sempre sereno Cielo del di lei volto, transformatasi in raggio, vsurpauasi titolo di costante; non potendo prender sembianza di fuggitiuo baleno in quel volto, il quale non si adombrò mai da nube alcuna di mendicati colori. E perciò soffrire non posso, Signori, vn certo sussurro di Fama, apocrifa non vuò dirla, ma più tosto buggiarda, che introduce la Vergine Reale, ne' primi anni della sua Giouinezza, innanzi ad vn giro di vetro, spendere l'hore più preziose del giorno, in arar la sua chioma d'oro, ed in accrescere con abellimenti stranieri la venustà del suo volto. Eh che non può cadermi in pensiero, che mendicasse vaghezze dallo Specchio colei, ch'era, fin dagli anni più teneri, auezza à vagheggiarsi in quel Volto del Crocifisso, che alle sue Spose dilette *est speculum sine macula.* Non voglio perciò niegare, che oltre all'esser bella cercasse con ogni industria farsi più bella. Anzi vuò dirui con quai lisci, e belletti adornauasi, affinche l'apparino le Donne de' nostri tempi, le quali attorno al lor volto sono sempre in facende. Si abelliua il Corpo con la Castità, il petto con l'honestà, le guancie con l'erubescenza, gli occhi con la 'modestia, le ciglia con l'humil-

l'humiltà, la fronte con la Maestà, le chiome con la sprezzatura, le labbra con l'oratione, le mani con la liberalità, e finalmente la persona tutta con la schiettezza. Onde può dirsi francamente di lei, col Santissimo Vescouo di Torino: *Nō de elegantia corporis humani placere studebat, quia timebat de fœditate Animæ Domino displicere; Dabat intus per fidem suæ menti candorem, pulchritudinem excolebat Animæ, & quantum sciebat, vt animam suam pulchram faceret, tantum erubescebat in corpore se esse formosam.* Le nozze celebrate con Christo la dichiarano bella insieme, e forte, giàche, *fortitudo, & decor*, si è la propria liurea delle Spose del Rè del Cielo. Ed ella, fin nell'età garzonile, intenta a' Christiani esercitij, nelle segrete sue stanze, tutt'ad vn tempo s'agguerriua, ed adornaua. Cimentauasi co' Vitij per farsi forte; specchiauasi nelle virtudi, per farsi bella; la Penitenza armauala co' suoi cilicij; la modestia la coloriua co' suoi rossori; l'oratione le daua saette per armarne la lingua; il pianto le somministraua perle, per ingēmarne il viso. Da' femminili inchinamenti lontana, non solo mostrò animo vigoroso, e maschile, ma cō rossore della stoica Setta, affrontaua con tai patimenti l'età sua garzonile, con quali gli antichi Zenoni, ed i canuti Cleanti appena vi cimentarebbero la vecchiaia. Da i lussi della Corte apparata, con l'inedie, co' digiuni, e con l'orationi, così bella mostrosi al Cielo, che meritò più volte di rēdersi gli Angioli Corteggiani. Il nome in somma di Rosalia (se vero disse Grisostomo, ascōdersi bene spesso ne' nudi Nomi ricchissimi tesori: *Magnum thesaurum in nudis Nominibus*; sendo che la grandezza dell'opere, e la magnificenza delle Attioni bene spesso misurasi dal Nome grande di chi le fece) à noi l'addita per vn Giardino ameno di fioriti costumi, oue fioriuano à merauiglia tutt'i fiori più belli delle Virtù. Il Giglio della purità verginale, non mai sfrondato dalle lusinghe di Dalila lusinghiera, voglio dire dalle carezze della carne nemica. La pallida Violetta dell'Humiltà, non ventilata dal soffio dell'Aquilone, ch'è la vana Alteriggia. Il Giacinto del solleuato pensiero, sempre emulatore dell'Azzurro celeste, mai imbrattato delle sozzure terrene. Il Narcisso dell'Innocenza natiua, non macchiata da colpa più che leggiera. L'Elitropio della contemplatione, sēpre riuolto al Sole della Diuinità: e cento, e mille, e più, che col minio del volto innamorauano le pupille più solleuate degli Angioli, e con la fragranza celeste profumauano le narici di Dio. Ma doue di fiori coronate ridono le Praterie, e mietere con picciola falce la Primauera dell'Angeliche sue Virtù malageuolmente si può, d'alcuna però la scelta non si diuieta: e non perche degne d'esser vagheggiate l'altre non siano, ma perche troppe sono, à bello studio si tralasciano. La Rosa sola, ò Signori, che Reina de' Fiori, ornamento della terra, decoro delle piante, occhio de' prati, salute degli occhi, por-

S. Max. ser. de S. Agnete.

Prou. 31.

Chryso-stom. in Epist. ad Rom. c. 16. homi. 31.

pora di Primauera, Minio de' Giardini, riso del Mondo, appo di Saffo fù nominata; che il Nome di Rosalia più spiccatamente ne addita; che per Geroglifico di Charità inteso da' Sagri Spositori, la seconda eccellenza del glorioso Epitaffio di questa Santa dichiara, sopra tutti gli altri fiori, spiega mirabilmente le sue pompe. *Amore Domini mei Iesu Christi.*

Ed à dirne il vero, se io nō mica contento di ciò, che fin' hora congetturando della sua Vita hò detto, con le pupille più fisse del pensiero, oltre passo in guardarla; e pria vedutala in vn secreto Oratorio della sua Casa, innanzi al Ritratto della Vergine Reina, e del suo Diuino Figliuolo, genuflessa humilmente, come in vn' antica pittura, che in questa Chiesa dell'Oliuella si adora, con questa bella Inscrittione, chiaramente si vede: *Asperioris vitæ inito consilio, Deiparā, & Puellum adit Rosalia, à quibus dimittitur in Eremum Angelis comitata:* Illustrata dà luce sourana, intenta ad agguerrire il tenero petto, ed à rinforzare la debolezza degli anni, cō l'attenta lettura, degli esempi de' Solitarij d'Egitto; accesa dapoi l'osseruo da potentissimo raggio di charità, infin dal Diuin petto vibrato; e stimolata ad eroiche attioni, cangiare in vil tugurio il riguardeuol Teatro, l'angusta stanza in gloriosissimo Campo, correr fuggitiua dalla dimestica Casa verso le forestiere Contrade, con pellegrini disegni di viuer solitaria, e morir da Romita; ah, come potrò mai contenermi di non esclamare, in angusto petto vn magnanimo cuore serrarsi, ed in vn cuor di carne, vn Mongibello di fuoco racchiudersi? Oh Dio, e come dà l'animo à Signorile Donzella, Nobile, ricca, e delicata, auezza in Corte con fauori, e parentela de' Regi, gratiosamente dotata di composte maniere, d'honorati costumi, di riguardeuole aspetto, impastata di Sangue Reale; volar frettolosa per insoliti sentieri, viuer raminga sotto la rigida inclemenza d'vno inospite Cielo, patire sconosciuta nelle più solitarie foreste non più vditi disagi? Ahi Rosalia, e così corri? e così fuggi? e così poco ti cale quell' Amore, fin dal Nascimento, nell' Animo impresso de' Genitori cortesi, e della tua Patria gentile? e lungi dalle paterne mura non tremano le tue deboli piante? e fuori del patrio nido non ismarrisce di pallidezza intimorito il tuo volto? e non ti manca ogni male augurato coraggio nel petto? e le tue pupille, à vista di quell' horrida stanza, che tu aneli, nō son fatte due nuuole piene di lagrime, aspettando di sentir fra poco il tuono spauēteuole de' feroci ruggiti delle fiere, che cadente à ribocco l'abbondeuole pioggia del proprio sangue dalle laceri tue carni ne prediranno? Sēti; le solitudini doue tu drizzi frettolosa i tuoi passi, o quella sia di Quisquina, o quella di Pellegrino, son due Montagne asprissime, e così erte amendue, che sembrano minacciar' il Cielo con l'alterezza. L'vna popolata di piante seluagge, e tana d'Animali feroci; l'altra spogliata affatto, riesce insof-

soffribilissima, come che niuna cosa sia men tollerabile, d'vn pouero, e superbo. L'vna tutta imboschita, da ombre sì dense è ingombrata, che inhorridisce; l'altra fatta calua dalla vecchiaia cruda, ed indomita, hà per ombre fronzute squallidi orrori. All'vna intralciano i sentieri vepri, e spinai; all'altra armano i fianchi rigidi massi. Per l'vna il Sole passando sempre s'attrista; per l'altra à i raggi adulti non si dileguano gli ostinati geli. Nell'vna Maggio, ed Aprile, se pur si vestono, vestonsi à duolo; nell'altra nè men si rauuisa il rinouarsi delle stagioni. Amendue ripide, e scoscese, siche non apron sentiero nè meno alle belue più dell'altre aggrappantesi. Da per tutto spirano malinconia, notte, e spauento; nè altri possono inuitare, che, o vn gran peruerso à disperatione, o vna gran peccatrice à penitenza. Deh ferma, ferma nel patrio Nido il troppo volentieroso tuo piede, ò bella fuggitiua dal Mondo: Se casta Agnella, tu sei, perche vai à porti fra' denti di voracissimi Lupi, che vorran disbramare l'ingorda lor fame, con isbranare le innocenti tue mēbra? Se bel pomo d'oro sei tu degli Orti Esperidi, perche gittarlo in bocca di formidabil Dragone, che appiattato forse fra quei concaui sassi, infingeuol Custode ne lo diuori? Se la Natura prodiga di fauori ti seminò nel verginale più che ameno sembiante, e Gigli, e Rose, perche portarle ad inaridire à' soffij de' più gelati Aquiloni? Se tu ti ritroui, bel Sole, su'l mattino dell'età quasi nascente, à che fine con funesto anticipato Ecclissi, lasciādoci in densissime tenebre, vuoi declinare all'occaso? Piango, perche quei primi Albori, che ti vagheggio nella fronte di risplendēte Aurora, han da vedersi fra poco intorbidati dall'ingiurie della stagione. Gemo, perche quelle guancie morbide, e vezzose, oue adesso vna Primauera dolcemēte colorita, altro non pasce, che latte, e sangue, poco appresso vedransi smunte, negre, e scarnate; siche appena resisteranno con la grinza pelle à i pungoli delle sottoposte acutissime ossa. Grido, perche tutta la tua persona, che hora al tatto delicato mostra d'essere impastata di schiettissimo nettare, poco appresso battuta, ed aspreggiata dal tempo, apparirà suanita, fino ai termini d'vna magrezza indicibile.

Ma non per tanto s'arresta dall'intrapreso viaggio la magnanima dispregiatrice del Mondo. Non cura punto delle mie voci, e quella durrezza, che non hà ancora il suo corpo, mostra d'hauerla il suo cuore. Tal fuoco se l'è attaccato nella mina del petto, che fà ratta volarla dalle basse pianure all'alte vette de' Monti. Tutto generosa calpesta, solleuata dall'ali di fuoco dell'amor del suo Christo; mercè di cui può ben' ella con Dauide ridire: *Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine.* Psal. 54. Ne sà dar' altra ragione della sua fuga, di questa: *Amore Domini mei IESV Christi.* Hor vattene Girolamo, ed alla tanto esaggerata impresa d'Ilarione, come non più vnica, e singolare aggiungi questa di Rosalia, che ben' è de-

perbi Campioni, disegnò nel suo petto vn'intiera Farsaglia. Onde può ben'ella annouerarsi cō quei gloriosi Romiti d'Egitto, di cui lasciò scritto diuinamente Onofrio: Honofr. *Filij fortiores nobis sunt, quia sine adiutorio humano viuunt.*

Sò ben'io, che Voi vorreste rimirar più à minuto i virtuosi trattenimenti della nostra Eroina nella Spelonca, quai riuscissero gli euenti delle sue pugne, quai i trionfi delle sue Vittorie; ma perche io leggo appò Santo Agostino, qual commendando la Vita Eremitica, S.Aug. la chiamò *Excellens fastigium Sanctitatis, mirandum, & honorandum*: Eccellente cima di santità, degna solo di riuerenza, ed ammiratione: per lo che chiunque la professa, dee meritamente stimarsi superiore alla conditione humana; non ritrouādo quaggiù paragoni vguali al soggetto: volgete colà lo sguardo all'Empireo, immortale Colonia de' Serafini, ed iui ad vna, ad vna rauuisarete le attioni fortissime di questa Santa. Vedete voi quello Spirto guerriero, che cinto d'armi lucenti, guerreggia nel Paradiso coi Draghi, e sbandeggiato da quei confini il capriccioso Lucifero, sgombra in vn baleno la guerra da quei Regni di pace? Questi si è Michele, che stà abbozzando le Vittorie della nostra Guerriera su i Dragoni Infernali: poiche, quantunque se le armassero contra le Falangi più mostruose di Auerno, e l'assaltassero con ispauenteuoli forme i Demogorgoni horrendi del tartareo Cocito, come auuenne ad Antonio fra l'Egitiane foreste, mai si smarrì nel volto quell'Amazone inuitta, sempre fiaccò loro la serpentosa Ceruice col suo piè verginale; sempre passeggiò triōfante sù le terga abbattute del superbo Lucifero, il quale, *non tàm intulit, quàm accepit plagas; non tàm vulnerauit, quàm vulneratus est*; giusta l'auuertimēto di Grisostomo: in modo, che dir si puole venendo anche à parte degli Encomi del gran Michele la Serafina Rosalia: Chrysost. homil. 1. 4. de patiēt. Iob. *Dum Draco committeret bellum, Rosalia pugnauit cum eo, & fecit victoriam.* Scorgete voi quell'altro, che immascherato con rusticano sembiante, ed intrapreso humile pellegrinaggio nel Mondo, fà cader dagli occhi dell'infelice Tobia le squamose membrane, col distemprato fiele d'vn pesce? Questi si è Rafaelle, che rappresenta al viuo l'arte fisica di Rosalia, che per render la vista della sua mente più alla Diuinità prossimana, rischiarò le pupille dell'intelletto, occhi affascinati dell'animo, col soura imposto liquore d'amarissimo fiele, à goccia, à goccia stillato dal ruginoso lambicco d'amarissimi patimenti; hor soffrendo con lieto viso gli oltraggi delle staggioni; hor godendo di vedersi in mezzo a i ghiacci, e le nieui; hor mascherādo il suo corpo con mal tessuti velami di macerati pallori; hora sferzando con ordigni di ferro le delicate sue membra; hor facendo della sua gola vn Cāpidoglio dell'astinenza; hor dando supplicij agli occhi cō penose vigilie; hora stimādo le dure selci morbide piume, da prenderui qualche riposo;

hor sotto le discipline spargendo à riuoli il sangue, si flagella da peccatrice, ancorche viua da innocente. E se del fiele, che riaperse gli occhi à Tobia disse Grisostomo:
Chrysostom. *Etenim per fel amarum constat calamitates, & ærumnas indicari*; ben si
Tob. 11. può dir di Rosalia, che *sumens de felle piscis:* Cioè le pene più amareggiate del Mondo: *Liniuit oculos suos, statimque visum recepit*. Raffigurate voi quel tale, che dello spirito più sottile del Zefiro fabbricatos'il corpo, e vestite le delicate sue membra della più fina luce, o che inargenta la Luna, o ch'inorpella il Sole, piomba rapido così dal Cielo, che più tardo è vn baleno; ed arresta sù le Rocche di Nazzaretthe l'infaticabile volo, quiui spiegator dei Misteri per la salute del Mondo: Questi si è Gabrielle, che figura al viuo la Pellegrina Rosalia, quando, o dalla Regia sua Casa all'erme solitudini di Quisquina; o da questa à quella di Pellegrino, fatta più adulta, e spasimando di brama di patimẽti maggiori, si conduce. E tutti quegli altri, che voi vedete, con l'ali di porpora, e di luce intessute, fare ambitioso corteggio al riguardeuole Trono del gran Monarca, battendo l'ali cõ vna forte di moto quie-
S. Greg. Pap. tamente inquieto, *vt significarent*, come disse Gregorio, *non esse in ea quiete fastidium*. Questi sono quegli Spirti più famigliari di Dio, che n'esprimon le brame di Rosalia, quale stabilita la sua quiete sotto la penosa tirannide dell'Amor tribolato, andaua fra quei riposi anelando più pene, *vt significaret non esse in ea quiete fastidium*. Perche in fatti, Signori, si come sù lo spiazzo di Rhodi fabbricato si vide con la ruina di molte Statue il sol Colosso del Sole; così nel cuor di Rosalia, con la ruina di molti affetti, si fondò vn sol disio di tormenti, e di pene, per amor del suo Christo: ne mai paga si vide, che soprafatta, ed oppressa dalle sciagure.

Ma che sciagura può ritrouarsi in quel luogo, oue fra la calca di tante gratie, e carezze, che vi sgorgan dal Cielo, ritraggonsi in vna Spelonca le delitie d'vn Paradiso? Se la conuersatione d'vn Socrate incarcerato, che discorre dell'Immortalità, non lascia sentire agli Amici l'angoscie della prigione; qual' amarezza può incõtrare nella sua volontaria carcere vna sagra Donzella, ritiratasi à conuersare da solo à solo con Dio; che nõ discorre coll'Anima dell' Immortalità, ma promettendo di farla immortalmente felice, comincia à parteciparle quaggiù la Beatitudine? Diluuiarono à seno squarciato dal Cielo, colmi di zuccherose dolcezze, nel di lei petto i diuini fauori. Vide à Ciel sereno più volte, per mezo dei purgati fantasmi, spalancato l'Empireo. Tuffò con ingordigia le labbra sù quella tazza, oue dalle gole più delicate si sorbisce la Gloria. Penetrò quell' abisso di Onnipotenza, d'onde apprese la forma di torre con la frequenza lo stupore a i prodigi, ed a i miracoli la rarità. Fù ella parimente quaggiù corteggiata da' Serafini. Videsi piombar veloci più volte dai christallini Balconi, come pietosi Chirurgi,

rugi, a medicarle le piaghe, mentr'ella agonizzaua nei suoi volontarij tormenti. Altre volte, come Giardinieri del Paradiso, à ricrearla con fiori. E bene spesso ancora, come Musici della Cappella sourana del Diuino Monarca, à vezzeggiarla con l'Arpe, e coi Violini. Godè più, e più volte i beatissimi aspetti di Giesù, e Maria. Godè nel Talamo Nozziale delle diuine sue Nozze il priuilegio di Sposa. Fù adornata d'aureo monile, e cinta di preziosa Veste: quello fabbricato nella fucina d'Amore; e questa ricamata ne' Telai della gratia; amendue doni della Vergine Genitrice, e del Verbo suo Figliuolo. E per vltimo, tra le faci d'vn celeste Imineo, fù condotta alle Nozze del suo Diletto per mano degli Angioli in Paradiso. Hor che ti pare Rosalia, per quel terreno, e caduco Principato, che rinonciasti per Christo, qual Regno immortale, e fiorito ti godi nell'Empireo? Per quei piaceri fugaci calpestati nel Mondo, qual mare t'inonda di dureuoli contenti nel Cielo? per quella sete ardente, ch'hauesti di mortificarti per Dio quaggiù, qual torrẽte di felicità scorre per satiarti lasù? per quelle spine di asprezze, che seminasti in terra, quai frutti di Gloria ti fruttano in Paradiso? Mi compiaccio con voi, ò mia Cara, mentre veggo tra le pioggie delle tue lagrime brillare i raggi del Sole, e sù le nubi de' tuoi dolori gioir di riso l'Arcobaleno. Mi compiaccio, che con alternate vicende succedano alle pene i contenti, e che dai vepri dei patimẽti già raccogli le Rose.

E poi che veggo nel Cielo, per man degli Angioli, e per comandamento di Dio, d'immarcescibili Rose la nostra Rosalia inghirlãdata, se fede si può prestare alle antiche pitture, che la dipingono coronata di fiori; anzi alla Chiesa medesima, che nell'oratione del suo Officio queste parole registra: *Deus, qui Beatam Rosaliam Virginem tuam gloriosis floribus coronatam*; Felicissimo augurio prendete di quà, ò Signori, della diligentissima cura, e sollecita protettione, che haurà mai sempre di questa cara sua Patria la vostra Nobile Cittadina. Nè penso ingannarmi punto, se discorrendo per le dotte memorie dell'antiche Scritture, nõ ritrouo alcun passo, oue si accenni la salute, e liberatione di qualche Città, o Regno, che mentione honoreuole delle Rose, come di principalissimo Istrumento, non facciasi. Questo sol fatto vi basti, fra i cento, che ve ne sono. Esther, che tanto, e non più vi vuole, per far concetto d'vna Venere Sagra, quando già già pendea, per l'ingiusta sentenza di Aman, quel Rhadamanto dei Medi, su'l collo dell'Ebraismo vna strage; ella poco men, che trafitta da sì periglioso accidente, per la salute del suo Popolo Ebreo à calde brame impiegossi: ma non armò à sua difesa vna supplicãte Bellezza; non isquarciò innãzi al petto le sue seriche vesti, come fè à piè de' Giudici la famosissima Frine, per chiedere à petto ignudo pietà; non bendossi le guancie col trasparente riparo d'vn fosco velo, come fè Socrate fauellando con

Phe-

Phedro, per iscagliar quindi più accesi, quasi da ecclissato Orizõte i fulmini delle preghiere: In somma, per la veemenza del duolo, nõ trasformoss'in vn sasso, come Niobe piangente; ma solo, quasi fosse quest'vno efficacissimo mezo d'vn' intiera salute, à piè del superbo Assuero, lasciò cadersi: *Roseo colore vultum perfusa*. Su'l qual fatto, alludendo alla Vergine, disse S. Damiano: *Inter Virginis Rosas Mundi salus florescit*. Oh di che giusto sdegno auuampante mostross'il petto del diuino Assuero, attizzato dall' enormissime colpe di questa Città, e Regno, anni addietro, ò Signori! Oh à che seuero gastigo sottoposto si vide, per man crudele d'vn' Aman infernale, quando il pestilente contagio faceua per queste amene, e delitiose contrade strage di morte! Sembraua all'hora la Peste vn Lupo diuoratore, ch'entro vna Greggia scorrendo, scanna, smembra, sbrana, e gitta à mucchio co i vecchi Montoni le Pecore pregnanti, ed i lattanti Agnellini: così ella feriua, vccideua, ammucchiaua coi Vecchi Padri, anco le grauide Madri, ed i tenerelli bambini. Onde parean le Case cangiate in Sepolture, e le stanze de i viui cõuertite in Auelli di Morti; perche nè questi partiuano, se non cacciati, nè quelli restauano, se non respinti. Oh' che tragedia funesta, oh' che mestissima scena, oue tra mille lumi accesi, e mille vite spente, accesa di furore, e spenta di pietà trionfaua la Morte! In vano si adoperauano i Mitridati, perche l'estrinseco ambiente giua tirando di punta in mezo al cuore. In vano si haueua ricorso alla fuga dal contatto de i Corpi terreni, perche i Corpi celesti perseguitauano col virtuale infetto dall'alto. Senza prò si spendeuano tutte l'industrie humane, perche alla Peste qual'industria è di sicuro riparo? In vano s'inuocauano i Santi Protettori, perche ad vna sola Amazone riserbauasi la Vittoria, e'l Triõfo. Ecco, ò stupori del Cielo! mentre dal Clero diuoto s'inuocano per agiuto i Santi, spicca per istinto diuino, e senza che human pensiero vi riflettesse, dalle bocche de i Supplicãti questa voce miracolosa. *Sancta Rosalia ora pro Nobis*. Ed in vn tratto la Santa Vergine presentatasi, qual nuoua Esther, con le ginocchia piegate, con le mani supplicheuoli, e col volto *roseo colore perfuso*, con quel colore di Rose, che le riflettea sù le gote la Corona del Capo, prostrata innãzi al diuino, e furibõdo Assuero, trionfò del suo furore, vinse il suo sdegno, imprigionò la sua Ira, fugò il morbo, e saluò la sua Patria, il suo Regno, la sua gẽte, il suo popolo; potendo à lei adattarsi l'Elogio di S. Damiano: *Inter Rosaliæ Rosas Panormi Salus florescit*.

Esth. 15.

S. Dam. Ep. 23.

O cento, e mille volte fortunata Città di Palermo, Illustre, non dirò solo per la fioritissima Nobiltà de' Caualieri, per la fortezza del Sito, per la magnificenza delle fabbriche, per l'amenità delle Campagne, per la fertilità del terreno, per l'antichità del Nome, per le gratie, che ti piouon di sopra, per li frutti, che ti abbondano in seno,

per

per le merci, che ti corrono al Porto; mercè di cui puoi vantarti d'hauer Vassallo il Mare, Ancella la terra, e tributario il Cielo: mà assai più per la famosa Cittadinanza, ed illustre Protettione di Rosalia. Sonoà me noti i tuoi pregi, conosco i tuoi vanti; Sò i titoli Gloriosi, di cui fosti adornata da antichissimi Autori. Cuna d'Eroi, Trono de' Grandi, Aula de' Prencipi, Principessa delle Prouincie, Patria de' Regi, Reggia de' Monarchi, prima Sede de' Regni, Corona de' Regnāti, Orto delle delicie, anzi delicia degli horti, Paradiso de' Santi, anzi Colonia del Paradiso, se di tanti Santi sei Madre, che bastano à popolare vn Paradiso: Conca d'oro, oue si votan le Fonti non fauolose, che scaturiscon dal Cielo. Sò, che tu sei vno Sforzo della Natura, vn Prodigio dell'arte, vn Portento del Mondo, vn'Epilogo delle Grādezze, vn Quinto estratto delle delicie, vn'Idea della possanza, vn' Oceano delle Glorie, vna Superbia delle pompe, vn Fregio dell'Italia, vn'Olimpo de' Semidei, vn Iscorcio del Paradiso, vn riflesso del Firmamento, vn riuerbero dell' Empireo; se ti hà concesso Pregi, mà inestimabili; Fasti, mà gloriosi; Pōpe, mà singolari; Prerogatiue, mà uantaggiose; Priuilegij, mà strauaganti; Magnificenze, mà maestose; Gratie, mà ineffabili; Glorie, mà superbe; Grandezze, mà iperboliche; e vanti, mà impareggiabili: mentre sei inestimabile per le tue Pompe, gloriosa per li tuoi Gesti, singolare per le tue Glorie, auātaggiata per i tuoi Figli, strauagante per la Grandezza, Maestosa per i Palagi, ineffabile per l'Imprese, Superba per i diporti, iperbolica per la Bellezza, ed impareggiabile per la Possanza: onde resa scopo della Fama, ogetto dello stupore, passatempo de' Curiosi, Estasi de' forastieri, meta degli Oratori, Athene de' Letterati, Carthagine de' Guerrieri, e Roma de' Trionfāti: Ti chiamarei vn Cielo, se non fosse, che tu non conosci moto all' Auge di tue Fortune: Ti direi vn Sole, se in vece di tramontare non istassi sempre sù l'Oriente delle tue Glorie: Ti additarei pompa dell' Vniuerso, se tu non fossi vn Mondo epilogato: ti stimarei colonna della Cattolica Fede, quando non ti pregiassi Colonia dell' Empireo: Ti apellarei vago Giglio, se in cābio d'esser prodotta dall'impudica Giunone, non ti vantassi parto, vol si dir parte dell'Empireo: Ti bandirei vn miracolo della Natura, quādo tu non fossi vn' Empireo della Gratia: ti ostentarei vn Zodiaco del Sole Ibero, mà i tuoi Segni non sono belue, mà Semidei: In somma, ti publicarei più Maestosa del Tempio di Diana, più superba del Sepolcro di Mausolo, più prodigiosa del Colosso del Sole, più altiera del simulacro di Gioue, più magnifica delle Mura Babilonesi, più stupenda delle Piramidi dell' Egitto, più famosa dell' Obelisco di Semiramide, più ammirabile del Palagio di Ciro, più pregiata del Campidoglio Romano, più vagha degli Orti pensili di Semiramide, più illustre della Città dorata di Tingge, e più iperbolica del Labirinto

di

di Dedalo, se tu, spregiando come dozzinali queste Grandezze, non ti vantassi Regina dell'Vniuerso. Sò, che mai sempre han congiurato gl'Ingegni ad arricchirti di fauole, come han cospirato à gara la Natura, e la Gratia ad ornarti di pregi; e quasi che non fosse bastante la luce del vero ad illustrarti, vollero farti ancor chiara, e cospicua coll'ombre. Mà io, che senza fauole, ed ingradimenti ragiono, posso dirti bē chiaro, che per questo più, che per altro vola per tutto Glorioso il tuo Nome, portato dalla Fama della tua cara Figliuola, ed Illustre Padrona. Questo al mio giudicio, è il gioiello più prezioso, che splendoreggia raggi di Gloria nella Collana della tua Felicità, fra' cento altri, che te l'adornano. Di questa ti gloria, e gioisci sicura, che non mai anderanno à voto i publici tuoi Voti, mentre che di Rosalia celebrādo gli honori, ne imiterai le attioni. Questa, che nel suo Glorioso Epitaffio vanta Nobiltà di Nascita, e di costumi, di Sangue, e di Spirito; come Nobile di Sangue, la farà da gran Principessa, qual'è, in proteggerti, e preseruarti da qualunque contraria auuersità: e come Nobile di Spirito, sarà costante ad impetrarti da Dio tutte quelle Virtù, che adunate in Drapello ornano, e nobilitano gli Animi de' Christiani. E se finalmente il suo Nome la manifesta, e l'addita vna Ceppaia di Rose, traspiantata già da questi Campi terreni à quei Celesti Giardini, oue mai langue, nè sfronda, mà immortalmente fiorisce, ti stà con le sue preci intrecciando la Corona d'vna sempre fiorita, e verdeggiante Eternità.



II.

IL CARRO TRIONFALE

DELLA GLORIA DI DIO.

Panegirico Sagro

PER LE LODI DELLA B. CATERINA DA BOLOGNA.

Recitato nella Perinsigne Collegiata di S. PETRONIO della medesima Città nell'Anno 1668.

Surge, illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & Gloria Domini super te orta est, & Gloria eius in te videbitur. Et ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui. Isai. 60.



COLVI solamente può dar sano giuditio de' Trionfi, il quale hà l'animo bē' inteso alla Gloria. Vi vuol chiarezza d'ingegno per poter diuisare quelle pompe superbe d'apparati sì luminosi. Vn' intelletto auezzo à concepir' ombre non sà partorire, che larue. Non mai si vide trionfare il mio Dio sù quei giocōdissimi Spazzi del Cielo, che per Carro pomposo non se gli apprestasse la luce; mentre di lui odo
Psal. 18. il Profeta Reale, che dice: *In Sole posuit Tabernaculum suum*; ed hora l'Apostolo delle Genti, che grida:
Tim. 6. *Lucem inhabitat inaccessibilem*. La Luce, ch'è patrimonio del Cielo, che à tutte le Stelle sue figlie può dare vna dote inesausta, fù solleuata fino al soglio del Creatore à tributargli per gratitudine dell'ottenuto beneficio della Creatione, cō moneta più rutilante dell'oro, quotidiane le paghe. La luce, che nata in terra come Gemella del Mōdo, fù poi costituita madre del Sole, à cui con poppe lucenti porge latte di douiziosi splendori, è la vaga Tesoriera di quelle Perle, e Diamāti, di cui il Rè della Gloria adorna la sua Corona. La Luce, ch'è l'vltimo sugello dell'operationi *ad extra* dell'increato Facitore, è la ricca miniera, onde estrahe l'Onnipotente quei perenni Zaffiri, che il suo manto Reale superbamente trapuntano. La Luce, ch'è l'ornamēto maggiore delle Sfere, e l'abbozzo gradito dell'Empirea chiarezza, è quell'aurea fucina, oue si fabbricano le ruote sfauillanti di gemme per lo Cocchio trionfale del Monarca Sourano. Colà in Isaia al trenta veggo tutto delitioso il Cielo dar segni di straordinaria allegrezza; apprestare colle stellanti Ruote l'vno, e l'altro Carro del Polo per celebrare trionfi; intrecciarsi festosamente sù i Cardini di Christallo dalle Sfere le

danze; spiegar vezzoso il Sole più maestoso il suo manto ricamato à compassi d'oro con raggi di luce; gareggiar di splendore col Rè de' Pianeti la Luna; e baldanzose le Stelle scintillar con più lume, muouere guerra alla Notte, ed intronizzare à dispetto dell'ombre nell'oscurissimo seggio delle tenebre il giorno, oue risplenderà
Isai. 30. *lux Lunæ, sicut lux Solis septempliciter, sicut lux septem dierum*. E se voi dimandate al Profeta, che Apparati son questi? qual Principe triõferà nell'Empireo con gli applausi di Creature sì nobili, che sono l'opre più belle, che vscissero mai dalle mani del Creatore, il Cielo co' suoi Pianeti? Risponderà, ch'egli è il Signore Iddio, il quale vuol trionfar pomposo al cospetto di tutto il Mondo in vn solennissimo giorno di mai più vdita allegrezza. E qual sarà questo
Hugo Cardin. ibid. giorno? *In die qua alligauit Dominus vulnera Populi sui*; cioè à dire, postilla Vgon Cardinale; *quando electos sanauit ab omni culpa*. Trionfa dunque Iddio ne' suoi Eletti; e nella luce trionfa; perche la vita de' Giusti è la luce, che al suo trionfo appara ed i viali di latte, ed i sẽtieri di Stelle, giusta l'Oracolo della
Prou 4. Sapienza: *Iustorum semita quasi lux splendens*. Se và così, ò Signori, à chi meglio potrò i' hoggi paragonare la vita ammirabile di Caterina la Vergine, la Sibilla del Christianesimo, la Profetessa del Vangelo, la Beata di Bologna (che nata con illustre discendenza nobili Progenitori di due famiglie cospicue; l'vna di Ferrara, che fù la Vigri; l'altra di Bologna, ch'è la Mamolini; e col chiarore del Sangue, e co' lustrori delle Virtù, quasi con doppia face, fù destinata da Dio ad illustrar tutto il Mondo) che alla luce? S'ella e nascendo, e morendo con questo bel geroglifico fù additata dal Cielo, mentre nata agli otto di Settembre, giorno Natalitio della Vergine Reina, che nuoua luce fù detta da Riccardo di San Lorenzo, per bocca dell'istessa fù prenunciato al suo Padre essergli nata vna figlia, che sarebbe vn chiaro lume al Mõdo: e morta poi, vn grã raggio, in guisa di Piramidetta gentile, dalla sua tomba ascendẽte fù dalle sue Suore veduto; qual più proportionato simbolo posso i' rappresentarui della sua santità, che la luce? E poiche in vna celebre Visione, ch'ella hebbe orando quì in Bologna, vdì con vn deliquio amoroso cantarsi da' Serafini quel Diuino motetto, registrato da Isaia: *Et gloria eius in te videbitur*. Non farà fuor di proposito il descriuerla come vn carro di luce, sopra di cui la gloria di Dio hà trionfato, e trionfa. Hor'io, che in vna nuoua Gerosolima, quale mi rassembra questa bella Città, son destinato Auriga à guidar questo Carro trionfale della Gloria di Dio, sul primo ingresso l'inuito al giubilo, al godimento, alle feste di mai più vditi trionfi: *Surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuũ, & gloria Domini super te orta est, & Gloria eius in te videbitur*.

Que' quattro misteriosi Animali, da' quali nelle pianure di Sennaar, guidauasi il Carro trionfante

della

della Gloria Diuina, mẽtre si chiamaua *Visio similitudinis Gloriæ Domini*; e pure era Carro di luce, già che vi vide il Profeta *quasi speciem ignis splendentis in circuitu*; erano diuersissimi di nome, d'essenza, e di figura. Posciache, chi sembraua Leone, chi appariua Bue, chi esprimeua l'Aquila, e chi rappresentaua l'Huomo: figura, s'io non m'abbaglio, de' quattro Trionfi, co' quali Christo, o hà trionfato nel Mondo, o trionfa glorioso nel Cielo. Il primo fù in Gerosolima tra gli applausi delle Turbe Israelitiche; ed allhora trionfò come Huomo. Il secondo fù nel Pretorio di Pilato, quando, benche à ludibrio, ed à scherno, fù vestito di habito alla Reale, ed acclamato Rè de' Giudei; ed allhora trionfò in forma di Bue sottoposto al giogo della sua Passione. Il terzo fù nell'Oliueto, quando fra gli encomij degli Angioli in pompa riguardeuole salì al Cielo; ed allhora trionfò come Aquila volante. L'vltimo sarà nel giorno del Giudicio finale, quando sarà vedersi nell'Aria con triõfali apparati; *cum Virtute multa, & Maiestate*; e cõfinati i Reprobi nell'Ethiopia dell'ombre, e nelle tenebre esteriori dell'Inferno, entrerà glorioso co' suoi Eletti à regnar nella Patria del Paradiso; ed allhora trionfarà come Leone vittorioso, di cui stà scritto, *Vicit Leo de Tribu Iuda*. Espresso Gieroglifico de' quattro modi, con cui trionfa Iddio nell'anime de' suoi giusti, al parer de' Dottori. Trionfa nella Penitenza, ch'è propria dell'Huomo; ecco il trionfo di Gerosolima. Trionfa nell'Humiltà, di cui è simbolo il Vitello; ecco il trionfo del Pretorio. Trionfa nel zelo della salute dell'Anime; ecco il trionfo dell'Aquila nell'Oliueto. Trionfa nella glorificatione de' suoi Eletti; ecco il trionfo del Leone della Tribù di Giuda nel Paradiso. Or di tutte queste maniere triõfò Dio in Caterina. Trionfò nella sua Penitenza ammirabile, ecco il primo. Trionfò nella sua Humiltà profondissima, ecco il secondo. Trionfò nel zelo ardente, ch'ella hebbe della salutezza dell'Anime, ecco il terzo. Trionfò nella communicatione singolare della sua gloria, ecco il quarto. E queste sono le quattro Virtù, che, come i quattro animali simbolici da Ezechiele veduti, composero in Caterina il Carro Trionfale della Gloria di Dio. Onde può darsi libera licenza agli Angioli, che con suoni d'Arpe, e Violini cantino à sua lode: *Et gloria eius in te videbitur*.

Ezech. 1.
Ezech. 1.
Matth. 25.
Apoc. 5.

Trionfò dunque la prima volta il mio Christo per le piazze di Gerosolima, e tra gli applausi de' Popoli, e tra gl'incontri festiui dell'Ebraismo, non chiese, che se gli accendessero faci di pellegrino splẽdore, per auuiuare, come fà il Sole, il suo trionfo co' lumi. Non che in mezo alle strade ardessero fiamme festiue, le cui lieui scintille oltre al camino delle volãti nubi salendo trapassassero l'aria, e le stelle, per dare auuiso anche nel Cielo delle sue Glorie. Non che si voltassero in archi trionfali le drapperie più pregiate, che mai ricamassero i Frigi, oue apparissero con fasto

dipinte le sue Grãdezze. Non che rimbombassero le piazze di musicali stromenti, oue fra i concerti dell'armonia facesser pausa le lodi. Non si ergesser Colossi di smisurata grandezza, che con lingua, benche di marmo assai loquace, manifestassero al Mondo gl'ingrandimenti del suo valore. Ne meno che si vedessero sù le publiche strade spallegiare il suo ingresso nobili, e generosi Destrieri; che con gli abbigliamenti del corpo, e co' nitriti, guerrieri applausi dell'animo, accompagnasser le pompe del suo trionfo. Mà si compiacque solo delle festose Canzoni de' fanciullini
Matt. 21. innocenti: *Osanna filio Dauid.* D'vn semplice apparato d'arazzi, che chiamare à bocca piena si possono più presto cenci, che adobbi, mẽtre erano logore vesti d' vn Popolaccio: *Plurima autem turba strauerunt vestimenta sua in via*; E di pochi rami raccolti dagli Alberi dell'Oliue, che verdeggiando mostrauano, quanto fosse verde la pietà di que' tali, che offeriuauo Palme al Redentore: *Alij autem cedebant ramos de arboribus.* Nè io saprei assegnar di ciò più calzante ragione, se non quella, che assegnò Sanctio, anti-
Sanct. Port. fer. 5. in Do. min. Pal. chissimo Commentatore, *quia per Turbam, quæ vestimenta strauit, significantur illi, qui per pænitentiam carnem suam domant.* Perche simboleggiauano quelle Turbe l'afflitto stuolo de' Penitenti, che domano la Carne sotto i flagelli, lauano col piãto le colpe, scuotono colle sferze i peccati; e co' gemiti del Cuor contrito piangono con amare lagrime le loro sueuture. E quì trionfa il mio Christo. Mà oh quanto più caro, e più gradito gli riuscì il trionfo nella penitenza asprissima di Caterina in Bologna, ed in Ferrara, che dalle Turbe penitenti di Gerosolima!

E quì, mentre io ragiono di Penitenza, non vorrei, che voi v'insospettiste d'vn minimo che di pregiudiciale alla sua Innocenza, quasi che quella supponga in vn'Anima necessariamente la colpa. Perche, ed i Cronisti della sua vita, e le testimonianze de' Confessori, e le sue proprie attioni da ogni colpa letale l'han dichiarata immune. Onde, se ne' colpeuoli la Penitenza chiamasi seconda tauola, alla quale si raccomandano dopo il Naufragio, già rotta la Naue dell' Innocenza battesimale; In Caterina può dirsi il Timone, che guidò fino al Porto il Nauilio intiero, ad onta de' Turbini, ed à dispetto delle Procelle, giusta l'auuiso di Girolamo alla Vergine Demetriade: *Pænitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula sit; in Virgine integra seruetur Nauis. Aliud est enim, quod perdideris quærere, aliud quod nunquam amiseris possidere.* Può bene vn'anima innamorata di Dio far S. Hier. Ep. 8. ad Demetr.
questa nobile lega d'Innocenza, e Penitenza. Figurar colpa, oue colpa non è. Viuere da Innocente, e piangere come Rea. Tal fù la vostra Caterina, Signori. Anime più di lei innocenti credo, che poche si possono ritrouare, e di poche altresì ritrouar si può penitenza pari alla sua. Ella ne gli anni più lubrici di sua vita così lõtana visse da ogni sospetto di colpa graue, che diede

à mol-

à molti motiuo di crederla per miracolo impeccabile. Ella non così tosto cominciò à conoscer il Mõdo, che à disprezzarlo; e tra gl'incitamenti del secolo, e tra i pericoli della Corte della Marchesa Margherita in Ferrara (in cui alcuni anni sostenne) praticò sempre come il raggio solare, anzi purificando le altrui laidezze, che discapitando da' suoi plendori. Mai tinse di porpora le sue guancie, per non farle schiaue del senso. Mai imbiancò la faccia di Solimato, per non farla inimica del Sole. Mai si vide infiorare il suo viso, sapendo, che quei fiori non durano, che poche hore. Mai si curò di formar co' crini corona al suo capo, auuisata, che quelle corone, come pendenti da vn capello, scherzano colle ruine. Mai si vide attorno allo specchio, oue le Donne tutte cõsumano l'hore del giorno, e fanno con esso lunghe consulte; consapeuole, che da quel vetro, il qual si compone di ghiacci, si cauano incẽdij perniciosi per l'anima. In somma in tutta la sua età, a scorno della debolezza del sesso feminile, in cui la vanità più pazza del Vecchio di Siracusa, figurandosi in vn giro di vetro vn Paradiso, spera con vn'ombra di vana beltà, tormentãdo altrui, felicitar se medesima. Caterina spendè tutte l'hore dinanzi allo specchio del Crocifisso, non ad altro applicata, che alla coltura della sua purità, ed all'esercitio d'ogni Virtù. E pure in tanta innocenza di viuere, in tanta santità di costumi, praticò ella vn tenore di penitenza sì rigida, che narrar non si può senza lagrime di tenerezza.

Appena nata cominciò ad imprendere l'austerità del digiuno, mentre per tre giorni continui non gustò cibo veruno. E che argomẽto fortissimo d'vn'astinenza ammirabile fù quello, che indusse la Santa Bamboletta à niegarsi'l latte fin dalle poppe materne sù i primi giorni della sua Vita? E poi per trè giorni continuati? Oh eccessi prodigiosi della gratia Diuina! Oh stupendi miracoli della protettione Celeste! Oh ternario misterioso! Tre giorni digiunò Abraamo prima d'arriuare al Monte, doue haueа da sagrificare il suo figlio; e tre giorni digiuna Caterina, per far poi vn'Olocausto perfetto di tutta se stessa à Dio. Tre giorni digiunò il Popolo eletto, doppo vscito dalla schiauitù dell' Egitto, e poi purificato suenò le vittime al suo liberatore; e tre giorni digiuna Caterina, dopo liberata dalla schiauitù della colpa Originale, mercè del Santo Battesimo, acciò poi tutta pura sagrificasse per vittima la sua Virginità al Signore. Tre giorni digiunò Giuditta l'Amazone Ebrea, per poi recidere il teschio del temuto Oloferne; e tre giorni digiuna questa Eroina del Christianesmo, per segno delle Vittorie, che riportar doueа sù le terga abbattute dell' Oloferne Infernale. Tre giorni digiunò Giona nel ventre della Balena, in figura del triduo della Passione del Redentore; e tre giorni digiuna Caterina nel grembo della Nodrice, in figura, che poi cresciuta haurebbe espresso nelle sue penitenze vn vero ritratto del Cro-

Crocifisso. Tre giorni digiunarono le Turbe appresso à Christo là nel Deserto, *ecce iam triduo sustinent me*, per poi goder le delitie del suo Banchetto miracoloso nel pane moltiplicato; e tre giorni digiuna per amor di Christo Caterina, per poi riceuere dalle sue mani il Pane degli Angioli, e gustar distillate in vn boccone tutte le dolcezze del Paradiso. Gran cosa in vero, degna dello stupore di tutto il Mõdo! Tre anni di tempo diede il Saluatore alla Sinagoga Ebrea, figurata in quell'Albero di fico là nel Vãgelo, perche producesse qualche frutto di pentimento; e dopo tanto spatio di tempo nè meno lo ritrouò. E che diremo di Caterina, mentre così à buon'hora ne' primi tre giorni della sua vita matura sì dolci i frutti di penitenza? Orsù, già che dopo tre giorni di digiuno preparò Niniue il Carro trionfale della Misericordia Diuina; Veggasi Caterina, finito il triduo del suo digiuno, in tutto il resto di sua vita nel penitente suo Corpo, mettere in ordine il Carro trionfante della Gloria di Dio. Ohimè che veggo? che orribile apparato di penosi stromenti? Cilicij setosi, ferrate catene, aspri flagelli, lagrime amare, continui digiuni, vigilie indefesse, asprezze indicibili. E che pretendi Caterina con cotesti arnesi sì dolorosi? Volare al Cielo. Ma come? Sẽza pelle, come Bartolomeo; e perciò la lacero colle sferzate. Senza mammelle, come Agata; e perciò le strappo colle catene. Senza occhi, come Lucia; e perciò gli struggo colle mie lagrime. Senza denti, come Appollonia; e perciò li lascio indebolire col non mangiare. Smunta di carne, come Cecilia; e perciò co' cilici la martirizo. Trafitta nel Capo, come Caterina da Siena; e perciò lo scarnifico cõ questi vepri. Triõfante sù d'vna ruota, come l'Alessandrina; e perciò affilo i miei rasoi. E perche al mio Trionfo non manchino i debbellati Nemici, mi tiro dietro tutti i miei appetiti attosicati col pianto; tutte le tẽtationi co' flagelli atterrite; incatenati i Demoni, imbrigliati i sensi, strangolati gli affetti. Odasi come alla lunga striscia de' suoi trofei risuona il Cielo Eco giuliua, e per bocca degli Angioli si grida il Viua, Viua al Monarca Sourano, che sì bel Carro si preparò per lo trionfo della sua Gloria, *Et gloria eius in te videbitur*. In somma io non sò darui altro argomento del rigor grande di penitenza di questa Vergine innocente, se non che mosso à compassione, le apparue vn giorno San Tomaso Cantuariense suo principal Protettore, e le commandò, che lo moderasse. E per dichiararlo Iddio superiore alle forze della natura, con questo nuouo prodigio l'autenticò per miracoloso. Hor non vi par questo trionfo simile à quello, che fè Christo in Gerusalẽme? Che se iu'i fanciulli Ebrei, *cadentes ramos oliuarum*, cantarono al Saluatore il *Benedictus qui venit in nomine Domini*, anche à Caterina nel ritorno, che fece da Ferrara à Bologna, vscite incontro le Turbe di Nobili, e Plebei colle verzure delle Palme in mano, fù cantata

Marc. 9.

da'

da' fanciulli Bolognesi la medema Canzone: *Benedicta, quæ venit in nomine Domini*. O che Pompa! O che Gloria!

Egli è vero però, che per lo Triõfo di Christo la Penitenza sola non basta, s'accompagnata non viene dall'humiltà. Quel *ieiuno bis in Sabbato* del Fariseo superbo detestato da Dio; e quel *propitius esto mihi peccatori* dell'humile Publicano, lodato là nel Vangelo, fan chiara testimonianza, che quella senza questa non gioua; e questa senza quella può tal volta gradire; bẽche ambedue vnite rubbino il Cuor di Dio. Bel Geroglifico di tutto ciò ne diede in quel secondo trionfo, ch'egli fè nel Mõdo sul tempo della sua passione, quando vestito di porpora, e coronato di spine, si fè vedere in habito alla Reale. Ecco come lo descriue la Sposa nella Cãtica al terzo; doue non sò s'io mi dica, o estatica d'allegrezza, o forsennata di giubilo và gridando giù per le Piazze con battimento di mani, e focosissime voci. *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in Diademate, quo coronauit eum Mater sua in die lætitiæ cordis eius*. Già precorrete la mia lingua col vostro ingegno, Signori. Già parmi, che diciate fra voi. Si sì, ben l'intendo, ben capisco la cifra. Trionfò coronato il mio Christo, quando già fatto vn campo di piaghe, tempestato aspramente da precipitoso nembo di pene, fù coronato con pungentissime spine di penosa ghirlanda. Si sì, in questo giorno egli hebbe sù la vittoriosa fronte gli allori, sù la guerriera mano lo Scettro, sù gli homeri nerboruti la Porpora. Si sì, questi è il giorno festiuo del suo trionfo, *in quo clarificatus est filius hominis*. Questi è il giorno più lieto, *in quo lætabatur qui pependit, & semper gaudio plenus illa opprobria sibi delicias esse putabat*, disse il mio Cirillo Alessandrino. Allhora dunque trionfò il mio Christo, quando riputò delitie gli obbrobri, glorie i dispreggi. E così parimente allhora trionfa in vn'Anima, quando humile, e negletta, spreggiando il fasto, e la põpa della Gloria vana del Mondo, viue nel profondo abisso del suo niente sepolta. Or chi più humile di Caterina? Era ella fin da' suoi primi anni così bẽ radicata in questa Virtù, che quantunque nata di sangue nobile d'Illustrissimi Progenitori, mai fè comparire nella sua persona gesto, voce, od attione, che d'vn'animo, al maggior segno, sommesso. Negletto il corpo, logore le vesti, spreggiato il volto, dimessi gli occhi, vergognosa nel tratto, modesta ne' portamenti, confusa nelle parole, timida con tutti. Fù Ella vna delle prime, che entrarono nella Congregatione di Suor Lucia in Ferrara, non potendo darsi Compagnia più confaceuole ad vn'Anima tutta sfauillante di quella, che portaua la luce adõbrata anche nel nome; anzi fù la Fondatrice di due Monasteri, in Bologna, ed in Ferrara; e l'introduttrice dell'Habito, e Regola di S. Chiara tra le sue Suore; e nondimeno stimauasi serua, e discepola di ciascuna con esser Madre, e Maestra di tutte. A tutte si posponeua, sem-

Marginal notes: Luc. 18. — Cant. 3. — Cirill. Alex. lib. 10. c. 21. in Ifa.

sempre gli vltimi luoghi, e gli vffici più bassi si procuraua. Onde hora la vedete nel Pollaio al gouerno delle Galline applicata quella, che mai sentì cantare il Gallo di Pietro per riprendere le colpe, che non hauea: ed hora affacendata cuocere il pane nel forno quella, à cui diuāpaua vna fornace d'amor diuino nel petto. Dotata di grande ingegno, e molto ben' erudita nelle lettere humane nientemeno delle Marcelle, Fabiole, ed Eustochie, tanto da San Girolamo commendate, non solo all'istruttioni delle più Giouani, e meno esperte si soggettaua, mà giunse il suo desiderio à voler'essere da tutti vilipesa, come ignorāte, e come pazza riputata. Fauorita da Dio con illustrationi sourane, con estasi profonde, con rapimenti amorosi, con apparitioni celesti; hor della Vergine Reina, hor de' Santi suoi Auuocati, hor degli Angioli, di cui godè familiari i colloquij, come vna nuoua Francesca Romana, e meritò più volte ascoltarne la melodia; sempre tenne ascosto il suo tesoro; occultando più Ella i fauori del Cielo, che non cela l'oro la terra, e le sue gemme il mare, per tema del ladro della superbia, che nol depredasse; consapeuole di quel tanto, che Basilio insegnaua à lode dell' humiltà, quando chiamolla Guardiana fedele delle Gratie del Cielo: *Humilitas Cælestis Gazofilacij custos est.* Che perciò hauendo scritto vn Volume delle sue riuelationi, per edificatione de' Posteri, soprapresa da scropolo di Vanagloria, lo consegnò alle fiamme; non douendo altroue, che nel fuoco, terminare que' fogli scritti con la penna infuocata d'vn Serafino. Godeua di chiamarsi per humiltà la Cagna del Monastero. E veramente fù tale. Cagna, che non latraua, se non quando zelaua: Non lusingaua, se non quando seruiua: Non era famelica, che della mensa del Cielo: sempre grata al suo Dio, sempre fedele al suo Padrone: meglio che Cagna non fù detta la Cananea; perche se quella si stimò satolla colle sole miche della misericordia di Christo, *etiam Domine, nam & Catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*; à questa si diedero largamente tutte le viuande più delicate del Paradiso. In somma Ella fù Cagna, mà emola del Can Celeste, che vibra fiamme dalla sua bocca, mentre sfauillaua sempre dalla bocca, e dagli occhi fuoco d'amore. Onde può dirsi, che viuea per miracolo il suo cuore, perche douunque aggirauasi, sempre nella Canicola si ritrouaua de' suoi ardori. E se Cagna Ella era, vediamla in traccia delle sue prede col zelo ardente della salute dell' Anime.

S.Basil. Matth. 15.

Oh questo sì che rende veramēte compito il trionfo di Christo, sēza di cui non può salire spedito il Cocchio trionfale della sua Gloria al Cielo. Bel successo si narra à tal proposito negli atti Apostolici al primo. Giunta l'hora dell'Ascēsione del Saluatore, dopo licentiatosi da' suoi amati Discepoli, lasciò questa misera terra, e per quei stellati sentieri incaminossi trionfante all' Empireo; e mentre gli addolorati

forati Discepoli piangeuano tutti afflitti per l'assenza del loro amato Maestro, spiccaronsi dall' vltime cime del Paradiso due Paraninfi Celesti, e fattisi loro d'appresso, tutti crucciati lor dissero: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in Cœlum?* Sentite; Huomini estatici, e sbalorditi di Galilea, perche osate voi fissar lo sguardo in quell'oggetto sì glorioso, alla cui vista s'inarcano per merauiglia le sfere; ed abbagliati dallo splendore serrano gli occhi tutti que' lucenti Pianeti: *quid statis aspicientes in Cœlum?* Chi quì non resta ammirato? Vengono rimprouerati gli Apostoli, perche non potendo salir con Christo al Cielo, l'accompagnano colle pupille. E qual non sà esser degno oggetto dell'occhio la cosa amata? Lo sperimentate voi Serafini, che con immobil pupilla sempre affissi ne state, come Farfalle al lume, à quel bellissimo oggetto della diuina Essenza. Or come si diuieta a' Discepoli l'alzar gli occhi al Cielo: *quid hic statis aspicientes in Cœlum?* O che sublime mistero! Hebbero gran ragione quegli Angelici spiriti di riprendere i Santi Apostoli, e rimprouerarli da otiosi, *quid hic statis?* quasi che con quella sospensione d'animo tenessero fortemente allacciato il lor Maestro, ne gli lasciassero spedir libero il volo alla volta del Paradiso: *Erant quoddam impedimentum, & quasi catena, quæ Vnigeniti Ascensum impediebant*, disse Bernardino. Quasi dicessero gli Angeli: Non bisogna stare, ma caminare alla Conuersione del Mondo, per far compito il Trionfo del Saluatore, O' Caterina, e quanto ardente, e quanto focoso fù in te questo zelo? I' oserò chiamarlo zelo Apostolico, mentre ciò che gli Apostoli oprarono coll'eloquenza della lor Predicatione, operò Caterina coll' efficacia della sua oratione. Quindi se voi leggete nell'Istoria della sua Vita, che molte delle sue Suore grauemente tentate à lasciar l'habito, e lo stato della Salute, e ritornare al Secolo, e darsi in preda al vitio; poi rauuedute, e compunte proseguir con gran lena la Carriera della Virtù, effetto fù dell'Oratione di Caterina. S'vn Malfattore in Ferrara condannato pe' suoi misfatti ad esser viuo bruciato nella publica piazza, senza pentimento de' suoi peccati tutto che attorno à lui si sfiatassero per conuertirlo i più zelanti Huomini della Città, mutò di repente parere, e dimandò Confessore, e con larga vena di pianto si lauò l'Anima, con merauiglia di tutti i circostanti; opra fù dell'Oratione di Caterina, che orando per lui innanzi al Santissimo Sacramento colle braccia in Croce distese, e dicendo con gran fiducia: Signore, iò non partirò di quà, finche non mi doniate quest'Anima; meritò d'vdirne con voce sensibile la risposta. Più non posso niegare, voglio che ti sia donata, ed in gratia tua sia salua. S'vn grā Personaggio, à cui le grandezze seruiuano per far più grandi le sue maluagità; tanto più seruo de' vitij, quanto Signor de' Vassalli, tanto più tinto di sangue innocente, quanto ammantato di porpora, tanto più scarso d'opere buone, quāto di ric-

Act. 1.

I chez-

chezze abbondante; habituato già molti anni nel lusso con publico scandalo del Mondo, e senza sperãza di sua salute; mentre con esso non valeuano, nè auuisi di Padri Spirituali, nè riprensioni di Predicatori Apostolici, nè esortationi di persone zelanti; improuisamente illuminato da Dio, detesta le sue colpe, e riforma la sua vita cõ edificatione di tutti; frutto fù dell'Oratione di Caterina. E per non dilungarmi più negli esempi, di cui abbonda l'Istoria delle sua Vita, fù tale il zelo di questa innamorata di Dio, che in tutte le sue Orationi, altro non le premeua, altro non la struggeua, che il dolor dell'offesa del suo Signore, & il rauuedimento di coloro, che l'offendeuano; supplicando la Diuina Maestà, che se fosse maggior sua Gloria, fabbricasse vn nuouo, e più orribile Inferno; e quiui, senza perder però la sua gratia, la tenesse à patire tutte quelle pene, che meritauano tutti i Peccatori, acciò eglino fossero liberi da que' tormenti, e si saluassero. Or che dici Teresa? Desideraſti tù vn lungo Purgatorio fino al giorno del giudicio per liberare vn'Anima sola da quelle pene, e mandarla più velocemente à goder di Dio. Caterina lo vuol più lungo, e più penoso; perche lo cerca eterno. Or che dici Moisè? Non è più celebre la tua Oratione à fa-

Exod. 32. uor del Popolo rubello, *aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ*. E più feruente quella di Caterina, ed in questo zelo ti passa, mentre non è conditionata, mà assoluta. Or che dici tù Paolo, con quel *cupio anathema esse pro fratribus*? Rom. 9.

tù ti pensaui esser solo, mà ti fà frõte Caterina, ed in compagnia d'vn' Apostolo delle Genti si mette vna Donna Apostolica. E non fù questo vn grande argomento del zelo Apostolico di Caterina? E certamente Ella parue, che hauesse la natura del fuoco, e della luce nel conuertire ogni cosa nella propria sostanza; che appunto alla luce furono rassomigliati gli Apostoli, quando lor fù detto dal Saluatore:

Vos estis lux Mundi; percioche quãti con Essa trattauano, non solo lasciauano d'esser empi, nõ solo aspirauano à farsi Santi, mà diueniuano ancor essi al pari zelosi della commune saluezza. Matth. 5.

Che se le merauiglie operate da' Santi Apostoli per la conuersione del Mondo furono attribuite da Agostino alla Podestà de' miracoli. Onde in persona di tutti i cõuertiti alla Fede dice così: *Tenemur in* S. Aug.

Ecclesia vinculis miraculorum; qual segno si può pretendere da Caterina, che non si sia visto nel Mondo; per confermar ch'Ella fosse nel zelo della salute dell'Anime il Carro trionfale della Gloria di Dio? Entrare in vn fuoco acceso per obedire al cenno del suo Superiore, ed vscirne fresca, ed illesa, meglio che i tre Donzelli Ebrei dalla fornace di Babilonia: maneggiar ferri roventi, e restarne senza offesa veruna: troncarsi il piede vna Monaca, zappando l'Horto, ed ella riattaccarlo alla gamba con vn sol segno di Croce, quasi emolãdo le prodezze dell'Apostolo S. Pietro potesse dire con esso, *In nomine Iesu surge, &* Actor. 3.

am-

ambula: Visitar l'inferme in letto, e con vn tocco di mano risanarle, vera imitatrice di Christo, già che
Luc.16. di lei può dirsi: *Virtus de illa exibat, & sanabat omnes*: Mettere il pane nel forno à cuocere, e chiamata dall'obediēza alla Predica, lasciarlo per quattro hore cōtinue al fuoco, ma raccomandato al Signore; e dopo sì lungo spatio di tempo non solo non trouarlo incenerito, ma cotto à bastāza, in modo che chiamar lo potesse il pane dell'Obedienza, e distribuirlo à tutti, come Pane miracoloso: Assediare la Città di Bologna con Esercito poderoso l'infuriato Visconti, ed à forza di bōbe d'infuocati sospiri mettere in fuga le squadre nemiche con immortal gloria de'suoi Cittadini; nientemeno di quel che fè Chiara in Assisi cōtro all'arrabbiato Vitale: Spegnere gli ardori febrili, imprigionare i morbi letali, raddrizzare gli storpi, risanare i languenti; altro che furono se non testimonij autentici della Santità di Caterina, per cui può ben dirsi da noi, che à crederla gran Santa *tenemur vinculis miraculorum*? Dar tanti segni di vita il suo corpo dopo la morte; ed hor ricuoprirsi il suo volto di prodigioso sudore, quasi ad imitatione del Saluatore nell'Orto, sudar volesse compassionando le miserie di nostra vita: hor la schiacciata sua faccia sù d'vna tauola dalle mal caute Donzelle, riassettare al naturale; ed emula dell'artefice mano del Creatore, che l'hauea fatta, colle sue proprie rifarla: or portato sù d'vna bara al Sepolcro dalle sue Suore, passādo innanzi al Santissimo Sagramēto, vna, e due volte leuarsi in piedi, e con profondissimo inchino adorarlo: hor con chiarissime voci fauellando, fra' molti Cittadini concorsi à venerarlo, chiamare à se Eleonora Poggi, vna delle più nobili, e diuote fanciulle di questa Città, e predirle la professione, che far douea nel suo Monastero, e la cura, che à lei sarebbe fidata del suo pretioso Deposito, con accenti da tutti i circostanti chiaramente intesi; con altre simili marauiglie, e stupori da Caterina in vita, ed in morte operati; altro che furono, che testimonij autentici della sua santità; mercè di cui possiam dire, che à crederla vna gran Santa, *tenemur in Ecclesia vinculis miraculorum*.

Ma doue io lascio il principal miracolo, che opera l'Onnipotenza ad honore di questa Vergine, dico l'incorrottione del suo Corpo, che in due Secoli già trascorsi, ad onta della Morte, e del Tempo, senz'altro balsamo, che del suo proprio merito, così intatto, così fresco, così trattabile si conserua, come se fosse spirato di pochi giorni? Se pur miracolo vogliam chiamare quel che al corpo di Caterina quasi conueniuasi per natura; mentre essendo impastato di luce, sua propria dote esser doueа l'incorrottione; onde disse il Filosofo: *lux enim habet naturam incorruptibilē*. Or quì chi vuol vedere il Sole nel Tropico estiuo ascendere luminoso al Ponente, Caterina rimiri viua ascendente dalla sua Tomba, che dalle sue mēbra spira fragran-

za così soaue d'odore, sì pellegrino, e sì grato, che tutti meritamente lo stimano cosa di Paradiso; e chiunque con diuoto affetto lo gode, subito sente morirsi nell'animo ogni sozzo appetito; nientemeno che all'odor della Mirra muoiono i Vermini; dell'Ambra, gli Auoltoi; delle Rose, gli Scarauaggi; e del Cedro, i Serpenti. Che se fra tutti i prodigi, che oprò Dio tra gli Ebrei non fù chi più destasse negli animi lo stupore, che lo stillar della Manna, alla cui vista il Popolo già satio di miracoli, cominciò cō grā voci à gridare. *Manhu, manhu, quid est hoc?* Venga quì tutto il Mōdo ad ammirare del Nettare celeste Dispensiere vn Cadauere, mentre dissotterrato il corpo di Caterina, più volte s'è veduto distillar sangue, e scaturire licore. Licore così mirabile, che non vi è stato malore, à cui applicato con fede non habbia recato il suo riparo. E non è questo ancora vn Carro triōfale della Gloria di Dio, s'egli fin dal principio del Mondo ne' purissimi licori trionfante si fè vedere,
Genes. 1. quando *Spiritus Domini ferebatur super aquas?* Sopra di che Tertulliano, *Solus liquor dignum vectaculum Deo subijciebat.*
Tertull. lib. de baptism. cap. 3.

E poiche ella fù sì industriosa, e sollecita in vita à lauorare il Cocchio triōfale per la Gloria di Christo, vediamo quello che Christo hà preparato per lei dopo la morte. Oh chi potesse quì hora delineare al viuo nel chiaro oscuro di rettorici colori il sontuoso d'vn trionfo sì grande, facēdo nell'ombra de' colori i virtuosi suoi gesti lampeggiar come stelle! Mà perche temo, Signori, hauerui troppo annoiato colla lunghezza, e perche stimo impossibile adeguare col tēpo quella Gloria, chi hà per giusta misura l'Eternità; riferisco solamente quel che alla medesima Vergine fù riuelato da Dio poco prima della sua morte. Le apparue dunque il Signore in vn Prato amenissimo sedente sù d'vn soglio sublime, e maestoso, dietro al quale assisteuano S. Lorenzo alla destra, e S. Vincenzo alla sinistra, ambedue Martiri incliti della Chiesa: à lato dritto in vna sede più bassa sedea la Madre Santissima, e quindi alla Beata riuolto, dopo d'hauerle data la sua mano à baciare, le dimostrò due Sedi; l'vna più eminente dell'altra, e le fece intendere, che la più sublime di quelle era destinata per Caterina; ed à questi accenti gli Angioli accordando la musica della voce alla dolcezza del suono de' Ciuffoli, e de' Violini in segno di giubilo, e d'allegria cantarono la già ridetta Canzone: *Et gloria eius in te videbitur.*

Mà non vorrei, Signori, che in tanta luce di Gloria, che vagheggiano gli Angioli nel Cielo colla presenza di Caterina restaste voi priui di lume, ed all'oscuro. Che perciò i' ripiglio l'inuito, che fin dal principio vi feci: *Surge, & illuminare Hierusalem.* Bologna come vna nuoua Gerosolima io ti rauuiso, non qual la vide Christo, quando per compassione la pianse; *videns Ciuitatem fleuit super illam*; mà qual la vide Iddio, quando l'arrichì

di

di Glorie, e la cumulò di grandezze. E non è forse à te il nome di Gerosolima giustamente adattato, se Petronio tuo Santissimo Vescouo, e principal Protettore in vna sola delle tue Chiese tutti i luoghi Santi di Gerusalemme merauigliosamẽte restrinse? Anzi di Gerosolima se' tù più gloriosa; poiche s'iui da' perfidi Giudei Christo fù crocifisso; quì, da' diuoti Bolognesi è riuerentemente adorato. Gerosolima s'interpreta Città di Pace, ed in te sempre la Pace fiorisce, sempre la quiete si gode, senza strepito d'armi, senza tumulto di guerra. Quella fù detta Salem, il cui primo Rè fù Melchisedecco, gran Sacerdote dell'Altissimo, e figura di Christo; e tù hora puoi dirti Salem, viuendo alla diuotione del Sõmo Pastor della Chiesa, e vero Vicario di Christo. Quella fù Reggia di Salomone, detto per Antonomasia il Sapiente; e tù sei la scuola apetta di tutte le scienze, mentre è Proloquio antico, *Bononia docet*. Quella fù Città Reale, e pomposa sede de' Regnanti Ebrei; e tù fosti vn tempo Metropoli famosa de' Rè Toscani, ch'è come dire della più nobile Monarchia d'Europa. Quella fù Madre de' Sacerdoti, e Leuiti; e Tù de' Sõmi Pontefici, e Porporati Cardinali, che colla chiarezza del sangue, e collo splendor della porpora hanno illustrato, ed illustrano il Vaticano; hauendo dato fin' hora à Roma, oltre settantaquattro Cardinali, sette Sommi Pontefici; e quasi garreggiando colla natura, se quella le diè sette Colli per ornamento, Tu sù que' sette Colli hai messo sette capi: In quella osseruò il Nouarino, che *non nocuerunt Serpẽtes, & Scorpiones in Hierusalem vnquã*; forse per la virtù del Sacerdotio, che la custodiua; ed in Te può dirsi con verità, che dopo la protettione del sommo Sacerdote, che ti difende, non vomitò il Veleno, nè il Serpente della perfidia, nè lo Scorpione dell'Eresia. Fù quella Città famosa, e la più celebre, e rinomata nelle Sagre Scritture e per la fortezza del sito, e per lo valore de' Cittadini, e per la magnificenza delle fabbriche, e per la sõtuosità del Sagro Tempio, e per le delitie della terra, e del mare, che le abbondauano in seno, e per la copia de' doni sublimi, che le diluuiauan dal Cielo; per lo che fù detta, *Ciuitas omnium antiquissima, & praeclarissima*: ed à Te, che mãca, o d'antichità nella fondatione, se vanti i tuoi Natali molti secoli prima dell' antichissima Roma? O di nobiltà ne' Fondatori, se fosti fondata da' primi Rè di Toscana, che perciò se' detta Felsina da Felsino Rè, che ti fondò, se si dà fede à Sempronio, ed à Catone: O di fortezza nel sito, se distesa in vna larga, ed amena pianura, le Colline, e le montagne, che d'intorno ti fan corona ti seruono non men di diletto, che di difesa? O di valore ne' tuoi Cittadini, se le loro armi vincitrici portate in Paesi stranieri valsero alla conquista di Terra Santa; ed applicate alla propria difesa poterono far fronte à due Eserciti poderosi, l'vno d'Attila detto flagello d'Iddio, e l'altro d'Alarico Rè de' Gothi; i quali dopo hauer presa Roma, ributtati

Nouar. lib. 4. Sebed. c. 1.

buttati

buttati valorosamente dalle tue mura, disperandone la Vittoria, il piè riuolsero à vergognosissima fuga? O di magnificenza nelle fabbriche s'in Te non è Casa, oue l'arte nõ habbia disegnato vn Palagio, in cui la pietà nõ habbia eretto vn Tempio, e Tempio, in cui la prodigalità nõ habbia rizzato vna statua allo stupore? O di delitie nell'acque, se l'onde del tuo Reno ti portano sul dorso gli alimenti, e senza sapersi alterare, o sconuolgere, come fanno l'acque del mare, le merci sole ti arrecano, non i naufragi? O di fertilità nel terreno, se in Te l'aria co' suoi Zeffiri spira soauità, i Prati co' loro fiori formano tanti giardini, sembrano Granai i Campi colle loro messi, e gli alberi maturano delitie colle loro frutta? E perciò credo sei chiamata *Bononia*, che vuol dir *Bona omnia*; perche se nell'altre Città la natura à parte, à parte diuise le sue ricchezze, essendo verissimo che, *non omnis fert omnia Tellus*: in te sola prodigamente diffuse tutti i tesori. Fù quella Gerosolima vn tempo Patria de' Profeti, e de' Sãti, e Tù per la moltitudine de' Beati, che partoristi alla Gloria, puoi chiamarti Colonia del Paradiso. Da Te nacquero vn' Agricola, che non mai fù migliore Agricoltore, se non quando seppe inaffiare col proprio sangue la Chiesa: Vn Vitale, che morendo per Christo, non potè perder la vita, mà conseruarla: Vn Proclo già tuo Caualiere, ed hora tuo Protettore della famiglia de' Tencarari, il quale decapitato da' Barbari portò il teschio reciso colle sue mani al Tempio à riceuerne la Corona: Vn Bartolomeo Piccioli Domenicano, che dotato del dono delle lingue nel predicar la fede, dando per essa la vita, riportò colla destra del martirio la Palma: Vn' Onofrio, vn Franceschino, ed vn Pirriteo Maluezzi dell' Ordine de' Serui, i quali all'hora si videro liberi da ogni seruitù, quãdo incatenati da' Tartari, ed vccisi morirono per Dio. Da Te nacquero vn Nicolò Albergati, che dopo hauer colla sua vita santificato gli Eremi della Certosa, come lumiera di Santità fù riposto da Dio sul Candeliere di Santa Chiesa, creato tuo Vescouo, e Cardinale: ed vn Girolamo Palẽsieri Vescouo di Bitonto, e Minor Francescano, risuscitatore di morti, ed operator di prodigi contro agli ardori febrili. Da Te nacquero vn Michele Osseruãte Riformato, huomo di zelo Apostolico, che nell'Indie Occidentali diè l'Oriente alla sua fama con la conuersione d'innumerabili Idolatri alla Catolica Fede: Vn Marco Fantuzzi pur Francescano, che visse Martire di Penitenza, e morì Vergine di purità: Vn Parisio dell'Ordine Camaldolense, testimonio della cui santità fù vna fiaccola accesa, che ad vn' Eretico incredulo bruciò la mano: Vn' Arcangelo Canetoli Canonico Regolare di S. Saluatore, Arcangelo di nome, e più che Angelo di costumi, dell'integrità della cui vita fà ampia fede l'incorrottione del suo corpo miracolosa: Vn Giouãni Schio Domenicano, huomo così miracoloso, che oltre à ducento miracoli, che si raccontano

no nella sua vita, risuscitò dieci morti: Vn'Ambrogio Pepoli, Serafico d'Ordine, e di Vita; ed vn Nicolò dell'istesso Ordine, e della medesima Famiglia, il quale fù sì ricco di meriti, che potè dar vista ad vn Cieco nato, e restituire ad vn morto la Vita: Vn Giouanni Lana, stella risplendente dell'Agostiniana Religione, illustre per dottrina, ma più illustre per santità, che dagli applausi delle Scuole in Parigi, non lasciò inuolarsi il pregio della sua profonda humiltà, già Dottore ne' publici Studij, ed hora laureato nell'Accademia del Cielo: ed vn Bononio, il cui corpo si venera nella Città di Verc elli, ch'emolo delle prodezze del Saluatore tre volte seppe tramutar l'acqua in vino, restituì à più mutoli la fauella, e discacciò da' corpi inuasati col solo segno di Croce gli spiriti rubelli. Da Te nacquero Cecilia, ed Agnese della famiglia de' Baldi; la prima, che morì baciata in fronte da vna stella, e da vn raggio celeste coronata; e la seconda, che baciando il piè piegato d'vn Crocifisso, lo fè piegare per tenerezza, e dar segni di vita con esser morto. Elena Serafini, che dal Cognome apprese i Serafici suoi costumi, il cui spirito da' Sacerdoti assistenti alla sua morte fù veduto in figura di fiãma risplendente salire al Cielo: Giulia Crescimbeni, che morẽdo mandò via dalla sua bocca l'Anima in sembiãza di Colomba, hauendo voluto lo Spirito Santo, come à sua Sposa, in testimonio della sua innocenza, cederle la liurea del suo candore: Imelda Lambertini, à chi negata la cõmunione dal Confessore nella sua tenera età, volò da se stessa in bocca da sù l'Altare l'Ostia consecrata: Maria Maddalena de' Bianchi, nella cui morte furono sẽtiti all'aria suoni festiui di musicali stromenti d'Organi, e Violini: Paola Maria Garzoni, che in testimonio dell'odore della sua purità nello spirar dell'anima sparse ne' circostãti vna fragranza di rose: Pudentiana Zagnoni, detta la Profetessa, perche più volte predisse cose auuenire; e meglio douea chiamarsi l'Angelica, mentre fù bene spesso dagli Angioli visitata: La Beata Diana, fondatrice del Monastero di Sant'Agnese, stella veramente Diana, e Matutina, che gocciolò dopo morte dalla sua fronte rugiada di Paradiso: E Santa Giuliana de' Banzi, che nello stato suo vedouile non hebbe, che inuidiare alle più pure Verginelle del Cielo. Da Te finalmente, per tacer di molti altri, di cui sarebbe troppo lungo il racconto, numerãdo Tu più Beati, e più Santi, che non numera giorni l'anno, hore il mese, e minuti il giorno; Da te nacque Caterina, che qual luminoso fanale dell'Empireo, tutta la Gloria di Dio ti fè vedere in Trionfo. O dunque *Ciuitas omnium praeclarissima*, e per la chiarezza del sangue, e per la Grandezza de' tuoi Nobili, e per la Nobiltà de' tuoi Caualieri, e per lo valor de' tuoi Cittadini, e per la santità de' tuoi figli: *Surge, & illuminare Hierusalem. Surgere*, è vn' inuito alla gratia, che perciò stà scritto, *Septies in die cadit iustus, & resurgit*; e Tu sei inuitata Prou. 24.

 ad

ad esser Teatro perenne de' prodigi di Caterina, mentre non finirono colla sua vita le gratie à tuo prò operate, ma con la morte ricominciarono. *Surgere*, è vn' inuito al ben' oprare, che perciò *Surgere diluculo est à tempore iuuentutis ad bene operãdum erigi*, disse Girolamo; e Tù da Caterina humile sei inuitata al dispreggio delle pōpe vane del Mõdo; da Caterina zelãte al zelo della propria saluezza; e da Caterina glorificata all'acquisto delle vere grandezze. *Surgere*, è vn' inuito alla Gloria: *Datur autem resurgere ad Gloriam*, disse Origene; e Tu sei inuitata à porre in non cale tutti que' titoli, che ti rendono celebre sù le bocche della fama, e sù le penne degli Scrittori, e gloriarti solo di quel pretioso deposito di Caterina, come d'vna fiaccola sempre accesa; al cui lume vedrai correr le Genti per adorarla, e le Teste coronate à depositare à' suoi piedi gli Scettri, e le Corone; come fecero vn tempo la Reina di Napoli Isabella, e l'Imperator Carlo Quinto, giusta il Vaticinio d'Isaia, *& ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*. *Surge*, dunque, *& illuminare*, già che serri nell'Auello vna Semidea dell'Empireo; vna luce, che mai tramonta, per isgombrare da Te tutte le tenebre degli errori; vna Beata, che essendoti stata in terra Cittadina propitia; hora t'assiste nel Cielo Protettrice potente. Sì sì, Caterina, prega per questa bella Città, che non solo ti diede luminosi i Natali, ma ti celebra ogni anno solennissimi gli Epinici. Vedi, come più ardente, che mai euapora dall'Incenziere del cuore il timiama della tua diuotione. Mira vn' intiera Città obligata al tuo merito correre con cuore ossequioso, e riuerente à sospendere i voti a' tuoi Altari. E già che in terra fosti fatta degna di vdire dalle bocche degli Angeli il cãto di quel Trisagio famoso, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Speriamo tutti, che sentirai vn giorno fin dal Cielo intuonarsi à tua lode sul Vaticano per bocca del Vicario di Christo quel da tutto il Mondo sospirato mottetto: *Sancta Catharina, Ora pro nobis*.

Margin notes: Hieron. — Orig. — Isai. 60.



L'AMA-

L'AMAZONE ALESSANDRINA

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI S. CATERINA

Vergine, e Martire.

Recitato in Vienna nella Cappella Imperiale, alla presenza delle Cesaree Maestà.

Qui vicerit dabo ei sedere mecum in Throno meo. Apoc. 3.



Iò che hà del grãde, e del raro, egli è bẽ degno oggetto di merauiglia: (Sacre, e Cesaree Maestà) Cõfessano tutto giorno i più Saui, che può chiamarsi mãcheuole d'humanità quell'Ingegno, che nella rarità d'vn prodigio non si stupisce. Seneca, quel grande huomo, la cui anima fù tutta mente, appena alzò lo sguardo alle Stelle, che da que' rapidi moti così discordi, ed vniformi, fù rapito fuor di se stesso in vn'estasi di merauiglia. Alessandro il Macedone, qual si vsurpò degnamẽte il sopranome di Magno, perche animato da Spiriti oltramondani, obligò alle sue lodi tutte le voci della Natura, appena vide nel mezzo delle sue Glorie sudar la Statua d' Orfeo, che in vn tratto di stolidezza rimase estatico. Cesare, quel Marte terreno, à cui anche germogliarono Palme le più inaccesse Rupi dell'Alpi, squarciò le Vittime al Sagrificio, le trouò senza cuore, se ne stupì; e tanto, che quasi per lo stupore si restò egli senz'anima. Confessò Dione di se, quanto spatio di petto gli occupasse la merauiglia, quando colà in Siracusa, per la fuga del Tiranno Dionigi, ritrouò raddolcite l'acque salse del Mare. Cadde pure vn' Esercito intiero sotto la Spada dello stupore, quando vide, mentre combatteuano in terra due Campioni Romani, Antonio, e Bruto, due Aquile generose essercitar le zuffe nel Cielo. Dimandatene il Mondo tutto, se vi fù cuore, che non istupisse, quando pur nel Cielo si videro occupar due soli vn sol Regno? Eh' che non è difetto d'intendimento, come falsamente stimarono Cicerone, ed Oratio, la Merauiglia. Hà questo per sua Natura il Prodigio, che obliga à se tutti gli affetti di chi lo mira. Ed io vi confesso per me, che rapito da vn gran prodigio in questo giorno, sperimento nel cuore gran merauiglia. E qual prodigio maggiore di quel, che per dettatura dello Spirito Santo nell'accenato tema io vi proposi? *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in Throno meo.* Ecco l'istesso prodigio, di cui poco anzi diceuo, che fù l'oggetto dello stupore d'vn

Mondo: in vn sol Cielo due Soli, in vn sol Regno due Rè, due Regnanti assisi in vn sol Trono. *Dabo ei sedere mecum in Throno meo*. E chi è costui, che ragiona? Il Rè del Cielo, e di qual Personaggio fauella? D'vna Vergine Regina. Haueua Egli promesso già prima à tutto il Drapello cādidato delle Vergini elette, che l'hauerebbe fatte suo Trono, *Veni Electa mea, & ponam in te Thronum meum*. Hor' à questa sola egli dice, che la vuol mettere à seder nel suo Trono. *Dabo ei sedere mecum in Throno meo*. Caterina dunque la Donzella Reale, sarà hoggi alle vostre menti l'vnico Oggetto di merauiglia, e stupore. Questa, che col titolo di Vincitrice ci vien descritta, io vi rappresentarò qual'. Amazone Alessandrina, Trionfante di Dio, del Mondo, e della Morte; per faruela poi vagheggiare Maestosa sedente sul medesimo Trono della Diuinità. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo.*

Risouuengaui di que' Giganti, ò Signori, qua' trapassando le mete dell'humana Albagia, dimēticati affatto della riuerenza, che alla Deità si cōuiene, cercarono à forza di fulmini inuolare à Gioue istesso l'Impero: persuasi, cred'io, che ben poteua vn fulmine debbellare di gran lunga quel Gioue, che tante volte effeminato soggiacque a' fāciulleschi strali d'vn cieco. Ma, oh troppo incautamente animosi! com'esser potea, che le saette penetrassero il Cielo, à cui intesse di propria mano il Sole, quasi con isquāme d'oro la Corazza di stelle? Ciechi non videro, che nō sanno i fulmini oltraggiar quelle Nubi, ou'è la Cuna de' lor Natali. Nè in que' Monti, che son Teatri di lampeggianti Saette, san germogliar verdi allori di Vittorie, o Trionfi. Sfortunata è la brauura, che contro alle Deità s'oppone. Quindi si videro que' Miscredenti, pria dal fuoco consunti, che Morti, pria inceneriti, che vccisi: E quelle Stelle, ch'erano pronte ad intesser loro luminose Corone, se ad honorato fine conduceuan l'Impresa, seruirono di fumiganti saette, per oscurare del temerario ardire la funestissima Pompa. E que' Dei, le cui più honorate Vittorie furono sempre dal vitupero macchiate, Non vi souuiēne, che tentarono con insulto nemico, tra gruppi di dorata Catena, in cento giri attortigliata, e riuolta, annodar quell' Impero, che glorioso pompeggia, quasi in prigionia felice, tra legami di libertà? Machinarono sdegnosi auuiuar sù la Rocca lumeggiata di Stelle, quasi in Campidoglio di Morte, funeste faci à quello Scettro, che tirranneggia col moto la miglior parte de' pensieri dell'huomo. Ma che? si comprarono, senz'auuedersene, à prezzo di sudori, l'essiglio; e quel Cielo, che regger con la Mano ambitiosi bramauano, appena poteron da lungi vagheggiarlo con gli occhi. E ne rese di ciò bella ragione quel Cieco, che rischiarò la luce di sue pupille con le limpide Gemme del Fonte d'Hipocrene. *Sed non detrahere è Cælo, neque vincere summum vlla Iouem poterit vis; labor omnis inanis.* Homer. Ma che direte, Signori, se questo giorno, non

sò

sò s'io mi dica, o tenebroso agli splendori d'vn Dio, o luminoso a' pregi di Caterina, ci rappresenta con vaghezza de' lumi il Signor de' Cieli fra' gruppi armoniosi di sue Bellezze, quasi fra tenaci ritorte imprigionato ed auuinto? E quãte volte stimate, per vostra fè, che nel candido scoglio di quel purissimo petto s'infrangesse il rigore delle Porte del Cielo; e suelti i Cardini eterni, volassero ambitiosi que' spiriti, per inchinar la Bellezza, vagheggiandone il simolacro in Caterina? Vdite bel successo in vero, prodigioso il direi, se la mostruosità del prodigio non togliesse la fede al vero.

Adagiauasi fra'l buio delle tenebre, sul cuore della Notte, nel suo castissimo letto con la sua propria Virginità l'Amazone Alessandrina: ma pure nascosta fra le Cortine dell'Ombre, toglieua il vanto all'honestà di Berenice, che trionfa nel Cielo còn Diadema stellato sù la Reggia del Sole. Anzi fra quelle tenebre chiare, quasi purpurea Luna del Ciel Reina, scorrendo con piè maestoso di luce fra le stelle de' suoi pensieri, concenti così armoniosi formaua, che faceua dileguar di gioia vn Paradiso. Era ella illustre di sangue, e non poteua dalla luce star mai lontana. Haueua vn volto tutto impastato di fiori, e col fiorito suo Nazareno si sollazzaua. Era allieuo d'vn' Aquila Reale, e teneua sempre gli occhi fissi al suo Sole. Era Fenice tra le Donzelle, e nel Rogo d'Amor celeste si consũmaua. Oh che Saette scoccaua co' suoi feruenti sospiri! oh che lacci attorceua con sue dolci parole? Oh quante fila intrecciaua cõ sue diuote preghiere! non per isuiluppare i Tesei cõ Arrianna, ma per formar labirinti con la Sposa al suo Sposo: onde ferito l'istesso Dio, e tenacemente ristretto, non sò come, in vn istante di Caterina si vide preda. E non vdite le grida d'vn Dio vinto, e ferito? *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa.* E con qual'Arco? E cõ qual freccia? *In vno oculorum tuorũ.* Cant. 4. E perche con vno, e non con due? Non sono ambidue belli gli occhi di questa Sposa? E qual'è quest'occhio vnico feritore di Dio? *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorũ:* L'Amore, l'amore dice Gilberto Abbate: *Oculus tuus vnus est, si intendis, & intueris semper in vnum, & in illum vnum. Denique si amoris oculus est, vnus est.* Gilb. Ab. serm. 39. in Cant. Oh fatto ben degno da trapassare di gran lunga gli argini delle carte! Oh Vittoria degna da registrarsi cõ caratteri eterni sù i Fasti dell'Immortalità, e della Gloria! Christo alle voci di Caterina, squarcia in vn tratto le Nubi, spalanca dell'Empireo le Porte, e fà trapasso dalle sfere celesti alla terra, putrido, e fecciosso elemento: E perche? Per conchiudere con essa le Nozze. E non manda Ambasciatori? Nò: impatiente d'indugio, scende di propria Persona. E quel Dio, che quasi sepolto ne' lucidissimi Abissi di caliginoso chiarore, di se stesso capace, solo in se stesso risplende; hora deposto quel Maestoso, e Diuino, ch'è lo sfrenato oggetto degli occhi de' Serafini, si fà rimirar con agio dall' oscure palpebre d'vna Vergine,

che dorme: anzi porgendole pregiatiſſimo Anello, con vna vagha Gemma, quaſi Arra, e pegno di Nozze, ſi fà delle ſue ricchezze mendico, le rēde oſſequioſo omaggio d'Amante; diciamlo pure, ſi ſpoſa cō Caterina: Ed acciò il matrimonio non daſſe nota di clandeſtino, Pronuba delle Nozze ſi fè Maria, e gli aſſiſtenti furono i Cherubini. Oh trionfo veramēte amoroſo! Dunque non può lo Scettro Diuino riparare il ſubitaneo colpo de' fulmini virginali d'Amore? E non ſi raccapriccian gli ſpiriti! Dunque vna ſola Donzella, à colpi d'amoroſi ſoſpiri, ſpiana le Rocche de' Cieli, ſuiſcera tutto l'Empireo, per trarne à ſe medema il Monarca di tutti? E nō c'ingombra la merauiglia! Oh che bella coſa era il veder Caterina tra gli abbracci caſtiſſimi del ſuo Spoſo dolcemente lãguire! Di Moſè più felice, perche ſe quegli hebbe vētura di morire, queſta di viuere *in oſculo Domini*. Quindi volarono, credo, ſpōtaneamēte le Gemme, per inghirlandare il capo à colei, che già fatta Reina grandeggiaua ne' Cieli. Corſero à gara gli Scettri, per triōfar nelle mani di quella, che nell'Orbe d'vn'anello reggeua immobilmente le sfere. La corteggiauano gli Angioli oſſequioſi, e le moſtrauano, ch'erano tutti ſpirito per la ſeruire. La notte inuolò al giorno la luce, acciò il riuerbero di quella Gemma, che nelle dita di Caterina luminoſa ſplendea, non deſtaſſe vergogna nella faccia del Sole; poiche la deſtò, ma pur bella, nelle guancie de' Serafini: o pure acciò ſcintillando con più lume le Stelle, accreſceſſero la pompa de' felici ſponſali, aſsiſtendo alle nozze, quaſi nouelle faci di celeſte Imineo: o pure apparue luminoſa la notte, acciò grandeggiando la Luna fra que' Spazzi notturni, poteſſe co' ſuoi torbidi influſſi voraginar l'ingorde fauci del mare, deſtare i cruccioſi ſpirti dell'onde; affinche l'auare cōchiglie dell'Eritreo, ſepolte dalle minacce de' venti ne' più cupi fondi del Mare, ed iui dalla vergogna naſcoſe, non ardiſſero aprire il ſeno, per riceuere dall'Alba il bel pianto della rugiada, e concepire con eſſa le Perle; già che la Vergine Spoſa apre auidamēte il ſuo ſeno alle ſtille, che piouono dall'infiammato cuore d'vn Dio; ed alla rugiada, che ſi ſtempera dalle pupille de' Serafini, concepiſce la più ricca Perla dell'Oriēte, il più vago Ornamento del ſuo Anello Reale. Caſa beata, tu foſti emola ſēza fallo della Caſa di Nazarette, oue la Natura Diuina ſi ſposò coll'humana. Le caſe del Zodiaco, mi perſuado, che ſoſpirarono le tue fortune, mentre foſti ſcelta per gli ſponſalitij del Sol Diuino. Il Cielo iſteſſo, credo, che ſpalancando per gioia le miniere di luce, additandoti co' ſuoi raggi, come già fece vna volta nella Caſa di Bettelemme, quaſi diceſſe cō lingua d'oro, queſti è l'Albergo di Dio: quì è la Spoſa di Chriſto, Caterina la Vincitrice, l'Amazone Aleſſandrina. Hor che ne dite? Nō fù q̃ſta vna gran violēza dell'amore di Caterina, arriuare à vincere, e trionfare di Dio? Nō gridarete cō

Gil-

Gilb. Ab. serm. 39. in Cant. Gilberto: *Magna violentia est vis charitatis ipsum affectū Dei attingens, & penetrans, & velut Sagitta iecur eius transfigens?* Anime, anime, felici à Voi, se con questa Saetta arriuarete vna volta à triōfare di Dio. *Felix es*, prosiegue l'istesso Abbate, *si sagittæ tuæ infixæ sunt illi, & Amorestuæ militent in Christum.*

Hor se così facilmente arriuò vna Verginella à trionfar di Dio, che strage, o che scempio non farà ella del Mondo? Vagheggiatela in cortesia, doppo festeggiate le nozze col suo dolcissimo Sposo, scherzar con gli Allori, e le Palme, e celebrar gli arringhi di sue battaglie cō gli applausi della Vittoria. Che appunto si vide, ò Signori, doppo le diuine carezze incontrar nelle zuffe i trionfi, inghirlandar di verdeggianti Allori il suo crine, germogliar nelle sue mani le Palme, e volar frettolosa la Fama per honorar con la tromba le prodezze di tal Guerriera. Che se la prima Vittoria del Mondo si è vincer se stesso, domar gli affetti rubelli, soggettar la Carne allo Spirito, e gli animaleschi appetiti ridurre alla giu- Plato de leg. stā obbediēza della ragione. *Quoniam libera est Anima, & domina passionum, vincere se ipsum, omnium victoriarum prima est, & optima*, disse Platone. Chi puol ridire, quanto vittoriosa fusse contro à se stessa la Donzella Reale, sempre auezza a' Fasti, sempre destinata a' trionfi? Veggasi pure da tutti nelle dimestiche sue stanze, dare vn perpetuo esiglio a' colori dalle sue guance, e con tutto ciò diuenirne vna pittura di Paradiso. Togliere le vampe de' Cinabri dal volto, e pure infuocarsi di charità il suo cuore. Nō ammetter mai bianco sopra il suo viso, e pure sempre candida farsi veder ne' costumi. Dar bando alle ciocche, ed a' Nastri dalle sue chiome, e pure formar dardi de' suoi capegli al cuor di Dio: tal'hora brādire gl'ignudi acciai delle brame diuine sopra le spalle de' vani, e fuggitiui diletti, ch'aggomitolati dalla vergogna fuggiuano da quel Santuario di Purità: tal'hora racchiusa nelle Regie sue stanze, quasi in vn Gabinetto di stelle, co' pensieri assisi tra le più lucide Ruote dell'Empireo, trionfar dell'ombre lusinghiere delle vanissime vanità: tal'hora tirāneggiata da quegli strali d'Amore, che san dar vita ferēdo, disperder coll'aure de' suoi sospiri le ceneri de' contenti caduchi; dissetar con l'amarissime fonti di due begli occhi le brame de' suoi desiri celesti: atterrar, col prostrarsi frequentemente nel suolo, l'alteriggia de' suoi albagiosi pensieri; di modo, che d'hauer veduto fermamente dirette, il Sol giacente nell'ombra. Hor non vi pare, che in tante forme di se stessa vincitrice, possa Caterina vantarsi, e dire col Nazianzeno. *Ego carnem meam ætatis flore lasciuientem, & æstuantem multis, & crebris laboribus attriui, ac vici; oculos, temperantiæ adiumento, palpebris infixi; membra deuinxi; risum deploraui; omnia Christo cesserunt; nullam omninò humanam voluptatem, ne in animum quidem, & cogitationem admittens?* S. Greg. Naz. Apol. de Quadr. Ieiun. fil. Ma non son queste le Vittorie maggiori, son solo abozzi de' trionfi futuri, che

hauea

haueá bẽ' ella da riportare più gloriosamente del Mondo: Mondo i' dico la vana Sapienza del Mondo. *Mundum dico Sapientes huius Mundi*, disse il Papa morale.

S.Greg. Mor.

Sù Caterina, già che se' nella proua, mostra, che non è si possente la feroce tirannide, che ti sia caduto dal cuore, che tu sei Caterina, cioè à dire, Vincitrice. Vengano pur à tenzone, per far pompa della tua fede, tutti que' Filosofastri gentili, *quorum Sapientia insipientia est*, che già discerno dalla tua voce lo 'ncanto, che gli rapprende nelle fauci il veleno. Qui venne con la nostra Eroina la perfidia à battaglia. Venne, vide, non vinse, ma restò vinta. Gran cose io narro, Signori. Più temono que' Vecchioni l' eloquenti ferite d'vna lingua Bãbina, che le rigorose minacce d'vn Mostruoso Tiranno. Non pauentano i fulmini d'vn Gioue altiero, ma sì bene la lingua d'vn Mercurio eloquente: gli strali della sua lingua non tantosto si mirano con ispiegati vanni, che s'ammirano già pennuti alla meta. E que', che co' paralogismi Sofistici intralciaron lacci alla Fede; hora da Sapiẽza luminosa rischiarati, e conuinti, veggono (lor ventura) impoueriti gli Erari dello 'ntelletto al riscontro della Sapienza di Christo; ed à biasmo della superstitione confessano, che gl'Idoli dell' Egitto sono più d'ogni altro Nume mostruosi, ed infami. Vergognaronsi le dure, ed impallidite guance dell'Inuidia rabbiosa, veggendo tanti Homacci da vna sola, e tenerissima lingua ignominiosamente prostrati. Piansele sue sciagure l'Audacia, mirando i suoi sforzi da fanciullesco ardire scherniti. Hebbe à scorno la Fama, che domato l' orgoglio di cinquanta Filosofi, altrettante bocche si aprissero, per celebrar le Glorie d'vn così insolito ardire di lingua industriosa, oppugnatrice della Tirannide. Mostrò bene vna Verginella, che sà vna lingua eloquente, à forza di dolci accenti, diroccar forti marmi, che tali appunto mi sembrano que' Filiosofastri di stucco. Se pure dir non vogliamo, che rauuiuasse i prodigi, ch'altre volte descrisse con raggi d'oro, quasi con pennelli di luce, il Sole, quando illuminando la statua di Mennone, la fè loquace; mentr' ella, col valor di sua lingua, fè pur eloquente, chi era muta nella sua stessa loquacità, l'Ignoranza. Nel Campidoglio di Pallade si effiggiarono le statue di quegli Homacci, che animate dallo stupore testimoniarono gli eccessi d'vna prodigiosa eloquenza. Hora sì, che può gloriarsi con fondamento l' Egitto, giunto à veder nel suo seno suscitati i prodigi, ch'altre volte la Francia nel suo Alcide ammirò, copiosi egualmente d'eloquenza, e dolcezza. Caterina è colei, che sà con cara violenza incatenar gli affetti, quasi con ceppi d'oro, e con aurea catena, che l'Alme al suo voler prende, ed affrena.

Che se di Mosè nell' Egitto concettizzò la lingua sempre melata d'Ambrogio, che perch'era auezzo à signoreggiar con lo Scettro della ragione gli appetiti rubelli della carne nemica, e le scaltre lusinghe

finghe del Mondo infidiofo, e fallace, perciò meritò effer coftituito Dio di Faraone, quando gli diffe:
Exod. 3. *Ecce conftitui te Deum Pharaonis.* Onde diffe il Santo, *Victor passionum omnium, neque vllis captus fæculi illecebris, Nomine Dei vocatus eft*: quì
S. Ambr. in Ps. 118.
bifogna per verità confeffare Caterina vna Dea, non folo come Vincitrice del Mondo, ma come Triõfatrice ancora della fua Morte, e Paffione. E forfe, che non merita nome d'vn' empio Faraone l'Imperator Maffimino, che in quel tempo nell' Oriẽte imperaua? Quel Maffimino, di cui fù abbozzata la crudeltà, e difegnata folo la fierezza nella compofitura de' Moftri? Quegli, che hauendo eretto il Trono in Alefsãdria, famofa per Glorie del Macedonico Eroe, fè sì, ch'oue per i tempi trafcorfi il Nilo sù que' Prati ftellati vn fiume d'oro versò dal feno, videfi ondeggiar la triftezza, colma di fue fciagure, nella pioggia del fangue chriftiano? Hor contro quefto grã Faraone di crudeltà corre à trionfare l'Amazone Aleffandrina. Bello fpettacolo, Signori! Moffa dalle grida degl'Innocenti vccifi, e dal fumo dello incenfo facrilego, che dalle mani degl'Idolatri in offequio nefando de' Demonij afcendeua, la mia vagha Donzella, volle moftrar chiaramente alla Patria del Mondo, che non erano fpenti in Egitto gli Ercoli affalitori, per debbellare i Moftri di Lerna: ed auuolorata negl'incendij amorofi, non sò fe anche richiedeffe in preftanza l'ali d'amore, che fono ali di fuoco, giu-
Can. 8. fta il fentir della Spofa, *alæ eius alæ ignis*, dal fuo Real Palaggio partì, corfe, volò. Hor s'afconda pure il Sole, e fra le cortine dell'ombre racchiuda in vn perpetuo fonno la luce, perch'è vn'infaufto prefagio del fuò Ecclifi il moto di Caterina. Veggo di fue rare Bellezze farfi prigioniere, e feguaci le curiofe pupille d'Egitto: e che pofto generofamente in non cale quanto di bello hà il Cielo, l'occhio quafi di tutto il Mondo dal di lei volto dipende. Ma Giouane troppo tenera, e poco cauta, che fai? Cotefti tuoi paffi fono falti alla Morte, e calcar veftigi nel fuolo, è vn' opprimer la Vita: la tua rara Belrà, come di molto pregio, non puol viuere, che di nafcofto ficura. Oh Dio! non vedi alla giornata, che i fiori fu lo ftelo materno fuccifi, fofpirano cõ odorati fingulti le lor troppo publicate bellezze? Non vedi, ardita che fei, che con la luce del volto vai ad incontrar frettolofa l'ombra della tua Morte? I tuoi occhi medemi faràno que' Carnefici crudi, ch'à viua forza t'vrteranno à bruciare nel rogo dell'empietà. I tuoi fteffi capegli, già rouentati per la biondezza nelle fiamme d'Amore, faran que' fulmini, che ferpeggiar fi vedranno dietro delle tue fpalle, per hauer pofcia ad ingombrarti, o di nembi, o di tuoni il petto. Già ti è noto chi fia il Tiranno: egli è Maffimino, Alcide ifteffo pauentarebbe di cotal Moftro! Quella man fulminante, che colpì le Stinfalidi vicino al Cielo, hor tremola vacillarebbe nel faettar quefto Toro: quegli omeri, che già più gagliardi delle fpalle d'Atlante, s'oppofero

ro al cader delle Sfere, sarebbero pur tremanti al greue incarco di tal fierezza. E tu come soffrirai il colpo del ferro hostile, s'è proprio delle Fanciulle lasciarsi cadere atterrite dal lampo? Nò nò, nol voglia Iddio, ch'io ti vegga fra gli stenti, ed i supplicij, innocente Donzella. Spero, che i meriti delle voci del mio cuore prostrato ne impetreranno vn Diuieto da' più profondi Erari delle Gratie del Cielo. Mà, ohimè, son pur vani i miei Voti, ecco entrata nel Tempio l'Arca di Dio, che racchiude nel seno colla Manna la legge, gl'Idoli stessi, ben che di marmo, s'inchinano per riuerirla. Già su'l primo ingresso si dichiara per Vergine Sposa di Christo; e nel seno della fierezza già i tormenti s'apprestano. Sfortunata Donzella, non te'l diss'io, che vscir di Palaggio, era incôtrar perigli; publicar le bellezze, vno stuzzicar la Fortuna; appresentarsi nel Tempio, vn cimentare la Vita? E pur vero, ch'io te'l dissi, che per arricchirti della pelle pretiosa de' Colchi, contrastar bisognaua colle fiamme de' Tori; per giugnere de' Pomi d'oro alla preda, era ben'huopo superar gli assalti del Dragone custode.

Rimiratela, se pur vi aggrada, non già quando inferocito per la costanza il Tiranno, gli fè squarciare, à strepito di percosse, e di verghe, con istratio la carne. Ohimè, che già si veggono l'ossa ignude, e da' laceri fianchi esce vn candido sangue, che deposta la Porpora stima Gloria il candore. Già parmi veder l'Alba ridente, che inaffia colla rugiada i fiori, mêtre tutta sangue, à goccia à goccia distilla. Ecco vezzoso il Sole, che cinto di raggi d'oro, sanguigno nell'Oriente apparisce, mentr' ella nelle ferite è tutta cinta di lumi. Vaghe ferite, che meritaste dalle mani d'vn Dio Chirurgo essere auuolte nelle fasce di luce! Felicissime verghe, che vi arrubbinaste la bocca in que' ruscelli di sangue, o per dir meglio, alliquidito Rubino. Eroina mia bella, non vò mirarti così piagata, perche temo di ecclissare i tuoi lumi colla pioggia delle mie lagrime. Rimiriamola solo, quando l'empia Tirannide assisa in vna Ruota di pungenti Rasoi, bramaua di propria mano introdurle in mezzo al petto la Morte. Oh come all'hora grandeggiaua superba l'Amazone Alessandrina sù quello sferico Trono, quasi vn Sol fiammeggiante sù le Ruote del Cielo! Parue all'hora la Tirannide sterile di tormenti, vinta dalla Costanza, sottoporre à piè di Caterina le ruote de' suoi Trionfi. Chi non vide mai Berecinthia nel Campidoglio di luce, trionfare in vn Carro, atteggiato dall'Orse, simbolo della fierezza, potea ben rimirarne il paragone, veggendo la Santa Donzella trionfar della Morte sù quelle Ruote. Parea, che soprastâdo al Môdo, figurato in quel globo, ambisse di sottoporre allo 'ncarco del Cielo le spalle, ed assicurar con gli Homeri il sostegno alla Fede. In quella sômità pareggiaua l'Olimpo, non meno nell'altezza dell'animo, che nell'imperturbabile tranquillità del suo cuore. Gioiua

sù

sù quelle Ruote, persuasa di trascorrere il Mondo più velocemente con le Vittorie, che non fà il Sole col Carro. Staua ben sicura di mercarsi gli applausi nella cima d'vn'Orbe, doue l'instabil Dea, Madre delle vicende, altro nōn ritroua, che rimproueri, e scorni. Sù le Ruote di luce, benche oscurate da folle ardire, s'istradò Fetonte al possesso del Cielo: ma ella più Gloriosa, nel Carro della Tirannide spiega i vanni alla Gloria, per l'acquisto dell'Immortalità. Sopra vn Carro di fuoco fù trasferito Elia alle delitie del Paradiso terrestre: sopra vn Carro di torméti fù trasportata Caterina a'piaceri più zuccherosi della Beatatitudine eterna. Vedea nel giro di quelle sfere di legno contrapesar giustamente il suo coraggio, per far poscia girar le ruote di quell'Orologio, con cui misurar si doueano l'hore dell'eternità, per la duration del suo Nome. Ah ch'à spettacol sì vago s'arrossì la Fortuna, e mirò la sua Ruota, non sò, se più da' ferri, o dalla costanza di Caterina inchiodata. Fremea, e fremean con essa i chiodi, che animati dall'Empietà minacciauan rabbiosi, quasi spie della Morte, di riscontrare nelle viscere più nascoste la Vita. Ma ben tosto s'auuidero, che non hà luogo smarrimento di pallidezza in quel volto, in cui risiede il candore: non è soggetto alle ferite quel corpo, ch'è animato dall'Innocenza: non alligna fiacchezza di coraggio in quel petto, oue brucia nella sua Fucina l'Amore. Accusò, e punì la contumacia de' Carnefici iniqui la pietà di que' ferri, che violentati si videro ad oltraggiar l'Innocenza: s'impallidirono i chiodi, si sgomētò la Fortuna, s'aghiacciò l'empietà, e con lo strider de' legni, col fracassar delle Ruote, vrtò rabbiosa negl'idolatri la morte, quella, che superata cedette à Caterina la Vita. Precipitò nelle stragi, volò nelle vendette, inferocì con eccesso di sdegno; e quegli spettatori infelici, che con applausi, e riso festeggiauano nell'altrui morte, cōchiusero dolenti con gli vrli il fine della lor Vita.

Hor che stimate facesse la mia Amazone inuitta, quādo vide i lagrimeuoli eccessi della Fortuna, i singulti de' Moribondi, l'Anime boccheggianti de' Viui? Ah, che riuolta al suo Sposo, parmi querula Amante fra'singhiozzi dicesse. Mirami dal Ciel, mio Dio, non già essangue, per le stragi di morte, ma consumata, per le sue brame. Haurei voluto dar l'Immortalità alla Fede, con la perdita della mia Vita, ma non l'han consentito quelle Ruote, che per esser seggio della Fortuna, non sanno esser costanti. Il non morire, ò mio Sposo, è vno strazio assai crudo per le viscere d'vna Sposa, che t'ama. Se mi serbi, ò Signore, per trastullarti ne' miei tormenti, già che *mecum es in tribulatione*, eccomi pronta: s'armi pure l'Inferno, incrudelisca il Tiranno, che à me sembran fauori le loro più fiere stragi, mētre mi apriranno l'adito per goderti, ò mio Bene. Costante, mio Dio, farò nelle mie viscere lieta proua à qualsiuoglia tormento. Non potrà ama-

L reg-

reggiarsi negli estremi dolori la vita, mentre l'è dolcezza la morte. Mi duole,ch'è vna sola la Vita,doue son moltiplicati i tormenti,perche malamente alle brame potran corrispōder le pene. La perpetuità nel soffrire è per auuentura la più acerba circostanza de' supplicij, ma questa io bramo per amor tuo,mio Diletto. Sù sù,che ritardi, ò fierezza di Massimino? Vuoi il sangue, che per lo più, inaffiando gli Allori de' tuoi trionfi,prodigamente disperdi? Di buona voglia tel dò. Ecco,prēdine il saggio nelle mie tiepide lagrime. Hò già da que' chiodi imparato à spronarmi alla meta di qualsiuoglia supplicio. Hò incominciato sù quelle Ruote à trionfar della terra, e balzar verso il Cielo, benche à forza di percosse, e ferite. Sù sù, ò ferri,ò Ruote, ò Rasoi, perche in Voi nō l'altrui vita, ma la mia morte più si prolunga? O chiodi, trofeo della mia Fede, perche non mi trafiggete, se siete aguzzi? Io godo almeno,che con esser pietosi, non sò se più tosto moltiplicate le penose mie morti, o mi serbate la Vita: questo solo i' sò dire,che chi pensa di sottrarmi alle pene,si fà necessario di pensar parimēte,com'io possa viuere priua di vita. O soaui querele, ò vaghi accenti, ò dolci affetti d'amore, che chiamarono dal Cielo à forza di suono la morte!

Venne dunque la morte, ma incatenata, e cōdotta in trionfo dall'
Cant.8. Amore, già che *fortis est, vt mors dilectio.* Venne, ma strascinata dall' Innocenza, non sospinta dalla colpa,come negli altri Mortali, mentre *stimulus mortis peccatum*. Anzi 1. Cor. 15.
non fù la Morte, fù l'Innocenza, che tolse à Caterina la Vita. E s'à me nol credete, prestate fede à quel sangue,che sgorgogliando da quel teschio pregiato, non più sangue, ma latte, quasi spuma d'vn mar ridente, confessa in quel verace candore, che son sopiti i suoi spirti dalla sola Innocenza. Si sarebbe addolcito, suo mal grado,lo sdegno, se fulminando la spada,reciso hauesse quel Collo,che hà per vene le poppe. Ma non ardì la fierezza valicar forsennata in vn golfo,doue fra l'onde di latte vanno à nuoto le Gratie. Hebbe à scorno il furore oltraggiar quelle Vene, ricche miniere di Perle;mentre il Teschio reciso, non si sarebbe sommerso ne' sozzi riui del sangue, ma si bene imperlato nelle gocce di latte. Si spogliò con ragione del natio rossore quel sangue, che già non hauea di che arrossirsi, veggēdo nell'Alba di quel cādore spuntare il Sole delle sue glorie. Fù vn' auantaggiarsi in bellezza, già trascorso alla morte,poiche in vece di lugubre ammanto, riceue morendo bianco velo di Vita. Fatto già Vincitore, prese in candide vesti sembianza di trionfante, e co i colori del latte effiggiò essemplari sì viui nello sferico Quadro del Mōdo,che si eternano in essi, con immortale stupore, gli applausi dell'Amazone Alessandrina. O Latte! O Sangue! Latte,lieto pianto del Cielo,che gocciando alla terra,facesti rauuisare a' Mortali, che piāgeuano le Stelle per tenerezza nel-

la

la morte di Caterina. O bella morte d'vna vita felice! O bello Ecclissi d'vn Ciel sereno! Felice morte, in cui si vide negli vltimi respiri della Vita vna Vergine Sposa, diuenuta Nutrice, alimentar con vigoroso latte la Fede, che pargoleggiaua Bambina fra le culle d'Egitto! Morte felice, mentre chinato il Cielo, raccolse ne' suoi Carri quell'Alma, che viaggiaua pomposa per la Via di latte all' Empireo! Prodigiosa Morte, perche al partir di quell'Alma, che s'impennaua all'Eternità, videsi denigrata la Fama, ed oscurato il lume della Colõba d'Archita! Spicchi pur quella il suo volo, e con la velocità del suo moto spieghi à chiunque la mira la velocità dello 'ngegno del suo Maestro: perche alla fine, tarpati i vanni, lasciando in bocca al Mõdo le risa, huopo è, che ceda à sì stupendi prodigi, che quì, con merauiglia d'vn Cielo, sotto l'ombra di Morte, luminosi traspaiono. Non già vn legno schieggiato, ma vn Cadauero essangue, non à forza di contrapesi, e geometriche Ruote, ma portato sù l'ali de' Serafini, quasi in vn Feretro di piume, spiega, (ò merauiglia!) rapido volo sù le cime del Monte Sinai. Ed ecco il mio dire già anelante incontrarsi in vn Miracolo illustre, la cui Grãdezza ammirarono que' montuosi Macigni, non sò, se più dal gielo, o dallo stupore induriti. Ecco à fauor dell'Amazone Alessandrina la promessa del Cielo compitamẽte adẽpiuta, che doppo la triplicata Vittoria, di Dio, del Mondo, e della Morte, fù portata à sedere sul medesimo Soglio della Diuinità. *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in Throno meo*. E non è egli forse il sagro Monte di Sina, doue comparue Iddio, per dar legge à Mosè scritta in tauole di zaffiro, quasi in soglio põposo di Maestà? Hor sù quel Trono medesimo fù per opra Angelica portato à riposare il Corpo esanime di Caterina; *Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate Montis Sinai, & in eodem loco per Sanctos Angelos tuos Corpus Beatæ Catharinæ mirabiliter collocasti*, canta la Chiesa. E mẽtre al Cielo ne salse tutto glorioso lo Spirito, il Corpo fù trasferito sul Monte, diuidendosi gli Angeli gli vfficij; altri accompagnando l'Anima alla Gloria, ed altri il Corpo alla Tomba: questi cantando l'elegie, e quegli gli elogij: questi fabbricando Mausolei, e quegli ergendo Archi trionfali; e negli vni, e negli altri si vedea tutta allegra la Natura, e la Gratia, in veder Caterina solleuata à premere quell'altezza col piede, doue non potea solleuarsi, che coll'occhiate. Dica hor S. Ambrogio: *Omnes Magni, omnes sublimes Montẽ ascendunt*; e mettasi sù la cima della Santità, e della Gloria Caterina, mentre sù la sommità d'vn' eccelso Monte fù trasferita. Ma come potrà il mio Ingegno men vigoroso, e valeuole farsi innanzi alla salita d'vn Monte, oue, à merauiglia giunse quel Corpo, benche portato sù l'ali de' Serafini? Come potrò inoltrarmi alle pendici d'vn Monte, che raccogliendo in seno la statua dell'Innocenza, vn Paradiso terrestre rassembraua, donde mi scaccia quel

S. Ambr. lib. 5. in Luc. c. 6.

raggiâte Cadauere, quasi vn Cherubino colla Spada di fuoco? Nò nò, Signori, siami cōcesso per questa volta inchiodar la mia lingua co' baci à quel Monte, doue non può salire, se non chi è Innocente. Voi in tanto, se bramosi siete del Patrocinio di Caterina, risplenda in ciascheduno di Voi qualche Virtù della Sãta: e più che ogni altra, la Purità. Sotto le Bandiere d'vna Vincitrice del Mondo, chi vorrà dichiararsi del Mōdo seguace? E sotto la Protettione d'vna Vergine innocente, chi vorrà comparire macchiato? Ergeteui sù dal fango della terra, se volete hauer luogo con questa Santa nel Cielo.

IL PRODIGIO

DELLA FORTEZZA ROMANA.

Panegirico Sagro

PER LE GLORIE DI S. AGNESE VERG. E MART.

Recitato in Vienna nella Cappella Imperiale alla presenza delle Cesaree Maestà nell'anno *1666*.

Accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachium suum. Gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius: Non extinguetur in nocte Lucerna eius. Prou. 31.



IO, che bene spesso nel ritrarre in iscorcio gli encomi de' Personaggi più illustri, e de' Sãti più riguardeuoli della Chiesa, schiuando le Arringherie più noiose, all'affettato Laconismo de' Greci volentieri m'appiglio Sagre, e Cesaree Maestà: tra perche nõ hò sortito ancora tal pregio nell' eloquenza, che come il Pegaso alato, faccia con vn sol picchio del piede, dal sassoso fianco d'vn Monte, sorgere vn Riuo: e perche sperimento nella mia lingua tutta rattoppata, e cenciosa, la rustica mendicità di Cleante: Hoggi dourei più che mai, al consiglio Pittagorico inteso, cōsegrare ad Harpocrate la mia fauella; poiche veggomi astretto nel più festiuo de' Giorni, oue muta sarebbe con le sue cento lingue la Fama, à celebrare con radoppiato rimbombo i vantaggiosi prodigi della Sãta Vergine Agnese. Quell' Agnese, Signori, la cui man fulminante hà spianato il sentiere sì luminoso alla Gloria: il cui ostinato valore, inghirlandato di mille Palme, si cimentò à duello cō la Perfidia, e la vinse: le cui Vittorie assai belle, sono le Larue di Maratona, che con batticuori di Gloria scuotono il sonno de' più generosi Temistocli del Vangelo. Quella, che resa

resa indomita dal suo ardire contra gli sforzi della Tirannide, pose in dubbio, se vi fossero nel Mondo, come credettero follemente gli Egittij, o le Deità trauestite, o dishumanati i Mortali. Quella, al suono della cui lingua, perdè il fiato la tromba della greca Eloquenza, si auuiloron di pregio tra' Poetastri le fauolose menzogne di quel gallico Alcide, e sù l'Arabiche riue del rosso Mare si arruginirono gli Hami d'oro dell'Egittia Reina: mentre Agnese, con Magistero più illustre, alla forza delle parole fatti soprabbondanti accoppiando, quasi con auree fila, ed indorate catene, fè pescagione de' cuori; e diluuiando dalla sua bocca à seno squarciato le Perle, videsi, che a' suoi piè l'Incredenza, quasi nuoua Tarpeia, da pretioso Nembo suffocata, morì. E chi non sà di Voi, che per esprimere al viuo questi lampi di merauiglia, al cui nobil riflesso, quasi facellina, sparisce ogni lume di eloquenza, e di Dire, egli fà di mestiere d'vn huomo, che à guisa d'Hercole porti il Cielo su'l capo coronato de' suoi splendori; o che habbia lo scudo d'Achille, oue pinger si possano, quasi in sferico quadro, i più superbi trofei della Virtù? Agnese, di non più, che tredeci anni d'età: *Minusculæ ætatis*, (come di lei parla Ambrogio) di picciolo corpo, e membra ancor bambine, *Martyrium fecisse traditur*; è vn Colosso sì grande nella Virtù, che, come altri di Mercurio affermò, non si forma sù tutti i legni. Dunque tacerò in questo giorno, per ischiuare il costume dell' Areopago d'Athene, cioè à dire, per non parlarui alla cieca: Ma farò sì, che vi parlino nelle proprie lodi loquaci i magnanimi gesti di Agnese. E mentre leggo nell' Istoria di lei, che con le membra squarciate del suo tenero corpo, sofferendo con inuitto coraggio i furiosi insulti de' Carnefici in Roma, si cimentò con la Morte, e superò di gran lunga nella costanza i Romani; farò sì, ch' vdirete dalle sue stesse attioni, che la mia Eroina possa giustamente chiamarsi il Prodigio della Fortezza Romana; già che di lei sola, e non d'altri, parche ragionasse il Sauio, quando disse: *Accinxit fortitudine lumbos suos, & roborauit brachiũ suum. Gustauit, & vidit quia bona est negotiatio eius: non extinguetur in nocte lucerna eius.* Hor mentre Agnese s'accinge à rinforzare i lombi, e le braccia di non vdito vigore, e per fare, e per soffrir cose grandi; preparateui ancora Voi non meno ad ammirare, che ad imitare le sue rare, magnanime, e virtuose attioni, e son da capo.

S. Ambr. lib. 1. de Virgin.

Quella Virtù, ò Signori, che al parer di Gregorio Magno, non altro, che vn' eccesso di fortezza col suo nome dichiara: *Virtutis Nomen excessum importat Fortitudinis*, in due parti fù dagli Antichi Romani ripartita, e diuisa; le quali sono come le due Porte di Gerosolima, che danno facile l'adito à chiunque alla Gerusalemme celeste per sentiere di fatiche s'istrada; o come le due Porte del Tempio dell' Honore, che offrono pronto l'ingresso à chiunque entrar vuole al Tempio della Gloria; ciò sono, il fare, e'l

S. Greg. Pap.

soffrire

soffrire; l'operar cose eccelse, ed il patir cose grandi; l'vna c'insegna ad hauer forte braccio, per tentar famose Imprese; e l'altra ci persuade ad hauer' vn gran cuore, per patir molti stenti. E quindi nacque quell'antico Dettato de' Romani: *Et agere, & pati fortia, Romanum est.* E forse che i Romani dagli Egittij questo vanto rubbarono, i quali costumauano a i lor Campioni dare vno Scudo, e nello scudo dipinta vna schiena, ed vn braccio; acciò con quel geroglifico intendessero, che non meno doueano esser coraggiosi per seminar le ferite ne' petti de' lor Nemici, che sopportarle: perche nell'vno, e nell'altro, e nell'hauer prode braccio, e nell' hauer forti spalle, e nell'operar molte imprese, e nel sopportar molte pene, la prodezza, e'l valore d'vn gran Campione consiste. Hor qui vi chiamo, Signori, à considerar la fortezza della mia Eroina, Prodigio veramente della Fortezza Romana, s'e nel fare, e nel patire, e nell' operare, e nel soffrire, e nell' hauer gran braccio, e nell' hauer forte spalla, per operar cose grandi, e soffrir cose maggiori, sẽpre prodigiosa si fè vedere, sempre famosa. E chi mai vantò braccio sì forte, che impugnasse spada fin da fanciullo, se tutti noi tra le fasce ristretti, siam riceuuti nel Mondo più tosto schiaui, che Liberi, anzi incatenati, che viuenti? E pure Agnese fin da Fãciulla così del suo valore fà mostra, che con vn generoso disprezzo martirizzando il Mondo, meglio può chiamarsene Tiranna, che Guerriera. Ella comincia à viuere, come la famosa Lachesi, all'hora, quando mille fila tronca del Mondo, e diuien graue ne' suoi pensieri, quando da se toglie tutte le leggerezze puerili.

E se voi bramate più da presso, Signori, rimirar quai dettami imparò Agnese su'l primo vscir che fece alla luce della ragione, vedete con quali viuezze d'ingegno, quasi cõ haste d'oro, si opponga alle mẽzogne, che spaccia il Mondo, sotto la corteccia del vero infracidite, e corrotte. Ella appena con palpitanti pupille, lasciato l'aluo materno, fissò gli occhi alla luce del Cielo, che posto il piè negli orrori più caliginosi del Mondo, si auuide, ch'egli era quel Tempio ruinoso, di cui ragiona Pausania, consegrato alle Furie, oue, vn cruccioso dolore, non sò s'i' mi dica, o Sacerdote, o Carnefice, sù l'Altare dell' Empietà suena Vittime ad Angerona, Nume della tristezza; e con funesto rimbombo de' Litui sepolcrali, nel mezo de' sagrificij s'intuona quell' Aforismo di Atheneo, masticato nelle Cene de' Sagi: *Voluptates persequi, molestias, & dolores venari est.* Athen. Si auuide, che 'l Mondo egli era vn Giano fabbricato à due faccie, nella sommità del cui ciglio si veggono vnite assieme, o per dir meglio, quasi sù le confina, seggono concordemente la Gioventù, e la Vecchiaia, ch'è l'istesso, che dire, la giocondità, e la tristezza; dal cui lacero seno piouono cõ pretioso diluuio smaltate le Perle; ma come quelle di Demosthene, Cleopatra, ed Annibale, oue, da vna parte splendea l'oro, dall' al-

tra

tra attossicaua il veleno: Forse per dimostrare con ciò, quanto veloce è il corso dalle più care gioie alla morte. In somma ella s'auuide, essere il Mõdo vna Circe, che dishumana ogni huomo, che di lui si dichiara seguace; vn' Omerico loto, che gustato vna volta, toglie il senno, e fà ch'altri della sua infelice conditione, o non si auuegga, o non pianga. E da conoscimento si perspiace d'vn Mõdo così sozzo, e deforme, acceso quel magnanimo petto della nostra Gigantessa bambina, di calpestare con generoso rifiuto le più fallaci lusinghe, d'atterrare sotto piè schernitore le più cercate apparenze, di alloppiare con assordati volumi gli orecchi più sensitiui del cuore alle canore menzogne delle cantatrici Sirene, di troncare col forte brando dell' auualorato suo braccio le attortigliate fila della Tirannide, costãtemente propose. Che stimate, che pensate, che machinò la Puttina, con vna diuotione sopra l'età, con vna virtù superiore alla Natura? O stupori del Cielo! Con l'Animo nauseãte sù gli abbõdeuoli arredi della Casa Paterna, sù le lusinghe, ed i vezzi delle poppe nodrici, sù tutto ciò, che rapisce vn fanciullesco disio, torcendo da' fuggitiui piaceri, con discernimento sagace, le sue modeste pupille, tuffossi con petto ingordo nell'aurea corrente del famosissimo Idaspe del Paradiso; e quì procacciando al suo cuore più melate dolcezze, consecrossi nel bel mattino de' suoi giorni caduchi compitamente al suo Dio. Hor eccola sceura da ogni macchia di colpa, prima santa, à certo dire, che nata, se vero disse Ambrogio, che *per corporis oblationem redimitur Anima ab omni culpæ reatu*. S. Ambr. cap. 7. in Gen. Eccola Emolatrice de' fatti più illustri del Precursore di Christo, di cui parlò diuinamẽte Grisostomo, quando disse, che con que' traballi nel vẽtre, *non fert præsente Domino contineri, non sustinet Naturæ expectare terminos, sed contendit præsignificare venientẽ Saluatorem*; Chrysost. così non soffrendo pur' ella l'ordinarie tardanze della Natura, volle ben pertẽpo additare al Mondo la venuta del Giudice fulminante, che predicar poi douea, anco con lo spargimẽto del sangue, alle Genti. Eccola imitatrice perfetta di Dauide, balzar dal grembo materno al seno della Gratia nodrice, siche possa vantarsi con quello, e dire: *In te proiecta sum ex vtero.* Psal. 45. Olà, restate cui addietro, Vezzi, giuochi, e trattenimenti puerili, postergati con generoso rifiuto da Agnese. Ella non si diletta di scherzi, perche già canuta di senno tratta della propria saluezza, e come disse Ambrogio: *Infantia quidem computatur in annis, sed erat senectus mentis immensa.* S. Ambr. lib. 1. de Virgin. Ella nõ gusta de' passatempi del corpo, perche già trastulla con l'animo fra que' languidi sì, ma spiritosi passaggi de' Serafini. Ella non cresce alla dissolutezza del riso, perche, qual Rosa germoglia con l'innata sua lagrima sù la buccia. Ella nel succhiare del latte, siegue gli aurei costumi del Sol bambino, che imprimendo rugiadose vestigia, là nel latteo sentiere, quasi alla sfuggita, con piè fugace lo succhia.

Ella

Ella nel dare alle delicate palpebre vn fuggitiuo riposo, siegue l'astutie d'Argo, quell'occhiuto custode, che dormendo vegliaua. In somma ella è di pochi anni fáciulla, e già hà rinforzato il suo braccio guerriero, e brandisce gl'ignudi acciai sù le spalle del Mondo: *Roborauit brachium suum*. E non gridarete voi attoniti cō Ambrogio: *Deuotio supra ætatem, virtus supra naturam, vt mihi videatur non hominis habuisse nomen, sed oraculum Martyris, quod indicauit quid esset futura!*

S. Ambr. lib. 1. de Virgin.

Qual'argomēto trarremo noi da sì chiare vestigia? Il suffocare Alcide con man di latte que' due lubrichi Draghi, quando dentro la Cuna, non pur sapendo cosa fusse la Vita, hebbe à fronte la Morte; non fù vn sāguinoso presagio delle rinomate Vittorie d'Erimanto, e di Lerna? Il farsi scherzo fin dalle fasce della ferocità de' Mostri il garzonetto Dauide; non fù questi vn'abozzo di' que' chiari Trionfi, che poi sù l'ispida fronte del Filisteo, douea scolpir con vn sasso? Il trastullarsi Mosè, fanciulletto ancor molle, con la Corona di Faraone; non fù questi vn presagio, non già de' puerili trastulli, ma de' Gigantefchi prodigi, ch'egli à scherno del suo Diadema oprar douea nel suo Regno? Hor così appunto, mentre Agnese ne' primi anni della sua vita scuopre tal fortezza nel braccio nell'oprar cose grandi sù le spalle del Mondo; dite pure, che maggiori prodigi oprarà à danni dell'istesso, negli auanzi di sua età. Guardatela in vn gratioso cimento, qual mai vn'altro più degno ne vide il Cielo. Era la mia Donzella di leggiadre fattezze, di soaui maniere, di dolci costumi, di non ordinaria bellezza; ma queste doti del corpo non pregiudicauano pūto à quelle dell'animo assai più nobili, che perciò dice Ambrogio: *Erat pulchra facie, sed pulchrior fide*. Ne arse sì fattamente il figliuolo del Prefetto di Roma, che come di Rachele Giacobbe afferma la Sagra Scrittura, potea dirsi di lui, che *deperibat eam*. Onde si fè lecito vn giorno à faccia à faccia chiederla per Isposa. Cento anella d'oro offre alle dita; vezzi, gioie, e monili, per arra, e pegno di nozze, hà preparato. Oh fiera tenzone, oue viene à duello con la Beltade l'Amore! Agnese, e che farai? Oh merauiglia da rapirsi in vn'estasi prigioniere tutte le menti! Voltòssi con vn ciglio seuero, e con voce fulminante sgridò l'arroganza, minacciò l'ardimento del Giouine troppo arrischiato. Và via Fomite di peccato, incentiuo di colpa, esca di bruttezza, cibo di Morte, tizzone d'Inferno; partiti presto da me, che da altro Amatore son preuenuta, ad altro Sposo son' impegnata, ad altro Amante hò promesso la fede. Il mio Sposo è di legnaggio più nobile, di generosità più sublime, di potenza più forte, di sauiezza più eccelso, di aspetto più bello, d'amor più soaue, di costumi più amabile, di gratia più elegante. Egli è sì dolce, che stilla miele dalle sue labbra, sì maestoso, che lo seruono gli Angioli, sì bello, che i raggi di sua beltà abbacinano gli occhi della Luna, e del Sole. Egli è

S. Ambr. lib. 1. de Virg.

sì

sì casto, che hà per Madre vna Vergine; sì puro, che hà per Padre vn Dio, che non conobbe mai femina: altre gioie, altri fregi, altri vezzi, altre gale di quelle, che tu mi ptometti, egli mi hà già donato. Il suo sãgue serue di cinabro alle mie gote; le sue spine sono vn serto di fiori per lo mio capo; i suoi chiodi sono l'anella delle mie dita; ed al mio collo formano le sue braccia catene. Oh, che pietre pretiose mi hà dato, bastanti à lapidarne tutto il fasto del secolo! Oh, che tesori incomparabili mi hà promesso, valeuoli à farmi sprezzare tutte le mondane ricchezze! Con esso son già sposata, ad esso son già congiõta; ed egli geloso di mie bellezze, hà messo vn segno nella mia faccia, acciò altro Amante di lui non ammetta. Dunque, *discede à me pabulum mortis, quia iam ab alio Amatore præuenta sum*. Hor dite, vedeste voi mai, Signori, nella feminile fiacchezza, sueltì dalla man del valore, più gloriosi trionfi? E sentiste voi mai nelle rimembrãze già vecchie, logorate dal dente ruginoso del tempo, memorie più vantaggiose di queste? Prodezze tutte del braccio forte di Agnese, che à dãni del Mondo, *roborauit brachium suum*.

E quì raccontarei volentieri, per commendar maggiormente la Fortezza, e'l valore del braccio di questa tenera Donzella, tutti que' memorandi prodigi, ch'ella, à salute del Christianesmo, ed à cõfusione de' Gentili, in quella Reggia dell' Incredenza, valorosamente operò. E direi, che si come colà, quando i Giganti di Flegra scuotẽdo con saette, e con fulmini anco le stelle più fisse del Firmamento, cõtrastarono fin sù la breccia i Regni stessi di Gioue, videsi quell' Impero de' Numi traballare per lo spauento, minacciando ruina. Così anche mentre quest' Apostola del Vangelo, famosissima Illustratrice della Fè Christiana, bandita con bocche di piaghe, e con eloquenza di Sangue, mouè aspri litigi con mille trombe a' Demonij, quando già era dal suo torbido centro nelle Reggie degl'Idoli trasferito l'Inferno, si scompigliò di repente quel tirannico Impero: altri balzarono fuggitiui dalle marmoree Statue alle fiamme: altri passaron con vrli dagl'incensi a i fetori: altri scoppiãdo al suolo con gl'inceneriti metalli, annebbiarono il bel sereno con tenebrosi volumi. Vdissi Gioue tuonante, spenti i fulmini sù la Destra, rimbombar con le grida: Hercole sentì di nuouo diuorãte le viscere dall' infettata spoglia del moribondo Centauro: prouò, suo mal grado, Mercurio l'attossicato dente de' Serpi nel tronco del Caduceo intrecciati: piombò di nuouo co'suoi Ciclopi Vulcano ad abbronzarsi la fronte negli affumigati incendij della tartarea Fucina: Bacco per l'vbbriachezza barcollando col Capo, inciampò d'improuiso, senz'auuedersene, nelle furiose Baccanti. In somma tutta l'empia Masnada delle Deità menzogniere diuentò scherno del Gẽtilesmo, e sentì di nuouo congiurati a' suoi danni i furori d'Encelado contro al Cielo; e tutti effetti d'vn

M sol

sol braccio prodigioso d'Agnese, che a' danni del Gentilesmo, *roborauit brachium suum*. Direi, per darui vn saggio del suo eroico valore, e radrizzare con torto filo sull' Eclittica del mio discorso la lingua, ch'ella oscurò co' suoi gesti prodigiosi tutti que' lumi di prodezza, ch'arricchiuan di souerchio splendore, quasi splendide Faci, l'antichità. E che non direi, ò Signori? Ma perche temo, che fauellando di Cielo cotanto ardēte, e luminoso, voi non prouiate impatienti vn' Inferno d'ardori, posta già nel chiaro la fortezza del Braccio di questa gran Donna; o per dir meglio, tenera Fanciulla; *Corpore quidem Iuuencula, sed animo cana*, come ne parla Ambrogio; vò, con toccar di passagio il secōdo punto della costanza nel soffrire, ch'è l'altra parte, in cui fà proua del suo valore la Fortezza Romana, *agere, & pati fortia Romanum est*, recar fine al mio dire.

S. Ambr. vbi sup.

Che à dirne il vero, non merita minor vanto da' Saui la spalla nel soffrire, che il braccio nell'assalire. Non è men degno di lode chi molto soffre con cuor costante, che chi molto opera con animo coraggioso. E vero, che Dauide rese glorioso con la Corona il valor del suo braccio, à danno de' Filistei impiegato; ma non men degno di Gloria rese Giobbe la sofferenza, che gli alzò il Trono su'l Mondezzaio. Hor fin doue stimate Voi, che sormontò col valore la costanza virile di questa Santa Fanciulla? Chi degli Antichi Romani mostrò mai nel patire fortezza maggiore di Agnese? Nè quel Mutio sì celebrato, che incōtrò le fiamme col braccio, e ponendo sù gli accesi carboni arditamente la mano, fè aghiacciar di vergogna all' Inuidia le gote; e ringiouanito alla Gloria, trasse da quel Rogo funesto, à guisa della Fenice, più gloriosi i Natali. Nè Attilio Regolo, quell'Achille di Roma, indurato nell'onda stigia, non al ferro, m'alle sciagure, che lasciò il suo Nome registrato ne' Tempij consegrati al valore, quando col suo nobile petto la ruinosa macchina della Perfidia Cartaginese, à prò della sua Patria, sostenne. Nè Curtio, quel Magnanimo Codro della Plebe di Marte, che ne' suoi feruidi giorni mietè à fasci le Palme, e fè stupidir la Virtù, quando con generosa carriera, in vn' abisso di fuoco, si cimentò cō la Morte, e sagrificò tra le fiamme alla charità della Patria con le membra la Vita. Nè quanti mai n'arruolò ne' suoi logori Fasti, con istil d'acciaio, o di ferro l'Antichità, son sì ricchi di merto, che possan fronteggiar di valore con la generosa costanza della mia Eroina. Eglino à petto di questa fanno appunto sembianza, o degli scorciati Pigmei à piè dell' Ercol di Thebe; o delle garrule rane, scolpite d'intorno intorno al gran Colosso di Rhodi; o della Cornacchia à fronte di Pallade, o del Coruo à paragone di Febo; o dell' Immagine d'Aristeo con Proteo; o d'Atteone con Diana; o di Paride con le Dee. Agnese, appena vscita alla Luce, mostròssi quella gran Donna forte, che *accinxit fortitudine lumbos*

suos.

suos. E quasi Pallade armata, per duellar contro a' Mostri di crudeltà, mostròssi di tal costanza guernita, che obligò, suo mal grado, l'Inuidia à scancellare dagli Archi più rinomati di Roma quell' *Agere, & pati fortia Romanum est*; e fè scolpire sù i Fasti à caratteri d'oro, che quel *Romanum est*, s'intende solo d'Agnese, Nobilissima tra le Famiglie più rinomate di Roma, e Prodigio inudito della Forteza Romana. Perch'ella sola con inuitto coraggio, di tredici anni e non più, *tredecim annorum Martyrium fecisse traditur*; schernì fieri Tiranni, illustrò nere prigioni, rintuzzò barbare spade, ammorzò torbidi incẽdij, sostenne crudeli affronti, soffrì cocenti bollori, annoiò aspri tormenti, patì squallide fami, stancò nerboruti Carnefici, pose in ceppi la crudeltà. Ella sola non pauentò le catene tormentose di ferro, non le fornaci arrouentate di fiamme, non le scimitarre diuoratrici d'acciaio: *Et quæ non habuit quo ferrum reciperet, habuit quo ferrum vinceret.* Le minaccie non l'atterriuano, le promesse non la incoraggiauano, le lusinghe non la scuoteuano, le tempeste non la balzauano; torceua, tormentaua, laceraua, suelleua, tagliaua, sbranaua l'empio nemico, col fuoco, col ferro, cõ le Mannaie le carni, le membra, tutto il corpo delicato della Santa Donzella, con crudeltà detestabile, anzi da Ambrogio horribilmẽte detestata: *Quò detestabilior crudelitas, quæ nec minusculæ pepercit ætati!* Ma ella tutta giuliua, ed animosa, mai smarrì il coraggio, sempre à fronte a' tormenti stette salda, immobile, inuitta, impenetrabile: *Mori adhuc nescia, sed parata.* Pioueano le pene, diluuiauano i conforti; si stancaua il corpo, si ristoraua la speme; gelauano le membra, si riscaldauano le voglie; penauano i sensi, giubilaua il cuore: si sbranaua la carne, si rauuiuaua lo spirito; senza pallor nelle guancie, senza mutation nel sembiãte, senza orror nelle ciglia, senza timor nella fronte, tutt'audacia nel petto, tutta sofferenza nell'animo, tutta costanza nel cuore: *Nouum Martyrij genus*, (griderò con Ambrogio,) *nondum idonea pœnæ, & iam matura victoriæ: certare difficilis, facilis coronari: Magisterium virtutis impleuit, quæ præiudiciũ vehebat ætatis*. E nõ vi pare, che possa ben dirsi di quest'Emola di Sãsone, ciò, che di Paolo disse Grisostomo? *Vndique pressus, nec depressus, cedere nescius, clarior semper redit patiendo victor*. O costanza, da fare anche raccapricciare i più Forti, d'vna Donzella maschile, la quale à soffrir molti tormẽti, *accinxit fortitudine Lumbos suos*! Ma fra' molti tormenti, che furono dati alla Sãta, preparateui, Signori, à considerarne vn solo, quello cioè del fuoco. Fù per ordine d'Aspasio, già Vicario di Roma, accesa vna gran fornace d'ardenti, e voraci fiamme, ed iui precipitata l'innocente Donzella, per essere diuorata, non già, ma prima incenerita, che morta dagli ardori. Ma da quando in quà l'Innocente fù dalle fiamme oltraggiata? O bel vedere, vna Fenice tra le Dõzelle senza bruciarsi le piume, trouar nel rogo la Cuna

S. Ambr. vbi sup.

Chrysostom.

delle sue glorie! Si diuisero in due parti le fiamme, e di quà, e di là gl' Idolatri bruciãdo, ad Agnese spianarono nel mezo, come a' Fanciulli Ebrei, vn rugiadoso sentiere. Oh come gratiosamente vedeansi que' focosi carboni con lingue di fiamme riuerentemente lambire quelle carni beate, fatte deifiche da vno Spirito puro! Sfauillaua quel fuoco, ma dorate fiammelle, che volando alle Sfere, con lingue d'oro, e sibili ben' intesi, narrarono al Cielo le grandezze Diuine d'vna Campionessa quì in terra: o per dir meglio, applaudendo alle Glorie d'Agnese, fecero à Dio quelle fiãme vn' Olocausto di lodi, perche riflettesse alla carne splendidi raggi di fortezza diuina. Oh come fremea quel fuoco, in vederfi sforzato ad oltraggiare quel corpo, che adornauano le doti del Creatore! ed impallidito in volto di grã vergogna, spargendo le focose guancie di cenere, mostròssi, benche nõ reo, penitente del suo non volontario fallire. Ma, che farà intanto la mia bella Eroina? Guardatela, giõte al petto le mani, tutta disfarsi in lode del Creatore: *Pater Domini nostri Iesu Christi benedico te, quia per Filium tuum euasi manus hominum impiorum, & nunc rore cœlesti perfusus per Spiritum Sanctum focus iuxta me moritur, flamma diuiditur, & ardor incendij huius, ad eos, à quibus mihi ministratur, effunditur.* Hor vengano quì quegli Stoici, col petto foderato d'acciaio, che si vantauano à gote gonfie di serbar dẽtro il cuore vn miracolo di fortezza, di cui disse Epicuro, rapportato da Seneca, che *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamaturos, dulce est, ad me nihil pertinet.* Venga quell'animato bronzo, Catone, che sù le Libiche spiagge arso dagli ardori dicea: *Serpens, sitis, ardor, arenæ, dulcia virtuti, gaudet patientia duris.* Vengano Anassarco, Caritone, Menalippo, e quanti più ne riferisce Atheneo nelle Cene de' Saggi, che stancarono la ferocità de' Carnefici, senz'aprir bocca. Vengano, e dicanmi vn pò, quando al colpo di barbara Scure naufragò il capo di Agnese in vn mar di rubini, naufragò forse nel di lei petto la generosità, la costanza? Risponderà Sant'Ambrogio: *Stetit, orauit, ceruicem inflexit. Cerneres trepidare Carnificem, quasi ipse addictus fuisset: tremere percussoris dexteram, pallere ora, alieno timentis periculo, cum puella non timeret suo.* Pauentaua il Carnefice, ma staua salda la Vittima. Tremaua la destra del feritore, ma nõ vacillaua la costanza della Dõzella. Temeuano tutti gli Astanti all'altrui periglio, e la Fanciulla nõ temeua del suo: E sapete perche? Perche, *gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius.* Gustò, e vide, ch'era vn felice baratto, cambiar la vita flussibile, e caduca con la sẽpre dureuole Eternità. Callimaco, quel sostegno dell'Asia, che nella strage di Marathona affrontò fra le spade, senza impallidire, la morte, spirò, Signori, *vultu furẽtis*; e restò quel sãguinoso Cadauere, quasi cõtrastãdo ancor morto la Vittoria a' Romani, sù le basi de' piedi erto, senza cadere: *Mortuus est, & stetit.* Nè potea la Fortezza, per far famosa

Senec. Ep. 66.

Athen.

S. Ambr. ibid.

mosa

mosa la morte di sì magnanimo Eroe, erger più bella Statua à Callimaco, di quella, ch'era il suo Cadauero in piedi. Ma la mia bella Eroina, anche fronteggiando la Morte, si mostrò più costante, mentre *stetit, orauit, ceruicem inflexit*. Perche, se tu miri il Corpo, cadde, l'è vero, ma caddero parimente cō esso gli abomineuoli Simolacri degli adorati Demonij, ed vna Fanciulla cadente atterrò la potēza di cento Numi. Quindi volarono spontoneamente le Palme ad honorar quella Destra, che ancor doppo morte vincea. O bei Trionfi della più forte Guerriera del Christianesmo! O bel Prodigio della Fortezza Romana, che nell' operare, e nel soffrire cose grandi, sempre prodigiosa si dimostrò! *Accinxit fortitudine lūbos suos, & roborauit brachium suum. Gustauit, & vidit, quia bona est negotiatio eius*. Degna veramente Agnese, à cui prestasse l'Eternità que' suoi marmi immortali, per cuoprirne la tomba, e v'incidesse per Elogio la Fama ciò, che per Epitaffio di Cesare scolpì Valerio sù i libri: *In hunc modum non homines expirant, sed Dij immortales sedes suas repetunt*. O come disse di Metello Velleio: *Hoc est nimirum magis de Vita feliciter migrare, quàm mori*. E quai spiritosi Argomenti, quai pellegrini pensieri potrei addurui, Signori, per ingrādir questo fatto? Ma perche temo nō poco, che la Sampogna di Marsia non annoi co' suoi stridori il Pittagorico orecchio delle più erudite Minerue, à bello studio mi taccio. Sol vi ricordo di fuga quel, che con molta ragione, nel Tema alla mia Santa adattato, lo Spirito Santo soggiugne, che *non extinguetur in nocte lucerna eius*. E volle dire, che nella notte del suo morire non si estinse la lumiera della sua Vita, ma risplende più bella, eternizzata nel Cielo. E par che della mia vagha Donzella possa dirsi quel, che della Fanciulla risuscitata disse il Saluatore: *Non est mortua Puella, sed dormit*. Non è già morta Agnese, come il Volgo la crede, ma con vn'eterna quiete, nelle braccia del suo Sposo dolcemente riposa. E nōn è d egli vero, che a' suoi afflitti Genitori, che al suo sepolcro notti intiere vegliauano, orando insieme, e lagrimando, comparue, da vn Drapello di Vergini accompagnata, tutta lieta, e pomposa la Santa, e lor disse: *Videte, ne me quasi mortuam lugeatis: sed congaudete mihi, & congratulamini, quia cum his omnibus lucidas sedes accepi*. Hor s'ella col valor del suo braccio, e con la sofferenza delle sue spalle superò di grā lunga tutta la Romana costanza, non dee stimarsi grā fatto, che habbia con la douitia de' suoi splendori parimente oscurata la moribonda lumiera del mio pouero Ingegno, e stancata la vostra ben generosa patienza, in vdir tutto quello, che fin' hora cinguettando hò parlato. E se nell'Istoria della sua Vita si legge che per vltimo Trionfo del suo valore, alla Figliuola di Costantino, Costanza, che da molte piaghe, ed infirmità aggrauata, al suo sepolchro diuotamente oraua, restituì perfetta, ed intiera la sanità; obligandosi l'istessa Onni-

po-

Valer. Max.

Vellei. lib. 1. Histor.

Matt. 9.

potenza d'essaudir prontamente le preghiere d'Agnese, per chiunque dalle di lei intercessioni bramasse d'ottenerne le gratie; già vedete, Signori, come per la diuotione di questa Santa stà aperto il Tépio della Pietà, e spalancata la Tesoreria del Paradiso. Prendetela dunque di buon cuore, e per esempio da imitare, e per Auuocata da intercedere: *Hanc Senes, hanc Iuuenes, hanc pueri canant*; come Ambrogio vi persuade. Esaminate il bisogno, considerate l'opportunità, adoperate il mezzo; che tanto, e nõ più vi vuole, per ottener largamẽte da vna Vergine Sposa, così Amante di Noi, così amata da Christo, che quanto puole vuol dare, e quanto sà dimandare, tanto sà impetrare. Son grandi i vostri bisogni; ma se Agnese intercede per voi, qual difficoltà non si spiana? Sono antiche le vostre piaghe; ma se Agnese ne prende la cura, qual Chirurgia di miracoli non hà prõta? Sono vrgenti i vostri pericoli; ma se Agnese v'assiste dal Cielo, quale impossibile non s'ageuola? Credete forse, ch'ella non v'ami? Ma è vn prodigio di carità. Dubitate di sua potenza? Ma è vna Plenipotentiaria del Crocifisso. Temete d'hauer ripulze? Ma è vna fauorita del Paradiso. Deh ricorrete alla sua onnipotente intercessione in tutte le trauersie, che vi tempestano, e v'assicuro, che, alla voce del suo grã merito, vi si cangerànno in armonie di Cielo gli strepiti dello 'nferno.



LA

LA PALLADE EVANGELICA

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI S. CECILIA VERG. E MART.

Recitato in Vienna nella Cappella Imperiale innanzi alle Maestà Cesaree, l'Anno 1666.

Apud ipsam est Sapientia, & Fortitudo: Ipsa habet Consilium, & Intelligentiam. Iob. 12.



'E ben douuto gastigo la Cecità, a chiunque follemente presume fissar temerario lo sguardo nella Sfera del Sole (Sagre, Cesaree Maestà.) Con gran ragione s'abbacinano i sensi à colui, che trapassando gli argini della terra oscura, vuole albergar con gli occhi nelle stanze di luce. Non son bellezze douute alla debol vista d'vn' huomo gli splendori d'vn Cielo. I bei lumi Celesti si distinguono da questi nostri terreni con la perfettion dell'oggetto. Quindi è, che temerario dourebbe ragioneuolmente stimarsi, chiunque presumesse con fralezza d'Ingegno fissar la mente ne' lumi d'vna Vergine bella, che cogli splendori della sua Sapienza celeste, distrutte l'ombre dell'ignoranza mondana, abattuta l'Incredenza del Gentilesmo, vccisa la Morte, e debellato l'Inferno tutta gloriosa pompeggia, e trionfante nel Cielo. Di Cecilia, l'inuitta trionfatrice, io vi ragiono, Signori le di cui impareggiabili Grandezze sono vna viua Sorgente di luce; le di cui eroiche Virtù sono Abissi di splendori; i di cui fatti illustri così sfrenatamēte diraggiano raggi di Gloria agli occhi del Paradiso, che malageuolmente potrebbe chi che sia schermirsi dalla forza de' lumi. Hor'io, che ben mi veggo mal corredato di vista, come faròmmi scorta al pensiere à fauellarui di Pompe sì gloriose, oue la Terra, e'l Cielo, in compagnia de' celesti Spirti vnitamēte festeggiano? Dunque volgeròmmi solo in questo giorno à contemplar deuotamente nel petto di questa Santa, quel libro del Vangelo, che vi porta sempre ristretto, mentre di lei dice la Chiesa: *Virgo Gloriosa semper Euangelium Christi gerabat in pectore*; e da que' diuini Periodi apprenderò il modo di fauellare delle sue sourhumane attioni. Anzi così come Leonida Spartano, quel Mostro della Magnanimità, di cui furon Discepoli i Grandi, non diede altro argomento d'hauer per retag-

gio

gio l'Impero d'vn Mŏdo, e la Deità della Grecia, che tre Palme, ed vn libro, innestati, e scolpiti nell'accaiaio d'vno scudo; Parimente Cecilia, con le Palme raccolte nel suo Martirio, sofferendo con inuitto coraggio i furiosi insulti de' Carnefici in Roma, e con quel sagro libro Euangelico, che porta sempre nel petto, ci dà vn saggio ben grãde, non men di fortezza, che di sapienza; e nõ men che di Martire, che di Dottora. E poiche leggo nell'Istoria della sua Vita, che predicando con gran feruore a' Romani la Fede santa di Christo, si resse prigioniere, e soggette le migliaia de' Saui, non sarà fuor di ragione il rappresentaruela nel mio discorso, come vna Pallade Euangelica, che Dea della Sapienza fù da' Gentili stimata, à cui non manchi nè saper nè prudenza, nè consiglio, nè fortezza, nè intelligenza, già che di lei alla lettera parche vaticinasse il Profeta patiẽte: *Apud ipsam est Sapientia, & fortitudo: Ipsa habet consilium, & intelligentiam.* E benche io mi conosca nell'arte del fauellare essere scarso di Fiori: niẽtedimeno scorrendo hoggi sù l'amene Riuiere di questo Tempio, corteggiata d'applausi questa Vergine sagra, qual fù regalata dagli Angioli di Gigli, e Rose, aspettatene pure dal racconto di sue Virtù qualche nuoua Bellezza, e fonda capo.

Quella sapienza, Signori, nel di cui parto l'adamãtino capo di Gioue, per la gran doglia, infranto in mille pezzi scoppiò, Minerua io dico, che Dea del sapere dalla Gẽtilità vanamente creduta, dalla mente di quel bugiardo Nume nata si dice; ella può dirsi la vera semenza di Cadmo, che guernita di finissimo acciaio, non sà germogliare, che armata; tra perche deue in vn Sauio pettoruto d'ardire fronteggiare con cuor di bronzo le calamitose sciagure, e farsi incõtro a' disagi, con quel dettato assai nobile di Seneca nell'Ippolito: *Nõ imparatũ pectus ærumnis gero:* e perche deue ciascuno, che alla cõquista del Vello d'oro di Sapienza, per calle faticoso s'istrada, cimentarsi con petto armato colle Fiere custodi. Egli è già diuulgato appo tutti, che al Tempio del Sapere piè mortale non giugne, che per gireuole, e disagiato sentiere. Vn'ignũdo Biante, vn mendico Diogene, vn Socrate schernito, vn Democrito cieco, vn' oltraggiato Catone, non fanno eglino fede, che altissimo, e dirupato è il giogo di questo Tempio, *difficilemque aditum primũ spectantibus offert?* Quell'Ercole degli Ebrei, Sansone, che auuerò col suo braccio le sfoggiate menzogne di quell'Ercol di Tebe, nõ prima assaggiò questo miele di Sapiẽza, che riuolto alle stragi, nõn mettesse à ripentaglio la Vita con vn rabbioso Leone: e confermò quello disse, riferito da Xenofonte, Epicarmo, che *laboribus Dij cuncta protinus nobis vendunt bona.* Non si dispensa quaggiù niente di bẽ dagli Dij, che non si comperi à prezzo di sudori, e fatiche. Ma vagliami à dire il vero, Signori; Non camina cõ questo piè la nostra saggia Eroina; tanto costò à Cecilia il calpestare

Senec. in Hippol.

Xenof.

ſtare con piè bambino l'inacceſſibile ſommità d'vn'eroico ſapere, quanto coſta hoggi al Sole il calpeſtar de' Monti le ſuperbe ceruici, cioè à dire, vn'occhiata, e niente più. Ella, fin nella Cuna incontrò la ſorte d'Achille, e fù alimentata col latte, d'vna caſta Minerua: anzi col latte iſteſſo delle Poppe nodrici imbebbe tai dogmi di ſouraumano ſapere, che parea nata nel Mōdo Minerua iſteſſa, ma Vergine, per eſſere vn Nume di Sapiēza. Ella, fin dalle faſce paſſeggiò, al par del Sole, cō veſtigi di luce per quegli ſtellati Architraui del Paradiſo, ſpiando con occhio acuto i più ſcelti aforiſmi della Chriſtiana prudenza, che con incomprenſibili note, ſulle feconde membrane della diuina mente, à cifre d'oro ſi ſerbano. E ſe colui appo i Greci la gloria del primo luogo tra' Saui con notabile ingrandimento s'acquiſtà, che trattoſi fuori dalla denſa caligine de' borioſi penſieri, ſolleua con alto volo la mente, dalla caducità di queſte coſe mondane, alla cognitione delle celeſti, e di Dio. *Vir præ omnibus eruditus, ac ſapiens eſt, qui Numinis cognitione, rerūque diuinarum experientia pollet*, diſſe vno de' più attempati fra loro: Chi di Voi, il più critico, mi contenderà l'affermare, che Cecilia ancor bambina, oſcurò col ſuo ingegno maſchile la tanto celebrata Sapiēza de' Greci? Me'l nieghi, Signori, me'l nieghi, chi può, quando ella, fin dalle poppe, fù d'intendimento sì acuto, che osò, nuouo Promethéo, di rubbar coll'ingegno quella luce di ſouraumano ſapere, che con lāpi d'eterna Gloria, sù i Doppieri immortali dell'Olimpica mēſa, à raggi d'oro riſplende: dimoſtrando cō ciò, che ſanno pure aggirarſi d'intorno al cerchio d'vna lucida fiamma le Farfalle mortali ſenza bruciarſi.

L'è coſtante, non men che ſagra la Fama conſegrata dall'Eccleſiaſtiche Penne alla Poſterità diſcendente, che Cecilia la Vergine, pochi anni doppo nata, fin dall'età bamboleſca, non sò, ſe dir mi debba, o che la Colomba Diuina dello ſpirato Amore ſe'n volaſſe frettoloſa nell'Anima di lei; o ch'ella medema, non ancor ben compoſta dagli Organi corporei (tutto che ben'auezza à taſteggiare sù i Cembali, e sù gli Organi, il polſo della più delicata Armonia, mentre *cantantibus organis Cæcilia Domino decantabat*; Muſica perfetta del Paradiſo, anzi Angiola della terra, giàche l'ordinaria occupatione degli Angeli è il cantare: e ponno giuſtamēte confonderſi queſti Nomi, quanto all'officio, Muſici in terra, ed Angeli in Cielo) ritrouaſſe nuoue ali, e più eminēti di vn' amoroſa offerta, con le quali impennato lo Spirito, quaſi nouella Fenice, traſandata la caducità delle membra, e ſolleuandoſi con vn gran volo nell'vcelliera del Paradiſo, correſſe di primo lancio alla Gratia del Creatore. Non la vedete Bambola, colle ginocchia al ſuolo, e le mani al petto, in atto d'eſtatichita, far donatiuo di ſe al Donator d'ogni bene, cōſecrargli il corpo, la Virginità, l'Anima, l'intelletto, la volontà, il cuore, tutto l'ha-

uere? O chi potesse qui hora indouinare, quai fussero i primi pensieri, di cui piumata la mente della saggia Fanciulla, prima di poter ben fermare, e rassodare sù la terra le deboli piante, formonta à gran vantaggio le stelle! certo, che potrà dirsi di lei col Gran Gregorio: S. Greg. *Virtutum pennis se induit, cum cogitationes suas Sancto Spiritui substernit*. S'impenna l'ali, e si veste delle piume più belle delle Virtù mētre tutti i suoi pēsieri alle diuine ispirationi dello Spirito Santo sommette.

Quindi, se Voi la mirate bamboleggiar con le mani ancor tremanti, la vedrete star col pensiere già fermo immobilmente nel Cielo. Se la guardate con gli occhi del Corpo, mal disserrati alla luce, Voi la vedrete colle pupille acuminate dello Spirito, da vn raggio preueniente di Fede, contemplare le bellezze di quella luce, che nella Reggia beata splendoreggia più vagamente del Sole. In somma per ogni parte ella vna vera Pallade di Sapienza si mostra; perche, se quella appena nata fù detta Minerua, quasi *à minando*, che perciò nacque armata, coll'Hasta in vna mano, in atto di fulminare; questa fin da Fanciulla, col suo ben'alto sapere, minaccia l'esterminio totale alla sciocca Ignoranza del Mondo.

O raro cominciamento di troppo eroico Sapere! E non direte, Signori, che si trouò pur nella Cuna della nata Donzella ciò, che fra' sassosi dirupi di Bettelemme, quando colà fra gli orrori più caliginosi della Notte spuntò l'Alba della nostra Salute, affermò trouarsi Girolamo, cioè à dire; *Sapientiam inter Vbera vagientem*; S. Hier. Anzi quì i' direi, che già dal seno d'vna caua Pendice sorge quella Fonte bambina, Geroglifico espresso di Sapienza, al parer di Ruperto, di cui si disse nel capo decimo d'Ester: *Fons paruus creuit in fluuium*: le cui Esth. 10. minutissime stille dourāno fra breue, da salde rupi con largo spandimento cadendo, dare a' Popoli sitibondi gratiosa beuuta. Poiche, à dirne il vero (fatemi, se vi è in grado, ragione) non vi par, ch'ella sia limpidissima fōte di raffinata Dottrina, mentre fra le tenere membra ancor bambina, con que' suoi gesti assennati, quasi con eloquenza Platonica, la famosa distintione, e del bene, e del male ne fà palese? Qual cosa fè chiari al Mondo, per tacer di molti altri, Geremia, e Giouanni, se non che solleuatisi à volo dal Soccidume fangoso della cecità de' Mortali, trasuolaron, sù i primi Albori dell'età fāciullesca al chiaro conoscimento, e del bene, e del male? Chiedete à quel Serpente inganneuole, quando sù i curuati Rami della Pianta felice, s'inanellò la fronte con funesti viluppi, per ammaliare con linguaggio d'Inferno, la mal guardata Innocenza della prima Donna del Mondo, quali frodi, quai stratagemmi inuentò? quai paralogismi compose? Per iscardinare, quel cuore, di quali proue si auualse? Non già le solleticò l'orecchie con que' sonori incātamenti d'Orfeo, che filando colle sue corde in musica la dolcezza, piegò al suo volere, con vna dolce tirannide, i Numi stessi d'Auerno:

Non

Non già le promise il gran Cinto di Venere, tutto lauorato à ricami, e di vezzi, e di gratie, con cui potè Giunone, al quarto decimo dell' Iliade, espugnar Gioue; ch'è quanto dire: non le pose dinanzi agli occhi, nè le ricchezze di Creso, nè la beltà d'Adone, ne'l valor d'Alessandro, nè la fortuna di Silla; mà le mostrò solamente quel Vouo sognato da Zoroastro, oue stauano alla rinfusa, e col male, e col bene,
Gen. 3. le Deità: *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.* Chiedetene ad Isaia, con quai mezzi spiegò la perfettissima Scienza del Verbo Eterno, Minerua veramente diuina, partorita dalla mente del Sommo Gioue, quegli, che humanato poi prese Nome d'Emanuelle; e parlo di quella Scienza, che per mezzo de' purgati fantasmi, con la traccia del vero, si conseguisce? e subito ei vi
Isai. 7. dirà: *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum.* In somma egli è pur vero, e fù dettame di Socrate, che la cima, e'l fiore della Sauiezza, nel distinguere il bene dal male, cõpiutamẽte si troua. Nè potea meglio la mia vagha Donzella, *apud quam est Sapientia, & consilium, & intelligentia,* schernir sul primo arringo la tanto celebrata Sapienza del Gẽtilesmo, che in vn tempo così difforme, quando da per tutto regnaua, colla perfidia de' Miscredenti, la barbarie de' Vitij; smidollate le mondane apparenze, e posta fra 'l bene, e 'l male, cioè, fra gli errori dell' Incredenza, e la verità della Catolica Fede, la differenza douuta, consegrarsi costantemente al suo Dio. Poiche, vedete colà, non dico que' Saccentoni della garrula Atene, quai, ristretto l'ingegno colla misura dell'occhio, mai videro (loro sciagura) fra le tenebre de' Fantasmi la gran Lumiera di Fede; Ma quei Magi Satraponi di quell' Egitto, che fù Maestro di Grecia, vedete come all'incerto Lume d'vn'erratica Stella, per non dir' all'oscuro, van trauiando il sentiero del vero bene: *Vbi est, qui natus est, cuius stellam vidimus in Oriente?* Matth. 2.
Ma Cecilia, sia con vostra pace, o Saui, fin dalle fasce, in vna Patria, ch'era Scuola d'errori, il vide, il conobbe, il ritrouò, l'ottenne.

Ma già m'auueggo, Signori, che nel racconto dell'età men robusta bamboleggia con fanciullaggine da sciocco stranamente il mio dire. Solleuiamci dunque all'arringo di diceria più neruosa, e discorriam noi così: Se in Cecilia anco ne' primi sbozzi di sua età veggõsi tai prodigi di Sapienza, che sono dell'età fanciullesca assai maggiori, quindi si può à bell'agio de' suoi virili progressi leuar la Somma; & accozzando insieme i riscontri, si può dedurre, che chi dalle poppe materne succhiò col latte il sapere, questa sarà, più adulta, della Fè Christiana, o Riparatrice, o Maestra. Sì sì, che l'indouino, e quel Volume nel petto, oue stà distillata tutta la Sapiẽza del Cielo, chiaramente il predice; giàche *Virgo gloriosa semper Euangelium Christi gerebat in pectore.* Risouuengaui quel passo di scrittura in S. Luca all'ottauo: *Exijt, qui seminat seminare semen suum, & aliud cecidit in terram* Luc. 8.

 bo-

bonam, & ortum fecit fructum centuplum. Che sterilito il Mondo, non altro l'inarsicciata terra germogliar si vedesse, fuor che triboli, e spine, fù questa sciagura sola de' Secoli trasandati; ma in questa vltima età del Mondo, oue la fecondità d'vn Dio per ogni parte discorre, rende molle la terra, inaffia i semi, bagna l'herbe, rauuiua i fiori, feconda le piante, distende i rami, le veste di frondi, produce i frutti, e finalmente le solleua con altezza sì smisurata, che tocchino colle cime su'l Cielo; fà veduta la terra, che vi si raduni per arte d'vn Dio il pregio d'vn Paradiso: anzi poco men, che non dissi, pareggia le Glorie della Diuinità, mentre il Seme, che in lei s'ascōde è diuino: *Exijt, qui seminat seminare semen suū.* E qual'è questo seme? *Semen est Verbum Dei*, lo disse di sua propria bocca il Saluatore. Seme è questo trasportato da quegli Horti diuini della mente feconda del Padre nel grembo della terra, che sotto il loto della mortalità, benche sia sterile di natura, mentre non è generāte, ma genito, tuttauia fecondato da viue fiamme d'Amore, altro nō sà produrre, che fiamme d'oro di charità: *Ignem veni mittere in terrā, & quid volo, nisi vt ardeat?* Seme è questo sparso dal fecondissimo intendimento del Padre sù gli sterili Campi dell'infeconda terra, onde pomposamente germoglia ricchissime Piāte, viè più gloriose di quella, che con la scorta d'vna Sibilla, trouò colà l'Eroe Troiano, fra le Selue di Cuma. *Semen est Verbum Dei*, o pure leggiam così col Siriaco. *Semē est sermo Dei*, o come spiega vn Dottore. *Semen est Euangeliū Dei.* Seme è l'Euangelo di Dio, che con fecōdità mai più vdita in questo Mondo produsse pregiatissimi Rampolli di Catolica Fede. Ma qual'è la terra sì buona, e sì ferace, doue sparso questo bel seme diuino, fruttò cento per vno? Tre specie di terra buona si assegnano nel Vangelo, si come anche tre specie di terra mala: la terra mala, altra è quella, che stà *secus viam*, altra è spinosa, altra è sassosa; è perciò del seme Diuino si dice; *aliud cecidit secus viam, aliud super petram, & aliud inter spinas.* La Terra buona, tutta è buona, ma non tutta è vgualmente buona; perche l'vna dà il frutto trigesimo, e l'altra il sessagesimo, e l'vltima dà il centesimo, e così riferisce S. Matteo. *Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.* Per questa terra buona intende S. Geronimo la Castità, la quale perche è di tre specie differenti, perciò in tre maniere d'aumento rēde il frutto del merito innanzi à Dio.

Syriac. — Matth. c. 13. — S. Hier. l. 1. contra Iouin.

Vi è la Castità de' Coniugati, e questa è terra buona, ma meno perfetta, e perciò rende il frutto trigesimo, e non più. Vi è la Castità Vedouile è questa è miglior della prima, e perciò rende il frutto duplicato, cioè il sessagesimo. E vi è la Castità virginale, questa è la terra ottima, più perfetta di tutte; e perciò quadruplica il frutto del merito, e lo dà centuplo. Le Vergini dunque sono quelle, che rendono il cento per vno, e fanno *fructum*

ctum cẽtuplum. Ma fra tutte le Vergini; con vn modo specialissimo lo dà Cecilia, e perciò in segno ne porta quel sagro Libro dell'Euangelo nel frontispitio del petto. *Virgo gloriosa semper Euangelium Christi gerebat in pectore*. E non lo dice ella stessa; *Domine Iesu Christe seminator casti consilij, suscipe seminum fructus, quos in Cæcilia seminasti?* Mà già che è seminata la semenza, vediamne spuntate i fiori; per goder poscia con agio il sapore de' frutti, cento per vno: *& Ortum dedit fructum centuplum*.

Non vi si ricorda, Signori, quel vanto singolare, che dona à questa gran Santa la Chiesa: *Cæcilia famula tua, Domine, quasi Apis tibi argumẽtosa deseruit?* O che bella Pecchia Diuina, à cui può adattarsi l'Elogio, che à Debbora, parimente la Saggia, la Minerua del vecchio Testamento, fece acconciamente Girolamo: *Apis nomẽ accepit, scripturarum floribus pasta, Spiritus Sancti odore perfusa!* O che bel Prato ameno, ò che bell'Horto fiorito d'ogni sorte di fiori era nel petto di Cecilia quel sagro libro dell'Euangelo! *Suaue quidem est*, dice Grisostomo Santo, *pratum, & hortus; vtroque tamen suauius multo spirat Diuinæ Scripturæ lectio; hortus pro temporum qualitate seruit necessitatibus; Scripturæ autem per iude hyberno, ac æstiuo tempore perennant comantibus vndiq; folijs, & fructuum pondere degrauantur.* Da queste foglie, da questi fiori andò ella, qual'Ape industriosa, delibando il miele della Sapienza Diuina: *Cæcilia Famula tua, Domine, quasi Apis tibi argumentosa deseruit*. Ed ò, che celesti dettami apprese da quel sagro volume! Guardatela, per vostra fè, e poi dite, s'io mentisca; come per raffinare il suo nobile Ingegno, per l'ammaestramento d'vn Mondo, fra le più solitarie stanze della sua Casa và lauorando i faui d'vna celeste dottrina. Oh come si agguerrisce, oh come si adorna, per rendersi veramente vna Pallade armata! Quì ella si cimenta co' vitij, per incontrare la snodatura de' mondani sofismi. Si specchia nelle Virtudi, per ammendare in se stessa qualche neo d'ignoranza. Sfida à Duello il Mondo, per veder più da presso le pitture di vanità. Quì la Penitenza l'ammaestra co' suoi aspri cilicij, mentre *cilicio Cæcilia membra domabat*; e con essere vn Sole di purità, volle comparir con quella sopraueste di penitenza ecclissato; non meno, che'l Sole veduto da Giouãni nell'Apocalissi. *Sol factus est niger tanquam saccus cilicinus*. Ma quel nero nõ toglieua, anzi le accresceua il bello; onde potea dir colla Sposa, *Nigra sum sed formosa*. Cioè, nera di fuori, ma di dentro bella, come spiega Vgone: *Nigra sum exterius, sordibus pœnitentiæ, sed formosa interius Virtutum decore*. Quì la modestia l'ammonisce co' suoi guardinghi rossori, la pouertà mezzo ignuda l'addottrina co' suoi laceri cenci, la fame sempre tremante la consiglia co' suoi pallori. Quì l'humiltà le dà scudo da schermire i riscontri, la tolleranza vsbergo, per non temere i colpi; l'oratione le porge vn brando da tagliare ogni nodo; mentre *neque nocte, neque die a col-*

S. Hier. ad Furiã.

S. Ioan. Chryso. stom. in Etiop.

Apoc. 6.

Cant. 1.

Hug. ib.

à colloquiis Diuinis, & oratione vocabat. Se pioue sangue sotto le discipline, ed i flagelli, oh, che dottrina da farsi schiauo l'Inferno! Se diluuia baci sù i piedi d'vn Crocifisso, oh, che sapiēza da farsi amabile vn Cielo! Se digiuna le Settimane intiere, oh che sillogismi da far confusi i Demonij! Se ora estatica per molte hore in compagnia degli Angioli, oh, che argomenti da fare attoniti i Serafini! *Valerianus in cubiculo Caeciliam orantem cum Angelo inuenit*. E tutti questi son faui di sapienza, che da que' Sagri fiori del suo Vangelo raccolse la nostra mistica Pecchia, *Quasi Apis argumētosa*.

E chi vdì mai, Signori, à nostri giorni, fra l'anguste pareti di solitaria stanza, sì cimentata dottrina? Raccordi altri Zenone, quel Colosso di Sapienza, quando colà nel Portico, per filosofare alla cieca, se nestaua tutto rannicchiato invn' angolo, interizzito di freddo, essiccato di fame, imbruttito di cenci, con veste logora, con fronte grinza, con isquallida barba, con mesto ciglio, con occhio dimesso, con labbra smorte, con pallide gote, tutto mal concio, che haueua d'huomo la voce, e niente più: e quiui per comporre con sauiezza gli altrui disciolti costumi, apprendeua cō occhio acuto dalla bellezza visibile di queste cose create, quasi da vn gran libraccio, i dettami. Raccordi, dico, chi è parteggiano de' Greci, così grand'huomo: e poi affisi in Cecilia lo sguardo, che vedrà fra quegli suoi macerati pallori, in quella rigida asprezza d'estenuato patire, da vna Donzella Romana denigrata la Fama dello Stoico d'Athene, ed oscurato il lume delle sue passate dottrine. Perche quello, benche Stoico macigno di tolleranza, quantunque aguzzi sù la cote de' patimenti l'Ingegno, con fierissimi strisci; mai giugne però à vedere con occhio rischiarato la luce delle verità più sublime, solo vagheggia nel bel Teatro de' Cieli i picciolissimi atomi d'Epicuro; solo contempla con immobil pupilla ciò, che nelle sue sognate chimere quistiona con tumulto di voci l'Ignoranza del Mōdo. Ma questa fra le continue pugne di rinouati flagelli, d'inaspriti cilicij, d'appuntate catene, tingendo col suo nobile sangue di penitēza le spine, fà impallidire nel delicato volto le rose, e germogliare alla ragione le porpore, caratterizzate con gli aurei fregi di sourahumano sapere: sperimentando in ciò quello disse nel suo Alcibiade Platone, che *tunc vel maximè oculus mentis acutè cernere incipit, cum primum deflorescit corporis oculus*. Dio buono! e quali cose in quella romita sua Camera non imparò Cecilia dal dotto volume del suo Vangelo? Quai sentieri di quegli eterni Musei non calpestò la mia Santa? Quai allori di Scienza non isfrondò di sua mano la mia Donzella? Quai fiori d'aforismi Euangelici non delibò la mia pecchia? Quai argomenti di sapienza non apprese la mia casta Minerua?

Plato in Alcib.

Oh', s'io potessi penetrar di nascosto in quell'ermo Gabinetto, oue giace raccolta, per isfuggir le pra-

pratiche, e le conuersationi pericolose del Mondo, la purissima Verginella, e quai prodigi vi mostrarei, ò Signori? In quali estasi di merauiglia rapirei prigioniere le vostre menti? Con quai globbi di luce annebbiarei di stupore i vostri occhi? Ma non può cieca pupilla fisso mirar gli oggetti, che fra' sagri orrori di solitaria stanza sepolti, impenetrabili agli occhi humani sfrenatamente riescono. Sono come i sagrificij Eleusini sotto misteriosa caligine religiosamente nascosti: o per dir meglio, sono come quei sagri Templi, o di Gioue, o Nettuno, oue non può piè mortale, senza nota di temerario ardimento, stampar orma, o vestigio. Solo dunque dirò, che, se quel grã de Iddio, che per mostrarsi a' Mortali solitario, e nascosto, viue sù nell'Empireo, quasi al buio d'vn Ciel notturno, rinseluato fra l'ombre, *posuit tenebras latibulum suum*, qualunque volta ei pensò di raffrenare con celesti diuieti l'anelante carriera de' seguaci del Mondo, e stabilire col timor delle Leggi all' operationi mal regolate degli huomini vitiosi la meta; egli sempre communicò i suoi pensieri nelle solitudini più romite a' suoi più cari Amici. Chiamò egli Mosè nell'altezza più nubilosa del Sina, per dar quiui fra quegli orrori, vergate sù bianchi marmi, al Popolo pellegrino le Leggi. Chiamò Elia sùl Monte Orebbe, e quiui nel più cupo d'vn'Antro gli spiegò più misteri, per compartire al demerito degl'Idolatri col ferro la pena. Chiamò il Battista, fin da' suoi primi anni, nella solitudine di Palestina, e nella scuola del Deserto della sua Sapienza lo fè Discepolo, per dargli le instruttioni di corregere i vitij della Corte, e gridare in faccia d'vn Rè, *non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Marc. 6. Chiamò Giouanni, il Diletto, fra le boscaglie più solitarie di Patmos, e quiui gli riuelò più segreti, per riprender de' Sacerdoti dell'Asia le dissolutezze inuecchiate co' suoi gastighi. E così anche, Signori, chiamò Iddio Cecilia, anche in mezo alla Città, ch'era Metropoli d'vn Mondo, e doue volgarmente diceuasi, *totus Orbis in Vrbe*, fra' nascondigli più cupi della sua Casa (meritamente in processo de' tempi cõsegrata per Monastero di sagre Spose di Christo, giàche fin da quell'hora appreso haueua dalla Santa le Regole del ritiro) e quiui con vn potente soffio della sua Gratia, le communicò dal fonte dell'Eterno sapere, ciò che il narrarlo à mortal lingua non lice; dal vasto incendio d'Amore, ciò che à soffrirlo humano cuore non basta. E tutto ciò per rintuzzar poi Maestra l'orgogliosa ignoranza de' Miscredenti, per confondere in publiche Adunanze la sfrenata alteriggia de' Satraponi del Mondo, e per isbandeggiare dal Christiano Emispero, con Sapienza Celeste, i bugiardissimi errori. O Cecilia, e come al crescer de' minuti diuengono Giganti i tuoi passi! ed à quali prodezze trascendenti le mete dell'ordinario valore già già sospira il tuo petto! e dou'altri infingardo per paura si muore, tu coraggiosa, an-

anche nell'età men robusta di cimentarti non temi. Sù, sù, ch'egli è tempo hormai di rendere il centuplo frutto della bella Semenza, che Dio seminò nel tuo cuore. Lieuati sù, e digli. *Domine Iesù Christe, Seminator casti consilij, suscipe seminum fructus quos in Cæcilia seminasti.*

Risouuengaui di quell'Achille, Vditori, che doppo hauer coltiuato l'animo colle Scienze, sotto l'irsuta Verga dell'erudito Centauro, fra gli orrori de' boschi, a militar poscia in campo, sotto il grand'Ilio portòssi. Anzi recateui à memoria Minerua la fauolosa, che poi da' Greci, Pallade fù nominata; nō per altro così chiamata, al sentimēto d' Homero, se nō pche armata di brādo, e di saette, par che stia sēpre in atto di fulminare, e perciò *à iaculādo, & vibrando Pallas dicta est.* E poi guardate con occhio attētò la mia Minerua Euangelica, come sbucata dalle romite sue Stanze, armatasi la destra d'vn Crocifisso, in vece di fulminea Spada, ed in luogo di Scudo, del Sagrosāto Volume la sinistra guernita, e caminando con piè valoroso sù i dirupi precipitosi di Roma, Selua, e Boscaglia in quel tempo d'errori, lasciando per tutto impresse alte vestigia del suo profondo sapere, militò tutt'ardita, per espugnar la durezza, o di Gentili acciecati, o d'Anime erranti, o di sconsigliati Mortali. Oh Dio, che non fà! che non opera! quanti prodigi! quanti stupori! Quì sparge con man profusa le più feconde semenze dell'Euangelo. Quì abatte l'Alteriggia dell' orgoglioso Tiranno. Quì conuince Almachio Prefetto di bugia, e mēzogna. Quì fà ammutolir con rossore le fatidiche Statue del Gentilesmo. Quì rintuzza con fulminosa eloquenza il superbissimo Fasto degl'Idolatri. Quì fà vacillar fin' à terra, in segno dell'abattuta Gentilità, i più stabili Simulacri, o di marmo, o di bronzo. Quì lascia sù le Porte de' Templi, quali per eterna rimembranza del vinto Inferno, vn Trofeo. Quì conuerte Tiburtio, e Valeriano, e li fà meglio, che col sangue, congionti à sè con la Fede. Quì scaccia da' Peccatori, quasi con fulminea Spada, le colpe.. Quì radoppia colle preghiere le voci, per cauar dagli occhi di que' colpeuoli qualche goccia di pianto. Quì colle battesimali rugiade brucia Vittime al grande Iddio. Quì delle Reggie profane fà Chiostri di Santità. Quì innesta alle Rose delle più bramate Donzelle i Gigli della Virginità. Quì le abbarrate finestre degli occhi de' Miscredenti dall'Ethiopia dell'ombre trahe alla luce. Quanti Corpi nel lezzo del peccato ammarciti anima colle sue voci? A quanti disanimati cuori del Gentilesmo dona Spirito di Fede? A quanti viui sepolcri i suoi spiranti cadaueri rubba con vn sol grido? Insomma Ella douitiosa di Glorie col cadere à terra, da triplicato colpo di barbara Spada trafitta, ma non estinta, ferita, ma non vccisa, fà sorger per tutto, inghirlandata di Palme, e cinta di bei splendori la Fede. Hor non è questo il centuplo frutto di quel seme Diuino della Sapienza celeste, che seminato nel cuor di

Cecilia, come in terra ferace, e col proprio sangue inaffiato, *ortum fecit fructum centuplum?* Non merita perciò ella ne' Fasti dell'immortalità, e della Gloria, d'esser acclamata vna Pallade Euangelica, colma di sapienza, e fortezza, di consiglio, ed intelligenza: *Apud quam est sapientia, & fortitudo, consilium, & intelligentia?* Che, se quel vano Simolacro di Pallade, come fauoleggiò la Menzogna, calò giù dal Cielo, mentre al suo nome vn gran Tempio, colà in Troia, s'edificaua, per eliggersi il luogo, doue esser volea adorata. La sagra Istoria c'insegna, che questa Pallade Christiana, tanti anni già scorsi doppo sua morte, comparue in sembianza assai nobile al Sommo Pontefice Pasquale, e gli additò il luogo, doue staua sepolto il Corpo suo Virginale, acciò indi scauato alla veneratione de' Popoli l'esponesse. E se fù tanto celebre il Palladio di Troia, per la sicura difesa della Città, che mentre custodito lo tennero i Cittadini, sempre sicuri furono dagli assalti de' loro nemici; che perciò a' Greci: *Nulla spes capiendæ Troiæ erat, nisi prius sublato Palladio.* Bel documento per voi, ò Signori, tenete pur sempre viua, e custodita nel cuore la diuotione di questa Santa; ch'ella viuerà sempre per Voi ad impetrarui vittoria di tutti i vostri nemici: e doppo la vittoria de' nemici in terra, la Palma, e la Corona della Gloria nel Cielo.



L' ERARIO
DELLE RICCHEZZE

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SANT' ANNA

Madre della Genitrice di Dio.

Recitato in Napoli, l'Anno 1664.

Multæ filiæ congregauerunt Diuitias, Tu supergressa es vniuersas. Prou. 31.



IO vorrei in qsto giorno, Signori, senza incorrer perciò di capricciofo, o temerario la nota, in compagnia di Scipione sognante, spiccar rapido volo fin sù le sfere de' Cieli, e quiui con la scorta de' più seueri Platonici andare spiando à minuto quelle Idee più pregiate, che fino dal primo nascer del Mõdo dẽtro gli spatij lunari architettò la Natura; ed indi ricopiando le forme dell'Eroine più illustri, dar colori alle Glorie d'vn'Anima Gigantessa, o d'vna Gigantessa de' Santi, che hoggi fra l'anguste confina d'vn disformato Discorso à celebrare diuotamente intraprendo. Deggio i' fauellare, sapete voi di chi? Di colei, che à guisa del Monte Olimpo, oltrepassando con la frõte superba l'orlo imperlato dell' Orizzonte, frapone il nobil suo Capo gloriosamente alle Sfere; e raccolta la bella chioma in vn Volume di Stelle, porta il Ciel sù la fronte; anzi guernito l'augusto fiãco d'vna serica Gonda, con dilatato giro di raggi, veste il Sole per manto; e caminãdo fra quegli stellati sentieri spruzzati di luce, e di latte, calpesta con piè d'oro la Luna; al di cui maestoso passeggio s'inarcan per merauiglia le Sfere, e si asperge per tutto d'vn bel sereno l'Empireo. Già vi veggo brillanti di gioia sù le pupille, ed inuogliati à rispondermi; che occorre sciferarla? Ella è Maria. Anzi io vi ripiglio, ella è Sant'Anna, se giusta l'auuiso opportuno di S. Bernardo: *Quidquid in laudibus Matris proferimus, ad Filiam pertinere.* Deh, che faceste, ò Signori? Dio ve'l perdoni; caricaste sopra le più languide spalle vna mole formidabile anche alle forze più vigorose degli Ercoli, e degli Atlanti. E altro, che curuar gli homeri nerboruti sotto il peso del Mondo, acciò non cada, il fauellar di Sant'Anna? Come non v'accorgete, che il farsi Panegirista di così grand'Eroina, è impresa

S.Bernar. hom.4. su per missus est.

riser-

riserbata à quell'eloquenza felice, che solamente s'apprende da que' famosi Oratori dell'Areopago del Cielo? Egli è in narrãdo le sue virtù vn' ammonticar montagne sopra montagne, come i Giganti, e porre à sacco con temerario pensiere l'Empireo: *Dum laudes Annæ censeo*, adattarò à mio senso le parole di Damiano, *Cælum depopulaturus aggredior.* S. Dam. Oh fosse almen vero quel fauoloso trapassamento dell' Anime, che s'apprese vn tempo colà nella Pittagorica Scuola, acciò passãdo al mio petto dalle Cathedre dell'Olimpo vn Serafino Oratore, le souraumane eccellẽze d'vn tal Soggetto, sua mercè, risuonasse con facõdia celeste la mia fauella! Ma già che ne' grandi argomenti troppo nana è mia lingua, e'l mio debole ingegno ne' grandi affari è vn Pigmeo, appigliaròmmi agli Encomij, che le fà di sua bocca la Sapienza increata. *Multæ Filiæ cõgregauerunt diuitias, tu supergressa es vniuersas.* E con mostraruela nelle sue Glorie impareggiabile, spiegheròuui con miglior senno le sue grandezze senza spiegarle. E già che per auuiso del gran Cirillo in questa Selua del Mondo, che è boscaglia di colpe, fù veduta quella gran Donna Emerenziana in sembianza d'vn' Arbore, sopra cui si sporgeua vn bellissimo Ramo, più pretioso di quello della Selua Cumana, ed era Anna; Dal Ramo vsciua vn bel fiore, che imbalsamaua co' suoi odori la terra, ed era Maria; Dal fiore si spiccaua il miglior frutto del Secol d'oro, ed era Giesù. *Arbor visa est Emerentiana*, lasciò scritto l'Alessandrino da Dorlãdo rapportato, *Super quam Ramulus, scilicet Anna, portans pulcherrimum florem, idest Mariam, & flos fructum delectatissimum continet Iesum.* S. Cyrill. relatus à Dorlãdo. Intrecciarò i pregi di questa Santa, e con corona di fiori, e con ornamẽto di frutta. Voglio dire, e come Madre della Reina de' Cieli, e come Auola del Messia. Come Madre di Maria ve la mostrerò ricolmata di tutte le Ricchezze di Natura, e di Gratia. E come Aua di Christo, traboccante di tutte le douitie della Gloria; acciò da per tutto ne comparisca vn' Erario delle Ricchezze, e p ogni parte si auueri l'Elogio sopraccẽnato: *Multæ Filiæ congregauerunt diuitias, tu supergressa es vniuersas.* Cominciamo.

E sù'l primo cominciamento di materia sì bella, che fiorisce, e sì fiorita, che se intessono i proprij Parti riguardeuol Corona, rintracciamo, ch'egli è tẽpo, quella Gloria, che dalla buccia del fiore à questo bel Germe rinasce, già che disse Tritemio il Venerabile Abbate, che si come l'Albero dal fiore, e dal frutto si riconosce, così dalla Figliuola Maria, la Madre Anna si discerne: *Sicut Arbor ex fructu suo cognoscitur, ita qualis sit Mater ex filia declaratur.* Trithem. de laud. S. Ann. cap. 1. Quel brau'huomo, benche troppo arrischiato ne' suoi racconti, Plinio i' dico, doppo hauer cagionato superbia con varij Encomij alle Piante, alla fine cõclude, che sbucciando dalle Cune odorose i primi fiori di Primauera, allora di repente negli Alberi vn merauiglioso cangiamento si vede: *Tunc se nouas, aliasq; quam sunt* Plin. hist. l. 12. c. 1.

 osten-

ostendunt; tunc varijs colorum picturis in certamen vsque luxuriant. Vuol dire, vn tronco arido, e nudo, anzi brustolito dal gielo, ringiouanisce; deposta la scagliosa vecchiaia, corteccia più delicata s'indossa; escono dal verde stelo intessute à ricami le fila d'oro delle foglie nouelle; e'l tempo, quel Masnadiere, che saccheggia ogni selua, fatto d'auido Predatore, Depositario fedele, numerando le vecchie frondi, che rapacemente inuolò, altrettante più belle ringiouanite ne rende. Slarga quinci, e quindi ne' cōpartiti suoi rami cento braccia neruose, e chi prima nudo tronco sembraua sol condennato alla Scure, poscia, al pari di quel grande Artaserse, il titolo di Longimano s'vsurpa; anzi 'l direste, diramando rāpolli, vn Briareo delle Selue, e chi prima hauea d'huopo dell'altrui sostegno, parche poi s'offerisca à sostener con le sue cime il Cielo; e chi prima temea l'Ingiurie de' venti, e pauentaua l'offese di qualunque raggio solare, poi assodati con nodi i suoi rami, par che resista all'empito d'ogni soffio nemico, e con la fortezza delle sue frondi rintuzza la ferocia del Sole, gli pendono dalle chiome frōdose vaghe ciocche di fiori, che imitando le Gemme co' colori, destano à vn tempo istesso auaritia, e diletto ne' Passaggieri. In somma inghirlandate così le Piante, con metamorfosi illustre: *Tunc se nouas, aliasque quàm sūt ostendunt; tunc varijs colorum picturis in certamen vsque luxuriant*. E così appunto, Signori, già rimbomba per ogni parte, già per tutto si sente quella prerogatiua singolare di Sant'Anna, chiamata da Girolamo, *Arbor bona, de qua Virga excisa per te Diuinitus floruit*. Già fanno, e faranno anche i Secoli più lontani Echo nobilissima al suono di queste lodi, ch'ella appena sentì animarsi nel grembo quel bel Parto Maria, appena soura candido stelo fè la sua buccia questo Fiore diuino; che immantinente colma di Priuilegij, che trascendono di grā lunga la capacità de' Mortali; corredata di Glorie, che per ridirle hà già stancato co' gran rimbombi le sue cento trōbe la Fama, fù rimbellita cō quegli ornamenti, che quasi sfoggi Reali si serbano con chiaue d'oro nella Guardarobbà del Cielo: *Tunc se nouam aliamque quàm sit ostendit*. E chi prima tutta nieue nel capo, tutta gielo nelle vene, già toccaua dell'vltima vecchiezza i confini; poscia con subito cangiamento, mercè alla gratia diuina, si rinouò, ed in vn' istāte la gio- uentù ricuperato l'antico Regno, disalberò l'insegne dell'età graue; e quell'Anima santa in mezzo al Verno della Vecchiaia sperimentò con sua gioia, de' fauori celesti la Primauera. All'hora votòssi 'l grembo all'Empireo, e diluuiando dal Cielo à seno squarciato le gratie, caddero sù que' Rami, non rugiade, ma perle; quali beuute, ed attratte, tosto si dispersero in foglie di Prerogatiue, si colorarono in fiori di Priuilegij, si maturarono in frutta di eccellenze, e si trasformarono in tutte quelle spirituali Ricchezze, che sogliono nobilitare vn' Albero fatto gigante di santità.

S. Hier. apud Lāiperg. tom. 2. de Sāct. fer. de S. Anna.

tità. Allora la mia S. Anna, à guisa della Giumenta di Heratide Tessalo, che grauida essendo riuscì più veloce negli Olimpici corsi di tutti gli altri Destrieri; hauendo già colmo il seno di sì nobil concetto, battè con sì rapido volo innanzi à tutti i mortali della Gloria l'arringo, che lasciòssi addietro chiunque. Onde hebbe à dire Bernardo con fauella di miele: *Certè maxima Gloria Anna Maria est: Magna profectò gloria, quam nemo assecutus omnes admirantur*. Quasi dicesse; nessuna creatura del Mondo, per grande; per santa, per fauorita, che sia, può batter di pari con le Grandezze, ed i Priuilegij d'Anna; mà tutte à chiuse palpebre debbono giustamente ammirarle. Ponno destar negli Animi lo stupore, per inchinarle, per adorarle, mà non già l'emolatione, per imitarle. Perche *si multæ Filiæ congregauerunt diuitias, Anna supergressa est vniuersas*.

S. Bern.

Mà, se diamo vn'occhiata sù le Scritture, sò ben'io, che molti esser ponno di ciò gli argomenti, e le proue. Colà nel secondo de' Regi, punito con subitaneo gastigo l'ardiméto di Oza, tanto ne inhorridì Dauide, che smarrito nel volto, tutto il cuore ne andò sossopra; e per non mirar da vicino la necessità de' suoi eterni timori, non volle, che à se ne venisse quell'Arca, oue la Mano destra di Dio armata in pugno fremeua: *sed diuertit eam in Domum Obededom Gethæi*. Fè instradarla da' Códottieri Leuiti nel fortunato Palaggio di Obededomme. Hor quì, Signori, io vorrei le forme più spieganti del dire, e le figure più espressiue dell'arte dell' Eloquenza, che mai si vdirono da' Rostri, o di Athene, o di Roma, per parlar degnamente di que' beni, che à man prodiga l'Arca su'l capo del fortunato Geteo profusamente versò: *Et benedixit Dominus Obededom*, dice il Sagro Testo, *& omnem Domum eius*. Appena giunsero sù la soglia i Leuiti, che piombarono dal Cielo le benedittioni à migliaia. All'hora si vide fra quelle pareti germogliar l'abbondanza fino alle più alte misure dell'humana felicità. Quì di repente, senza nauigare nell'Indie, ritrouòssi vn Perù; senza ingolfarsi à gli Oceani, si ammonticaron le Perle; senza suenare le rupi, si ammassarono i Diamanti; senza suiscerar le Montagne, si spalancaron miniere; senza scauar ruine, si cauaron tesori; senza stancar le braccia, si nuotaua fra le delitie. Quì la Fortuna fè getto di sue Ricchezze, la Felicità vuotò il grembo di gioie, le Gratie spargendo fiori v'intrecciaron le danze, le Stelle con pretioso diluuio si distemperarono in latte, tutto il Cielo in rugiade. Quì le Vigne, pari à quelle di Salomone, di cui scriue Gioseffo Istorico nelle sue logore Antichità, che *habebant aureas vites*, produceuano tralci di smeraldo con raspi d'oro; L'oliue, come quella nel Tempio d'Ercole Gaditano, produceuano le bacche di pretiose gioie; le spighe erano granite di perle. Quì le Greggie, che si numerauano à turme, tutte vestiuano lane più pretiose di quelle dell'Ariete di Frisso; gli Armenti, non meno de' Caualli del Sole

Ioseph. hist.

Sole, portauano l'oro su'l dorso. In somma basta sol dire, che piouerono colà le benedittioni d'vn Dio: *Et benedixit Dominus Obededom*. E questo non per altro, se non perche albergòuui per poco spatio di tempo l'Arca del testamento: *Et nuntiatum est Dauid quod benedixisset Dominus Obededom, & omnia eius propter Arcam*. O Glorie, o Grandezze, di cui non si possono tra' Serafini giustamente trouar maggiori! Hor meco badate, Signori, e se vi aggrada discorrete così. Dimora per pochi giorni, e pellegrina nelle stanze d'Obededomme l'Arca di Dio, e di repente lassù con largo spandimento di gioie chinâsi i Cieli. Hor quai Diluuij di Beni piombarono dentro il seno della Beata Madre Sant'Anna, già che iui dimorò noue mesi, non l'Arca antica del Testamento, che fù solo vn' abbozzo, vn' ombra, vna figura della Vergine Reina, ma l'Arca nuoua del Vangelo, la Madre istessa di Dio? Dicalo chi'l sà, e può cõcepir con la mente, ch'io per me in pensando à quel rapidissimo fiume di gratie, e di fauori, che traripò dall'Empireo nel seno fortunato di questa Santa su'l primo, ed indiuisibile istante della miracolosa Concettione di Maria, sentomi destar nel cuore quel sentimento d'Ambrogio: *Quid agis? quid agis? arduum est exiguitate mentis magna concipere*. Se nõ è d'Aquila l'occhio, ad ogni raggio di Sole facilmente s'abbaglia.

S. Ambr. Examer.

Pure quel gran Santo Fererio, che hebbe il ferro nel Nome, mà l'oro più purgato nella mente, che qual'Aquila cõtemplatrice n'hebbe, benche da lungi, qualche contezza, non temè d'affermare, che *omnia dedit Matri quæ habebat Maria*. Appena posto il piè nella soglia di quel seno beato la Douitiosa Bambina, che le diè pienamente in mano sua chioma d'oro; le spalancò que' Tesori, che dagli Erarij del Cielo seco stessa portaua; le vuotò à piè quegli scrigni, che racchiudeuano il meglio dell'eroiche Virtù. In somma nel seno d'Anna spandè tutto il suo seno festeuolmente Maria, e vi collocò quegli Arredi, che sono pompe del Cielo, ornamenti del Paradiso. *Omnia dedit Matri, quæ habebat Maria*. Nè vi è lingua veruna, benche fossero in quella, *Omnes Thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei absconditi*, che possa raccontarui à minuto quegl'immensi Tesori, che in se racchiude quell'*Omnia*. *Omnia dedit Matri, quæ habebat Maria*. Cosa vuol dir quell'*Omnia*? San Germano l'Arciuescouo di Costãtinopoli, anch'egli, quantunque v'impiegasse ogni sforzo, pure non osò di spiegarlo, mà parlò su'l commune, *Omnia sunt admirabilia, omnia supra Naturam, omnia ingentia, & aliorum vires superantia*. Così pure Grisostomo, benche hauesse d'oro la bocca, non si fidò dar nel segno à numerar le Ricchezze, che diè la Figlia nel suo concepimento alla Madre, mà se la passò con chiamare, *Vterum Tesauro onustum*, il Seno douitioso di Anna. Parimẽte Riccardo da San Lorenzo l'appellò; *Domum Domini, in qua Beata Trinitas per Gratiam habitauit*; E poi si tacque. Così San Fulberto: *Felix Anna*,

S. Vinc. Fer. serm. de S. Anna.

S. Germ. orat. de laud. Virgin.

S. Ioan. Chrysostomi.

Riccar. à S. Laur. de laud. Virg. l. 9.

Fulb.Car not. ser. de Nati. B. Virg. *Felix Anna, de cuius substantia assumpta est talis Virgo, quæ Orbē concussum releuaret*; Nè s'auanzò più oltre. Ed S. Dam. orat. 1. de Nat. B. V. il diuoto San Damasceno: *O Beatum Annæ vterum, qui viuum Cælū, Cælis ipsis latius peperit*, nè ci fè altro. S. Epiph. serm. de laud. B. M. V. E S. Epifanio: *Anna, quæ gratia interpretatur, grauida effecta, Cælū, et Thronum Cherubicum peperit, Sāctam Mariam*. E terminò le sue lodi. Ed il S. Bonau. in Psal. Virg. Ps. 127. Serafico S. Bonauentura: *Benedictus est venter qui te portauit, ò Maria, & benedicta vbera, quæ lactauerunt*; E quì diè fine: e qual fosse la piena di tante benedittioni, come da lingua humana inesplicabile, à bello studio lo tralasciò. Ma più di tutti stupendamente Giouanni nel ventunesimo capo delle sue Riuelationi prende sotto figura della sourana Gerusalemme à fauellar di Maria tanto per minuto, che nè mē si dimentica l'incrostatura delle Apoc. 21 muraglie: *Et erat structura muri eius ex lapide Iaspide*; Giōto poi à descriuere le fondamenta, ch'è quanto dire Sant'Anna, perche, giusta il Barrad. tom. 1. l. 6. c. 3. sentimento de'Padri: *Gloriosæ huius Ciuitatis gloriosum fuit fundamentum vterus Annæ*; Si diè à credere di annouerarne i pregi col paragon delle Gemme. Ma i'sò bene, che nel più bel del racconto s'istupidì, e quasi già auuiluppata la lingua in vn labirinto d'encomij andasse, come quella di Geremia, zoppicando sù le labbra; s'istradò per vscirne per vn Calle più scortatoio, e conchiuse: *Fundamenta Ciuitatis omni lapide pretioso ornata*. Quasi volesse dire. Vaneggia ad occhi aperti, chi vuol comprendere con la mente, nō che ridire à minuto quāto di pretioso, o di bello quì nelle fondamenta di quest'Empirea Città intieramente si serba, perche elleno sono *omni lapide pretioso ornata*: Cioè à dire, giusta il sentimento di Agostino: *Omnem Creaturæ rationē excedunt*. S. Aug. Le douitie naturali, e souranaturali, che traboccarono nel seno di questa Santa su'l punto della Concettione di Maria, eccedono di lunga mano le Ricchezze di tutte le Creature: *Omnem Creaturæ rationem excedunt*. E se *multæ Filiæ congregauerunt diuitias, Anna supergressa est vniuersas*.

Fatene in cortesia vna brieue sperienza. Ammonticate pure in vn mucchio tutto il pregieuole del la terra, fate vn' aurea Montagna di tutti gli sfoggi della Natura; suenate dalle Miniere que' fiumi d'oro, e d'argento, che portano liquefatto in ogni stilla vn Tesoro; raccogliete da' Prati le più fiorite verzure, che portano sù le guance le matutine rugiade, che sono pretiose gēme dell'Alba; scauate dall' arenose officine que' raffinati Diamanti, che quasi Sol delle gemme hanno spirto di luce; rapite sù l'Eritreo dal puro seno delle Conchiglie quelle lucide perle, che quasi Stelle natanti ritraggono il Cielo nel Mare; adunate tutto in disparte quanto di pregieuole, e raro, o quì, fra' sassosi dirupi, o là, in grembo all'acque si troua; sormontate poscia gli Architraui del Mondo, e quiui col pensiere volando, mirate ad vn'ad vno que' superbissimi addobbi, quegli Arredi Reali, quelle drappamenta sfoggiate, che stanno pendenti sù la porta del Cielo; al-

zate quel Cortinaggio famoso, ch' è intessuto d'oro, e di azzuro, ed entrate con l'occhio fisso in quel Mondo popolato di luce. Quì adunate in vn gruppo tutti que' celesti Tesori; Disciogliete all'Aurora quel suo grembo fiorito, e quindi raccogliete que' fiori, che col solo apparire muouono lite alle Stelle. Scuoprite il volto alla Luna, e pigliate quindi quell'ombre, che paiono torbide macchie, e sono Montagne di luce. Suiluppate la chioma al Sole, e poscia recidete que' crini, che sono gli stami d'oro della vita del Mondo. Spalãcate que' christallini Ripari del Museo delle Stelle, e quindi rapite que' finissimi Intagli di Costellationi, e di segni, oue de' Superstitiosi la Turba gli accidenti humani rauuisa. Squarciate il seno alle Nubi, e trahete quindi quell'Iride, ch'è vn fino sopracolore del Cielo, che rende le di lui Immagini più stupẽde. In somma, spiate pure à bell' aggio quelle lucide vie, caminate per quegli stellati sentieri, mirate fin dentro à i più riposti Cantoni del luminoso Zodiaco, e raccogliete quindi le Ricchezze, ed i Tesori, e ponete tutto in disparte. Poscia con la bilancia del vostro senno pesateli, e metteteli à confronto con le Douitie più riguardeuoli di questa Nobil Matrona, Anna Santissima io dico. Che ne dite? Batton del pari? Signori nò, supera tutti. *Omnem Creaturæ rationem excedit. Ipsa supergressa est vniuersas.* Perche partorendo la Vergine più perfetta del Cielo, tutto il Cielo può dirsi Parto di Anna. *Anna Cælum peperit,* disse Epifanio, *Sanctam Puellam Mariam.* Aggiugnete col vostro Ingegno quãto può trouarsi di bene in quel numero senza meta di Mondi, che puol' à cenno produrre la feconda mano di Dio; crollerà la Bilancia? Signori nò, supera tutti: *Omnem Creaturæ rationem excedit. Ipsa supergressa est vniuersas.* Auuenga che, se l'Altissimo, come disse Bernardo, *sibi Mariam quasi Mundum specialissimum condidit*, doue fabbricò questo Mondo sì bello, se non nel seno di Anna? Caricateui tutte le Ricchezze della Gratia, compartite in varij tempi à tutti i più gran Santi del Cielo; vi sarà equilibrio nel peso? Egli è impossibile, perche le Douitie di Anna solo si ponno contrapesare con quelle di Maria, essendo che *omnia dedit Matri, quæ habebat Maria.* Che, se la Vergine vien chiamata da' Santi Tesoro nascosto nel campo: *Thesaurus in agro*; perche in essa fur riposti da Dio tutti i doni sublimi delle Gratie, de' meriti, delle Virtù, e prerogatiue: onde disse Riccardo da San Lorenzo: *Maria ergo Thesaurus, quia in ea, vt in Gazophilacio reposuit Dominus omnia dona gratiarum, meritorum, Virtutum, & Prerogatiuarum, & de hoc Thesauro largitur ipse larga stipendia suis militibus, & operarijs*; qual'è quel campo, oue fù nascosto questo tesoro, se non l'Vtero di Anna? Sì sì, dice vn Dottore, *Thesaurus hic in Agro absconditus, Maria est in Annæ reclusus Vtero.* E se di quella disse l'Arciuescouo di Firenze, che *habuit omnes gratias generales, & speciales omnium Creaturarum in summo*; conchiudasi pure

S. Epiph. serm. de laud. V.

S. Bernar. ser. de B. Mar.

Riccard. à S. Laur. lib. 4. de laud. V.

S. Anton. p. 4. sum. tit. 15. c. 15.

di

di questa gran Santa, che *si multæ Filiæ congregauerunt diuitas*, *Anna supergressa est vniuersas*. Osi pure Mosè istradarsi colà fra le Madianitiche selue, e contemplar quella terra, doue bruciaua il Roueto, che al parer d'vn grand'huomo n'esprimea l'vtero di Sant'Anna. *Terra, in qua Rubus ardet, vterus Annæ est, in quo Maria concipitur*; osi, dico Mosè contemplar quella Terra con la scorta sola de' sensi, e con l'intendimēto annebbiato da' corporei fantasmi, che subito sentirà sgridarsi all'orecchio, *solue calceamentum de pedibus tuis*; *hoc est*, sō parole d'Origene, *Mortalitatis indicia*. Perche in fatti, chi non hà occhio di Serafino, e nudo da quelle Immagini, che dagli oggetti corporei la nostra mente raccoglie; chi non è affatto suestito della mortalità, ed adorno di quelle doti, che sol si godono in Cielo, prerogatiue de' Sāti, mal può concepire l'Idee delle sublimi Grandezze della nostra Eroina, solo perche fù Madre della gran Genitrice di Dio.

Exod. 3.

Orig. ho. de Elcana.

Mà quādo pur volessi, fedele mātenitore di mie parole, prouarui, ch'ella non solamente fù grande per la Corona de' fiori, mà anco per l'ornamento de' frutti; ch'è quanto dire, non solo Douitiosa de' beni di Natura, e di Gratia, per esser Madre à Maria, mà copiosa ancora delle Ricchezze della Gloria, per esser Nonna, ed Auola del Messia; finirei forse di fauellarne fra l'angustie d'vn'hora? O pure farebbe mestiere, che questo giorno ne diuenisse maggiore, come già fece per la Vittoria di Gedeone, e che la mia lingua insieme ad ogni fiato aggruppasse misteri: o che fusse come vno stil d'horologio, che sol parlasse cō accennare. Questo è il Pomo d'oro, doue immobilmēte si arresta la fugace Atalanta della mia lingua. Questa la Remora d'ogni fauella. Questo vn Nilo, in cui, benche s'ingolfi, non sà trouar capo il discorso. Mà che che si sia, diciamne pur qualche cosa. Risouuēgaui alla memoria quel famoso dettato del Saluatore, registrato in S. Matteo: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Vuol, che i Padri si riconoscano da' Figli, e gli huomini dalle operationi, si come da' lor frutti si conoscono le Piante, non potendo Albero buono fare i frutti cattiui; si come nè Albero malo, buoni frutti produrre. E poi sclamate à fauore di quella Coppia beata, Anna, e Gioachimo, con San Giouanni Damasceno: *O par beatū Ioachim, & Anna, profectò ex ventris vestri fructu immaculati cognoscimini, quemadmodum Christus quodam loco dicit, ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Bello certo fù il Fiore di quest'Albero Sagrosanto, che fù Maria; ma assai meglio il frutto, che fù Christo. Mi sapreste voi dire di quanto gran peso sia esser' Aua la più propinqua del Redentore? Io sò dirui, che Abraamo, e Dauide, que' luminosi Doppieri del vecchio Mōdo, la cui luce adombrò i più purgati chiarori dell'Euangelo, stimarono di toccare col Capo l'vltima sōmità della Gloria, sol per essere annouerati fra gli Archauoli più rimoti di Christo, siche in vdendo colui *excellentem illam promissionem*,

Matt. 20.

S. Dama.

come disse Crisostomo, *ex Sara dabo filium tuum, cui benedicturus sum*; non potendo reggersi al peso d'vn fauore sì sterminato, istupidirogli 'l cuore nel petto, *cecidit in faciē suam*. Ed à Dauide, quando peccò, e fè cadere nel sangue Vittima alla sua libidine l'Innocenza d'Vria, benche Natan Profeta per le colpe commesse gli rinfacciasse su'l volto la sconoscēza à i beneficij di vn Dio, gli riducesse alla menre cō profetico zelo gli ottenuti fauori, il formidabile Teschio del temuto Golia, gli Eserciti de' Nemici atterrati, le terga de' fuggitiui abbattute, gli applausi delle soggiogate Città, i gloriosi Trofei di tante spoglie; bēche gli ricordasse all'orecchio lo Scettro, ch'egli ottenne di Palestina, fatto di Mandriano Monarca, gli Erarij colmi de' Tesori del Mondo, la fecondissima Prole d'vna Real Posterità, le singolari eccellenze di tanti honori; pure nō gli diè l'animo di raccordargli, ch'egli era destinato per Ceppo della Discendenza di Christo, *ne tanto obrutus beneficio, cui ingratus extiterat, desperaret*. Sò ch'Ezecchia à calde voglie bramòllo, e veggendosi infermo, e che già s'inaridiua quel Fōte, da cui douea diramarsi quel Rio, gliene cadde il cuore, ed amaramente ne pianse: *fleuit autē*, disse acutamente Girolamo, *eò quod desperabat Christum de suo semine nasciturum*. Sò pure quello disse Teodoreto, che *semini Abrahæ Seraphim inuidebant*. Quel priuilegio singolare di Abraamo, di esser degno Pedale di sì nobil Rampollo, destò l'inuidia sù le guance de' Serafini, quai veggendo dignità sì sublime nella carne mortale, tinsero di modesto rossore vergognosamente le Gote. Mà tutto ciò, che hà che far con Sant' Anna? Vdite, vdite, Signori, ed inarcate le ciglia p lo stupore. Quello, che fù di peso all'indomite spalle del grand'Abraamo, e'l fè cadere bocconi per la gran riuerenza; ciò che tacque il Profeta nel rimprouero di Dauide, per non indurlo à gli estremi della disperatione, oppressato; ciò che à viua forza chiamò sù gli occhi di Ezecchia le lagrime per la brama; quel priuilegio sì raro, che fè chinar per inuidia le pupille tremanti à i Serafini: tutto è inferiore al merto, e s'inchina alle Glorie della nostra Eroina. Ella non fù arruolata nel ruolo degli Archauoli più rimoti, o de' Maggiori già spenti nella memoria de' Posteri; non dilungòssi dal frutto con largo spandimento de' Rami, come Abraamo, Ezecchia, e Dauide; ma fù Auola naturale, e Nonna la più propinqua del Saluatore; fù la fonre più prossimana, dōde scarurì sì bel Rio. *Filium Dei*, come dice Dorlando, *ex Filia sua incarnatum agnoscere, amplecti, atq; adorare promeruit*. Questo è quello, per cui le Douitie di Gloria di questa gran Santa, quelle di tutti gli altri Beati gloriosamente soruanzano. Sì, sì, Nonna mia bella, che *si multæ Filiæ congregauerunt diuitias, tu supergressa es vniuersas*.

E quì dimando, Signori, dubbio curioso, e diuoto; qual Priuilegio più singolare si fosse, o di Giuseppe in esser Padre elettiuo, o di S. Anna in

Chrysost. homil.

Vega Conc. de S. Anna.

S. Hier. in Isa. c. 38.

Theod.

Dorlando

in esser'Aua naturale di Christo? Pende la solutione di questo dubbio dallo scioglimento d'vn' altra difficoltà: qual d'essi due toccò cõ più stretto Parentado il Messia? Rispondono concordemente i più Dotti, che la Congiontione d'Anna, come che fondata su'l Sangue, fù di lunga maggiore della Congiontion di Giuseppe. Questa, fù solamẽte di Nome, e quella s'vsurpò la sostanza. Questa fù nodo d'elettione, e quella, legame della natura. Questa si può chiamare straniera, e quella domestica, ed essentiale. In somma, la parentela di Anna *est prior, & immobilior, quia est secundum id, quod pertinet ad substantiã, aliæ autem Conjunctiones sunt superuenientes, & remoueri possunt*; così discorrre quel grand'Atlante delle Scuole, Tommaso. Dunque, se con legame più stretto si annodò al Verbo Eterno immobilmẽte S. Anna, dite pur voi senza tema, che di gran lunga maggiori siano, anche à petto del Patriarca Giuseppe, le Prerogatiue di questa Santa; e che ella quindi colma di merto à i termini della Gloria più vasti, à i progressi più disusati della Grandezza merauigliosamente s'inoltri. E non vi par, ch'egli sia vn'eccesso di Maestà, solleuarsi col merto sù le Glorie d'vn tanto Eroe? Ma quì diràmmi cert'vno, benche, per esser Madre naturale della Vergine, ed Aua la più propinqua di Christo, fè ombra con le sue Glorie Sant'Anna agli splendori de'Patriarchi, anzi mirò a' suoi piedi soggette le sublimità di Giuseppe; almeno si cõfessarà inferiore à Gioachimo suo Sposo. Più parte al mio vedere, anzi al parer de'più Dotti, tiene il Padre, che la Madre nella Generatione de' Figli. Addunque più Santo per sudette ragioni fù Gioachimo, che Anna. Io non vorrei metter contesa, nè litigio fra' Santi, che sẽpre mai il paragone riuscì odioso. Non dimanco trattandosi fra Sposi, chiaro è, che conuiensi il luogo più honoreuole, e la man dritta alle Dame. Rispondete ad vn mio Argomento. Entra in vn'ameno Giardino vn Caualiere Amante, e da'fioriti Spichi odorosi, quà, e là scegliendo i più vaghi, forma vn ramaglietto di Fiori; indi con prestezza vscito, alla sua Amata ritorna, e gliene fà donatiuo, con quel leggiadro detto: *Pulchrum bonum, pulchrum donum pulchriori detur*, quale gratiosamente accettandolo, ne forma fregio al suo seno, e quiui per lungo tempo con gran custodia il riserba; chi delle due verrebbe à partecipar maggiormẽte della soauità di que'Fiori, o'l Caualiere, che poco tempo li toccò, o la Dama, che lungo spatio appresso di se li ritenne? Voi già siete conuinti. Bel Fiore odoroso è la Vergine: *Ego Flos Cãpi*, Fiore, che fruttificò Christo, frutto d'honore: *Flores mei fructus honoris*. Da quelle Empiree Campagne Gioachimo il raccolse, e nel seno di Anna prestamente il ripose. Questa nel suo grẽbo il serbò noue mesi, poscia lo pigliò fra le mani, sel mise al petto, lo baciò, l'odorò, lo tenne stretto nel seno. Dũque più Anna, che Gioachimo partecipò l'odore della sua Santità. Sentasi San Vincenzo Fer-

S. Th. 2. 2. q. 26. a. 8.

Cant. 2.

Ecclesi. 24.

S. Vinc. Ferr. ser. de S.An. reri, di chi è tutto il pensiero: *Rosa Paradisi Beata Virgo Maria per Ioachim fuit data Beata Anna per generationem, & Beata Anna recepit, portauit, nutriuit, & tribus annis lactauit; plus ergo remansit in ea de odore Sãctitatis: ideo fuit Sanctior perfectior, & spiritualior Ioachim Viro suo.*

E già che s'innalzò soura tutti, gareggiò ella forse di paragone con Maria? Io non me'l sò; sò bene, che per bocca della Sapienza increata non vi hà diuario nell'eccellenze. Sentite Isaia: *Egredietur Virga de radice Iesse, & Flos de radice eius ascendet.* Le quali parole comẽtando Girolamo, e dispiegando le foglia di questo Fiore, afferma, ch'egli è Giesù, al cui nome sono ragioneuolmente douuti, non che d'vn Fiore, mà d'vn Fiorito Maggio gli Encomij, già che rinomar non si può senza che fioriscano in bocca, e Gigli, e Rose. Poscia, se più oltre chiedete, qual sia la verga? Egli vi mostrerà Maria, che così la vide il Profeta: *Virgam vigilantem ego video*; occhiuta per mirar sẽpre fisso le calamità de' Mortali. E per vltimo, se vi solletica il genio di saper la radice, qual'altra s'arrogherà questo pregio, fuor che Sant'Anna? Ella è la radice piantata giustamente sotterra, perche beltà, che trascende sù gli humani confini, merita d'esser più tosto contemplata, che da occhio caliginoso veduta. Hor discorrete meco così. Se lo stelo di questo Fiore è Maria, e la radice è Sant' Anna, per qual cagione profetò Isaia: *Flos de radice eius ascendet*, e non più tosto, *Flos de Virga eius ascẽdet*? Potrei recare, no'l niego, per ispiegamento di ciò le più forbite sentenze de' grandi Autori, ed accoppiarmi con quegl'Ingegni sublimi, che delle Diuine cose con sicurezza diuisano. Mà, se mi concedete licenza di dilormi per hoggi dal calpestato sentiere di tanti Sauij, vn mio curioso sentimento diròuui, che ciò fù detto in riguardo d'vna certa vguaglianza fra Maria, e Sant'Anna. Fù, se pur non m'abbaglio, per darne euidentemente à vedere, che le glorie dell'Aua non si dilungano punto da' titoli della Madre, che l'istesso val dire, e lo stesso pregio racchiude: *Flos de Virga, & Flos de Radice eius ascendet*: che l'esser Figlio, o Nipote, o della Madre, o dell'Aua, batton del pari. In somma, che tra Maria, e Sant'Anna non vi hà diuario nell' Eccellenze. Quì battono le parole dell'Abbate Tritemio: *In Dei Genitrice Sanctissima accepimus quid de Sanctitate Matris sentire debeamus.* Quasi volesse dire, la Santità della Figlia, è la giusta misura della Santità della Madre, perche dalla dignità di Maria si argomenta la Nobiltà di Sant'Anna; e perciò, chi vuol sapere, quanto sublime sia questa, dia vn'occhiata à quella. *In Dei Genitrice Sanctissima accepimus, quid de Sãctitate Matris sentire debeamus*. E questa è la cagione, per la quale nelle Diuine Scritture non si fà cenno alcuno, nè di Anna, nè di Gioachimo. Di tutti i Patriarchi, e Profeti, Giudici, e Dogi, Regi, e Pontefici da due milla, e più anni, fino alla venuta di Christo, parlano i Sagri Annali, solo degli

Isai. 11.

Hierem. 1.

Trith. de laud. S. Ann. c. 1.

gli Auoli del Messia, non che l'eccellenze, e le prerogatiue, mà anche i Nomi si tacciono. Misterioso silentio, dice San Damiano: *Aliquādo in Sacra Scriptura certi causa Mysterij aliquid prætermittitur, vt ipso quasi clamante silentio magnum aliquid sentiatur*. E'l mistero, s'io non erro, fù questo, perche tutta la grādezza di Anna, e Gioachimo, si cōgetturasse da quella di Maria, ed i meriti degli vni, venissero ne' Priuilegij dell'altra delineati. Così disse Pelbarto antichissimo Padre: *Cum ergo ex Prolis Sanctitate sufficienter præsupponitur in istis Parentibus maxima Sanctitas credenda apud Fideles, noluit Spiritus Sanctus, vt eorum Vita describeretur ab Euangelistis*. Che si può dir di vantaggio? Andate, andate, se pur vi aggrada, Ascoltanti, fantasticando fra voi con la mente, à qual segno di Santità con gli aiuti della Gratia, possa mai giugnere vn'Anima, o almeno sperar di giugnere vn cuore. Non sò, se trouarete co' voli sollevatissimi del vostro Ingegno grado più solleuato di questo, a cui s'innalzò Sant'Anna, per esser Madre à Maria, ed Aua naturale di Christo. Poneteui innanzi agli occhi i più lodati Campioni dell'Euangelo, que' primi Eroi del Paradiso, quelle Montagne di Santità, à cui s'inchinarono i Popoli, e le più celebri Altezze per riuerenza; e poi sappiatemi à dire, se possano mai solleuarsi tant'oltre, che non appaiano inferiori alle Glorie di questa Santa? Dite, dite pure, ò Signori, à lode di nostra Nonna: *Multæ Filiæ congregauerunt diuitias, Tu supergressa es vniuersas*. Mà, se voi ne volete à vostro prò le di lei Glorie sperimētare, fatela vostra Auuocata, e Protettrice. Procurate con la diuotione di meritarne la sua Tutela. E doue potrete mai ritrouare vn'altra Auuocata, o più potente nel patrocinare, o più efficace nel difendere, di questa gran Santa del Paradiso? *Quàm pia, quàm potens, quàm prompta sit Anna ad humanas miserias repellendas, tot penè sunt testes, quot eius deuoti reperiuntur Cultores*, disse Tritemio. Chi potrà mai appo Dio, anche in mezzo delle sterilità più noiose impetrarui la fecondità de' terreni più efficacemente di quella, il cui seno, doppo lunghissima siccità, ad onta della rugosa Vecchiaia, si vide di Fiori, e frutta merauigliosamente fecōdo? Chi dagli Erarij Celesti può rouersciarui i Tesori più abbondeuolmente di quella, che saccheggiò l'Orerie del Paradiso, e nel suo grembo fè scrigno? Chi fra l'ire vendicatrici di Dio, può souuenir con man forte alli vostri bisogni, e raddolcir que' rigori à' nostri falli douuti più prontamente di quella, che generando la Vergine, fù Madre della Pietà? In somma, chi può snidare da' vostri cuori le più annidate mēzogne? Chi nel buio di questa vita può additarne il sētiere più scortatoio del Cielo? Chi fra' communi disaggi della nostra caducità può in vn baleno sgombrar le febri, e rauuiuare i cadaueri più facilmente di quella, ch'essendo Aua di Christo annouera fra' suoi Congiunti colui, di cui si legge su'l Vangelo di San Giouanni: *Ego sum Via, Veritas*,

S. Dam. ser. 3. de Natiuit. B. Virg.

Pelbart. ser. 1. de S. Anna.

Trithem. Abb de laud. S. Ann. c. 10.

Ioan. 14.

tas, & Vita? Questa protettione della tua mano aspettano i tuoi diuoti, ò Gloriosissima Matrona: Anna Sãtissima, tu già miri fatta adulta nel Cielo quella Vergine, che Bambina racchiudesti nel seno, hora insegnaci 'l modo di concepirla nel cuore, per mirarla, quando che sia Gigantessa nel Paradiso. E già che nella sua Maestà miri Dio grãde lassù, à noi l'impetra, qual già l'hauesti quì in terra, Bambino, facile da placare con qualche frutto di penitenza. In somma, à Noi, che per affetto ci pregiamo d'esser tuoi Figli, somministraci 'n questa vita de' materni pregi l'heredità. Il tuo nome gratioso, non altro, che Gratia ci addita, dunque à noi quella gratia c'impetra, che infallibilmẽte riduca in fumo le trauersie, che ci tempestano. Tu ben vedi, Anna Santissima, quanto sian grandi le nostre sfenture. Tutta la Camera bassa delle Creature oltreggiate, per la Maestà vilipesa del Proto-Monarca de' Cieli, parlamenta, à suggestioni di smanie, contro à noi Peccatori rubelli. Il fuoco, s'infuria in tempeste ne' Mongibelli; l'aria, s'arma di sdegno, ne le Comete; il Mare, s'intesisona in turbini, ne' marosi; la Terra, si squarcia in rompicolli, ne le voragini. Doue volgiamo gli occhi, che il cuore non dia soprasalti di morte per lo spauento? I poderi son pestati dalle gragniuole: qual Carnificina più lagrimeuole? Gli scarlati abortirono in iscorruccio; qual Tragedia più spauentosa? Le Corone dãno in secco in vn mar di sangue; qual'ispettacolo più crudele? I Peani si transostantiarono in Epicedi; qual disauuentura più deplorabile? Sù dunque, Anna Santissima; *exurge, quare obdormis?* Metti in fuga collo impero del tuo grã merito i turbini de' disastri: *Impera, impera ventis; & erit tranquillitas magna*: Così noi lo speriamo, perche tutta la Dataria delle gratie stà nell'arbitrio del tuo potere: nè d'altronde vuole la Maestà dell'Altissimo, che à noi deriuino i gratiosi rescritti di nostre suppliche, che dalle mani della tua Figlia.



IL SANTO DE' SANTI

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SAN GIOACHIMO

Padre di Maria Vergine.

Recitato in Napoli nella Cappella dell'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Principessa di Montelione, Donna Isabella Sanseuerino. L'anno 1664.

Omnis finis eius in circuitu Sanctum Sanctorum est. Ezech. 43.



VEL Tempio così famoso, ch'eretto dalla prodigalità Imperiale di due Monarchi i più gloriosi della Giudea, Dauid, e Salomone, tanto nell' artificio della Struttura, (che potè destar sentimenti di Superbia anche ne' sassi) quanto nella magnificenza dell'Apparato, (che potè rauuiuare le stupide lingue de' riguardãti agli encomij, ed applausi:) oscurò di gran lunga lo splendore, e la Gloria di tutti que' Tẽpij antichi, co i quali si credeua Giano d'hauer consegrata l'Italia, Gioue la Grecia, Vsone la Fenicia, Isi l'Egitto, ed i Romani il Mondo; mentre potea dirsi con ogni verità vn Mondo Sagro, ch'eccedendo di splendore, e di gloria ogni humano artificio, qual Prodigio de' Secoli, o qual'istupor de' Prodigi, tirò fin da que' Regni, che hà più lontani l'Arabia à riuerir la Siria la Reine di Saba: tra gli altri misteriosi figurati, che nella sua mistica Architettura nobilmẽte esprimea, vno de' principali si stima il Sacratissimo Corpo del Redentore. Hor sia il vero, e reale, di cui egli stesso hebbe à dire vna volta: *Soluite Tẽplum hoc, & in tribus diebus reedificabo illud*; doue il Vangelo apertamente ci auuisa, che *hoc dicebat de Templo Corporis sui*. Tempio, la cui soffitta può dirsi la Volontà; le Colonne, le Virtù; la Lumiera, la Mẽte; l'Atrio esteriore, la Carne; il Sãta, l'Anima; il *Sancta Sanctorum*, la Diuinità; l'Altare, il petto; l'Incenziere, il cuore; il Timiama, gli Affetti; il Fuoco, la Carità, l'Olocausto, se stesso: *Qui semetipsum obtulit pro peccatis.* Hor sia il mistico, e spirituale, ch'è la Chiesa, cioè la Radunanza de' Fedeli, doue voi scorgete l'altezza dell'Edificio nella sublimità della Fede de' Santi Patriarchi; la lunghezza à proportione nella longanime speranza de' Profeti; l'Ampiezza miracolosa nella Charità degli Apostoli; le Colonne saldissime nella costanza de' Martiri, le dure Pelli ne' cilicij de Confessori; i Gigli fra le Palme intrecciati nelle pure Verginelle, candidate dalla Purità, ed impalmate

Ioan. 2.

Heb. 9.

mate dal Martirio; l'Auello dell' acque nel Sagro Fonte Battesimale; le sette lucerne ne' sette doni dello Spiriro Santo; i Pani della propositione nelle Particole Eucharistiche; e l'Hostie del Popolo ne' sospiri, e gemiti de' Fedeli. Mācano forse i parallelli tra quel Salomonico Tēpio, e la Catolica Chiesa? Mà voi, Signori, trasandate ogni altra cosa, e consideratene solo il ripartimento miracoloso. Era quel Magnifico Tempio in tre parti nobilmente ripartito. La prima parte era l'Altrio esteriore, doue tutti i Secolari, Huomini, e Donne à mistura, senza farsi più oltre, a certi tempi determinati concorreuano ad orare. La seconda parte si chiamaua il Santa, stanza propria de' Religiosi, Sacerdoti, Leuiti, e Ministri del Tempio. La terza parte si chiamaua il *Sancta Sanctorum*, doue, come in luogo più Sagro, e prelibato, conseruauasi l'Arca del Testamento, ed appena potea entraruì il Sommo Sacerdote con piè scalzi, e nudi, vna volta l'anno, e non più. Hor così appunto dite, che in tre parti diuidesi il Tempio mistico della Chiesa. Vi è l'Atrio esteriore, doue alla rinfusa stanno tutti i Fedeli, a cui ragiona il Salmista: *Qui statis in Domo Domini, in Atrijs Domus Dei nostri*. Vi è il Santa, doue stanno tutti i Giusti, a cui parlò il medesimo Profeta, dicendo: *Extollite manus vestras in Sancta*. E vi è il *Sancta Sanctorum*, che mostra nelle sue braccia l'Arca misteriosa della Vergine, dalla Chiesa addimandata, *Fœderis Arca*. Hor chi è costui, se non Gioachimo Sā-

Psal. 134.

Psal. 133.

tissimo? Chi stà più vicino, chi più propinquo à Maria, se nol proprio Padre? Questi, che nelle sue braccia mostrò al Mōdo l'Arca de' Tesori del Cielo, questi à ragione si vsurpa il Nome di *Sancta Sanctorum*, cioè il Santo de' Santi, ed il maggiore di tutti i Santi. *Omnis finis eius in circuitu Sanctum Sanctorum est*. E benche in quel *Sancta Sanctorum* solo al Sommo Sacerdote era conceduto l'Ingresso, perche solo Iddio Sommo Sacerdote può pienamente comprendere i Tesori di Santità, e di Gratia, che in questo gran Santo hà collocati, e riposti; non dimanco cercarem noi di lontano, e come affacciandoci solo alla Porta nell'Atrio di questo breue discorso hauerne qualche raguaglio. Già m'auueggo Signori, che nel ricinto di questo Tempio, alla presenza di quell'Altare, ed al cospetto di quel *Sancta Sāctorum*, haurei douuto i' hoggi accostarmi con vn donatiuo pretioso, voglio dire cō vn'Oratione fornita di tutti i pregi dell'Eloquenza; mà tutto il suo pretioso dona, chi nulla si riserba à donare. Alle Cappelle de' Santi pendono, e le scolture de' pretiosi metalli, ed anco le Figure di cera, e le tauolozze di legno. A i Sacri Altari s'offeriscono, e le Corone tempestate di Gemme, ed anco i fasci di spighe, ed i serti di Fiori. Anzi souuiemmi, che Christo colà nel Tempio preferì à tutte l'offerte grandiose de' Ricchi il pouero donatiuo della Vedoua. Perche nelle bilancie del Cielo non si pesano i censi, mà gli affetti; così supplirà hoggi in me alla

po-

pouertà del talento la douitia dell' affetto, che di questo gran Santo mi spinge à ragionare.

Poco mi farà d'vopo in questo giorno, Signori, o d'arte, o d'industria, o di fatica, per dimostrarui con euidenza, che punto non disconuenga, anzi che conueneuolmente s'adatti all'altezza dell' nostro Eroe, il pregio di *Sancta Sanctorum*, già di sopra accennato. Cioè, ch'egli sia colui, che con eminéza sublime tutta la cima della Santità, che doppo di Dio intender si possa, tranne solo la Madre del Creatore, gloriosamente souranzi. E su'l primo cominciaméto di materia sì bella, risouuengaui quel nobile Vaticinio del Profeta Isaia: *Egredietur Virga de Radice Iesse, & Flos de Radice eius ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini.* E poi dimandate al mio Cirillo, quel gran Dottor d'Alessandria, il veritiero senso di quest'Oracolo; ed ei pronto diraui, che questo bel Rampollo, che spunta dalla Radice Coronata di Gesse, è Gioachimo, illustre per chiarezza di sangue Reale: che perciò della Vergine disse Bernardo: *Quid enim Sidereum micat in Generatione Mariæ? planè quod ex Regibus orta, quod ex Semine Abrahæ progenita, quod generosa ex stirpe Dauid.* Il Fiore, che fà la buccia sù questo Ramo, è Maria; e lo Spirito che si posò sù questo Fiore, è Christo. Di maniera che, *Virga de Radice*, ecco Gioachimo *Flos de Radice*, ecco Maria. *Requiescit super eum Spiritus Domini*, ecco il Verbo Incarnato. Sò, che tutti gli huomini fur da'Sauij agli Alberi rassomigliati. Albero al rouerscio chiamò l'Huomo Aristotile: *Arborem inuersam*; à cui le membra seruono di rami, ed i capelli di radici; perciò posti su'l luogo eminente del Capo, perche non deue figgere in terra, mà solleuare al Cielo le sue radici. Parimente Homero nella sua Iliade hebbe à dire: *Quale est genus Arboris, tale est genus atque virorum.* E quel Cieco illuminato da Christo là nel Vangelo, fatto più d'vn Argo veggente, disse: *Video Homines velut Arbores ambulantes.* Mà questo pregio si appartiene cõ più ragione à Gioachimo, Albero mistico, Tronco felice, prodotto dalla Nobil Radice di Gesse, piantato nel Campo ameno della Chiesa, Gigante della Santità; parto più tosto del Cielo, che della terra, tutto pomposo di frondi, tutto adorno di Fiori, tutto douitioso di Frutti, mentre sostien fra' suoi rami vna Primauera fiorita, ed vn'Autunno vbertoso, Maria, e Giesù, Figliuola, e Nipote: *Egredietur Virga de Radice Iesse, & Flos de Radice eius ascendet, & requiescet super eum Spiritus Domini.*

Isai. 11. — S.Bern. serm. in Sign. mag. — Aristot. — Homer. — Marc. 8.

Già m'accorgo, Signori, d'hauer fatto vn gran salto, mẽtre vscito dal Tempio, ritrouomi sotto l'ombra d'vn' Albero in Campagna. Mà che direte, se sotto l'ombra dell'Albero farò vedermi punto non vscito dal Tempio? Spiate vn poco da Plinio quell'occhiuto Stoico, se ad altri, che à i soli Dei da' Secoli più profani, quasi Tempij frondosi si consecraron le Piante? e lo sẽtirete pur dire: *Hæ fuerunt Numinum Templa.* Gran fatto! Non

Pli. hist. lib. 12. c. 1.

trouò quell'Età sì magnifica, che pareggiò con le macchine i Ciglioni più rileuati delle Montagne, o per dir meglio, con la vastità delle moli folleuòssi alle Sfere, e muouè guerra al Cielo fin dentro i proprij confini; sì profusa nell'Oro, che tapezzò sempre i marmi co' Tesori pendenti, ed incrostò gli Edificij con le ricchezze; nelle delitie sì molle, negli ornamenti sì delicata, che traspiantò bene spesso (siami lecito il dirlo) ne' Giardini gli Elisij, e l'Isole fortunate ne' tetti: e pure per ergere quì nel Mōdo maestosi Tempij a' suoi Dei non trouò miglior nicchia che vna Piāta frondosa: *Hæ fuerunt Numinum Templa.* O forse perche nella Pianta, si scorge à pieno architettato dalla Natura l'Edificio d'vn Tempio. Guardatela di gratia à bell'agio. Quiui i Rami foltamente intrecciati formano vn gran Soffitto, ch'esprimendo le rouerscie sembianze d'vna gran Cupola, conchiude esser tetto d'vn qualche Nume. Quiui le frondi con bell'Arte confuse intessono le verdi mura, d'onde pendono in be' fogliami i festiui apparati, che in vece di scemare van crescendo col tēpo. Quiui le Stagioni medemme con pellegrini disegni v'intagliano be' fiorami, e dall'Autunno si colmano di non fallaci Festoni. Quiui ad vn Soffio di Vento si scorge la merauiglia, che già ne' Secoli più superbi si vide nelle stanze di Roma, cioè à dire, le pioggie improuise di Fiori, che profumano l'aria con la fraganza, e fregiano il pauimento co' colori. Quiui, in somma, quasi in vn verde Asilo, si ricourano l'ombre perseguitate da' raggi Solari, come dentro le Chiese si rifugiano i Delinquenti, e gittate à piè della Pianta, parche adorin prostese vn qualche Nume. Dunque non paia stranezza l'hauer detto lo Stoico, *hæ fuerunt Numinum Templa,* s'anche l'ingannevol Serpente colà nel Paradiso Terrestre, per autorizzare à colei, che fù Madrigna del Mondo la falsità della lusinghiera promessa: *Eritis sicut Dij,* Genes. 3. e dimostrarsi vn Nume, che parlaua, e dispensaua la Deità da vn Tēpio, diè gli Oracoli da vna Piāta. O' Gioachimo Santissimo, Verga fortunata di Gesse, Albero mistico di quel Fiore, che fruttò la salute del Mondo! *Egredietur Virga de* S. Cirill. *Radice Iesse, Anna scilicet, & Ioachim, portantes pulcherrimum Florem, idest, Mariam,* lasciò scritto Cirillo. Dūque *hæ fuerunt Numinum Templa.* Ma non qualsiuoglia parte, se non la più santa del Tempio, *Sanctum Sanctorum est.* Auuenga, che quanto il Frutto s'auanza sopra il Fiore, quanto il Fiore monta sopra del ramo, quanto il ramo s'inoltra sù la Radice; tanto Christo à Maria, tanto Maria à Gioachimo, tanto Gioachimo à tutto il resto de' Santi gloriosamente souranza. *Sanctum Sanctorum est.*

Colà nel libro dell'Essodo à capi tre, vn bel successo si narra. Guidando la Greggia del suo Suocero Ietro il Pastorello Mosè, la menò vn giorno à pascolare in vna parte più intima del Deserto: *Cum* Exod. 3. *minasset Gregem ad interiora Deserti.* Era iui vn pascolo così ameno, che

non

non potea desiderarsi il migliore. In vna parte scorgeansi così tenere le herbe, che appena mostraua la prima lanugine il terreno. Nell' altra vedeansi le fila poco più indurite. Quì freschi giunchi, e tenerelli virgulti, là saporosi salci, e frõdi dagli arboscelli pendenti tempestauano il suolo. Ma quelche più importa, vn ruscelletto d'acqua limpida, e cristallina, che vi zampillaua nel mezzo, scherzãdo, brillando, spruzzando, quasi viuo argento fra minute pietrucciole, mẽtre rinuerdia l'herbe, e rinuigoriua i virgulti, daua insieme insieme, e gradita beuãda alla Greggia, e dilettoso trattenimento al Pastore. Quì alza vn pò gli occhi, e vede vn gran prodigio. Vn Rouo, che arde, e non brucia; che hà le spine, e non punge; che hà le fiamme, e non consuma; anzi le spine dan ricetto alle fiamme, e le fiamme dan chiarezza alle spine: o pure le spine fan sicura siepe alle fiamme, e le fiamme fan bella corona alle spine; onde le spine sembran più belle delle Rose, e le fiamme più vaghe delle stelle, mẽtre le spine han per rose le fiamme, e le fiamme han per iscintille le spine. O bel trattenimento degli occhi! Porge attento l'orecchio, ed ode il tuon d'vna voce: *Moyses, Moyses, ne appropies huc, solue calceamentum de pedibus tuis*. Mosè, guarda, nõ auanzarti più oltre, sciogli prima l'immonde scarpe da' piedi, perche *terra in qua stas, terra Sancta est*. Varie interpretationi danno à queste parole i Dottori. Diodoro nella Catena di Lippomano, spiega così: Leuati i Calzai, Mosè, acciò co' piedi ignudi calpestando la terra, ella dal tuo contatto ne resti santificata. Conciosiache, essendo tu Sacerdote dell'Altissimo, porti cõ teco le gratie, e le benedittioni: *Benedictus es, & benedicis, & sanctificas locum, super quem incesseris, cum sis Sacerdos, & Spiritu plenus*. Ma se dice di propria bocca il Signore: *Terra in qua stas, terra Sancta est*; s'ella era Santa, non hauea certo bisogno d'esser santificata. Migliore addũque mi sembra la spositione d'Origene: *Solue calceamentum de pedibus tuis, hoc est, mortalitatis vincula*: Mosè sappi, ch'ella è così santa questa Terra, che nõ lice ad huomo mortale, che sia vestito di carne farsele da vicino, e calpestarla. Questa è la lettera. Vediamne l'Allegoria. Roueto ardente, (chi no'l sà?) è la Vergine; quella, che dal fuoco dello Spirito Santo riceuè la fecondità, senza detrimento, o combustione della Virginità. Così la salutò Epifanio: *Aue Beatissima Virgo Maria, quæ velut alter Rubus intellectualis, absq; combustione Virginitatis Ignẽ tenuisti*. Ma qual'è la terra fecõda, che questo bel Rouo produsse? Certo il Seno di Anna. Così l'asserisce Girolamo: *Hæc est Terra Sancta, quæ Rubum ardẽtem, sed incombustum permanentem germinauit. Hæc est benedicta inter mulieres, & Mater inter Matres Beata, ex qua Templum Domini, Sacrarium Spiritus Sancti, Mater Dei Mũdo illuxit*. Ma perdoni per questa volta Girolamo al mio ardire diuoto. Perche l'huomo solo i' ritrouo nella Genesi sagra esser formato di terra: *Formauit hominem*

Diodor. Cat. Lippoman.

Orig. ib. & in Gem. c. 22.

S. Epiph.

S. Hier. ap. Lansperg. ser. de S. An.

Genes. 2.

Deus de limo terræ, e la Donna nò, perche fù formata dalla costa di Adamo: *Tulit vnam de costis eius*. Dunque, o per questa Terra Santa debbono intenderſi ambo i Genitori della Vergine, o, ſe vn ſolo, questi è Gioachimo. Hor vedete: così ſanta è questa Terra, che neſſun Sãto può farſele da vicino. Così ſagro è questo Pauimento, che, come al *Sancta Sanctorum*, à neſſun' huomo mortale n'è cõceduto l'ingreſſo. Anzi, quando ſi tratta di Gioachimo, à tutti vniuerſalmente viene intimato da Dio quel rigoroſo diuieto: *Ne appropies huc, ſolue calceamentũ de pedibus tuis, ideſt mortalitatis vincula. Terra in qua ſtas, Terra Sancta eſt*. Anzi il Santo de' Santi, *Sanctum Sanctorum eſt*.

Vn'altra Figura più bella, e più pellegrina ne habbiamo di questa verità nella Geneſi al 24. Doppo vn lũgo rigiro d'anni auuicinauaſi all'età vecchia, e cadente il Santo Patriarca Abraamo. Volea ſtabilir la ſua Caſa con la ſperanza certa della futura ſucceſſione, e prouedere di bella Moglie il ſuo diletto Figlinolo Iſaach; che perciò tutto ſolecito, ed anzioſo, chiamatoſi vn ſeruidore de' più fidati della ſua Caſa, gli commiſe con gran premura il maneggio d'vn negotio sì graue, ed importante. Auuerti, gli diſſe, e ſappi, che io hora ti raccomando vna delle facende più rileuanti della mia Caſa. Và pure girando per diuerſi Paeſi, e vedi di ritrouare vna Giouine, che fra le più belle porti il vanto di belliſſima, acciò ſia degna ſpoſa del mio tanto amato Figliuolo. Io vò, che la Primauera ſia più florida nelle ſue guance, che ne' prati, o ne' giardini. Le ſtelle più vaghe nelle ſue pupille, che nelle proprie Sfere. I raggi più amabili ne' ſuoi crini, che nel Sole. Le perle più candide ne' ſuoi denti, che nel ſeno delle Conchiglie. I coralli più vermigli nella ſuperficie delle ſue labbra, che nel profondo del Mare. La leggiadria più gratioſa ne' ſuoi coſtumi, che nelle gratie isteſſe. Ma ſopra tutto guarda, che non ſia diſcendẽte dalla ſtirpe maledetta di Chanaan; ma ſia di ſangue illuſtre, congionta di parentezza col mio Caſato. Ed acciò tu non m'inganni, io vò, che prima te ne oblighi cõ giuramento. Accoſta vn pò la mano, e mettila ſotto al mio fianco, e giurami per Dio viuente di oſſeruare quanto ti hò detto: *Pone manum tuam ſubter fæmur meum, vt adiurem te per Dominum Cæli, & terræ, vt non accipias Vxorem Filio meo de Filiabus Chananæorum, ſed ad terram, et cognationem meam proficiſcaris*. Gen. 24. Straniſſima cerimonia! Nõ più ſentita maniera di giuramẽto! Per farlo giurare ſi fà metter la mano ſotto al fianco: *Pone manum ſubter fæmur meum*? Quì fà di meſtiere la luce di Agoſtino, luminare maggiore delle ſcritture, per cauarci fuori dalle tenebre di queſta difficoltà. Non vi marauigliate, non curuate in arco le ſtupide ciglia, dice il Santo Dottore, perche il fianco d'Abraamo era già luogo ſagro, come vn' Altare, douendo di là diſcendere per via di natural generatione il Santo de' Santi, voglio dire il Meſſia: e perciò era luogo ſantificato,

atto

atto al giuramento,come sogliono esser gli Altari: *quia ipse Dominus Cæli, & terræ in ea carne venturus esset, quæ de illo fæmore propagata est*. A proposito certo quanto mai si può dire. Ma perche farsi metter sotto, e non sopra il fianco la mano, *pone manum tuam subter fæmur meum*? Noi sappiamo, che sopra, e non sotto gli Altari si formano i giuramenti. Il Cardinal' Vgone rispon de con la sua solita eminenza: *inde nasciturus erat qui supra homines esset, quò circa dignum non fuit, vt manum super fæmur poneret, quia nulla Caro supra illum est*. Delicato pensiere! E vuol dire in buon volgare. Da quella carne douea nascer Colui, ch'è sopra tutto il creabile, e creato, come supremo Creatore dell'Vniuerso; in conseguenza la sãtità di quel fianco era superiore à tutte le Creature; e perciò *pone manum tuam*, guarda, non sopra, ma sotto il fianco, *subter fæmur meum*. O' che neruoso argomẽto à fauor di Gioachimo, Auo naturale di Christo! Se tãto Santo era il fianco d'Abramo, d'onde così rimotamente, e doppo il corso di molti secoli, e lũga serie di generationi douea nascere il Messia, che nella santità si rendea superiore à tutti gli antichi Santi della legge di Natura; che dourà conchiudersi, o qual concetto dourà formasi della santità del nostro Eroe, dal cui castissimo fianco, non già doppo il corso di molti secoli, nè meno doppo lunga serie di Figliuoli, e Nipoti, mà immediatamente si produsse nel Mõdo quella Vergine Gloriosa, nel cui purissimo Vetre, quasi in grembo à pellegrina Conchiglia, si douea concepire l'vnica Perla del Paradiso, l'Vnigenito Figlio del Padre Eterno? Nõ è vero l'Aforismo Aristotelico; *Nobilius est, quod est propinquius optimo*, quegli è il più nobile, che più all'ottimo s'auuicina? E quell'altro di Cassaneo: *qui proximior est Domino dicitur maior*; Chi stà più prossimo al Signore, quegli è il Maggiore? E chi fù più prossimo, e più proquinquo, e più congionto di Sangue al gran Verbo Humanato, che Gioachimo? Vna sola intercede fra Gioachimo, e Christo, cioè Maria; Dunque quanto Maria per la vicinanza con Christo è più Santa di Gioachimo, tanto Gioachimo per la propinquità con Maria è più Santo degli altri Santi. Sì sì, chiamisi pure la Terra Sãta, doue nessuno può mettere 'l piede di competenza: *terra in qua stas, terra sancta est*. Chiamisi l'Altare sagro, sopra del quale nessuno può accostar la mano per misurar la sua grãdezza, ma solo auuicinarla di sotto: *Pone manum tuam subter fæmur meum*. Chiamisi il *Sancta Sanctorum*, doue solo al sommo Sacerdote, ed all'Arca del Testamento; Christo, cioè, e Maria, è permessa la stanza. *Sanctum Sanctorum est*.

S. Aug. ibid.

Hugo Card.

Arist. l. 1. de Cœlo c. 66.

Cassan. in Cat p. 4. con. 75

Mà stringiamo meglio i passi, ed incalziam più le proue con vn'altra scrittura d'Ezechiello al 43. haueano commesso sceleraggini grandi l'Israelitiche Genti, e volea tirarle Iddio à penitenza; il mezzo più opportuno, ed efficace stimò, che fosse questo: Comãdò al Profeta, che andasse lor dimostrando la ma-

Magnificenza, bellezza, ed architettura del Tempio, acciò di parte in parte cosiderandolo, à questo modo si confondessero de' loro errori: *Tu autem fili hominis ostende Domui Israel Templum, vt videant, & confundantur ab iniquitatibus suis*. Ezecch. 43. Mà piano, piano, Signore, che mezzo tanto efficace è cotesto, per conuertir le Genti, e cõfonder gli scelerati? Che cosa particolare han da gir contemplando in questo Tempio, che possa lor cagionare vn effetto sì grande di compuntione? Forse l'altezza, e la vastità delle Macchine, a cui era già stanca l'Arte di sottoporui l'infatigabil dorso, se spopolati si erano i Monti della Fenicia, Libano, e Carmelo, con le Selue di Tiro, e d'Idume; di Abeti, Cedri, Cipressi, e legni incorrottibili, per soffittargli i tetti? Forse la finezza de' Marmi, se suiscerata era Paro, Noruegia, ed Epiro, per lastricargli con mosaico lauoro i pauimenti, ed incrostargli le mura d'agate, porfidi, ed alabastri? Forse la pretiosità delle gemme, se disfatti si erano i biondi letti dell'Indo, Gange, e Pattolo; anzi vuotato il Mare l'ingemmato suo seno, tutti concorsero à gara ad accrescer valore alla grãdezza di quel pomposo Edificio? Forse la Magnificenza del sacro Arredo, se spogliata si era la Frigia, e l'Ethiopia delle più fine grane, delle porpore più colorite, de' Cocchi, Bissi, e Giacinti, per intessergl'i Veli? Forse lo splendor de' metalli, se per formar le Statue, adornar le Colonne, guernir gli Altari, fabbricar le Mense, e lauorare i vasi, erasi d'oro, e d'argento impouerita già l'Asia? Niente di ciò, Signori, mà la sola Santità del luogo stimò il Profeta bastante, non solo à cauar le lagrime di compuntione dagli occhi scelerati, mà à confondere ancora tutta la Santità più fina degl'Israeliti: *Ista est lex Domus in summitate montis*, prosegue il Vaticinio d'Ezechielle, *omnis finis eius in circuitu Sanctũ Sanctorum est*. E qual'è questa Casa fondata sù la cima del Monte, se nõ Maria, di cui stà scritto: *fundata est Domus Domini super verticem Montium*? Isai. 2. E qual'è il Mõte sublime, se non Gioachimo, sù la cima della cui Santità gettò i fondamenti del Tempio Verginale l'Eterno Fabbro Iddio, onde disse il Real Profeta: *fundamenta eius in Montibus Sanctis*, o cõ altra traduttione, *in Montibus Sanctitatis*? Psal. 76. Hor vedete, quãto stà in giro à questo Tempio Verginale, tutto è Santità di Santità: *omnis finis eius in circuitu Sanctum Sanctorum est*. Ah gloriosissimo Patriarca, Santo veramente de' Santi, anzi huomo collocato soura tutta la cima della Santità; Di te senza dubbio parlò nel mistico senso la lingua dello Spirito Santo, perche di te solo si auuera: *omnis finis eius in circuitu Sanctum Sanctorum est*. Tu più vicino al Tempio animato di Dio, ch'è la Vergine, e perciò tu il Maggiore di tutti i Santi. Riflettete per vostra fè, Signori, sopra il Nome misterioso di Gioachimo. Cosa vuol dire *Ioachimus*? Dicalo Sant'Epifanio. *Ioachimus interpretatur præparatio Domini, eo quod ex illo præparatum sit Templum Domini, nempe Virgo*. Somma

lode

lode si è questa di Gioachimo, che fù destinato à preparare il Tempio di Dio, anzi fù l'apparecchio medesimo del Soglio della Diuinità. E se magnificentissimo sopra ogni cosa immaginabile fù l'apparecchio del Tempio di Salomone, per cui preparò Dauide *in paupertate sua auri talenta centum millia, & argẽti mille millia talentorum,* che giusta il computo di Villapando tutto importaua la somma di due milla, e cento venti tre millioni di scudi di moneta Romana, senza il ferro, ed il bronzo, che fù senza misura; quãto più magnifico esser douette l'apparecchio de' Doni di Gratia, di Meriti, e di Virtù in Gioachimo per la fabbrica del Tempio mistico di Maria, di gran lunga più ricco, e pretioso che non fù il Tempio materiale, ed inanimato di Salomone? E perciò nõ senza mistero la Chiesa nella solennità di questo gran Sãto porge à Dio le sue suppliche, e dice: *Deus qui præ omnibus Sanctis tuis Beatum Ioachim Genitricis Filij tui Patrem esse voluisti. Præ omnibus Sanctis*: sopra di tutti i Santi fù innalzato Gioachimo come Padre della Genitrice di Dio, e come Auo naturale di Christo, e perciò merita esser chiamato da tutti, il Santo de' Santi. *Sanctum Sanctorum est.*

1. Paralip. 22.

Io sò quelche de' gran Genitori del Precursor di Christo scrisse cõ penna d'oro l'Arciuescouo di Rauenna; cioè, esser loro stata da Dio conferita, e donata vna santità così rara, e singolare, per apparecchio alla generatione del più gran Santo del Cielo, che hauea da nascere in Terra, e di cui fra' nati tutti di Donna, giusta l'auuiso del Saluatore, non si ritroua il più degno: *Inter natos Mulierum nõ surrexit maior Ioanne Baptista.* Ond'hebbe à dirne Grisologo, *In illis parabatur vnde tota sanctitas nasceretur.* Dio Immortale, e che preparamenti di gratia, che apparecchi di santità, che dispositioni di merito si douea richiedere in Gioachimo, mentre da lui douea nascere quella Vergine bella, che nella Santità auanzaua non solamẽte il Battista, ma tutti vniti assieme i Santi della Terra, e del Cielo? Io per me trionfo sù questo argomento, e sento brillarmi dentro il petto di giubilo, e d' allegrezza il cuore, e liquefarmi poi tutto in affetto di cordiale diuotione verso questo Primicerio de' Santi del Paradiso; e discorro così: l'esser Santo, l'esser colmo di gratia, l'è dono gratuito di Dio fatto à tutta la nobile schiera de' Sãti; ma l'esser Santo, e gratioso in maniera, che habbia meritato di generare la Sãtità, e la Gratia in Terra, questo, non potete niegarlo, è priuilegio solo di Gioachimo, è prerogatiua sola del Padre della Genitrice di Dio, e dell'Auo naturale di Christo; che perciò egli fra tutti i Beati il nome si merita, e l'honore di Santo de' Santi. E che ciò sia vero, vditemi, Intelligenti. Tutta la gratia conceduta agli Angioli, ed agli huomini dalla liberalissima mano del Creatore, o è creata, o cõcreata, o edotta, giusta le varie opinioni delle Teologiche Scuole; mà, che sia gratia cõcetta, o generata in Terra, questo, doppo Maria,

Matt. 11.

Chrysol. serm. 89.

ria, è fauore sol di Gioachimo; auuenga, che egli solo, *efficienter*, per escluder le Donne, che solamente, *passiuè*, concorrono alla generatione humana; generò, e produsse la Vergine, Fontana di tutte le gratie. E ditemi non si chiama Maria con ogni rigor Teologico, e nel sēso vero, e germano della Catolica Chiesa: *Mater diuinæ Gratiæ*? E perche Madre della diuina Gratia? non per altra ragione, se nō perche generò, e produsse Christo, dal quale era inseparabile la Gratia, come proprietà à lui connaturale; mentre, giusta l'insegnanza dell'Angelico,
S.Tom. *Gratia habitualis in Christo consequitur vnionem, sicut quædam proprietas naturalis*. Ed Agostino Santo
S. Aug. dice: *Gratia est quodammodo Christo naturalis*. E perciò quell'atto medesimo di generatione, si come si terminò à Christo, così si terminò alla Gratia; ond'ella giustamente si chiama Madre di Dio, e Madre della Gratia: *Mater Diuinæ Gratiæ*. Dunque è insolubile l'argomento: perche Gioachimo effettiuamente generò, per via di naturale, e propria generatione, la Vergine, la quale fù concetta in Gratia, e senza ombra di colpa, nè men' originale; (anzi che da lei, per diuina dispensatione, e decreto, era inse-
Riccard. à S.Vict. parabile la Sātità, e la Gratia: *Sāctitas inseparabiliter est cōiuncta Mariæ*, come disse Riccardo da S. Vittore:) deue in qualche maniera chiamarsi, non meno Padre di Maria, che Genitore della Santità; ed in conseguenza sodo, e fondato, egli è il *Sancta Sanctorum* della Catolica Chiesa, cioè il Santo de' Santi, ed il maggiore di tutti i Santi. *Sanctum Sanctorum est.*

Vi par poco Priuilegio, vi sembra picciola prerogatiua questa di Gioachimo? trouasi lingua di carne, che possa à pieno commendarla? Risouuengaui di quel Fiume di Gratie, che vsciua dal Paradiso, cioè la Vergine dal Fianco castissimo di Gioachimo, di cui cantò il Breuiario Gallicano: *Ioachim in terris conuersatione, Sanctitate Vitæ, morum honestitate se exhibuit Paradisum Dei*. Hor di questo mistico Paradiso fauella Maria colà nell'Ecclesiastico, e dice: *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso, dixi rigabo Hortum meum plantationum.* Eccli. 24. Eccl. 24.
E poi dite così: quanto di bene hà prodotto, o là ne' Prati celesti, o quà ne' Campi terreni questo bel Fiume di Gratie, tutto è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo mistico Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Se questo Fiume scorrendo inaffiò quelle Aiette dell'Empireo Giardino, che sono l'Angeliche Gerarchie, meritando loro la Gratia *de cōgruo*, si come Christo la meritò *de condigno*, al parer d'vn brauo Teologo, tutt'è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo bel Paradiso: *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Se traripando poi più in giù copiosamēte rigò que' Quadri verdeggianti degli Apostoli, Martiri, Confessori, Anacoreti, e Verginelle, tutto è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo nobile Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Quella Selua vaghissi-

ma

ma di pretiose Piante sparse alla rinfusa, che sono tutti gli Eletti, e Predestinati, se beuono da questo Fiume il gratioso humore, tutto è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo mistico Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Se quì fiorisce la Profetia, se quì germoglia la Sapienza, se quì nasce la Fede, se quì cresce l'Innocenza, se quì si nodriscono le Virtù, se quì campeggia la Predicatione, se quì si fanno i Miracoli per beneficio dell'onde Mariane, cioè per l'intercessioni della Vergine, tutto è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo bel Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Tutti que' Fiori d'oro, e di piropo, cioè beltà tanto stimata dalle Dõne, ricchezze tanto pregiate dagli Huomini, honori tanto da' Prencipi ricercati, prosperità tanto da' Mondani sospirate, se beuono il Latte da questo Fiume, tutto è opra di Gioachimo, tutto è vscito da questo nobile Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. Se tu ti vanti della discretione degli Spiriti, se tu ti glorij della cognitione delle lingue, se tu ti pregi dell'interpretatione de' parlari, se tu ti senti le diuine ispirationi nell'Anima, se le sante illustrationi nella mente, sappine grado à Gioachimo, perche tutto è vscito da questo mistico Paradiso. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. In fine, quanto di pregio vanta il Paradiso, e quanto di Paradiso partecipa la Chiesa, tutto è vscito da questo bel Paradiso, tutto è opra di Gioachimo. *Ego quasi Fluuius, & sicut Aquæ ductus exiui de Paradiso*. O' Gioachimo, ò Gioachimo, e quanto d'obligatione ti debbono tutte le Creature.

Fà vna proposta Iddio à Geremia, e dice: *Si irritum fieri potest pactum meum cum die, pactum meum cum nocte*. E volle dire, giusta l'intelligenza di Rabbi Accadò, appresso il Galatino: *Nisi amore Iesu, & Mariæ, diem & noctem non posuissem; id est, Cœlum, & terram minimè creassem*. Su'l qual Principio fondato Bernardo Santo stabilì questo Dogma: *Propter hanc*, additando la Vergine, *totus Mundus factus est*. Sẽtite, ò Creature l'obligo vostro, e cõ eterne lodi testificatelo à quella prima nobilissima Creatura, che fù cagione dell'esser vostro. Se voi siete, à Maria lo douete. Se voi viuete, rendetene gratie à Maria, per cui vi fù dara la Vita. Perche ella è, noi siamo. Perch'ella viue viuiamo noi; nè mai saressimo stati noi, s'ella non era: *Propter hanc totus Mundus factus est*. Questo Cielo, quest' aere, questa luce, questo fuoco, quest'acqua, questa terra, tutte le Creature, à contemplatione di Maria furono create: *Propter hanc totus Mundus factus est*. Questo corpo, quest'Anima, l'intelletto, la memoria, la volontà, i sensi, le potenze, la Salute, la Gratia, il merito, la Gloria, e tutto ciò, che habbiame, per Maria ci fù dato. *Propter hanc totus Mundus factus est*. Hor sentite vn'Argomento fortissimo. Se per Maria sola fù tutto il Mondo creato. Dunque ella sola è il più

Ierem. 33

Gala. lib. 7. c. 2.

S. Bern. ser. 3. in Salue Regina.

pregiabile di tutto il Mondo. La conseguenza è chiara. Perche tutte le cose create non sono sì perfette, e sì belle, che non possa farle più belle, e più perfette Iddio. Bello è il Mondo, mà più bello può farlo l'Onnipotenza Diuina. Grã d'è il Cielo, mà più grande può farlo Iddio. Perfetto è l'Vniuerso, mà perfetto assai più può crearlo il Creatore. Mà non può fare già cosa più perfetta, più grande, o più bella di Maria. Onde disse San Bonauentura: *Ipsa est, qua maiorem facere non potest Deus. Maiorem Mundum facere posset, maius Cælum posset facere, maiorem Matrem, quàm Matrẽ Dei non posset.* Hor, se tanto grado si deue à Maria, per la qual si conosce al Mondo prodotta tutta questa gran Macchina mondiale; quanto maggiore obligatione si deue à Gioachimo, dal quale, ci fù generata la Vergine, che è di gran lunga più nobile, e più grande di tutto il Mondo creabile, e creato? Sì sì, à Gioachimo tutte le gratie, perche dal Paradiso del suo castissimo Fiãco vscirono tutte le gratie. Concedetemi adunque, nè sia chi mi contenda la proposta verità, che nel mistico Tempio della Chiesa, oue tutti i Christiani formano l'Atrio esteriore, e tutti i Giusti tengono il luogo del Santa, Gioachimo solo sia il *Sancta Sanctorum*, cioè il più fauorito fra gli Eletti, il più priuilegiato fra' Giusti, il più Santo fra' Sãti, à cui giustamente conuengasi l'Elogio Diuino, *Sanctum Sanctorum est.*

S.Bonau. in Spec. cap. 8.

Mà, se il *Sancta Sanctorum* del testamento antico era destinato alle preci del Sommo Sacerdote, doue vna sol volta l'anno riceuea gli oracoli del Cielo; nel nostro *Sancta Sanctorum*, non vna sol volta l'anno, mà quante volte ci aggrada possiam Noi porgere le nostre orationi, con sicurezza d'essere per li suoi meriti infallibilmente essauditi: *Quidquid te grauat, quidquid te molestat, quidquid bonæ uolũtati aduersatur, refer ad Ioachim, & pro Gloria Dei liberabit te. Impossibile est eum non obtinere omne quod voluerit; Rex Cæli Nepos eius est, nõ poterit quidquam ei denegare*, disse Tritemio Abbate. E volle dire, ciò che di molesto ti affanna, ciò che di greue ti opprime, ciò che di contrario ti turba, raccomandalo diuotamente à Gioachimo, ed egli ti darà presto opportuno soccorso, e riparo. Il Rè del Cielo è suo Nipote, dunque non potrà cos'alcuna negare al suo dolcissimo Auo; *Rex Cæli Nepos eius est, & non poterit quidquam ei denegare*. Dunque ricorriam tutti con humiltà, con fiducia, con affetto, con diuotione à questo gran Santo del Paradiso, Padre della Genitrice di Dio, ed Auo del gran Verbo humanato; chiediamo humilmente il Patrocinio delle sue potentissime Intercessioni: sicuri, che tutte le volte, che dimandaremo à Dio col suo mezzo le gratie, infallibilmente le conseguiremo; perche *Rex Cæli Nepos eius est, & non poterit ei quidquam denegare.*

Trit. de laud. S. Ann. c. 10.

LE.

LE TRE IPERBOLI

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE,

Sposo di Maria Vergine, e Padre putatiuo di Christo.

Recitato in Vienna alla presenza delle Cesaree Maestà, nell'Anno 1666.



E la sciocca Gentilità religiosamẽte profana (Sagre, Cesaree Maestà) popolando à suo capriccio gli Elisij, deificò anco i Mostri, si che nõ pure germogliauan sù i prati, ma ruggiuan ne' boschi le Deità. E Numa, quel vilipendio de' Dei, che insegnò col suo esempio la superstitione a' Romani, schierò le Deità in più turbe, e fè, arruolandoli à centinaia, de' finti Numi vna Plebe. Chi è sì scemo d'intendimento fra voi, che seguendo del Gentilesmo la traccia nõ consecrarebbe in quest'hoggi diuini honori à Giuseppe? Quel Giuseppe, che fin dẽtro l'Empireo intitolò di vasti pregi il suo nome, e sormontando la mediocrità de' Mortali, mietè à fasci le Palme sù l'Apogeo della Gloria, calpestò col suo Impero la sõmità dell'Olimpo, fè familiari al suo braccio le merauiglie, ed i prodigi, e rese trõchi per lo stupore gli smoderati gridi alla Fama. Anche fin nell'Inferno regnano deificati i Plutoni, si adorano nelle fucine gli abbronzati Vulcani, ne' fumaiuoli più neri si riueriscono i Lari, nelle boscaglie più cupe fumano incenzi à i Fauni, ogni sterpo è diuino; e voi stimarete l'Antichità calcitrosa in consecrar la Nicchia più solleuata fra' suoi Numi à Giuseppe? Vagliami à dir' il vero, che misurando anche io cõ le sue glorie gli honori, se non mi sgridasse con sopraciglio seuero il Boccadoro, che scherzar non si deue co' misteri di Fede, senza far frode all'occhio cõ l'apparenza, ve lo mostrarei in quest'hoggi compitamente Diuino; e vi spiegarei quell'Enimma di San Gregorio Nisseno, che per virtù di souraumano incantesmo: *Excedet Homo suam ipsius naturam, Deus ex homine euadens*. Ma per non dare ne' Paradossi trascendenti le mẽte del Christiano Oratore, ve'l mostrarò circondato dell'humana fralezza, ma però come disse in altro affare Grisostomo: *Quod homo existens supra hominẽ cõuersatus sit*. Veggo in esso auuerato quel sì sublime, o sia mistero, o trasogno di colui, che Dispenziere del Mondo fù nella Reggia di Menfi Proueditor dell'Egitto: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas adorare me*. Egli appunto in quell'hora,

S. Greg. Niss.

Chrysost. in Tob.

Gen. 37.

quando colà su'l Cielo disseminate le Stelle, quasi nel Giardino d'Atlante germoglia l'oro, vide, o sognò di vedere, che 'l Sole, disciolta la bionda chioma fra' raggi, se gli chinaua à piè riuerente: e la Luna, fatto di se vn cerchio, che sembraua Corona, anco rimpetto al Sole colma di luce, se non quãto ecclissata per lo stupore, humilmente piegaua fin' al suolo le corna; e scherzando per gioia fra que' lucidi solchi à centinaia le Stelle, correuano per recare in tributo a'suoi piedi innocenti, con istrisce d'oro vn biondissimo Tago: *Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas adorare me*. Hor chi non vede, Signori, che questo Emblema sognato dal Patriarca d'Egitto, per lo strano congiongimento di sì cõtrarij Pianeti (mentre al lucido calpestio de' Caualli del Sole abbagliati per la paura, serran gli occhi le Stelle, ed impallidita la Luna, per riuerenza s'asconde; siche mai vide il Cielo su'l Meriggio cocente rider gli Astri di notte, o fra le tenebre oscure stampar' orme di luce il gran Padre de'giorni;) fù vn' abbozzo, o disegno dello stranissimo accoppiamẽto di cose assai cõtrarie in Giuseppe. L'innestarsi in vn tronco la Virginità con le nozze; l'accoppiarsi in vn' huomo carne mortale, e potestà sopra vn Dio; il grandeggiar' in vn Seggio con l'humana caducità l'Onnipotenza, non è di pari prodigio, che veder' assieme congionte in vn chiaro Emispero col Sole la Luna, e le Stelle? Horsù via, sù queste tre grãd'Iperboli, d'vno Sposo Vergine, d'vn Fabbro Onnipotẽte, d'vn huomo Padre di Dio tessiam con rozze fila del grã Giuseppe gli Encomij; e fra' cento, e mille, che potrebbono darsi à quest'Huomo diuino, questi tre soli scegliamo da cõporne per lo suo Capo ricca Corona. Così l'Ape ingegnosa, gionta in vn Prato, o Giardino, nõ tutti i fiori morde, ma da'più scelti solo và delibando il mele. Così vaga Donzella, fatto vn monte di Fiori, non tutti adopra al lauoro, ma quà, e là scegliendo, de' più leggiadri solo và tessendo ghirlanda alle sue chiome. Così 'l Gioielliere fra ricca suppellettile di pretiose Gemme, nõ tutte mette in opra, ma delle più belle solo fabbrica que' monili, che con tanto dispendio delle Case ornano il collo alle Spose. E così noi, fra cento Fiori, e Gemme d'eccellenti attributi, che ponno darsi à Giuseppe, da questi tre soli formaremo il mele della sua lode, tesserem la Ghirlanda della sua Dignità, fabbricaremo il fregio della sua Gloria. O'bel ternario d'Encomi! Giuseppe Vergine, e Sposo; Fabbro, ed Onnipotẽte; Huomo, e Padre di Dio. Cominciamo dal primo.

Risouuengaui, se pur vi è in grado, Signori, che la Virginal continenza fù sẽpre simboleggiata da' Saui nel candor delle Perle, grandine pretiosa dell'Alba: *Et quod enim aptius*, disse Girolamo, *assumi potest simbolum ad Virginitatis gemmã proponendam*? Poi che, sì come quelle galeggiando su'l Mare, e lastricata con la bianchezza la via lattea nell'onde, popolata non d'altro, S. Hier. Epist. ad Demetr.

che

che di maritime stelle, beuono à labbra ingorde le rugiade del Cielo, e poscia quasi colme di soauissima ebrezza girano à capo chino barcolando tra' flutti; ma con sì aueduto ritegno, che al primo suono di voce di rauco Pescatore su'l lido, con subitaneo miscuglio aggomitolate, e ristrette, si sommergono al fōdo: *Statimque* (son parole di Plinio) *comprimunt se, operiuntque opes suas, gnaræ propter illas se peti.* E per non lasciare in preda di vilissimo Rapitore i lor pregi, non isdegnano fra le scheggie più cupe giacer neglette. E così appunto la Virginal candidezza, parto di quella luce dell'Angelico Cielo, che à i perpetui ardori dell'Empireo s'affina, benche rimescolata, ed immersa fra le sordide spume della carne, e del sangue, nulla dimanco sceura di que' tumulti, che son tempeste del senso, schifa di que' piaceri, che hanno, per l'incostanza, parentela co' flutti, solo aspetta dal Cielo il rugiadoso licore, solo estingue la sete con le goccie cadenti dall'Olimpiche tazze; e sì guardinga de' suoi tesori, che anche al fremer de' venti immpallidita s'ascōnde; ad ogni larua d'immaginato periglio, benche lontano, si cela; e per non farsi, Gemma Celeste, mercè di Persona mortale, non isdegna di sepelir sotto vn velo fra gli angusti confini di solitario tetto il suo volto. Perche in fatti la purità Virginale dee rassomigliarsi à Mercurio Pianeta, che vicinissimo al Sole à gran fatica si vede, e quasi che non curando occhio terreno, fra quegli lucidi abissi ama di star velato, o sepolto. Ella è com'il ceruleo delle montagne, che auuicinandosi al Sole si discolora; o come certe figure, che mirate fuor del Christallo perdon di pregio; o come gli Astri del Cielo, che quanto più son prossimani alla terra, tanto appaion di fuori più macchiati, e deformi; ond'hebbe à dirne colui, che annouerò il suo Ingegno fra' parti più mostruosi dell'Africa, Tertulliano: *Omnis publicatio Virginis bonæ, stupri passio est.* E quì confesso per verità che aggirandomi per la mēte il Virginal candore di modestia, e vergogna vgualmente abbellito, schifo di que' ligami, che son ritorte dell'animo, temo, che m'imporrete d'iperbolico menzogniere la nota, se ve'l mostrarò in questo giorno di nozziali vestimenta addobbato, festeggiar nelle nozze fra' più giocondi Himinei. Sò, che souente direste, chi accoppia insieme sì grandi estremi, cioè à dire la Virginità con le Nozze, parche incassi pretioso diamante nel sozzo fango d'ignobil piombo, parche appenda lucida perla al nero orecchio di vilissimo Ethiope, parche pianti purpurea rosa dentro il lezzo di fetida herba. Posto in campo sì gran Prodigio d'vno Sposo Vergine, egli non sarebbe più merauiglia il vedere accoppiata su'l Monte Olimpo la tranquillità co' Nembi; albergare nel seno d'Etna con le fiamme le nieui; zampillare sù nudi scogli con l'acque salse le dolci; colà nell'arringo de' Cieli rapirsi que' gran Pianeti con precipitio all'Occaso, e nell'istesso camino,

Tertull. de vel. Virg.

con

con due moti discordi, far viaggio ver l'Oriente; dentro il Ciel della Luna spiccar Montagne di luce, ed ombre torbide della terra. In somma, vno Sposo Vergine, egli è vn di que' Mostri, o Centauri dalla misteriosa Antichità imaginati, per esprimer la mostruosa mischianza di due opposti. E sarà egli possibile?

Mà cedan pure, Signori, cedano alla merauiglia le voci; date pace al vostro animo, ed à chiuse palpebre riuerite, ed adorate vn tal mistero in Giuseppe; perche *Ecclesiæ fides est*, son parole di Damiano, *ut Virgo fuerit, qui simulatus est Pater*. Fù egli, fin da' primi vaggiti all'vltimo boccheggiar dello Spirito, fù sempre colmo di Virginale innocenza. Fù vn raffinato Christallo d'vna limpida massa per man del Sole impastato. Fù vn pretioso Diamante, o pur diciamo Gemma terrestre, la cui candida luce mai da torbidi affetti contaminata si vide. Fù innocentissimo Giglio, così chiamòllo Ruperto, *pro Virginalibus Nuptijs, & habitatione castissima*, il cui oro natiuo fù sempre da bianchissime foglie contornato, e difeso. Fù, per addurui paragoni più degni, come la Minerua di Fidia di purissimo auorio in fōdo d'oro intagliata. Fù come l'Ape di Martiale dentro vna ricca prigione di puro Elettro rinchiusa. Fù come vn Mōte di Gemme, simile à quel di Pompeo, miniato da capo à piè di bianchissimi raggi. E chiunque di Voi stà pure in dubbio della Virginità di Giuseppe, facciasi vn poco à pēsare, solleuando il Discorso, all'impareggiabile merto della sua Sposa, che ricca de' più pregiati ornamenti dell'Olimpico Regno, anco nel suo primo Oriente vinse l'adulta luce de' Serafini. E non vi par, che egli sia vn ben chiaro argomēto del suo candore l'essere Sposo à Maria? Vdite. Colà in quella Roma, che fù agli Animi grādi de' fatti più generosi il Teatro (Illustre auuenimento, che quātunque profano, non deue tralasciarsi di raccontar nel Tempio, se meritò essere registrato da Agostino in vn de' Libri, che scrisse della Città di Dio.) Claudia vna Vergine Vestale fù dall'altrui liuidore rea d'impudicitia appo i Ministri del Tempio accusata. Scherniuasi cō vituperose calunnie fin da' publici Rostri proteruamente il suo nome. Rumoreggiauano ne' Tribunali gl'indiscreti Custodi, chiedendo con supplicheuoli doglianze à tanta sceleratezza il gastigo. E già se le minacciaua col fuoco dall'insolente Plebe la Morte. Mà il Sole perde forse della sua luce, perche, o la malignità de' Mortali, o la curiosità degl' ingegni si scaltrisce à ritrouar fin nel Cielo macchie, o nei al suo volto? Ella appunto, qual Sole, che raffina fra le nubi i suoi raggi, in mezo all'ombre del dishonore fè spiccar l'innocenza, e fra le nuuole delle accuse fè comparir più splendente la candidezza de' suoi costumi. Vassene tutta lieta sù le sponde del Teuere, e quiui in testimonio del suo cādore, il Simolacro della Vergine Ida, oue pria si stancarono, senza prò, le migliaia, con debil filo à se trasse. Videro i

cir-

S.Dam. ep.21.c.4

Rup.lib. 2.in Cāt.

circostanti tal fatto, ed al moto di quella Statua sentirono immobilirsi lo Spirito, stimando assai robusta quell'Innocenza, che riceuea per lo suo merito dureuole attestatione da vn marmo. Così 'l fuoco delle calunnie presso il Teuere s'estinse. Nello scoglio di quel marmo la rigidezza de' Detrattori s'infranse. La temerità dell'accuse con le sue torbide spume fè naufragio in quel sasso. E la pudicitia di Claudia acquistò d'incorrotta, anco da vn mutolo Simolacro, la Fede. Notabil fatto, Signori, che in Giuseppe solo si rinouò; poiche egli solo fra le migliaia, trahendo à se con delicato ligame, per mezzo d'vn Celeste Himineo, la gran Vergine Maria, autenticò di vantaggio la sua Innocēza, e fè suanir d'improuiso qualunque mal fondato sospetto del suo candore. Argomentate hora voi, che se anco appo de' Gētili, huomini troppo ciechi nel conoscimento del vero, potè vna Vergine Vestale persuader francamente l'honestà del suo Corpo, trahendo cō leggerezza vn macigno scolpito à forma di Dea; quāto più deue stimarsi guernito di Virginal candidezza il mio gran Patriarca Giuseppe, che la mole più gigantesca del Mondo, la Statua più sublime del Cielo, la gran Reina del Paradiso leggiermente à se trasse! Argomentòllo con acutezza Bernardo, ed alludendo al mio pensiero affermò: *Ioseph sibi Mariā desponsando, factus est Pudicitiæ fidelissimus Testis*. Anzi, per non dilungarmi dalle memorie antiche, se di bianchissimo lino vestiuano i Sacerdoti d'Osiride; e Platone stabilì nelle Leggi douersi adorar Dio solo in candide vesti; e Pittagora insegnò a' Greci essere la bianchezza il colore più conueneuole à i Paramenti del Tempio; e colà nell'Essodo al ventesim'ottauo, per diuino Decreto fù la veste d'Aronne solo vn bianco zendado; e tutto ciò nō per altro, come spiega Agostino: *Vt in hoc esset signum Puritatis, & continentiæ*; parendo loro, che s'inuilissero pur troppo con sacrilegio gli Altari, se mai con temerario ardimēto s'inoltrasse colà piede contaminato. E stimarete Voi, che Giuseppe s'inoltrasse in quel Tempio Virginal di Maria, chiamata da Origene, *Templum Aureum, & Domus Dei*, senza le nobili Drappamenta di Virginità, e candore, o con la veste imbrunita da impudico pensiere? Fra quell'erme foreste delle Madianitiche Selue vide l'ardente Rouo Mosè, illustrissima Imagine di Maria, e tratto dallo stupore fuor di sētiere, s'auuiò fra que' Cespi, per mirar più da presso quell'occulto Mistero: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*. Ma egli à mezzo corso terminò la carriera, frastornato da quella voce: *Solue calceamentum de pedibus tuis, hoc est, carnalium cōgitationum*, come chiosa Bernardo; che val quanto quel, *Procul este Prophani* della Sibilla. Dādo con ciò à diuedere, ch'auuicinarsi non deue ardimentoso à Maria, chi non hà seco la nudità degli affetti, la Virginal' Innocenza. E perciò disse di Giuseppe Bernardo, che la sua purità Virginale non fù punto dissimile alla Virginità di Ma-

S. Bern. cit. à Baez. lib. 7. Euang. c. 1. §. 2.

Exod. 28.

August. q. 122. in Exod.

Origen. hom. 1.

Exod. 8.

S. Bern. ser. 7. de Verb. Apoc. 12.

S. Bern. c.3.ser.de S. Iosep. Maria: *Vnde crede, Ioseph fuisse mundum in Virginitate, ut esset adiutorium simile Virgini*. E se ciò per ventura non basta, vi sò anco à sapere, che fù sempre simboleggiato Giuseppe ne' più riposti cantoni della Sagra Scrittura sotto Enimmi di purità. Colà nell'Atrio di Salomone, che fù ricca miniera de' più cercati metalli, ed oue fin dalle pietre germogliauano le merauiglie, si vedeuan colõne frastagliate dalla scoltura, che allettauano l'occhio con la finezza, ma l'eccliffauano tosto con la gran luce; chiaro simbolo di Maria, di cui si legge nel Psal. 44. Salmo 44. *Adstitit Regina ad instar columnæ*, giusta l'intendimento de' Greci. E nella Cantica al quinto: Cant.5. *Crura illius Columnæ marmoreæ*. Ma *super Capita Columnarum*, che è quãto dire Giuseppe, perche *Caput Mulieris Vir*, non si scorgeuan Festoni grandinati di grosse Perle, non intagli ricouerti dall'oro, nõ Fogliami con frutta maturate dalle ric-3.Reg.7. chezze; mà *opus in modum Lilij*, sorgeuano bianchi Gigli, simolacri di Purità; e que' Gigli furono figura di Maria, e Giuseppe. Che perciò Cant.2. di Christo si disse: *Qui pascitur inter Lilia. Et quænã sunt Lilia, nisi Ioseph, & Maria? Verè ambo Lilia; inter huiusmodi Lilia pascitur Dilectus*, dice Rup.Ab. ibid. Ruperto Abbate. Così pure in quell'Arca del Testamento, che fabbricata in cifra con simboli poco intesi dal Volgo, rassembraua Exod.25. vn' Apocalissi di profondi misteri, ed al parere del Taumaturgo, n'esprimea le grandezze più riguardeuoli di Maria: *Verè enim* Thaum. Orat. de Annunt. *Arca est Sanctissima Virgo, intrinsecus, & extrinsecus deaurata*; le scintillaua su'l Capo vna ricchissima Corona d'oro: *Facies supra Coronam auream; & per aurum*, disse Remigio, Remig. in Psal. 44. *Corpus purissimum designatur*. Così parimẽte quella gran Donna *signũ magnum* da Giouãni chiamata, che è vn sopranome calzante alla Reina de' Cieli, vestiua luminosa faldiglia intessuta con isquamme d'oro dal Sole. Calzaua ricche pianella Apoc.12. smaltate di puro argento da i chiarori della Luna. Ma, notate: le sfolgoraua su'l Capo vn gran volume di Stelle: *Et in his plane irradiat Virginitatis decus*, disse Bernardo. S. Bern. Ma io, che vado quì assaldellãdo Scritture? Mancano forse concetti? Mãcano simboli? Mancano testimonij della Virginità di Giuseppe? Deh perche non m'è lecito di richiamare dall'Empireo in questo Tempio tutte le Angeliche Gerarchie? E farei sì, che sentiste dalla lor propria bocca, che nõ per altra ragione fù tanta dimestichezza fra Giuseppe, e quegli Spiriti; sì che, o egli ondeggiasse in vn Mar burascoso di noiosi pensieri fra l'incertezza d'vn golfo, per l'improuisa fecondità di Maria; o per iscansar le tẽpeste dell'Erodiano furore gli fusse pur di mestiere pellegrinare in Egitto, e viuer forestiere in istranio Paese; o che già dileguati i nẽbi, e tranquillata ogni rabbia far douesse à quel Nido, d'ond'ei partì ramingo, desiato ritorno, si videro mai sempre chinati i Cieli, per souuenire al mio Santo, e piombarono giù dalle sfere à centinaia quegli Spiriti, gratiosi Famigli del mio Giuseppe; non per altro, Signori, solo,

solo, perche vedeuanlo con nuoua metamorfosi dishumanato nel corpo, e ꝑ mezzo della Virginità trasformato in vn'Angiolo: *quia castitas*, disse Sofronio, *de homine Angelum facit*. *Et Virgines*, s'innoltrò S.Basilio, *locum inter Angelos illustrē habent*. E, se quell'altro Giuseppe, che sbandeggiò dall'Egitto con le serbate biade la fame, perche signoreggiò con lo scettro di Virginale Innocenza gli appetiti rubelli, diuēne Dominatore, e prese Impero su'l Regno: onde hebbe à dirne Zenone: *Rex iure secundus factus est Regni, qui insignis Rex erat, iam ante pudoris*; egli è pur conueneuole hormai dimostrarui il mio Santo, che auantaggiato dal suo candore, prende signoraggio, ed impero sù gli elementi.

Sofron. serm. de Assumpt. S.Basil. de Ver. Virg.

S. Zeno. de S.Ioseph. ser. de Pudicit.

Ahimè che dico? in che periglioso scoglio vrtar veggo à trauerso la Naue del mio Discorso? Omnipotente Giuseppe! e come? S'io lo rimiro al faticoso mestiere, nel cui lauoro egli adopera più con sudori la fronte, che con artificio la mano, rassembra, a dirne il vero, più tosto vn seruo, che vn Rege, anzi imbelle, che Onnipotente. Egli è vn pouero Fabbro, che digrossando legnami, coll'aridità sù le labbra, colle spalle seruilmente incuruate, con gli occhi per la fatica sanguigni, prolunga con gli stenti la Vita, muore ne' suoi trauagli per viuere, e solo gli gioua, per cauarsi la fame, scauare con suoi sudori profonde caue ne' legni. Vi è gran diuario, Signori, tra 'l formare cō disuguali scalpelli rozzi intagli in vn tronco, e scolpire con pellegrini disegni gran prodigi in vn Mondo. Dunque altra strada mi conuien calpestare, s'io vò mostrarui, che la sua mano omnipotente sà imporre leggi fin sù le Stelle, Mà piano, che non è nuouo al Mōdo vn Falegname far merauiglie. Archita, che ancor' egli tra' Filosofici affari trattò l'ascia, e gli scalpelli, non fè spiccare volo sì alto ad vn Vcello di legno, che sormontò fin nel Cielo à raguagliarne le stelle, ed allo strisciar de' suoi vanni s'inarcarono per merauiglia le sfere? Alchimedonte, huomo, ch'animò con l'intaglio fragilissimi legni all'immortalità del suo nome; non acquistò egli presso Virgilio, mercè à i prodigij della sua mano sublime, titolo di Diuino? *Pocula ponam*, disse il Poeta, *Diuini opus Alchimedontis*. Le Regie mense di Caracalla non hauean vasi, e bicchieri così mirabili per l'artificio, che ciascheduno d'essi, benche di legno, si valutaua vn Tesoro? E que' due Teatri di Roma, architettati dall'alteriggia di quel Gaio Carione, come Plinio rapporta, che con magia non intesa, per forza di grosse funi in mezzo all'aria pendenti, facean, che popoli intieri, benche sedendo, albergassero da volatili; e che i Romani non inuidiassero à i Parthi la mobiltà delle loro incolte Capāne; anzi offuscarono i pregi agli Horti pēsili di Semiramide; non furono stimati due miracoli dell'Arte, che dall'Istorico istesso esigerono con violenza il tributo dello stupore? Ond'egl'istupidito sclamò: *Quid enim miretur quis in hoc primum, Inuentorem, an Inuentum?*

Virgil.

Plin. lib. 36. c.15.

S Arti-

Artificium, an Authorem? E per non ingolfarmi quì hora nell'Istorie profane: quel Dio, che nel prodigioso componimento di questa grã Mole terrena adoperò solo ordigni d'Onnipotenza, *& Mundi fabricam fecit*, come disse Grisologo, *non malleo, sed præcepto*; per ripolirla poi, e scemarne le più nòceuoli scheggie, quasi ciò richiedesse Magistero più industre, diè dipiglio all'ascia, ed agli scalpelli: *Et in Prophetis dolauit*, come parla in Osea; ouero *scalpellum attulit*, come sente Girolamo. E Teophilo Antiocheno, huomo, che hebbe veduta per altissimi oggetti, volendo esprimere al mondo quegli sfoggiati prodigi, che operò fra' Mortali il Redentore, non potè ritrouare paragone più accõcio, che chiamarlo Fabbro di rozzissimi legni: *Quasi bonus Animæ Faber Vitia nostra circumdolat, secare doctus exigua, sublimia seruare culminibus*. Già m'accorgo del vostro seuero sopraciglio contro di me, ò Signori, che tanto diffusamente inteso alle lodi d'vn Arte fabbrile, parche men degno si renda di sì nobile vdienza il mio discorso. Dateui pace però, e rasserenate il sembiante al pensare, che nè meno indegna di Voi sarebbe quell'Arte, che sapesse adoperare per istromento l'Onnipotenza. Vagliami tutto ciò hauer detto, acciò non paia sconueneuole il comporre nel mio Giuseppe, col mestier de' legnami, l'Onnipotenza.

Chrysol. ser. 48.

Ose. c. 6.

Hieron. ibid.

Theoph. Antioch. lib. 1. alleg.

Sò, che la stolta Sapienza de' Greci venerò col titolo d'Onnipotente vn Gioue, pazzamẽte stimato Padre de' Dei, quando colà nel vasto Tempio del Cielo il dipinse non già con la Destra armata di fulmini, mà con lo Scettro fiorito nella mano: chi niegherà questo titolo conuenirsi più acconciamente à Giuseppe, il quale, oltre all'esser Padre di Christo, che fù à bocca piena chiamato *Filius Ioseph*, anche nelle sue mani vide, qual'altro Gioue, fiorir la Verga nel Tempio, giusta che scriue Girolamo? Ed acciò non vi sembri quello io dico stranezza; affissate vn pò, se non l'occhio, il pensiere in quel Maestro del Mondo, quel Mercurio del Vãgelo, Paolo Apostolo: Voi l'vdirete in mezzo ad vn Mondo di gẽte in atto di rapito fuori di se, ma tutto in se stesso raccolto, colle bracia in croce distese, con gli occhi al Cielo strauolti, colle guance per lo feruore sanguigne, gridare à voce di Tromba: *Omnia, omnia possum*. O sia premer con piè costãte l'incostanza dell'onde, e racchetare ad vn cenno gli ondeggiamẽti del Mare; o nel vasto seno della Terra da i metalli più vili con improuisa chimica tramutar l'oro, e sù le pallide arene co i rifiuti della sua bocca generar perle; o lassù nella Patria de' Venti frastornar le minacce del Cielo, porre in fuga le pioggie, serrare il grembo alle nubi, spegnere i fulmini colla voce, e con celeste magia fra' più torbidi nembi disegnar bel sereno; o sia ritardare, in guisa di Remora, con Giosuè quella gran Naue di luce, à piene vele solcante il fiume d'oro d'Aquario, ed impedire sù le mosse il desiato corso alle Stelle; o sia ricauar con Mosè vna spandente d'ac-

Luc. 3.

Epist. ad Philip. 4.

d'acqua da vn marmo, e disegnar con la Verga fra'duri sassi vna fonte; o sia, per vltimo, con Giacobbe anche in sogno fare à lotta cō Dio, egli con intrepidezza più che masschile coraggiosamente si vanta; *omnia possum*. E se per ventura gli farete l'inchiesta, onde possa mai tanto? Lo sentirete pur dire, *omnia possum in eo, qui me confortat*. Quel Raggio della gratia Diuina, che prosternendolo al suolo, lo trabalzò sù l'Empireo, e toglendoli il lume del Sole, gli fè vedere nel Firmamento di mezzo giorno le Stelle; quello gli dà coraggio per tutto, gli aualora lo Spirito, e gli communica à dismisura per le più nobili imprese l'Onnipotenza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Hor badate meco, Signori, se tanto potè colui, che di meccanico, ed Arteggiano diuenne Atlante di S. Chiesa, solo rinuigorito da quella forza, che immascherata di luce se gli stillò dal Cielo in poche goccie nel cuore; quanto più il mio gran Vecchio potrà gridare ancor' egli: *omnia possum*, nel cui seno la Gratia sì profusa se gli versò, che gli diè in mano pienamente sua chioma d'oro, e fè tributaria a'suoi piedi, circondata di carne la Deità? E non farà egli Onnipotente? E non potrà egli ridire: *Omnia possum in eo, qui me confortat*? Se tanto prodigioso al Mondo riuscì il Battista, per-
Luc. 1. che *Manus Domini erat cum illo*; e fù colmo d'Onnipotēza Mosè *propter Virgam, quam habebat, hoc est manum Domini*, come spiega Girolamo; quali merauiglie, o Prodigi non oprarà il mio Giuseppe, mentre fe-
co rimirò ne' suoi lauori impiegato il braccio istesso di Dio? *Omnia, omnia possum in eo, qui me confortat*. Se Hieron. lib. 18. in Isai. c. 66.
tanta autorità pretesero da Christo gli Apostoli, solo per hauerlo seguitato: *Ecce secuti sumus te: quid ergo erit nobis*? e Giouanni il Precur- Matt. 19.
sore hebbe il primato fra gli huomini, solo perche meritò di precorrerlo: Che potestà meritò Giuseppe, à cui fù data da Christo prerogatiua, non di seguitarlo, o precorrerlo, ma di portarlo nel seno? *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Sublimò cō isfoggiato periodo l'Onnipotenza di Paolo Sant' Ambrogio, attestando, che *totius possessor est* S. Ambr. ser. 8. in
Naturæ, nè mai si vide di lei più so- Psal. 118.
lecita Ancella per vbbidirlo; ma ciò si deue con più ragione à Giuseppe, quando l'istesso Nume tributato dalla Natura, tributario diuiene de' suoi comandi: *Erat subdi-* Luc. 2.
tus illi, verità del Vangelo, grand'Encomio del nostro Santo. Sopra di che Giouanni Gersone: *Hæc su-* Gers. ser. de Nat.
biectio, sicut inestimabilem notat humi- Virg.
litatem in Christo, ita Dignitatem incomparabilem signat in Ioseph. Omnia possum in eo, qui me cōfortat. Chi vuol gratie da' Santi, Giuseppe è il capo de' Santi: Chi vuol gratie da Maria, Giuseppe è lo Sposo: Chi vuol gratie da Christo, Giuseppe è il Nutritio: Chi vuol gratie dal Padre Eterno, Giuseppe è il Padre del suo Figliuolo: Chi vuol gratie dallo Spirito Santo, Giuseppe è lo Sposo della sua Sposa. *Omnia, omnia possum in eo, qui me confortat*. Ecco la Tromba d'oro delle glorie di questo Santo, la mia gran Madre Teresa, che à bocca piena confessa

hauerlo sperimẽtato in tutti li suoi bisogni, e per tutte le sorti di gratie, Onnipotente. *Omnia, omnia possum in eo, qui me confortat.* Ecco Sant' Agostino, che sublima Giuseppe tra gli Apostoli, come il Sole tra le Stelle: *Beatus Ioseph velut Sol, & Apostoli tāquam Stellæ adorauerunt Dominum Iesum Christum.* Hor fate voi l'argomento, quanto nell'operare è più efficace il Sole delle Stelle, tanto nell'ottener le gratie a' suoi Diuoti è più potente Giuseppe degli altri Santi. *Omnia, omnia possum in eo, qui me confortat.* O Giuseppe, ò Giuseppe, bello Atlante della Gloria, se tutta quella dell'Empireo porti nel seno! Chi niegherà la tua forza, se l'Onnipotẽza istessa stringi nel petto? E quì vi mostrarei volentieri, com'egli stringendo nel suo seno il Fanciullino Giesù, stringe tutto il Mondo ad vn fascio, si fà Donno degli Elementi, regge con man di luce i Destrieri del tẽpo, volge à suo capriccio le vicende del Mondo, e più felice Fetonte, trascorre col suo impero quegli stellati sẽtieri, sẽza tema d'impallidire; anzi corrono à vicẽda le stelle, p essere calpestate da' suoi piedi innocenti; e tutto il Cielo, in sõma gli fà Corona. Ma vò, p finirla pur' hora, inuestigare à bell'agio la più alta cagione di sì sfoggiata Onnipotenza, che fù l'esser Padre di Dio.

S. Aug. tom. 9. ser. 81.

Hor quì sì, che fà di mestiere del Carbon d'Isaia, per purgarmi le labbra, e cõ facondia pari al soggetto snodar la fauella. E chi potrà mai basteuolmente ridire, o i pregi, che seco trahe, o le sublimità, che in se racchiude l'esser Padre di Dio? Leggete, se pur vi è in grado Isaia, e trouarete quel *Lucifer*, colà nella Regia di Dio, o Figlio, o Precursore dell'Alba, che non sì tosto cõ temerario ardimẽto proferì capricciosо quell'*ascendam super altitudinem Nubium, similis ero Altissimo*, che diuenne colpeuole; e discacciato dal luminoso commercio dell'Olimpiche Schiere à conuersar là giù con la nera plebaglia dell'ombre; pagò, suo mal grado, della souerchiante follia col precipitio la pena. E se bene que' due spiriti ingegnosi, Agostino, e Tomaso per rendere con acutezza d'ingegno la cagion vera di così strana caduta, affermarono cõcordemente, che fosse, o perche inuaghitosi pazzamente Lucifero di quel Diuino Reame, che regge con lo Scettro d'Onnipotenza tutto l'Orbe creato, pensò di sottrarsi con l'esercitio dall'Impero di Dio; o forse, perche mirando con occhio incontinente le sue natiue bellezze, fè vltimo scopo de' suoi pensieri la sua stessa natura. Non dimãco io ritrouo appo gli Antichi Scrittori, e San Methodio l'afferma, che *in illa paruula mora se Deo parificare volebat*. Ambì con forsennatezza da scemo, nõ solo Deificare per Gratia, mà solleuar la natura fino al perfettissimo grado dell'increato; e questo à fin d'inuolare, non che le desiate bellezze dell'ambita Diuinità, mà (notate) anche l'incommunicabil perfettione dell'esser Padre di Dio. Che tanto appunto, e non più volle dir San Bernardo quando, doppo lunghe doglianze lo schernì con quel motto:

Isai. 14.

S. Meth. tract. de præuar. Angel.

S. Bern. ser. 2. in Octau. Pasch. to: *Itanè modo creatus, Patri conside- bis?* A' questa meta destinò la carriera, battè l'arringo infelice; mà cadde, e pellegrinò con vn volo dall'Oriente di luce all'Ethiopia dell'ombre, e da Lucifero condottiere del Sole, fù cangiato in vn' Espero, precursore dell'ombre. Dite, dite pure hora voi, se deue stimarsi per vn' eccesso di Maestà l'esser Padre d'vn Dio, già che 'l solo pensarlo fù stimato temerità, anco nelle più lucide menti de' Serafini; e fù punito col precipitio di quegli altissimi Personaggi, che godeuano il diritto di Primogenitura nel Cielo? e pure fù concesso à Giuseppe, di cui disse Sã Damasceno: *Deus voluit vt Ioseph habeat vicem Patris per respectum ad Christum.* S.Dam. orat. 3. O' Grandezze, non che 'l merito, le speranze, e le audacie humane eccedenti! Ditelo voi, o dell'Arabia Celeste immortali Fenici, qual fatto con vna certa, per così dire, famelica merauiglia, i vostri spiriti più sfrenatamente rapisce, e ne' Labirinti dello stupore v'imprigiona la mente; o che vn Serafino *se Deo Patri parificare volens*, si trasformi in vn Mostro; o che vn' huomo per l'originario peccato Mostro del Mondo, con vergogna, e rossore de' Serafini, diuenti Padre di Dio? Io per me, già che non è per occhio di Talpa questo abisso di luce, senza stancar più la mente à rintracciarli, à i meriti di sì gran Santo volentieri m'inchino, ed à fissarne meco la più menoma particella succintamente vi chiamo.

Dauide, che tanto sol basta, per far concetto d'vn'huomo giusta il cuore di Dio, che intrecciò le sue chiome con gli allori del Paradiso, e schiomò con le sue mani fecondissime Palme di vittorie, e di merto, solo ottenne dal Monarca de' Regi, quasi sterminato fauore, per eternar la sua Stirpe con Famiglia Reale, vn Salomone. Abraamo, che fù il primo, che imbrigliò il Mondo con lo Scettro, e tutte le Virtù, che in que' tempi se ne giuano pellegrine, in premio d'vn solo pellegrinaggio, accolse nel suo cuore, non come hospiti, mà Cittadine; quando inteso à compir la proua d'vn Eroica Virtù nel Sacrificio del Figlio, dimostrò hauere, come i Santi Animali d'Ezecchielle, *Manus sub pennis*; cioè à dire, accoppiata insieme l'operatione della mano con la prestezza nell'esseguire, sentì sgridarsi all'orecchio: Ezech. 1. *Multiplicabo semen tuum, sicut Stellas Cæli*: Gen. 22. e solo meritò in ricompensa la Progenie del Sole, di cui son Figlie le Stelle. Giouanni, l'Efestione del Redentore, che portò sempre in bocca, come lo Sposo, i faui raccolti dal Paradiso, doppo gli estatici godimenti nel Paterno Seno di Christo, doppo le altissime visioni in quella Rupe di merauiglie, doppo hauer' iui veduto quanto vide Mosè nelle Foreste di Madian, Giacobbe ne' Romitaggi di Bethel, Elia nelle Spelonche di Orebbe, alla per fine ottenne, quasi in sugello de' suoi fauori, e in mercè del suo merto, l'esser Figlio à Ioan. 19. Maria; e fù questo, al parer di Grisostomo, vn Priuilegio sì raro, *quæ le mortalium nullus vnquam sortitus est*. Chrysos. hom. 1. in Ioan. Battista, il Precursore, che col

suo

ſuo proprio Nome fù dichiarato parto della Gratia, e per moſtrarſi ſimile à Chriſto, ſu'l primo vſcire alla luce vien'accolto nelle braccia di Maria; doppo eſſerſi dichiarato, prima che delle Città, Cittadino delle Foreſte; doppo hauer predicato nelle Corti ſenza paura, ſgridando il vitio, anco in perſona del Rè coronato, e l'impudicitia ſalita in Trono maltrattando da ſchiaua; doppo hauer rinuntiato gli honori, che dagli huomini gli furono offerti con ſuppliche, e rifiutato la Diuinità eſibitali con preghiere, non altro guiderdone ottenne in queſta vita, che moſtrar
Ioan. 1. l'Agnello col dito: *Ecce Agnus Dei*; e quando era il maggior de' Mortali, fù pareggiato ad vn Gioſuè nel meſtiere, non per fermare, mà per moſtrare con l'indice il Sole. Hor qual concetto faràſſi dell'impareggiabile merto del mio Giuſeppe, à cui non diè quell'eterno Monarca, o che moſtraſſe il Verbo col dito, o che riconoſceſſe per Madre Maria, o per Figlio Salomone, o per retaggio le Stelle; *ſed illi Æternus Pater*, per parlarui con San Bernardino
S. Bern. Sen. ſer. de S. Ioſ. da Siena, *primatus ſui ſimilitudinem ſuper Incarnatum Verbum, & Filium libentiſsimè condonauit*. Gran coſa in vero! quella incõmunicabil perfettione di Padre di cui l'Eterno Genitore è sì geloſo, che non la communica nè meno alle Perſone Diuine, ritenendola ſolo per ſe, quella fù communicata con vna eminẽtiſſima partecipatione à Giuſeppe: *Primatus ſui ſimilitudinem ſuper Incarnatum Verbum, & Filium ei libentiſsimè condonauit*. Per dir tutto ad vn fiato gli diè per figlio vn Dio, e'l ricoprì con quel Manto, ch'egli fin' *ab æterno*, come proprio ornamento, nel ſuo Intelletto indoſsò, oue ſi legge, à ricami d'oro, tra viluppi di gemme, quel nobiliſſimo motto, *Æterni Verbi Principium*. Che può dirſi di più? Ditelo voi ſe'l ſapete, in quai libri, in quai Annali ſi leſſe tramandata a' Poſteri la memoria di sì rara eminenza? Getta il grande Aſſuero sù gli homeri di Eſther. 6.
Mardocheo, quel mendico, la ſopraueſte Reale, e già gl'indora la fronte vn non sò che di grande, e diuino, che nel volto Maeſtoſo traſpare; già ſi rimira proſteſi a' piè Popoli d'adoratori à migliaia; già è fatto degno, che dalle più rimote Cõtrade ſe gli porgano i Voti, come à Deità tutelare, e de' Perſi, e de' Medi. Suena il Rè Baltaſſare le Conchiglie Eritree, e di que' ricchiſſimi Parti ne trapunge ſu'l petto di Daniello pretioſa Collana, e già merta i primi honori già ſe gl'inchinano i Regni ſotto vn valtiſſimo Impero tributarij, e ſoggetti già i cenni del ſuo volere ſono riueriti da vn Mondo già, e l'è conchiuſione di Teodoreto, *à maximè* Theod.
horribili Rege adoratus eſt. E trouerãſſi eloquenza, che non inciampi, come quella di Geremia, per commendare vn che della ſublimità di Giuſeppe? E non ſarà egli più glorioſo (ſiami lecito il dirlo) di qualunque, o Serafino, o Beato, mentre colmo di merito vien guernito dal Padre Eterno col Manto d'oro della Paternità, e già dal petto in radioſo giro gli pẽde, in guiſa d'aureo monile tempeſtato à teſori, l'iſteſſo

stesso Verbo Diuino, oue tutto il più bel del Cielo adunato lampeggia? Sò ben'io, che quel brauo Oratore, l'Arciuescouo di Firenze, che sempre parlò concetti, come la Statua di Mennone, organizzati di luce; quantunque v'impiegasse con magnanimo sforzo tutti i nerui del suo sapere, mai potè penetrarne, che per lontane congetture vn barlume. Quindi stanco nell'indagare, finalmente sclamò. *Conijce tantum, quis, & quantus fuerit ille Ioseph, qui sublimatus est Hominum reuerentia, & diuina, vt putabatur, Paternitate.* E quì Signori, oue questo grand'huomo terminò le sue grida, voglio ancor' io intralasciar le mie voci.

S.Anton. par.4.tit. 15. c. 8. de Annunt.

Mà, per nō lasciarui senza qualche ricordo, che valeuoli, e forti all'imitatione di sì gran Santo vi renda, questo annuntio vi reco, che chi brama godere anco in carne mortale immortali fauori, chi desidera farsi soggetto, oue Iddio imprima cō mā celeste merauiglie diuine; siano pur' elle d'vno Sposo Vergine, d'vn Fabbro Onnipotente, d'assoggettarsi la Diuina Grandezza all'impero d'vn'huomo, non v'è più industre disegno, che impiegare ogni sforzo all' acquisto della Virtù. Giuseppe, voi già l'vdiste, li sperimentò, li ottenne: mà notaste voi la cagione? Il Vangelista Matteo senza strauolgimento di senso, à chiare note la spiega. *Ioseph cum esset Iustus.* Oue postilla Anselmo, *Iustos solo virtutum merito maioribus, ac potioribus Deus cumulat beneficijs.* Non son le gratie diuine come il nettare de' Poeti, che solamente versauasi 'n tazze d'oro, cioè à dire, in huomini riguardeuoli al Mōdo, o per copia d'arredi, o per chiarezze di Sāgue. Nò, nò, il solo merito della virtù è la Concha più pretiosa, in cui si vuotino le Fonti, che scaturiscono dal Paradiso. *Iustos solo Virtutum merito maioribus, ac potioribus Deus cumulat beneficijs.* Sia pure vn vil Capraio Dauide, gli grondino in fino al labbro i più stentati sudori, che sappia distillar dalla Fronte la pastoritia fatica; purche inaffi con essi il viuo seme della Virtù, lo cauerà Dio di sua mano dalle selue di Palestina, e'l riporrà sù la cima dell'humane grandezze, facēdolo, d'vn vil Capraio vn gran Monarca. Sia pure debil Donna Giuditta, sol forte per regger l'ago nell'innocenti Battaglie, tra' confusi Ricami; purche trapunga nell'animo il bel lauoro della Virtù, la torrà Dio da' femminili mestieri, e guarnitala d'ardimento, la farà illustre Ricamatrice di Vittorie, e Trionfi, cangerà l'ago in brando, e l'animare stami d'oro, in recider lo stame del temuto Oloferne. Sia pure in ischifo di tutto il Mondo, non che d'vn Ricco Epulone, quel Lazaro del Vangelo, gli agonizzi suffocata dal marcidume l'Anima sù le piaghe, sembri nel fetor delle mēbra, nel pallor del suo volto vn'inuerminito letame, vn dissotterrato Cadauere, pur che sia viuo il suo cuore, rinuigorito dalla Virtù, lo trarrà Dio di propria mano da quella marcida tomba, e facendolo valicare quel *Cahos magnum*, che framezza la terra, e la Patria de'

Matth.1. S. Ansel.

Giu-

Giusti, quiui gli darà fra' Beati vn' Angolo del Paradiso per istanza, e'l seno d'Abraamo per letto. All' opposto, sia pur satio de' beni quel superbo Lucifero, calchi tra' viali di luce la Regia stessa del Sole, vãti i suoi Natali nel Cielo, nobili per la Maestà del Fattore, illustri per la chiarezza dell'essere, purche giaccia negletta nel suo cuor la Virtù, e gli traspaia nell'animo qualche macchia di colpa, sarà per bocca di Dio, anco à suon di flagelli sbandeggiato dal Paradiso. E chi prima tra' Serafini dispiegaua le pompe de' suoi splendori; fra i più horribili Mostri spiegherà, suo mal grado, solo à luce di fuoco le sue proprie laidezze. Sia pure quel superbo Nabuch vn Lucifero della terra, habbia prezzolati al suo cenno, com'egli pazzamente stimaua, anche il Fato, e la Sorte; sia, in somma, simile affatto à quella Gigantesca sua Statua d'oro, s'egli non siegue l'orme d'vna saggia Virtù, caderà dal suo Trono, e di Monarca, ch'egli è, prenderà sembiante di bestia, e'l trarrà Dio di sua mano con vn capestro alla gola à pascolar tra gli Armẽti. Tant'è, Signori, *Iustos solo virtutum meritò maioribus, ac potioribus Deus cumulat beneficijs.* La giustissima mano di quel Giudice Eterno, alla sola misura della Virtù, e del vitio, e comparte al demerito de' Maluaggi la pena; ed al merito de' Virtuosi la gratia. *Igitur fratres*, così conchiude vn Santo, scriuendo a' Solitarij d'Egitto, ed io à voi, per compimento del mio discorso: *Igitur fratres, vt Dominus Virtutum operetur in vobis, Domini Virtutes amate.*



L'An-

L' ANGELO

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI S. STEFANO PROTOMARTIRE

Recitato nel Duomo di Napoli alla presenza dell'Eminentissimo Cardinale Arciuescouo Filamarino, l'Anno 1654.

Tu Cherub extentus, & protegens, perfectus Decore, plenus sapientia in medio Lapidum ambulasti. Ezzecchiel. 28.



SE lingua terrena fusse valeuole à carriera celeste; se lena di carne fiacca intraprēder potesse vn'arringo di spirito vigoroso; e se corrispondente alla santità del luogo, alla Maestà del confesso, alla grauità dell'attione, ed alla sublimità del Soggetto riconoscessi in me, o santità di pensieri, o maestà d'eloquēza, o grauità di stile, o sublimità di concetti; francamente, prontamēte, e sēza tema alcuna, o d'inciampo, o d'errore, mi lasciarei stà mane alla carriera, all'arringo (Eminentissimo Principe, Nobilissimi Ascoltatori.) Ma se la terra non hà confinanza col Cielo, se la carne di grā lunga digrada dallo spirito, se 'l Lūogo, l'Vditorio, il Soggetto assorbiscono, e vincono colla Santità, colla Maestà, coll'Altezza, non che di me inesperto, di qualunque Oratore ogni più forbita Facōdia, ogni più efficace Eloquenza, ogni più allenata lingua auezza alla Palestra del dire: chi snoderà le labbra? chi scioglierà la voce? chi formerà parola? Stefano Santo, il Fiore de' Vergini, come lo chiama Fulgenzio; l'Apostolo di Christo, come lo nomina Agostino; il Dottore, il Profeta, come l'intitola Grisologo; il Protomartire della Chiesa, l'Archiuio della Fede, la Casa della Sapienza, il Tesoro de' misteri celesti, il Santoario della Diuinità, il Tempio dello Spirito Santo, l'Angelo in carne, (giusta che varij Dottori l'appellano) hà da essere il Soggetto del mio Ragionamento. Già al Cielo sì pesante di encomi, doue infieuoliti confessarebbono gli homeri tutti gli Ercoli del dire, cascano dalla gran soma oppresse le mie deboli spalle. Già alla luce di sì gran lode, doue s'ammorzarebbono i lampi della Greca, e Romana Eloquēza, abbagliata ne resta la pupilla del mio pouero Ingegno. Già dallo stupore annodata la mia lingua, doue le lingue de' più Saputi ammutirebbōsi; nel carcere della bocca, fra le porte delle labbra, sotto le ferrature

de' denti prigioniera ne resta d'vn riuerente silētio. Deh, che à celebrar degnamente le lodi d'vn'Angelo, Angelica lingua al sicuro si conuerrebbe. Il nome d'Angelo hà conseguito Stefano dagli applausi communi degli humani, ed Angelici Chori. Come tale lo canonizza ne' diuini Volumi l'autorità dello Spirito S. *Viderunt faciē eius tāquā faciē Angeli.* Come tale il preuide Ezzecchielle nelle sue riuelationi, anzi l'annouerò fra l'ordine de' Cherubini: *Tu Cherub*; o sia p la purità della vita, come vuole Fulgenzio; o sia per l'altezza della Sapienza, come accenna Lorino; o sia per l'eminenza della Fortezza, come stima il Nisseno, sempre d'Angelo merita il nome. Dunque per le sue lodi vn Dicitore farebbe vsato a' parlamenti del Paradiso; ed vna lingua richiederebbesi consapeuole del linguaggio degli Angeli. Nulladimanco, doue le lodi da se stesse son grandi, senza mestiere di fuco; doue 'l Soggetto da se medesmo è sublime, senza bisogno d'ingrandimenti retorici; doue la materia, senza mendicar lume straniero, da se stessa sfauilla lampi di gloria; doue 'l luogo è santo, ma santifica anche gl'immondi; doue l'Attione è graue, ma diuota; doue l'Vditorio è maestoso, ma beneuolo al Dicitore, resta già vinta, e superata tutta la difficoltà del parlare. La copia delle lodi farà vn giusto compenso all'inopia del Laudatore. Non hà da temersi pouertà d'ingegno, doue ricca è la causa del dire: e la douitia dell'affetto di chi discorre, arricchirà la mendicità del Discorso: *Nunquam pauper vena timetur ingenij*, entra Malleuadore per me Ennodio Santo, *vbi Diues est causa dicendi: quis mendicam narrationem æximet, quam uota locupletant?* Horsù via alle pruoue. Siasi pur' Angelo dell'ordine più sublime il nostro Santo, di cui habbiamo à parlare, che Noi già solleuati sulle sue ale medesime da ogni basso pensiere, già dalla terra rapiti à volo, ed alla più alta sfera auuicinati, dall'Angeliche menti rubbaremo i pensieri, acciò sia fornito il Discorso di concetti degni d'vn' Angelo. Cominciamo.

Actor. 6.

s Ennod. serm. in Natal. S. Laurētij.

Tolgasi à noi dauanti su'l primo cominciamēto vn' intoppo, che al corso del mio Discorso già si frapone tra' piedi. Cauiamci d'vn' impaccio notabile, che può romperci il filo del ragionare. Parche ad vn' huomo di questa spoglia vestito il nome d'Angiolo apertamente cōtrasti. Come Angelo Stefano, se hà corpo, e gli Angeli corpo non hanno? Come Angelo vn' Huomo cōposto di materiale sostanza, di parti imperfette, incomplete, realmēte distinte; se gli Angioli sono formati d'vna sola perfetta, compiuta, e spirituale sostanza? Come Angelo l'huomo nato fra le tenebre originali della colpa, inceppato fra le catene de' sensi, e nell'oscura Prigione di questo Mondo incarcerato; se gli Angeli sono parti di luce, nati al lampo della Gratia, liberi Signori, e non ischiaui di colpa, o d'origine, o di natura? Come Angelo l'huomo di soma corporea aggrauato, misurato dal Tempo, ristretto dal Luogo, ed alle stāchez-

ze

ze soggetto; se gli Angioli viuono solo di spirito, hanno l'Euiternità per misura, non han luogo, che li rinchiuda, e sono sempre indefessi nell'operare? Come Angelo, l'huomo ignorante, la cui mente all'essere sorge ignuda, mendica, spogliata d'ogni scienza: se l'Angelo fù creato dal Facitore riccamẽte vestito di broccato finissimo di sapiẽza infusa, eminente, e sourana? Come Angelo, l'huomo, che punto nõ hà di vigore, passibile, fieuole, frale, soggetto à corrottione: se l'Angelo è impassibile, incorrottibile, e di forza sì vigorosa, ch'è potente à sconuolgere i Cieli, à girar le sferiche Ruote, e poco men, che non dissi, ad annihilare del tutto con vn atto solo d'Impero la Machina vniuersale del Mondo? O dell'Angelica Natura vantaggi impareggiabili sopra l'humana! E qual Città sia tãto fauorita, che in vece d'huomini, Angeli partorisca, se non è la celeste? E pure, e pure, ò Signori, Gerosolima è quella, che vision di pace venendo interpretata, colla Gerosolima sourana, doue la vision della pace in proprio seggio si gode, nobilmẽte gareggia. Questa di partorire Angeli terrestri al Cielo, sicome quel la di mãdare Angeli celesti alla terra, gloriosamente si loda. Egli è vero il filosofico assioma, che nessuno può, lasciata la propria Natura, far passaggio ad vn'altra, che sia di specie diuersa: *Nemo potest, propria Natura relicta, ad Naturam specie diuersam transitum facere.* Ma quel che nõ può far la Natura, sà far la Gratia, Alchimista industriosa, che senza annerirsi tra le fucine, dalle rugini de' metalli più vili gli splẽdori dell'oro più purgato fà nascere. Che le selci durissime, grauide sol di scintille, atte ad abbruciare mandino da' loro seni ruscelletti d'acqua fresca, per estinguer la sete; che le fiamme di lor conditione voraci, astinenti si mostrino col digiuno, adoperarlo non può in conto alcun la Natura: e pure questi prodigi nel Roueto di Mosè, e nella Pietra del Deserto, operati dalla Gratia le scritture ci fan vedere. E così appunto, è vero, che Stefano Santo, Angelo non ci fù per Natura; ma potè per la Gratia da huomo, ch'egli era, essere in Angelo ricangiato: E che sia vero, io vò stringerui con vn Dilemma, per obligarui à confessarlo di propria bocca, ed è questo. O io non traueggo, o le scritture aggiustatamente non parlano. Ponderate di gratia il Vaticinio proposto d'Ezzecchielle, toltone di mezzo ciò che di male risuona, trasportandolo à miglior senso, e confrontatelo poscia coll'Istoria corrente del Protomartire Stefano; e se non vi ritrouarete le corrispondenze euidenti, rinfacciatemi di Mentitore. *Tu Cherub*, dice il Profeta: *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*, dice l'Istorico. *Extentus, & protegẽs*, soggiugne l'Oracolo: *positis genibus orauit*, quasi spãdesse le ale alla protettion de' Nemici, soggiugne il Cronista. *Signaculum similitudinis*, prosegue la Profetia: *Ne statuas illis hoc peccatum*, prosegue l'Istoria; e fù l'istesso che dire, *signaculum similitudinis*, al veder d'Agostino, perche *Pacificis Dei similitudo est*. *Plenus sapien-*

S. Aug. l. 1. de ser. Dom. in Mõte c. 4.

pientia, ripiglia il Vaticinio: *Non poterant resistere sapiētiæ, & spiritui, qui loquebatur*, ripiglia la Cronaca. *Perfectus Decore*, replica Ezzechielle: *plenus fide, & Spiritu Sancto*, ripiglia San Luca, o come spiega la Glosa, *Angelicum Decorem habebat in facie. In delicijs Paradisi fuisti*, ripete l'Oracolo: *intendens in Cælum vidit Gloriam Dei*, ripete l'Istoria. *In medio Lapidum ambulasti*, conchiudono i Vaticinij: *Lapidabant Stephanum*, conchiudono gli Atti Apostolici. Hor non vi pare aggiustato l'Encomio? Non vi sembra con lineamēti Profetici tutta la Vita di Stefano delineata? Mà raccogliamo le linee delle parole al punto dell'vnità. Ristringiamo fra' confini dell'arte la troppo licēziosa libertà del parlare; e come questo nobilissimo pregio d'Angelo, per que' capi medesimi, per cui agli altri huomini communali si niega, al gloriosissimo Protomartire giustamente conuengasi, dimostriamo. Angelo, cioè, per la purità del corpo, *perfectus Decore*: Angelo per la Sapienza della mēte, *plenus Sapientia*: ed Angelo per la Fortezza dell' animo nell'operare, *in medio lapidū ambulasti*: e per tutti questi tre capi, tre volte Angelo lo trouaremo.

Che à dirne il vero, se vn'Huomo si dasse vestito di carne, ma tanto pura, così assottigliata, che non altro sembrasse, che nudo spirito; non sarebbe questo pregio degno d'vn'Angelo? Tale Stefano fù, tutto spirito, *totus spiritus*; niente terreno, tutto celeste, mercè allo staccamento totale da ogni cosa caduca: perciò stà scritto di lui; *cum esset plenus Spiritu Sācto, intendens in Cælum*. Pondera ben le parole, dice San Damiano, che rendono vn senso mirabile. *Plenus est spiritu, & sic intendit in Cælum; quia qui spiritu Diuinitatis afflantur, conculcatis terrestribus, Cælestibus inhiant, & æternis.* S. Dam. ser. de S. Stefano. *Totus spiritus*, perche niente d'affetto carnale, niente di loto mondano gli s'attaccò al cuore. *Angelus apparebat effectus, qui carnalem vitam ponebat; cui ex Mundo nihil aderat*, dice vn Dottore. *Totus spiritus*, perche tutto inteso al volo dello spirito, che è l'acquisto delle virtù, difficoltà non lo vinse, piacere non lo distolse, trauaglio nō l'arrestò, fatica non l'oppresse, noia nō l'anneghittì, nè intoppo veruno potè mai rallentarlo, o frastornarlo dall'incominciata carriera. *Totus spiritus*. Tutto spirito nel parlare, tutto spirito nel conuersare, tutto spirito nel tratto, tutto spirito nell'aspetto: *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli; idest, mutationem faciei in Angelicam formam*, postilla San Gregorio Nisseno. *Totus spiritus*. Se tu lo consideri nel suo ministero al soccorso de' Poueri applicato; ecco dici, vno spirito di que' della prima Gerarchia, che nelle humane facende prontamēte s'impiegano. S.Greg. Nyss. or. de S.Stefano. Se tu lo contempli messo à parte della Diuina Potēza oprare quaggiù merauiglie, segni, e prodigi, *faciebat prodigia, & signa magna in Populo*; ecco, dici, vno spirito di que' della seconda Gerarchia, doue le Virtù, le Podestà, e le Dominationi vengono annouerate. Se lo rimiri orante estatichito, infocato d'amore soura l'ale della sua

cha-

charità feruerosa fin sù la più alta Sfera della Diuinità folleuato; ecco, dici, vn spirito di que' della suprema Gerarchia, che coll'ale mai sempre distese della cōtemplatione innanzi à Dio soruolano, *Totus spiritus*. E se tutto ciò per ventura non v'appaga, mà vorreste di questa verità proua più manifesta, eccola, dice Agostino: Egli fù dagli Apostoli à patrocinar le cause delle Vedoue destinato; fù nelle sue mani commesso il maneggio delle cause delle Donne, e con tal modestia si diportaua, con tal circospettione trattaua, che nō Huomo terreno, ma spirito celeste veniua da tutti à viua voce acclamato: *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*. Sapete perche? *Quod præpositus Fœminis testimonium meruit sincerissimæ castitatis*. Che queste nostre mēbra caduche, dal greue peso della mortalità perpetuamente oppressate, arriuino in certo modo à spiritualizzarsi: che questa nostra carne circondata di corrottibilità, e fralezza, giunga per vigor di forza non conosciuta, ad angelicarsi: che tutto questo corpo debole, inceppato da' sensi, distornato da mille oggetti, rapito da mille ingāni, rotto da mille voglie, e da mille passioni abbattuto, arriui à spogliarsi dell'esser corporeo, e vestirsi del manto lucidissimo della spiritualità, siche imperioso sourasti agli appetiti, opprima le rubellioni, moderi gli affetti, affreni gl'impeti, calpesti i sozzi piaceri, e comparisca vn sottilissimo spirito, non più soggetto al graue giogo della carne, e del sangue; egli riconoscer si deue questo nobil lauoro dalla mano maestra della Castità.

S. Aug. ser. de S. Stef.

Così è, dice il lume della Chiesa Agostino, perche la virginal Pudicitia è vna portione della Natura Angelica: *Virginalis integritas Angelica Portio est*. Così è, conferma Tertulliano, perche i Vergini nella Famiglia degli Angioli vengono annouerati: *Virgines de Familia Angelica deputantur*. Così è, ripiglia Ambrogio, perche la Castità Angeli partorisce: *Castitas Angelos facit*. Così è, conchiude Sofronio, perche la Pudicitia gli huomini in Angeli sà trasformare: *Castitas Angelum de homine facit*. E di Stefano propriamente parlando disse Lorenzo Giustiniano: *Angeli meritò speciem portendebat in facie, qui illorum puritatem gestebat in corde*. Addunque tutto Angelo, tutto spirito Stefano, *totus spiritus*, perche *præpositus Fœminis, testimonium meruit sincerissimæ Castitatis*. Cioè à dire, perche non rinchiuso ne' Chiostri, non rintanato nelle Grotte, non rinseluato ne' Boschi, non sequestrato ne' Deserti, ma nelle Città, nelle Piazze ne' Concilij, ne' Tribunali, trattando, e conuersando familiarmente con Donne, in mezzo à quelle occasioni, fra le quali chi da se stesso volontariamente si espone, rare volte non cade; fra quelle battaglie, che muoue lusingante la carne, doue è sì periglioso il cimento, che *rara est uictoria*, giusta l'auuiso d'Agostino, Stefano Giouanetto di età, e di bellissimo aspetto, *elegantis formæ*, come lo descriue Fulgenzio, o non ne prouasse gli assalti, o non ne temesse gl'insulti,

S. Aug. lib. 1. de Virginit. cap. 23.

Tertull.

S. Ambr. l. de Virginit.

Sofr. ser. de Assūpt.

Laur. Iustin. ser. de S. Stefano.

Aug. ser. 250.

Fulg. ser. de S. Stefano.

o non

o non ne vdisse le batterie, o ne riportasse il Trionfo, quì stà il pregio, quì la lode maggiore. Sicome gran vanto non è esser' humile nelle bassezze, astinente in vna Menza frugale, modesto sotto vn' habito cencioso; ma non lasciarsi sneruare dalle felicità, non rammollire nelle delitie, in vna Tauola imbandita passarsela digiuno; in somma nel Mare di questi terreni piaceri far ritratto dalle Madriperle, che della Purità son geroglifico migliore, le quali, senza trarre vna stilla dall'onde salse per alimento, solo delle rugiade si pascon del Cielo: questo è vn' inditio di virtù grande, ed eroica: questo più che in ogni altro, nel mio Santo conuince l'esser suo tutto spirito, *totus spiritus, quia præpositus fœminis testimonium meruit sincerissimæ castitatis*. Ma che tanto affatigarmi per render chiara la luce? Non afferma la sagra Istoria, ch'egli era tutto impastato di Spirito santo, *cũ esset plenus Spiritu Sancto*? Volete, ch'io vi dichiari come ciò auuenisse, dice S. Gregorio Nisseno? Osseruate il Fuoco, come ritrouando l'esca disposta, subito se n'impossessa, solleua in alto la fiamma in segno di padronanza, e più chiara la luce, quasi per pompa del suo trionfo, d'ogn'intorno diffonde. Così appunto lo Spirito Santo, impadronitosi affatto dell' animo grande di Stefano, dagli occhi, dalla bocca, da tutte le Finestre del corpo più chiari i raggi della sua gratia spargeua: *Sicut* S. Greg. Nyss. vbi supra. *Ignis idoneam nactus materiam sublimem flammam tollit, & splendidiorem lucem efficit: ita Spiritus Sanctus ex magno Stefani animo clariores Gratiæ radios emittebat*. Tacete quì, bocche immonde, lingue impure, Voi Eretici, che niegaste darsi *in Diuinis* la terza Persona dello Spirito Santo, malamente fondati sulla visione di Stefano, il qual vide, spalancate le Porte adamantine del Cielo, solo il Figliuolo, che staua alla destra del Padre, senza far cẽno alcuno dello Spirito consolatore: *Video Cælos apertos, & Iesum stantem à dextris virtutis Dei*. O pazzi, chiudete coteste bocche Auernali, rinserrate nelle tombe oscure le vostre fetide lingue; se nel cuore di Stefano à far caro sogiorno, era disceso lo Spirito del Signore, qual merauiglia è, ch'ei non lo vedesse nel Cielo? Scriuasi à lettere d'oro la sentenza di Damiano, ch'approuando il mio pẽsiere, confutò questo errore: *maximè me mouet istius* S. Dam. ser. de S. Stef. *Prothomartiris Amor, dum in Cælum oculos video habere eleuatos: non miror si orat pro Inimicis, quia Amor infinitus, idest Spiritus Sanctus erat in eo*.

Hor se la Purità della Vita, la Virginità del corpo, e la Santità de' costumi resero cotanto spiritualizzato il Protomartire Santo, che potè con ragione chiamarsi *totus spiritus, perfectus Decore, plenus Spiritu Sancto*; perche non dourà dirsi con altra spositione, Cherubino di sapienza? *Angelus videtur Stephanus* Lorin. in Act. 6. *propter sapientiam*, disse Lorino. Riceuono i Cherubini lassù il nome dalla loro scienza, come auisò l'Areopagita; e quella, che li rende tutto sapere, al nostro Ingegno li fà palesi. *Cherubim à quodam excessu* Dion. de Ang. hierarch. *scientiæ dicitur nomen: quia Cherubim*

supere-

supereminēter Diuina secreta, seu mysteria cognoscunt. Che perciò quell'Angelo, che nel Cielo vide Giouanni portare vn Libro in mano, fù Cherubino; e con quel Libro aperto volle dichiararsi di tutti gli altri Maestro. E quell'altro veduto da Ezzecchielle, perche *erat plenus sapientia*, Cherubino fù parimente addimandato: *Tu Cherub*. Hora niegate voi, se potete, che Stefano Cherubino non sia, se di lui similmente stà scritto, che *non poterant resistere sapiētiæ, & spiritui qui loquebatur*. Non argomento, Signori, per congetture, ma mi precede auanti la lumiera della verità. Conciosia che vn'Huomo, ch'è tutto spirito, tutto discorso, tutto sapere abbisogna conseguentemente, che sia. E perciò dicasi pure, *plenus sapientia*; *quam videlicet sapientiam*, chiosa il Cartusienze, *ingenio etiam, ac studio sibi comperauerat, & Spiritus Sancti præsidio munierat.* Ed oh quai furono i raggi del suo sapere! Oh quanto prodigiosi gli effetti della sua Predicatione! Basti, che dica la Diuina Scrittura, che *faciebat prodigia, & signa magna in Populo*. Cresceua ne' cuori humani la semenza della Parola di Dio sparsa dalla sua bocca, ed à frutto centuplicato si raccoglieua la Messe del Christianesmo ne' Granai della Chiesa. S'aumentaua à miracolo il numero de' Discepoli; vbbidienti rendeuansi alla Fede le Turbe de' Sacerdoti, ed i Popoli intieri si conuertiuano al Vangelo: *faciebat prodigia, & signa magna in Populo*. Operaua la forza della sua Predicatione non più vedute ne più ammirate metamorfosi negli animi degli Ascoltatori. La spada della sua parola diè morte alle brutte schiere de' vitij. La luce della sua dottrina partorì in tanti cuori accecati il bel sereno della Gratia; e come Aurora dell'Ecclesiastico Cielo, tutto il Mondo hà potuto illustrare co' suoi chiarori: *Faciebat prodigia, & signa magna in Populo*. Vedilo dalle Piazze trasferito a' Concilij, e dalle radunanze de' Popoli al Concistoro de' Sacerdoti. Odilo disputante con que' Vecchioni più saputi della Sinagoga, che vollero seco attaccare ragionamenti scritturali, ed egli produr testimonij euidēti della sua Fede, riprender la perfidia de' Farisei, incriepar la durezza de' Sacerdoti, promulgar la gratia di Dio, confessar Christo, commendar' il Vangelo, ed espugnare gli errori contrarij a' dogmi della verità: *Faciebat prodigia, & signa magna in Populo*. E con quanta baldanza? Con quanta autorità? Con qual prontezza d'animo? Cō qual franchezza di volto? Cō che peso di ragioni? Con che sodezza d'argomenti? Argomentatelo da questo sol testimonio, che *non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*. Che se vn tempo vi fù acutissimo Ingegno, che da vn' orma d'Ercole congetturò la statura Gigantesca di quell'Eroe; raccogliete Voi da questa sola Impresa l'efficacia, il neruo, la pienezza, l'empito della scienza di questo Cherubino humanato, che *non poterant resistere sapientiæ*; o come si legge da vn certo Codice Greco, riferito da Regio Parisiense, *non poterant contrastare*

S. Dion. Carth. ex Lorin. ibid.

stare sapientiæ, quæ erat in ipso, & Spiritui Sancto qui loquebatur, propterea quod illi ab ipso redarguerētur cum omni libertate. Hauea il Santo beuuto à gote gonfie nel mare non amaro, anzi dolcissimo della Sagra Scrittura, fiumi di sapienza, e dal primo comīciar delle dispute cacciò fuori gorghi così impetuosi, torrenti così rapidi di Dottrina Celeste, che ruppe gli argini, e fracassò i ripari di tutta la mondana sapienza. Quel che tanto ammiraua il Cassiodoro ragionando col Sāto: *Quoties te Rete Grandæuis Proceribus imputauit, dum non sufficerent ad primordia tua, quos tanta longæuitas ætatis instruxit?* O sapienza trionfante, e vincitrice di Stefano! Non l'autorità de' Grandi, non la maturità de' Vecchi, non l'esperienza di longa età fù bastante à resistere a' primi suoi rudimenti. Erano congregati colà dentro la Sinagoga tutti i Sauioni di Liberto, di Cirene, d'Alessandria, della Cilicia, e dell' Asia: ch'è quāto dire il Fiore di tutte le scuole, la cima di tutte l'Accademie del Mondo, per disputare con vn Giouanetto; e questo solo confonde, confuta, rifiuta, conuince, suilisce, ed abbatte la sapienza tanto canuta: *Faciebat prodigio, & signa magna in Populo.* Oh gran prodigio stupito dal Santo Vescouo di Nisa! *Omnes, in quibus eruditionis, & scientiæ nonnihil inerat, in sese conuertebat: & ex his, qui cæteris præstare eruditione videbantur, conspiratione facta, veluti in phalangas quasdam constipati, sic impetum Stephani sustinere nitebantur. At ille omnibus pariter inuictus erat, siuè cum multis solus, siuè cum paucis congrederetur.* Sono, egli è verissimo, i Cherubini chiamati secondi splēdori, rispetto al conoscimento, che hanno di Dio: Monti altissimi, perche riceuono il primo lume delle Diuine riuelationi; mà se noi vediamo Stefano à Cielo aperto, à porte spalancate fatto contemplatore della Diuinità, ed illuminato dagli splendori delle Diuine riuelationi, come non lo chiamaremo Angelo dell'ordine de' Cherubini, nel pregio della sapienza? *Tu Cherub plenus sapientia.* Dicasi pure à Stefano vn vantaggio maggiore, che non fù detto à Dauide, *Tu autem Domine mi habes sapientiam, sicut habet Angelus Dei.*

Cassiod. 9. var. 24

S. Greg. Nyss. vbi supra.

2. Reg. 19.

Mà se 'l Dio della sapienza fù dagli antichi Gentili colle Pietre honorato, mentre *mittebant Lapidē in aceruum Mercurij*, giusta che ne' Prouerbij stà registrato; perciò dopo il pregio della sapienza, soggiōge il Profeta il terzo epiteto di quest'Angelo incarnato: *in medio lapidum ambulasti.* Vi è gran diuario però fra i Gentili, ed i Giudei; perche quanto quelli faceuano per honore, questi per odio, e per disprezzo si studiano di fare. Egli era il nostro Sāto vn Sole di sapiēza, e gli occhi delle Nottole, non potēdo resistere al peso della sua luce, gettarono fuori lagrime di disperatione. Così auuiene, bene spesso, che vn oggetto per esser troppo riguardeuole sia dagl' Inuidiosi mal riguardato. Nō poteuano soffrire gli Ebrei la facondia, e l'eloquenza di Stefano, si turarono p disdegno gli orecchi; e di furore impazziti, cō empito gagliardissimo fuori

Prou. 26.

ri

ri della Città lo scacciarono per lapidarlo. Scelerata risolutione! Gastigo era questo degl'Idolatri di
Leui. 20. Moloch, come nel Leuitico habbiamo: ma Stefano Sãto, che nõ ad altro Idolo, che al suo vero Dio sagrificaua l'incenzo, perche vien
Leui. 24. lapidato? Pena douuta a' Bestemmiatori, come nell'istesso Libro si scriue: ma Stefano sì innocente, che dalla sua bocca non vscirono mai, che parole insuppate di Spirito Santo, perche lapidato? Sentenza fulminata cõtro a' Depredatori delle spoglie di Gerico, come hab-
Iof. 7. biamo in Giosuè: ma Stefano sì netto di mani, che niẽte hauea tolto delle spoglie anatematizzate del Mondo, perche lapidato? Morte condegna degli Adulteri ingiu-
Ezzecch. 23. sti, come in Ezecchielle stà registrato: ma Stefano tanto leale, che mai violò la sua Fede, mai cõtaminò gli sponsali, e le nozze, che hauea contratte con Christo, perche lapidato? Tuttauolta, Signori, vien lapidato Stefano come Naboth innocente, che perciò gli si lieuano
Actor. 6. contro falsi testimonij: *statuerunt falsos testes*; come Profeta giusto.
Lucæ 13. *Hierusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos*. Come buon seruo fede-
Matt. 21. le del Padre di famiglia Iddio: *aliũ vero lapidauerunt*. Come vero seguace, ed imitatore di Christo, cõ-
Ioan. 10. tro del quale vna volta i Giudei *tulerunt lapides, vt iacerent in eum*. In sõma, egli era l'Angelo da Ezzecchielle veduto, e perciò douea caminar per le pietre: *In medio lapidũ ambulasti*. E quì largo Campo mi veggo aperto da spatiar nelle lodi di questo gran Campione di Christo. Mi si fà primieramente innanzi da contemplare l'inuitta Fede, di cui accinti i lombi liberamente cõfessa il nome dolcissimo di Giesù: *Plenus Fide*, il zelo ardente, cõ che riprende senza tema gli errori de' miscredenti: *Vos autem semper Spiritui Sancto resistitis*. L'Amore infocato, per cui sfauilla, per cui languisce, anco fra 'l gielo dell'odio de' suoi Nemici: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*. L'oratione feruorosa, e continuata, punto non interrotta dalla crudeltà de' Carnefici, e dallo strepito delle sassate: *positis genibus orauit*. In somma, tutte le Virtù insieme schierate, venute à cimento con tutte le squadre collegate de' vitij, mentre *omnibus malitiæ generibus, quæ exercebant Iudæi*, afferma Nisseno il Santo, *varijs ipse virtuti-* S Greg. Nyss ser. de S.Ste- *bus occurrit: cum omnibus congressus est, omnesque superauit*. Ma perche fano. il tempo mi stà à fianchi collo sprone pungendomi col timore del tedio, tutto da parte tralascio, perche la sola Fortezza, terzo pregio di quest'Angelo debbo bilanciare sul fine. E quì con franchezza maggiore, che non fù detto à Giobbe, dirò Iob. 38. i' al Martire valoroso: *accinge vt vir Lumbos tuos*. O vn'altra tradutione: *accinge vt Angelus Lumbos tuos*. Stefano sù, apparecchiati à tollerare, à patire tormenti sì graui, ed atroci, per cui non humana, ma Angelica forza ti bisogna mostrare. Ahimè, già a' Nemici il cuore auuampa di cruccio, già adirati lo scacciano, infelloniti l'vrtano, lo spingono fuori della Città con empito, e violenza inhumana; *impetum fecerunt in eum*. Armano già

di viue felci le mani, e le fcagliano arditi, inuiperiti. Già col dibatter de' denti, collo sfauillare degli occhi, col diluuiare de' faffi, non altro spirano, che fupplicij, che morti. Ah cuori inuiperiti, animi infieriti. Fiere allattate alle poppe della fierezza, fucine di rabbia, officine d'inuidia, fornaci di fdegno, couili di crudeltà, così fagrileghi incrudelite cõtro d'vn'Innocente? Tragico Teatro in vero era là nelle contrade di Gerufalemme, doue con pazzo furore, e con barbara empietà da pertutto fcorreua l'odio nemico. Hareste veduto con horrida merauiglia fnudati i Carnefici à braccia fciolte sfogar le lor voglie homicide. Ma fpettacolo giocondo rendeafi al Cielo, agli Angioli, ed à Dio, i quali nel veder gli Huomini più coftãti ne' dolori, accrefcono le lor gioie; e fe fentir non poffono in fe fteffi le pene, godono di vederle negli altri, e delle altrui fciagure bramano di far condimento a' lor piaceri. Li hareste veduti, fe d'occhio fofte così acuto, che penetraffe oltre alle ftelle, li hareste veduti tutti affacciati da que' chriftallini Balconi dell'Olimpo, per goder la vifta di quefto fortiffimo Atleta, che non folo non tremaua, non impallidiua a' lampi dello fdegno nemico, mà intrepido, imperterrito foftenea l'ira tuonante, e le minacce fulminanti de' Prencipi de' Sacerdoti: *tunc autem omnem fupracæleftes inuehentium fedes Exercitum*, afferma il Vefcouo Niffeno, *& incredibilem omnium Angelorum numerum, vniuerfamque denique Cælitum multitudinem fpectaffe Pugilem hunc manus cum Aduerfario conferentem exiftimo.*

Nyfs. vbi fupra.

Sù fpieghino adeffo gli Angeli i pregi maggiori di lor pofsãza. Premer le dure felci, e delle ruuide Pomici far mammelle: intimorire il Mare orgogliofo, e dell'onde incoftanti inalzar fode muraglie: domare i Leoni feroci, e di Nemici farli Cortiggiani: ammanzir le Lupe voraci, e di carnefici farle balie: ruotare i Cieli ad vn cenno, fcuotere gli Elementi ad vn guardo, arreftare dal corfo i Pianeti, fuolgere i Fiumi dalla corrente natiua, fcompigliare le fquadre di Sennacheribbo, manomettere gli Eferciti di Faraone; quefte nelle Diuine Iftorie leggiamo dell'Angelica forza le prouanze migliori. Ma cõciofiache la Fortezza in due gradi, nel fare, e nel foftenere fi ripartifca; l'vno c'infegna ad hauere gran braccio per oprar cofe grãdi; e l'altro ci perfuade ad hauer grande fpalle per fopportar molti ftenti. Quanto nell'oprar merauiglie fopra l'humana fiacchezza gli Angioli fon vantaggiofi, tanto nel foftener cofe grandi, da Stefano, più che dagli altri, ne reftano auantaggiati. Io lo veggo con vn volto Angelico, e con vn cuor di Leone, raggi vibrando dagli occhi di valorofa coftãza, dalle fcortefi nuuole circondato della crudeltà Farifaica, ch'adoffo gli fcaricaua nembi importuni di faffi, foffrir l'acerbo tormento con fereniffima fronte. Veggo all'horrore dello fpettacolo aggiacciarfi dentro le vene de' circoftanti il fangue, e doue tutti impallidifcon tremanti, e di

mor-

mortal colore si tingono; l'istesso Christo, che al solo meditarlo sudò sãgue nell'Horto, come n'auuisa Ruperto: *Tuos numerauerat lapides, dum factus in agonia prolixius oraret.* Cosa da merauiglia! Stefano solo, costante oppone al furore la patienza, alle minacce il contento, all'odio l'amore, alla maliuolenza la charità, alle calunnie l'intrepidezza, ed al terror della morte il disprezzo della sua vita. Veggo il Martire già pesto, ed ammaccato a' colpi delle pietre, vacillante di gambe, tremante di corpo, bisognoso d'appoggio, e di sostegno p reggersi; mà lo sostiene il coraggio, il regge la sofferenza. Sà ben' egli, che que' piedi tremanti han da esser le basi per la fabbrica della Mole Celeste. Conosce, che que' gradi vacillanti gli fabbricano i gradini per la Scala del Paradiso. Considera, che le pietre rozze della Campagna, disposte in forma di guanciale, sopra cui s'adagiò per dormire il Patriarca Giacobbe, gli ferono hauere in sogno quell'ammirabile visione di Dio, degli Angioli, e della Gloria; e spera dall'istesse conseguirne vn somigliante fauore; e già l'ottiene, poiche si vede su'l capo spalancarsi per gioia le porte del Paradiso, ed apprestarsi vn saggio della Beatitudine: *Aperiũtur ergo Cæli*, dice San Damiano, *& puto quod omnes Cæli, eorumque apertionem sequitur visio Gloriæ Dei.* Ed oh quãto ben conueniuasi alla Faccia d'vn'Angelo la vista suelata del Cielo! *Tali miraculo*, mi suggerisce Fulgenzio, *Angeli faciem decebat honorari*. E qual merauiglia, ch'ei non

Rup. de oper. Spiritus S. l. 6. c. 4.

S. Dam. fer. de S. Steph.

S. Fulg. vbi sup.

sentisse il tormẽto, s'ogni acerbezza di doglia assorbiua il godimẽto di quelle celestiali bellezze! *Obliuiscebatur sui, cælesti illectus dulcedine*, afferma Lorenzo Giustiniano. O bel rimedio opportuno, per non sentir l'angustie di questa carne, per non annoiarci fra' patimenti di questo corpo, salir coll'animo al Cielo, e farsi partecipe in vita di quella stessa gioia, che ci stà riserbata dopo la morte? *Nihil durũ sentit in carne, cum animus in Cælo est*, disse Tertulliano. Epicuro, quell'huomo tutto Bestia, perche non altra felicità si procacciaua all'Anima di quella, ch'alle Bestie è commune, e perciò collocato hauea la sua beatitudine nel piacere, insegnaua di non poter' esser Beato chi non sapesse cangiarsi le spine in fiori, l'assenzio in miele, ed i dolori del corpo in giubilo del cuore: *Quare sapiens*, diceua egli appo Seneca, *si in Phalaridis Tauro comburatur, exclamabit, dulce est, ad me nihil pertinet*. Questa lode si merita, e di gran lunga maggiore la costanza di Stefano, perche da motiuo infinitamente più nobile s'originaua; mentre, che seppe cangiarsi la durezza delle Pietre in dolcezza di Nettare diuino: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*. Zenone, che non altro si studiaua, che trasfondere ne' petti de' suoi scolari vna vena di selce, solea dire, l'Animo d'vn Sauio douer'essere in mezzo alle tempeste del corpo, *velut Pelagi Rupes immota*; come vna fortissima Rupe in mezzo al Mare, immobile agli vrti delle Procelle, soda a' soffij de' vẽti, dureuole agl'impeti de' flutti,

Laur. Iustin. ser. de S. Stefano.

Tertull. ad Mart. c. 2.

Sen. ep. 66.

costante alle minacce horribili del gran Mostro marino, sparsa, mà nō iscossa dall'onde; che se tal volta ardiscono toccarle con poca riuerenza le Piante, ella tosto in gastigo le calpesta, e le sfarina in ispuma. O' valorosissimo Martire, addottrinato non nella Scuola degli Stoici, mà nell'Accademia della Croce, fra le tempeste de' sassi più che vn sasso immobile ti dimostrasti, senza far comparire nè trepidamento nel volto, nè smarrimento nel petto, nè lagrimuccia negli occhi, nè sospir nella bocca, *velut Pelagi Rupes immota*. L'hareste creduto vn'Elefante, cui se diluuiino adosso le saette, punto non si risente, perche senza potergli penetrar nelle viscere, sulla superficie della pelle si muoiono. Onde ben disse colui, *Tot iaculis vnam non explent vulnera mortem: viscera tuta latent penitus*. Ma che far tanta stima della profana eruditione? che profanare i Pulpiti colle sciocche insegnanze vscite dalle Cattedre degli Epicuri, e Zenoni? che gittar doppo dosso la sagra Scrittura, ch'è la Fontana sorgente d'ogni eruditione? Vogliam far noi ritratto da' Barbari Habitatori del Messico, che hauēdo i Boschi pieni di cera, à far luce si seruono de' tizzoni, con poco lume, e gran fumo? Ecco vn Giobbe in vece d'vn Zenone, che parlādo, credo de' Martiri, e singolarmēte del Protomartire Stefano: *Petra induti sunt*, ei disse colla Greca Lettura. La fortezza di Stefano fù come vna sopraueste di sasso, che la nascose alla furia de' Lapidatori, e l'armò di sodezza contra i rigori delle selci: su'l qual passo il Nazianzeno: *Est quoddam Petræ indumentum: fidem tibi faciat Iob his verbis, eo quod veste carerent, Petra induti sunt*. Lasciatemi dūque, che à lode della costāza di Stefano io quì gridi, ed esclami colle voci più pure, e più diuote del Beato Lorenzo Giustiniano: *O veneranda tolerantia Martyris, quæ in Dei contemplatione sic fixa permansit, vt lacessi non posset*.

Lucian. lib. 6.

Iob 24.

Gregor. Nazz. or. de Marc. Philos.

Laur. Iustin. vbi supra.

E donde à te tanta sofferenza, donde tanta fortezza, ò Stefano? Dall'esempio forse de' Martiri? Ah nò, perche tutte le schiere de' Porporati cedono à te il vāto, e la primogenitura: te riconoscono come lor Capitano, te sieguono come lor Corifeo; e dalle tue attioni eglino l'esempio apprefero di tolleranza. Tu prima di tutti morendo, e spargendo il tuo sangue per Christo, il pregio ti meritasti di Primitia de' Martiri; onde dolce risuona dalle bocche de' Santi agli orecchi del Mondo il tuo bel nome. Forse dagli Apostoli? Ahimè, che da costoro, esempio di debolezza più tosto, che di fortezza ne douesti apparare. E non haueui tu co' proprij occhi veduto vn Piero, qual prima facea del brauo, protestādo, e giurando al Maestro, anzi mille volte morire, che abbandonarlo, o niegarlo; ma poi alla voce d'vna vil femminuccia suilito, riniegarlo tre volte con giuramento? Non haueui visto vn Tommaso, che prima non pur coraggioso mostrauasi, ma gli altri à seguir Christo fino alle porte della morte esortaua, *eamus, & nos, & moriamur cum illo*; ma dopo

Ioan. 11.

po, messosi in fuga, niẽtemeno, che gli altri, in poter de' Nemici l'abbandonò? In somma non haueui veduto tutti i Discepoli impauriti, tremanti à vista della Corte armata, che lasciato solo il Maestro, qual prima di non hauerlo à lasciare ostinatamente giurauano, a vergognosa fuga volgere il passo? E solo non fuggi tù! E solo costante tù! Ahi Angioli Santi, non da Huomini frali, mà dal vostro Angelico valore l'esempio apprese della costanza questo Angelo humanato. E non siete Voi forse que' veduti da Isaia, che auãti al Trono dell'Agnello vcciso, distese l'ali in figura di Croce, anelate tutt'hora, sospirate di prender carne humana, e patire, e morire, e conformarui, e trasformarui col vostro Rè Crocifisso? *Illi, qui tuæ gloriæ vt Sceptro regali assistunt, tibi conformantur, & noua quadam ratione, imitatione tui gloriantur*, di voi parlò San Germano ragionãdo con Christo. S. Germ. Hauete Voi dunque altro più che desiderare in quest'Huomo, perche da voi pigliando d'Angelo il nome, meriti esser fra Voi annouerato? Già lo vedete d'Angelica Purità adorno, di Cherubica sapienza guernito, di Serafica fortezza dorato; altro di più che bramate? Tanto ci basta, risponde di commune sentenza l'Angelico Senato; ed in segno, ch'ei tutto è nostro già lo rubbiamo alla terra, perche come suo lo vuole restituito il Cielo. E se ardẽdo muore, qual Fenice di charità, per i suoi Nemici pregando, giusto è, che se ne vẽga ad ardere immortalmente viuendo in fiamma eterna d'amore, fra le Fenici immortali de' Serafini.

Conchiudiam dunque, Signori, coll'Encomio il Discorso. Qual' Angelo visse, e qual Serafino morì il Protomartire Stefano. E già che sotto spoglia humana la Purità, la Sapienza, la Fortezza Angelica albergò vn tempo sù questa terra fra noi, ed hora con istupore degli Angioli stessi colassù soggiorna fra loro, auuerato per ogni parte l'Oracolo del Profeta Ezzecchiele si scorge: *Tu Cherub extentus, & protegens, perfectus Decore, plenus sapientia, in medio lapidum ambulasti*; Resta sol, che noi altri coll'imitatione delle sue virtù ci rendiam degni d'essere accolti sotto quell'ali spiegate della sua Tutela. *Vt verò animosiores simus in Bello*, parla il Santo Giustiniano, *spirituale nobis propositum attendamus præsidium, flagitemus auxilium, imitemur exemplũ*. Laur. Iustin. vbi supra. Risuegliateui à questo esempio, ò Mortali. Che gran vergogna è cotesta? i Martiri di Christo in tante aspre maniere, con tanti atroci tormenti, battuti, afflitti, cruciati, sempre sfauillanti mostraronsi nell'amore di Dio; e noi anche nel riposo, e nelle delitie, o ricusiamo, o trascuriamo di amarlo! Che scusa sarà per noi innanzi al Trono di Dio, là nel Giuditio finale? Vedrem le schiere de' Martiri, con tãta pompa, e splendore mostrare delle lor piaghe, riceuute per Dio, le nobilissime Cicatrici, splendenti à guisa di Soli: e noi che cosa mostraremo hauer fatta per Christo, onde possiã pretendere il premio, e la Corona? La Pouertà volontaria? il disprez-

sprezzo del Mõdo ? la mortificatiõ della carne? le Vigilie, le discipline, le Penitenze? Beato Colui, che potrà tanto fare; perche *hisce bonorum meritis fretus Gloriam habiturus est Martyribus haud inferiorem*, disse Santo Efrem Siro. Voi, Gloriosissimo Protomartire, prestateci il vostro soccorso; spandete sopra di noi l'ale della vostra Protettione. Se tormẽtato Voi foste dalle sassate, seruano quelle Pietre di Muro impenetrabile alla nostra difesa: seruano di stromenti à fiaccar l'orgoglio de' nostri Nemici: seruano di gemme pretiose per l'ornamẽto della nostra Corona. Se Porporato Voi siete colla Porpora trionfale del Martirio, proteggete, vi supplico il nostro Porporato Pastore. E se Angelo vi acclamano gli Angeli dell'ordine più supremo, esercitate, vi priego, l'vfficio di Custode: custodite la Greggia de' vostri diuoti. In somma, chiedete à noi tutti le gratie dall'Infante Diuino, che nel Presepe soggiorna per nostro amore; che gratie non può niegare ad vn Martire già trionfante vn'Infante venuto per trionfare.

S. Efrem Syr. ser. 2. in lau. Mart.



L'HVO-

L'HVOMO DIVINO

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SANT' ORONTIO

Primo Christiano, primo Vescouo, e Protomartire della Città di Lecce, e suo famosissimo Tutelare.

Detto in Napoli nella Chiesa di S. Pietro à Maiella il giorno festiuo del Santo, nell'Anno 1661.

Sedebit Solitarius, & tacebit, quia leuauit se super se. Thren. 3. 28.



E in questo nobilissimo Tempio, cui hoggi il più bel fiore di nobiltà, e la cima più eminente degl'Ingegni forma con vaghezza indicibile e Teatro, e Corona; oue all'attioni magnanime del Successor degli Apostoli, Angelo Custode de' Salētini primo Pastore di Lecce, e Protomartire del nostro Regno (Orontio Santo io dico) china stupidi i vanni adoratrice la Fama: racchetate le risa, e da storcimenti scomposti serenate le labbra, con vn sopraciglio seuero fauellar douesse Democrito, io mi persuado, Signori, ch'egli accēderebbe i vostri animi non più à sbeffare con ischerni gli auuenimenti più duri di nostra vita mortale, ma à riuerire con istupore le souraumane eccellenze di quel gran Santo, che Briareo de' miracoli, atteggiando colla frequenza quasi mille destre a' prodigij, fè ben conoscere al Mondo, che la Virtù è quell'immobile scoglio, oue si frange il rigore dell'humane vicende, e rompe, suo mal grado, la sorte. Anzi, se quì venissero à stormi que' Filosofi antichi, quai sceuri dall'opinioni del Volgo, veggendo le scambieuoli sembianze, che à paragone di Protheo, l'humana conditione si veste, chiamarono Teatro di fauolosi rappresentamenti la Vita; io mi fò à credere, che hoggi al solo mentouar di passaggio le segnalate prodezze del mio Eroe, mutato con sauio accorgimento pensiere, chiamarebbero il Mondo, come chiamollo Plinio per le Virtù di Traiano: *Deorum Circus*. Impercioche, à dirne il vero, se fù menzogna degli Stoici, e Pitagorici insieme, che là sù negli Architraui del Mondo, cō intrecci misurati dal numero, quasi à diporto menauano splendidissime danze le Deità; quì però nella Vita del nostro Santo con istupor di ciascuno, marauigliosamente s'auuera, che piombassero giù dall' Empireo le più alte falangi de' Serafini

Plin. Paneg. Traian.

rafini

rafini, quali applaudendo con liete voci d'vn tanto Eroe a' trionfi, rappresentauano viuamente le danze di vn celebre, e dilettoso Teatro; in modo, che dir si puole, come disse in riguardo d'vn grand'huomo
Petron. ne' suoi fragmenti Petronio: *Nunc vidimus hominem, cui numina blandiuntur*. Quindi per istradarmi al Discorso, prenderei argomento, Signori, di mostrarui il mio Santo, che in arnese guerriero sù le terga abbattute della Carne, e del Mondo, corre coll'applauso degli Angioli felicissimi arringhi di penitenze, e martirij, e più costante di Annibale, non solo sà accauallare i gioghi delle Alpine montagne, ma anco schiuare gl'intoppi delle Capuane Pianure. Ma raffreno à bello studio la lingua, perche mi souuiene nella mente, quanto fusse fatale à Pallade per iscemarla di pregio nella famosa lite del Pomo d'oro, il comparire armata su'l mõte Ideo. Prenderei anche di furto dagli Erarij più corredati de' famosi Scrittori marmi, e ricchezze, e come voi già disegnate al Santo per trionfo della vostra diuotione erger Cappella, così io gli architettarei di mia mano, in segno della mia seruitù, Tempij, e Colossi. Ma temo, che altri à me dica ciò, che fù detto con critica licenza à Marcello, quando eresse quel sontuoso Tempio all' Honore colle Prede di Siracusa, che nõ si adornano, ma si profanano i Tempij colle rapine. Appiglierômmi dunqne per trarre, e con poca mia spesa, e senza nota di ladroneccio, dalle sue Guardarobbe i suoi Arredi, à quel, che nella Vita del Santo l'Istorico racconta. L'oglio delle sue lampane in Lecce per ogni morbo è medicina, balsamo per ogni piaga, ed ogni picciola stilla di quel miracoloso liquore empie il mondo di merauiglie. L'acqua d'vn picciol fonte in Ostuni, presso la Grotta, doue il Santo fè penitenza, con prodigiosa sorgiua, quando all'vso del publico si vieta, s'asfecca, quãdo à tutti s'espone, mai manca; quando con acqua straniera si mescola, si corrompe; e quando nella sua purità si lascia, limpida, e christallina gorgoglia. Hor, se al parer di Georgio Veneto, e della Glosa ordinaria, l'oglio, e l'acqua ne' sensi anagocici della Scrittura la Diuinità simboleggiano, chi mi contenderà, che io nõ dichi, che Orõtio leuatosi in alto co' piedi sù la mediocrità de' Mortali, à scherno dell'humana fralezza, il vanto si meritò d'huomo diuino? ed auuerò in se stesso l'Oracolo di Geremia: *Sedebit Solitarius, & tacebit, quia leuauit se super se*; cioè, giusta il detto del Nazianzeno, *excedet homo suam ipsius naturam, Deus ex homine euadens*! Questo sarà l'arringo, doue io hoggi mi atteggierò colle mosse. Voi supplico in tanto, ò grã Santo de' miracoli, e gran miracolo di santità; già che nell'acqua, e nell'oglio oprate vostri prodigi, cõ quella lauate le sordidezze della mia lingua, e con questo lenite la ruuidezza del mio parlare; acciò asperse da stille sì chiare, e zuccherose, limpide, e dolci sian' hoggi le mie parole. Cominciamo.

Georg. Ven. cãt. 1. hom. 7. cap. 26. Glo. ord. in Exo. 7.

S. Greg. Naz.

Non si forma, ò Signori, d'ogni san-

sangue vn'Eroe: come non d'ogni legno si fanno le Statue à i Dei. Anime grandi non ponno hauer vile l'origine: anzi communemente si ascriue ad vn'estrema sciagura, vscire per oscuri principij alla luce. Il Sole, che potrebbe con vn solo vibrar de' raggi rischiarar suoi Natali; i cui cenci lograti, sono broccati del Cielo; la cui bellezza è immortale, perche è cinta di lumi; i cui sguardi son raggi; le cui risa son gemme; le cui orme son latte: Guerriere nel saettare; Argo occhiuto nel fulminare; e ben lo sanno que' mal'auuenturati Ciclopi, e mostruosi Pithoni, quanto egli sia nell'atterrare, Gigãte: pure questo Simolacro Diuino non vuol comparire nel Mondo, fin che non iscoppij per doglia nel suo parto l'Aurora, acciò non venga à dirsi, che chi è Padre del Giorno, hà per Madre la Notte. Alcide solo miserabile, perche fù troppo ingrãdito, la cui mano fulminante hà spianato vn sentiere luminoso alla Gloria; il cui ostinato valore inghirlandato di mille Palme si cimentò à duello colla Perfidia, e la vinse; le cui vittorie assai belle han fatto il Cielo più glorioso co' Mostri, che non fè Gioue coll'Aquila, Orfeo co' Cigni, Berenice colla sua chioma: quegli, che reso indomito dal suo ardire contro agli sforzi della violẽza, e del fato, col pregio de' suoi trionfi impennò l'ali alla Fama, che trasse anco i Numi sù gli orli imporporati del Cielo, per vagheggiarne ad occhi aperti la pompa: quegli in somma, che l'Inferno espugnò, resse le Stelle, non credette già mai ingrandito à bastanza il suo Nome, se non vantaua la sua origine da vn Gioue, che da Poetastri otiosi fù stimato Moderatore de' Cieli, quantunque Reo di non ordinarij misfatti, commessi colà negli ostri di quelle Coltri stellate; pure i suoi misfatti osarono di nominar pretiosi, mentre furonó commessi con pioggia d'oro. Perche in fatti, Signori, la Nobiltà è vn Carattere, che assai più viuamẽte si scolpisce dalla Natura, che non si dipinge dall'Arte; e più facilmente si heredita, che s'acquisti: *facilius est gloriam habere, quàm quærere*, disse il Pastor di Rauennà, *& maior est innata Gloria, quàm quæsita*. Ella in somma è vna Marca della Diuinità, che portata in fronte da chi che sia, basta à solleuarlo più oltre della mediocrità de' Mortali; essendo, che disse lo Stagirita, dell'honore della Nobiltà fauellando: *maximum hoc vtique ponemus, quod Dijs attribuimus*. O Gloriosissimo Orontio, e che sterminati fiumi, e che vasti Oceani di Maestà, e Grandezza veleggiasti tu senza naufragio! E che belle ghirlande, e che allori di gloria ti verdeggiaron su'l Capo senza gõfiarlo! Argomenti di quà chi hà fior di senno, Vditori, se possa meriteuolmente chiamarsi Huomo Diuino, chi tanto s'inalzò collo splendore del suo sangue sù le sordide spume della fecciosa cõditione humana. Nacque Orontio in Lecce, Città famosa, Capo, pria d'vn Reame, hoggi d'vna Prouincia, che può chiamarsi vn Regno; e formãdo per impresa vna Quercia

S. Chrysolo. ser. 86.

Aristot. 4. Ethic. cap. 3.

cia, che fù simbolo della Nobiltà degli Archadi, come auuisa Plutarco, il vanto dell'antica Nobiltà de' Cretesi, che la fondarono, vuol figurare. Che se collo Scettro di Quercia tutti i Regi s'inuestono; Reale dee confessarsi quella Città, che oltre all'essere stata fondata da vn Rè, nella sua Quercia fronzuta hà lo Scettro insieme, e la Corona. E, se di Quercia i liberatori de' Cittadini s'inghirlãdarono, sotto l'ombra d'vna Quercia douea nascere al Mõdo quel Sãto, che tutta la sua Città liberò col suo sãgue dalla barbara schiauitù di Satãne. Fauola fù, che Gioue dasse sotto la Quercia Dodonea i suoi Oracoli; ma cõ verità io vi dico, che sotto la Quercia Lupiẽse s'vdirono per bocca d'Orõtio in questo Regno i primi Oracoli di nostra Fede. Non sò cõ qual ragione diceſi volgarmente quella Città situata *in finibus terræ*, sù i cõfini del nostro Mõdo; forse per rimprouerare tutto giorno all'Antichità vantatrice de' suoi Eroi le prodezze degli Argonauti, ed i vanti d'Alcide. Là doue stanco dal corso, languido, e cadente mostrasi il Sole, forse alla Vita mortale colui, al tuono della cui voce doueano risorgere i Popoli alla Vita immortale di vera Fede. In somma in quella Città, che porta in ristretto quanto può dirsi di Città nobile, o sia per lo Cielo, che è saluberrimo; o p lo sito, che è amenissimo; o per i Palagi, che sono splendidi; o per i Tempij, che son sontuosi; o per le contrade, che sono amplissime; o per gli habitatori, che sono numerosi; o per i Caualieri, che sono affabili; o per gl'Ingegni, che son sublimi; o p la nascita, che è molto antica; o per l'origine, che fù Greca; o per le delicie, che può dirsi il Giardino di Pomona, e di Flora: in quella Città nacque Orontio. Ma da qual Pedale spuntò vn sì bel Tronco? O da qual tronco spiccò sì bel Rampollo? Da vna Ceppaia d'Eroi, da vna Stirpe di valorosi Guerrieri, dalla Famiglia de' Publij, nobilitata dalle Toghe, e dall'Armi; illustrissima in pace, ed in guerra, antichissima di nascita, Romana d'origine, accarezzata da' Grandi, riuerita da' Nobili, ossequiata dalla terra, fauorita dal Cielo. Quelle mete famose d'Abila, e Calpe, ch'Ercole impose nelle fauci dell'Oceano all'ardimento humano, furono le mosse a' Gloriosi Guerrieri vsciti da questo grande Arsenale, che colle Vittorie, ed i Trionfi scorsero Campagne immense di Glorie, Emolatori della Quadriga del Sole.

Plutarc.

Ma doue incauto mi spinse la violenza del dire? Non è Luna il mio Santo, che mendichi da altri la luce. Egli è vn Sole, che ricco de' proprij splendori appena nato comincia à coronarsi di raggi della Virtù. E che candore pensate, che l'abbellisse negli anni della sua Bãbolezza? o quai splendori l'arricchissero nell'Adolescenza? Dirò cosa, Signori, che vi parrà sẽza fallo à prima faccia menzogna; ma ella è come que' Simolacri d'Egitto, che à primo sguardo rassembrauano Mostri, ed erano Deità. Orõtio non ancor Christiano, à certo modo fù Santo. Fra le sozzure del

Gen-

Gentilesmo serbò sempre illibato il suo candor Virginale. In mezzo à i Vitij più nefandi d'vn secolo troppo corrotto si cōseruò virtuoso; e tra le macchie più indegne dell'Idolatria fè spiccar dal suo volto vn raggio di Deità. Era appena di pochi anni, e dal riuolger nel cuore pensieri magnanimi, e generosi, (non men di Tucidide, à cui, leggendo di Erodoto l'Istorie, cadeuano sottomano le lagrime inuidiose dagli occhi;) piansé egli per la pietà, che gli accendeua nel petto il desiderio della Virtù; e Fanciullo più fortunato di Teseo, à cui nel primo spuntar degli anni destauano in mezzo al pet'to gloriosi ardimenti la celebrata Claua, e le saette d'Alcide, egli sētissi destar nel cuore spiriti di fortezza; ne più potendo soffrire gli empiti dell'affetto, si risolse d'affrontar col rigore della più solleuata astinenza l'età sua fanciullesca. Indouinate vn poco, doue istradato da' suoi pensieri i giouanili passi riuolga? Forse à i Conuiti? Nò, che i banchetti gli sono patiboli per martorar l'appetito ribelle della sua carne. Forse à i Giardini, oue fra l'adunanze de' Giouani suoi pari può ricrear la vista con fiorite verzure, e lusingar l'orecchie carte raguagliatrici ascoltando? Nò, che egli guardingo della sua Virginal'Innocenza fù sempre schiuo de' cicalecci, e per non dare in preda di vilissimo Rapitore le sue bellezze, fuggiua sempre al ritiro, e scanzando gli occhi del Mondo, rintracciò col corpo le stanze più rimote della sua Casa. Forse alla Corte, oue festeggia mascherata di Gloria l'Ambitione, per trarre da'seminati corteggi messe d'honori? Nò, che egli nato nelle Corti, e de' Cēsorij fasci adorno, sempre sceuro de' boriosi pensieri, fè comparire più volte la sua propria humiltà sù l'humane Grandezze vittoriosa; hor sù le publiche piazze della Città arruolandosi fra' Mendichi, e Pellegrini; hor conducendoli à Casa per hospitarli, trasformando in gioie, con chimica portentosa, i dispregi. Venite hora voi, ò Antonij, ò Hilarioni, ò Macharij, che sotterrati negli Antri traheste il filo di vostra Vita sempre annodato di penitenze, ed il corso degli anni con inciampi d'austerità; sì macerati dall'astinenza, che sembraste Fātasime sotto humano sembiante; sì dishumanati nel viuere, che foste degni del Nome di Semidei delle selue. Venite hora, e vedete, che doue chiudeste Voi la carriera, apre Orontio le mosse: e doue voi giugneste colla gran forza della luce Diuina, egli arriuò colla sola spinta del lume della Natura. E se vdiste mai dire, che'l Siracusano Archestrato, ed Apicio il Romano, Argonauti del Ventre, veleggiarono fra le tempeste, per ispiccar di propria mano dall'Africane, ed Asiatiche Piante straordinarie frutta; e che quegli disertādo le selue, dando colla differenza de' cibi il tributo di più Prouincie al palato fece, che tutto il Mondo desse omaggio alla gola; e questi tirando à forza gli habitatori del Mare à naufragar sù la terra,

conuertiua le tempeste in delicie, ed accrescceua ne' Pesci colle conditure i naufragi. Hora trouarete vn Giouane pur Gentile, che li cōfonde, il qual famelico d'alimenti, e quasi Tantalo in mezzo all'onde assetato, i cibi più saporosi, per porre à sacco la gola, generosamēte rifiuta; e delle viuāde più esquisite della sua lautissima mēza di buona voglia si priua, per souuenirne alla fame de' bisognosi. Andatene adesso nel Paradiso, e raccontate le sue prodezze. Narrate pure colà già ritrouarsi nel Mōdo quel miracolo, di cui si stupiua Bernardo, cioè vn Giouinetto, *qui tenerrimam carnem immatura districtione coarctat.* E, s'iui ritrouarete l'vnico Esemplare della Purità Virginale essere quella Triade Diuina, perche prima *Virgo Trias est*, non lasciate d'acclamare Orontio col viua viua degli Angioli, anco fra la Turba degl'Idoli menzognieri, vn verace Semideo di Purità, già che *leuauit se super se, & excedet homo suam ipsius Naturam, Deus ex homine euadens.*

S.Bern. ser. in ser. S. Io.

Hor, se 'l Sole allo spuntar del giorno, da dense nubi accerchiato, vibra raggi sì luminosi, che farà à Ciel sereno nel suo meriggio assiso? Voglio dire, se fra l'ombre del Paganesmo in età fanciullesca tramanda fuori Orontio tanti lampi di souraumana Virtù, che folgora di Santità saran quelle, che tramāderà Christiano nella più fitta meridiana della virilità? Al costume de' Grādi, d'ogn'altro diletto spogliatosi, solo della Caccia si dilettaua. E dissi male al costume de' Grandi, doueuo più tosto dire al costume di Dio. Chiosando Vgon Cardinale quel de' Prouerbij allo 8. *Deliciæ meæ esse cum filijs hominū*, e motiuando il dubbio, perche negli huomini più tosto, che negli Angioli prenda sollazzo Iddio? Scioglie il nodo con dire, che sicome a' Principi i cibi dimestici, e famigliari, ancorche pretiosi dispiacciono; ma poi le Fiere seluaggie, e prese con istento ne' Boschi, son cibi gustosi al lor palato infermiccio: Così appunto Iddio, che si pregia di Cacciatore, più negli huomini, che sono animali seluaggi, che negli Angioli, quai sono dimestici, troua le sue delicie. *Potius sunt ei deliciæ esse cum filijs hominum, quàm cum Angelis, quia de ijs, quæ aucupio, vel venatione capiuntur, fiunt deliciæ ciborum, non de domesticis.* Mentre vago Orontio di Seluaggine, alle selue inuiauasi, proueduto de' più be' Cani, che alleuasse mai la Bertagna, o la Cappadocia, o le Simplegadi, o le Cōtrade Caspie; tutto inteso alla preda, che, o per le spiaggie arenose, o per i folti boschi frettolosa se'n fugge, o fra' cespugli, e le macchie, frondose fortezze delle Selue, difendesi; posto l'assedio de' Cacciatori, non di spade forniti, ma di verghe, e bastoni; suonando il boscareccio Corno, che anima lo squadrone schierato alle sortite; scatenate le turbe de' Veltri all'assalto dell'habitatione seluaggia, con prodigio fatale, di Cacciatore diuentò Preda d'vn certo huomo nomato Giusto, che Discepolo di Paolo Apostolo, per ordine del suo Maestro, che si troua-

Prou. 8. Vgo Car. ibi.

ua in Corinto, trasferiuasi à Roma. Preda più pregiata di questa non videro mai, nè le Selue oscure della terra, nè i boschi lucenti del Cielo; di cui, se auueduta si fosse la Cagna estiua del Fermamento, nō haurebbe più corso dietro alle Lepre stellata, ma precipitata sarebbe à terra, sicura di farsi più gloriosa con questa Preda nelle sue mani, che non è hora con quel globo di Stelle nella sua bocca. E, se le Fiere, che nella Terra sono feroci, nell'acque si fanno mansuete; ond' hebbe a dirne Ambro-

S. Ambr. gio: *quæ timemus in terris, amamus in aquis*; questa nobilissima fiera tutta la ferocia del Gentilesmo depose nell'acque del Sacrosãto Battesimo. Così dal Vessillo di Marte, e Gioue, Numi tutelari della sua Patria, fè transito alla Bandiera del Crocifisso. Così fra quell' onde Sacramentali auuampato di Santo Amore puotè scoprire al Mondo:

S. Chrys. *in frigore Pagano*, come parla il Boccadoro, *Christianum calorem*. Arde di desiderio di veder Pàolo Apostolo. Imbarcasi in vna Naue, e col volo delle vele vola à Corinto. Quai fussero le tenerezze di sì caro Maestro verso il nuouo Discepolo, e di sì tenero Alunno verso l'amata Nodrice, non è di mia lingua il ridirlo, ma solo de' vostri pensieri il meditarlo. Io quì solo dirò, che sicome l'Ingegnoso Tisi, seguendo la scorta d'vna Colomba guidò quel Nauiglio fatale alla cõquista del vello d'oro, così questo Tifi nouello colla guida di Paolo vero Colombo della Chiesa, rispinse indietro la Naue verso le Spiagge natiue, non già per conquistare, ma per portarui l'aureo vello della Catolica Fede.

Chi potrebbe compiutamente ridirui i diuini pensieri, e l'attioni più illustri di questo Santo, quando consecrato da Paolo prontamente accettò il Vescouato della sua Chiesa? A questo Nome di Vescouo non vorrei, che vi cadesse nell'Animo sospetto alcuno d'ambitione, perche in que'tempi i Vescouati erano tali, che maggiore argomẽto d'ambitione era il fuggirli, che l'accettarli. Erano tẽpi, ne'quali se si trouauano mandre nō si trouauano Greggie, e se Greggie vi erano, erano senza lane. Con molta difficoltà si trouauano Pastori, e que' pochi Pastori, che si trouauano, erano costretti à viuere senza Pascoli. All'hora habitar poteuano insieme, senza periglio alcuno sotto vn'istessa Capanna il Leone, e l'Agnello, voglio dire, Dignità con humiltà, fortuna di dominare, e miseria di seruire. All'hora erano d'oro i Sacerdoti, perche vestiti di Charità, ma i Calici eran di legno, doue sacrificauano. Erano pesanti le Mitre, ma di cure, nō di gemme. Erano trasforati i Pallij, ma dalla Pouertà logoratrice, nō dall'ago riccamatore. Tempi felici, ne' quali le Maggioranze si poteuano ambire con quell'istessa innocenza, colla quale si sospirano i Martirij, già che sù le teste de' Vescoui le Mannaie de' Tiranni pendeuano; sicome tutti i Vescouati non erano, che Martirij. Horsù via chi vuol radoppiar gli splendori al luminoso

Capo

Capo del Profeta Mosè, e colle lodi dar fama à i più sfoggiati prodigi della sua Destra, non l'additi quando egli nel passaggio del Popolo fuggitiuo arginò in salde rupi l'acque del Mare, o quando suenò dalle rupi vn Mare d'acque; ma sì bene quando Capitano, e Pastore dell' Israelitiche Turbe regge l'Impero, e con prouida vigilanza accorreua à i subitanei perigli della sua Greggia; rapprendendo l'ingorda fame sù le fauci de' Lupi, e scernendo colla presenza, o l'ardire, o gl'inganni de' Predatori voraci: che all'hora cōparirà colla faccia risplendente, e con vn volto circōdato da'raggi della Diuinità. E sentirà da Grisostomo, che dice: *Moyses hoc maximè ostendit Diuinum, quod suorum curam gerat, eisque prouideat, ac prospiciat*. E così appunto, chi vuol lodare Orontio come huomo Diuino, non occorre, che e' dica, o quando con piè costante passeggiò sopra l'onde delle mondane auuersità, senza smarrir di coraggio; di lui meglio auuerandosi ciò, che d'altri disse Sidonio: *exercent illum Naufragia, non terrent; est ei quædam cum discriminibus non notitia solum, sed familiaritas*: o quādo dentro la Naue di Pietro, che toglieua di pregio alla fatidica d'Argo, raffrenò co' morsi di riuerēza gl'indomiti Caualloni della Tirrannide. Meglio è dire, quādo egli dentro la Naue della sua Chiesa, à cui vedeansi d'intorno gli ondeggiamenti continui di tante cure, hor bada con dotta mano alle vele, o per ischermire gli oltraggi d'assalitori Aquiloni, o per gonfiarle il seno di fauonio Celeste; hora più glorioso di Giasone fà rapina dell'aurea lana della Gratia nascente. e la sua Greggia ne cuopre; hor solcando per incogniti Mari sempre fisso nel Polo siede al timone, ed à sicuro Porto l'indrizza; hor le procellose Montagne di torbide acque con vn cenno dilegua; hor gli estremi di smoderata fortuna à prò de' Nauiganti tranquilla: in somma Nocchiero più fortunato di Tifi co' suoi Diuini pensieri, là nel seno d'Aquario nauiga fra le Stelle. Sì sì, *hoc maximè ostendit Diuinum, quod suorum curam gerat, eisque prouideat, ac prospiciat*. Sciolgansi in vn tratto gli enimmi. Egli datosi tutto alla coltura dell'Anime à lui commesse dal Cielo, che non fà? che non opra? Quì vede huomini peccatori, e li fà huomini penitenti: quì scelerati Publicani, e li conuerte in Apostoli: quì coscienze come spineti, e le coltiua come Giardini: quì Anime estinte per la colpa, e rauuiuale colla gratia. Hor frena l' ambitione de' Nobili: hor rintuzza l'adulatione de' Corteggiani: hor corregge gli errori del Paganesmo: hor fuga le tenebre della superstitione: hor fà balenar la luce del vero Dio: *hoc maximè ostendit Diuinum, quod suorum curam gerat, eisque prouideat, ac prospiciat*. E per dirne il vero, oue mostrossi mai più Diuino Orontio, che nell'esser Pastore? Egli nel Reggimento dell'Anime non prendeua i Consigli, o come Pericle da Anassagora, o come Dionisio da Platone, o come Filippo da Lisia, o come Alessandro

S. Ioann. Chrys. de Moys.

Sydon. Apoll. lib. 8. ep. 7.

dro

dro da Aristotile, ò come Tolomeo da Demetrio, o come Scipione da Polibio; ma da vn' Esercito di diuini pensieri, che gli faceuano corteggio continuamente nel Capo. Accostateui pure pian piano a' Gabinetti più riposti del suo Palagio, e quiui spiate per le fissure, che lo vedrete librato in aria in altissime contemplationi rapito, quasi l'Ercole di Tebe portare il Cielo su'l Capo. *Hoc maximè ostendit Diuinum, quòd suorum curam gerat, eisque prouideat, ac prospiciat*. Per diuinizzare i pensieri del loro gouerno, finsero di riceuere gli Oracoli Minoe fra' Candiotti da Gioue, Licurgo fra' Lacedemonij da Apolline, Solone fra gli Ateniesi da Minerua, Caronda fra' Cartaginesi da Saturno, Numa fra' Romani da Egeria, Trimegisto fra gli Egittij da Mercurio, e Mahometto fra gli Arabi da Gabriello. Ma queste furono menzogne d'huomini scioperati, più atti à lanciar mosche, come Domitiano, che à regger Popoli cogli statuti. Orontio è quegli, à cui piôbano dall' Olimpo à seno squarciato gli splendori. Ogni suo pensiere è fasciato con illustrationi diuine. Nel suo gouerno gli Oracoli vengono dal Cielo, e se taluolta gli manca il pane per souuenimento de' Poueri, scêdono gli Angioli à portarglielo dal Paradiso, e perciò tutti ordinati all'accrescimento della sua Chiesa, al beneficio della sua Greggia, ed all'aumento della Catolica Fede. *Hoc maximè ostendit Diuinum, quòd suorum curam gerat, eisque prouideat, ac prospiciat*. Giudicate con tutto il senno (Signori) s'ella può dirsi opra humana, o pur Diuina, spianare Altari Sacrileghi, diroccar Tempij profani, abbatter Idoli, spoluerare Statue, spiãtare abusi, sueller'errori, struggere affatto l'Idolatria, predicare per tutto il Vãgelo, spander per tutto la Fede, e come Pianeta indefesso portare attorno senza stancarsi il nome del Crocifisso? *Hoc maximè ostendit Diuinum, quòd suorum curam gerat, eisq; prouideat, ac prospiciat*. Che se la cieca superstitione di Roma cõsagrò diuini honori à Traiano, perche giusta l'opinione del Volgo; *Tanquam Deus inter homines versatus est*. Plin. in Panegir. Traian. Diasi pur quest'honore al gran Pastore di Lecce, che istradato da' suoi pẽsieri fè, oltre alla mediocrità de' mortali opre merauigliose, e diuine.

Ahimè, vn Turbine dell' Inferno con varij torcimenti si aggira per turbar la quiete di quella pouera Nauicella, che con prospero vento se ne volaua di filo al Porto della Gloria. Imperaua in quel tẽpo all'Orbe Romano Nerone. Nõ hebbe più fiera burasca la Naue della Chiesa, che da questo turbine dell'abisso: basti quì dire per vnico argomento della sua crudeltà, che per quindeci giorni continui solo del seuo raccolto da' Christiani vcisi ne fè ardere le fiaccole per tutta Roma. Non tuonò colle minaccie, ma fulminò colle sentenze su'l Capo del nostro Santo, che professando la fede di Christo era stimato reo di lesa Maestà Diuina. Fuggì egli, non per lasciar di difendere la sua Greggia da' Lupi, ma per serbarsele intatto, difendendo se

stesso

stesso da' Cani. Fuggì nella solitudine d'vn Monte, amando meglio di viuere in pace colle fiere, che in discordia cogli huomini. Non mi souuiene il nome d'vn tal quadrupedo Animale là nel Brasile, che oppresso sentendosi dal peso della sua carne, sù le cime de' Monti di tutto corso sen vola, oue fisso agli ardori più cocenti del Sole, à poco à poco dileguãdosi, del mortal velo si spoglia, e poscia per occulta virtù le spolpate ossa riueste. Orontio perciò fugge sù i Monti, per totalmente dishumanarsi, mercè della contemplatione, a' raggi d'vn Sol Diuino, e tramutarsi in Dio. Hora sì che potrà dirsi da vero: *Sedebit Solitarius, & tacebit, quia leuauit se super se, idest*, spiega Vgon Cardinale, *sedebit in solitudine Eremi, vt vacet contemplationi, & tacebit expectando humiliter finem tribulationis, & patientiæ Coronam*. Riduceteui alla memoria, Signori, ciò che attesta ne' suoi Apostemmi Plutarco. Cesare, quel Domator de' Romani, che col suo inuincibil valore fè vno sfregio su'l viso all'incostante fortuna, e trasportato sù gli vltimi confini di Gloria dall'insatiabile sete d'Impero, fè arrossir di vergogna le dure, ed impallidite guancie all'Inuidia; doppo hauer soggiogata col senno la Libertà tumultuosa d'vn Mondo; doppo hauer formata col chiodo della sua fortezza la Ruota della fortuna, fin' all'hora ruotãte; doppo hauere stabilito il suo Trono col sostegno dell'accortezza sù l'eccidio di Roma, si diè tutto pensoso ad intronizzarsi co' beneficij ne' cuori; sollecito del bene altrui per sostegno de' Popoli prodigamente i publici tesori spendea; giusto misuratore del Tempo, postergato ogni oggetto, tutte l'hore de' giorni a' publici interessi donaua. Solo in vna particella di tempo sequestrato dal Volgo, e sù la bella verdura d'amenissimo Colle, con inchiostro loquace à caratteri d'oro, iui i suoi Commentarij scriuea; augurando al suo nome fra l'ingiurie del tempo vna verde bellezza, mentr'egli per abbellirne i suoi fogli adunaua i concetti dalle verzure di Primauera. Stimaua douesse correr a' Posteri sù que' fogli veloce, alloggiato dall'aure con piume d'oro il suo nome, veggendolo ancor bambino, mentr'ei vergaua le carte, careggiato cõ amorosi susurri, e mille baci da' venti. Apprendea da que' fiori con rugiadose gemme imperlati, non ritrarre su'l libro picciolissimo iota, che non fosse vna gioia. In somma con nero inchiostro ricamaua à bruno que' fogli, acciò quindi, quasi d'oscurissima notte, riuscisse più luminosa, e giuliua sù l'Orizzonte de' Posteri la luce del suo valore. Onde per sodisfare à cert'vni di que' Corteggiani più occhiuti, che cõ curiosa pupilla spiauan gli andamenti del Principe, ed à che fine in quell'hora al suo ritiro se'n gisse? Rispose. *Eo, mihi, vt clarior lux mea Maiestatis eniteat*. Hor così appunto, Vditori, chi dimandasse ad Orontio, à che fine fuggisse dalla Città a' Deserti? Egli prontamente risponderebbe: *Eo, mihi, vt clarior lux meæ Maiestatis eniteat*. Tutto il tẽpo Plutarc. apoph.

fin'

fin'hora à guisa delle sfere celesti mi raggirai nel moto solo à beneficio degli altri. Emolator dello specchio, perfetto simbolo d'vn vero amante, come chiamollo Plutarco, solo nel mio pensiero le altrui sembianze ritrassi. Inquieto Horiuolo fra i dentati giri d'vn tumultuoso gouerno, con anima organizzata di Diamante, alle fatiche mai stanca, sempre l'altrui faccende io misurai. Ma in questo tẽpo io vuò badare à me stesso. Vuò tessere vna veste di Gloria alla mia fama. Vuò registrare i miei fatti sù questi sassi à caratteri di sangue, cõ iscalpellate di penitẽza, acciò tramãdar si possano alla memoria de' Posteri più gloriosi. Vuò con penne di discipline sù i fogli della mia carne, discacciando le nuuole co' miei splendori, dirizzar Colossi sù i marmi di queste membra, per eternarui il mio nome. In somma io pizzico vn tal genio di Dio, che a guisa del Sole, non mendica la luce altrui per esser chiaro, ma con suoi raggi pomposamẽte s'indora. Sia benedetto Iddio, grida Agostino, che venne dal Cielo in Terra, per abbassare la Deità, acciò l'humanità sublimata si rimanesse. *Venit infra hominem Deus, vt hominem supra se subleuaret*. E già in Persona d'Orontio stà auuerato l'Oracolo. *Sedebit Solitarius, & tacebit, quia leuauit se super se, Deus ex homine euadens*.

S. Aug. in Matth. 8.

Ma non vuole Iddio, che stia lũgo tempo sotto il moggio questo luminoso Doppiere di Santa Chiesa. Scorre varie Prouincie, camina diuerse Città, hor predicando il Vangelo, hor publicando la Fede, hor confirmandola cogli Esempij, hor'autenticandola co' miracoli. Conuerte i Gẽtili, battezza i Conuertiti, spoluera gl'Idoli, santifica gl'Idolatri. Passa all'Apulia, gionge in Apruzzo, arriua in Basilicata, e lascia per tutto stampate orme di luce, vestigi di santità. Finalmẽte doppo hauer cõuertito vn mezzo Regno, alla sua Chiesa ritorna, per darle insieme col latte della Dottrina del Cielo, anco il sangue delle sue vene per nudrimento; acciò della Città di Lecce, che fà per impresa sotto vna quercia vna Lupa, potesse dire Orontio quell'antico prouerbio: *Lupum mammis nutriui*. Dunque auuisato il Prefetto dell'arriuo del Santo, lo fà crudelmente prigione, e doppo acerbi tormenti di fame, di squallori, di carceri, di catene, sempre in darno tentata la sua costanza, con vn taglio di ferro lo vuole vcciso. Ferro fiero, che recidendo quel Capo, troncasti il più bel Capo, che hauesse la Catolica Fede. Nel Capo è ferito il Santo, perche 'l Capo fù stimato più reo di tutte l'altre membra del Corpo. Il Capo è più esoso alla barbarie humana, perche nel Capo sempre nodrì pensamenti Diuini. Per infino à quel tẽpo, che nel Capo à Sansone biondeggiarono i crini, cioè, *Comæ sanctarum cogitationum*, come spiega Ruperto, fù egli stimato il Milon degli Ebrei, vn Semideo della Fortezza. Mozzò quei capegli Dalila l'impudica, ed eccolo diuenuto come vn Giumento al Molino. Così pretese di fare contro d'Orontio

Rupert. Abb.

la Tirannide armata, ma s'ingannò, poiche deposta la salma della carne mortale, vestito di Gloria, colla Mitra di Pastore, coll'Aureola di Vergine, colla Laureola del Martirio, meglio comparisce diuinizzato nel Cielo, che non si vide in Terra. S'aggionse ad Orontio per Compagno nel Martirio vn Giusto, per significarci'l Cielo, quanto volontieri daua egli la Vita in difesa della Giustitia. Ben presto lo seguitò Fortunato, à lui congionto in Vita nell'acquisto del sangue, ed in morte poi non disgionto nello spargimento: ed à mio credere sù l'vltimo compimẽto di sue fortune, acciò à questa Deità Terrestre non mancasse il pregio di Trinità. O bel Ternario, Signori, Orontio, Giusto, e Fortunato, tre gratie Tutelari della Città Città di Lecce. Tre Porte smaltate à rubini, per le quali entrano que' diuoti Fedeli al Paradiso. Tre Dita prodigiose di Dio, che sostentano immobile quella Prouincia contro alle scosse del Nemico Auernale.

Che se stimò Arnobio, quel nuouo Dottor delle Genti, euidentissimo segno della Diuinità esser la sola beneficenza. Ond'egli biasimãdo i Gentili, Talpe del conoscimento di Dio, doppo varij sillogismi conchiude, ch'egli, quando anche gli repugnasse per altro, almeno *pro multis, ac tam liberalibus beneficijs, & donis, quæ ab eo profecta in nos sunt, Deus dici, appellarique deberet.* Al che anco potrebbe dar forza il testimonio del Romano Oratore, che fin'appo gli Antichi: *Vtilitatũ megnitudine constituti sunt Dij, qui vtilitates quasque gignebant.* Vedete voi, se con ragione si può chiamare il mio Santo Huomo Diuino, il quale, qual Taumaturgo del Mondo, o per dir meglio, Nilo di merauiglie, quasi con sette bocche spande per tutto innocẽrissimi fiumi di souraumana beneficenza? E quì ꝑ abozzarui alla possa vn Mondo intiero di cose, io non prendo à rintracciare di lontano i suoi più sfolgorati prodigij, che sì rapido volo prender non dee chi zoppica nell'ingegno. Sia meta del mio viaggio quella Città, e quel Tempio, oue da lontanissimi Lidi ben presto (e le mie voci confido saranno Oracoli) ben presto nauigherà pellegrina cõ istrascino numeroso di Popoli la Pietà Christiana per logorare co'baci quella nobile Tõba, oue dalle ceneri di sì gran Sãto nascono fiori di merauiglie, e seminando preghiere, subito matura si raccoglie la messe de' beneficij: Ite ite colà, e rimirando collo stupore sù gli occhi quelle antiche Pareti tapezzate da capo à piè d'innumerabili Voti, dite nell'osseruar le Pitture ciò, che disse Nicostrato, quando nel volto di Elena da Zeusi pennelleggiato si auuenne: *ò quot in Icone prodigia!* Qui vedrete, se non tombe di Morti, huomini dipinti già moribondi, e dall'intercessioni del Santo richiamati alla vita, spogliata del suo bottino sù i cõfini del proprio Regno, la Morte. Là Popoli numerosi di liberati Energumeni, gemendo sotto il peso della sua Destra l'Infernali forze abbattute. *O quot in Icone*

Arnol. l. 1. contra Gent.

Tull. l. 6. de Natura Deorum.

Aelian.

ve prodigia! Vegganſi da queſta parte d'vn' angolo ſoſpeſe Tabelle ò di torbidi nembi à mezzo corſo arreſtati; o di tumidi flutti racchetati ad vn cenno; o di rouinoſi Edificij nel precipitio ſoſpeſi, pareggiādo in tutto la Poteſtà di Mosè, che meritò il Nome di Dio di Faraone, di cui diſſe Filone Ebreo: *ſingula Elementa obediebant vt Domino. O quot in Icone prodigia!* Mirinſi in quell'altra parte rappreſi i Morbi, sbandēggiati i malori, licentiate le malattie, dall'ottenebrate pupille raminga la cecità, agli orecchi aſſordati già dimeſtico il ſuono, da i gruppi nodoſi ſciolte le lingue, ogni piede reſtio fatto veloce. *O quot in Icone prodigia!* Taccio beneficij maggiori, o di Anime richiamate à gran voce dalle ſordide tōbe de' più ſchifoſi misfatti; o di cuori fatti aridi tronchi, già rinuerditi germogli di ſantità; o di petti già vuoti, e di forzieri di cupidigia cangiati in iſcrigni della Virtù; o di mēti habitatrici dell'Ethiopia dell' Ignoranza fatte Cittadine dell' Oriente del Paradiſo. Taccio le Montagne de' Voti, che rauuiſar non potrete, o logorati dal dente diſtruggitore del tempo, o ſotto affumigata caligine d'vna ſagra Vecchiaia religioſamente ſepolti; à quai con ragione conuienſi ciò che de' Ritratti di Bruto, e di Caſſio, non veduti nel ſolenne Mortorio, diſſe lo Storico: *eò ipſo præfulgebant, quod non viſebātur*; poiche diſſepelliti vn giorno ſotto quel velo d'antichità compariranno più riguardeuoli alla veneratione del Mondo. Solo per non iſtancare i voſtri occhi, voglio, che affiſſiate lo ſguardo in vn gran Quadro, oue vedrete da erudita mano pennellegiato il Santo in habito Veſcouale, e ſotto a'ſuoi piedi inſieme colla Prouincia ſoggetta la ſua bella Città, che per l'illeſa conſeruata ſalute nel tempo del contagio paſſato rende oſſequioſa le Gratie al ſuo gran Tutelare. Gran coſe io vi rammento, Signori, quando ſdegnato il Cielo per colpe troppo eſecrande, tante belle Città, e Prouincie dell'Italiane Contrade, e fra le altre queſta Città fioritiſſima, anzi fiore delle Città, e Giardino del Mondo, Napoli dico, con vn fiero flagello di cōtagioſe influenze crudelmente sferzaua: quādo abbronzito l'aere, ceſſando d'inaffiare il terreno colle matutine rugiade, mortiferi ſucchi à noſtro danno ſpargea: quando ſtanca la Parca amica d'attorcere ſtame vitale per la vita degli huomini, congiuratasi coll'altra à noi nemica, ambe arrabbiate attēdeuano ſenza riguardo à reciderlo: quando la Morte prodiga d'eſterminij, depoſto l'arco, e lo ſtrale, il turcaſſo, e le freccie, Briareo moſtruoſo, con cento, e mille falci di peſtilenza viſitando il Campo della noſtra mortalità, mieteua à faſci le Vite: quando, per finirla, aſſordato il Cielo alle voci ſupplicheuoli de' gemebondi mortali, parea chiuſo ogni varco allo ſcampo, vano ogni ripiego, inutile ogni partito, ed in vna meſtiſſima ſcena tra mille fiaccole acceſe, e mille Vite ſpente, acceſa d'ira, e ſpenta di pietà armata trionfaua la Giuſtitia Diuina. All'hora ſtimò

Philo. hebr. in vita Moyſ. lib. 1.

Tacitus.

Orontio felicissimo incontro, e cõtingenza opportuna per far palese alla sua Patria gli vltimi sforzi della sua souraumana beneficẽza: All' hora Amoroso Pastore, guardingo della sua Greggia diletta; Padre amante de' suoi cari pegni geloso, tutto inteso al bisogno, in atto di supplicante genuflesso s'accinse à chiedere à Dio la salutezza di tutta la sua Prouincia, e prestamente l'ottenne. Oh Dio, e non è questi 'l luogo da animare anco i Marmi agli Encomij d'Orontio, per acclamarlo à piena voce Huomo Diuino? E temerete voi d'affermare, ch'egli sì benefico al Mondo, meglio assai che Traiano: *tamquam Deus inter homines versatus est*? anzi non vi par, che si auueri in sua Persona compiutamente l'Oracolo di Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia, leuauit se super se*? Quanto tempo egli hà seduto? Quanto tempo hà tacciuto? Vdite: Ei morì sù gli anni cinquantotto della nostra salute, e da quell'anno in poi sempre sconosciuto nella sua Tomba si è stato. *Sedebit solitarius, & tacebit*. E perche? *Quia leuauit se super se*. Arriuò co' suoi Diuini costumi à metter gelosia alla stessa Diuinità. In somigliante maniera, che di Mosè racconta con bel modo di dire la Diuina Scrittura. *Mortuus est Moyses, & non cognouit homo sepulchrum eius vsque in præsentem diem*. Ma perche sconosciuta tanto tempo la Tomba del Profeta Mosè? Il Dottissimo Abulense n'assegna la ragione. *Quia Deus occultauerat eum, ne eo reperto ad Idolatriam mouerentur*. Hebbe sospetto l'Altissimo, che nõ

Deutero-nom. 34. 6.

Abulens. ibi.

fosse dagli Ebrei Mosè idolatrato, e venerato per Dio. Appunto così, Signori, *Mortuus est Orontius, & non cognouit homo sepulchrum eius vsque in præsentem diem, quia Deus occultauit eum, ne eo reperto Homines ad Idolatriam mouerentur*. Ah che non posso quì contenermi di dare il viua viua ad Orontio, che sacrario della Diuinità, in se stesso cifrata ce la presenta.

E s'egli è genio dell'huomo, che in sentendo raccontar degli Eroi i generosi ardimenti, n'imbeue senza indugio l'esempio, ed all'imitatione s'accende; qual stimoli di Virtù nõ risueglierà ne' vostri Animi, o 'l mentouato racconto de' Virtuosi costumi, o la celebrata Eminenza di questo Santo? Sù Animi generosi, sù Cupidi di Grandezza, ecco vi s'offerisce l'Apogeo dell'honore, seguendo valorosamente i vestigi, e le pedate d'Orontio. Egli dalla Nobiltà del suo sangue si fè strada alla Nobiltà de' costumi, e dallo splendore del corpo al candore dell'animo: E Voi, che d'esser Nobili vi pregiate per l'origine da gloriosi Padri, e Coronati Bisaui, guardateui di non tralignar dalla nascita nelle vostre attioni, anzi al lustrore del Sãgue procurate accoppiare i fulgori della Virtù. Egli ancor Giouinetto con fameliche labbra si asteneua da' cibi più dilicati della sua Mensa: E Voi astenete pure vn tantino le vostre labbra dalle false beuande di queste amare dolcezze, che io me'l sò, vi gronderà dal Cielo fin nelle viscere l'Oro potabile de' fauori. Egli adorno di Mitra, fissandosi solo in

Dio,

Dio, come in famosissima Scuola, apprendè tutte l'arti di perfetto Pastore, e seppe accoppiare insieme la soggettione dell'Animo colla superiorità dell'Impero: E voi nel Regimento della Masnada seruile de' vostri affetti, rifiutate gli aforismi del Mondo, e regetela colla norma de' celesti Diuieti. Egli pellegrinò fuggitiuo dalla barbara crudeltà de' Tirãni sù que' Monti, oue germogliano dalle selci le ruuidezze, e dalle ruuidezze s'apprendono le Penitenze: E voi senza pellegrinare à i Deserti, almeno trascorrete coll'animo le penose memorie della Passione di Christo, ed apprendete da' suoi dolori vna gran brama d'imitarlo ne' patimenti. Egli torcendo da terreni piaceri le modeste pupille, s'ingolfò colla mente ne' vasti Abissi del Cielo: E voi tenetegli dietro per quel che auanza di vostra età, che senza lungo viaggio approderete al Porto della vostra Felicità. Egli nõ sodisfatto d'vn lungo martirio di patimenti, tutto il suo sangue profuse per la Catolica Fede: E voi, se non v'è conceduto per Christo spargere il sãgue dalle vene, suenatelo almeno, per lauare le vostre colpe, dalle vene delle pupille, che certo doue spargerete le lagrime vi germoglieranno tesori, e quattro perle degli occhi vi frutteranno nel Cielo migliaia di Margherite. Egli in tutti i successi della sua Vita, varcando troppo oltre à i segni della mediocrità de' Mortali, per ogni verso si dimostrò Huomo Diuino: E voi, se bramate abbagliare colle vostre Grandezze gli occhi di tutto il Mondo, e solleuarui col grido sù la fralezza della conditione humana, *imitari non pigeat, quod celebrare delectat*. Ed à me concedete, che ad Orontio mi volga nel fine del mio Discorso, già che per esso il cominciai. O gloriosissimo Martire, e Pastore, già che Napoli hoggi non men, che Lecce vi riuerisce, ed adora, dilatate, vi supplico, anco verso questa Città la vostra Protettione. Se tanto Liberale vi dimostrate con quella, che stà alle falde del nostro Regno, non siate auaro con questa, che n'è il Capo. E, se Napoli gareggia con Lecce nella Diuotione, fate, che non sia à quella nelle gratie inferiore. Ecco Altari eretti al vostro Nome: Ecco Cappelle dedicate alla vostra Tutela. Bẽ presto vedremo le Chiese al vostro Titolo consegrate. Fate in tanto dimora col vostro Patrocinio negli animati Tempij de' nostri cuori. Amen.



LA

LA CETRA

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SANT' ERASMO

Vescouo di Antiochia, Martire, e Protettore di Gaeta.

Recitato nel Duomo della medema Città Anno 1660.



Hiunque à suo bell'agio otioso con pellegrina mente i primi albori del nascente Mondo rimira, e nota le preminenze sublimi della singolar fattura dell'Architetta mano di Dio, non può, senza oltraggio del vero, non ingombrato da stupidezza esclamare, che sù l'amena faccia d'vn Prato, e fra le rusticane delitie d'vn'horto ei riuerisce con profondissimo inchino gli armoniosi Concenti d'vn Paradiso: che sù le fiorite Maremme d'vn'ondeggiante Giardino, non più sospirano cõ melodica simitria quell'Aure, che à guisa di Pellegrine amorose per le crespe onde de' Prati baciando i fiori passeggiano; ma bensì per consonanza d'affetti, per simitria di Potenze, per proportione di voleri, melodia sì pregiata vagamente risuona, che i vagiti infantili della bamboleggiante terra diretti nel suo primo bambire dalle consonanze del Cielo sonoramente addolciti: In somma, che i regolati errori degli astri si vagheggino più belli sù la faccia d'vn Zodiaco fiorito, che ne' giocõdissimi Spazzi del celeste Giardino. Danzi pure per gioia con orecchio attento Pittagora all'armonia delle sfere, qualora in mezzo al Cielo assiso Maestro di Cappella l'istesso Apollo, colla battuta del moto, col Plettro della Luce, tasteggiando, quasi musici stromẽti quegli orbi, col dare il lume a' Pianeti, quasi dando voce a' Cantori, fà che si canti delle diuine lodi vn mottetto sì delicato, che'l medesimo Iddio applaudendo al Concento armonioso diceua, là nel libro di Giobbe: *cum me laudarent Astra matutina.* Iob. 38. Ammiri pure Antenagora questo gran Mondo come vna compitissima musica della Gloria di Dio, o come vna Cetra armoniosa, nobile assai più di quella di Timotheo, oue di corde sourane, ed acute seruono le nature Angeliche, e sublimi; di corde basse, e profonde gli Elementi; e di corde mezzane di tenor più fermo l'ordinatissimo riuolgimento de'Misti: chiamilo, in somma à gote gonfie, *Concinnum Organum, quod mouetur numerosè.* Perche, à dirne il

il vero, ò Signori, qual musica più leggiadra, qual concerto più vago, qual corrispondenza più illustre di quella, che godeuasi nel Microcosmo dell'huomo, quando fù creato da Dio? Oue alla diuersità delle potenze concorde s'accoppiaua la varietà dell'oprare, e la ragione, o'l senno, quasi con voci à tuono del voler diuino, gli stuonanti accenti de' pazzi appetiti armonicamente concertaua. Oue la sonora viuacità delle voci dalla sola morte de' sensi prodigiosamente sorgea. Oue la melodia de' concẽti rendea l'huomo ben degno di quel Choro immortale, in cui s'affissa con immenso stupore l'eterna Diuinità Corifea. Oue concludo, la volontà, quasi Reina, con musico Impero signoreggiando gli affetti, componea cõ marauiglia del Cielo vn'Armonia di Paradiso. Questi sono i vaghissimi accenti, che animati dall' Innocenza dell'huomo sù la Culla del pargoleggiante Mondo soauemente s'vdirono. Questi son quelli, che imparadisati da consonanze Diuine, diedero ad vn rerrestre Giardino il titolo felice d'vn Cielo. Ma oh con quanta vaghezza in questo giorno rinouasi in vn Martire auuenturoso musica incantatrice de' più Supremi Chori del Paradiso! L'Orbe della cui vita, e passione canora, scala di gradi armoniosi compone, che sollevandosi dal lotoso grembo di terra sù le christalline Pareti dell'Empireo, quiui risuona gli accenti à gara de' Serafini. Quiui cõ dolci lusinghe desta gioia in quegli spirti, ed al pari d'armoniosa Cetra, forma di spiritosi passaggi inanellata catena, che sà imprigionar fra' suoi giri l'Eternità. E, se bramate sapere chi sia costui? Diròllo: egli è Erasmo, l'Angelo della Siria, il Pastor d'Antiochia, il Martire di Campagna felice, il Protettor benemerito della sempre fedelissima Città di Gaeta. O vago Nome, à cui sù l'Arpe eterne cantano plausi immortali i Cherubini! O Nome, che risuonante di merito nel Choro dell'eternità, l'apparato più chiaro della Gloria colle armoniche gemme de' suoi concenti vagamente abbellisce! O nome, in somma, ch'effiggiato à compassi d'oro nel cuore d'vn Dio Amante, merta solo per Panegirista Diuino la Deità! Quindi è, che all'armonia di questo nome, a' lusinghieri accenti di questa Cetra è dissonante pur troppo il rozzo stile di smarrita eloquenza. Quella Cetra, che in gruppo di bene articolati passaggi tien legate le menti de' più sourani Spirti del Cielo, disconuiene sia tasteggiata da vna lingua, che sà ammirare, ma non formare i cõcerti. Già sò, che fra gli stellati segni la Cetra solamẽte apparisce nel canoro seno d'vn Cigno. Ma sò parimente, che quel ruuido sasso, oue la Cetra diuina d'Apolline fù posata, rendeua à chi s'accostaua vn placido, e sonoro rimbombo. E, se pur dissonante auuerrà, che sia la voce, in mezzo à i discõcerti della mia lingua, s'udirà più sonora la perfetta armonia di questa Cetra. Anche nelle mani di Gioue si raffina la soauità della lira col fremere strepitoso de' fulmini, e de' tuoni.

Dun-

Dunque risouuengaui, ò Signori, per dar quindi cominciamento al mio Discorso, quel tempo infelice, quando colà nella Siria, fra' Mostri più infami era famosa la crudeltà; e quel Regno, che per sua pompa già fù Regia de' Dei, sembraua l'Inferno della fierezza: quādo quel Simolacro della Tirannide, Diocletiano, nel choro della barbarie tasteggiaua la Cetra dell' empietà sù le sottilissime corde delle Vite degli huomini, ed à tuono d'horrende bestemmie consegraua la gloria del Gentilesmo à biasmo del vero Iddio: quando nel sozzo letamaio della Gentilità, per ischerno della Fede prostrati giaceuano Martiri generosi, sagre Vittime del Vangelo, e ne' Tempij degl'Idoli non rosseggiauano le Pitture de' più gloriosi trionfi, se non co' viui cinabri degl'Innocenti vccisi: quando in somma la baccante fierezza degl'idolatri Carnefici col brandir de' ferri strapazzando la Fede, infedele rendea miseramente il Mondo. All'hora chi di veder bramaua il sommo Gioue, inghirlandarsi il Capo di fulmini, per farsi più riguardeuole, bastaua rimirar Diocletiano, che machinaua tormenti. Mio Dio, e quando mai vide il Mondo, o sconcerto più fiero, o fierezza più sconcertata! Anche le più fiere vicende fanno armonicamente formare la melodia. Anche il Mare, qualuolta si toglie di dosso il ceruleo suo manto, per vestirsi d'ardire (già nelle bianche spume inuecchiato) e spalanca le fauci, per ingoiarsi la terra, pur non sò fra quegli horrori qual' armonia s'intende, mentre iui zuffano i Venti, anzi à suon di procelle parche intreccino danze in mezo all'onde le Naui. La Tirannide sola è sì distuonante, che à guisa d'vn Ciel tempestoso non sà suonare, se nō tuonando: al pari d'vno sconcertato horologio risuona furioso le squille con rauuolgimento crudele, e di ruote, e martelli. Qual pestifera Trōba del Tolosano Gigante, mente rimbomba il suono, inaridisce la terra, incadauerisce il Mondo tutto alla morte. Dunque sù le Siriache sponde altre merci nō isbarca douitioso l'Oronte, che distuonanti procelle, fremiti di fierezza, disconcerti dell'Empietà? Ah che all'hora bramoso di consonanze il mio Dio, nell'horrenda Catastrofe dell'Idolatra barbarie i suoi begli occhi aggirando, fè imperioso cenno ad vna Cetra, che solleuata sù l'ali degli spiritosi passaggi, caualcando maestosamēte le nubi, rizzasse sù gli argini di quegli sconcertati vn Tēpio all'armonia. Organizzò Erasmo. All'hora, all'hora parmi, che quella viua, e pretiosa perla del Cielo, à cui scintillano gli occhi con luce d'oro, si spogliasse quell'aureo manto tessuto di raggi di luce, e ricamato di stelle, per abbellirne le membra al nascente Bambino. Parmi nel bel Teatro del Cielo si spalācasse l'Empireo, e que' Serafini ardenti diuenuti Anagrammatisti ingegnosi, snodando i gruppi dell'armonia all'aure della Gloria, in vece di replicare quell'Augusto Trisagio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, tutti lieti cantassero, quasi nuouo mottetto al grand'

grand'Iddio: *Scita Cithara es, si tàm venustè sonans*, poiche l'istesso appunto, *Sanctus Erasmus, Antiochiæ Antistes*, con trasportamento ammirabile vagamente risuona.

Hora che dite, Signori, à i primi albori di sì bella Fattura non si è ingrandito già il Sole della gioia su'l meriggio del vostro petto? Al solo mentouare di questa Cetra nõ vi si lambicca nell'Anima vn Nettare di Paradiso? Non vi si rapisce per dolcezza la mente in mirare, che quel Dio, che sà di propria mano fra gl'impetuosi Aquiloni della torbida terra filar le nieui, e l'oro, e riccamarne le vesti a' fiori; quello, che sà, Architettonico Fabbro, inchiodare il Palagio dell'ombre con i chiodi di luce, che sono le stelle, e ritrarre dal nero grembo di notte il bianco lume del Sole, quell'istesso formi di propria mano fra gl'impetuosi rimbombi della tirannica fierezza vn'armonia di Paradiso; e quando più sconcertati s'vdiuano gli stridori del Mõdo, far consonanti le dissonanze cõ gli accenti di bella Cetra? Cetra poi, à cui non indora il seno con le sue bionde ricchezze il Gange, o'l Tago, non l'Arabia con profumati odori abbellisce, non la finta Giunone dalle ruote del Cielo gli somministra l'argento sotto il candor del latte, non la ridente Aurora dall'Eritreo celeste gli diluuia le Gemme liquefatte in rugiada; ma si bene lo splendore del sangue vi dipinge i trofei, con vn minio sì fiammeggiante, che alla di lui sola vista, di vergogna s'offusca quel Roueto solare. Nõ così orgoglioso ne corre il Gange solcando i Giardini d'argento, che nel suo seno racchiude, con l'onde d'oro, come la Virginal Purità di Erasmo pompeggiaua fastosa trà i pregiati flutti di candore, e bellezza. Ah che la natura l'ingemmò di perle sì lusinghiere, che parue adornasse nelle sue guancie il Trono della Beltà: e nella fabbrica de' suoi begli occhi direi, che fosse Artefice Amore, se però quello non fosse cieco. Sẽbrauano due lumi geminati nell' Orbe del terrestre Emisfero, acciò si come nello splendore, così nel numero ancora auantaggiassero il Sole, raccontando di lui l'Istoria di Bonino Mombrotio: (Ascoltate, Signori, e stupite le corporali fattezze del vostro gran Tutelare:) *Erat Beatus Erasmus, non solum spiritu, sed & corpore pulcher, vultus etiam eius Angelicus, oculi sicut radij Solis.* Mombr. in eius vita. Onde di lui ben potea dirsi, che macchinarono concordi la sua beltà le Sfere, poiche altro non conueniua per formare vna Cetra.

Non sia trà Voi, Signori, chi de' Genitori di Erasmo vada cercando il nome, ò la conditione: à caso non già, ma con sublime mistero l'hã tralasciato gli Scrittori. Legga chi vuole l'Istorie, studij à sua posta gli Annali, ed altro di Erasmo non trouerà, se non ch'ei fù Romito nel Libano, Vescouo in Antiochia, Martire in Formia, e Tutelare in Gaeta; e della nascita, e della fãciullezza non si fà mentione. Dio immortale, e perche? Vn simil dubbio propose l'empio Apostata Giuliano, perche Moisè, gran Cronista del Mondo, passò con silentio

la creatione degli Angioli, là doue minutamente di quella dell'altre Creature fè mentione? Ma gli rispose Cirillo, che troppo rozzo era quel Popolo Ebreo, e del conoscimento di quegli Spiriti sublimi nō ancora capace, e con ciò hebbe l'Alessandrino del temerario Giuliano l'ardimento fiaccato. O Angelo veramente Erasmo, già che di tante Città vien riuerito Custode, e d'angeliche fattezze venne dotato, mentre *vultus eius erat Angelicus*: e perciò in argomento della sua sublimità, taccians con ragione da' Sagri Cronisti i Natali. Và raccontando di Noè l'ammirabile Genealogia Moisè, e comincia con questo tenore: *Noe Vir iustus, atque perfectus*. Sopra di che stupito và dicendo Grisostomo: *Vidisti admirabilem Genealogiam*? Quasi volesse dire, questa è la forma di honorare i più gran Santi del Cielo, ed i più fauoriti amici del Monarca sourano, non si fà cenno alcuno dell'età men perfetta, ma incontanente si chiama *Noe Vir iustus, atque perfectus*. Gran Santo del Paradiso, grand'amico di Dio il mio Erasmo, e perciò non occorre girne inuestigando i principij, ma dichiarisi prima Vescouo, che huomo, prima Martire, che passibile, prima Santo perfetto, che pargoleggiante Bābino. Notò gentilmente Ambrogio del gran Battista, quella voce sonora della Parola, che al primo suono de' suoi fiati guerrieri gli spirituali Nemici fè tremar come foglie, ed i seguaci di Christo come Tronchi assodare, che non altro nel Vangelo si legge de' progressi

Genel. 6.

Chryf.

felici della sua Vita, doppo il salto nel Ventre d'Elisabetta, che l'età virile, e matura, posta in non cale la fanciullezza; e ne dà la ragione dicendo: *Tempus siletur Infantiæ, eò, quia Infantiæ impedimenta nesciuit, neque enim Infantiæ vllam sensit ætatem, qui supra Naturam, supra ætatem in vtero positus Matris, à mensura capit ætatis plenitudinis Christi*. O grandezze non più sentite di Erasmo! Vdite, ò Voi, che della sua origine curiosi vi appalesate. Egli fù tale, che *nullam Infantiæ sensit ætatem, sed à mensura capit ætatis plenitudinis Christi*. Ed in qual'altra forma Cetra sonora potea dichiararlo l'Altissimo, che con tacere i Nomi de' suoi Progenitori? Ricercate à vostra posta, o Signori, chi fusse della Cetra il primiero Inuentore? E trouarete quanti Capi, tante sentenze. I Greci ne attribuirono à Dionisio l'Inuentione, come lo scriue Eusebio. Altri ad Anfione, come Plinio racconta. A' Mercurio altri, come fà fede Pausania. A' Pittagora altri, come registra Boetio. Altri poi ad Orfeo, à Lino, ad Apollo. E trà Sagri Scrittori, chi ne dà la lode à Dauide, come Giosesso Ebreo; chi à Tubal, come Girolamo Santo. E quanto più si ricerca, tanto men si ritroua l'Artefice, o l'Inuentore di sì nobile Istrumento. Non fù dunque trascuratezza, mà prudenza di quegli antichi Scrittori, che l'origine della mia bella Cetra misteriosamonte trasandarono: e come d'vn'altro Battista, bel Cittadino delle Selue, appena vscito dal Ventre, se non di sett'anni, per sett'anni

S. Ambr. comm. in Luc. l. 2. c. 1.

Eus. de præp. Euang. lib. 2.
Plin. lib. 7.
Boet. lib. 7.
Iof. Anti. quit. lib. 7.
Hieron. Epifc. ad Dardan.

ni almeno, il palesano Eremita con dire: *Eremum petijt annis septem.* Che se Cetra di Dauide fù da Grisostomo Giouanni Battista addimandato, quando colà nel Deserto sì dolci macchinò l'Armonie, che non solo Satanasso se ne dichiarò spauētato, ma fuggitiuo; andiamne ancora noi nell'Eremo à cōtemplare fra' sassosi dirupi di questa Cetra Diuina d'Erasmo i miracolosi concenti.

Chrysost. de laud. Ioan.

Sian tutti vostri i Giardini, ò grā Rè della Persia, che stimandoui Numi de' vostri Regni, quando altro non siete, che Tiranni, volete, essere incēsati da fiori, allhora, che con reciderli dai loro steli, li constringete per doglia à lagrimare. Abborriam noi, ò Signori, per questa volta i Giardini, che solo del Deserto d'Erasmo vuò, che godiamo. Il Sole istesso c'inuita à farlo, mentre quasi nauseato di più passeggiare per i viali fioriti degli horti bē coltiuati, dell'incolte delitie de' boschi tal volta si mostra inuaghito; e doue ne' Campi aperti passa per abbrustolir l'herbe, e le biade col suo calore, quì entra solo per miniarle colla sua luce. Quì dunque, quì se ne venga chi vuole, lungi dalle dissonanze del Mondo, goder la dolcezza del suono della mia Cetra. Quì per sette anni cōtinui in altro non s'impiegò Erasmo, che nel compor perfettamente la simitria tanto dall'Apostolo cōmendata, e non in altro consiste, che nell'accordare le discordanze tra la carne, e lo spirito; alla proportione del Crocifisso aggiustar le improportioni tra la ragione Reina, ed i Vassalli suoi sensi; alle Regole della Christiana perfettione portar composti gli affetti, e regolati i costumi; alla battuta della Santità Euangelica moderar le passioni; al tuono d'vn'eminente virtù corrisponder colle opere d'vn'ammirabile Vita: la quale in tutte le sue attioni comparue così mirabilmente aggiustata, che consolando ciascuno, che l'osseruaua con vna soauità celeste, gli sembraua vn'Istrumēto musico tasteggiato per mano d'vn Cherubino, ed hauerebbe giurato à lui l'Elogio fatto à lode di Paolo dal Boccadoro, quando chiamollo *Spiritus Sancti Lyram*. E questa è quella Cetra, che volea Dauide accordata, quādo disse: *confitemini Domino in Cithara*; e sotto questa metafora intese la mortificatione del Corpo, e l'asperità della Vita, come notò Gregorio: *quia dum ad Vitam aliam per afflictionem carnis tenditur, quasi extēta chorda, in Cithara per admirationem intuentium sonat*. E notate, che 'l suono di questa Cetra deue sempre accompagnarsi col canto. E perciò disse in vn'altro luogo l'istesso Regio Profeta: *bonum est psallere cum cantico in Cithara*, ch'è quanto dire, lodar Dio colle opere, e collo esempio, colla propria virtù, e colla vtilità altrui. Onde spiega l'Incognito: *Ideo & benè loquere, & benè fac, vt sit Cithara cum cantico.* E quai miracoli non operò Iddio à beneficio del Mondo coll'armonico suono di questa Cetra? Hor quì faccia pausa la Fama dal ritrōbare i prodigi di que' famosi Eroi, e le possanze di que' vani Gentili, che

Chrysost. in Encō. SS.Ap. Petri, & Pauli to.5.

Psal. 32.

S.Greg. mor. lib. 20. c. 31.

Psal. 91

Incogn. in ps. 32. v.2.

hanno hormai col rimbombo ſtancato ogni orecchio, mentre con tromba d'oro ſento que' Serafici Spiriti bandire al Mondo, che per Eraſmo nell'Eremo *multas virtutes Dominus faciebat*. Non più ſi pregi Orfeo della luſinghiera ſua Cetra, alla dolcezza del cui ſonoro rimbombo, quaſi immobilite le acque ſi cõuertirono in pietre, per fabbricare vn Tẽpio di raſſodati chriſtalli all'Idolo dello ſtupore, ed acquiſtando il moto le pietre correuano precipitoſe ad autenticare per miracoloſo quel ſuono, che potea con pochi paſſaggi infonder vita ne' ſaſſi; le piante iſteſſe vincendo la forza della Natura, che le teneua abbarbicate alla terra, vinte ſi dichiararono alla ſoauità della Muſica, potente à farle ſaltare à cento piedi nell'aria: poi che 'l mio Celeſte Orfeo col ſuono delle ſue dolci parole, fè che i rapidi fiumi de' giouanili affetti frenaſſero il corſo de' loro sfrenati appetiti; che i duri macigni degli oſtinati Infedeli acquiſtaſſero moto, per far paſſaggio alla Fede; e che le quercie annoſe dell'Anime abbarbicate nella perfidia del Paganeſimo correſſero ſaltando l'arringo del Paradiſo: *multos per baptiſmum conuertebat ad Dominum*, narra l'Iſtorico della ſua Vita. Non più rumoreggino i Poeti, che 'l Citariſta Anfione habbia col concento edificate le muraglie di Tebe, che io dirò con oppoſto prodigio, hauere il mio Eraſmo à viua forza d'orationi diroccato i Marmi del Paradiſo, e quindi volarono ſpontaneamente le gemme ad inghirlandare il ſuo Capo; mentre che giorno, e notte rapito ſempre ſi ſtaua in Eſtaſi di contemplatione: *die ac nocte Dominum deprecans*. Non più ſi vanti Dauide d'hauer, taſteggiando colla ſua deſtra la Cetra, mitigato gli affetti rubelli, e liberato coll'armonia dall'Infernal poſſeſſo Saulle; già che del mio nobile Citariſta racconta l'Iſtorico della ſua Vita, che col tocco ſol della Mano, quaſi toccando il polſo all'armonia, liberaua gli oſſeſſi dalla poteſtà de' Demonij: *multi qui vexabantur à Spiritibus immundis occurrebant ei, & tunc imponebat eis manus, & ſtatim ſalui fiebant in Nomine Domini*. Non più s'inalzi Apollo colla fauoloſa ſua lira, che con piegheuoli accenti ſeppe ammollire le viſcere delle fiere, che ſon fucina di crudeltà, e renderle pietoſe, e mãſuete; che Citariſta nouello, fauoloſo non già, ma veritiero, potè infondere piaceuolezza ne' più ferini cuori, e trarre ammanſite a' ſuoi Piedi le più rabbioſe fiere delle Selue: Onde ſe i Corui gli ſeruirono di Viuandieri, portandogli, come ad vn nuouo Elia, ogni giorno il mangiare; le Tigri, gli Orſi, ed i Leoni furono i ſuoi Corteggiani, e come ad vn'altro Adamo, ſe gli proſterneuano à piedi in ſegno di Vaſſallaggio. *Diuerſæ etiam feræ veniebant in Cellulam eius, & proſternebant ſe ad eius veſtigia*. Anzi con magia di corde ſeppe intralciar fra' concẽti i Chori tutti degli Angioli, *ita vt Angeli cum eo loquerentur*, tutte ſono parole di Mombritio Iſtorico della ſua Vita.

Mõbrit. in eius Vita.

Mà che marauiglia, che corrano gli

gli Angioli, oue, dall'armonico
ſuono allettato, corre l'iſteſſo Id-
dio? Vdite,che'l ſucceſſo è vn pro-
digio, benche ſia bello il miſtero:
ſi adagiaua nel buio della Notte
dentro vn' anguſta ſpelonca colla
più alta contemplatione di Dio il
fortunato Eremita, e fra le tenebre
oſcure ſcintillaua più viua del ſuo
candore la luce,e doue altri in quel
tempo da acceſo doppiere mendi-
caua vn moribondo, e palpitante
ſplendore,egli,nuouo Prometeo,
anche per i caliginoſi ſentieri del-
la Gentilità penetraua alla Ruota
del Sole eterno, e quindi cō ladro-
neccio amoroſo ingemmaua di lu-
minoſi ſplendori il ſuo Capo, info-
caua di puriſſimo accendimento il
ſuo cuore; anzi fra quelle tenebre
chiare,paſſeggiando con Maeſtà di
luce per le Stelle de' ſuoi penſieri,
sì armonici paradoſſi formaua, che
faceua ſtillar di dolcezza vn Para-
diſo. Raſsēbraua, bendati gli occhi
dall'oſcurità della Notte, ed im-
pennate l'ali dall'ardente diſio, vn
cieco Amore,che sù la faretra d'af-
fetto focoſi ſtrali auuentando, mē-
tre queſti veloci penetrauano le
nubi,colpiuano lāpeggianti l'Em-
pireo. O per dir meglio, ſembraua
muſica arciera,che armonioſe bō-
barde con inuiſibil forza ſparando,
non debbellaua, come diſſero i Sa-
ui fauoleggiatori d'Orfeo, e ſterpi,
e fiere, ma dolcemente feriua l'i-
ſteſſo Dio,che tenacemente riſtret-
to fra que' lacci canori, non sò co-
me d'Eraſmo fatto Preda ſi vide.
O merauiglia! E nō è queſti il luo-
go da impietrirſi per lo ſtupore?
Veggo il mio Chriſto à i primi ac-
centi della mia Cetra ſquarciare
impatiente le nubi, e far trapaſſo
in vn tratto dalle Sfere alle ſelue,
dall'Olimpo al Libano, e dal Pala-
gio ſtellato ad vna ſtanza romita.
Dunq;s'intralcia tra gli ſpiritoſi le-
gami d'vn'armonica Cetra l'Immē-
ſità d'vn Dio? e nō iſtupidiſce l'In-
gegno! Dūque vn ſolo Eraſmo col
dolce ſuono di feruentiſſime ora-
tioni ſpiana gl'induriti diamanti,
atterra l'immortali Colonne,e me-
glio, che non fecero gli Ebrei al
ſuono di pacifiche trōbe sù le Ge-
recuntine Muraglie, abbatte quel-
le inacceſſibili Rocche de' Cieli,
per trarne il Monarca del tutto? e
non c'ingombra la merauiglia!
Que' fortunati ſaſſi di quella Grot-
ta felice, ſe atteggiati in ſembian-
za di ſimolacri loquaci non ſaltel-
laron di gioia alla viſta di sì vago
ſpettacolo, come fecero già vna
volta i Mōti, ed i Colli d'Egitto al-
la preſenza dell'Arca, fù perche
reſtarono gelati dallo ſtupore. Ma
doue mancò la terra ſupplì il Cie-
lo, che ſpalancando per allegrezza
fra le tenebre della notte le Minie-
re di luce, parea, che additando
co' raggi quell'Albergo beato, ap-
punto come fè la Stella miracolo-
ſa sù la Betlemitica Grotta, quaſi
con lingua d'oro diceſſe, quì è la
Regia di Dio, quì con Eraſmo à
diporto, ed à ſollazzo trattienſi il
Creatore. Hor queſti sì che è ſpet-
tacolo, direi ben degno d'vn Mon-
do intiero, ſe à vagheggiarlo ācō-
ra non vi foſſe corſo l'Empireo.
Spelonca beata, oue tante volte il
mio Santo viſitato dagli Angioli,
e da Dio, non gli reſtaua luogo da
in-

inuidiare il Paradiso. Non ardiua certo il Sole di penetrare co'raggi in quella Grotta, cedendo volentieri il possesso ad vn Sole più vago, e luminoso. Felicissima Notte, che nelle souerchie sue tenebre additò rischiarate con caratteri di Stelle su'l gran foglio del Cielo le glorie del nostro Erasmo, mentre dimostrando in quel Campo da guerra degli stellati squadroni triõfatrice di mostruoso Drago la Cetra, venne compendiosamente à suelargli i trionfi del suo Martirio. Chiunque affissa, ò Signori, curioso lo sguardo in quel finissimo intaglio di costellationi, e disegni, vedrà chiaramente, che vn Drago soggiace col coronato suo Capo al valor d'vna Cetra; nel che chiaramente s'additano i trionfali allori del nostro Eroe, che appunto si vide, dappoi le diuine carezze riceuute tra le foreste, ad vn'inuito fattogli dal Cielo: *Erasme descende ad tuam Ciuitatem*; incontrar nelle zuffe della Città i trofei. Questa senz' altro è quell' Anima giusta, che inuitaua lo Sposo là nelle Sagre Canzoni, quando disse; *Veni de Libano, coronaberis*; mentre dal Libano appunto, doue solitario ne staua, alle corone del Martirio fù inuitato.

Cant. 4.

Quel Diocletiano, di cui furono premeditati i furori nella fabrica dall'Empietà. Quello, che fè arrosar di vergogna la liuida faccia della Tirannide istessa colla proteruia delle sue più che tiranniche Leggi, vdita la fama del nostro Sãto, Vescouo già di Antiochia, Padre de'poueri, e difensor della Fede, il fè condurre in sua presenza; e sentendo dalla propria sua bocca confessato per vero Dio quel Crocifisso, ch'egli essecraua per Malfattore, autenticate per sante quelle Leggi de'Christiani, ch'egli abiuraua come sacrileghe: auuampato di cruccio, arso di sdegno, inuocando à suo prò ogni Nume, ogni Cielo, e stimolando à vendetta ogni Stella, ogni Inferno, gli ordinò, che se frastornato dal zelo nõ arricchisse col tributo d'incensi il Patrimonio de'Dei, pagarebbe al rigore di spauentosa barbarie del forsennato ardimento ben sicura la pena. Temeraria fierezza, che nasconde i suoi obbrobrij sotto il mãto della pietà! Poueri Numi, la diuinità de' quali consiste in vn'Editto! E che ti vanti imputridito Carname? Non sai, che sorge à procurarsi o precipitij dal Cielo, o fulmini nell'Inferno chi condanna la Fede? Alla grauezza de' tuoi eccessi già veggo inferiti, ed implacabili i Cieli. Beuerai, tuo mal grado, sù la tazza viua del cuore l'aloe de' tuoi sospiri. Tu pensi di veleggiar fortunato nel mare ondoso d'vna fantastica felicità, ma già ti veggo naufragare in vno scoglio sol per le tue infamie famoso, in mezzo ad vn doppio mare di veleno, e di pianto. Ecco si concerta vna Cetra, che destando il pianto col suono, t'istillerà co' passaggi il veleno nel petto. La Cetra di quell'Orfeo, che fù Anima del numero, e figlio dell'armonia, mai non si vide fatta più vile, che quando sospirò fra le Ninfe; Ma la voce del mio Nobile Citarista,

sta, organizzata da quello Spirito, che fà ammutolire i più Saui, mai si vdì più soaue, che quando risuonò nel Teatro della Barbarie. Felice risuono, che con l'impulso de' Spiriti sà balenare più Mostri, e fra gli armonici numeri imprigionar più Vite! Quante braccia straccaronsi in flagellarlo! Quante verghe spezzaronsi in lacerarlo? pur egli nō si straccò, non si piegò sotto le fruste, ed i flagelli. Tre volte mutaronsi stracchi i flaggellatori; ma altretrante volte si rinouò il coraggio del flaggellato, accompagnando col suono la lor battuta. Ecco quì Tubal, e Iubal affratellati, mentre se quegli faceua sentire le martellate, questi rendea con la voce l'armonia più soaue. Fecero contro di lui gli vltimi eccessi fruste, e piombarole, pettini, scardassi, ed Vnghioni, piombo, pece, solfo, resina, ogli liquefatti, e bollenti; ma non incisero i nerui, nè la Fede; non fransero le membra, nè il cuore; non scuoterono le ossa, nè il valore; non cauarono sangue dalle piaghe, nè lagrime dalle pupille; non trassero dal Corpo lo Spirito, nè dal petto vn sospiro; non poterono lacerare le carni, nè tanpoco illiuidirle; mentre, al riferir dell'Istorico di sua Vita: *In dorso eius nulla macula videbatur.* Così venuta à duello la fede del nostro Eroe con la perfidia d'vn'empio Cesare, può dirsi, che quegli venne, e vidde, ma restò vinto. Così poterono tingersi di vergogna le impallidite guance dell'inuidia rabbiosa, veggēdo tāti Carnefici armati da vn sol'huomo inerme vergognosamente prostesi. Così seppe far palese vn'Erasmo, che se non sanno i tuoni con soaue armonia risuonar con le Cetre, sanno però le Cetre rimbōbar con i tuoni, e con lo strepito delle corde diroccar forti marmi, mentre *subitò factus est terremotus magnus, & tonitrua, & coruscationes, vt penè pars tertia Populi moreretur.*

Ma non son questi i Draghi più mostruosi, che soggiacciono alla mia Cetra; primi trionfi mi sembrano, anzi primieri abbozzi de' trionfi del nostro Santo. Troppo angusto Teatro è la Siria per le glorie del nostro Eroe, che perciò dalle carceri d'Antiochia, doue ristretto, ed incatenato ne staua, liquefatti in molle cera i duri ceppi di ferro, per opra d'vn' Angelo fù liberato, ed in questa più bella parte dell'Italia miracolosamente trasferito, perche si facesse à questi Popoli eletti, scorta, e guida con la predicatione del Vangelo, ed essemplarità de' costumi. Ecco i priuilegij di Pietro Apostolo accōmunati ad vn' huomo veramente Apostolico; con questa differēza, che doue à Pietro vn' Angelo fù mādato, per liberarlo dalle mani di Herode: *Misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis*; ad Erasmo, per dichiararlo vn gran Santo, il più grand'Angelo s'inuia, cioè Michele. All'hora questa Prouincia douette prender' il Nome di Campagna felice, che dalla presenza di Erasmo si vidde felicitata. Fauoleggiò d'Arione l'Antichità mentitrice, che seppe nel sepolcro dell'onde con gli accenti ben regolati della sua Cetra

Act. 12.

legar

legar le braccia alla Morte, e trà i freddi spirti dell'acque conseruar sempre feruido il calor della Vita, che naufragante nuotaua pellegrina trà flutti; e quel che più iperboleggia Socrate nel suo Fedro siè, che potè con le corde sonore ispirar senno nelle menti de' troppo rozzi Delfini. Eh rompasi di gratia la corteccia della Fauola, e gusterassi il frutto dell'Istoria. Non è egli vero, che seppe la nostra Cetra con l'armonico suono della sua voce legar le braccia alla Morte, quando ad vn morto Figlio di vn cert' Huomo Anastasio restituì la Vita? Ispirar senno alle menti de' rozzi Delfini, quando nell'Anime di tanti Popoli inchineuoli al male, e ribellanti dal Cielo, trasfuse cō l'acque del sagrosanto Battesimo la bella luce del Vangelo? Massimiano, che nell'Occidente imperando, non altro ambiua, che condurre nell'Occaso la Fede, ed il Sole del bel Nome di Christo immergere in vn'oceano di sangue Christiano; qual Toro, che sotto il giogo stellato di fierezza muggisce, portando in fronte le Pleiade, afflittissime stelle d'vn Ciel turbato, che con torbidi influssi fan lagrimare bene spesso con traboccanti pioggie le Nubi, à tal nouella inferocito, fè condurre il Santo al sagrilego Tempio di Gioue, acciò dasse di propria mano fumo d'incenso ad vn'Idolo infame. Ecco entrata nel Tempio l'Arca della Fede, i marmi stessi l'inchinano; precipitano giù i sassi per riuerirlo; saltano dalle lor Nicchie le Statue, e si riducono in cenere; cofessano di non poter soffrire l'armonia del Paradiso i Mostri dell'Inferno; e la mia vaga Cetra, cangiato il Lidio molle in Dorio graue, rimprouera su'l Viso l'ardimento al Tiranno, ed al Demonio intima, come già fece vna volta il Capitano dell'Olimpiche squadre al ribellante Lucifero, dall'altezza dell'ambita sua sede la ruinosa caduta. E perche non dissimile à quella questa Impresa si dimostrasse, si come iui il più bell' Angelo fù conuertito in mostruoso Dragone, che la terza parte degli Angioli si tirò dietro con la superba sua coda; così quì in vn Drago l'Idolo si trasformò, che la terza parte del Popolo con velenosi suoi denti miseramente vecise: *statim cecidit Statua, & in cinerem euersa est, & exiuit Draco magnus ex illa, & occidit tertiam partem Populi*, così l'attesta l'Istorico di Milano. Hor questo è quel Drago, che tiene sotto a' suoi piedi in segno de' suoi Trofei la nostra Cetra. Non fischiò sù le Riue del Gange, non si strisciò per l'arene del Nilo, non natò con le foche del Norte, nè sù le Libiche spiaggie da'confusi concetti, nè sù le carte feconde da'Poetiche menti Mostro sì fiero, ed escrabile fù partorito già mai. Squamme, penne, velli, corna, vnghioni componeuano nell'Empio vn'horribile misto, degno d'esser la chimera, non della Libia, ma dell'Inferno. Auuentaua dalle pupille, quasi da diaboliche fucine, dardi lethali. Spiraua dalla bocca aliti infetti. Così ad ogni suo sguardo faceua molti cadaueri; e con vn sol morso poi li disfaceua in brani. Hor non è que-

Mombr. in eius vita.

questo quel Drago, che fece di spauento, esclamar Geremia: *Absorbuit me quasi Drago?* Hor quest'istesso diuorando quella misera gente le fè gridare ad Erasmo, aita, aita; e quegli col plettro della sua lingua tasteggiando le corde di feruentissime orationi, e trafisse alla morte la pestifera Fiera, e ristorò alla Vita della Fede mille miscredenti Gentili. Non vi souuiene, che Mercurio con lusinghiera Cetra assonnò le palpebre di quell'Argo famoso, che serrati i suoi occhi, ecclissò nella terra buona parte del Cielo? Ecco il paragone più viuo. Erasmo con armoniche voci trafiggendo quel Mostro d'Inferno, serrò cent'occhi all'audacia, ed altrettanti n'aprì alla cecità de' Pagani: *& cæcos homines ad Christi lucē deducebat.* O com'è vero, che contro i veleni di pestiferi animali gioua l'armonia di bene accordi strométi! Ma, ò com'è verissimo, che al dolce suono delle Cetre s'inferociscono maggiormente le Tigri?

Non con tanto furore le Ministre di Bacco sbranarono il misero Orfeo, armoniose lodi cantante à Dio, con quanta rabbia i Sacerdoti di Gioue s'affollarono adosso al nostro Santo per lacerarlo. Chi potrà quì ridire con quai tormenti fosse oppugnata, ma non già espugnata del mio gran Martire la Costanza? Venga sù, chi vuol vedere vna delle Cetre de' Fauni tra' Cipressi delle doglianze flebilmente sonora. Vn mare bollente di liquefatti metalli non fù bastante ad ammollire il suo cuore. Vna veste di ferro arrouentato, ed acceso non valse ad incenerire nel suo petto il valore. Vna Ruota di più che barbara cōpositura, che cō ordigni di crudeltà cercaua strappargli dal seno le viscere, e dalle viscere il cuore, non potè giugnere à piātargl'in mezzo al petto la Morte, doppo d'hauerne spiantato tutti gli ordigni di vita. Anzi di quelle viscere così filate si composero le corde della mia Cetra, e quanto più erano crudelmente stirate, tanto più dolci nel suono si faceuan sentire: poste alla tortura vsciuano sane; legate ne' tormenti rideuano, nè poteuano render falsa la voce nel sonare, mentre mai fallaua la mano del Carnefice nel tormentare. Corde felici, che mentre stauano nel ventre erano destinate à nodrir la Vita; e di là poi scastrate la rallegrauan col suono. Suono dolcissimo, oue essendo Maestro di Cappella quell'Amore, di cui disse Plutarco, che *Musicam docet*, si vedeuano mirabilmente accordate le varie voci de' diuersi esercitij. Hora sonauano le corde della Voce del basso, mentre seueramente vedeuasi da' Carnefici calpestato: Hora si faceuano sentire quelle del Soprano, mētre à tutti i tormenti vedeuasi Superiore: Hora toccaua quelle del Tenore, mentre fra' suoi tormenti passaua sēpre con vn tenore medesimo di tolleranza: Hora quelle del Contralto, mentre fra le barbare Carneficine solleuauasi spesso col la mente in alto, dalla terra al Cielo: Hora quelle del Falsetto, mētre sotto le false apparenze di mortificatione, godeua i veri contenti del Paradiso: Hora faceua contra-

Plutarc. Lymp. 1. cap. 5.

punti, mentre dal punto indiuisibile di questa Vita mortale tramādaua laureate nel Martirio à centinaia le Anime all'Eternità della Gloria. Hora suonaua i Passagagli, mentre che Popoli intieri colla sua Predicatione facea passare dagli errori del Paganesmo alle verità del Vangelo. In somma era per ogni verso sì ben concertata la sua armonia, che per goderla scendeuano fin dall'Empireo i Paraninfi sourani: *erant autem Angeli currentes per nubes Cæli*. Ed al suono delle sue corde accordauano il canto delle lor voci: *& audita est vox psallentium in Cælo*. Che farete mal consigliati Carnefici? Hà più costanza il mio Eroe, che non hauete voi crudeltà. Voi pretendete raffreddarlo con quel fuoco, ma egli col fuoco più s'accende. Volete con quelle lastre rubbargli Christo dal cuore, ma più ve l'imprimono. Stiratelo, non potrà mai snodarsi l'integrità. Sospendetelo in aria, ei stà più saldo della terra. Legatelo, ei ne riesce più libero. Affannatelo, egli è più che mai lieto. Battetelo, sempre più sonoro fà sentir si colle vostre battute nelle Diuine lodi. Così deluso il Tirāno, ed il Demonio, superati i tormenti, e la morte, senza che nel suo Corpo fra tanti strazij mortali vn solo segno apparisse di mortalità, mercè all'Angelica cura, che imbalsamò le sue carni col balsamo della Gloria; ristretto di nuouo in Carcere, e di bel nuouo dall'Archangelo liberato, mentre sempre più nell'Aia di Christo s'affaticaua l'Operario Apostolico, già canuto di senno, già ricco di meriti, già tante volte Martire, quante volte fù da'Carnefici fin'agli vltimi eccessi martoriato, vdì dal Cielo vna voce, e fù vn' Inuito di Dio, che lo chiamò al riposo della Beatitudine: *facta est ad eum vox de Cælo: Erasme, veni, & requiesce*. Felicissimo Inuito, al cui soaue rimbombo inchinatosi 'l Cielo raccolse ne' suoi Carri quell'Alma, che viaggiaua pomposa per la via di latte all'Empireo! Dolcissimo Inuito, nel cui risuono tutti gli Spiriti alati concertarono le lire alle note spiranti della mia Cetra, e nel Teatro Celeste s'intrecciarono à gara felicemente le Danze, per far, che risuonasse mai sempre con vna lode immortale il glorioso suo Nome. Vdite, vdite, Signori, come trasferita lassù questa Cetra misteriosa non cessa mai di sonare con melodia soauissima agli orecchi di Dio. *Et audiui vocem de Cælo, sicut Citharedorum citharizantium in Citharis suis*. Apoc. 14 Così ne fà fede Giouanni. Ma quai son questi Citharedi, che fanno vn concentosì soaue, ed vn'armonia sì delicata nel Paradiso? Sono i Martiri, dice Lirano: *Citharedi isti sunt Martyres*. E Lyran. ibid. fra' Martiri più nobilmente di tutti il nostro Santo, à cui colle filate sue viscere non mancano mai le corde, per filar sempre in musica la dolcezza. Che, se la Cetra trasferita lassù tra que' segni celesti, benignissime influenze quaggiù ne pioue; quali influenze di gratie nō diluuierà alla terra quell'Erasmo, che nel punto della sua morte supplicādo il suo Dio, che à chiunque honorasse diuotamente il suo nome,

me, o nel giorno di Sabbato, o di Domenica, concedesse egli cõ larga mano le gratie, e ne meritò in risposta quella diuina promessa: *Erasme quæcunque petijsti, accipies*.

Ma doue adempiuta si vede la Diuina parola, se non in te, ò Gaeta, Città felice, fortunata Città di sì caro pegno honorata? Che, se tãto lodò Isocrate la Greca Elena, perche à tutte l'altre Donzelle della Grecia fù da Paride preferita; di quai Encomi sarai tu degna, da si gran Santo Eletta per istãza di suo riposo, ed à tutte l'altre Città degnamente anteposta? Nacque egli nella Siria, ma ne fuggì. Fù Vescouo eletto di Antiochia, mà ne partì. Predicò in Dalmatia, ma la lasciò. Patì tormenti in diuerse Città dell'Italia, ma non le volle per sue. Morì vicino à Gaeta, giurò di non partirne già mai. *Ego Erasmus de hoc loco non recedam*. Dunque questa Città può chiamarsi per giudicio d'Erasmo l'Elena bella delle Città. Sò che i Martiri per ragione del Martirio s'hanno acquistato la Cittadinanza di tutto il Mondo: *velu-* S. Greg. Naz. ora. 9. & ora. 18. *ti communes quidam Nodi Vniuersum Terrarum Orbem complexi sunt*, come parla il Nazianzeno. E sò pure, che altra Patria essi non riconoscono, che 'l Paradiso, come vn'altra volta il gran Teologo disse: *Magnis atque excelsis Viris Patria est Hierusalem illa cælestis*. Ma sò parimente quelche dissero concordemente Agostino, e Geronimo, ch'essi hanno il Paradiso nelle lor ceneri. Dũque posso dire io, che Gaeta, conseruãdo nel suo Auello il ricco Deposito di quelle ceneri sagrosante, sia il Paradiso di Erasmo. Bel Paradiso inuero, oue per l'amenità del terreno, e per la salubrità dell'aere parche habbia mostrato tutti i suoi sfoggi l'ingegnosa Natura, hauendoui dato con partialità inuidiosa perpetuo soggiorno all'Aprile, e sempiterno albergo alla bella Flora; la quale nel Verno istesso, che è Padre di rigidezze, i suoi più vaghi fiori sù questi fertilissimi Campi fà germogliare. Degna perciò d'essere nomata Gaeta vn Paradiso terrestre, oue questo celeste Adamo fù introdotto; anzi oue questo Cherubino Custode fù allogato, non colla spada di fuoco, ma colla Cetra in mano. Dunque qual Città più di te fiancheggiata, e sicura, hauendo à tua difesa la protettione di sì gran Tutelare? Hora sì, che puoi starne spensierata, senza pũto temere od i fulmini dell'armi hostili, o gl'influssi degli Astri nemici, o le furie d'vn Inferno spietato, o le procelle d'vn mar crucciioso, od i tuoni d'vn Ciel adirato, od i colpi d'vna Parca crudele, o gli Aquiloni d'vn'inuidia rabbiosa; mentre Erasmo priega per Te, e quanto dimanda, ottiene. *Erasme, quæcumque petijsti accipies*. Vomiti pure sù tutto il Regno di Napoli i suoi veleni rabbiosi quella furia d'Inferno, dico la Peste, ma non accosti in Gaeta, perche Erasmo gliel vieta, supplicando à Dio per la gratia, ed in risposta si sente: *Erasme, quæcũque petijsti accipies*. Frema attorno le mura barbaro nemico, ed armata di spauento la guerra minacci di trasferire sù questi mari Boschi di legni armati,

ma non osi d'auuicinarsi alla soglia della Città, perche priega Erasmo Iddio, ed il rescritto ne riporta: *Erasme quacunque petijsti accipies*. Serri sdegnato il Cielo della Prouidenza l'Erario, ond'estenuata si vegga per la gran fame la Terra, ma viua sempre l'abbondanza in Gaeta, perche Erasmo la dimanda, e l'impetra: *Erasme, quacunque petijsti accipies*. Sbocchino dal Monte Vesuuio torrenti d'inferno, volino nembi di ceneri fino in Costantinopoli, per sepilire il Mondo, ma nõ ne cada pur' vn minuto in Gaeta, perche Erasmo non vuole, tanto à Dio ricerca, e tanto ottiene: *Erasme, quacunque petijsti accipies*. O gran vanto, ò gran pregio di questa, dalla Natura, e dalla Gratia, priuilegiata Città! Vanti pur' ella l'antichità delle mura fin dal tẽpo d'Enea, la cui Nodrice le diè il Nome, come vogliono alcuni, e l'attestò Virgilio: o pure i Popoli Laconesi, giusta che afferma Strabone. Vãti la politia delle Case, la Nobiltà delle Famiglie, ed il valore de' suoi Cittadini, essendo stata Madre di molti illustri Guerrieri non meno del Secolo, che dello Spirito. Vanti la spiritosa Indole de' suoi Ingegni, mentre hà saputo dare, e Dottori alle Cattedre, e Predicatori a' Pergami, e sapienza a' Volumi, e Volumi alle Stampe, e Maestri alle Scuole, e Difensori alla Fede, e Pastori a' Popoli, e Porporati a' Cõclaui, e Pontefici al Vaticano: fra' quali accontasi vn sol Dottore per mille, di cui potrebbe insuperbirsi il Mondo; quel famoso Comentator dell' Angelico, il Cardinal

Virg. lib. 7. Aenei. Strab. Geogr. lib. 5.

Gaetano: ed vn solo Pontefice per cento, che colla prudenza del Gouerno, e santità della Vita bastò à dar luce ad vn Mondo, Gelasio secondo: che tutti questi vanti sono vn bel vanto dell'Orationi d'Erasmo, sempre supplicante à Dio per la sua cara Gaeta, e sempre mai esaudito: *Erasme, quacunque petisti accipies*. O Erasmo, ò Erasmo, e che potrò mai io ridire delle tue lodi? Horsù doue al suono della tua Cetra hà mancato il canto della mia voce, i Gaetani tuoi diuoti colle lingue de' loro ossequij saprãno assai meglio di me i tuoi meriti ricãtare. Questi, à chi, solo in vdire il riuerito Nome d'Erasmo, trabocca la gioia dalle pupille per l'allegrezza; e che nel giorno festiuo de' vostri gloriosi Natali dã segni di Giubilo più dell'vsato, mandano al Cielo fuochi volanti, Nuntij proportionati del loro affetto; ergono per la Città Archi trionfali, sopra di cui triõfa il vostro Nome; struggono faci di cera, e colle cere i loro cuori si struggono per tenerezza, ardono odoriferi incensi, e con que' fumi odorosi fumano i lor sospiri; cantano armoniche lodi, e colle lodi della bocca parlano i lor pensieri. Questi, che per ogni Tempio, per ogni Chiesa, per ogni Casa, per ogni strada, da per tutto vi honorano; questi medesimi faran sempre in faccia dell'Vniuerso le vostre Glorie palesi. Hor come potrete voi essere auaro delle vostre Gratie à coloro, che sono à voi sì liberali di pietosissimi honori? Viuete pur lieti, Signori Gaetani, che, se Voi in questo Tempio honorate

rate

rate Erasmo, che è situato nel cētro della vostra Città, mostrando d'hauerlo riposto nel vostro cuore, Egli per contracambio vi hà riposti nel suo, Se Voi auete eretto à sua gloria vna Cappella sì soatuosa, Egli, colle sue preci, vna ricca stāza di Gloria vi stà preparando nel Cielo. E, se Voi suoi veri Diuoti, Imitatori vi mostrarete di sue Virtù, quai segni non mostrerà egli à voi del suo Paterno Amore? Egli impetrerà sempre a' Peccatori il perdono, a' Giusti il merito, a' Discordi la pace, agl'Infermi la sanità, il consuolo a' Tribolati, la Misericordia a' Rei, il riscatto a' Cattiui, il rifugio agli abbandonati. In somma, se sarà sempre viua nel vostro cuore di sì gran Protettore la diuotione, sarà sempre vigilante à vostro prò di sì gran Tutelare la Protettione. E, se vna Cetra fauoleggiata bastò à trarre fin dall'Inferno vna sola Euridice; molto più efficace sarà quest'armonica Cetra à tirare da vn' Inferno temporale, qual'è il Mondo, tutte le Anime vostre al Paradiso. Ella non è come la Cetra del Popolo Ebreo appesa à i Salci dello sconsuolo sul fiume di Babilonia; ond'è, ch'eglino querelauansi per bocca della Dauidica Musa: *In Salicibus, ibi suspendimus organa nostra*: ma, come la Cetra de' Serafini, organizzata à miracoli d'armonie, che, colle arcate de' suoi passaggi, trionfa di tutte le trauersie di Flegetonte. Alla vostra metaforica Cetra nō manca niun motiuo per vi difendere. E Vescouo, qual titolo più Paterno? E Martire, quale amore più suisceraro? E Tutelare, quale incentiuo più rincalzante? Ricorrete Voi solo nella sua Protettione, e v'assicuro, che trouatala sempre pronta ne' bisogni di vostre vrgenze, scommunicarete da' vostri linguaggi quel commune Prouerbio. *Cithara nostra silet*.



IL

IL NVOVO TRIMEGISTO

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA

DI SAN GENNARO

Protettore Principale del Regno di Napoli.

Detto nel Duomo della Città alla presenza del Signor, Cardinale Filamarino Arciuescouo, Anno 1652.

Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in Stola sua, gradiens in Multitudine fortitudinis suæ, & Propugnator ad saluandum. Isai. 63.



E a' Trionfi de' Martiri non seguisse altra lode, che l'applauso de' Popoli (Eminētissimo Principe, Nobilissimi Ascoltatori:) troppo esausto si renderebbe l'Erario della Fede, nè per ventura si trouarebbe chi spendesse la Vita, doue il guadagno si auenturasse della douuta Immortalità. Non è Teatro il Mondo confaceuole à quella Gloria, che per goderla a' Santi è stato bisogneuole d'vscirne. E troppo angusto il giro della Terra, per fabbricare a' Regi dell'Empireo la Sfera dell'Eternità. Sia pur veloce la Fama, che, se solo foruolando sù le penne degli huomini, farà pausa (ācorche molto s'inalzi nel Cielo della lode) nō giugnerà col suo volo à penetrarne il vero. Sia fecōda, sia dolce, spāda fiumane d'oro l'Eloquēza creata, che se ardisce ingolfarsi nel vasto Pelago degli Encomi de' Sāti, ne rimarrà in vn subito dalla piena affogata. Ecco posto in chiaro l'Enimma. Io tutta affacennata ti miro, ò Napoli, in questi giorni solenni, che sparsi da mille raggi d'allegrezza, e di gioia, viè più degli altri risplendono sereni, mentre in vn Tempio così famoso, che è la Metropoli sagra di questo fioritissimo Regno, quasi in vn Ciel terreno: (che tale appunto mi sembra, e per la Maestà del luogo, e per la ricchezza degli ornamenti, e per la vaghezza delle Pompe, e per lo concento dell'Armonie, e per l'Illustre concorso di sì nobile Cittadinanza, e per la Luce inaccessibile di quelle Sagrosante Reliquie, e finalmente per lo Maestoso Trono del nostro Porporato Pastore, e Vece Dio in Terra:) con giubilo sì grande, e sì giocondo Trionfo, del tuo gran Martire, e Protettore, Gennaro, gli Allori, e le Corone pomposamente festeggi. Ma, se con queste

pu-

publiche dimonstranze di solennità pretendi ardimentosa, di rappresentar con viuezza quel sontuoso Trionfo, che hoggi à lui medemo cogli Applausi de' Santi, colle Armonie degli Angioli, e colle più lucenti Corone d'Immortalità, e di Gloria in quel Celeste, e felicissimo Tempio del Paradiso si celebra, troppo manifesto è l'inganno. Son questi abbozzi, non lineamenti, son cassature, non copie, son'ombre, non luce. E rimarrei ancora io più di voi ingannato, se conoscessi in me, o torrente d'eloquenza, o viuezza di pensieri sufficienti à pareggiare le grandezze di quel soggetto, alle di cui Eccellenze forma sol degno Panegirico con accenti di stupore la marauiglia delle Angeliche menti: *Quis est iste*, dimandano hoggi gli Angioli fin sù dal Cielo, festeggiando, e cantando, per hauer rapito vn sì bel Parto alla terra? Non osseruate il termine ammiratiuo, *Quis est iste? Prælatus*, vi aggiugne Vgone il Cardinale. Chi è questo Prelato, *qui venit de Edom*, cioè dal Mōdo; perche *per Edom*, *Mundus significatur*? O' pure *de Edom*, *id est*, *de Nobili Sanguine*, spiega l'istesso. Voglio dire dalla Nobilissima Schiatta di que' Caualieri di Piazza, hora detta Forcella, chiarissima di Sangue, e di valore fin da' tempi della Regina Giouanna giusta le Cronache antiche: *Tinctis vestibus de Bosra*. Colle vesti tinte, ed imporporate nel proprio Sangue, sparso in difesa della Catolica Fede: *Quis est iste*? Vdite l'Angelica risposta, che seruirà d'Encomio al vostro, e mio

Vgo ibi.

Caraccioi. Cronic.

Gennaro. *Iste formosus in Stola sua*, *gradiens in multitudine fortitudinis suæ*, *& Propugnator ad saluandum*. Costui è vn gran Vescouo nella veste Sacerdotale, vn gran Martire nella costanza, e valore, ed vn gran Protettore per la saluezza di questa Città. Che è quanto dire: Egli è vn nuouo Trimegisto, tāto di quell'antico più degno, quanto che non l'altrui adulatione, ma la sua sola Virtù gli meritò questo vanto; perche tre volte grande ancora esso, gran Vescouo, gran Martire, gran Tutelare. Tre titoli, che fregiano le Glorie di questo Eroe. Tre Ghirlāde fiorite, che coronano le tempia di questo tre volte Martire, tra le fiamme, tra le fiere, e tra le spade. Tre Porte, per le quali s'entra à cōtemplar le Bellezze di questa mistica Gerusalemme. Tre penne collocate nel collaterale di questo viuo Tabernacolo, per descriuer le sue Grandezze. Tre Parche, che con dorato stame tessono la tela della sua Vita miracolosa. Tre Gratie in somma, che renderanno grato al vostro orecchio il mio dire. O' bel ternario d'Encomi! Gennaro Vescouo, Martire, e Protettore. Prelato, Caualiere, e Trionfante. Bello, Forte, e Glorioso. Bello nella Stola Sacerdotale, *formosus in Stola sua*. Forte nel combattere per la Fede: *Gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*. Glorioso nel Saluare: *Propugnator ad Saluandum*. Da Capo.

Iste formosus in Stola sua. Chi non ammira lo studio troppo esquisito dell'Eterna Sapienza, Signori, qual volendo con distinto lauoro nel

Telaio della Sagrata Scrittura tessere pomposo Rationale, e pretiosa veste per ornamento, e decoro del gran Pastor di Giudea, ordinò, che al contesto di quella tributario si rendesse vn Mondo intiero; che si sviscerassero i Monti, per intesserui l'Oro, s'impouerisse il Mare, per tempestarui le Gemme, si suenassero le Murici, per tingerui le Porpore, e che nelle Scuole Celesti con infuso sapere s'addottrinassero i Fabbri, per lauorar la Veste d'vn
Exod.28 Vece Dio terreno: *Faciesque Vestem Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem, & loqueris cunctis sapientibus corde, quos repleui spiritus Prudentiæ, vt faciant Vestes Aarõ*, così l'habbiamo nell'Esodo registrato. E con che bell'ordine erano disposte le Gemme? Con che artificioso ordito erano nel sagro Ammanto combinati assieme, collo splendore dell'Oro la viuacità del Giacinto, ed il rosso della Porpora col bianco del Bisso duplicatamente ritorto? E chi vedendo quel Venerabil Prelato di quelle pompe misteriose sì nobilmente adorno, non haurebbe p marauiglia alzate al Cielo le voci, e curiosamente addimãdato: *Quis est iste*? Ma gli sarebbe stato, cred'io, subitamẽte risposto: *Iste formosus in Stola sua*. Già che l'istesso Iddio lo dichiarò vestito di Bellezza, e di Gloria: *Faciesq; Vestem Aaron in gloriam, & decorẽ*. Hor, se tanto bella è la figura, quanto più il figurato? Fù quella Veste antica del Sacerdote Ebreo, dice Gregorio Magno, vn'ombra lucẽte dell'Habito virtuoso, che per l'ornamento d'vn Vescouo della nouella Chiesa giustamente ricercasi: *Vt quanta Sacerdos clarescere virtutũ diuersitate debeat demonstretur*. S.Greg. Pap. Pastor. 2.p. cap. 3. Quiui primieramente lampeggiar deue l'oro della Sapienza: *Vt in eo intellectus Sapientiæ principaliter emicet*. Deue risplendere il Giacinto de' celesti costumi: *Vt per omne quod intelligendo penetrat, non ad fauores infirmos, sed ad amorem Cælestium surgat*. Deue fiammeggiar la Porpora della Real Potestà, e Signoria delle sue Passioni: *Vt Sacerdotale cor in semetipso suggestionem vitiorum reprimat, eisque veluti ex Regia potestate contradicat*. Deue interporsi il Bisso, ch'è simbolo del candor virginale: *Per quẽ candens munditiæ Castitas designatur*. E finalmente deue framischiaruisi il Cocco duplicatamente ritorto, simbolo della geminata Charità del Prossimo, e di Dio: *Vt omnium Virtutum dona ex Charitate decorentur*, così moralizzò Gregorio de' più saputi il Grande, e de' Pontefici il Massimo. Hora meco, Signori, se pur vi piace discorrete così. Gennaro Sãtissimo, per publica Fama della sua Santità acclamato dal grido vniuersale del Popolo Vescouo, e Pastore della sempre Illustre Città di Beneuento, di qual di queste Virtù, che in vn Sãto Prelato richieggonsi, non douea egli essere, come d'vna ricchissima Veste Sacerdotale, adornato? Oh così n'hauesser trasmesse alla Posterità le memorie coloro, che visser testimonij di prodezze sì eroiche, come io non dubito punto, che stampate si trouano negli Annali del Cielo, e nelle Cronache dell'Eternità registrate.

strate. Ma conuien perdonarglielo questo errore, perche non era quel Secolo simile al nostro; all'hora perche si faceua molto, si scriuea poco, la doue adesso, perche poco si fà, molto si scriue. Hor vagliano dunque le congetture doue mancano l'Istorie, e dall'essere stato il Santo eletto Vescouo in vn tempo, in cui (come osseruò San Girolamo) era il Vescouato certa caparra d'vn'Illustre Martirio, niuno più da' Barbari persecutori cercandosi, che i Capi di maggior credito: facciamci certi, che nella Sapienza, nella Purità, nell'Amore, e nell'integrità della Vita egli fù vn viuo Esemplare de' Santi Sacerdoti il mio Gennaro. Egli s'affaticò, senza risparmio veruno, per l'accrescimento di nostra Fede, in que' tempi poco meno che perduta, rincuorando i Christiani, hor colle visite, hor co' temporali, e Spirituali souuenimenti; tal'hora predicaua loro il Vãgelo, e dichiaraua i Misteri della nostra Credenza; tal'hora rinforzaua i più deboli, ed animauali alla tolleranza d'ogni qualunque auuersità. E qual fù la sua Dottrina nell'ammaestrar gl'Ignoranti? Quale il feruore nell'accendere i tiepidi? Quale il zelo nel correggere i colpeuoli? Quale la tenerezza nel compatire gli afflitti? Quale la patienza nel tollerare i discoli? Quale la magnanimità nel contrastare a' pericoli? Quale in somma l'integrità de' suoi costumi? Egli, qual saldissimo Muro, per seruire di riparo alla Chiesa, s'oppose alla potenza de' Grandi, alla forza de' Robusti all'astutia degli Scaltri, agli artifici de' Maligni: hor diuertiua i cattiui affari, hor promouea i Buoni, hor distruggeua i Vitij, hor piantaua le Virtù, hor puniua i Delinquenti, hor ricompensaua i Meriteuoli, hor proteggeua i Poueri, hor' assoluea gl'Innocenti; e sopra tutto, esponeua agli occhi del Mondo il Virtuoso Esemplare dell'Eroica sua Vita, giusta il consiglio, che diede ad vn Prelato l'Apostolo: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*; Tit. c. 1. fatto come vna Stella per iscorrere, ed illuminare il picciolo Mondo alla sua cura commesso. E che altro fù questo, se non ordirsi coll'Oro, col Giacinto, col Bisso, colla Porpora, col Cocco, e con ogni sorte di Gemme la pretiosa Veste Sacerdotale, per comparir vestito come vn' Aronne, *in decorem, & gloriam?* Così di quelle Vesti và discorrendo Girolamo: *Hæc vestimenta proprio nobis labore conficimus, quando, vt dicit Apostolus, induimus nos viscera Misericordiæ, Bonitatis, Humilitatis, & Patientiæ.* S. Hier. in Ezec. l. 13. c. 46 E perciò Gennaro Santo può dirsi *formosus in Stola sua.*

Degli Ambasciadori de' Parthi racconta Tertulliano, che nella solenne entrata fatta in Roma, comparuero agli occhi di tutti, non solo colle Vesti, ma co' Coturni ancora seminati di Perle: *Habentes in Peronibus vniones.* Tertull. de habitu Mul. c. 7. E del gran Pompeo ci riferisce Plinio, ch'entrãdo vna volta trionfante, fè veder su'l Cocchio Triõfale vn' Imagine sua tutta di gioie à Mosaico composta. E Gẽnaro, che come vero Ambasciadore di Pace fra gli Huomini,

ni,e Dio, più volte *in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*; e colle Armi di nostra Fede vinse l'Infedeltà, e trionfò l'Incredenza del Gentilesimo; come nõ douea comparire alla vista degli huomini, all'ammiratione degli Angioli, e di Dio, con vn ricchissimo Zendado di Gratia, seminato di tutte le Gẽme delle Virtù? Quel Cherubino, di cui ragionò Ezecchiello, per l'honorata carica di Protettore, alla quale era già destinato, fù dall'Altissimo, giusto Dispensator de' suoi doni, di tutte le gioie del Paradiso adornato: *Tu Cherub extẽtus, & protegens, omnis lapis pretiosus operimentum tuum*. Chi è questo Cherubino, e qual Personaggio ci rappresenta nell'allegorico senso, dice San Dionisio Cartusiano? E risponde, vn Prelato insieme, e Protettore. *Prælatus enim gregem suum protegere debet*. Dunque chi può vietarmi il dire, ch'essendo stato eletto Gẽnaro fin dall'Eternità nell'Elettione immutabile de' Diuini Decreti Vescono della Chiesa, Pastore del Gregge, Angiolo di Purità, Cherubino di Sapienza, Padrone, e Protettore principale di questa Città, e Regno, hauesse riceuuto Gratie, e fauori all'altezza del suo vfficio proportionati, ed in conseguenza, che fosse *omnis lapis pretiosus operimentum suum*, o come chiosa Vgon Cardinale: *Fecit sibi de omni Virtute indumentum Spirituale?* Ma non hò più mestiere d'estrinseche congruenze, e ragioni, per lo stabilimento di questo punto, se dall'intrinseco soggetto posso cauarne argomento molto efficace à conuincerlo. Imperciochè, se dal Martirio del Corpo sofferto fra' tormẽti, e dolori, argomentò Agostino vn'antecedente Martirio tollerato nell'animo fra i coltelli, ed i rasoi della mortificatione de' vitij, per l'acquisto delle Virtù. *Necesse fuit non solum Martyrem fuisse cum passus est, sed etiam Martyrem fuisse cum viueret*. Si burla modestamente Agostino di certi vni, che tutto giorno anelano alle Palme del Martirio, e fra tanto spensieratamente dimorano tra le spine de' vitij. Conciosia che, come vuoi tu star libero d'animo, e franco di volto fra le dure ritorte de' Carnefici, se viuendo ti lasci pigramẽte allacciar, come Schiauo, dalle Catene del senso? Non và così ne' Martiri, dice Agostino, perche *necesse fuit non solum Martyrem fuisse cum passus est, sed etiam Martyrem fuisse cum viueret*. E questo, s'io non m'abbaglio, volle chiaramente additarci quel Serafino alato, che discese volando al Profeta Isaia, per purgargli le labbra con vn carbone acceso: *Quem forcipe tulerat de Altari*. Carbone fù questi al parer di dottissimi Interpreti, figura del Martirio, che tollerare douea sotto l'Empio Manasse il zelante Profeta. Mà che vuol dire, che doue la nostra Volgata dice: *Calculus*, i Settanta leggono: *Carbunculus*? che han che fare co' carbonchi i carboni? Quegli sono materia di tormento, e questi d'ornamento. Per significarci, cred'io, che senza le gioie delle Virtù, ornamento dell'animo, non può passarsi alle pene, ed à i tormenti del corpo. Per tanto

Ezec. 28.
Dion. ib.
Hug. ibi.
S. Aug.
Isa. 6.

to il Profeta Ezecchiele, quasi che di Gennaro vaticinasse alla lettera, dopo hauergli fatto quell'Encomio sì celebre: *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*; poco appresso soggionse: *In medio lapidum ignitorum ambulasti*, profetando il tormento, ch'egli douea patire dell'ardente Fornace: perche richieggonsi come necessaria dispositione a i carboni del Martirio i carbóchi delle Virtù. Vegga addunque chi vuole hauer certa cótezza del Virtuoso ornamento dell'Animo di Gennaro, simboleggiato nella veste Sacerdotale, che lo rese *formosũ in Stola sua*, l'indomito vigore, e l'inuincibile fortezza nella sanguinosa battaglia della sua Passione, nella quale si diportò da Valoroso, da Forte: *Gradiens in multitudine fortitudinis suæ.*

Ed oh che nesso diuino ritrouasi fra la veste ornata delle Virtù, e la Fortezza nel tollerare i tormenti!
Prou. 31. *Fortitudo & Decor indumentum eius, & ridebit in die nouissimo*, disse il Sauio ne' Prouerbij. O' colla giunta
Septuag. de' Greci: *Ridebit in diebus vltimis.* Gentil pensiere, Signori. Si vestirà, dice, di Beltà, e di Fortezza, e perciò negli vltimi giorni di sua Vita si prenderà à scherzo i tormenti, e la Morte; così postilla Geronimo:
S. Hierõ. lib. 3. in Prou. 31. *Decor ad exercendam Virtutis Gratiã. Fortitudo ad tollerandam Peruersorum improbitatem.* Ciò, che di Christo medemo notò il Regio Profeta:
Psal. 72. *Dominus regnauit, Decorem induit, induit Dominus Fortitudinem.* E per tanto hauendo già predetto il primo pregio di questo nuouo Trimegisto Isaia: *Iste formosus in Stola sua*, immediatamente soggiugne il secondo: *Gradiens in multitudine Fortitudinis suæ.* Che se quelle misteriose Gemme nel petto del Sacerdote antico erano felice prognostico di sicura Vittoria nelle Battaglie, come riferisce Giuseppe Ebreo: *Per Gemmas, quas in pectore Pontifex gestabat, in Bello Victoriam pronuntiare solebat:* Ioseph. Hebr. l. 3. Antiqu. cap. 4. Buona nuoua, Signori, porta la Veste ingioiellata delle Virtù Gennaro Santo: Dunque, e l'è conseguenza irrefragabile, sarà nelle Battaglie del Martirio Vincitore.

Reca non picciola merauiglia agli eruditi delle Sagre Pagine quella celebre visione di Giouãni, là nell' Apocalissi al 15. Egli vide vn Mare di Vetro misturato con fuoco, e sù que' molli christalli i Trionfanti della Bestia, che con allegro piè danzando, e carolando, dolcemente cantauano al tocco d'armoniose Cetre canzoni soauissime di benedittioni: *Vidi tanquam Mare vitreum mixtum igne, & eos qui vicerunt Bestiam super Mare vitreum habentes Cytharam Dei, & cantabant Canticum Moysi.* Apoc. 15. Qual più strano congiongimento, di mare, vetro, e fuoco? Come il vetro di sua natura fralissimo col mare incótrastabile s'accorda? Ed in qual maniera coll'acqua, e col ghiaccio può far lega il fuoco? Sò ben'io la spositione di Beda, che per questo Mare il Fonte Beda ib. intende del Sagrosanto Lauacró Battesimale, lucido più che christallo, onde dimana ogni limpidezza ne' cuori, misturato col fuoco dello Spirito Santo, che nell'Anima s'infonde del battezzato. Sò parimente l'intelligenza morale

d'altri Spositori, che per questo Mare intendono il Mondo: *Mare præsens vita est*, disse diuinamente Teofilatto. Mare veramente amaro, e tempestoso, non solo per le amarezze, che vi si assagiano di cōtinui disgusti, ma perche tutti i suoi beni hanno per l'incostanza parentela co' flutti; frale poi più, che'l vetro per la caducità, e rimescolato col fuoco dell'Humana alterigia: *Mare vitreum mixtum igne.* E coloro, che questo Mare calpestano, sono i Giusti, magnanimi sprezzatori di sue promesse. Ma più mi aggrada per hora Ruperto Abbate: Mare, dice, si chiama vna congerie di tormēti, e dolori: su l'onde di questo Mare stanno i Martiri trionfanti, che valorosamente combattono in difesa dell'Innocenza. *Ecce stamus super Mare vitreum*, dice il Tuitiense, *videlicet laborantes seruare Innocentiam*. Hora eccoui nel Martirio del mio Gennaro auuerata la Profetia. Qual vetro più frale del Corpo suo dilicato, cresciuto fra gli agi, e nodrito fra le delitie di splendidissima Casa? Ma contemplatelo dalla sua Fede rinuigorito, che vien simboleggiata nel vetro, al sentimento di Beda: *Propter fidem refertur ad vitrum, in qua nihil aliud videtur exterius, quàm quod gestat interiùs*; saldo più che vno scoglio, resistere all'onde de' tormenti, alle procelle delle minacce, ed alle burasche de' barbari furibondi. Regnaua in que' tempi infami la crudeltà de' Romani Imperadori, Diocletiano, e Massimiano, sì fieri Persecutori del Nome Sagrosanto di Christo, che per ischiantarlo affatto da' cuori de' Fedeli, qual proua non fecero di lor sanguinosa fierezza; se in vn mese solo, come racconta Eusebio, di dieci ssette mila Christiani ferono strage spietata, e macello crudele? Onde sbandita dalle Città, era costretta à ricourarsi timida, e vergognosa dentro le grotte la Fede. Scorreuano per tutto barbare squadre di Soldati, e Manigoldi, con ordine rigoroso, che minacciaua morte agli stessi Gouernatori delle Prouincie, se cō ogni sorte di esquisiti tormenti nō toglieuano a' Christiani la vita. Erano questi gli Editti Imperiali, che chi non rinonciasse all'acque del Battesimo, si consignasse al fuoco: Che chi non adorasse gl'Idoli su gli Altari, à terra si prosternesse veciso: E chi non riniegasse il Crocifisso, fosse incontanente nel proprio Sangue annegato. Ohimè, che tristo annuntio per Gennaro! qual tristezza gli affanna il cuore? qual timore lo stringe? Goffo che io sono: Che ragionar di tristezza? Che parlar di timore? In que' tempi, ne' quali ogni più salda Colonna di Santità vacillaua, fè mostra di sua costāza l'Inuittissimo Eroe. Miratelo fra' duri ceppi auuinto senza punto smarrirsi, perch'ei sà sicuro, che le Mani, ed i Piè legati da' Manigoldi, sono disciolti da Dio. *O Pedes feliciter vincti*, sclama fin dall'Africa San Cipriano, *qui non à Fabro, sed à Domino resoluuntur*. Vedetelo cōdotto à Nola nel Tribunale altiero di Timoteo maluagio, doue aspramente ripreso, villanamente ribuffato, non teme il fiero aspetto, non pauenta la fron-

Theoph.

Rup. ib.

Beda vbi supra.

S. Cypri an. epistol. 77.

fronte adirata, anzi con magnanimo ardire sgrida l'empietà del Tiranno, biasma la vanità della Religione, cõdanna la sacrilega adoratione de' gl'Idoli, con mostra non ordinaria d'vn'inuincibil fortezza, e come *gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*; perche *Fortitudo est*, per sentir di Lorenzo Giustiniano, *quæ in rebus arduis magnanimitatem præbet animo, & corpori vires. Fortitudinis quidem Virtus est supra periculi metum agere, nihil nisi turpia timere, tolerareq; fortiter aduersa.* Guardatelo crudelmente battuto con verghe forti, e nodose, senza punto intimorirsi, non essendo conueneuole, che s'intimorisse colla vista di que' fusti di legno, chi tutta la sua fidanza riposto haueua nel Legno del Redentore: *Neque enim ad fustes Christianum Corpus expauit*, parla per lui Cipriano, *cuius est spes omnis in ligno.* Osseruatelo messo nell'Eculeo penoso, stirato, pesto, squarciato, sneruargli tutte le membra, slogargli tutte le ossa; ed egli, ricordeuole, che quelle membra slogate per Christo, seruirebbono vn giorno d'organi viui risuonanti le Diuine Lodi: *Omnia membra proficient in laudem Dei*, (giusta che de' Beati disse Agostino,) cominciò fin da quel punto à benedirlo. O' come qui s'auuera il detto di Grisologo: *Iniecit tela quæ potuit, & omnia armorum suorum genera callidus exegit Inimicus, nec tamen fortissimi Ductoris mouere mentem potuit, aut temerare constantiam.* Anzi, à guisa di christallino scoglio, da' flutti orgogliosi de' tormenti arruotato, più s'impietrisce, ed assoda. *Mare vitreum.*

Laurent. Iust. de cast. connubio.

S.Cypr.

S. Aug. lib. de Ciuitat. Dei.

Chrysol. ser. 128.

Che, se bramate hora veder questo vetro circondato dal fuoco, e non offeso, *mixtum igne*, attendete. Passa più oltre la rabbia dell'inuipirito Tirãno. Dà ordine, che s'accẽda vna spauẽtosa fornace, e che per tre giorni continui arda, ed auuampi. Ahimè, non vedete come al soffio de' mantici, che sono la crudeltà, e'l furore, aggruppa le fiãme, ed alza in alto la vampa? Come dal profondo suo seno manda fuori oscuri nembi di fumo ad imbrunire di mezzo giorno il Sole? Come per diuerse aperture schizza in alto strepitose fauille? Come gorgoglia l'incendio, torreggiano le fiãme, rumoreggia il fuoco, e qual Mostro inferocito, aspetta l'esca per diuorarla? O cruda, ed horrenda voragine di Morte, odi come ti sgrida con vna bellissima Apostrafe il Santo Vescouo di Edessa: e come da sì lontani Paesi, dal seno di Babilonia, à queste nostre Contrade ti trasferisti? Non ti bastò l'esempio de' tre Donzelli Ebrei à chiarirtì vna volta, che non inseuiscono le fiamme cogl' Innocenti? *Dicat iam nobis voracissima fornax, quomodo Sanctorum rursus contubernalis euasit? quo pacto à Babylone te trãsferens accendisti faculam?* Sẽtasi quel che risponde per sua discolpa la fornace, Signori, con vna Prosopopeia del medesimo Dottore Mitrato: *Audiui in Regione hac glebas aureas repertas: & veni igne probatura, & illustratura illas. Non aduro Sanctos, vt existimant insipientes, neque lædo Fideles, vt considerant Gentiles, quos enim accepi viuos, emisi viuos.* Io non venni, dice, altrimẽte

S. Efr. Syr. Encom. in 40. Mart. t. 3.

per abbruciare vn Martire, ma per pulirlo. Egli è vna Zolla d'oro, sarà illustrata col fuoco. Il lampo di sua bellezza non può essere offeso dall'Incendio di mia natura. Le Farfalle son quelle, che muoiono nel fuoco, ma i Serafini ci viuono, e vi si rinouano le Fenici. Nõ è ardore questi, che attacco al Corpo del Sãto, mà vn'ossequio, che mostro al suo valore vn' honore, che fò al suo merito, vna Corona, che metto alle sue Tempia. Quel gielo, con cui egli sopì dentro se stesso il caldo di sua concupiscenza, quel medesimo fuori di se spegne l'ardor del mio fuoco. Le mie fiamme, che altre volte han seruito per pene a' Maluagi, seruono hora per Trofei ad vn Santo. Non vedete, come placida, ed ossequiosa m'aggiro sotto a' suoi piedi? *Ibat innocuos circa pedes nouo libamine tẽperatus Artifex ignis, & tot circumuolans pastus sola consumere vincula laborauit, circa damnatum innoxia pœna blanditur*, disse il Boccadoro, *ò Dei Potentia clarius luce monstrata*! O spettacolo ben degno dell'Onnipotenza Diuina! Il suolo infuocato si è riuolto in vn Prato Fiorito, son gentilissime Rose le fiamme, fresche Rugiade le vampe, Aure vezzose le scintille, delitie le pene, i tormenti piaceri, e la fornace di fuoco, che hà sembiãza d'Inferno, vn picciolo Paradiso. Che bel vedere, Signori, il Santo Martire col cuor brillante di gioia, e col volto allegro come d'vn'Angiolo, girne spasseggiando senza paura per l'infuocata Cauerna, come se caminasse à solazzo per vn Giardino ameno di freschi Fiori ripieno, formando voci, articolando accenti, lodando Dio, che seco stà nel Roueto, burlando il Mondo, che gli fà guerra col fuoco, sgomentando il Demonio, che si è preso ad intiepidirlo col caldo, e sù la dolce Cetra delle diuine lodi cantando Inni, e Canzoni di Paradiso: *Tenens Cytharam Dei, id est, mentem deuotam Deo, in qua iuxta Apostolicum Documentum cantat, & psallit Deo*, chiosa il Cartusiẽse. Angioli Santi, che dite? affacciateui sù da que' Balconi del Cielo, ed alla vista d'vn sì nuouo spettacolo gridate estatichi: *Quis est iste?* chi è costui tanto Grande, tanto Potente, tanto Miracoloso, che passeggia sicuro dentro gli ardori del fuoco, senza nocumento veruno? *Quàm magnus, quam potens, quàm admirabilis*, postilla Vgon Cardinale? E forse la Pirausta d'Egitto, che conserua illesa dentro le brace la Vita? O quel volatile animaluccio di Cipro, che viue dentro le fiamme? O l'Ethite pretiosissima Gemma, che su i carboni accesi non arde, nè si consumma, ma prẽde lustro, e chiarore? Sono forse ritornati al Mondo i Garzoni Babilonesi, che dentro l'auuampante Fornace, quasi su le fresche Riuiere di nouello Meãdro diuennero Cigni canori delle magnificenze diuine? O pure dal Paradiso terrestre vn' altra volta Elia, che assiso in Carro di fuoco, poggiato soura ruote di fiamme, tirato da' Destrieri de' fulmini, sotto la guida d'vn Turbine Auriga se ne scende vittorioso al Cielo? Chi dunque è costui? *Quis est iste?* Sapete chi? Egli è Gennaro il Miracoloso,

Chrysos. hom. de tribus Puer.

S. Dion. Carth. in Apoc. 15

colosso, il Potente, il Forte, *gradiens in multitudine fortitudinis suæ*. Egli è quel limpido Christallo, che resiste à i contrasti furiosi dell'onde, e fra le vampe, e gli ardori sempre intatto, mantiene il candore alla sua Fede, *Mare vitreum mixtum igne*. Ed ecco rinouellata in Gennaro l'antica merauiglia, che cantò Salomone: *Nix, & glacies*, che d'altro
Sap. 16. non si compone il Christallo, *sustinebant vim ignis*.

Sò, che aspettate Voi hora di vederlo trionfator della Bestia, acciò per tutto si auueri la Profetia di Giouanni: *Et eos qui vicerunt Bestiam stantes super Mare vitreum*. Io quì non chiamo Bestie le Tigri, gli Orsi, ed i Leoni, perche, doue gli Huomini si dimostrarono Fiere, le Fiere si palesarono humane, mentre arriuate alla presenza del Santo, con prodigio assai nuouo, dimenticate della loro ferocia natiua, raffrenato il rugito, raggruppati gli vnghioni, sommessi i velli, deposta l'ira, e l'orgoglio, di Predatori voraci, preda diuennero della lor Preda, quando vidersi, non da rabbiose zanne pesto, e lacerato, ma da ossequiose lingue lambito, e venerato il frumento di Christo; e perche naturale necessità non permise, che per frangere quella Vittima affilassero i denti, spiegando solo le labbra, le sagre piante baciarono. Così i Leoni, che sono Rè formidabili delle Campagne, deposta la superbia natiua, tutti miti, e vezzosi si videro a' suoi piedi. Così gli Orsi, che sono Tiranni delle Foreste, humili, ed ossequiosi alla sua presenza comparuero. Così le Tigri, che sono i fulmini delle Selue, se gli raggirauano inrorno come cagnolini da vezzo. Così a' piè del Santo Pontefice ammanzite prostraronsi le fiere, di quell'humanità vestite, che haueano gli huomini spogliata. Di Bestia solo il nome si merita il Tiranno Timoteo, Tigre la più crudele, Orso il più rabbioso, Leone il più feroce, Mostro il più horrendo, di quanti mai ne produsse o 'l Pātano di Lerna, o i Deserti dell'Africa, o le Libiche arene, o le Selue Nemee; il quale, benche nō hauesse nè vgnie, nè denti, nè zanne, nè branche, nō perciò gli mancaua inuidia, sdegno, rabbia, e furore, per nuocere, ferire, vccidere, e sbranare; e spesse fiate, *plus timendum est de crudelitate Hominum, quàm de ferocitate Leonū*, Glos. in Dan. 6.
come notò la Glosa su'l fatto di Daniello. Hor questo Barbaro niente placato al beneficio della Vista già perduta, e poi per l'Orationi del Santo miracolosamente ottenuta: anzi alla bella luce della Fede, per cagione di nouello miracolo in più di cinque milla Persone diffusa, abbacinato di sdegno, e cieco più che mai di furore, comandò, che tosto s'eseguisse la sentenza di morte, fulminata su'l Capo dell'Innocenza. Tanto poco si stimano i beneficij degli huomini, là doue nulla si gradisce Iddio. Anzi tanto facilmente s'offende Iddio, là doue entra il rispetto di compiacere ad vn'huomo. Così di Timoteo si scriue, che *veritus Decreta Principū Sanctū Episcopum percuti iussit*. Maledetta Politica: Questa condannò Christo, contro del quale all'hora

Pilato

Pilato fulminò la sentenza, quando
Ioan. 12. vdì intuonarsi all'orecchio: *Si hunc dimittis, nõ es Amicus Cæsaris*. E questa sententiò Gennaro, *veritus Decreta Principum*. Acciò Timoteo non fusse dissimile à Pilato, già che Gennaro non fù dissomigliante à Christo. Al cadere, che fè dal sacro Busto ricisо quell'innocente Capo, ch'era in que' tempi Capo del Christianesimo, haureste voi tutti creduto già vinto il Martire, ed il Tiranno vincitore, se non vi
Chrysol. Serm. chiarisse Grisologo cõ dire: *Extinctus est Diabolus, & Persecutor occubuit; ecce regnat, & viuit, qui pro Rege suo desiderauit occidi*. Il Barbaro sorpreso nelle Vittorie sue da vn' atroce dolore, scoppiò di rabbia, e per vna larga apertura fuggì l'Anima alle sue pene. *Persecutor occubuit*. Ed il Santo, prostеso al suolo da empio ferro suenato, trionfò colla Morte dell'altrui Vita. *Ecce regnat, & viuit qui pro Rege suo desiderauit occidi*.

Viue il tuo Gennaro, ò Napoli, e sù le sponde felici di quel Mare immenso di gioia, Trionfator della Bestia, canta su l'Angeliche Cetre Canzoni di lode al Signore. *Vidi tanquam Mare vitreum mixtum igne, & eos qui vicerunt Bestiam stantes super Mare, & habebant Cytharam Dei, & cantabant Canticũ Moysi*. Viue, perche la Morte a' Martiri ripartorisce più gloriosa la Vita.
S. Cypr. de laud. Mart. *Mors quippe integriorem facit Vitam, Mors magis deducit ad Gloriã*, diceua San Cipriano. Viue, perche dal Mare de' tormenti, quasi nobil vapore solleuato al più supremo Palco dell'Empireo s'è trasformato in viuo raggio di Gloria. Viue, ed in grembo tuo viue, fortunata Città, come di sua carissima Patria. Viue, ed in Vostro soccorso viue, Eminétissimo Principe, come Pastor vigilante à prò della sua Greggia. Viue, ed in questo Tempio viue, Illustrissimo Clero, oue tante Gratie, e fauori a' suoi prieghi ogni giorno prouate. Viue, ed in vostra compagnia viue, Nobilissimi Caualieri, come fra le braccia de' suoi dilettissimi Concittadini. Queste stanze ei santifica co' sagri Auanzi del suo Corpo. Quest'Aere egli profuma colla fragranza della sua Santità. Queste Pareti illustra, più che gli Ori, e gli Argenti, colla luce di quelle Sagre Reliquie, che luce appunto chiamò Teofredo le Sacre Ossa de' Santi, sù quel passo della Genesi: *Diuisit lucem à tenebris, id est, Ossa minus perfectorum à Reliquijs Sanctorum*. Genes. 1. Theofr. O' come à proposito posso addattarui l'Encomio di San Pier Grisologo. *Egit, egit Ecclesia Sancta Mater, vt nusquam à suo separaretur Antistite. Ecce viuit, ecce vt bonus Pastor suo medius assistit in Grege, nec vnquam separatur Spiritu qui corpore præcessit ad tempus; præcessit dico habitu, cæterùm ipsa inter nos corporis sui habitatione quiescit*. Chrysol. ser. 128. E quel sagro Liquore, che liquefatto gorgoglia alla presenza del Capo, che altro vuol dinotare, se non che morto ancora nõ cessa di somministrar calore viuifico, e nodrimento vitale à questo amato suo Popolo? O' pure, che sempre caldo d'amore, sempre seguace di mouimento, stà sempre viuo, ò Napoli, alla tua difesa Gennaro. E colui, che fù grã

Pa-

Pastore à prò della sua Chiesa: *Formosus in Stola sua*, gran Martire in difesa della sua Fede: *Gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*; per esser tre volte Grande questo nuouo Trimegisto, egli è pur gran Protettore della sua Patria: *Propugnator ad saluandum. Id est*, spiega Vgone, *qui pro salute Populi pugnat, & qui eum defendit*; come, se quel Corpo istesso, che viuo militò per la sua Chiesa, ancora hoggi sepolto in difesa de' suoi diuoti valorosamẽte guerreggiasse. Gran cose haurei quì da rammentarti, ò Napoli, in testimonianza dell'amorosa Protettione di Gennaro, se gli angusti spatij del tẽpo fossero capaci di vn' immensità di Lode. Chi si ricorda già più di quella libertà miracolosamente ottenuta dalle forze nemiche del Prencipe di Capua; quando come vn'Agnella fra le branche de' Lupi, staui già per essere addentata? Chi ritiene più memoria, o di quell'improuisa tempesta di Mare, che accozzando onde con onde, pose à sconquasso vna poderosa armata Nauale, mal prò de' Saraceni, che ti teneuano assediata: e forse, e senza forse hoggi saresti sotto barbaro giogo schiaua d'Infedeli, se non fosse stato l'inuitto tuo Difensore, che contro al souraстante pericolo ti difese? O' di quel seuero improuiso gastigo dato ad vn tuo seditioso Cittadino, che vscito fuor le tue mura, per soggiogarti con ordito tradimento alla Tirannide de' Longobardi, fù con ardita fronte corretto, e frastornato dal Santo? O' di quell'opportuno soccorso arrecatoti più d'vna volta dal Cielo, per preseruarti illesa dalla fame, dalla peste, dall'Eresia? O' di tante maniere di Gratie in questo Tempio operate, nõ essendo altro quelle Ossa sepolte, che semenza di continui Miracoli, per cui risorgono i Morti, si rinuigoriscono i Languidi, si curano i Paralitici, riceuono lume i Ciechi, i Mutoli la fauella, la libertà gli Ossessi, tutti gl'Infermi salute? Questi, altro che sono, se non segni euidẽti di vn'amoreuolissima Protettione? Ma il tempo che vola mi spinge, ed il fiato, che già mi manca, mi costringe à dar fine; e non bastandomi il cuore di ridir tante cose, te ne rammentarò vna sola, di cui mai potrà cancellarsene la memoria, mentre per ogni parte vedesi registrata col fuoco. Te chiamo in testimonio della Protettione di Gennaro, Monte Vesuuo, per questo solo famoso, perche troppo infamemente fumoso, flagello vnico di questo gran Regno, empio Tiranno di così belle Prouincie, Sferza la più dura delle Diuine vendette, Regia infame di Lucifero, bocca in fine d'Inferno troppo sboccata, che in sedeci Secoli dodici volte ti apristi à vomiti horrendi di fiamme. Sù hoggi più che mai mettiti alla proua, che Gẽnaro à Duello ti sfida, scuoti con impetuosi crolli la superba ceruice, fremi con disusati tremuoti, scoppia con orrendi mugiti, apri nuoue bocche, minaccia nuoui disdegni, versa scortesi fiumane di liquefatti bitumi, sgorga torrẽti d'Inferno, infetta l'aria coll'alito maligno, assorda con ingrati tuoni le Stelle,

ferisci 'l Cielo co' lampi, atterrisci le Sfere co' fuochi aggirati, e volanti, oscura il Sole co' nembi impuri di fumo: vrla, sbraua, minaccia asseccar l'Oceano, disertar le Campagne, ingoiar viui gli Huomini, e dare à questa bella Città morte insieme, e sepoltura. Manda in somma da quella parte d'Aquilone, giusta che predisse Ezecchiello, turbini di sdegno, nubi di cenere, macchine sterminate d'incendio, Castelli volanti di fuoco: *Ventus turbinis, & nubes magna, & ignis inuoluens veniebat ab Aquilone*; che quel Sangue bollente, che ti metterà incontro il Clero diuoto, ed il Popolo penitēte, spegnerà ogn'incendio, rintuzzerà ogni furia, ammorderà ogni fiamma, ringorgherà ogni fiume, opprimerà ogni voragine, e reprimerà ogni orgoglio, e si auuererà l'Oracolo di San Cipriano: *Fluebat Sanguis, qui flammas, & ignes Gehennæ glorioso cruore sopiret*. In somma, farà che à tuo dispetto lasci stampata su questi biāchi marmi, da te più volte lasciati illesi, questa candida verità, che in quel rosso Mare tutti gli Egittij restarono affogati, e che, mercè di quel sangue, Gennaro *Propugnator est ad saluandum*. O pregiatissimo Sangue, Diaspro stemperato, liquefatto Corallo, animato Rubino, che rallegri ogni cuore, che riempi di gioia ogni petto, sicurissimo Asilo di questo Regno, anzi di tutto il Mondo, viuo Araldo d'amore fra questo Popolo, e Dio, ricca Pioggetta d'oro, ruscelletto gentile, onda d'vn Mar vermiglio, stupore della Natura, prodigio della Gra-

S.Cypr. ep. 9. ad Matt.

tia, pregio de' Tempij, porpora degli Altari, Trionfo della Chiesa, Tesoro inestimabile, del cui valore trema l'Inferno, delle cui Virtù arrossiscono superate le fiamme: *Erubuere flammæ Sanguinem Victorem suum*, disse vn' Istorico. E dell'istesso si può soggiugnere quelche disse Grisostomo: *Hunc Sanguinem horrent Dæmones, hunc contuentes Angeli delectantur*. Anzi per dir tutto insieme coll'Abbate Ruperto: Al Sangue di sì gran Martire rende tributo di riuerenza l'Altissimo: *Huius Martyris Sanguinē absq; reuerentia sustinere non valet Altissimus*.

Chryso. Rup. Ab. Exod 33. l. 4. c. 30.

Ma, se tanto terrore reca quel Sangue a' Demonij, ed all'Inferno, se tanto giubilo al Cielo, agli Angioli, ed à Dio; qual contento deue apportare alla terra? Que' Salti, che fece il Mondo nella Morte del Redentore, quando spalancossi per gioia, e traballò d'allegrezza: *Terra mota est*, fur contrasegni di giubilo, che daua il terreno Elemento, al vedersi inaffiato dal Sangue del suo Signore, giusta l'auuiso del Damasceno. *Terra concussa est, Dominico respersa cruore, lætaque ob hanc suam lustrationem exultans*. Di questa istessa letitia diè segnali la Terra nella Morte di Gennaro, con disusati tremuoti scuotendosi, per insegnarti, ò Napoli, quanto deui tu rallegrarti di quel Sangue adornata, di cui appena degno si chiamerebbe il Cielo. *O Beatam Ecclesiam nostram*, sclamo col martire San Cipriano, *quam sic honor Diuinæ Dignationis illuminat, quam temporibus nostris Martyrum Sanguis illustrat*! Fortunata Città, proueduta dal

Matt. 27. S. Damascen. or. in Sab. S. S.Cypr. vbi sup.

dal Cielo d'vna sì cara Reliquia, d'vn dono sì pretioso, d'vna Gioia sì rara; riponila pure nella Guardarobba del cuore, appendila alla Collana d'oro delle tue antiche Grandezze. Gloriati più tu di questo, che di tutti gli altri tuoi pregi. Vantati pure della ſicurtà de' tuoi Porti, della tranquillità de' tuoi Mari, della limpidezza de' Fonti, dell'amenità de' Giardini, della vaghezza delle Colline, delle delitie del tuo Poſilipo. Vantati, che foſti data fin da' tuoi primi Natali per Colonia alle Gratie, per Albergo alle Muſe, per Patria alle Sirene; che congiurano à fauor tuo gli Elementi; che l'Acqua nel famoſo Sebeto, riuerente t'inchina, e bacia oſſequioſa le Piante; che l'Aria più gentile, e più purgata ti allata; che la Terra più fertile ti produce coll' abbondanza i Teſori. Vantati, che alle tue dolcezze può cedere di gran lunga l'Imetto, alle tue delitie Peſta, alle tue amenità Teſſaglia, alla tua fecondità la Siria, e la Paleſtina. Vantati, che i tuoi Cittadini auuãzando nelle Virtù, e ne' meriti le mete communi, proueggono il Secolo d'eruditi Scrittori, gli Eſerciti di valoroſi Campioni, le Cattedre di laureati Dottori, le Prouincie di Preſidẽti ſolleciti, le Chieſe di vigilanti Paſtori, i Principi di Conſiglieri ſagaci, i Conclaui di Porporati Prudenti, il Vaticano di zelanti Pontefici, e'l Paradiſo di Santi di prima Sfera. Vantati in ſomma, o per la fertilità del Terreno, o per la temperie del Clima, o per la piaceuolezza del Mare, o per la magnificenza de' Tempij, o per la grandezza del Sito, o per la moltitudine de' Cittadini, o per le pompe de' Nobili, o per la Maeſtà delle Dame, o per la copia delle Scienze, o per la gloria dell'Armi, o per l'eminenza de'Santi: mentre, ſe ti conſideri nella Terra, à quella di Promiſſione non cedi; ſe nel Clima, fai veritiere le fauole degli Eliſij; ſe nel Mare, parche quiui ſi peſchino le tripodi de' piaceri; ſe ne' Tempij, oſcuri le glorie de' Pãtheoni ſe nel Sito, non fai ſembrare iperbole quello di Niniue la ſuperba; ſe ne' Cittadini, non inuidij a' Platoni, nè agli Aleſſandri; ſe ne' Nobili, vanti Proſapie de' Troiani; ſe nelle Dame, vi s'ammira il valor d'vna Pallade, la beltà d'vna Venere, e l'honeſtà di Giuditta; ſe nelle Scienze, non ſolo ſei Balia delle Mineruе, ma in Tommaſo ti vanti Genitrice de' Cherubini; ſe nell' Armi, quiui han collocato il loro Soglio Marte, e Bellona; e ſe ne' Santi, parche le tue Contrade ſiano diuenute di Terra Santa, ſe per bãdirti vn *Sancta Sanctorum*, quindeci Santi Protettori ti fan Corona. Ma ſappi, che tutte queſte accennate Bellezze marciſcono, e sfioriſcono tante vaghezze; per queſto ſol fregio vanne ricca, e pompoſa, per che queſta ſol Gloria nõ è ſoggetta alle languidezze del Tempo, ma và ſempre del pari coll'Eternità; hauere nel tuo bel Tempio vna sì viua Fonte di merauiglie! Per queſta ſpiegherà mille penne, ſpanderà mille ali, aprirà mille bocche, e ſnoderà mille lingue ſempre pennuta, alata, ed eloquente la tua Fama. Honorala dunque, e

riuerisçila tu, se tanto l'honora, e riuerisce Iddio. Guarda, ch'è gran vergogna, che à tanti segni d'amore del tuo amantissimo Tutelare si vegga raffreddata in te l'antica Diuotione. Non vedi quel Sãgue, che con suoi focosi bollori, la tua tiepidezza apertamente corregge? Non odi i borbotti di quel Monte vicino, che come tanti suegliatoi à Penitenza ti destano? Profittati degli auuisi del Cielo, ama il tuo Padrone, imita i suoi costumi, che così sempre saldo sarà quel Sangue per souuenirti, e sempre propitio il tuo Gennaro à protegerti: *Proprio Sanguine Propitiatorium nobis factus*, giusta Efrem Syro. Ed io, che haurei hoggi douuto, Inuittissimo Martire, alla solenne rimembranza de'tuoi Trionfi, imitando il costume degli antichi Romani, sparger questo Tempio di Fiori, mi arrossisco di non hauerti potuto apprestare, ne meno le ruuide frasche co' Fanciulli Hebrei. Ma non è marauiglia, se sotto la ruuidezza d'vn sacco disdicono le troppo molli, e delicate parole; e fra le spine de'cilicij non ben'allignano i Fiori. Almeno se non hò saputo lodarti, mi studiarò d'imitarti. E così tutti assieme lasciandoci tirar dalla soaue calamita de' tuoi potentissimi Esempij, ci renderemo meriteuoli di quel Titolo tanto da noi ambito d'esserti cari: e sicome questo Regno ti ammirò in Terra gran Pastore, e gran Martire, così possa sperimentarti nel Cielo gran Protettore. Amen.

S.Efrem. Sir.



L'AR-

L'ARCA MISTERIOSA

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SAN GREGORIO ARMENO.

Recitato in Napoli nella Chiesa del medesimo Santo, doue si mostra il suo Capo nell'Anno 1651.

Requieuit Arca super Montes Armeniæ. *Gen.* 8.



E dall' horridezza di questi tempi, che corrono per le continue Pioggge, che in gastigo di nostre colpe dal seno squarciato del Cielo tutto giorno nabbissano, ci è lecito far passaggio, ò Signori, alla considerationc di quell' antico Diluuio, che ne' giorni lagrimeuoli del buõ Vecchio Noè essere auuenuto racconta la Diuina Scrittura; o quanto più inorridito ne rimarrà al solo rammentarlo il pensiero, e l'animo spauentato! Era ancora Bambino il Mondo, nella più tenera età vezzeggiato da' fiori d'vn'amenissima Primauera, quando, benche cõ più purgata luce ne risplendesse il Cielo, prouò nulladimanco colle sceleratezze degl'impudichi Giganti i turbini del suo furore: ed ancorche co' Lidi rappacificati si vedessero i Mari in vna più che tranquilla confederatione vniti, crudelissima battaglia intimata gli fù dall'oceano adirato della Giustitia di Dio, il qual ferito nell'intimo del cuore dall' acute saette dell' Impu-
Genes. 6. dicitia humana, *tactus dolore cordis intrinsecus*, come à Delitto di Lesa Maestà, dopo la confiscagione de' Beni, condannò tosto alla morte la vita di tutto quanto il creato. *Delebo inquit Hominem, quem creaui.* Non tantosto fù scritto il Decreto nel Tribunal supremo del giusto sdegno Diuino, che vestitosi il Cielo d'vna Gramaglia funesta, si preparò per assister con Habito decente al Funerale del Mondo. Il Sole volle più tosto diuentar cieco, che aprir gli occhi à vedere straggc si lagrimosa. Le Stelle, bẽche richiamate fossero volando dalla Notte improuisa, meglio si contentarono esser tacciate per disubbidienti, e scortesi, che mirando spettacolo sì doloroso esser tenute per crudeli, e spietate. Già rimbomban per tutto le trombe funeste de'tuoni, che conducono al patibolo di morte il condannato. Già i Venti essecutori della Giustitia Diuina sul palco dell'aria radunan le nubbi grauide del furore d'vn Dio sdegnato. Già altro nõ s'ode, che vrli, e singhiozzi, strida, e querele, continuati lamenti, e replicati sospiri, dolorosa cantilena della vita che muore. Comincia il Cielo à gocciolar di sudore, per palesare il caldo della

rabbia

rabbia ch'accoglie in seno. Anzi che per farsi vedere tutto spietato, vuota con queste gocciole la sua pietà. Alle stille soprauengono i torrenti, à i torrenti sopragiungono Fiumi, à i fiumi succedono i Mari, e'l Cielo liquefatto in acqua, per correr più veloce alla vendetta, ad ogni batter d'occhi māda giù vn'oceano. Ahimè muoiono gli Huomini, e gli Animali tutti suffocati agli assalti improuisi dell'onde, sēza hauer tempo di cōsolar la lor morte con vn sospiro. Cadono gli Edificij, e le Città diroccate dalle souenti percosse de' torrenti precipitosi. Nascōdono le Cāpagne il lor volto sotto vn Diluuio di lagrime couerto, per non vedersi annegata dentro del proprio seno la bella Prole delle Piante, e de' Fiori. Le Fiere in seno all'acque diuengono pietose, e perche perdano affatto la crudeltà son costrette à perdere più crudelmente la vita. I Pesci lasciando di nuotare nell'ōde salse del Mare, in vn'oceano di dolcezza assaggiano assai più amara la beuanda di morte. Gli Vcelli fatti Concittadini de' Pesci, di volatili ch'erano si veggono fatti aquatici, e non sapendo guizzare, come sapeuan volare, perduto l'esercitio dell'ali, perdono anche il respiro. E le Montagne superbe auezze à signoreggiar tutti i Campi, humiliate dall'onde, quindici cubiti si profondano in giù, e mettono il collo altiero sotto il piede dell'acque. Ahi lagrimeuol gastigo d'vn' impudico Amore! Ma, se'l Tempo piouoso, che hà già i nostri Campi inondato ci hà seruito di sprone per considerar sì di passo le ruine di quel Diluuio Vniuersale, che disertò tutto vn Mondo, la solennissima Festa che celebriamo seruaci di motiuo per contemplar più adagio le prodezze di quell' Arca misteriosa, che recò al Mondo la salute, e la vita. *Porrò Arca ferebatur super aquas*. Nauigaua quel Legno Diuino, e tutto che picciol si fosse portaua nientedimeno dentro se stesso impicciolito vn Mondo. Tutti in quell'acque si vedeano o affogati, o sepolti, questa sola l'acque calpestaua come Signora della Morte, serbando nel suo grembo la vita; e per contrasegno che domati i flutti à costei sola si rendean per vinti, su le cime de' Monti Armeni l'acclamaron superiora à tutto quanto il creato. *Requieuit Arca super Montes Armeniæ*. Hor chi potrà ridire i Sagramenti, e i Misteri sotto sì bella figura simboleggiati? Chi vi credette figurata la Chiesa, come Agostino. Chi la Religione, come Basilio. Chi la Sagra Scrittura, come Beda. Chi l'Humanità di Christo, come Ambrogio. E chi altri Santi del Cielo, come l'istesso Dottore. Piacciaui, con tutto ciò, Signori, di sottoscriuerui hoggi al mio parere, e di cōmune accordo diciamo, che figurasse Gregorio, il Martire inuitto, l'Apostolo de' suoi tempi, l'Arca del Mondo nuouo. E giacche di lui trouiamo, che fù Vescouo degli Armeni, nato dal sangue Regio di quel medesimo Regno, e morto finalmente fra que' Monti d'Armenia, par che gli vadi calzante l'elogio nel mio Tema proposto, *Re-*

quie-

quieuit Arca super Montes Armeniæ. Dignissimo soggetto del mio breue ragionamento.

E per farmi senza indugio da capo, chi non ammira, ò Dotti, come le più scelte prerogatiue, e segnalate conditioni, ricercate da Dio nella fabbrica di quell'Arca antica da Noè architettata, accō-ciamente si adattino à quest'Arca nouella di Gregorio l'Armeno? Era primieramente quell'Arca cō-posta *de lignis leuigatis*, di legni leggieri, ed incorrottibili; e Gregorio fù sempre vergine di virginità illibata, e così puro di corpo, che mai non macchiò con impuro piacere il suo candore. In due ripartimenti supremo, ed infimo era l'Arca diuisa; ed in due esercitij ripartì la sua Vita Gregorio, nella contemplatione delle cose Diuine, come parte suprema, e nell'attione ordinata al beneficio de'prossimi, che è la parte più infima. Cinque stanze haueal'Arca per habitatione; e nelle cinque Piaghe del Redentore stanzaua di continuo lo spirito di Gregorio. Dentro, e fuori era l'Arca di bitume vigoroso incrostata per resistere alle violenze dell'acqua; dentro, e fuori era dalla charità Gregorio rinuigorito, ed aualorato per rintuzzar l'onde furiose de' tormenti, acciò potesse dir colla sposa, *Aquæ multæ nō potuerunt extinguere charitatem, idest*, spiega Vgon Cardinale, *Diluuium non poterit dissoluere bitumē Arcæ*. L'altezza poi, l'ampiezza, la profondità, e la lunghezza dell'Arca, la misura del Corpo humano esprimeano cō geometrica proportione, come osseruò Ruperto. In quell'Arca si saluarono pochi Giusti; in quest' Arca si ricourarono molte Famiglie Religiose. Quell'arca sicura fra l'onde non temea le riscosse de' flutti; quest'Arca intrepida nel Martirio non pauentaua gli sbalzi de' dolori. Quell'Arca quaranta giorni, ed altretante notti fù combattuta dalle piogge cadēti; quest' Arca quarant'anni continui fù afflitta da tiranniche persecutioni. Quell'Arca dopo sette mesi, e quattro settenarij di giorni d'inondatione, *requieuit super Montes Armeniæ*; e questa, (cosa mirabile!) dopo gli strazij più crudeli de' Barbari, quali per lo più durauano, ò per lo spazio di sette giorni, ò di radoppiati settenarij, finalmente *requieuit super Montes Armeniæ*, cioè à dire nel Vescouado d'Armenia, già che per auuiso d'Vgone, al Monte alto si paragona la dignità Vescouile; onde può dirsi, giusta la sua traduzione, *requieuit Arca super Prælationē Armeniæ*. In somma per fabbricar quell'Arca vn secolo vi spese Noè; e più d'vn secolo harebbe fatto mestiere per tessere vn Panegirico degno di questo gran Santo; ma se non più che sette giorni hò hauuto di tempo à comporlo, compatite, se proportionato al suo merito, ed al vostro desiderio non è riuscito il lauoro. O Gregorio Santo! ò Arca nouella! Arca di virtù, Arca di sapienza, Arca di santità, Arca di protettione, Arca Noetica combattuta dal Mare tempestoso de' barbari disdegni. Arca di Virtù: ed eccolo, ch'alle cure di Vescouo gli esercizij di solitario Romito accop-

Cant. 8.

Vg. Car-din. in Gen. 6.

Rup. in Gen. l. 4. c. 17.

Vgo Cardin. in Ezzech. 18.

coppiando, e nella Città richiamādo la vita degli Anacoreti d'Egitto, parte alcuna non lasciò delle loro Virtù, che in se stesso non copiasse all'imitatione. Arca di Sapienza: ed ecco al lampo sonoro della sua predicatione dileguate le nebbie della superstitiosa ignoranza del Gentilesmo. Arca di sātità: ed ecco al chiaro esēpio della sua Vita santa, e luminosa Popoli innumerabili conuertiti alla Fede. Arca di protettione: ed ecco le Famiglie, i Monasteri, le Città, le Prouincie, i Regni interi rifugiati all'ombra della sua Tutela. Arca finalmente Noetica: ed eccola tempestata da vn Mare troppo orgoglioso di pene.

Mare io chiamo, Signori, le tirāniche persecutioni, mosse, ed agitate da' Barbari contro alla Chiesa, e contro a i difensori della Catolica Fede, che sono i Martiri Sāti. O che Mar burascoso! tiranneggiato da'venti dell'ambitione, agitato da' flutti dello sdegno, amareggiato dalla salsuggine de' tormenti; hà per secche gli errori; hà per iscogli la perfidia, e l'ostinatezza; hà per mostri natanti i barbari costumi; hà per naufragio finalmente la Morte. Così spiega il Porporato Vgone quel versetto del Salmo: *Congregans sicut in Vtre aquas Maris.* (Psal. 32.) Che Iddio rinchiude come in vn' Otre tutte l'acque salse del Mare, auuegnache tempera col Nettare della sua Gratia le amarezze delle tribolationi, acciò non s'inoltrino à sommergere la Naue della sua Chiesa. *Dominus enim tribulationum amaritudinem tē-* (Vg. Cardin. in Gen. 8.) *perat, & cohibet, ne in oppressionē Ecclesiæ ebulliant.* Truouasi per ventura, Signori, huomo d'animo sì frāco, e di petto sì stupido, che all'orrido spettacolo d'vn Mar turbato, e sconuolto non si riempia di terrore, e spauento? Che altro ed egli, se non vn lubrico sentiero alla Morte? La Notte del Cielo, il fischio del Vento, il fremito dell'onde, il cozzo de' flutti, lo scoppio de' fulmini, che altro apportano, che esterminio, ed orrore? Perciò gli antichi Egizziani riposero la Naue sulle spalle del Cocodrillo, quasi il Mare più d'ogn'altro crudelissimo Mostro con ogni ragione in fiera così barbara si figuri; poiche appunto à somiglianza de' Cocodrilli, che diuoran piangendo la Preda, egli si diuora i Pellegrini, ed ingoia i Viandanti allhora, che più geme nelle tempeste. Basta, che egli si dica nato dalle lagrime di Saturno, che lo condanna per fiero la sola rimembranza di quel Tiranno, che generaua i figli alla sua barbara fame, ed egli portando l'istesse qualità di Saturno, dopo di hauer partorito i Fiumi, di nuouo li si diuora. Ma se tanto basta per hauer qualche notitia della ferocia del Mare, che potrà dirsi per restringere fra' limiti di poche arene il tempestoso Mare della rabbia di Teridate, Rè in quel tempo d'Armenia, o per dir meglio, Tiranno crudele, barbaro Idolatra? Egli era piggior di Nerone nella fierezza, grauido non d'acqua, ma di fuoco, mentre non d'incendio facea perir le Città, ma d'inondatione di sangue humano.

Egli

Egli era più barbaro di Faraone, non vccideua i Bambini appena nati, ma dalle materne viscere prima di nascere li facea estrarre per forza, destinando loro i Carnefici per Ostetrici. Egli era più spietato di Caligola, non bramaua che tutto il Popolo haueſſe vn collo ſolo, per vccider tanti in vn ſol colpo, ma che ogni Christiano haueſſe più capi, e più vite, per moltiplicar le morti, ed ampliare le crudeltà. Egli era più empio di Antonino, il quale fù tanto più crudo, quanto più pio nel nome; appreſſo al quale il ſolo titolo di Christiano era titolo ſufficiente di morte, ed il dichiararſi tale, era publicarſi per reo, mentre non tiraua ſolo ad vccidere i Christiani, ma il Pontefice, che nell'Armenia era capo di tutto il Christianeſmo. In ſomma egli era di Religione ſacrilega, di peruerſi coſtumi, e preſtigioſe oſſeruanze, non facea paſſar giorno, che in ſegno d'abomineuole culto non faceſſe cader ſu gli Altari degl'Idoli eſecrandi crudelmẽte ſuenate Vittime innocenti. Tutto il Popolo concorreua all'odore, al vapore de' profani Incenzi, ma vn ſolo Gregorio fuggiua le diaboliche ſuperſtitioni, perche in que' Regni Egli ſolo era l'Arca viua, in cui fra' diluuij di tanti errori intatta ſi conſeruaua la Fede, che è l'Anima della Chieſa, e fra i geli del Gentileſmo viuo mãteneua il fuoco della Christiana Religione, ſerbando in *frigore Pagano*, come parla il Griſologo, *Chriſtianum calorem.* (Chryſol.) A tal fiamma, à tal fuoco riarſo di ſdegno il Tiranno, chi potrà deſcriuere la fierezza del ſuo volto, acceſo di furore, e fulminante di rabbia, l'acerbità delle pene, le diſuſate maniere di tormentare, le barbare inuentioni di gaſtigare, e l'apparato orribile degli ordigni, atti à metter terrore all'intrepidezza medeſima, o per fargli riniegar la ſua Fede, o tante volte volte morire, quant'egli ne incrudeliua? Ahi, che s'inorridiſce la mente al penſarle, trema la lingua à ridirle, pauentano gli orecchi ad vdirle, vacillano i ſecoli à rammentarle! O troppo dolente Armenia, e quanto ben ti ſi conuiene il Nome giache in te s'auuera il ſignificato! *Armenia* vuol dire *Auulſio*, ed in te ſi vide diuelto, dilacerato, ed afflitto Gregorio il tuo Cittadino, il tuo Padre, il tuo Paſtore.

Vnite, vnite pure aſſieme, ſe vi piace, Signori, il Mare Egeo ſignoreggiato da crudeltà de' Venti, il Tirreno affogato tra l'auaritia degli ſtretti, il Libico arſicciato da i tradimenti delle ſeccagne, l'Indico, traſtullo, e giuoco de' Tifoni, quel di Ponto fatto capo de' caualloni dell'onde, quel delle Spagne famoſo per li ſuoi intricati labirinti, quel di Malta celebre per la muſica infame delle voragini, i vomiti di Cariddi, che fan latrare le acque, la durezza di Scilla, doue ogni cuore di Diamante ſi frange, le Sirti della Getulia, che nelle loro arene tengono ſempre ſcritta la ſentenza di ſicuro Naufragio, i Tifoni del Mar Cineo, le Procelle del Capo di Buona Speranza, che fanno diſperar la ſalute. Hor tutti queſti vniti, che baſtano à ſconuol-

ger l'Oceano, e spauentare il Mondo inferiore, formeranno appena vna stilla à petto di quell'Oceano burascoso, fra i cui torbidi flussi, e riflussi cimentata si vide la costāza della mistica Arca di questo Martire inuitto. Gli acuti chiodi, che gli cōficcano i piedi; le dure ritorte, che gli stringon le mani; i torchi pesanti, che gli schiacciano il capo; gli smisurati sassi, che gli opprimono il petto; gli vncini di ferro, che gli fanno in brani le carni; il piombo liquefatto, che gli strugge le viscere; i triboli acuti, che gli lacerano il corpo; i cesti chiusi, che gli tolgono il fiato; i Pali, le Forche, le Croci, doue si vede più d'vna volta sospeso; il Pozzo ripieno d'acqua morta, e fetente, habitato da'serpi, da'vermi, da' velenosi animali, doue dimora lo spatio di quattordici anni, da vna pouera Vedoua con pochi tozzi di pane occultamente sostentato, e nodrito: Le minacce, l'accuse, la fame, la sete, gli affronti, le villanie, le barbarie; questi, questi furono i venti, le secche, gli stretti, i Tifoni, i Caualloni, i Labirinti, le Voragini, i Venti, i latrati, le durezze, le arene, le tempeste, che tempestarono la costanza inuitta del nostro Eroe. Ma che? Egli senza vacillar punto, fermo, saldo, costante, senza curar le minacce, sēza temer gli stratij, vittorioso degli Huomini, delle Fiere, de'Ferri, de' Fuochi, delle Furie, de'Demoni, di tutto l'Inferno, stimò gli acuti chiodi, vaghi Gioielli; le dure Ritorte, pretiosi Monili; l'oscure carceri, ameni Giardini; il liquefatto metallo, Ambrosia vitale; i carboni accesi, vermiglie Rose; le Vipere inuelenite, Colombe innocenti; il pauimento lastricato di triboli, Prato tempestato di fiori; le minacce de'Carnefici, musiche d'Angioli. Fù tirato su gli Equlei: ma che? si può forse snodare l'integrità? Fù sospeso in aria, ma staua più sodo della terra. Fù inceppato, ma riusciua più libero. Fù in tante guise martoriato, ma quanto è più affannata, tanto fà vederfi più lieta l'innocenza. O come ben disse Agostino, quando lasciò scapparsi di bocca quella bella sētenza, *Quæ dura sunt laborantibus, mitescunt Amantibus*. Auuegnache vn mar di tormenti basteuole ad affogare ogni gran cuore, al petto infocato di Gregorio parue vna stilla. Onde potea ben'egli rinfacciare al Tiranno, con dire, *Fluctus tui transierunt super me*. Ma non già soggiungere, *Cor meum conturbatum est in me*, giache beuendosi quell'onde amare, quasi latte dolcissimo, giusta quel che nel Deuteronomio stà scritto, *inundationem Maris quasi lac suget*, meglio potea ridire, *Confirmatum est cor meum in me*. Pianti hora à sua voglia Alcide le famose Colonne, Abila, e Calpe colà nelle foci dell'Oceano, e ne'serragli dell'onde, come mete inuiolabili dell'humano ardimento, come termini incontrastabili de' Legni volanti, che la costanza di Gregorio nel Mare magno de'suoi tormenti non riceue nè termine, nè meta, ma sēpre più oltre passa col suo magnanimo ardire. Stracchinsi pure le braccia de' Giouani più nerboruti à flagellarlo, affiacchinsi le forze de'

S. Aug. serm. de verb. Dō.

Psal. 41.

Deute. 33.

de' più robusti Carnefici à strattiar-lo, isuéga l'animo, e l'ingegno della Tirannide à macchinar tormẽti per farlo stentatamente morire, che punto non isuiene il coraggio, nõ si debilita la Fortezza del Martire valoroso nel tolerarli. Anzi veggendolo nelle fiachezze più forte, nelle stracchezze più vigoroso, ben si può dir di lui quelche ad altro proposito disse Gregorio il Magno, *Quam fortis huic Viro inest infirmitas! quam victrix pœna! quã dominatrix patientia!*

S. Greg. li 31. mo ral. c. 28.

Ed io mi persuado, Vditori, che godendo fra tante angosce il Santo vn contento di Paradiso, e non potendo fra i cancelli del petto tener racchiusa la gioia, che gli brillaua nel cuore, anelando à nuoue pene, in così fatta maniera parlasse à Teridate. Che fai cieca Pazzia? Che badi cruda Barbarie? Via sù, à che più perder tempo nelle minacce? All'opre, all'opre si venga. Perche arrabiato mordi tue labbra? Non hai forse Fiere, che mordano le mie membra? Consolati, che le punte de' Graffi ferrati potran supplire. *Eia quid cunctamini*, gridaua per bocca del Nazianzeno, *quid moras nectitis, vbi gladij? vbi vincula? festinationem requiro. Ignis maior accendatur, acriores Bestiæ, magisque actuosæ producantur, exquisitissima tormenta proferantur, sint omnia Regia, & magnifica.* O parole inuitte d'animo non turbato! ò nobili frase di costanza imperterrita! Sapea ben'egli, che la sua Nobiltà natia non potea meglio illustrarsi, che sotto gli opprobri della Croce di Christo. Conoscea, che la Tirãnica persecutione quãto è più formidabile al corpo, tanto all'animo è gloriosa. Scorgea, che quãti fulmini di calamità piõban sul capo d'vn Martire, tãti raggi di Gloria gli tessono la Corona. Erasi accorto, che sicome le tempeste del Mare, benche siano furiosi disdegni di quell'horrido Mostro, che sbalza incõtro a' Lidi, che l'arruota intorno agli scogli, che lo scompiglia sossopra; ed hora vibrãdolo in alto, hor'inoltrandolo in cauallonі spumanti, hor sublimandolo in Monti ondosi, parche rinuoui al Cielo le batterie de' Gigãti di Flegra, e corra ad vrtar colle Stelle; ad ogni maniera fra quelle stesse tempeste si rischiara l'Oceano, e fra quelle burascose agitationi maggiormente si purga: Così appunto le Furie, e gli sdegni de' Barbari quanto più horribili agli occhi, tãto più gioueuoli sono agli animi de' Christiani. Ah Dio: e nõ vedete, Signori, la nostra Arca nouella gloriosa emolatrice delle doti sublimi di quell'Arca antica di Noe? quella quanto più di sopra, e di sotto era tempestata dall'acque, tanto più franca, e sicura trionfatrice del superbo elemento si solleuaua à galla. *Arca autem ferebatur super aquas.* E questa resa superiore à quel Diluuio di pene, che gli preparò Teridate, vittoriosa pure, e trionfante *super aquas ferebatur.* Non vi fù occhio nel Mondo, che accigliato non si stupisse, quando vide l'orgoglio del crucioso Elemento con vn volubile Carro dagli Argonauti depresso, e galleggiare su l'onde con rossor delle Cicladi vn

Gregor. Naz de Machab.

terrestre Palagio; siche scosso dal sonno, o per dir meglio dal profõdo letargo di merauiglia quel Pastore appo Attio hebbe a dire; o, che scardinati dal vento gli Architraui del Mondo vna gran parte del Cielo naufragasse nel Mare; *aut forte Triton fuscina euertens specus molem ex profundo saxeam ad Cœlum vomit*. Ma si cancellin da'libri questi fauolosi racconti, ed ogni eccesso di stupor si consagri al valor di Gregorio, che quasi spalmata Naue su la sabbia del Mondo, non come quella di Tifi, ma come quella d'Alcina, domati i marosi torbidi de'tormenti, calcati con disprегio i flutti d'Acheronte, e Cocito, solcò l'ondose vie del Cielo alla gloriosa conquista del Vello d'oro. E che Huomo, e che Santo, e che Martire è cotesto! Doue altri pauentano, egli gode. Doue altri gemono, egli gioisce! Doue altri incontran la morte, ei rinouella la vita! O come è vero il detto di Agostino, che bene spesso il Mare anco turbato piace, e reca diletto

S. Aug. agli animi de' Generosi? *Quam delectabiliter spectatur etiam quando turbatur, & fit maior suauitas, cum sic demulcet intuentem, vt non iactet, & quatiat Nauigantem*.

Parla per bocca del Patiente Iddio, e parche letteralmente del nostro Santo ragioni. *Quis conclu-*

Iob 38. *sit ostijs Mare: circumdedi illud terminis meis, & dixi, vsque huc venies, & non procedes amplius, hic confringes tumẽtes fluctus tuos*. Nota si è à tutti quella proprietà mirabile del Mare, che doue contro agli scogli, che superbi, ed altieri la durissima frõte contro di lui alzando fieramente contrastano, non gli riconoscendo per termini suoi, cozza horribilmente, e gli trascende; quando poi giugne alle arene, legitimo termine all'ire sue destinato, perche distese le braccia humilmente lo riceuono in seno, egli altresì placido sopra di esse si distende, e si placa, *& hic confringit tumentes fluctus*

suos. Il qual passo sponendo S. Gregorio il Morale, và discorrendo così. Circonda Iddio con suoi termini il Mare, perche l'ira de' Tirãni al lido della costanza de'Martiri infrange, i quali ponno esser dall'onde lor furiose sbattuti sì, ma non infranti. *Potuerunt quidem tundi fluctibus, sed effringi nequiuerunt*. Hor quì fatemi voi ragione, e dite, di qual Martire più propriamẽte s'auuera il Vaticinio, che del Martire Armeno? Fù egli sbattuto, arruotato da mille infuriate procelle di crudelissime persecutioni, ma non già vinto, nè morto, nè superato. *Potuit contundi fluctibus, sed effringi nequiuit*. Circa lo spatio di quarant'anni durarono i suoi tormenti, ma quarant'anni di pene, benche atroci, e mortali non arriuarono à torgli ne pure vn giorno di vita. Egli era quell'Angelo veduto da Gioũni, che posto il piè dritto sul Mare, non vi pose il sinistro, perche pauẽtar non ne doueа incontro di sinistra fortuna. Egli era il Predicator della Fede, anzi l'Apostolo dell'Armenia, e perciò in mezzo al Mare più burascoso ritrouò la strada più piana della sicurezza, giusta il Vaticinio del Profeta Habacuch: *Viam fecisti in Mari equis tuis*, Habac.

S. Greg. mor. 18. c 9.

o co-

S. Greg. o come spiega Gregorio, *Prædicatoribus tuis*; o come legge Geronimo, *Apostolis tuis*. Egli era l'Ilarione, quel chiaro nome di sãtità, che vicino alla nouella Ragusa, esposto ad vso di Montagna da' Cittadini alle furie del Mare, che nell'vniuersal terremoto del Mõdo scosso dal grẽbo della terra, varcato hauẽdo il termine suo antico, minacciaua l'vltimo naufragio alla Città; ed egli alzando le mani contro al furioso Elemento, fermossi come à lottare con esso, e lo vinse in maniera, che sbuffando di sdegno, e poi risorbẽdo le sue furie in se stessso, placido, ed humile cadendo, ritornò al suo piede. Egli era quel sagro Delfino, che su questi flutti mondani portaua vn celeste Arione, che toccando la Lira, e tẽprando la Cetra della sua Croce, con quelle dita, che fabbricarono il Cielo potè raddolcir l'ire, e gli sdegni del Nume delle vendette. Egli era la Naue animata, che portando su quest'acque salse del secolo le ricche merci delle Virtù, e'l pretioso pondo della Fede a i Porti, ed a i lidi degli orecchi mortali, fù con ragione riuolta alle seccagne, agli scogli, ed all'ire dell'onde. Egli era l'Arca viua, e spirante tra i diluuij delle colpe, che portaua quel diuino Noè, che ebbro del vino di charità sostenne da' proprij figli denudato in vn tronco confusioni, ed opprobri: e perciò fra' tormenti non ispirò, non morì fra l'angosce, fra' naufragij non si sommerse; ma sempre in alto, sempre à galla si solleuò: *Arca autem ferebatur super aquas.*

S.Hier.

Ed in qual maniera hauea da sommergersi quell'Arca fra l'onde, dal cui seno vscir presto douea coll'onda del sagrosanto Battesimo vn Mondo rinouellato alla Fede? Dicalo quel fiume Eufrate, secõdo Giordano d'vn nouello Battista, su quanti capi vide asperger le sue acque da quella Destra battezzatrice? Racconta il Metafraste, che richiamato il Sãto dal Pozzo, quasi dal Mõdo vecchio al Mõdo nuouo; ed alle suppliche di Teridate (fatto già di Lupo, Agnello, e di Tiranno, Fedele, consagrato già Vescouo da Leontio in Cesarea,) mentre alla sua Città Vescouale facea ritorno, vuotandosi per così dire, d'habitãti le mura, e quasi che non capendo in se stessa per gran giubilo la Città, fuori di se medesima si diffuse; e per accoglierе in grẽbo più presto il suo Pastore, mandò non solo il Rè colla sua Casa Reale, ma tutta la piena del Popolo à portarglielo nella calca, quasi Naue spalmata con empito di torrente. Allhora fù che si vide sulla Riua dell'Eufrate da quanti n'vsciron fuori riceuer presto sul capo l'onda del sagrosanto Battesimo. Ed ò quanti da quella benefica mano piouean ricchezze di celestiali fauori nell'Anime di coloro, che di quell'acque si bagnauano i Corpi! ò di quali gioie s'arricchiuano i cuori mentre di quelle gocce s'imperlauan le fronti! Lauaua Gregorio coll'õda del Fiume gl'Idolatri piangenti, e scorreua loro in tanto nel seno quel pretioso torrente ch'inonda la Città de' piaceri. Ecco quì quanto differen-

ferenti da' meriti delle tue colpe sono le gratie che Gregorio ti rende, ò Teridate. Tù l'affliggesti con vn diluuio d'affanni, egli ti consola con vn Fiume di gioia. Tù nell'acque de' tormenti gli apristi il Vado alla morte, Egli nell'acque del pentimento ti apre il guado alla Vita. Tù, per finirla, coll'onde gonfie de' tuoi minacciosi disdegni cercasti sommergerlo nella Voragine dell'Incredenza, ed Egli coll'onde saluteuoli del Battesimo cerca tirarti al grembo della Fede. A tal successo, Signori, si videro in vn subito auuiliti i Sacerdoti del Paganesmo, ammutiti gli oracoli bugiardi, caduti gl'Idoli dalle lor Nicchie, e di adorati Numi fatti adoratori del Santo chinarōsi d'improuiso sul pauimento; atterrata in quel Regno l'Idolatria, abbattuta la Gentilità, poste à sacco, ed à sconuolta l'onde Stigie di Auerno, spiantate false superstitioni, gittati à terra profani Templi, spianati sacrileghi Altari, dirocchate esecrande Moschee, inalberato à dispetto di tutto l'Inferno sopra le ruine degli abbattuti Edificij il vittorioso Stendardo della Croce.

Ma sarà forse tempo, che dopo tanti contrasti, ed agitationi riposar si vegga la nostra mistica Arca, e si conchiuda l'Elogio, *requieuit Arca super Montes Armeniæ mense septimo*. Calcolando però i Mesi da quel d'Aprile, come osseruò Vgone. Diede dunque Gregorio, appunto come l'Arca di Noè il settimo mese dell'anno, secondo l'istesso modo di calcolare, in vn Monte d'Armenia, (doue per godersi la pace, e la quiete d'vn'erme solitudine poco tēpo prima sequestrato si era, con vna dolcissima morte, festeggiata dagli Angioli, fauorita da Christo, da tutto il Cielo honorata,) alla sua Vita vn tranquillo riposo: *& requieuit Arca in mense septimo super Montes Armeniæ*. *Requieuit*, che vuol dir riposo, e non sonno, mentre ei si mise à riposare, non à dormire, perche fino à quest'hora sēpre ad occhi aperti Vigilante si è dimostrato à prò de' cuori diuoti il Martire glorioso. Che se da quell'Arca antica riferisce Berosio il Caldeo essersi presa vna certa specie di bitume, del quale seruiuansi gli Huomini per purificarsi, e mondarsi. *Quò Homines ad emundationem maximè vtūtur*. Questo bitume, che come dal principio diceuo figura la charità del Santo, ò quante coscienze purga, ò quanti cuori laua, ò quante Anime monda dalle macchie bruttissime de' peccati! E vaglia il vero, se non vorremo ad occhi veggenti ingannarci, hoggi più che mai hà bisogno di questa lauanda il Mondo, se sono à tal segno cresciute l'iniquità, ed à tal'eccesso son giunte le lasciuie degli Huomini, che prouocata dal Cielo la Giustitia di Dio vediamo in gastigo correrne per lauarle in ogni strada dileguate in acqua le Sfere. E non vedete i diluuij, che tutto giorno inōdano questa nostra Città? Non mirate come ne corrono per le Campagne ingrossate le Piene, e sotto le Piene suelte girne le Piante, spianate le Colline, e diroccate le Case, segno certo euidente del Diuino furore?

Vgo Car. in Gen. 8.

Berol. à Tostat. in Genes. 8.

rore? Saluateui miseri, ricourateui, ecco l'Arca aperta, la protettion di Gregorio. Ma siate per auuisati, che se nell'Arca di Noè non entrarono quegli animali, ch'erano dalla putredine generati, come afferma Abulése, vi bisogna esser mondi, e purgati dal fango di questa terra, se bramate hauer luogo nell'Arca misteriosa del Patrocinio di questo Santo.

Voi l'intendeste assai bene, Nobilissime Signore, Illustrissime Vergini, che quasi Colombe innocenti, non hauendo ritrouato nel Mōdo luogo sicuro, doue quieto posasse il vostro piede, non altro essēdo il secolo, che limoso Pantano di mille sozzure ripieno, *non inuenientes vbi requiesceret pes vester*, v'annidaste per tempo dentro quest'Arca protettrice di Gregorio Santissimo, le cui voci amorose fin dalla culla, e dalle fasce sentiste cō quel soaue inuito: *Veni Columba mea, Formosa mea, veni*. Dirò, che se gli Antichi fabbricarono in sembianza di Cigno le Naui; o perche haueßero buon augurio sotto il nome di quell'Vcello, che al sentire d'vn gran Filosofo traualica il Mare allegramente cantando; o perche conoscendo il Cigno per Padre di Castore, e Polluce, Stelle sì fauoreuoli, e propitie a' Nauiganti, sperassero da quelle aiuto, e soccorso al Nauilio, che dal Paterno lor nome s'intitolaua: A voi nè aiuto mancherà, nè contento per traualicare con allegrezza, e senza periglio colla scorta di questa Naue il Mare tempestoso del Mondo. Dirò, e sia questo fausto presagio per Voi, che dentro di quest'Arca goderete via sempre vna tranquillissima Pace, senza sperimentar mai contrasto dal secolo, mai cimento dal senso, mai battaglie dall'Inferno; perche, se vero disse Abulense, *intra Arcam Noè erat magna pax inter Animalia*. Dirò, che se gli Armeni fino al giorno d'hoggi, come narra Giuseppe Ebreo, dimostrano, o per miracolo della Natura, o per portento della gratia, o per prodigio non mai vsato del tempo, le Reliquie di quell'Arca antica su que' Monti medesimi del Caucaso, e del Tauro, oue dopo il Diluuio si riposò, *Armeni demonstrāt vsque hodie partes illius Arcæ in Montibus illis, in quibus sedit*: Voi più priuilegiate, e fauorite dal Cielo, esponete agli occhi del Popolo nō picciola Reliquia di quest' Arca misteriosa, ma la parte più principale, che è il capo. Gioite pure, che questo Capo vi sarà sempre capo alla difesa cōtro a' vostri nemici. Questo Capo co' suoi occhi guardinghi vi guarderà dagli assalti d'ogni contraria auuersità. Questo Capo sarà il capitale sicuro d'ogni vostro interesse; ma auuertite bene ad esser membra degne, cui vn tal capo presieda, membra proportionate à riceuere l'influenze d'vna santissima vita, che sotto vn capo sì bello disdicono membra deformi.

Abul. in Gen. 8.

Iof. Heb. cit. à Tostat. vbi supra.

Ed à te finalmēte mi volgo più cogli occhi del cuore, che cō quegli del corpo, pregiatissimo Capo. Capo glorioso, che portando delineato su la tela della tua fronte quel segno formidabile del Thau

della

della Croce di Christo, recasti stupore alle Genti, ed all'Inferno terrore. Capo glorioso, che fra gli orrori del Gentilesmo, al par di luminosa Stella spuntãdo, additasti a' riguardanti colla chiarezza del tuo esempio il poco caminato sentiero del Paradiso. Capo bello, che col lume del tuo celeste sapere snidasti le più annidate mẽzogne del Paganesmo, assalisti la Regia degli errori, abbattesti l'alterigia, e l'Impero, con cui tiranneggiaua gli Armeni l'Idolatria. Capo inuitto, che col senno, e colla ragione trionfando delle Corone de' Regi fosti ben degno d'esser coronato nel Cielo con que' lauri immortali, che germoglian colà fra quelle selue Idumee del Paradiso. Capo in somma trionfante, tù che fosti vn tempo Capo del Christianesmo ne' Regni Armeni, sij hoggi ancor tale in questo Regno di Napoli, che già ti hà eletto per Capo, e per Padrone. Tù che in que' Paesi barbari troncasti il Capo al Mostro dell' Incredenza, in questi Paesi cattolici troncalo all'Idra del Vitio. O Capo, ò Capo, Nobilissimo Santissimo, innocentissimo. Innanzi à te confesso la mia confusione. Haurci certamente douuto essere vna pura Colomba, sicome di candido manto vestito, così di bianchi costumi adorno, e di sincera eloquenza fornito, per tributarti hoggi, come per Corona degna della tua Fronte vn bel Ramo d'Oliuo, chiaro simbolo della scienza coll' opera dell'imitatione congionta, come spiega Vgon Cardinale; acciò fossi entrato nell'Arca delle tue Glorie *ferens Ramum Oliuæ*. Ma, se la mia picciolezza non hà potuto arriuare à metterti la Corona della lode sul capo, basterãmi l'hauertela messa al piede. Se la mia Lingua non è stata sufficiente ad inferuorar queste Anime alla tua diuotione, faccialo quella tua auezza à riscaldare i cuori gelati de' Pagani: che benche muta la quaggiù in terra si miri annodata da i legami di morte, oh quanto efficacemente parla lassù nel Cielo, per impetrarci la Vita. E, se scarso di que' lumi è stato il mio Discorso, di cui abbondar suole douitiosa l'Eloquenza, supplischino le Luci de' tuoi occhi amorosi, che hora più che mai sfauillano di charità. Girateli pure quaggiù nell'alto Mare di questo Mondo, che sempre turbato da' venti di contradittioni non proua mai calma di quiete, e di pace; acciò seruano di tramontana fedele alle calamite de' nostri cuori ondeggianti verso il Porto sospirato della Felicità.



L'HVO-

L'HVOMO CELESTE

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SAN CELESTINO PAPA.

Primus homo de terra terrenus, Secundus homo de Cælo Cælestis. 1. Cor. 15.



E furono sempre i Nomi dalla più parte de' Saui tenuti come capitale infallibile per la sincera cognitione della naturalezza de' Soggetti; e tutte le voci sopragiunte col publico consentimento de' Popoli, e cõfermate dall'antica traditione de' Secoli, riceuute per lo spiegamento de' loro pregi più singolari, e nascoste conditioni: d'onde nacquero, s'io m'appongo, que' famosissimi sopranomi, e gloriose denominanze, d'Asiatico, d'Africano, di Cretico, di Sarmatico, che rendettero illustri gli antichi Eroi, come insegne, e Trofei delle più segnalate prodezze del loro prouato valore. E per non confondere le boriose costumanze dell'ambitione del Secolo, colle pratiche nobilissime della diuina Prouidenza, questa, e nõ altra fù la ragione, perche il gran Dottor delle Genti facesse illustre conquista di quel nuouo, e glorioso Titolo, quando di Saulo, ch'egli era, con felicissimo cambio passò in Paolo, affinche, come disse Girolamo, questo nome seruisse d'eterna memoria a' Posteri della famosa Conuersione terminata nel Personaggio dignissimo d'vn Sergio Paolo Proconsole, che fù la prima, e più segnalata impresa di quel Cãpione Apostolico, di dou'egli si prese la nobile denominanza di Paolo. Auuerandosi vniuersalmente l'erudito assioma del Santo Vescouo Epifanio, che *ex ipsis nominibus Epitheta Virtutis elucent; Dignitates enim appellationum acceperunt Iusti, vnicuique decenter, prout cõgruum fuit.* S.Epiph. E per questa istessa cagione hauendo il Santo Rè Dauide riconosciuta nella fabbrica de' Cieli, e nella vastità delle Sfere la diuina magnificenza: *Eleuata est magnificentia tua super Cælos Deus*, Psalm. 8. subito il suo sagio figliuolo Salomone ne alzò gli occhi al nome Reale dell'Autore, dicendo: *Date magnificẽtiam nomini eius.* Eccli. 39. Quasi volesse dire, che la magnificenza di qualũque grand'opera riconoscer si deue dal nome grande di chi la fece. Hor se come vera corre questa dottrina, vada pur chi che sia, dirò io con ragione, mendicando Encomi, ed accattando paragoni o dalla Terra, o dal Cielo, per tesser le lodi de' Santi; cerchi in prestito le forme dall'Angeliche Idee, salga fin' al Trono sublime della Diuinità, per trarre da quell'eterno Esemplare vn perfetto model-

lo di perfettione, che io per me douẽdo hoggi in così nobile Adunanza ragionar delle Glorie ammirabili, e stupende di quel gran Pietro, il quale con altre voci dourebbe dirsi Pietra fondamentale della Fede, fedelissimo seguace dell'Apostolo Pietro, e suo Successore nella Sede, Sostegno della Religione, Colonna della Sãtità, Modello d'ogni Virtù, Disprezzatore del Mondo, Ristauratore della vita Eremitica, Institutore d'vna nuoua Tebaide, Gemma de'Confessori, specchio de' Sommi Pontefici, e Gloria di tutta la Chiesa, nel solo sopranome aggiũto di Celestino ritrouo à merauiglia queste, ed ogni altra più eminente prerogatiua compendiosamente ristrette. O così fosse piacer del Cielo, che all'altezza delle Glorie d'vn sì gran Santo pari fossero i Concetti del Dicitore, come io hoggi non diffidarei di scuoprirui sotto la ruuida spoglia d'vn'huomo di carne mortale vno de'più Nobili Spiriti Celestiali. Voi Santissimo Patriarca, che dal Cielo foste arricchito del nome di Celestino, infondete nella mia mente celesti pensieri, e la mia lingua adornate d'vn' eloquenza di Paradiso, acciò con proportionate parole possa rappresentarui agli occhi de' mortali, tal, quale l'Apostolo vi rauuisa in quel sincero Elogio: *Secundus homo de Cælo Cæleſtis*, ch'è quanto dire vn vero Celestino, cominciamo.

Alessandro quel grãde huomo, Signori, che del Mondo tutto vn sol Teatro hauea fatto alle sue põpe, ambitioso di stendere, ed allargare i cõfini del suo Reame, fin agli Orbi più eminenti del Cielo, chiese per modo di dubbio ad vno di que' Ginnosofisti da lui presi in battaglia, in qual maniera potesse vn'huomo dishumanarsi, e di mortale diuenirne immortale, e di Terreno farsi Celeste? Ottima fù la risposta, ma non ben'intesa dall'ambitione degli huomini: *si quis fecerit*, disse il Sagio, *quod denegatum ſit homini*. Chi nelle sue attioni solleuasi oltre al'essere humano, questi può degnamente annouerarsi tra' Numi. Chi tien l'animo, e la mente astratta da tutto quanto il terreno, questi ragioneuolmente s'arroga il titolo di Celeste. Verità così soda, che non solamẽte hà per base l'autorità d'vn Filosofo gentile, ma la stabiliscono le insegnanze de'Dottori Santi della Chiesa. Spiega il Boccadoro coll'aurea sua eloquenza le accennate parole dell'Apostolo: *Primus homo de terra terrenus*, e Chrysost. in ep. 1. cor. c. 15. hó. 42. dice così, *terrenus, ideſt craſſus, affixus præſentibus*. Eccoui l'Etimologia del primo huomo terreno, che vuol dir limoso, sordido, impastato di fãgo, affisso con esorbitanza d'affetto alle cose terrene. Chiosa l'altre parole, che sieguono l'erudito Ecumenio: *Secundus homo de Cælo Cæleſtis*, e l'intende così, *ſublimis totus, ac Cæleſtis, nullaque terrenorum nota grauatus*. Oecum. cit. à lust. in epist. Pauli. Eccoui il proprio carattere d'vn'huomo Celeste, la lontananza d'affetto dalle cose terrene, e caduche, il dispoglio totale da tutto quanto il visibile. Questi è il Marchio d'vn'huomo dishumanato, vero seguace di Christo, e per dirla in vna parola d'vn vero Celestino.

no. *Sublimis totus, ac nulla terrenorum nota grauatus.* Che perciò di quegli antichi Christiani ci raccôta Agostino, puntualmête osseruauano vna traditione Apostolica, di non toccar per tutta l'ottaua del loro Battesimo con piè nudo la terra; significando con ciò, che i veri seguaci del Redentore non debbono mai fermare il pêsiero in oggetto alcuno, che terra fosse, ma tutti i lor desideri hauer fissi nel Cielo. E quì sentomi per verità con nuoui bollori accendermi il sangue, e riscaldarmi la lingua in così nobile titolo addotto à fauore del mio Santo; perche tutto sublime, tutto astratto, ed eleuato dall' humana conditione egli fu il mio Celestino, perciò deue giustamente chiamarsi. *Secundus homo de Cælo Cælestis.* Celeste, se voi lo vagheggiate Bambino: Celeste, se lo considerate Giouane: Celeste, se lo ammirate Vecchio già, e maturo. S'ei nasce, sembra partorito dal Cielo: S'ei cresce, pare alleuato fra gli Angioli: Se decrepito muore, corre ad immortalarsi nell'eternità. In somma, mentre habita nella terra non s'imbratta col fango. Mentre si rintana nell'Eremo viue come habitatore del Cielo. E mentre finisce la vita si fà Compatriota de' Santi.

Aug. ep. 119. & 168.

E per mettermi à filo, date d'occhio alla nascita prodigiosa di questo Pargoletto innocente, e la trouarete non à fronte dell'humana fralezza lâguente, e miserabile, ma, anzi, à paragone di quegli Spiriti Celestiali, abondante di tutti quei segni, ch'esser poteano fortunati preludij delle future sue Glorie. Nacque, e come che formato dal Cielo non douesse limosinar dalla terra ne pure vna Veste da ricuoprirne il Corpo, si fè veder vestito in habito splendido di Religioso alla Madre. *In Natiuitate sua Matri eius dum Puer egrederetur ex vtero, quasi quadam religiosa Veste indutus apparuit*, così racconta il Surio nella sua Vita. Nacquero formati di terra, e di carne impastati i nostri primi Parenti; nacquero ignudi, e vero, perche non vestiti di lino, non ricouerti di lane, ma vestiti à doppio del candido, e sottilissimo lino della Diuina gratia, circondati di luce, adobbati dall'Innocenza, mercè la quale la loro nudezza punto non auuertirono. *Nudi erant, & non erubescebant, neque enim sciebant se nudos esse, mira Gloria amicti, & maiori quàm ullus vestitus posset ornare*, scrisse la penna d'oro di Grisostomo. O che rara prerogatiua! O ch'eminente Beatitudine! Esser formati di Corpo, e non soggetti alle importune necessità del Corpo! Habitar nella terra come Cittadini del Cielo! Essere huomini, e viuer da Angioli! *Nam vsq; ad præuaricationem*, soggiugne il Sâto, *quasi Angeli versabantur in Paradiso, non Naturæ necessitatibus obnoxij, sed prorsus incorruptibiles, & immortales conditi, neque vel vestimentorum amictu ibi egebant; peccato enim nondum præsente, Gloria, quæ supernè venerant, amicti erant.* Ma non così presto cômisero il delitto, e contrauennero al Diuieto, che tostamente spogliati della gratia, veggêdosi miserabili, ed ignudi, se non quanto di rossore couerti, vergognaronsi. *Post*

Sur. in eius vita.

Chrysost. in c. 2 Gen. homil. 16. & hom. 15.

transgressionem autem Præcepti introgressa est & erubescentia, & nuditatis agnitio. Itene hora infelici ripentiti del vostro fallo, e vergognosi della vostra nudità, auuolgeteui il Corpo di quelle ruuide foglie di fico, acciò la fronda vi serua di vestito, e la ruuidezza d'ispido cilicio in penitenza del commesso peccato. Ma il mio Celestino qual nuouo, e secondo Adamo, ottimo riparatore degli antichi danni del primo, mai vedrassi spogliato della pregiatissima Veste di Giustitia, ed Innocenza, di cui appena nato l'adornò colle sue proprie mani l'Altissimo. Qual felice Pronostico Voi farete della Vita di questo Santo da principij tanto miracolosi? Se tali sono gli abozzi, quai saranno i lineamenti? Noi sappiamo quel che de' nascenti Bambini pronuntiò Agostino, che auanti di prouar questa Vita (che non merita nome di Vita, perche i medemi rispiri, che paiono segnali di Vita, sono continui singhiozzi di Morte,) colle lagrime, e co' gemiti parche si vadano profetizzando le amare sueuture dell'età auuenire: *quæ quidem*, così disse dell'età bambolesca il gran Luminare della Chiesa, *quod non à risu, sed à fletu orditur hanc lucem, quid malorum ingressa sit nesciens, prophætat quodam modo*. Ma il nostro Fanciullo, che non comparisce piangente sotto gli occhi del Sole, ma festoso e ridente, non pouero, ed ignudo, ma riccamente vestito, che cosa ci presagisce? Sò, che Temistocle dal difendere ancora fanciullo cō puerili ringhiere i Bamboletti d'Athene, diede auuiso, che poi adulto colla lingua, e colla spada haurebbe difeso la libertà della Patria. Sò, che Romolo ancora Pastorello vēdicando l'onte de' Pastori di Amulio, presagì, che poi cresciuto haurebbe circondato Roma di sodissime mura. Sò, che Alessandro dal volteggiar bene vn Cauallo fù conosciuto dal Padre, che haurebbe messo il freno à tutto vn Mondo. E se Celestino prima, che vegga il Mondo mostra di disprezzarlo; prima ch'eserciti le funtioni della Natura già pare prouetto nell'opere della gratia; prima che nasca huomo veste habito da Religioso, che altro ci pronostica, se non che la sua Vita soura ogni età, ogni regola, ed ogni conditione dourà palesarsi al Mondo colmo di doti Celestiali? Ch'egli solo fra gli huomini oprarà *quod denegatum sit homini?* E che sarà senz'altro il secondo huomo *de Cælo Cælestis?* O quanto meglio di lui, se si fosse ritrouato a' suoi tempi, haurebbe detto l'eloquentissimo Grisostomo: *considera quæso eminentem Beatitudinē, quomodo superior fuerit omnibus corporalibus necessitatibus, quomodo terram quasi Cælum incoluerit, & cum esset in corpore nihil corporale tulerit, neque tecto, neque veste, neque alio tali opus habens!*

S. Aug. lib. 2. de Ciu. Dei c. 14.

Chrysos. hom. 16. in Gen.

Che, se vale à dire il vero, non si mostrò affatto superiore all'humana conditione il Celestino, quando fanciullo di non più, che sei anni: (Non habiate sì presto voglia, Signori, che il mio Santo già fatto Adulto, in più largo Teatro operatore di cose grandi vi mostri, che io per me non saprei doue rappresentarlo a' vostri occhi più sublime

di là, oue per la tenerezza degli anni incapacissimo affatto d'intendimento, o di scienze, viue nulladimanco quasi maturo d'ingegno con pensieri Diuini:) seruendosi della tenerezza del Corpo, come di molle cera, più facile à riceuer l'impronto dello Spirito, tutto dedito alla Pietà, tutto arrendeuole alla ragione, tutto flessibile alle ispirationi Diuine, frequentando le visite delle Chiese oraua, e salmeggiaua con gli Angioli; e colla Regina degli Angioli, che accompagnata da altri Santi calaua spesse fiate dal Cielo, per insegnare al diuoto Fanciullo il modo d'orare, e lodare l'Altissimo Creatore. Ritrouauasi il buō Vecchio Isaach grauemente infermo in vn letto, e già vicino à dare l'vltimo à Dio alla Vita, quando bramoso di qualche manicaretto, per istuzzicar l'appetito, suogliato già di mangiare, formato d'vn poco di carne seluaggina; chiamato il Figliuolo maggiore, che si dilettaua di caccia, l'inuiò tosto alla preda; ma poi ingannato dal minore per suggestiō della Madre, che in vece di Caprioli delle selue gli presentò i Capretti della mandra, chiese attonito la cagione della prestezza: *Quomodo tā citò inuenire potuisti, Fili mi?* E gli rispose pronto il figliuolo: *voluntas Dei fuit, vt citò occurreret mihi, quod volebam.* Ah, ripiglia il Santo Patriarca, questa non è voce d'Esaù, ma di Giacobbe. *Vox quidem vox Iacob est.* Ottima conseguenza, dice Basilio Santo. Voci di pietà, voci di lode, e di ringratiamento à Dio in età così tenera, e delicata! Dunque non son voci di Esaù huomo piloso, e terreno, ma voci di Giacobbe, che con altro nome si chiama, *Israel videns Deum. Piam hanc vocem agnoscens Pater in Iacob, Vocem esse Esau meritò negabat.* Impercioche non ben si confanno bocca di terra, e voci di Paradiso. E voi, che in si teneri anni sentite voci così feruenti di lode à Dio nella bocca di questo Pargoletto Diuino, perche non argomentate con dire; dunque, *vox Iacob est.* Egli è vn fanciullo Celeste, alleuato nel Cielo, nodrito di rugiada come Vccello di Paradiso, che conuersa co' Santi, che pratica con gli Angioli, che di gran lunga soruanza la mediocrità della nostra Natura: *De Cælo Cælestis.* Volete in conferma di ciò vn fondamento più sodo? Ricordateui di quelle feruide brame del Santo Fanciullo, qual sempre ardēdo di desiderio di far progressi grandi nella Sātità solea replicare alla Madre, Madre mia voglio esser buono, voglio esser Santo, voglio esser seruo di Dio. E date poi vn'occhiata alla nostra disgratiata conditione sempre inchineuole al male, sempre strabboccheuole al peggio, e con tal paragone scorgerete l'altezza della Virtù del Celestino non ristretta fra i limiti delle leggi ordinarie, ma sempre superiore alla cōmune Regola degli altri huomini. Disse già, à scorno dell'humana nostra fralezza il Diuino Platone: *Non efflorescit virtus animi, nisi virtus corporis deflorescat.* Sappiasi da tutti, che noi siamo come tanti Alberi piantati al rouerscio su l'arsiccio terreno di questo sterile Campo del Mondo, fertile solo di triboli e di spine:

Gen. 27. — S. Basil. — Plato.

Ar-

Arbor inuersa fù detto l'huomo da quel valente Filosofo; e come, che poco vigore ci somministri la Natura dalla colpa affiacchita, stentiā non poco à produrre i frutti delle virtuose attioni. Spunta l'Albero di nostra Vita, spande i rami delle potenze, schiude il primo verde della speranza; ma se non s'affiacca la carne non prende vigore lo spirito, se le frondi del senso non inaridiscono, quelle dell' Animo non rinuerdono; se i fiori non cadono dal Corpo, nō mai spuntano i frutti delle virtù nell'Anima; e se col taglio della mortificatione non si purga la nostra terra dalle Lappole, e sterpi de'sensuali appetiti, e coll'Aratro non si coltiua della penitenza, ce ne restiamo tronchi inutili, ed infruttuosi con vna sola spampanata di foglia, senza sperāza d'vn pomo. Questi sono i nostri ordinarij Diuieti, queste le Leggi communi à tutti gli huomini nati in terra, e vestiti di carne. Ma col mio Celestino ogni Regola māca, ogni legge si rompe, perciò ch'egli è Albero radicato nel Paradiso presso la viua corrente della Gratia, simile à quelle piante, che per le ricchezze de'frutti non perdono la bellezza de'fiori, nè la vaghezza delle frondi; anzi accoppiando insieme, e gli vni, e gli altri, mentre quegli schiudono, questi legano, e quando gli vni crescono, già gli altri maturano. Così egli appena fermate le radici del senno, e spuntate le frondi de' primi vigori del corpo, già tutto fiorito dimostrasi nell'animo di santi desiderij; nè di questi appagato, brama di framischiar co' fiori anche i pomi d'oro dell'eroiche operationi; e perciò grida Bambino, io voglio esser buono, voglio esser Santo. Dica pure la Sposa Santa, perche scesa dal Cielo: *Fulcite me floribus, stipate me malis*, desiderando questo miracoloso accoppiamento di fiori, e frutti nell'Albero della sua Vita, al sentir di Bernardo: *Postulat sibi accumulari bonorum operum fructus cum fidei odoramentis*; che non sarà più sola in questo vanto, vedendosi accommunato al Celestino, che fin da' teneri anni altro non sospira, che fiori, e mela di celesti operationi, quasi ancora ei dicesse: *Fulcite me floribus, stipate me malis.*

Cant. 2.

S. Bern. ser. 5 1. in Cant.

Ma già m'auueggo, Signori, che con fanciullaggine da sciocco nella Fanciullezza di questo Santo ancora bamboleggia il mio dire: Via vsciam dalle fasce in più largo steccato della sua Vita. Piacemi nō poco il sentimento d'Origene, che su le dianzi accennate parole della Cantica, per li fiori intese gli Alberi, e per le frutta le Selue: *Amoris enim vulnere percussa*, così della Sposa Santa fauella, *Arborum solatia, Syluarumque sectatur.* Ed ecco nel mio Celestino, giunto appena agli anni della sua Giouinezza, quando negli altri suoi pari crescono i bollori del sangue, e l'amore della libertà del secolo, s'accendono in lui desideri della solitudine, e le brame dell'honorata seruitù di Christo; e perciò fuggitiuo dal Mondo, ne'Deserti si rintana. Romitello felice, perche *Amoris vulnere percussus Arborum solatia, Syluarumque sectatur.* Ricordomi hauer letto d'vn

Orig. in Cāt. p. 2. hom. 3.

tal

tal quadrupedo Animale, che non potendo più tollerare il peso del Corpo, su'l tempo di Primauera scioglie veloce il piè, e ver le Montagne altissime del Brasile ne corre, oue à i focosi raggi del Sole, à poco à poco struggēdosi della carne si spoglia, e di più bella, e pellegrina Natura si riueste. Se ciò sia vero, o sogno degli Scrittori, io nō me'l sò; sò ben dirui, che Pietro à questo fine fugge dalle Città, e su i Monti se'n vola, perchè stanco d'esser più huomo, e di viuere fra gli huomini, vuol tramutarsi in Angiolo, e conuersar con Dio. E già con esso mi chiamano le Spelōche della nuoua Tebaide, voglio dire, del Monte Murone, e della Maiella, per vagheggiare di questo secondo Adamo, non vn Terrestre, ma vn Celeste amenissimo Paradiso. O fortunato Monte, e con qual'incognita forza l'eminenti tue Glorie tirano la mia lingua, mentre più allenata ne staua nell'efficacia del dire? Tu sei il miracolo de' Deserti, tu il prodigio delle Solitudini, tu la fōtana douitiosa delle Virtù Christiane, tu la viua sorgente della Sātità più eroica, tu la ricca Miniera d'ogni gloria maggiore, tu non erme spelonca, ma amenissimo luogo, non horrida tana, ma delicioso Paradiso. In te altre aure non rispirano, che de' sospiri, altri tuoni non rimbombano, che di singhiozzi, altre piogge non cadono, che di lagrime, altri strepiti non s'odono, che di salmodie. In te si sentono meglio, che nella Grotta d'Ibernia i suoni di dolcissimi cembali, e musicali stromenti. In te cantano meglio, che nella Spelonca di Marsiglia, santificata dalla penitēza della Peccatrice di Maddalo, le Angeliche melodie della Cappella diuina. In te stanza, come in propria magione la Colomba dello Spirito Santo. In te, come in vn' altro Moria, veggonsi i Santi Pontefici scendere dal Cielo con solennissima Processione, per celebrarne l'Vfficio della Dedicatione. In te pare appunto, che ritirata si sia à lauorare i suoi più stupendi artifici la Pallade dipintrice della Diuina Gratia. A te accorrono e dalle vicine, e dalle rimote Contrade inuitati non tanto dal suono di miracolose Campane, quanto dal rimbombo sonoro della fama de' tuoi Santissimi Romiti, i Principi, ed i Regi per adorarli come viui Santuari dello Spirito, come simolacri animati dalla perfettione, e come Idee inimitabili della Virtù. Ed ò come attoniti, e compūti si partono doppo hauer venerato que' Santissimi Luoghi, che spirano diuotione, quelle mense imbādite da vna perpetua astinēza, quelle Roberie solo ricche di nudità, quelle Cellette architettate solo dalla Penitenza, e quelle rupi alpestri, che assicurano da' precipitij della terra, e spianano il varco al Cielo! Quì, quì vedrete, Signori, il nostro Santo cō vn' asprissima Vita solleuato oltre a' confini dell'humana fiacchezza acquistarsi il titolo glorioso di Celestino. Quì, quì lo vedrete vestito di ruuido sacco, couerto d'ispido cilicio; macilento di corpo per li continui digiuni in pane, ed acqua; liuido di membra peste dalle dure

sfer-

sferzate,e discipline à sangue,scarnate da pungenti catene, e duri cerchi di ferro; scotto dal Sole, interizzito dal freddo; quanto inflessibile all'importune richieste del senso, tanto piegheuole alle giuste dimande della ragione;quanto immobile agli appetiti della Carne, tanto volentieroso à quelli dello Spirito. Tutto pusillanime nelle prosperità, tutto coraggioso nelle auuersità,tutto stanco nell'otio,tutto indefesso nelle fatiche. S'egli inaffia l'arene con inesausti riui di lagrime, qual'Arsenio più diuoto? S'egli contempla nel gran Libro del Mondo le diuine perfettioni, qual'Antonio più estatico? S'egli sotterratosi dentro vna fossa così angusta, che appena lo può capire, sotto i rigori della più fredda stagione, tutta ricouerta di nieui, ed iui per tre anni dimora ad intisichire ne' ghiacci,qual Macario più penitente? S'egli finalmente tenero d'anni, ma di senno robusto, cangia cogli squallori dell'Eremo gli spassi della Città, colla ruuidezza d'irsuta pelle mortifica la dilicatezza della sua carne, e con vn cibo scarsissimo affrena il lusso del secolo, qual'Ilarione più mortificato?

Ma io, che vado con giro di parole trattenendoui à bada? Fermiamo il piè del discorso su'l sodo de' più forti argomenti, fondati sù la base stabilissima della diuina scrittura. Fù creato il primo huomo, ed appena animato fù riposto da Dio fra le delitie d'vn'amenissimo Paradiso, ma egli col piè troppo incauto,e cō gli occhi oltre al douere auidi,e curiosi, passeggiādo per quell' Orto spatioso, e dilettandosi della diuersità dell'herbe, della vaghezza de' fiori, e varietà de' frutti,che pendeuano dagli Alberi tutti carichi di pretiosa soma, non così tosto assaggiò il mele d'vn pomo,che s'incontrò,suo mal grado,nel veleno d'vn Serpe; il quale fra quell'herbe ascoso,e tra que' fiori appiattato, erasi messo in aguato per insidiarlo alla Vita. *Serpens autē erat callidior cunctis animantibus.* Genes. 3. O infelice Paradiso! ò malnati piaceri! ò ingrati diletti! ed ò sfenturata humanità, come t'aggiri tra gli spassi tanto pericolosi,che soggiacciono alla malignità d'vn serpēte? Mirate hora à frōte di questo esempio l'altezza della santità del mio Celestino, e come al paragone del primo huomo terreno possa egli con epiteti à quello dirittamente opposti nomarsi celeste. Entra egli nel Deserto, ed al primo suo ingresso vn horrendo Serpente d'aspetto deforme, pregno di rabbia, aspro di squame, compassato di macchie, di mostruose fattezze, spirante alito infetto, e vibrante sguardi così maligni,che ben si può dire hauer l'Inferno ancora le sue Comete,subitamente spauentato sen fugge; e nella guisa, che alla vista del Celeste Pianeta si dileguano l'ombre, così al primo splendore di sātità di questo gran Luminare della Chiesa disparuero le fantasme tenebrose d'Auerno: *Cum primò locum intrauit, ecce subitò coram eo magnus Serpens egreditur,qui virtutis eius non ferens præsentiam,ab eo loco discedens penitus disparuit.* Sur. Vit. Questa è la verità

del

del fatto riferita dal Surio. Hor notate la merauiglia. Con Adamo il Serpente arditamente combatte; dal Celestino timido si sgomenta. Quegli nel Paradiso vince, e questi nel Deserto fugge. Voletene vna bella ragione, dice Ruperto? Risouuengaui la maledittione diuina data al Serpente. *Terram comedes cunctis diebus vitæ tuæ*. E per significare qual douea essere questa terra destinata al suo cibo, riuolto all'huomo, gli disse, *puluis es, & in puluerem reuerteris*. Dunque caua questa gentilissima conseguenza Ruperto Abbate, la sentenza di Dio fù, che il Demonio mangiasse in pena la terra, e non il Cielo, cioè insidiasse colle sue tentationi gli huomini terreni, non li Celesti: *Terram, inquam, comedes, non Cœlum, idest, non quorum Conuersatio in Cœlis est, sed qui terrena sapiunt, illi tuus cibus erunt*. Dunque, cauo io quest'altra cõseguenza, perche il mio Celestino non era huomo *de terra terrenus*, perche non sapea punto di terra, nè d'affetto terreno, ma era *secundus homo de Cœlo Cœlestis*, perciò fugge il Serpente, e non osa appressarsegli à tẽtarlo. Sì, sì, fuggi, squaglia, dilegua, spirto d'iniquità, Padre della menzogna, che non hai tu che fare con questo Santo. Non ti gioua tendere i tuoi lacci, perche questo Vcello del Paradiso ad essi non mai s'abassa. Non ti frutta spandere le tue reti, perch'egli è vn'huomo, che nè ꝑ hamo di piacere s'inesca, nè per voce di Sirena s'incanta, nè per poca auuedutezza s'inueste. Misero, che ti profitta l'hauerti Dio per cibo assegnata la terra, se già cominciano gli huomini à non vscir da'confini del Cielo? Angioli del Paradiso affacciateui, e vedete per quelle vostre gelosie delle Stelle, se fù maggiore la Vittoria, che riportaste voi di Lucifero in quel conflitto nel Cielo, quando dal Ciel lo scacciaste co'suoi seguaci ribelli, di quella, che del medemo riporta hor Celestino quì nella Terra? Voi se ben' all'Inferno lo faceste cadere, non perciò gli togliéste tutto l'ardire, perche atterrato pur torna à guerreggiare. Ma questi lo fà incauernare per la vergogna, l'aspetta al luogo del Duello, e non comparisce, l'ingiuria, e non risponde, lo disfida, ed egli fugge. *Et discedens penitus disparuit*. Simil cosa notò Sant'Ambrogio nella Persona del Redentore, dicendo, che nel Paradiso trouò armi il Demonio per combatter l'huomo, ed abbatterlo, ma non già nel Deserto per vincer Christo. *Diabolus in Deserto solida arma tentationis non inuenit*. E n'assegnò Ruperto la ragione con queste parole: *ecce quale quàm pulchrum Diuinitatis consilium, vt duceret hunc secundum hominem in Desertum ad ieiunandum, & non iam in Paradisum ad manducandum, vbi posuerat hominem primum*. Cade appuntino à fauor del mio Santo questa ragione. Erasi egli ritirato in quell'erme solitudini, qual secondo Adamo imitator di Christo, non come il primo à mangiare, ma à digiunare, non à pigliarsi piacere, ma à mortificarsi, e perciò *Diabolus in Deserto solida tentationis arma non inuenit*. E per questo *subito*

Genes. 3.

Rup. Ab. 3. in Gen. c. 18.

S. Ambr. serm. 35.

Rup. l. 3. in Matt.

tocoram eo magnus Serpens egreditur, perche egli è l'huomo Celeste: *secundus homo de Cælo Cælestis*.

Egli è vero però, che se non osò il Demonio tentarlo nel Deserto, il chiamò à cimento più periglioso nella Città imperciòche assonto il mio Pietro da Dio alla Preminenza del Sommo Pontificato, diedesi à credere il Maligno, che quell'altissima Dignità conceduta al Santo per esercitio maggiore della profonda sua humiltà, douessa seruirgli di fomento di mondana superbia, e che lo sbalzo dell'autorità hauesse à degenerargli in precipitio d'humana albagia, come d'vn certo Prelato deridendo i costumi scrisse Innocenzo Papa, che *non curat prodesse, sed gloriatur preesse: præsumit se meliorem, quia creatus in superiorem*. Ma egli restò deluso, e confuso, perche dagli andamenti di quell'eroica humiltà tosto s'auuide non esser costumi terreni in quell'huomo, qual viuendo in terra era già fatto Cittadino del Cielo, e che, come osseruò il Beato Lorenzo: *Quia in terris habitans iam Cælestis erat in sua Coronatione Cælestini nomen accepit*. Volle chiarirsi vn giorno il Demonio, se Christo fosse veramente huomo, o Dio, della Terra, o del Cielo: E che fà? Lo prende per mano, e per aria lo sbalza su la cima d'vn monte, indi inanzi agli occhi tutto l'ampio giro della Terra gli scuopre, e con prodigalità non intesa gli ne fà ricche proferte: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Gira vn pò l'occhio attorno, quasi volesse dire, ed à tuo piacere rimira quanto di bello, e di buono su questa terra si aduna. Guarda la vaghezza de' fiori ne' Giardini, la virtù dell'herbe ne' prati, la douitia de' frutti nelle Piante, la costanza delle biade ne' Campi, il vigore delle semenze ne' colti de' Lauoranti, e sappi, che *hæc omnia tibi dabo*. Guarda quanto rigogliosi sono que' tronchi, che pareuano secchi, quãto vbertosi quegli Alberi poco dianzi inutili, quanto limpidi que' fonti, che spiccano da sotterranee vene, quanto vistosi que' fiumi, che à pieno letto scorrono, il Pò dell'Italia, l'Hebro di Francia, il Pattolo dell'Asia, il Termodonte della Cappadocia, il Gange dell'Indie, il Tago delle Spagne, tutti fiumi Reali, che con piè di molle argento calcano arene d'oro, e sappi, che *hæc omnia tibi dabo*. Guarda quelle vbertose Pianure, quelle fruttifere Valli, quelle amene Colline, quelle deliciose Pendici, quelle solleuate Mõtagne, atte ad arrestare gli sdegni dell'adirato Cielo: *hæc omnia tibi dabo*. Guarda l'amenità delle Selue, la vaghezza de' Boschi, gli spassi della Cãpagna, i sollazzi della Marina: *hæc omnia tibi dabo*. Guarda, come scintillano quelle Perle nel seno dell'Eritreo, come rosseggiano que' coralli tra l'acque del Rosso mare, come splendono quelle gemme nelle viscere della terra, come lampeggiano que' metalli tra rustiche glebbe auuolti: *hæc omnia tibi dabo*. Volgi lo sguardo alla Città, e vedi la sontuosità de' Palagi, la magnificenza delle Corti,

Innoc. Pap. l. 2. de contemptu sæc. c. 30.

Laur. Surius in Vita.

Matt. 4.

Corti, la pompa de' Corteggiani, le diuise de' Seruidori, le liuree de' Paggi, gli ossequij de' Caualieri, l'honoreuolezze de' Famigliari, l'adoratione de' Popoli: *Hæc omnia tibi dabo.* Vedi quante Città, quante Prouincie, quante Republiche, quanti Reami: *hæc omnia tibi dabo.* Vedi la diuersità de' Paesi, ciascuno di qualche pregio singolare arricchito, l'Arabia ricca d'odori, l'America di metalli, l'Egitto di messi, Damasco di vendemmie, l'Indie d'argento, Corinto di rame, di arazzi la Babilonia, di scarlati Tiro, di marmi la Frigia, di Porpore l'Africa, di balsamo la Giudea, di colori la Fenicia, di pompe la Persia, di Selue la Noruegia, di Palme l'Idume: *hæc omnia tibi dabo.* Vedi come si gloria de' suoi studij la Grecia, de' suoi ori la Spagna, de' suoi armenti l'Italia, delle sue delicie l'Europa: *hæc omnia tibi dabo.* Tutto sarà tuo, di tutto sarai Padrone, sol che prosteso in terra riuerente mi adori: *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me.* Ah sciocco, taci, tu menti, e non parli dauero, tu rubbi, e non doni, tu prometti, ma inganni, e come offerisci à Dio, ciò che da Dio fù creato? Notate, dice San Pier Grisologo, vuol far esperienza il Tentatore, se Christo sia huomo, o Dio, Terreno, o pur Celeste, e perciò gli offre commodità, ed honori, che sono l'hamo, e l'esca dell'humana Cupidigia: *Sic dicendo Diabolus hominem vult monstrare, nō Deum: satis hominem probare vult, cui non ascensum prouidit, sed ruinam.*

Chrysol. serm. 12.

Hor quest'istessa proua permise Iddio si facesse della santità di Celestino. Fù egli assonto *in montem excelsum valde*, che con tal nome appunto chiamò le Preminenze, e le Prelature Agostino. Fù trasferito su la cima più eminente del Vaticano, e par che il maligno Tentatore inuidioso della sua Santità, rappresentandogl'innanzi agli occhi della sua mente l'altezza del sommo Sacerdotio, e la dignità del suo Vfficio, con interne voci così gli parlasse. Mira Pietro il Poggio eminente, al quale se' solleuato, mentre dal tuo cenno pendono gli occhi, gli orecchi, i pensieri, e gli affetti d'vn Mondo. Te come assoluto Monarca riueriscono i Potentati, à te vbbidiscono i Principi, seruono i Magistrati, adorano gli huomini della terra, honorano i Cittadini del Cielo. A' tuoi piè sagrosanti s'humiliano gli Scettri, si abbassano le Corone, s'inchinano i Regi, si prostano gl'Imperatori. Tu comparti i beneficij, doni le Mitre, concedi le Porpore, dispensi le Corone, e spargi i tesori della Chiesa. Tuo Vfficio si è trattar gli affari del Monarca Sourano, insegnar la Dottrina di Christo, riformare i costumi de' Popoli, promuouere la pietà del Christianesimo, gouernar le Anime, sostentar le Religioni, difender l'Ecclesiastica Immunità, interpretar le diuine Scritture, e definir gli articoli della Fede. In sōma; Tu sei il Capo de' Vescoui, il Successor degli Apostoli, il Vece Dio della Terra. Tu nel Primato, vn'Abele; nel Gouerno vn Noè; nel Patriarcato, vn'Abramo; nell'Ordine, vn Melchisedech.

S. Aug. in Psal. 71.

dech. Tu nella Dignità rappresenti vn'Aronne; nell'autorità, vn Mosè; nel Giudicato, vn Samuele; nella Podestà, vn Piero; nell'Vntione, vn Christo; nel trono Maestoso, vn Dio. Non te ne glorij? Non te ne gonfi? Non te ne vaneggi? Fermati, Scelerato, non più: tanto è lontana dal mio Celestino ogni mondana alterezza, che più tosto ad vn fauor così grande ei trema, ed ad vna Dignità sì sublime timoroso s'humilia. Non vedi come accordando insieme le due professioni, che paiono tanto discordi, di Papa, e di Monaco, hà trasferito nella Città il Deserto, e nel Palagio Pontificio la sua Celletta eremitica, acciò ne' grandi affari, ed onoreuoli impieghi del suo Vfficio non si dimentichi gli humili, e diuoti esercitij della Religione? Horseruati questo per argomẽto infallibile dell'animo suo Celeste, perche non cade a' tuoi piè prosteso per adorarti. Idolo della superbia: Promettesti al primo Adamo colà nel Paradiso Terrestre non sò qual

Genes. 3. sognata Diuinità, *eritis sicut Dij*, ed egli perche formato di Terra, attaccossi al fango del vano honore, non solo non migliorò la Natura con farsi simile à Dio, ma la peggiorò fin' all'essere dell'elemento più dispregieuole, ch'è la terra; e colui, ch'era stato dalla poluere sollcuato, commesso l'errore fù condannato à ritornarui: *de terra es, & in terram ibis*; e perciò si dice *primus homo de terra terrenus*. Ma vedi quãto è contraria la sorte di questo secondo huomo, glorioso Ristauratore del primo. Egli era vn Vece-Dio nel Mondo per l'honoreuolezza del Sommo Pontificato, ma nodrendo nell'animo pensieri non albagiosi, anzi humilissimi sentimẽti, radunato il Concistoro presenta la sua Rinontia a' Cardinali, si spoglia delle vesti Pontificie, depone il Camauro, spregia la mondana dignità, e lascia d'esser Pietro, ma si stabilisce vie più nel nome di Celestino: e così *secundus homo de Cælo Cælestis*, perche *totus sublimis, nullaque terrenorum nota grauatus*. O atto eroico! ò magnanima impresa! ò humiltà senza esempio, e senza imitatione! degna da predicarsi per tutti i Pergami, da ingrandirsi con tutti gli Elogij, e da registrarsi à caratteri di Stelle su le Pergamene incorrottibili del Cielo! Ed in quali Annali leggeste voi vna simile Istoria, Signori? Di chi mai vdiste raccontare, che rinonciasse gli honori del Papato, per goderfi l'humiltà della solitudine? Vi sono stati degli altri Giganti della santità, che prima d'ottener le grandezze le sfuggirono come pericolose. Ma Celestino con vn vanto più singolare, doppo d'hauerle conseguite, ed assaggiate, le rinontia come noiose. O huomo veramente Celeste, e Diuino, mentre *aliquid fecit quod denegatum est homini*! Scendano dunque, ch'è di douere, nel suo felice transito gli Angioli dall'Olimpo à fargli soauissima musica, ed assorbiscano le noie della morte i presagiti diletti d'eterna vita. Calino à schiere, à schiere dall'Empireo i Santi, acciò con esso loro cantando, e salmeggiando l'Anima sua benedetta se'n voli al Cie-

lo.

lo. Scenda in forma di Croce il sãto fuoco dal Paradiso, folgori inãzi alla sua Cella luce diuina, arda attorno al suo Còrpo fiamma Serafica, chiarissimi testimoni della sua viua Fede, che gli splendea nel cuore, ed ardentissima Carità, che gli auuãpaua il petto. Questa serua di Cimiero al valoroso Campione della Chiesa, questa formi Corona al Capo trionfatore dell'humana alterigia, e questa compõga il Diadema alla Testa di questo Nume, ch'egli è ben diragione, che la santità d'vn Celestino sia con prodigio celeste autenticata dal Cielo.

O gloriosissimo Santo, ò felicissimo Patriarca, vanne pur ora al Cielo à goderti centuplicate quelle Corone, che dispregiasti in terra. Và passeggia senza timore le Piazze di quella bella Città di Gerosolima, perche quaggiù menasti i tuoi giorni rintanato ne' Deserti. Và goditi la Compagnia sempre lieta degli Angioli, e de' Santi, perche soffristi vn tempo quella spauentosa delle fiere. Già veggo i Serafini, che fanno à gara, per accogliere entro de' loro ardori l'Anima tua tutto fuoco. Vanne dunque ò vago lume dell'Ecclesiastico Fermamẽto, à risplendere eternamente fra quelle fiamme innocenti, e beate, che non è degno albergo la terra per vn' huomo tutto del Cielo. E noi altri, Signori, ascoltiamo il conseglio dell'Apostolo: *Igitur sicut portauimus imaginẽ terreni portemus, & imaginem Celestis*, (1. Cor. 15.) stacchiamoci dal fango de' Vitij, spregiamo il loto del mondano honore, spogliamci dell'anticaglie del vecchio Adamo, e riuestiamci del nuouo. Lasciamo l'insegne del terreno, ed appigliamci all'insegnanze del celeste. Imitiamo le Virtù del Celestino, specchiamci nella Vita de' suoi Figli, che vi trouaremo delineata la santità del Padre, mentre nõ può fallir l'Oracolo delle Scritture: *Qualis Cælestis, tales Cælestes.* (1. Cor. 15.) Non può ne' Figli discendenti da vn' huomo del Cielo non ritrouarsi costumi di Paradiso. Così i poderosi soccorsi dell'vno, ed i chiarissimi esempi degli altri, ci faranno la scorta luminosa in mezzo a' pericoli di questa Terra, miserabile esiglio de' mortali, e ci scuopriranno la strada diritta, che conduce alla ricercata Patria del Cielo.



IL

IL MOSTRO DI SANTITA'

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SAN NICOLO'
Vescouo di Mira, e Protettor di Bari.

Recitato nella Chiesa dedicata al suo Nome, oue riposa il suo Corpo nella medesima Città.

Et quis poterit similiter sic gloriari tibi? In vita sua fecit Monstra, & in Morte Mirabilia operatus est. Eccl. 48.



E nel Triõfo della memoria potesse oggi la Fama far curiosa pompa, o pomposa dimostrãza delle spoglie del Tempo, sarebbe angusto il Teatro di breue diceria, in cui spiegasse l'Ingegno le merauiglie de' Secoli. Ma, se rauuiuando la Morte dell'Innocente Ifigenia su poca tela Timante, ritrouar non potè nel Vaso di Pandora esemplar così viuo di dolore, che nel volto dell'afflitto Agamennone, Padre dell'Infelice, o sapesse, o potesse ritrarre al naturale; seruitosi dell'Arte, dipinse vn sottil velo, che gli cuopriua il volto, nõ già per asciugar quelle lagrime, che la Medica Natura, quasi sangue dell'Anima, per alleuiamento del cuore, manda souente fuori per le vene degli occhi; ma perche hauendo espresso negli altri, che assisteuano al sanguinoso spettacolo, il più, doue può giugnere in cuore humano la doglia, lasciò campo al pensiere, che sotto di quel velo se la figurasse maggiore. Cosa, che per appunto fè, che più lode cagionasse all' Artefice l'astenersi dall'impossibile, che l'intraprenderlo arrogante, supplendo al mancamento della forza la viuacità dell'Ingegno. E pure, Dio immortale! vi fù soggetto nel Mondo, per ispiegar le cui glorie quasi impotente dichiarasi l'istessa Onnipotenza; non troua Paragone confaceuole l'Idea d'ogni cosa creata; e pouero si confessa di somiglianze, con che possa narrarle, l'Intelletto Diuino! E forza hoggi, ò Signori, che à raccontar le lodi di Nicolò Santissimo, gran Vescouo de' Miresi, la Sapienza increata si mostri bisogneuole, à nostro modo d'intendere, di coloro rettorici, e fingendo di nascõderle, qual nouello Timante, sotto il velo della merauiglia, lasci libero a' suoi Diuoti il pensiero di crederle inenarrabili. *Et quis poterit similiter sic gloriari tibi?* Sò ben'io, che à commendar le Glorie del proprio Precursore la Facondia del Cielo non tolse altra figura, che dichiarare il Battista per lo più grãde degli huomini, e Superiore alla con-

condition de' Nati tutti di Donna: *Inter Natos Mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*. Ma doue l'arte del dire più solleuar si potea nelle lodi del nostro Santo, che dimostrare ogni lingua à celebrarle infaconda, ed ogni paragone al suo valore ineguale? *Quis poterit similiter sic gloriari tibi?* Io vi confesso, Vditori, che arrogante pur troppo sarebbe il mio pensiero, se sfornito d'ogni eloquenza, osasse con temerario ardimẽto nell'angusto Teatro di mal composto discorso rappresentare alla vista della vostra diuotione l'opre più segnalate, che od in terra, od in Cielo ammirò mai lo stupore. Ma mi dà cuore il pensare, che se fù sempre celebrato il nostro Santo per oprator di Miracoli, ascriuerassi à sua lode, e questa sarà la maggiore delle sue merauiglie, il rendere hoggi eloquente per lodarlo la mutolezza istessa. Che se per darci vn sagio degli stupori inuditi del suo zelante Profeta, e mio gran Padre Elia, la Sapienza Diuina, tra due sode Colõne di sublimi parole racchiuse il *Non plus vltra* delle sue prodigiose attioni: *In vita sua fecit Monstra, & in Morte Mirabilia operatus est*; Di più strani portenti piantando io le Colonne de' Prodigi della Vita, e Miracoli della Morte di questo gran Mostro di Santità, nell' Oceano delle sue lodi, son sicuro, che voi con attentione benigna, e con applauso diuoto, sarete pronti à scriuerui à Caratteri di pietà il motto del *Non plus vltra*, e son da capo.

Matt. 11.

E perche chiunque vuole fondatamente ragionare delle cose, deue per buona ragione rintracciarne i principij, deriuando dal Fonte le qualità de' Rigagni; io, che Nicolò Santissimo sotto la forma, o d'vn Santo Mostruoso, o d'vn Mostro di Santità, in primo luogo rappresentar vi promisi, huopo è, che all'originale della sagra Theologia su'l bel principio mi porti, e per assodarne la fabbrica, da essa i fondamenti ne caui. Furono mai sempre da' Saui stimati mostruosi que' fatti, che sciolti da ogni legge, in cui l'auuinse natura, o trapassando i confini, o peruertendo l'ordine di quella, sopra ogni esigenza delle cose create rendono chi li fà superiore à se stesso. Questa fù l'insegnanza del gran Padre Agostino. *Homines per fidem operantur Miracula, quæ sunt vltra eorum virtutem, & potestatem*: o come insegna l'Angelico, l'addita per Diuino, e verace testimonio della Diuinità. *Miraculum est quoddam Diuinũ testimonium indicatiuum Diuinæ Virtutis.* Auuegna che la luce de' Miracoli, o ella è raggio di Fede? o splendore di Charità? se raggio della Fede, chiamasi testimonio della Diuinità predicata, che si concede tal volta ad espugnar la perfidia de' miscredenti Vditori: ma se splendore del fuoco di Charità, dicesi testimonio della Diuinità inhabitante nell' Anima per mezo della Gratia, d'onde la Charità si deriua. Hor tralasciando da parte la prima sorte de' Miracoli, che non fà al proposito, perciò che ponno operarsi anco dagli huomini ingiusti, e vitiosi; e ragionando della seconda

S. Aug. lib. 3. de Trinit.

S. Thom. tract. 99. disp. 1. de Mir. q. 5.

specie di essi, dico, che sono ottimo argomento della Santità, e dalla grandezza di quelli sagiamente si pronostica l'eccellenza di questa. Addunque tanto sarà dimostrarui il mio Santo Mostruoso ne' prodigi, quanto prodigioso nella Santità. E l'istessa cosa sarà palesarlo impareggiabile ne' Miracoli, che inimitabile nella Virtù. Hor ditemi, per vostra Fè, chi nol dirà Mostruoso nella Santità, se fin dal primo istante della sua Vita altro non fù, che vn Mostro Diuino, ed vn viuo Miracolo del Mondo? Non era possibile, che per opra di Natura le viscere isterilite di Giouanna sua Madre potessero d'altra prole fecondarsi già più, (tanto vedeuasi dall'horribil gielo di sterilezza inchiodato il suo seno!) ma trattandosi poi di concepir Nicolò, rotti gli argini naturali, ed auanzato ogni sforzo di creata potenza, vi si formò quel Corpo, à cui fin da quel punto si fabbricaua nel Cielo ricco Trono di Gloria; onde scrisse di lui

Leo. VI. Imp. or. de S.Nicol. l'Imperator Leone: *Nicolaus præter Naturæ ordinem natus est*. Non hebbe parte alcuna nel suo bel parto Natura, perche si conoscesse frutto interamente della Gratia. Il suo concetto fù per opra d'influenza celeste, lungi si fè la terrena. Il suo bel Corpo fù organizzato cō maggistero Diuino, e così restò addietro l'humano. In somma, tutte le cose mostruose oltrepassano il disegno, e la capacità della Natura, e perciò questo Mostro di Santità, *præter Naturæ ordimem natus est*. O' fortunato Fanciullo, io benche Astronomo non sia, o d'Anassagora la scienza non habbia, o di Cleostate l'Arte; o di Talete l'Ingegno, o di Anassimandro la perspicacia, per predire da sì fortunati principij le vaste fortune della tua vita, nondimeno seguendo solo delle Scriture le tracce, vò fare vna volta dell'Indouino, e dire: tu sarai senza fallo annouerato degnamente da Dio fra que' miracoloni della Natura, e della Gratia, cioè à dire con gl'Isaacchi, co' Samueli, cō' Sansoni, e co' Battisti, tutti da Madri sterili partoriti. Ma che mi dico? Viua il Cielo, Signori, che Nicolò fra' tanti eguali nella nascita non troua chi possa vguagliarlo ne' prodigi. Nacque di Madre sterile Isaach, per esser poi fecondo Genitore di Popoli numerosi, giusta che ad Abraamo hauea promesso Iddio: *Faciam te in gentem magnam, & multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cæli*. Gen. 22. Nacque di sterile Nicolò, ma perche fosse Padre fecondo di tanti Popoli, quanti colla sua Predicatione nè ripartorì più gloriosamente alla Fede, affermando di lui Andrea Cretense, che *Infidelitatem omnem expulit à tota Prouincia Lyciorum*. Andr. Cret. Or. de s.Nic. Nacque di Madre sterile Samuele, e quel miracolo il presagì miracoloso nel sostener tanti anni il Principato del Popolo di Dio, e maneggiar lo Scettro della Giudea. Nacque di sterile Nicolò, non solo perch'esser douea pochi anni Pastore, e Gouernante supremo nella Prouincia di Licia, ma in tutti i Secoli Padrone, e Tutelare dal Mondo tutto acclamato. Nacque di Madre sterile Sansone, quell'Ercole delle Scritture, perche le sue attio-

attioni esser doueano parti d'onnipotenza, hora smascellando Orsi, e Leoni, hora sgangherando porte di bronzo, e frantumando ferree catene, hora mettendo à scompiglio Squadroni intieri d'armati, e talhora con vna semplice scossa rouinãdo i più saldi Edifici de' Filistei Nemici. Nacque di sterile Nicolò, quel portento della Gratia, perche douea più generoso, di santo sdegno armato, spoluerare Idoli infami, spianare Altari esecrandi, e diroccar Tempij sacrileghi di falsi Dei, giusta che testificò il Baronio: *Cum videret adhuc restare Aras simulacrorum, Diuino zelo animo incensus exurgit fortissime illasque humi deiiciebat, & comminuebat in puluere*; e se quegli oppresso dalle ruine, *suo est sepultus triumpho*, come parlò Ambrogio; questi nelle ruine dell'Inferno, non restò mica sepolto, ma più tosto glorificato. Nacque finalmente di sterile quel Diuino Lucifero, luminoso Foriere dell'increato Sole, e Precursor di Christo: ma notate il diuario; il Battista colla sua Nascita da Elisabetta sterile isterilì la lingua dell' incredulo Padre, benche Profeta; e Nicolò col suo nascimẽto fè profetare vn suo zio, quasi che di nuoue lingue hauesse à prouedersi il Mõdo, per predicar le Glorie d'vn prodigio de' Secoli, che fin dal punto della sua nascita si palesò mostruoso: *in vita sua fecit Monstra*.

Baron. tom. 3. Annal.

S. Ambr.

Che, se Mostro suol dirsi quegli, che oltre pasſãdo l'vso del consueto, o da' suoi Progenitori nasce diuerso, o nel suo Corpo alloga membra dissimili, fattezze opposte, e qualità contrarie; onde Mostri chiama l'Africa que' misti portentosi, oue in ferine membra imprigionate si veggono Anime humane, ed in vn sol composto l'eterne ragioni di due contrarij elementi confuse; chi non istimerà Nicolò fra gli Africani Mostri il più miracoloso, e Diuino, s'anche nelle fattezze esterne del Corpo potè Mostro nomarsi, non horreuole, ma gratioso? Egli era di color nero, ma fra le tenebre del volto superaua nella mente i chiarori del Sole, e nella negrezza del Corpo facea spiccare vn lucido alabastro, doue si leggeuano scritti i dettami della Clemenza. Egli era rugoso di fronte, come se fosse arata dal Vomero distruggitore del tempo, ma fra que' ruuidi Solchi spũtauano i germogli gentili della piaceuolezza. Egli era di guardatura terribile, ma da quegli occhi così tremendi, come da vn Ciel nuuoloso lampeggiaua il sereno dell'Innocẽza. Egli era estenuato di volto, ma fra quelle guance così scarnate, e smunte, che rappresentauano il sembiante d'vn'Inuerno irrigidito, godeuasi vna Primauera di gigli, e rose, voglio dire, di affabilità, e cortesia. In somma, tutta la sua Persona vedeuasi parte aspreggiata dalle Stagioni, e parte dalle asprissime Penitenze distrutta; ad ogni modo fra le asprezze del Corpo sì mal trattato campeggiaua à stupore la morbidezza d'vn' animo più che gentile. Tal fù, ò Signori, il nostro Santo nel Corpo, cioè Mostruoso; ma più che tale nell'attioni, vn Mostro di Santità. Ben si darebbe à

credere mal pratico della sua vita, chi ne' primi momenti di quella non ammirasse i prodigi. E quì senza dire altro, quādo egli con palpitanti pupille, lasciato l'Aluo materno, fisò gli occhi alla luce, vi risouuenga, Vditori. Nato appena il Bambino, e fra le morbide braccia di nobile Leuatrice raccolto, fù quindi, per lauare con onda distillata da' fiori le laidezze del Parto, in pretiosa Conca riposto: quando ecco, (frenate se Dio vi guardi, e lo stupore, e le voci, non m'interrompete per la gran merauiglia il discorso:) quando ecco quel Fanciullino, che nè meno per la mollezza del suo tenero nascimento poteua ò fermar le piante nel suolo, o brancolar nella terra, si rizzò già robusto su la base de' piedi, quasi già egli fosse, benche Bambino, Simolacro di santità; ed impalmate su'l candido petticciuolo le mani, fissi gli occhi nel Cielo, che pēsate, che fè? Emulo di que' spirti, che riceuettero assieme col nascimento la Gratia, consecrossi ne' primi albori de' suoi giorni caduchi compiutamente al suo Dio. *In vase aquario*, raccontò S. Metodio, *vbi ab obstetrice lauabatur, absq; manuum assistentium subleuamine, quasi duarum horarum spatio erectus stetit Infantulus*. Hor quì date, Signori, che son contento, alla merauiglia le voci, ed à gran lode di questo Mostro di Sātità, gridate con Agostino, che se *in alijs Sanctis consummata vltimi diei merita celebrantur, in hoc etiam prima dies, & ipsa initia.* Tutte le cose insolite si palesano per mostruose, e mentre doue degli altri Santi i meriti dell'vltimo giorno sol si commendano, e di Nicolò anco le prime sbozze del viuere, dunque ei deue dirsi à ragione il Santo Mostruoso. Appena fermò le piante fra gli orrori del Mondo, che fù illustrata la mente da non più veduti, nè meno intesi splēdori. Prima di bere il latte dalle poppe Nodrici, succhiò cō labbra ingorde dall'Olimpiche tazze vitalissimo humore. I fanciulleschi vagiti il dichiarauano per huomo, ma gli occhi fissi nel Cielo il palesauano per Beato. Quella frōte così serena, quegli occhi così brillanti, quelle mani così composte, nō fanno elleno fede, che quantunque ragirasse la vista in varij oggetti del Mondo, l'animo sempre fisso nell'Empirea bellezza conobbe Iddio? Dimandatene al Mātuano, quel grand'huomo, che innestò su'l Carmelo i verdi allori di Pindo, ch'ei vi dirà nel duodecimo de' suoi Fasti, ragionando di Nicolò: *Credimus hunc nondum voces formare potentem habuisse dierum notitiam, sciuisse Deum, diuinaq; Iura.* E se andarete rintracciando vn pò più, vdirete ne' libri dell'Eminentissimo Damiano, che Nicolò quādo prima salutò il giorno col pianto, fè sembianza d'vna gran fiamma, che nata appena, tra l'auree fasce del Cielo sfauillante se'n vola; o d'vna Real Fenice della pennuta Plebe Reina, che nō sì tosto sbucciata fuori del Rogo, o sia Nido, o Sepolcro, per sormontar le cime più solleuate de' Monti, e vagheggiare il Sole, s'impiuma l'ali; o d'vn Pianeta il più raggiante del Cielo, di

S. Meth. in Vit. S. Nicol.

S. Aug. ser. 5. de Sanct.

Mantu. l. 12.

di cui dir non si può, se fosse primo il nascere, o'l passeggiar su le Sfere. Vi dirà anche lo Storico Arcivescouo di Firenze, che Nicolò non sì tosto cominciò à bilanciar su la stadera del Tẽpo i primi momenti della sua Vita, vide nel bel Teatro de' Cieli à suono d'Arpe, e Violini spalancarsi l'Empireo, ed inebriato di gioia dall'Ambrosia de' Serafini, partecipò colla mente beatissime visioni. O raro cominciamento di felicissima Vita!

Ma se la fronte dell'huomo, è come vn Quadro con buona prospettiua formato, andiam, se vi aggrada, in quella di Nicolò, quasi in vna piana superficie di tela, rintracciando i sentimenti dell'animo, e qual cosa volesse con quel misterioso risorgimento delinearci al viuo il miracoloso Bãbino, *quando erectus stetit Infantulus?* Oh così io fossi canoro, come son roco di voce, e così fossi spedito, come son balbo di lingua, che potrei fare in questo Campo aperto balli bellissimi d'eloquenza! Sò l'Angelico dettato di Tommaso Santo, che ogni Creatura ragioneuole su'l primo istante dell'vso di ragione è tenuta per obligo di peccato indirizzar la Vita al suo vltimo fine, per lo qual fù creata; e mentre il Santo Bambino, preuenendo col giuditio l'età, e soprafacendo gli anni col senno, riconoscesi da Dio dotato d'vn'essere non communale, ma quasi esente dalle miserie communi, ergesi giustamente in piè, in segno di gratitudine, sagrificando al Signore le primitie della sua Vita, e perciò *erectus stetit Infantulus*. Sò quell'antico costume degli Ebrei, che mentre celebrauasi la solenne dedicatione del Tempio staua in piè tutto il Popolo: *Stabat Populus*: e mentre Nicolò consagra à Dio il Tẽpio viuo del suo Corpo animato, perciò si rizza in piedi: *erectus stetit Infantulus*. Sò la dottrina del gran Basilio, che stare *est in gratiam esse*: e mentre Nicolò appena nato si rizza in piedi, chi può niegarmi, ch'ei fusse già in gratia, vero Amico di Dio, e perciò *erectus stetit Infantulus*? Sò l'insegnamẽto di Gregorio il Morale, che stare *significat contemptorem Mundi*; e de' fanciulli appunto pronuntiò Girolamo, che *stantes Pueri sunt, qui humi non amplius voluntates, sed mente sursum erecti, mundo, & peccatis renuntiantes, Sanctam persequentes Sapientiam*. O Santissimo Nicolò! Appena tocca il Mondo, e ne conosce gl'inganni, appena ne rispira l'aure, e ne dispregia le promesse, quasi che dalla Natura istessa gli venisse innestato insieme coll'essere il santo disprezzo del Mondo; perche *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo stare nelle Diuine lettere fù segno di vendetta: *Vidi Dominum stantem super Altare, & dixit percute Cardinem*; come l'abbiamo in Amos; su'l qual passo Girolamo: *Stetisse, dicitur Dominus super Altare, quia volebat destruere Templum*. Ah Sãtissimo Vindicatore delle Diuine offese! Egli era venuto al Mondo per distrugger l'Infedeltà, e condannar l'Eresia, come lo fece nel Concilio Niceno, cimentandosi à tutto potere colla perfidia Arriana, e perciò *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo

S. Basil. in Psal. 37.

S. Greg. Mor. lib. 22. c. 10.

S. Hier. sup. Hieren. c. 6.

Amos 9.

stare fù tal volta vsanza dell'Anime contemplatiue, ed oranti, che perciò quell'Angelo veduto da Giouanni là nell'Apocalissi, se ne staua in piè coll'incensiere d'oro, che suaporaua gli aromi dell'Orationi de' Santi, profumando il Tẽpio di Dio: *Stetit Angelus iuxta Arā Templi, habens Thuribulum aureum in manu sua, & data sunt ei incensa multa, quæ sunt Orationes Sanctorum.* Gran Contemplatiuo esser douea il mio Sãto là nel Deserto di Sion, diuenuto Eremita, e Solitario perfetto nella Grotta del Santo Precursore, e perciò ne dà segni fin da' suoi primi giorni, mentre colle manuzze piegate al petto rizzasi deuoto in piè, *erectus stetit Infantulus*. Sò l'erudita sentenza del gran Papa Morale, che stare *adiuuantis est*: O bell'agiuto di costa mandato da Dio alla Chiesa! ritrouauasi pericolante la Fede sotto que' due scelerati Imperadori, Licinio, e Costantino, anzi era quasi cadente la Chiesa nell'Oriente; nasce Nicolò per soccorrerla, ed in segno d'aggiuto si rizza subito in piedi: *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo stare nelle sacre Pagine è segno di Vittoria, onde *stetit Sol* à fauore di Giosuè, per farlo Vincitore, come notò Origine: *Stare est Victoriam præbere, ita Sol stetit cum victoriam Iosue dedit*. nasce questo mistico Sole, p dare a' suoi deuoti gloriose Vittorie contro agli spirituali Nemici, e perciò *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo stare ancora nelle diuine Scritture è proprio di coloro, che cercano placare il giusto sdegno di Dio, onde disse Girolamo: *Stare coram Domino, est iræ eius placādæ se exponere*: O bel mezzano di pace fra Dio, e l'huomo! ribolleua l'ira di Dio contro de' maluagi Peccatori, nasce Nicolò per opporsi, saldo riparo, all'empito della giustitia Diuina, e perciò *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo stare fù proprio de' Sacerdoti, e Leuiti, di cui stà scritto ne' Numeri: *Vt stent Leuitæ, & ministrent in Tabernaculo fœderis*: sarà questo Fanciullo gran Sacerdote, gran Vescouo nella Chiesa, e ne dà segni fin dalle fasce, mentre *erectus stetit Infantulus*. Sò, che lo stare è indicio d'vn'huomo, che brama dishumanarsi, così *stetit Elias in hostio spelūcæ, quia mortalitatis angustias extre meditatur*, come postilla Gregorio: O fortunato Fanciullo! non hà prouato ancora l'esser mortale, e già tutto anelante aspira all'Immortalità, perche *erectus stetit Infantulus*. Finiamola pure vna volta, Signori, e già che si parla di fatti mostruosi, risouuengaui quel Mostro Angelico, od Angelo mostruoso, veduto da Giouanni nelle sue visioni. Egli era di sterminata grandezza, cui splendeua nella faccia raggiante il Sole, e seruiuano di gambe due colõne di fuoco, premea col piè destro il Mare, e col sinistro calcaua, in segno di disprezzo, la terra, ed al suo capo altiero, ch'ascondea fra le Nuuole, seruiua vn'Iride per Corona: ed esclamate poi à fauore di Nicolò, ò prodigioso Bambino, miracolo del Mondo, Mostro di Santità, tu figurato ne fosti in quell'Angiolo mostruoso, che benche pargoletto nella natura, fe' tanto auantaggiato

Marginal notes: Apoc. 8. — S. Greg. hom. 19. in Euāg. — Iof. c. 10. — Orig. super Numer. homil. 9. — S. Hier. in Hier. 1. — Num. 4. — 3. Reg. 19. — S. Greg. Moral. l. 20. c. 4. — Apoc. 10

to nella gratia, ch'ergendoti in alto col corpo, oltrepassando nel merito la mediocrità de' mortali, con vn piè premi l'acque del bagno, con vn'altro calpesti la terra, ed al Capo tuo luminoso forma l'istesso Dio di bellissima Iride la Corona, oue à caratteri di gemme si legge scritto il tuo Nome, come ad vn Sāto fù riuelato. *Nicolao Puero præparata!* E non dourà poi dirsi: *In Vita sua fecit Monstra?*

Mentisca io, ò Signori, s'egli fin nella Cuna, superando col discorso l'età, non concepì, mal grado de' mal disposti fantasmi, vn'intero conoscimento de' Misteri più occulti di nostra Fede. Cresceua il Bābino, e cresceuano parimente i segni d'vna Mostruosa Virtù. Succhiaua il latte dal fonte del Sen Materno, e già meditaua quel Sangue, che su le Caluarie Balze trauasò dalle vene inchiodato ad vn Tronco il Redentore. Vaggiua fra' ligami ristretto, e già bramaua le funi, che con nodi di fellonia posero in ceppi la libertà. Hauea ancor su le labbra per difetto degli anni la mutolezza, e già sgridaua con falda voce gli scempi dell' Ebraico furore. Hauea pure sotto membra caduche tenere piāte, e già passeggiaua coll'Animo per quell'Orto Beato, oue su vaghi Fiori sudò Christo gocce di Sangue. In somma, non sapeua ancora il Bambino su la tauola de' fantasmi sbozzar figure, e già apprendeua con ingegno maturo dagli Euāgelici Fatti le più alte Dottrine. Quindi (e pare iperbole à dirlo, ma son portenti della Virtù del mio Santo) consegraua al suo Dio di ciascheduna Settimana due giorni, con volontario digiuno astenendosi da quel latte, che rifiutato da Nicolò, a guisa di matutina rugiada, dalle tumide Poppe della sua Madre, quasi da rilieuate colline, grondaua al suolo. Hora non sono questi Mostruosi Prodigi della gratia Diuina? Prima, che habbia peccato comincia à sodisfar col Digiuno? Prima, che sia Fanciullo fà opre d'huomo perfetto? Ben si conosce, ch'egli nasce per esser Vescouo di Mira, mentre così à buon'hora comincia colla Mirra amara della penitenza. Andate hora, e raccontate nel Paradiso le merauiglie di Nicolò. Dite pure agli Angioli, ch'ei sarà presto colà introdotto fra' loro Chori, perche al detto del Boccadoro: *Ieiunium leues et pennas producit, vt in sublime feratur.* E se per auuentura vi fanno l'inchiesta, d'onde auuien, che s'annidi in vn tenero Corpo Santità sì robusta? Dite lor con Grisologo, che Nicolò, *ante Diuina possidere meruit, quam sortiretur humana*. Prima conobbe Iddio, che il Mondo. L'vscire egli alla Luce, fù vn'istradarsi alla gratia; e godere i raggi del Sole, fù vn concepir nel Capo pensamenti Diuini. Deh acclamatelo pure, ch'egli è ben di ragione, per vn viuo miracolo del Mondo, e singolar prodigio della gratia. *O Miraculum singulare*, sclamate coll'Istorico della sua Vita, *& dignum viuendi principum, cui tam excellens Vita succederet!*

Chrysos. homil. 1. in Gen.

Chrysol. serm. 89.

Lau. Sur. in eius vita.

Ma egli è tempo, Signori, che Nicolò fatto adulto s'instradi fuor

delle

delle fasce per lo spinoso sentiero della Virtù. A' proportione degli anni crebbero i suoi meriti. Era Fanciullo, ed operaua da Vecchio. I suoi trastulli erano il frequentar le Chiese. I suoi Banchetti, i Digiuni cominciati alla culla, e terminati alla tomba. I suoi scherzi, le sferze di rigidissime Discipline, con cui lo spirito flagellaua la carne, per nõ esser'egli flagellato dal senso. Giuocaua nelle penitẽze: deliciauasi ne' patimenti: ricreauasi nelle continue Orationi: e le sue pratiche non erano con altri, fuorche con Dio. In somma, sotto forma humana parea, che conuersasse nel Mondo, o l'Anima, o'l modello della Virtù. Così l'affermò l'Imperator Leone: *Debemus affirmare quando natus est Nicolaus Virtutem ipsam totam in humana forma in Mũdo apparuisse.* Già egli prosperamente veleggia, Mercadante felice: forse dalle riue di Licia scioglie in ver della Spagna, oue tra le pallide arene di tesoriere Fiumane biondeggiano zolle d'oro, per lasciar su quelle foci la Pouertà, e trasportarne su vaste Naui i Tesori? Ma egli non è credibile già mai, che chi dispensò fra' mendici l'hereditarie sostanze, rouersciando in seno de' poueri tutto il danaro; anzi qual pietoso folletto arrecò di nascosto in copioso contante d'oro à tre Donzelle la Dote, per seco hauere fra le sue sostanze cameriera la Pouertà, hor ne vada ramingo fra rimote Contrade mendicando tesori. Vassene, e questo è il vero, per li Palestini Paesi, per rimirar que' luoghi miniati à vermiglio

Leo. Imper. Or. de S. Nicol.

dalle Sanguigne piante del Saluatore. Passa dal contemplare al vedere, dal riuerir colla mente la fortezza del Redentore ad adorarla con gli occhi. Felice te, Nicolò, e doue ti hanno i tuoi Diuini pensieri felicemente condotto? Ma io pauento, che doue in riscatto dell' Anime vuotò Christo le vene, tu non metta à ripentaglio la Vita. Già, per parlarti con Ilario: *Abscondita pectoris ornamenta speculum frontis irradiant.* Già dal Christallo degli occhi io rimiro i sentimenti del cuore; dal pallore, che su le gote si scuopre, argomento la fiamma, che nel petto si accende. Tu vorresti, io me'l sò, o cambiar le tue membra con gli squarci del Redentore, o volarne ad ali distese nel Cielo, oue si baciano da' Serafini con deliquij d'amore le belle Piaghe. Ma ciò ti sia in altro tempo concesso, hora ti chiama co' gemiti su la bocca la Licia, per fasciar colla Mitra di douute Glorie, ed honori il tuo Capo, ed indossar su'l tuo seno la Pastoritia fatica. La Fama di sì gran Santità fè, che morto già il Vescouo suo zio, fosse col voto di tutti acclamato suo Successore nella Chiesa di Mira. Egli era vna lumiera di Sapienza Celeste, che douea dar luce ad vn Mondo, e perciò volle locarla Iddio su'l Candeliere della dignità Pastorale. Era la Città di Dio animata, e già popolata di tutte le Virtù non douea star più nascosta, ma palese alla vista d'ogni vno, e perciò la pose Iddio su la più erta cima di Santa Chiesa. Nieghilo hora chi può per huomo merauiglioso, se vien dal

S. Hylar. hom. de S. Steph.

Cie-

Cielo destinato per Vescouo di Mira? Ecco auuerato l'Oracolo Reale: *Scitote quia Dominus Sanctum suũ mirificauit*. Quì farebbe mestiere, che si come le Glorie di Nicolò saranno ricantate dagli Angioli per vn'eternità nel Cielo, così altretanto di vita si concedesse à colui, che imprẽdesse à narrarle quaggiù in terra. Non v'era parte del Mondo, benche la più rimota, doue non arriuasse il grido della sua Fama. Oltrepassaua i confini del Christianesimo, e spargendo, qual Sole, i suoi raggi fin tra le tenebre della cieca Infedeltà, era riuerito da' Tartari, temuto da' Saraceni, chiamato in soccorso da' Giudei: *Beatus Nicolaus*, disse l'Istorico porporato, *fuit gloriosus, non solum apud Fideles, sed apud Infideles, habebaturque in omnium animis in maiori admiratione, quamque posset verbis exprimi*. Lo predicauano à lingua sciolta i mutoli, che n'otteneuano la fauella. Lo celebrauano i zoppi, che ricuperauano l'intiera sanità delle membra. Lo publicauano i Ciechi, che riceueuano il lume delle pupille, gli Offesi da' maligni Spiriti liberati, i Naufraganti soccorsi, gli Erranti ammaestrati, i Deboli rinuigoriti, gli Afflitti consolati, i Poueri souuenuti, la Morte istessa impouerita, e distrutta dall'efficaci preghiere, ed intercessioni del Santo. Vsciuano dal Purgatorio le Anime, predicando il valore delle sue Orationi. Egli medesimo autorizzaua il suo merito, radoppiando più volte in vn'istesso tempo in più luoghi la sua presenza, per moltiplicare il soccorso alle necessità de' Bisognosi, che l'inuocauano. E le lettere di fauore mandate da Costantinopoli à Mira, per liberarla dal Tributo di Cesare, cui seruirono di Postiglione volante i Caualloni del Mare; e le Colonne di Marmo traghettate da Roma à Mira, portate à galla dalla corrente d'vn fiume; e gli Elementi tutti, che a' suoi cenni vbbidiuano, hora bonacciando il Mare le sue tempeste, per affidar le Naui sdruscite de' Mercadanti; hora sgorgando riui non mai veduti la terra, e spiccando fonti le Selci, per refrigerio de' Popoli assetati; hora serenandosi l'aria da improuiso turbine assalita; ed hora rattemperando il fuoco i suoi ardori voraci, che altro faceuano, che publicare il Santo per vn'huomo mostruoso ne' miracoli, e miracoloso nella virtù? In tal guisa propagata la fama della sua Santità per le confina del Mondo, non credo vi fosse sterpo, non che huomo, che non gridasse à sua lode: *Et quis poterit similiter sic gloriari tibi?* Già che *in Vita sua fecit Monstra*.

Baron. tom. 3. Annal.

Ma lasci hormai lo stupore d'ammirarlo tacendo, risorga fin dalle tenebre de' Sepolchri la luce del valore di questo Eroe del Cielo. Lampeggi fin dall'ombre, e dall'oscurità delle Tombe la chiarezza dell'opre illustri di Nicolò. Si gettino a' suoi piè l'insegne, che inalzò già la Morte nell'humana natura, che non hà forza, che possa, doue regna l'Onnipotenza. Haurebbe questo Santo spopolato l'Abisso, se l'hauesse intrapreso. Che se la statua di Mennone al primo

mo raggio del Sole daua segni di vita, col formar voci, e proferir parole, il solo lampeggiar dello sguardo di Nicolò rauuiuaua i Defonti, ancorche fetenti; ancorche inceneriti. Innumerabili auuenimenti io tralascio di Morti risuscitati, che si come eccedono le mete del numero, così oltrepassano i limiti dell'eloquenza, e ne accennarò vn solo, che per mio vedere hà più del Mostruoso. Vedete là sotto i piedi del Santo que' tre diuoti Donzelli, che sorgendo da' caui cerchi di legno, deue stimarli ciaschuno habitatori del Cielo, mêtre si pingono tra le sfere. Questi sono tre Giouani, che da barbara mano d'hospite masnadiero trafitti, ed in minuti bocconi con varie conditure attemprati, per contaminarne le viscere de' famelici Passaggieri, in ampi ordigni riposti, e dal Sale conditi, per dar sapor più piccante al palato dell'empietà, al solo cenno di Nicolò, mouendosi à poco à poco quelle carni spolpate, animandosi que' minuzzoli incisi, riuestendosi l'ossa della lor pelle, reintegrandosi le mêbra, rattoppandosi le parti partite in pezzi, già riuniti i nerui, già ricucite le commettiture, già richiamato lo Spirito, e fatti huomini adulti, saltarono baldanzosi da que' Sepolchri; e riaperte le pupille mirarono con occhio lieto la bianca luce del giorno. Così fracassate le tombe, si rauuiuarono i Morti, e tramortirono per lo stupore i Viui. E chi priuo di senso, attonito, e tramortito non sarebbe rimasto all'aspetto d'vn miracolo ne sì grande? Sò ben'io, che alla resurrettione de' Morti fra' Miracoli più grandi si dà il vanto di Massimo, mêtre al braccio solo dell'Onnipotenza Diuina se n'attribuisce communemente la lode, ond'hebbe à dirne Ambrogio: *Dæmones fugare in Verbo Dei, & homines possunt, resurrectionem Mortuis imperare solius Diuinæ est Potestatis*; e che à parte di questa onnipotenza siano stati ammessi molti Amici di Dio, chi più, chi meno, giusta il merito maggiore, o minore della loro Fede, l'autenticano l'Istorie, il fanchiaro gli Annali. Ma chi mai, ditelo per vostra Fè, se'l sapete, vsò questo modo sì speciale, sì inudito di risuscitare i Defonti? Di chi mai si è letto, che habbia di bel nuouo rimpastate le ossa già macinate, e richiamate le Anime ne' Cadaueri, non putridi di pochi giorni, o quattriduani fetenti, non disfatti di poco tempo, ma logori, tritati, mangiati, digeriti, ed in mille forme cangiati? Vn solo Lazaro quattriduano richiamato alla vita, prescrisse le mete al *Non plus vltra* de' miracoli oprati dal Redentore, e tirò à storme i Popoli della Giudea, assorti dallo stupore, in casa di Maddalena, non tanto per veder Christo hospite della sua Amata, quanto, *vt viderent Lazarum resuscitatum*: e che diressi di Nicolò tâto singolare ne' suoi prodigi, e prodigioso nelle sue attioni, che potè dar la Vita ad vn campo d'ossa fetenti, ed insepolte mêbra di Morti? Certo, che gli stà bene l'Encomio di Andrea Cretense: *Nicolaus magnus in Miraculis, stupendus in* Pro-

S. Ambr. in Luc. c. 4.

S. Ambr. Cret. ior. de S. Nicol.

Prodigijs. Costumarono già per antico gl'Imperatori del Mondo, per torre alle debellate Città ogni speranza di poter di nuouo risorgere, spianar gli Edificij tutti, e poscia il suolo infelice seminarlo di sale: *Solebant siquidem Imperatores olim Vrbes sale seminare, ne quid in eis germen oriretur*; racconta Vgon Cardinale. Hauea quell'Empio sparse di sale le carni tritate de' quei poueri Giouanetti, per torre loro ogni sperāza di salute, e di Vita. Ma nulla si rende impossibile al Braccio onnipotente di Nicolò. Egli con vn sol fiato, emolando, quasi che dissi, le marauiglie del Creatore, v'ispirò, e v'infuse aura vitale: *Et inspirauit in eos spiraculum Vitæ*. O Glorioso Eroe, ò portento Diuino, e chi sarà, che ardisca pareggiar le tue lodi? *Et quis poterit similiter sic gloriari tibi*? E per quali mani oprati ammirò mai il Mondo effetti sì portētosi? *In vita sua fecit Monstra*. Io non sò dirui altro, Signori, de' Prodigi del nostro Santo, se non che ingelosito il Cielo, che possedendo la terra vn Paradiso animato, hauea, in vn certo modo discreditato le sue Ricchezze, poiche tutte le Gratie, che desiderauano per ogni lor bisogno, ritrouauano i Mortali nelle mani di Nicolò; con frettolosa imbasciata d'Infirmità leggiera, l'innitò fra le Stelle, acciò quindi potesse, come da luogo più decente, versare à suo bell'agio le salutifere influenze de' suoi fauori; e s'auuerasse in lui quelche già accennato nel proposto mio tema per bocca del più Sagio disse lo Spirito Santo: *Et in morte mirabilia operatus est*.

Hugo in Matt.c.5.

Marauiglie sì grandi, che per essere ineffabili, bastarebbono ad ammutir l'Eloquenza, e per esser sì frequenti hanno in gran parte scemata, se non affatto estinta, l'ammiratione de' Popoli. Venga hormai chi no'l crede, in questo Tēpio Reale, affissi vn pò lo sguardo à quel fortunato Sepolcro, Erario douitioso di quel Sacro Deposito, Auuocato, e Tutore di tutto vn Mondo. Quì liquefatto il Cielo in pretiose rugiade, vedrà sorger nel mezzo vna Fonte di merauiglie. Senta come l'applaudono con dolcissime melodie i Cigni del Paradiso: *Ex ipsius Tumba manat Vnctionis copia, quæ Infirmos omnes sanat per eius suffragia*. O premio degnamente douuto à quell'ossa zuccherose per la dolce pietà, galleggiar dentro vn lago di pretiosi liquori! Certo, che potrà dirsi assai meglio di Nicolò quel, che dell'Ape industriosa dentro il suo mele nuotante Martiale cantò: *Vt videatur Apis nectare clausa suo, dignum tantorum præmium tulit illa laborum; credibile est ipsam sic voluisse mori*. Disse già del Redentore San Bernardino da Siena, che dopo hauer dato il Sangue à prò dell'humana natura, per vltimo contrasegno della sua gran pietà, ci diede l'acqua dal suo Costato, e perciò *de eius latere exiuit Sanguis, & aqua. Totus Sanguis exillo Diuino Corpore defluxit*, disse il gran Chiosatore, *postquàm aqueus humor egressus est*. Tanto fè Nicolò, vero Imitatore di Christo. Tutto il suo Sangue hauea egli sparso viuente in soccorso del Mondo, e dopo la morte, à prò della nostra salute, ci

Martial. l.4.ep.24

S. Bern. Sen. to. 1. Ser. SS. art.2.c.3.

dona in forma d'acqua la Manna. Ecco finalmẽte auuerato l'Oracolo Isai.c.58. d' Isaia: *Cum effuderis esurienti animam tuã, & animã afflictã repleueris, requiẽ dabit tibi Dominus, & ossa tua liberabit, & eris sicut Fons aquarum, cuius non deficient aquæ.* Senti pur Nicolò, che à te và dirizzato l'Oracolo Profetico. Quando tu auuãpando di Charità Diuina, tutto ti disfaceui in seruigio de' Prossimi, spendẽdo le facoltà per fabbricar gli Hospedali, mendicando anche il pane per souuenire i Pouerelli, all'hora ti meritasti per degno guiderdone della tua Carità, che l'ossa tue dopo morte si risoluessero in fonte di dolcissima Manna: *Et eris sicut Fons aquarum, cuius non deficient aquæ.* O voi faui dell'Ibla, e dell'Imetto, non più litigio fra voi di abbondanza, o gara di dolcezza, ma gli vni, e gli altri vniti, di commune accordo cedete à questa Manna le palme della vittoria. O voi Monti di Palestina, e Colli della Giudea, non più v'insuperbite del vostro Latte, e Mele, che spandeste vn tempo a' Mortali, allhora, che *stillabant Montes dulcedinem, & Colles fluebant lac, & mel,* Amos 9. giusta il Vaticinio d'Amos Profeta. Abbassate ora la cima, e con profõdo inchino riconoscete quella tomba per vnica sorgiua delle dolcezze. O voi stolidi Ebrei, racchetateui ormai, ne più date le voci allo stupore, per la vista di quella Manna, che piouè nel De-Exod.16. serto, all'hora che *in similitudinem Margaritæ* distemprosi l'Empireo: venite quì, e dite con più ragione, Manhù, *quid est hoc?* al vedere vn Sepolchro, che per ordinario suol' essere stanza di vermini, fatto Dispenziere del Nettare Celeste. Assaggiate pur questa Manna, e senza dubbio la trouarete di quell'antica più dolce, e saporosa. Era dolce sì quella, ma corrottibile, e frale; è dolcissima questa, ma non si corrompe già mai. Cadeua quella con abbondanza, ma solo attorno a' Padiglioni campali. Sorge questa, ma in tanta copia, che non v'è luogo nel Mondo, doue non se ne troui. Cantò di quella il Musico Profeta, che prestando delitie al palato degli Ebrei, rendeua anco i loro Corpi contro ogni malore affatati, mentre *non erat in Tribubus* Psal.104. *eorum infirmus.* Ma di questa può dirsi con più ragione, che non solo reca diletto al palato, ma vigor tale alle membra de' languenti, che si dà per rimedio preseruatiuo da ogni sorte di male: *Istud Manna,* traportarò al mio senso il parlar di Agostino, *prout vult quisque talem* S. Aug. *saporem sapit. Tu ergo si tota deuotione,* ser. 1. de Temp. *& fide susceptas, fiet tibi quodcumque desideras. Si tribularis, consolatur te. Si lætaris, prosperè cumulat tibi gaudia. Si infirmaris languores tuos sanat. Sic ergo Manna reddit in ore tuo saporem quemcumque volueris.* Io vi direi finalmente, che la virtù di questa Manna raddolcirebbe l'Inferno, se fosse capace di dolcezza quel Regno d'ogni amarore. Ma dirò almeno, che lo spauenta, l'atterrisce col suo merito, col suo valore. O Manna di Paradiso! ò Distillato Celeste! ò Compendio di Merauiglie! *In Morte mirabilia operatus est.* In somma, per finirla, non hanno

altro

altro espressiuo le merauiglie di Nicolò, saluo, che l'ammirarle. Non trouano altro Paragone, à chi possano rassomigliarsi, eccetto, che loro istesse. Non v'è altra frase per dichiararle, che crederle inenarrabili. Sugelliam dunque il discorso con vna sentenza d'oro di Grisostomo: *Numerum, & omnem narrationem superant Miracula, quæ ab eius potentia facta sunt. Non enim est qui possit illi similia facere; sunt enim pulcherrima, & maxima opera eius. Vincunt autem laudes humanas, quæ ab eo facta sunt.* E perciò ben m'apposi fin dal principio con dire: *Quis poterit similiter sic gloriari tibi? In vita sua fecit Monstra, & in Morte mirabilia operatus est!*

S. Ioan. Chrysos. in Ps. 39.

Godi in tanto tu, Città fortunata, vn Pegno sì caro dell'Ossa, e della Manna di Nicolò; vanne pur santamente superba d'vn tal fauore ottenuto dal Cielo. Pregiati assai più tu di quella Sagra Tomba, che Menfi delle Piramide de' Regnanti, che la Caria dell'Auello del suo Mausolo. Vantati più tu di quelle pretiose Reliquie, che la Lidia delle ricchezze di Creso, che la Frigia degli Ori di Mida. Riconoscilo hormai per tuo Padrone, senza chiuder mai bocca alle sue Lodi. Questo Tempio Reale, oue da per tutto si veggono innalzati Trofei d'ottenute vittorie, Bandiere d'espugnate Fortezze, Rostri di combattuti Vascelli, Palme dalla sua Protettione raccolte, lacerati Stendardi, abbatuti Turcassi, Scimitarre spezzate, Ferri intinti nel Barbarico sangue, e l'Ottomaniche Lune con perpetua vergogna ne' suoi pallori sepolte; altro che si discuopre, se non vna Rocca fortissima per tua difesa, vn' Erario inesausto per tuoi bisogni, vn Paradiso Terrestre per tuoi piaceri, vn benignissimo Cielo, d'onde à te pioueranno con abbondanza le gratie? Ricorri à lui con affetto, e lo sperimentarai ad ogni hora tuo Tutelare. Chiamalo ne' perigli, e sarai agiutata. Inuocalo ne' bisogni, e sarai opportunamente soccorsa. Quādo irato il Cielo minaccerà aspre vendette; quando accesa di cruccio la Diuina giustitia apparecchiarà nembi di fiamme, come già vna volta su l'iniqua Pentapoli, per consumare il torrente di nostre colpe esecrande, quella sorgiua perenne di Manna miracolosa raddolcirà lo sdegno, placherà il furore, ed ammorzerà le fiamme della Diuina vendetta. Che se Geremia, vn tempo per animare il Popolo alla fidanza, allhora, che irato Iddio loro minacciaua gastighi, stimò mezo opportuno per rinfrangere il suo furore, mostrargli quell'Vrna della Manna, che si serbaua nell'Arca, giusta che scriue Abulense: *Sic Hieremias quodam tempore de Dei misericordia diffidentibus Vrnam plenam Manna extulit, totique Populo ostendit, vt demonstraret eis miserationes Domini, & eorum argueret diffidentiam*: sempre gorgogliando si stà quell'Vrna della Māna di Nicolò, per dar coraggio al Popolo suo diletto, ed accertarlo per li suoi meriti delle diuine copiosissime Misericordie. Conosci dunque, ò Città fedele, quanto à lui deui, ed i tuoi oblighi palesa

Abul. q. 15. in c. 25. Exod. tom. 2.

non meno nella diuotione del suo Nome, che nell'imitatione di sue Virtù; e come disse Bernardo: *Cum totus Mundus beneficia sentiat Confessoris, non sit qui ab amore eius se abscondat.* E sì come egli, ed in Vita, ed in Morte Mostruoso si dimostrò ne' Miracoli delle sue attioni, così tu, e nel corso della Vita, e nell'estreme agonie della morte alla sua miracolosa Protettione riuerentemẽte ricorri, che sarai senza fallo pronramente essaudita. Fosti tu sopra tutte le Città del Mondo Catolico fauorita dalla beneuolenza del Santo, con farti depositaria di sue Reliquie. Sij sicura, che non ti mancherà la destra del suo Patrocinio ne le sinistre fortune di tue disgratie, quando con voci di suppliche domandarai il di lui soccorso. Chi mai l'inuocò, che non riceuesse vn rescritto fauoreuole di miracoli? Bisognarebbe dar lingua à tutta la Terra, se volessi di questa verità euangelica farne testimonianza à voci d'applausi. Che dico! Interroga le tue Piazze, ed elleno ti diranno con voci di gratitudine che sempre sperimẽtarono Nicolò per Dataria mirabile delle gratie: Inuocalo dunque, pregalo ne' tuoi bisogni, perche vedrai nella pratica, quãto egli habbia à cuore di protegere i suoi diuoti in terra per condurli alla gloria del Cielo. Amen.



IL

IL DILETTO

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DEL PATRIARCA SAN BENEDETTO.

Recitato nella Chiesa di San Lorenzo in Venetia, Anno 1659.

Dilectus Deo, & hominibus, cuius memoria in Benedictione est. Ecclef.45.



A Stranezze più non vdite, a nouità più merauigliose, ed à stupori sopraunanzati i prodigi più singolari, che nell'Anfiteatro dell'humana cognitione rappresentasse il possibile, io v'inuito in questo giorno, Signori. In questo giorno, nel quale, ad illustrare il glorioso nome dell'honor delle Selue, dello splendor delle Città, del pregio de' Diserti, della Gloria de' Chiostri, della gemma de' Confessori, del Corifeo de' Monaci, e del gran Promotore della vita Religiosa, di Benedetto io ragiono, si congiunse la Terra col Cielo; si accordarono fra di loro gli Elementi discordi, e si confederarono insieme i più contrari affetti, che in due distanti nature, e senz'alcuna proportione infinitamente diuerse, tengono il primo luogo, che per appunto è quello, che lo Spirito Santo accenna nel precitato tema: *Dilectus Deo, & hominibus*. E chi mai vide raccolte in vn'istesso soggetto, in vn' istesso tempo due qualità, che mai si videro concordi, ed amicheuoli? Qual Filosofo Christiano osseruò terminato ad vn'istesso bersaglio l'amor del Creatore, e delle Creature, se per l'istesso caso, come parla l'Apostolo, che vn'Anima si rende grata agli occhi di Dio, è forza, che dispiaccia alla vista degli huomini: *Si hominibus placerem, Seruus Dei non essem?* Galath.1. In qual maniera dunque potè la gratia Diuina innestar due germogli di nature così diuerse? O stupori! ò stupori! Attendete, di gratia, a i contraposti fra l'vno, e l'altro Amore, e vedrete le strauaganze. Costuma l'amor di Dio, dice il Giustiniano, di far l'Anima amata più luminosa del Sole, più vaga delle Stelle, più sublime del Cielo, più spatiosa dell'Vniuerso, più soaue del Balsamo, più biãca della Neue, e più ricca del Mare. Laur. Iustin. opusc. de cõtẽp. Mundi c. 21. Costuma l'amore humano impouerirla delle virtù, annerirla con gli attaccamẽti, corromperla con gl'interessi, restringerla colle angustie degli humani rispetti, abbassarla

ſarla colle corriſpondenze à chi meno ſi deue, deformarla colle paſſioni, ed oſcurarla in fine colle macchie di tanti vitij, quanti ne ſogliono partorir l'amicitie del Mondo. Ama Dio chi ſi sbaſſa, ama l'huomo chi s'innalza. Ama Dio i più tribolati, ama l'huomo i più felici. Ama Dio affliggendo, ama l'huomo accareggiando. Ama Dio riprendendo, ama l'huomo adulãdo. L'Amor diuino è fuoco, ma dà luce; l'Amor mondano è fuoco, ma accieca. Quegli è fiamma, ma non cuoce; queſti è fiamma, ma conſuma. Quegli vniſce, ma i ſimili; queſti vniſce, ma i contrari. Quegli, in ſomma, amando rende il ſoggetto amàbile, come inſegna l'Angelico; e queſti lo ſuppone. *Amor Dei infundit, & ponit bonitatem in obiecto, Amor hominum ſupponit*. O ſtranezze! ò ſtranezze! *Dilectus Deo, & hominibus*. Ma, ſe nelle coſe eminenti anco i contrari s'adunano, però cõ eminenza; à gran ragione dunque di queſto ſtrano accoppiamento adorno il gran Patriarca Benedetto, viene hoggi celebrato ſopra di tutti i Santi dal più gran Sauio del Mondo, con dire, ch'ei fù *Dilectus Deo, & hominibus*. Encomio, che benche foſſe ſcritto di Mosè alla lettera, miſticamente però al noſtro Sãto l'appropria il diuoto Bernardo. E ſe poc'anzi io diceuo, che'l Sourano Monarca nell'atto dell'amor ſuo arricchiſce l'oggetto amato di que' doni medeſimi, per cui ſi rende amabile agli occhi dell'Amante: e che l'amor degli huomini è tirato dalla perfettione dell'oggetto; attendete, di gratia, a i pretioſi doni, che riposſe nell' Anima di queſto gran Campione della Chieſa l'effettrice beneuolẽza del Creatore, e quel che in eſſo gli huomini ſcorgendo ſi ſpinſero ad amarlo. Voi in tanto, Glorioſiſſimo Patriarca, che foſte guida à tante Anime per lo camino dello Spirito, ſiatemi hora guida alla lingua per la via del diſcorſo. Fatemi vn poco partecipe delle voſtre celeſtiali benedittioni, acciò con felice eloquenza condur mi poſſa alla meta, ſe non delle voſtre lodi inenarrabili, almeno della diuotione di chi m'aſcolta, con vna sì fauoreuole attentione.

S. Th. 1. p. quæſt. 20. art. 2. in corp.

S. Bern. Serm. de S. Bened.

Dilectus Deo, & hominibus. Io sò, che con feſtoſo applauſo ammetterete, Signori, queſto famoſiſſimo titolo di Beniaminno di Dio in Benedetto. Conciofiache ſe communemente ſi attribuiſce à Mosè, per cagione di quella ſua rara humiltà, e mitezza impareggiabile dell'animo ſuo generoſo, con cui ſeppe, e diſsimulare, e tollerare, ſenza punto turbarſi di volto, le inſolenze d'vn Popolo ribellante, e tumultuoſo, come oſſeruò l'Alapide: *Porrò cauſa cur Moyſes Deo, & hominibus fuerit dilectus & benedictus, fuit eximia eius Virtus, ac præſertim Manſuetudo*. Perche dourà niegarſi à Benedetto, la cui Eroica humiltà, e generoſa manſuetudine troppo apertamente ſi paleſò, quando contro à que' temerari Diſcepoli, che gli haueano appreſtato, con forſennato ardimento, in vn bicchiere il veleno, e nel veleno la morte, punto non ſi riſentì dell'affronto, ma *vultu placido, mentre tranquilla*, giuſta

Cor. alap in Eccl. 45.

cho

S. Greg. Dial. che scriue Gregorio, *conuocatos Fratres allocutus est dicens; misereatur vestri, Fratres, Omnipotens Deus*. E viè maggiormente io mi rincuoro nell'encomio proposto, per vn mirabile auuenimento accaduto nella vita di sì gran Santo, che lo dichiara à marauiglia eletto, Diletto, e Beniaminno di Dio. Non era egli ancora sprigionato dal carcere del ventre di sua Madre, non era vscito ancora da quel cieco serraglio, non sò, se dourò dire alla luce del Cielo; o pure ad arrecare al mondo i non più veduti splendori della sua santità, racchiuso ancora nel seno, oue fù generato, appena credo animato, non che perfettamente organizzato il suo tenero corpicciuolo, quando snodata la lingua in accenti armoniosi, fù sentito cantare canzone di Paradiso. Hor non son questi stupori mai più visti, e notati fra le sozze contrade di questa Valle infelice? Tutti gli altri fanciulli pria d'entrare al possesso di questa vita, ne fanno co' vagiti dolorosa rinontia: prima, di salutarla col riso, col pianto la detestano. *Mentior si non statim Infans vt vitam vagitu salutauit, hoc ipsum se testatur sensisse, quod natus est*, disse elegantemente colui, che superò tre volte la Tulliana eloquenza, cioè Tertulliano. Tutto all'opposto Benedetto, prima di nascere incomincia à cantare, acciò s'intenda, che se'l pianto degli altri è come vn'infelice Pronostico delle miserie auuenire: *Quidam augurem incommodorum vocem illam flebilem interpretantur*, soggiunge Tertulliano; il canto di Benedetto fù come Tertull. lib. de Anima c. 19.

fausto Pronostico delle grandezze future: *Qui non à fletu, sed à risu ordi-tur hanc lucem*, adattarò al mio Santo le parole di Agostino, *quid Bonorum ingressus sit nesciens, prophetat quodammodo*. S. Aug. lib. 21. de Ciuit. c. 14. O come bene mi persuado, che attonito per la gran marauiglia, fin là dal Cielo gli dimandasse con quel detto del Sauio il Creatore: *Quid dilecte mi? quid dilecte vteri mei? quid dilecte votorum meorum?* Prou. 31. Cosa dici, ò Diletto de' miei amori, ò Diletto de' miei desideri? Non hai voce, e canti? Non hai lingua, e ragioni? *quid dilecte mi?* e parmi rispondesse il Fanciullo colla Diletta delle Sagre canzoni: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Cant. 2. Voi, ò mio Diletto, vi dimostrate à me tanto benigno, ed io à voi tanto grato. Voi tanto gratioso, ed io tanto conoscente. Voi tanto liberale, ed io tanto ossequioso. Voi tanto pronto à ricolmarmi di gratie, ed io tanto solecito à cantarui le lodi. *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Ballò, brillò di gioia, tra i serragli d'vn ventre, il Bambin precursore, e que' balli, e que' brilli fur contrasegni di quel giubilo interno, di cui colmo l'hauea la gratia del Redentore, liberandolo dalla colpa contratta originale, come lo scriue Euthimio: *Gaudium hoc Euæ soluit maledictionem*. Euthim. in Luc. c. 1. Maggior segno di gioia fu in Benedetto il canto, che in Giouanni il salto, e perciò come segno probabile della gratia diuina, che o liberato, o liberarlo volea dalla fiera tirannide del peccato, può dirsi anche di lui, che *gaudium hoc Euæ soluit maledictionem*. Del gran Verbo humanato

nato vaticinò l'Oracolo di Giudea: *Vnxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ*; Psal.44. e la causa di sì bella vntione d'allegrezza, e di giubilo la penetrò Ruperto: *Quia in ipsa Conceptione plenitudinem possides totius benedictionis*. Rup. lib. 1 de operib. Sp. S. c. 18. O Benedetto Fanciullo, mentre ti veggo sì giubilante, ed allegro, con segni di souraumana letitia, anche tra' ciechi orrori dell'vtero materno, chi può vietarmi il dire, che *in ipso Matris vtero plenitudinem possides totius benedictionis*! Dichiarisi, sù, scritturali à fauore di Benedetto quel bel Vaticinio di Giobbe: *Dedit ei carmina in nocte*; Iob. 35. mentre nella Notte della sua Infantia, tra le fosche caligini dell'aluo di sua Madre, già diuenuto musico perfetto, sciolse la lingua alle lodi del suo Fattore. Ascriuasi, sù, Benedetto, nel ruolo auuenturato di coloro, di cui disse Grisostomo con dorate parole: *Beati estis, qui cæpistis* S. Ioann. Chrisost. ser. 68. ad op. *ante ad Patris Promptuaria, quàm Matris ad gremium peruenire; ante pastum gregis, quàm succum lactis inuadere, toto ante Victoriarum sonare iubilo, quàm vagitu respondere cunarum*. Prima d'entrare nel grembo della Madre, entrò ad arricchirsi nell'erario dell'Eterno Padre. Prima di bere il latte, cominciò à gustare il pasto dell'Agnello Diuino. Prima di venire al cimento colla carne, si cantò il trionfo. Prima di vagir nella cuna, ei giubilò nel vêtre. E non dourà chiamarsi Diletto, e Beniaminno di Dio? Sì sì, dicasi pure *Dilectus Deo*, già ch'è proprio del Diletto il cãtare; che perciò il Salmista al Diletto dedicando il salmo quarantesimo quarto, vi pose l'Inscrittione: *Canticum pro dilecto*. Ps. 44. Ed il Profeta Isaia pur si vâtaua di questo pregio, con dire: *Cãtabo Dilecto meo canticum*. Isai. 5. O dolcissimi accenti! O soauissimi canti! *Canticum pro Dilecto*.

E già parmi vedere entrate in vna gelosa gara, e gloriosa contesa le tre Diuine Persone, di qual di loro debba chiamarsi il nostro Santo Diletto, se del Padre, o del Figliuolo, ouero dello Spirito Santo? Tutte le Creature, o Dotti, sono effetti delle tre Diuine Persone, perche *opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa*. Procedono da Dio come da cagione efficiente per essenza, che è vnico Pririncipio d'operare, nel quale tutte le tre Persone sono indiuisamente vna cosa. Nondimanco addiuiene, che da tutte tre tal Creatura si faccia, che ad vna più, che ad vn'altra Persona si riferisca, come tal volta accade, che intrecciando tre Donzelle vnite vna ghirlanda di fiori, vna sola se n'adorni la fronte. La Colomba del Giordano, la Nube del Tabor, le lingue di fuoco del Cenacolo furono Creature di tutta la Trinità, ma specialmente fatte per lo Spirito Santo. La voce nel Giordano fù fatta da tutte tre le Persone, ma à nome solo della Prima, cioè del Padre: *Hic est filius meus dilectus*. Matth. 3 L'humanità di Christo fù fatta dal Padre, dal Figlio, e dallo Spirito Santo, e pure solo il Figliuolo se ne vestì. Hora in questa guisa parlando di Benedetto, se bene fù egli fatto da tutte tre le Persone, hà nientemeno tãte prerogatiue, che simbolizzano le proprietà di ciasche-

du-

duna in particolare; e di quà parche nascesse vna famosa lite tra le tre Diuine Persone, e che dicessero à gara: Io voglio, che sia per me, Io per me, Io per me. Mio è, credo dicesse il Padre, da me ei fù ritratto, perche in questa Cappella Diuina io solo sono il Cantore, mentre io solo parlo, e ragiono: *In Diuinis Pater dicit, & dicẽdo generat,* insegna la Sagra Teologia. Mio è, diceua il Verbo, à me più si rassomiglia, perche se tu Padre fauelli, e canti, io sono la tua Parola, ed io la voce canora. Anzi mio è, diceua lo Spirito Santo, perche io sono Amore, ed egli è proprio degli Amanti il cantare: *Cantare Amantis est, vox huius Cantoris feruor est Sancti Amoris.* Così amorosamente contendeuano à fauor di Benedetto le tre Diuine Persone; meglio assai, che non fecero à gloria d'Homero quelle Città dell'Asia, da qual di loro traesse quel gran Poeta i Natali. Ed egli è certo, che se chiamato si fosse per Giudice à decider questa gran lite vn Salomone, haurebbe subito stampato vn Decreto: *Diuidatur Puer.* Ma perche, *prima Sedes à nemine iudicatur,* vennero le parti medesime à giusta conuentione; e già che (dissero) in questa Vnità ineffabile non hà cosa, che ci diuida, non hà niente di partiale, ma, *omnia communia*; sia Benedetto ancora tutto di tutti, e tutto di ciascheduno. Si scarichino sopra di sua Persona non vna, non due, ma tutte le nostre Benedittioni, e publichi à sua lode la tromba del più sauio Mortale, che Benedetto si chiama il Diletto, nõ del Padre solo, nõ del Figliuolo, e non dello Spirito sãto, ma di tutti e tre insieme: *Dilectus Deo.* Ricco nõ d'vna singolare, ma di tre Benedittioni. *Cuius memoriale in Benedictionibus est*, come si legge dal Testo Greco. O con altra traduttione: *Cuius memoria omnibus modis est Benedicta.* Horsù via, non più parole, veniamo all'opre. Io, dice il Padre, come prima Persona, voglio in questo fatto il primato: Io vò dar prĩcipio al donatiuo. Sia Benedetto Padre d'vna Prole quasi infinita, e la sua Paternità faccia in qualche maniera Ritratto dalla mia.

Sempre difficultoso mi parue quel parlar dell'Apostolo agli Efesi, su'l Capo terzo, doue parlando del Genitore Eterno, dice così: *Ex quo omnis Paternitas in Cælis, & in terra nominatur.* Come và questo, Intendenti? che in terra siano più Paternità, và bene, ma che in Cielo altra ne sia fuori di quella, che è nella prima Persona, io non la sò. Dandosi forse più Padri *in Diuinis*? *Absit.* Però che 'l Padre, come Sommo Eloquente, colla bocca dell' Intelletto, e colla lingua della comprensione tutto l'indicibile dice, e tutto l'inesplicabile spiega, nè lascia all'altre Persone cosa da dirsi, o spiegarsi, che detta, o spiegata non sia. E benche il Figlio sia fecondo in produr lo Spirito Santo, questo Spirito prodotto non è Prole, ma impulso d'amore. E perche questi medesimo non è generato, nè meno può generare, ed esser Padre. Gli Angioli poi, *nec nubunt neque nubentur*, non amano spõsalitio, nè si chiamano Padri, per- Ephes. 3.

che nè meno coll'Intelletto partoriscono parto sostantiale. Come dunque si auuera il detto vniuersale dell'Apostolo: *Omnis Paternitas*? Piacciaui, se pur vi è in grado, Signori, per quest'altra Paternità, che vien denominata dal Padre Diuino, intender quella del Patriarca Santissimo Benedetto. Paternità Celeste, à lui communicata con modo specialissimo, simile alla quale non si ritroua in terra, facendo solo ritratto dalla Paternità Diuina. E che sia vero, ricordar vi douete l'Angelica insegnanza di Tomaso d'Aquino, che proprio attributo del Genitor Supremo è, che non riconosca principio, onde sua propria notione è l'innascibiltà. Che perciò disse diuinamente l'Areopagita: *Patrem quidem esse Fontanam Diuinitatis*. Il Padre è il Fonte originario della Diuinità. Tutte le altre Persone riconoscono principio, ed origine, Egli solo, *non est ab alio*, non riconosce nè Padre, nè principio, nè origine; ma è origine non originata, principio senza principio, e Padre innascibile. O che bella Teologia à fauore di Benedetto! Quando io attētamente considero questo gloriosissimo Patriarca, Vergine di Corpo, incorrotto di Mente, perfetto nella Virtù, composto ne' Costumi, dotato di Santità, adorno di Sapienza, imparegiabile nell'Honestà, niente di meno fecondo di tante Proli, Padre di tanti Figli, prodigiosi nel numero, e nell'eccellenza miracolosi, che habbia meritato di partorire alla Chiesa, non vna, non due, non dieci, ma dieciannoue Religioni, tutte colle sue santissime Regole gouernate: Regole più sagaci, non dirò solo di quelle, che diede Numa a' Romani, Filolao a' Cretesi, Zoroastro agli Scithi, Solone agli Atheniesi, Licurgo agli Spartani, Trimegisto a' Persi; ma di quante ne han ricauato da' Consegli Euangelici i Fōdatori di tutte le Religioni: che si habbia acquistato titolo di Padre, nō solo di tāti Dottori della Chiesa, fra i quali, come i più scelti, e singolari si annouerano i Gregori, i Bernardi, gli Anselmi, i Pietri, i Bedi, i Damiani, i Roberti, tutti nomi Venerabili di santità insigne, e solleuata Dottrina, à cui s'inchina ad ogni hora riuerente la Fama; non solo di sei mila, e più Vescoui, di ducēto Cardinali, di quaranta sei Sommi Pontefici; non solo di quaranta fra Rè, ed Imperatori, di cinquanta sette tra Reine, ed Imperatrici, di noue Dogi Venetiani, che sprezzati gli Scettri, e le Corone, abbracciar l'asprezze, ed i rigori della vita Religiosa: ma, quel che più reca stupore, di quaranta quattro mila, e venti due Santi, senza i Martiri innumerabili, tutti canonizzati; stendendosi la sua Paternità, non solo per tutti i confini della Terra: *A Solis ortu vsque ad Occasum*; ma sormontando fin sù l'Empireo: di questa sola auerādosi la propositione vniuersale di Paolo: *Omnis Paternitas in Cælo, & in terra*; e poi veggendo questo Padre di tanti Padri, quanti Pastori, e Pontefici hà generato nella rigeneratione dello Spirito, che non riconosce altro Padre, o

S.Thom. 1.p.q.32. art.3.

S.Dion. Areop. de Diu. Nom.c.2

Pa-

Padre, o Patriarca sopra di se, mi vien voglia di gridare, o gran Padre, o grã Padre! Ritratto del Padre Eterno. Padre à se. Padre ingenito. Origine non originata, se non solo da quel Fonte: *Ex quo omnis Paternitas in Cælo, & in terra nominatur*. Che se tra le Glorie di quel gran Padre de' Predestinati, che scese quaggiù in terra *adoptionem filiorum faciens*, come parla l'Apostolo, s'annouera il numeroso Corteggio de' suoi eletti Figliuoli, con cui verrà Maestoso à giudicare il Mondo, *quando omnes Sancti eius cum eo, & erit in die illa lux magna*; qual Gloria sarà di questo grã Patriarca, il vedersi in quel giorno seguito da numerosa schiera di Figli tanto nobili, Confessori, ed Abbati, Vescoui, e Dottori, Martiri, e Papi? *Refulgens, & splendidus miles adstabit iudicatorio Tribunali*, afferma S. Damiano, *plenus infinitis virtutibus, agminibus innumeris comitatus, unicus hostis hostis antiqui*. O bella Pompa! ò bella Magnificenza! ò rara Prerogatiua conceduta al nostro Santo dall'Eterno Genitore! Dite, dite pure à sua lode: *Dilectus Deo*.

Galat. 4.

Dam.

Horsù, dice il Verbo, in tanta liberalità del Padre, non voglio io esser tacciato d'Auaro. E perche il donatiuo deu'essere, *ex proprijs*, in questa Diuina communità altro non hò io di proprietà, che la ragione d'Imagine; perche *processio, quæ attenditur secundùm rationem Intellectus*, come insegna quel grã de Atlante delle Scuole Tomaso, *est secundùm rationem similitudinis*: questa si partecipi, quanto più si può à Creatura finita, al mio Diletto. Sommamente bramoso il Creatore di stampare la sua bella Imagine in faccia alle Creature, ecco appena s'incontra nella formatione dell'Huomo, e subito palesa il suo, *ab Æterno*, macchinato disegno: *Faciamus hominem ad Imaginem nostram*. Piano, Signore, che tanta partialità con questo huomo? Perche dell'Angelo non dicesti, *faciamus Angelum ad Imaginem nostram?* Non è forse l'Angelo dell'huomo creatura più nobile, e più sublime? Anzi, s'egli è purissimo Spirito, non framescolato di corpo, più proportionato si rende à riceuere l'impronto di voi, che siete purissimo atto. *Qua ratione*, curioso dimanda il Boccadoro, *Angelus, vel Imago, vel Filius Dei non est appellatus, sed tantum homo?* Eh, risponde Tertulliano, voi siete nell'arte poco speimentati. Per imprimer l'Imagine d'alcuna cosa vi vuol la forma di loto: gli Angioli Santi non hanno terra, l'huomo solo è composto di materia cretigna: adũque quì solo può spiccar nobilmente la somigliãza Diuina. Vuol dire, egli è proprio della terra dell'humiltà imprimer nell'Anima l'Imagine di Dio, e perciò proprio dell'huomo, ch'essendo di loto impastato hà più ragione d'humiliarsi, e riconoscersi vile. *Benè dixit faciamus hominem ad Imaginem nostram, & non Angelum, quia proprium terræ humilitatis est ad Diuinam Imaginem nos conuocare*. Hora chi più humile di Benedetto? Quel Benedetto, che di sublime Ingegno dotato, per fuggir dagli applausi,

S.Thom. 1. p. qu. 27. art. 4.

Gen. 1.

S. Ioann. Chrys.

Tertull.

 e da-

e dagli honori del Mondo, fin dalla tenera età, ma, *ætatem moribus transiens*, come parla Gregorio Magno, s'appartò dalle Scuole, dalla Patria, e dalle Città, per viuer solitario ne' Diserti! Quel Benedetto, che sempre bassamente parlando di se stesso, ed inalzando la Diuina Misericordia, che viuo lo sosteneua su la Terra, fè, che ogni vno potesse congetturar la stima, che di sì Eroica Virtù conseruaua nel cuore! Quel Benedetto, che sempre fuggendo le Dignità, mentre à forza d'importune preghiere fù costretto à sottometter le spalle all'honorata carica dell'Abbadia d'vn de' suoi Monasteri, si come mal volentieri accettata l'hauea, così prontamente, dopo alcun tempo, la rinontiò, con più nobil motiuo, che gli Anacarsi, ed i Soloni non dispregiarono gl'Imperi! Quel Benedetto, che prodigioso ne' segni, e mostruoso ne' miracoli, sẽpre col manto dell'humiltà cuopriua la sua virtù, dandone à Dio solo la lode, ed à se riserbandone la confusione! Celebre à tal proposito è quel fatto, che nella Vita del Santo narra il gran Papa morale. Tiraua l'acqua da vn lago al Monastero vicino vn Monaco, per nome Placido, e mentre poco auueduto calò il vaso nell'acqua, fù dal peso eccedente le sue forze al fondo con precipitio tirato: videlo dalla finestra della sua Cella il Santo, e chiamatosi Mauro l'inuiò presto in aiuto. Fretteloso vi accorse l'vbidiente Discepolo, e senza timore caminando su quel tremolo pauimento dell'acque, calcando con gran costanza l'incostãte Elemento. (Gran cosa io narro, Signori, *res mira, & post Petrum Apostolum inusitata!*) Prese per li capelli il Giouine, e lo saluò dal periglio. Che pensate voi hora? Chi si darà la lode d'vn fatto sì glorioso? Entrano in humile contesa il Maestro, ed il Discepolo: Quegli l'imputa al merito dell'vbbidiente Discepolo; e Questi l'arroga alla Santità del Venerabile Maestro. Ma, *in hac mutua humilitatis contentione*, San Gregorio conchiude, *accedit Arbiter Puer, qui ereptus est*; e confessò di sua bocca, che nella Persona di Mauro gli parue di veder Benedetto, che di propria sua mano lo tiraua dal lago. Qual più Eroica humiltà? e qual somiglianza maggiore della Diuinità? Il far Miracoli, insegna l'Angelico coll'autorità d'Agostino, è proprio de' Santi, ed amici di Dio; ma'l concedere ad altri facoltà d'operarli, questa è proprietà sola di Dio: E mentre Benedetto non solo fà i miracoli, ma li fà fare, chi nõ lo vede gareggiante à gran forza coll'onnipotenza Diuina? Sì, sì, *ad Imaginem Dei fecit illum*. *Quia proprium terræ humilitatis est ad Diuinam Imaginem nos conuocare*. E, se tanto vuol dire humile, quanto Diletto, à senno del Cartusiense: *Dilectus, hoc est, humilis, Deoque placens*, perche humile fù Benedetto, chiamisi con ragione Diletto. *Dilectus Deo.*

S. Greg. Præfat. de Vita S. Benedict.

S. Tho. caten. in Ioan. 15.

S. Dion. Carth. in Psal.

Ma prima di far passo auanti, io osseruo su'l fatto accennato della sagra Genesi vn' altra gentilissima curiosità. Hauea promesso Iddio di formar l'huomo ad imagine, e so-

somiglianza sua. *Faciamus hominē ad imaginem, & similitudinem nostrā.* Ma riflettendo poscia coll'atto del suo diuino intelletto sopra così bella fattura, lo ritrouò creato solamente ad imagine: *Ad Imaginē Dei creauit illum.* E che, forse le forze non s'vguagliarono à i desideri di Dio? Ecco il mistero, se vi piace. La ragione di somiglianza doueua concederla all'huomo, ma non à tutti gli huomini, se nō solo al più Diletto fra tutti gli altri: Solleuateui meco ad vn'altissima speculatione. Genera colà *in Diuinis* l'Eterno Padre il Figliuolo, ed i colori, con cui dipigne questa sua bella Imagine, sono il bianco dell'atto puro, ed il chiaro dell'eterna fecondità:
Sap. 7. *Candor lucis æternæ.* Questo istesso Verbo prodotto, *ad intra*, viene generato, *ad extrà*, nel mistero ineffabile dell'Incarnatione, ed al chiaro della Diuinità, ed al bianco dell'atto puro s'aggiugne il cinabro del Sangue Virginal di Maria. Eccoui perfettamente colorito il Ritratto, che perciò in tal figura vagheggiandolo la Sposa, lo chiamò candido, e rubicōdo: *Dilectus meus*
Cant. 5. *candidus, & rubicundus.* Doue Bernardo Santo, per lo bianco intende la Diuinità, e per lo rosso il Sangue
S. Bern. Ser. 48. in Cant. dell'Humanità. *Quidni candidus? candor quippè est lucis æternæ. Et rubicundus, benè rubet pro te Sanguis effusus.* Hor così appunto, seruata proportione, hà da discorrersi di Benedetto. Acciò egli fosse non solamente espressiuo della ragione d'imagine coll'humiltà, ma ancora di similitudine colla Purità, lo colorì Iddio col bianco d'vna Virginale Innocenza, à tal segno, che, *nulli animum suum voluptati dedit*, come afferma San Gregorio. Che perciò essendo di corpo quasi Angelicato, le sue più familiari conuersationi non erano con altri, che con Angioli. *In carne adhuc corruptibili constitutus*, dice San Damiano, S. Dam. Ser. 8. de S. Bened.
Angelorum tàm sæpè colloquium familiare promeruit. Ma perche vi si ricercaua il rosso, per compimento della Pittura, l'assale vn giorno il Demonio in forma di sozzo Animale, e suolazzandogli attorno più volte, col soffio dell'ali impudiche, gli accese nel cuore, alla rimembranza d'vna Donzella Romana, vn viuo incendio di lasciuo amore. Ma opportuno riparo all'assalto troppo importuno. Snudò delle vesti l'auuampante suo corpo, allhor che più si vestiua di pudicitia l'Anima Innocente; à carne nuda si risolse di lottare col Vitio, ed accostandosi colà, dou'erano più intralciati i cespugli, per non macchiarsi la mente, volle gittarsi dentro vna gran macchia di Spine; e tanto fra i gineperi, e gli sterpi s'auuolse, finche, squarciate le carni, con diluuio di sangue, non solo spegnesse l'incendio, ma colorisse l'Imagine, la quale, *Sanguine rubet.* Che, se in- Liui. lib. 22. & 24.
fausta a' Romani fù la pioggia del Sangue, come Liuio racconta, questa non solo infausta, ma di pessimo augurio fù a' Demonij, che appunto d'armi Romane si auualsero, per espugnar Benedetto, mētre abbattuti ne restatono, e prostesi. Con questa pioggia di Sāgue minaccia Benedetto crudelissima strage all'Inferno. Quāto sāgue egli versa dal

cor-

corpo,tanta forza toglie al Demonio dal cuore. Per impiagare il Nemico, riceue egli le piaghe. E per mettere in fuga il Tẽtatore, si mette egli alle membra l'assedio delle Spine. Con questo assedio ci fà,che non esca mai dal suo corpo il dolore, mentre vi hà posto intorno vna Guardia armata di bronchi. Disarma delle spine i Roui, per armarne il suo petto, e diuenuto vn'Istrice di Santità, quante hà spine ficcate dentro la carne, tanti dardi vibra contro all'Inferno. Così nelle spine, doue trionfano le fiamme, Benedetto le smorza. Così ne' cespugli, doue s'appiattano le Fiere, Benedetto l'vccide. Così Venere impudica viene dalle Spine trafitta. Così colui, che in vn'Albero innestò, per ferirci, le spine, viene adesso ferito in vno spinaio. O benedette spine, ch'alle tempia di Benedetto germogliano corone di Luc.Dialog. rose! *Ex spinis colligo rosas*, può egli dire con Lucano: *Nam veniet Sanctis aeterna è vepre Corona*; così s'auuera l'Oracolo della Sibilla Eritrea. Roditi, strappati le viscere, per la rabbia, e dispetto, Spirito libidinoso, mentre, quando speraui vedere il mio Santo tutto arsiccio nel fuoco della libidine, lo vedi tutto piouoso nel Sangue della modestia. O che gradito spettacolo! ecco dalle neui della Virginità innocente zappillare ruscelletti purpurei di Sangue. Ecco vn picciolo Fonticello di liquefatti Rubini, che dolcemente scorre sopra i Diamãti. Ecco vn distillato Corallo sopra d'vn vago lastricato di Perle. Auuenturoso Sangue, pretioso Cinabro, che diede l'vltima mano à questa viua Imagine del Verbo! Affacciateui hora da que' Christallini Balconi, Angioli del Paradiso, e mirate questo Giglio sì vago tra le spine, come vagheggiaua la Sposa il suo Diletto: *Sicut Lilium inter spinas*. Cant. 2. Ma io che dico Angioli! Affacciateui voi dagli orli imporporati del Cielo, Diuinissimo Verbo, e mirate questa nouella Vittima d'Abraamo, che di voi fù figura, *Herentem vepribus*; ed inuaghito di così bella Imagine, ditegli à vostro piacere: Gen. 22. *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. *Candidus* per l'Innocenza, *rubicundus* per la Patienza. *Candidus* per l'Humiltà, *rubicundus* per la Carità. *Candidus* per la Virginità illesa, *rubicundus* per lo Sangue sparso. *Bene tibi rubet Sanguis effusus*. O Imagine, ò Somiglianza, o Benedetto, ò Diletto! *Dilectus Deo*.

Fermateui, che vi voglio ancora io la mia parte, dice lo Spirito Santo. Horsù, io son fuoco, io sono Amore, sia tutto fiamma, sia tutto Carità il mio Diletto. E quanto lo ricolmasse di questo dono Celeste l'Increato Amante, chi potrà degnamente ridirlo? Farebbe mestiere, che giù dal Cielo, venisse vn Serafino per palesar gli ardori di vn'huomo tutto Serafico. Giouinetto si ritirò all'Eremo, per apprender, come alla Scuola, sotto la disciplina dello Spirito Santo, i precetti dell'Amore. *O Eremus, tu caminus, tu fornax Sancti Amoris*, disse quel Sauio. Ma già che fu l'vscita del mio Discorso, voi faceste nel Deserto l'entrata, cõtentateui,

Si-

Signori, che le parole dette da Christo di Giouanni agli Ebrei, io à voi di Benedetto ridica: *Quid existis in Desertum videre?* (Matt. 11.) Forse vn Sāsone, od vn Dauide, che fra gli horrori de' boschi vāno suiscerādo Orsi, e sbranando Leoni? O' pure vn Mosè, che in grembo alle Foreste và osseruando i Roueti collegati col fuoco, e le fiamme, che per altro bagorde, diuenute astinēti, attaccate agli sterpi, e ale spine, osseruano il digiuno? Signori nò: ma vn'huomo, che i Leoni più fieri, come sono i sensuali appetiti, quì sà domare, sicche Nemici più non si conoscono, ma serui della ragione, che non hauendo già mai perduta la sua primiera Innocenza, anzi hauendo acquistato ciò che Adamo perdette per la sua colpa, al suo piè non rauuisa ribellanti le fiere, ma mansuete: che tutto dal Diuin fuoco consummato, se bene su le sponde de'fiumi và a spasseggiare, le acque non possono a'suoi ardori donar frescura. O bel vedere, Benedetto nell' Eremo andar calcando co'piè fiori terreni, e coll'animo estatico contemplando le Stelle, che sono i Fiori del Cielo! e mentre le rugiade cadeuano su l'herbe, sopra il suo cuore diluuiauano le fiamme; sicche vedeuasi per quelle vie caminare à guisa appūto di Bomba, conceputo ch'ella hà dentro le sue viscere il fuoco. Hora eccoui Benedetto fatto Romito: Poiche appena ammaestrato dallo Spirito Sāto, si riuoltò colà, doue i desideri lo chiamauano d' vnirsi perfettamente con Dio; e dato il buon giorno alla luce, s'inuiò fra' Diserti di sì scoscesi dirupi, di sì horride grotte, che s'inhorridiua anche il Sole di penetrarui co' raggi. Forse perche stimaua di riceuere allhora più spessi gli accarezzamenti da Dio, quādo fra gli horrori di quelle Spelonche si faceua veder più notturno: sapendo, che non puol'essere, che Amico dell'oscurità quel Dio, che hà per Seggio Maestoso le tenebre: *posuit tenebras latibulū suum.* Ansiosa vna volta quell' Anima Santa di far progressi grādi nell'amor del suo Sposo, si pose tutt'affannata à ricercarlo; ma mentre si raggira dentro il letticello degli agi, e commodità di sua Casa, non lo ritroua: *In lectulo meo quæsiui quē diligit Anima mea, quæsiui illum, & non inueni.* (Cant. 3.) Meritamente, risponde su questo luogo Bernardo, (S. Bern. ibidem.) nelle delitie della Patria, nelli piaceri delle Città non si ritroua l'Amato: *Frustrà quærit quæ in lectulo suo quærit, neque enim in terra suauiter viuentium inuenitur.* Fuora fuora, alla Campagna, all' Eremo, là ti aspetta l'Amato, là ti chiama il Diletto. *Illa monstrante lectulum, ille vocat ad Campum, ad exercitium prouocat.* Sagio Benedetto, non si fermò nelle Città, ma sen volò alle solitudini, per ritrouar l'Amato. E che altro fù questo, se non vn' impulso dello Spirito Santo, che lo condusse al Diserto, per trasformarlo in viua fiamma d'amore? Ottimamente notò Ruperto, su quel passo di San Matteo: *Ductus est Iesus in desertum à Spiritu,* (Matth. 4.) che questo Spirito dinota lo Spirito Santo. *Sanctum vtique Spiritum intelligamus.* (Rupert. Apoc.) Così, quando voi leggete

geto di Benedetto, che *relictis litterarum studijs, petere Deserta decreuit*; formate questo concetto: *ductus est à Spiritu in Desertum, sed Sanctum vtique Spiritum intelligamus*. Che se Christo vi andò, *vt tentaretur à Diabolo*, anche per esser tentato vi andò Benedetto. E quella macchia di Spine, che mostrò vn tempo à Mosè tutto fiammante il suo seno di fuoco ardente, ma innocente, che benche ardeua, non consummaua, palesò pure vna volta, con non minor prodigio, la fiāma Diuina della Charità del mio Santo. La palesò quella Grotta, il cui suolo inaffiato dalle sue lacrime, e rigato col sāgue sparso à colpi di Discipline, diuenuto vn Prato fiorito, meglio che la Spelonca di Etna, di cui scriue Aristotele, che germogliando in ogni tempo i fiori, vi arresta sbalordite dalla fragranza le Fiere; arrestaua gli huomini, più delle Fiere feroci, impietositi. La palesò quell' habito, che col nero colore non altro additaua, che fiamme, mentre al parer di Alberto: *Niger color frequentissimè causatur ex terrestri combusto*. Quel cuore istesso fù testimonio vna volta de' suoi ardori, quando da' maligni Discepoli presentatagli in vn bicchiere stemperata con velenosi sughi la morte, spezzossi alla sua presenza in cēto frantumi quel vetro, e sparsesi tutto per terra quel velenoso licore. Sò quel che del cuor di Germanico Imperatore le Istorie raccontano, che posto in vn gran Rogo, mai si potè abbruciare, perche essendo auuelenato, la Virtù del veleno, come di

Arist. lib. de Mirab.

Alb. Magn. in Cātic. cap. 5.

qualità frigidissima, rintuzzò valorosamente la voracità delle fiamme. Ma il contrario auuenne al cuore di Benedetto. Egli era vn rogo acceso di Sāto Amore, e perciò non potè mai riceuere offesa dalla malignità del veleno. E come poteua esser capace d' amarezza quel cuore, oue sgorgato hauea tutta la piena delle sue dolcezze l'Amore? Hor quì sì, che si auuera il detto della Sposa *Fortis est vt mors dilectio*, mentre venuto alle mani colla Morte l'Amore, questi restò vincitore, e perditrice la Morte. Ma senza tanti rigiri, io vò darui vn'argomento, che vi palesi il mio Santo Innamorato di Dio sopra tutti gli Amanti di quel sommamente amabil Signore. Riceuuto è per vero quel Filosofico Assioma, che la misura dell'Amore è il conoscimento dell' oggetto amato, perche, *nihil volitum, quin praecognitum*, dice il Filosofo. Hor mentre la notitia, ch'egli hebbe delle Creature insieme, e del Creatore in quella sì celebre visione (che al parer di Gregorio Papa non sarebbe stata possibile senza qualche raggio del Lume della Gloria: *Lux interior in mente fuit, quae videntis animum cum ad superiora rapuit, ei quàm angusta essent omnia inferiora monstrauit*;) fù vna notitia superiore ad ogni altra, che mai fosse ad huomo viuente conceduta; dunque la sua charità verso Dio fù soruanzante à tutta l'humanità. Dunque fù à certo modo diuina, cōmunicatagli in dono dallo Spirito Santo. Il perche può di lui frācamente ridirsi: *Dilectus Deo*. Dilet-

Cantic.

S. Greg. in Dial. cap. 35.

to

to del Padre, perche, gli communicò il priuilegio della sua Paternità feconda. Diletto del Figliuolo, perche gli participò la ragione d'Imagine Diuina. Diletto dello Spirito Santo, perche lo fauorì cō vn'eccesso grande d'Amore. Diletto di Dio, perche ricolmato di doni souraumani. *Dilectus Deo.*

Ma perche tanti donatiui Celesti, e tante Benedittioni Diuine nō furono concedute solamente in ordine al soggetto, ma in riguardo degli altri ancora, à chi giouar douea colle parole, e coll'esempio il nostro Santo, perciò soggiunse bene il Sauio: *Dilectus Deo, & hominibus.* E vaglia il vero, come non dourà dirsi Diletto degli huomini Benedetto, che tanti benefici sopra di loro à larga mano profuse? Egli mondò lebbrosi, liberò inuasati, sciolse i colpeuoli, sprigionò i cattiui, curò gl'Infermi, risuscitò i morti, ed emolando la Virtù sanatiua di Christo, può dirsi di lui, che, *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes.* In somma, con cento, e mille sorti di miracoli illustrò sempre la Chiesa, e fino a'nostri tempi, come San Gregorio fà fede: *Si petentium fides exigat miraculis coruscat.* Ma molto più esser deue acclamato da tutte le lingue il Diletto degli huomini, il Beniaminno de'Popoli, la calamita de'cuori, perche colla luce de'suoi gloriosi esempi c'insegnò la strada, per cui si sale à dirittura al Cielo, s'egli è vero l'assioma di Agostino, che, *Dilectos à Nobis debemus ad Summum Bonum ducere.* Sù, Angioli Santi, non più tardate, bandite à suon di tromba al Mondo tutto, quelche publicaste vna volta nella morte di Benedetto: *Hæc est via; qua Dilectus Domino Benedictus Cælū ascendit.* Questa è la via, per doue salse al Cielo, e poggiò al seggio più eminente del Paradiso il Diletto del Signore, San Benedetto. Via diritta di regolare osseruāza; Via battuta di patimenti, e rigori; Via sicura di vmiltà; Via erta di contemplatione; Via spatiosa di charità: *hæc est via quæ ducit ad vitam.* Tutte le altre vie sono tortuose, anguste, sassose, precipitose, scoscese, che portano à i rompicolli, à i precipitij, alla Morte, all'Inferno. Questa sola, che caminò Benedetto, conduce di filo alla Gloria, al Cielo, al Paradiso. Osseruate l'orme, che lasciò impresse su questa via, e non saprete ben diuisare, se siano d'huomo, o d'Angiolo; mētre ouunque posò le piante, fè germogliare i fiori delle Virtù, lasciò stampato l'oro della santità, ed impressa l'Iride della marauiglia. *Hæc est via, qua Dilectus Domino Benedictus Cælum ascendit.* Che fate, neghittosi Mortali? Caminate, sù, per la strada, per cui la scorta vi fà colla sua luce Benedetto. Voi gloriosissimi Figli di Benedetto, seguite per questa via l'orme stampate dal vostro Padre amoroso. Voi Vsignuoli canori, partoriti in grembo alle Selue, nodriti col latte dello Spirito Eremitico, auezzi à cantar ne' diserti le lodi del Creatore: e trasferiti poscia nelle Città, acciò dal vostro Esempio imparassero gli altri 'l modello perfetto d'vn'Angelica Vita, (che appū-

Lucæ 6.

S. Greg. Dial. lib. 2. cap. 37.

S. Aug. de Ciu. l. 20. cap. 30.

to gli Angioli stessi altro nō sono, che musici Vsignuoli della Cappella diuina) esprimete in voi colla Regolar Disciplina, morto non già, ma tutta via viuente, lo Spirito del vostro Padre; seguite i di lui fedelissimi indirizzi, ed additate al Popolo quella strada medesima, che di filo conduce alla ricercata Patria Celeste. Che, se nel grā Palagio del Rè di Babilonia ci rapportano gli Annali, che hauendo alcuni Saui legati al Palco certi vcellini d'oro, voleuano dare à credere alla semplice Plebe, che hauessero Virtù, ed efficacia d'introdurla à tutte l'hore alla grata vdienza del suo Rè: Voi Filomene del Cielo, fabbricate dell'oro più puro, che serbi nelle sue miniere la Charità, voi con più verità siete bastanti colle vostre preghiere ad introdurre il Popolo diuoto à quella grata Vdienza, che dona a'suoi Amici il Monarca del Paradiso. E voi amantissimo Patriarca, se ci amaste, mentre foste tra noi in questa ombra di vita, io m'assicuro che molto più ci amate hora, che godete la vera vita. Se operaste molte marauiglie quaggiù in terra à beneficio degli huomini, io mi prometto, che assai più ne oprarete à fauor de'medesimi costassù nel Cielo. O Anima benedetta, già che la strada c'insegnaste del Paradiso, fateci anco la scorta, in mezo à tanti perigli di questa terra co'poderosi soccorsi delle vostre gratie, acciò senza intoppo caminando dopo le vestigia della vostra santità, col passo frettoloso dell'imitatione arriuiamo vna volta ad esserui Compagni nella Gloria.



GLI SCHERZI DI DIO

Panegirico Sagro.

PER LE LODI DELL'IMAGINE MIRACOLOSA

DI S. DOMENICO SORIANO.

Recitato in Napoli nella Chiesa del Santo, Nell'Anno 1660.

Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in Orbe terrarum. Prou. 8.



On vi diate à credere in questo giorno, Signori, che io con vn Discorso di sole fintioni composto, voglia appo di Voi mendicare gli applausi tanto celebrati di Autolio, ammiratissimo tra' Poeti, il cui sol pregio vantaua far comparire tal volta il nero, bianco, e poi subito, con incantesimo di mal fondata eloqueza, il bianco, nero. Non vò, mentre hò à discorrere d'vn Santo, ancorche con colori su le tele dipinto, quasi nuouo Vlisse impetrar da Minerua nuoue fogge da fare straudere i Mortali. Mal si adatta all'Encomio d'vna Santità sincera quella Mercuriana eloquenza, qual fù battezzata da Grisologo à scherno: *Fraudis Artifex, simulationis Magistra, plena strophis.* Si cangia certamente in vitupero la Lode, qualunque volta apparisce imbellettata da Iperboli; perche, al parer di Girolamo, *omnino turpe quod fucatum est.* Esser deue d'vn Dicitore canuta, al pari dell'Ingegno, la lingua, nè cinguettare alla grossa con quel goffaccio, mentouato da Seneca al suo Lucillo: *Cui omne ludicrū in pretio erat.* Noi siam quì radunati, per festeggiar diuotamente l'Imagine di Domenico, chiamato il Soriano, le cui opre più belle hanno per superficie la marauiglia. E se Quintiliano stimò, quella sola esser vera eloquenza, ch'eccita ammiratione nell'animo di chi intende, sepiliscasi nell'abisso del più profondo silentio la sconcia dicitura d'alcuni, che col succo spremuto, o da quattro fiori retorici, o da vn fascio d'herbe d'eruditioni profane, o da vn distillato di concettini Romanzi, che con nome di spirito fanno spiritar gl'Ingegni, e stolidire le fantasie, procurano dar suono d'argento allo stagno, e colorire il vetro in coralli: poich'essendo quelle di lor natura ammireuoli, bisogna, che siano di proprio genio eloquenti. Nè è mio pensiero alle marauiglie operate da quell'Imagine miracolosa dar titolo di Prodigi,

Chrysol. serm. 9.

S. Hier.

Senec. epist. ad Lucillū.

perche io stimi voi d'humor somigliante à que' Giannosofisti Ebrei, a'quai rimprouerò vna volta la Sapienza Eterna: *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis*; ma perche ad occhi veggenti io rimiro, che volendo il mio Dio delitiarsi con Domenico, inargenta sotto l'ombre degli scherzi le marauiglie: fà nascere dalla fanciullagine de' Giuochi gli stupori: accoppia, per vaghezza degli occhi, in vn medesimo Quadro, cogli scherzi i prodigi. Perche, à dirne il vero, nè mai più viuamente comprendo quel capriccio Platonico, quando ne'suoi dialoghi delle leggi chiamò l'huomo, *Ludus Deorum*. Nè mai più adattatamente s'auuera quell'amoroso delirio della Sapięza increata, quando colà ne'Prouerbi disse: *Et delectabar per singulos dies ludens in Orbe terrarum*; quanto nell'Imagine fortunata del Soriano. Introdussero i giuochi i Romani ad honor degli Dei, dauanti alle cui Imagini venerande scherzando, accoppiarono cogli scherzi i sagrifici. *Ludorum spectacula, non voluptatis, sed Religionis nomine instituerunt, quæ Deorum Sacrificijs postmodum adiunxere*; come Liuio racconta. Ma quì l'istesso Dio introduce gli scherzi, ed i giuochi, per honorar l'Imagine Sagrosanta d'vn Semideo. Ond'io chiamerò cō ragione quell'Imagine miracolosa, od vno scherzo Diuino, o pure oggetto degli scherzi marauigliosi di Dio. *Ludus Deorum*. Sì, sì, giuoco, ma di prodigi; scherzo, ma di stupori. Attendete, se Dio vi guardi, Signori, ch'essendo nuouo il pensiero, e breuemente portato, se non con altro, colla nouità, e colla breuità, che sono le due Gratie appunto più da'moderni gradite, vi recarà diletto. Prestate con diuoto orecchio attentione al mio dire, e v'accorgerete ben presto, che sēza dilūgarmi dal proposto soggetto, quantunque io vi vi parli di scherzi, non fauellaroui da giuoco, e cominciamo.

Ioan. 4.

Plato de legib.

Tit. Liu.

Graue non men, che giudiciosa, à mio vedere fù, l'auuertenza di Filone Ebreo, nel libro intitolato, *Quod Deus sit immutabilis*, che questi scherzi di Dio (non essendo punto indegno della Diuina Sapienza il Nome di scherzo, e di giuoco, quando dalla di lei bocca, come sua lode sublime chiaramēte s'apprende, *ludens in Orbe Terrarum*:) di due maniere si sieno; o que'lauori più dilicati delle sue mani, fatti per abbellimento, ed ornato dell'Vniuerso; o quegli auuenimenti improuisi, che per essere incerti, il nome d'accidentali, e fortuiti giustamente s'vsurpano. *Ludens Verbum Diuinū, choreas in Orbem ducit, quod vulgus hominum, fortunam nominat.* Ed Arnobio nella prima inuettiua contro a'Gentili, accostandosi più acconciamente à penetrar la Natura di questi Scherzi di Dio, và dimostrando, che quantunque sia vero ogni accidēte nel Mondo operarsi per ischerzo della Mano di Dio, nulladimanco quegli propriamente dirsi scherzo diuino, che và congionto collo stupore, perche l'è proprio del braccio souranaturale dell'Onnipotente scherzar co'prodigi, e giuocare

Phil. Hebr. libro quod Deus sit immutabilis.

Arnob. contra Gent. con marauiglie: *In prodigijs Deus ludicrè iucundatur*. Hor fianſi come ſi vogliano, che di qualunque maniera li trouaremo nell' Imagine del Soriano più nobilmente adoperati. Hora ſia compartendo ornamenti, hora diſpenſando Fortune, hora pruducendo miracoli, sẽpre col Soriano Iddio, *ludicrè iucundatur*. E per farmi da vn capo, io diſcorro così. Operò Dio da sẽno, quando fabbricò queſto Mondo, e con ſaldiſſime leggi lo ſtabilì, e di tutte le ſpecie di perfettiſſimi Animali per ogni parte lo riempì. Ma volle poi traſtullarſi, e come da ſcherzo operare, quando con mille gale l'abbellì; *Ludens in Orbe terrarum; id eſt iucundabatur orbe perfecto*, giuſta l'intendimento de' Greci. Operò da ſenno Iddio, quando creò la terra, nella ſua fermezza, e poſto, nella varietà de' Monti, e piani, valli, ed Iſole, nella fecondità, ſtabilezza, ed altre neceſſarie ſue doti, perche foſſe ſtanza habitabile, e commoda per gli Animali viuenti; mentre, come il Profeta Euangelico ci auuiſa; *Non in vanum creauit eam, ſed vt habitaretur formauit illam.* Ma l'hauerla poi fecondata di tanta varietà di piante, herbe, frutti, e fiori colorite famigliuole de' Campi, allieui più cari di Primauera, delitie più gradite di eſtate, più per curioſo trattenimento, che per neceſſario ſoſtentamẽto dell'huomo; queſto fù vno ſcherzo di Dio: *ludens in Orbe terrarum*. Operò da ſenno Iddio, quando creò l'acque limpide, e criſtalline, figliuole de' Monti, teſoro de' prati, Balie de' fiori, Nodrici delle

Isai. 45.

Campagne, rinfreſco de' Febricitanti, rifrigerio de' Sitibondi; che ſpiccano in fonti, che ſgorgano in riui, che ſtagnano in laghi, che corrono in fiumi, che dirupano in torrenti: Ma, che queſte acque poi, co' varij lor mouimenti formino tanti giuochi, per traſtullo de' Grãdi, quì filando con ſotiliſſimi ſtami, quaſi nobile ordito de' fiumi: quì ſpillando con viuaciſſimi zampilli, quaſi liete di riuedere il Cielo, dopo d'eſſerſi viſte rinchiuſe nelle ſotterranee cauerne; quì ſgorgando con piene bocche, quaſi affrettandoſi di ſcampare dalle prigioni, che le tengono riſtrette; quì baiando, fiſchiando, rugiando, dalle finte bocche de' Cani, de' Draghi, e de' Leoni; queſto fù ſcherzo di Dio. *Ludens in Orbe terrarum*. Operò da ſenno Iddio, quando creò l'aria come vn velo ſottiliſſimo, e diſteſo, d'onde ſi tagliano le veſti per tutta la gran famiglia di queſto Mondo: *Teneram omnium corporum veſtem*, come la chiama Tertulliano, Paſcolo del cuore, che per lei ſola riſpira, Condottiera fedele delle ſpecie viſibili, Portatrice degli odori, Madre del ſuono, Cibo di tutti i Viuenti. Ma che queſt'aria poi in varie Regioni del Mondo varij effetti miracoloſi cagioni: cioè, che orrida nel Settentrione produca fiere le Genti, come vuole Auicenna: calda, e ſottile nell'Africa, furbi, ed aſtuti gli habitatori, come inſegna Ariſtotele: mezzana, e temperata nell' Italia, pronti, e perſpicaci i noſtri Italici Ingegni, come l'iſteſſo Filoſofo afferma; queſto fù ſcherzo di Dio.

Tertull. cõt. Val. cap. 13.

Lu-

Ludens in Orbe terrarum. Operò da senno Iddio, quādo creò il Fuoco, di natura sottile, chiaro sublime, e più alle spirituali, che alle corporee sostanze vicino, perche dasse spirito alla terra, mouimento all'acqua, luce all'aria, souuenimento al tutto; bello à tal segno, che in riguardo degli altri Elementi, egli hà ragione di bellezza, come Plotino scriue: *Speciei obtinet ordinem*: Che perciò dalla sua beltà inuitati que' sēplici Popoli Ethiopi, prima di prouarne gli ardori, ne corsero agli abbracci: ma che poi questo fuoco, per giocondità della vista, si trasformi in tante visibili figure, hora ne' carboni rappresentandoci vna gran quantità di rubini; hora nelle fiamme scherzando, qual lucido Serpe, vibri più lingue; qual superbo Guerriero, scuota del cimiero le penne; qual'ambitiosa Donzella, non cascanti, ma volanti sciolga le chiome; questo fù scherzo di Dio. *Ludens in Orbe terrarum*. Operò da senno Iddio, quādo formò l'huomo, e con quella parola, *faciamus hominem*, protestando di volerla far da Maestro, non ci lascia in dubbio, che non vi fosse concorsa, *omnis mundanæ Creaturæ gratia*, per parlar con Ambrogio; perche come afferma Gregorio, *Omnis Creaturæ aliquid habet homo*: ma mischiar poi in questo huomo cose tanto contrarie, ed opposte, cioè, corpo, ed Anima, carne, e Spirito, in guisa, che venisse formato vn'Animale tanto stupendo, visibile, ed intellettuale; Rè delle cose terrene, ed herede delle Celesti; Fratello degli Angioli, e parente delle Bestie; miracolo degli Animali diuini, come lo chiamò Platone; Animale degno di adoratione, per la vicinanza colla Natura diuina, come và diuisando il Trimegisto: Oh questo fù scherzo, e giuoco della Sapiēza Diuina, *Ludens in Orbe terrarum*; cioè à dire, *iucundabatur Deus orbe perfecto*.

S. Ambr.

S.Greg. hom. 25. in Euāg.

Plat. l. 1. de leg.

Trimeg.

Hor così appunto, e non altrimente, Signori, operò Dio da senno, quando creò Domenico, colmo di tanti pregi, dotato di tante prerogatiue, adorno di tante Virtù, e Gratie gratis date; dandolo al Mondo, come vn'Atlante ondoso, che portò su le spalle in questo profondissimo Oceano il Cielo di Santa Chiesa, contro di cui, quasi temerari Giganti, s'erano inalzati gli orgogli marini degli ereticali sofismi, e con onde rubelli, e con flutti superbi di salse, e boriose dottrine, se ne giuano già ad arietar le stelle de' Cattolici Dogmi: come vn nouello Alcide, che sottopose il Capo allo 'ncarco celeste di tutto il sagro Orbe del Christianesimo, che quasi sfera stellata su l'istabilità di queste acque vdiua già le minacce di questo Pelago infame, che aperte ondose voragini, volea con miserabile scambio farsi ondoso auello alla Fede, e tomba letale alla Virtù: Come vn sagro Nettuno, che col tridente della sua lingua, hor quasi scettro Reale, comandò à i venti de'vitij, e li pose in bando; hor, quasi plettro sonoro, e canoro raddolcì predicando le tempeste dell'animo agli Vditori; hor, quasi viuo trisulco, trafisse l'Orche, e le Foche, e

gli

gli altri Mostri dell'Eresie Albigesi: Come vn'Abraamo del nuouo testamento, à chi non diede Iddio per retaggio le stelle, ma le migliaia de' Figli, che nella luce della stelle medeme, luminosi lampeggiano, *in perpetuas æternitates:* Come vn Giacobbe del Vãgelo à cui, non già fra gli horrori notturni, ma ne' chiarori della più eleuata contemplatione, partecipò Iddio la bella vista del Paradiso, degli Angioli, e dell'istessa Diuinità: Come vn Mosè Euangelico, alla verga del cui comando vbbidienti si videro gli Elementi, soggetta, e tributaria la Morte, scosso di spauento tutto l'Inferno: Come vn secondo Elia, di cui prima di nascere, con in bocca la fiaccola, ne meritò l'Insegna; e nel corso poi di sua vita, coll'ardor del suo zelo, inferuorò tanti cuori, illuminò tante menti, e tanti Eretici, e Miscredenti conuertì alla Fede. Mancano forse à dieci, à cento, à mille gli Encomi, ed i Priuilegi fatti da Dio à questo gran Patriarca, mentre che visse nel Mondo? Ma l'hauerlo poi dopo morte voluto tanto honorare, con vna dimostranza sì cara, che fra' più stretti Amanti suol' essere la maggiore; con vna forma mai più à fauor d'altro Santo vsitata; e deposto l'vfficio di Creatore, vsurpatosi quello di Dipintore, volesse sollazzarsi à formarne vn nobil Ritratto, ed vn' Imagine viua, tolta di peso dall'Esemplare, e mãdarla quaggiù per Messaggieri Celesti, senza fidarlo in altre mani, che dell'istessa sua Madre, acciò lo portasse al Mondo, per sostegno de' Giusti, per soccorso de' Peccatori, per conforto de' Tribolati, per consuolo degli Afflitti, per sollieuo di tutta la Cattolica Chiesa: Oh questi è vn fauore, ch'eccede tutti i fauori; vn Priuilegio, che arriua à i termini del, *Non plus vltra*; vna prerogatiua, che passa i limiti del credibile; in somma, vno scherzo di Dio, che nel priuilegiar questo Santo volle prendersi giuoco, e trastullarsi. *Ludens in Orbe terrarum!*

Io quì tralascio, Signori, del famoso successo à bella posta il racconto, che per essere ogni anno, ed ogni giorno decantato, e descritto, posso con ragione chiamarlo l'Anticaglia del Pergamo; ed io tãto più debbo dall'Antichità dilũgarmi, quanto più di gradire a' Moderni colla nouità, fin da principio proposi: e perciò alla sola ponderatione del fatto l'occhio della mente prestamente riuolgo. Colà nella Genesi al primo, alza la voce Iddio, e publica vn suo beneplacito, decretato nel Consiglio segreto dell'Eternità: *Faciamus hominem ad Imaginem, & similitudinẽ nostram.* Al suono di questo grido parmi di vedere attonito, e stupefatto il Coro di tutte le Creature, che poste in vn profondo, e misterioso silentio, par che stiano tutte ansiose aspettando l'essecutione della non più vdita proposta. M'imagino di vedere gli Angioli andar, raccolti in se stessi, discorrendo, e pensando, qual' hauesse da essere la materia sublimata à tanto honore, di riceuer l'Imagine Diuina del Creatore? Chi le destinaua

vn

vn pezzo della via lattea del Cielo, chi vna portione del Globbo Solare, e tutti d'accordo andauano pensando qualche nuoua materia, ma così pura, e lucente, ch'appresso à lei i Piropi del Cielo, ed i Diamanti del Sole sembrassero sozzi, ed oscuri. Ma in tanta espettatione delle Creature, ecco la scelta, che fà, dopo lunga discussione, l'Onnipotenza Creatrice. Vn pezzo di fango sordido, vn pugno di loto vile è l'eletto. Ahimè, la similitudine Diuina nella creta? l'Imagine di Dio nel limo della terra? Persuadomi, che sdegnato di ciò il gran Cronista del Mondo, non volle dare à Dio, in riguardo dell'huomo, come in rispetto dell'altre Creature, titolo di Fattore, ma solamente di Creatore. Di tutte le altre hauea detto, *vidit cuncta, quæ fecerat*; ma dell'huomo vsò termini nuoui, e disse: *Ad imaginem Dei creauit illum*. Signori, non hauea detto Iddio, *faciamus*? e come poi disse Mosè, *creauit*? perche non disse, *fecit*? Dou'è il perfetto del *faciamus*? dou' è l'adempimento della promessa? Diodoro con due spiritose parole tutti gli Spiriti mi

Diodor. in Cat. solleua: *Facere est quoddam opus expolitissimæ Artis*. Hauea in quel tẽpo Iddio oprato, per così dire, alla grossa, impastata la creta, atteggiata la destra sul fango, impiastricciatesi le mani nel loto, e perciò, *creauit, non fecit*. Mò, chiacchiare, dice Iddio, io quì resto di sotto, senza fallo sarò tenuto mancator di parola. Horsù via, *faciamus*: Diasi di piglio à i pennelli, ma i pennelli siano raggi di Gloria. Mettasi in quadro la tela, ma sia la tela tessuta nel Telaio del Paradiso. Si distemperino i colori, ma i colori siano; per verde, gli Smeraldi più fini; per vermiglio, i Carbonchi più pregiati; per bianco, le Perle più pure; ed i Zaffiri più vaghi seruano d'oltramarino: Si vniscano i lumi, ma i lumi siano i Diamanti del Sole: Si accoppijno le ombre, ma le ombre siano quelle caligini, doue poggia il mio Trono: Si tirino i profili, le linee, gli scorci, ma scorci, profili, e linee siano gli artifici più stupendi del mio sapere, e si formi il Ritratto del mio Domenico, oue si discuopra tutto il più esquisito dell'Arte, acciò di questo possa dirsi: *Ad Imaginem Dei fecit illum*; già che *facere est opus quoddam expolitissimæ Artis*. Questa Imagine sia tanto lieta, che riempia il Mondo di gioia. Tanto seuera, che scuota di terrore l'Inferno. Tanto bella, che sia ammireuole agli Angioli. Tanto perfetta, che sia inimitabile all'Arte. Tãto degna, che sia l'honor dell'Empireo. Habbia quest'Imagine del Diuino, ed esprima vn non sò che di somiglianza particolare colla Diuinità. Sia simile al Padre, e perciò vi si vegga il Ritratto d'vn Patriarca. Al Figliuolo, e perciò si dipinga nella destra vn libro, simbolo della Sapienza del Verbo. Allo Spirito santo, e perciò se le dipinga nella sinistra vn Giglio d'oro, geroglifico dell'increato Amore. *Ad imaginem Dei fecit illum*. Che se l'Imagine si dice, quasi Imitagine; nell'Imago di Domenico, oltre alla commune à tutti gli huomini, vi

fù

fù qualche imitatione particolare di Dio, per la qual possa dirsi fondatamente, *ad Imaginem Dei fecit illum.*

Solleuiamci, di gratia, vn tantino, ò Signori, e diuisiamo vn poco quel principio tanto assodato nelle Teologiche scuole, che la ragione d'Imagine, *in Diuinis*, è così propria del Verbo, che non può ad altra persona accommunarsi. Non al Padre, perche essendo egli principio fontale di tutta la Diuinità: *Patrem quidem dicimus Fontanam Diuinitatis*, come disse l'Areopagita, non può esser l'Imagine di se stesso. Non allo Spirito Santo, perche questi dal Padre, e dal Figliuolo procede, come Amore; e quantunque, *sua processione accipiat Naturam Patris, sicut & Filius*, come parla l'Angelico, ad ogni maniera non la rappresenta, perche, *de ratione Amoris non est, quod procedat vt Imago.* Solo dunque il Figliuolo, perche procede come Verbo, generato per atto intellettuale dalla memoria dell'Ingenito, *de cuius ratione est similitudo speciei ad id, à quo procedit*; egli solo è la viua Imagine della Diuinità, doue l'Eterno Dipintore col pennello della comprensione di se stesso, su la tela della propria Essenza, co' colori de' diuini attributi, coll'ombre dell'incomprensibilità, co' lumi della chiarezza, colle linee dell'Eternità, colle simitrie dell'Vnione, colle misure dell'Immensità, colla vernice di tutte le bellezze possibili, effigiò tutte al naturale le perfettioni innumerabili di Dio. E perciò lo chiamò l'Apostolo:

S.Dion. Areop.

S.Tho. 1. p. quæst. 35. art. 2.

Imago Dei, splendor Gloriæ, & figura substātiæ eius. E come che è sua singolar proprietà l'essere Imagine, sempre vago dimostrossi di vedersi nelle Imagini rappresētato. Quindi, se per lo riscatto del Mōdo, dal seno del Padre gli conuenne far passo al grembo della Madre, lasciò di se stesso l'Imagine nell'Intelletto Paterno, ed in vna maniera diuina si partì sēza partire; perche procedendo come parola sostantiale, il Padre sempre dice, e così sempre genera: *Ego hodie genui te.* Ed in consegnenza sempre nel seno della sua mente lo ritiene: *Filius qui est in sinu Patris.* Appresso, douendo con solenne trionfo salirne al Cielo, pregò l'Eterno Padre, e disse: *Pater clarifica me claritate, quam habui priusquam Mundus fieret.* E qual'è questa Chiarezza, qual'è questa Gloria, della quale ansioso cotanto si dimostra il diuin Verbo humanato? Sapete quale, risponde il mio Cirillo Alessandrino? Quella ragione d'Imagine, con cui risplendè, prima del Mondo, fin dall'Eternità nell'Intelletto Paterno: *Refulsit enim, & manifestatus est demum, velut in Imagine, & charactere suæ naturæ.* E per non lasciar vedoua la sua Chiesa, sposata collo Spōsalitio del sangue, su'l Talamo del Caluario, le lasciò la sua Croce, come vn'Imagine sanguinosa del Crocifisso. E quì muoue vn dubio curioso Atanagio: Perche i Christiani fra tutti gli stromenti della Passione di Christo adorano solo la Croce, e con veneratione di Latria la riueriscono? Perche non i chiodi, o la lancia? Perche non le

Hebr. 1.

Psal. 2.

Ioan. 1.

Ioan. 17.

Cyril. Alex. l. 11. in Ioan. cap. 5.

spine, o la spongia? e risponde il Santo: *Quia Crux Imago est Crucifixi.* Il diuin Verbo è vago d'esser nelle Imagini venerato, e fra tutti gli altri stromẽti della Passione, la Croce sola è l'Imagine rappresentatiua del Crocifisso; e perciò questa sola si adora: *Quia Crux Imago est Crucifixi.* Dirò più. Considerate tutte le operationi del Verbo Diuino, *ad extra*, e non ad altro fine le trouarete indirizzate, che à stampar l'Imagine di se stesso nelle Creature. S'egli crea il Mondo, come lo fà, se non mirando l'Imagine dell'Archetipo? Perche forma l'huomo, se non per ispirargli nel volto l'Imagine di se stesso? Perche scende in terra à prender carne humana, se non per riformar l'Imagine Diuina? Come santifica, se non imprimendo nell'Anima la sua Imagine? Come beatifica, se non trasformando le menti nella sua Imagine? E s'egli sparge su la Croce il Sangue, che altro fà, che dipigner cõ quel pretioso Cinabro nell'Anime redente la sua Imagine? *Hic Sãguis facit vt Imago in nobis Regia floreat*, disse il Boccadoro. Hor vedete l'altezza del fauore fatto da Dio à Domenico. Quel culto in ragione d'Imagine, che'l Verbo Eterno con vna gelosia infinita custodisce solo per se, ad vn solo Domenico si compiacque parteciparlo, e perciò rapito alla terra quel grand'Eroe del Cielo, dal Cielo istesso ne mandò il Ritratto, e l'Imagine in terra. Ecco come, *ad Imaginem Dei fecit illum.* Empio, no'l niego, e sacrilego fù il discorso del Mago Tianeo, fatto à Mausonio, colà appo Filostrato, in cui proua la somiglianza, che noi habbiamo con Dio dalle Statue, e dalle Pitture degl'Idoli: *Similes Dijs sumus, sicut Ars pingendi, fingendiq; nos docet.* Taci, ò sciocco, nè mi cercar nel sẽbiante di queste membra carnali la somiglianza Diuina: *In interioribus quærenda est*, dice S. Agostino, *in exuberanti opulentia prærogatæ nobis rationis*, dice Basilio. Ma concedasi l'vna, e l'altra à Domenico, cioè l'Imagine interna, improntatagli nell'Anima, e l'esterna, di cui parlaua il Tianeo: *Quam Ars pingendi nos docet.* Hor nõ vi paiono questi scherzi della mano di Dio? E se i giuochi della Sapienza Diuina sono perfettissimi lauori delle sue mani, non chiamarete quell'Imagine sagrosanta del Soriano: *Ludus Deorum*?

S. Athan. quæst. 1. ad Antiochen.

Chrisost.

Philostr. lib. 8.

S. Aug.

S. Basil. hom. 1.

Ma scherza, e giuoca d'vn'altra maniera Iddio, dice Filone, ed è quel, che'l volgo chiama giuoco di Fortuna. *Ludens Verbum Diuinum, choreas in orbẽ ducit, quod vulgus hominum, fortunam nominat.* E volle dire, ciò, che fù da que' Filosofastri più sciocchi attribuito agli sforzi di quella necessità fatale, che secondo i Teologi strugge l'arbitrio, e coarta il volere. Ciò, che d'attiuità, e valore fù concesso dagli Stoici alla violenza del Fato, che giusta l'opinion loro, agli stessi Numi resiste. Ciò, che originato conobbe il diuin Platone da quella chimerizzata Trinità gouernante, i cui effetti si riconoscono solo nelle cose agli huomini sprouedutamente occorrenti, Ciò, che, in somma, d'inaspettato, ed im-

improuiſo in queſta ſcena del Mõdo ſtimarono i Peripatetici dalla Fortuna prodotto, io vi sò à dire, dice Filone, tutto è ſcherzo di Dio: *Ludens Verbum Diuinum, choreas in Orbem ducit, quod Vulgus hominum, fortunam nominat.* Poiche, ſecondo i più Sagi, altro non ritrouo eſſere il Fato, che vn' ordine perpetuo del Diuino Volere. E quantunque habbiano detto alcuni de' noſtri Saui moderni, che chi per iſciogliere i fiſici auuenimenti adduce Iddio per ragione, l'è poco Filoſofo; io per lo cõtrario dirò, che chi non l'adduce per iſcioglimento degl'improuiſi, l'è poco Chriſtiano, Vdite. Che 'l Fanciulletto Mosè, appena vſcito da' ciechi orrori dell'aluo Materno, prima di bere il latte delle poppe nodrici, foſſe poſto à diſcretione del Mare, per eſſere ingoiato dall'acque; e ch'egli niẽtemeno, ſoſtẽtato dall'accidente, andaſſe à galla fra l' onde, e quegli ch'era già deſtinato per cibo alla voracità della morte, ritrouaſſe, per ſua ventura, nel ſeno della Infante d'Egitto, lo ſcampo della ſua vita; ed improuiſamente paſſaſſe dallo ſtagno dell'acque alla Regia di Faraone: chi nõ direbbe eſſer queſto vn bello ſtratagemma dell'inſenſata Fortuna? E pure fù vno ſcherzo ſpiritoſo di Dio. *Ludens in Orbe terrarum.* Che 'l Giouinotto Giuſeppe prouerbiato da' ſuoi per Mercadante di fole, e piãtator di carote, paſſaſſe per vn Labirinto d'intrichi dalla Ciſterna alla Regia, dalle Catene agli Scettri, e dall'ignominie agli honori: chi non iſtimarebbe queſto vn' improuiſo accidente, nè meno antiueduto da quegli occhi perſpicaci di Dio? E pure fù vno ſcherzo guſtoſo della Sapienza Diuina. *Ludens in Orbe terrarum.* Che 'l bifolco Saulle, andãdo in traccia d'vn vil Giumento, faceſſe acquiſto d'vn Regno, e deſideroſo di ritrouare vn capeſtro, che haueſſe in cima vn Somiere, rinueniſſe vna fune, che traeua con ſeco vn Diadema, onde poteſſe dir da buon ſenno: *Iam inuentæ ſunt Aſinæ*, fatto Rè degli Hebrei: chi non à bocca piena direbbe, oh queſto sì, che è vn colpo tirato dal Deſtino alla cieca? E pure, l'è vero, che fù vn'ingegnoſo biſguizzo della Mente Diuina, ed vn colpo tirato à mira dall'Argo occhiuto di Dio. *Ludẽs in Orbe terrarũ.* Eh, che bẽ diſſe Filone: *Ludẽs Verbũ Diuinũ, choreas in Orbem ducit, quod vulgus hominum, fortunam nominat.* 1. Reg. 10

Hor meco badate, Signori, quai ſcherzi non operò nel Mondo ad honor di Domenico la Sapienza Diuina? Quali fortune non diſpensò a' Mortali per mezo di quell' Imagine Sagroſanta del Soriano? Quai ſoccorſi, quai giouamenti nõ arrecò a' pericolanti del Mondo, al ſolo vdire inuocato il proſperoſo Nome di Domenico Santo da Soriano? Quanti cuori duri, ed alpeſtri, rubelli à Dio, ſi videro in vn tratto ammolliti? Quante anime inaridite all'opre buone, ſterili all'influenze della Gratia, furono rigate, e fecondate? Quante menti inuolte nelle nebbie di Lete, e ſepolte tra le caligini di Stige, ſquarciati que' Manti Infernali, reſtarono illuſtrate? Quanti Poueri nell'-

estreme mendicità souuenuti; languenti negli ardori febrili, rinuigoriti; oppressi da'contagi mortali, serbati illesi; sterili, rese feconde; mutoli, fatti parlanti; ciechi, diuenuti vegenti; zoppi, raddirizzati; paralitici, guariti; afflitti racconsolati? Parlino ad vna voce le Creature tutte del Mondo, o ragioneuoli, o senza ragione, e confessino, se v'è Gratia desiderabile su questa terra, che per mezo di quella Sacra Imagine non habbia Dio largamente compartito a' Fedeli? Non sò chi và hora mentouandomi le chimere degli Astrologi, che tante varie influenze attribuiscono a' corpi celesti, che altro non sono, che tante Imagini del Cielo. Annouerate quante sciocchezze! L'Imagine di Saturno, dicono, influisce mestitia. Quella di Gioue, allegrezza: Quella di Marte, orrore: Quella di Venere, piaceuolezza: Quella del Sole, buō temperamento: Quella di Mercurio, eloquenza. Quella della Luna, instabilità; onde que', che facilmente si mutano, volgarmente si chiamano Lunatici. L'Orsa, soggiongono, ti fà sauio, ed accorto: La Corona boreale dona Vittorie, e concilia la gratia de'Grandi: Hercole sana i Paralitici: Il Cigno fà sognar cose allegre: Cefeo ristora dalle fatiche: Cassiopea stabilisce gli Amori: Andromeda preserua da'sinistri accidenti: Perseo scioglie i fascini: Il Serpantario rintuzza i veleni: L'Aquila conserua gli honori: Il Delfino fà fortunati i Pescatori: La Balena fà felici i Nauiganti: Libera i lunatici il Cane; Sana i frenetici il Lepore: Donā costanza il Centauro: Conserua la Virginità l'Altare: Aumenta le ricchezze la Corona Australe: Impedisce i naufragi la Croce. Eh tacete, non più vanegiamenti. Sono scherzi questi delle mani di Dio, e non leggi del Fato, o della Sorte, dice Ruperto Abbate. Che perciò doue altri leggono quel versetto del Salmo *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat Firmamentum.* Egli traporta così; *Et ludum manuum eius annuntiat Firmamentum.* E già si sà, che Fermamento si chiama il Cielo stellato. Ma concedansi poi tutti questi scherzi, tutte queste influenze alla Celeste Imagine del Soriano. Questa hà più volte, non vna, rasserenate le tempeste del Mare, istradate al Porto con sicurezza le Naui, felicitate le pescagioni de' Marinari, prosperati i viaggi de' Nauiganti, dispensate a' Poueri le ricchezze, conseruata la Virginità nelle Donzelle, rincoraggiati i timidi, rinuigoriti i deboli, liberati i lunatici, raddolciti i frenetici, sciolti i fascini degli Stregoni, rintuzzati i veleni pestiferi, e conciliata la Gratia del Rè del Cielo a' peccatori. Che nò? che nò? Quanti fauori, e gratie san desiderare i Mortali, purche le sappiano addimandar con fede innanzi à quell'Imagine del Soriano, tutte facilmente l'ottengono. Perche à quell'Imagine seruono le Stelle, si soggettano le vicende de' Tempi, si sottopone il Fato, e si humilia la Fortuna; mentre per quella Iddio, *Ludit in Orbe terrarum, id est, choreas ducit,*

Psal. 18.
Rup. op. Spir. S.

ducit, quod vulgus hominum, Fortunam nominat.

E già m'accorgo, Signori, d'hauer confuso colle Fortune i Prodigi. Ma non mi pento, poiche non men prodigioso mostrossi il Soriano nel dispensar Fortune, che fortunato nell'operar Prodigi. Questi è il terzo modo, col quale suole scherzar nel Mondo la Sapienza Diuina, come diceua Arnobio: *In Prodigijs Deus ludicrè iucundatur.* E quel Poeta cantò: *Ludit in humanis Diuina Potentia rebus.* Quindi volendo Iddio nel Testamento vecchio fare vn bello scherzo à prò di Dauide, prodigioso, e giocōdo, posto vn picciol sassolino alla fionda, lo scagliò nella fronte di quell'Obelisco di carne del Filisteo Gigante, rizzato colà nella Valle di Terebinto, e subito, quell'Animaccia, impaurita da vn sasso, lasciò il corpo, e fuggì. Volendo pur transtulare vna volta in difesa degl'Israeliti, in mezo dell'Eritreo, su' fondamenti d'arena fabbricò muri di trasparente Christallo; e diuenuto d'ingegnoso Architetto, nobile Fabbriciere, dimostrò come anche le stille del liquido elemento sanno con gran Prodigio rassodarsi in Pareti, e far cenno a' Mortali, che gli scherzi d'vn Dio Potente sono le marauiglie, ed i Prodigi. Parimente scherzò Iddio in quegli stupendi Miracoli, quando la bacchetta Mosaica, che maneggiata dalla Giustitia facea crudelissime piaghe nelle genti d'Egitto, ella medema impugnata dalla Pietà, seruiua di beneficio, e ristoro al Popolo d'Israelle, ed ingombrando d'oscurissime tenebre quegli Egitij ostinati; seruiua insieme di Fanale, e di luce agli Israeliti cattiui. O begli scherzi di Dio! *In Prodigijs Deus ludicrè iucundatur.* Hor quì vorrei, Signori, hauendo à fauellar de' Miracoli oprati da Dio à prò de' bisognosi Mortali, per mezo di quell'Imagine Sagrosanta del Soriano, vna lingua prodigiosa, e non punto lontana dal miracolo, l'Eloquenza. Ma già che m'accorgo di cinguettare, non predicare, di balbutire, non ragionare, parli per me il Mare, à chi non mancan le voci, già che nō mancano le onde mormoratrici: e dica, quante volte da' fortunosi venti tiranneggiato, al soffio sol d'vna voce inuocatrice di quell'Imagine di Domenico, frenò l'orgoglio, e bonacciossi. Parli il Fuoco, à cui non mancan le lingue, già che è tutto fiamme; e dica, quante volte auido delle prede, a' cenni di quel gran Santo, diuenne ghiaccio. Parlino le Fiere, e le Belue, quante volte errando per le selue, e per i boschi inferocite, a'suoi comandi addolcironsi. Parli il Ferro, e dica quante volte inteso alle ferite, perduto improuisamente il filo, rintuzzossi. Parli la verità, che sotto il fosco velame dell'altrui frode sepolta, disascosesi. Le Prigioni, che gl'Innocenti teneuano auuinti in seno, e disserraronsi. La Morte, che mentre tutta affannata, spiegaua le sue pallide insegne, à mal prò de' Viuenti, al suo Impero tosto rintanossi. L'Inferno, che per mezzo de'suoi Ministri tenea gli humani corpi inuasati, ed à perpetuo suo scorno fù posto in fuga.

Ouid. 1. de Pōto.

ga. Parlate Voi, Illustrissimi Padri, Figli veraci di Domenico, che come Primogeniti d'vn nuouo Seneca, siete rimasti heredi testamentarij dell'Imagine del vostro Padre; Voi, che ne' Pergami, quasi nuuole, tuonate; Voi, che, quasi fiaccole accese, nelle Catedre rilucete; Voi, che quasi Archi tesi dall'Onnipotenza, saettate le torme de' vitij, ed in guisa di fulmini battete la Città del Peccato, abbattete l'orgoglio degli Eretici, e sminuzzate l'ossa dell'Eresia. Voi, Voi, colla vostra prodigiosa Eloquenza Predicate a' Popoli i prodigi, ed i Miracoli non più sentiti, nelle vostre mani dalla sola misura di quel Quadro miracoloso, sensibilmente operati. Dite, quante volte vedeste, per Virtù di quel Cinto, circondate le fronti de' Cagioneuoli, farsi addietro da' corpi la torrente de' mali? Quante volte da quella Fascia, emolatrice delle zone del Cielo, vedeste piouere i fiumi delle gratie Celesti? O Cinta! ò laccio! ò Fascia! Come chiamaremo quella Fascia, Signori? Fascia ondosa? sì: perche l'onda estingue il fuoco, e quella estingue gli ardori delle fiamme febrili. Fascia gelata? sì: perche opra gieli ne' bollori eccessiui del Sangue. Fascia torrida? sì: perche bene spesso riaccende ne' Moribondi il natiuo calore. Fascia temperata? sì: perche attempera ne' corpi languenti gli humori ribelli. Fascia, come quella, oue passeggia il Sole? sì: perche sicome quella bilancia il giorno, e la notte, così questa mette in equilibrio l'ombre, e la luce; voglio dire, i malori, e la salute. Che dico? Ahimè, doue mi sono ingolfato? doue mi sono perduto? Eh, che per far minuto racconto de' Miracoli fatti dal Soriano, o per dir meglio, oprati da Dio per mezo del Soriano, vi sarebbe necessario vn'altro Miracolo, o che la mia lingua ad ogni parola aggroppasse cẽto periodi, o che ad ogni periodo isgroppasse cento concetti. O' che'l Sole, come fece alle voci di Giosuè, si fermasse, per non far trascorrere il tempo; o che 'l tempo s'adattasse le ali centuplicate a' fianchi, per portarci più presto il nuouo giorno, come fece vna volta al tempo d'Ercole; e si come nel concepimento di quel Nume fauoloso accoppiò insieme più Notti, così nella solennità di questo Semideo dell'Empireo vnisse assieme più giorni. Ma 'l tempo è già scorso, ed io non vorrei esser da voi tacciato come poco verace, e che hauendoui fauellato di scherzi, habbia voluto con voi parimẽte scherzare, diffondendomi molto, dopo hauerui promesso la breuità. Horsù, vuò, che anche in questo conosciate, che s'hò parlato di giuochi, hò ragionato da senno, e non da giuoco. Finisco, e nel finire, à voi mi volgo, Gloriosissimo Patriarca, ed alla vostra Imagine humilmente piegando le ginocchia del cuore, in vna pasticcha, o poluere pigmentaria, su le brace de' miei desideri, poste nell'incensiere della diuotione, vi ardo, e sagrifico gli affetti più *viui* dell'Animo. Io riuerisco in Voi tutti gli scherzi prodigiosi dall' On-

Onnipotente Mano del Creatore, à vostra Gloria, ed à prò de' Mortali immortalmente operati. E vi chieggio humilmente perdono, se nel concorso di tanti Soli d'Eloquenza, che vi han consegrato in questi giorni monti di Luce, hò io ardito, minima lucciola, di portare auanti alla vostra Imagine vna picciola facellina di Lode. Anco nel Tempio Diuino, oue ardono Lampane d'oro, donatiui de' Grandi, non si sprezzano le facelle de' Miserelli. Anco il Mare, se riceue il Gange, e l'Indo, fiumi grossi, e copiosi nel seno, non rigetta il tributo de' piccioli Rigagnoletti. E ricordateui d'interceder per questo Regno, i cui Popoli, à viua voce vi hanno già acclamato per Protettore. Gioisci pure ò Regno, giubilate ò Prouincie, fateui cuore ò Popoli, che poderoso non men, che volentieroso appo di Dio è il vostro Patrocinante. Non temete punto ne' perigli inuocando il suo Nome; ma temete solo, che non manchi la vostra diuotione. Che, se delle ceneri di San Cipriano osò scriuere il Nanzianzeno: *Omnia potest Puluis Cypriani cum Fide.* Io ardirò dire di quell'Imagine Sagrosanta del Soriano: *Omnia potest Imago Suriani cum Fide.* Chi cerca buone Fortune negli affari di questo Mondo, chi brama le virtù, che sono l'ornamento dell'Animo, chi desidera negli occorrenti bisogni veder pronti i Miracoli à suo fauore, inuochi solo con Fede l'Imagine miracolosa del Soriano, che tanto basta, e non più vi vuole: perche: *Omnia potest Imago Suriani cum Fide.*

S. Greg. Nazianz. orat. de S. Cypr.



IL

IL PROBLEMA

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA

DI S. IGNATIO LOIOLA.

Recitato nella Chiesa Maggiore del Giesù Nuouo di Napoli, l'Anno 1663.



O non vò in questo giorno, Signori, o che, vibrādo cō mā guerriera del grā Macedone il brando isgroppiate ad vn taglio i Gordiani Viluppi; o che, seguendo fra' dirupati sentieri l'orme incerte di Edipo, istralciate gl'oscuri lacci delle le dubiose parole della Sfinge di Tebe; o che, sottra endoui agli occhi humani verso il Mōte Ida, quiui, à somiglianza di Paride, siate Giudici di litigi. Ma sol bramo, e vi chieggio, che ne voliate colà fra que' superbi auanzi della garrula Atene, stimata giustamente da' Saui, Scuola d'Eroi; e quiui su fronzuto margine assisi n'andiate rintracciando col Capo difficile snodatura d'vn bèn nodoso, ed intricato Problema. Cioè à dire, qual fosse opra più illustre, o più degna di lode nel Patriarca Santissimo Ignatio Loiola, le di cui Glorie impareggiabili hoggi i Cittadini del Cielo, à gara di que' della terra lietamente festeggiano: o bandire al Mondo l'Istitutione d'vna sì nobile adunanza d'Illustrissimi Eroi, qual sì è la famosa Compagnia di Giesù; o publicare con fortunati rimbombi della fama sonora all'vno, ed all'altro Emisfero l'istruttione di se medemo nell'esercitio delle Virtù? O fondare vna Religione si santa, à fine di riformare vn Mondo così peruerso; o riformar se stesso, à cagione di porgere vn nuouo fondamento di Santità alla Chiesa? Sò, che l'anno trascorso fù quì vdito con gran risuono d'Encomi, giubilo, ed allegrezza, di cui ondeggiò questo Tēpio, Dicitore famoso, alla cui Placida eloquenza, più che alla tanto celebrata d'Arpino, fù sempre degno Teatro di stupore l'Italia, ed Echo sonora d'applausi tutta l'Europa; che preualendosi della congruenza del tempo, e del misterioso concorso di amendue queste Feste, di Pietro prigioniero, ed Ignatio trionfante, vi dimostrò l'Apostolo giacere appresso al Loiola in sembianza d'incatenato; non tanto per le catene obbrobriose di Herode, quanto per i legami amorosi di gratitudine, con euidenza prouandoui, che non poteuano meglio encomiarsi le grandezze dell'vno, che vicino alle catene dell'altro. Hoggi da vn motiuo sì

fagio

ſagio naſce nella mia mente quel dubbio, che parto dell'ignoranza, per argomento di ragionare a' voſtri giudici appreſento; che è proprio degli ſcolari proporre i dubbi alle ſcuole. Se foſſero più peſanti le catene di Pietro proteſtate ad Ignatio come nuouo Fondatore di Santi; o come nuouo fondamento di Santità? Se ſi riconoſca più tenuto, ed obligato ad Ignatio, come Ignatio, o come Patriarca? Problema così nobile, e vago, che ſe attentamente ſi mira, egli appunto raſſembra vn Campidoglio d'honori, mentre hà ſeco le Corone, e gli Eroi. Egli è come il Cupido di Praſſitele, che da qualunque lato vagheggiſi ſpira ſouraumana beltà. O come il Giano di Cleopatra di due volti compoſto, l'vno grandinato di perle, e l'altro d'oro. O come i Simolacri d'Egitto, che indoſſauano candide veſti ſu'l corpo, e rugiadoſi fiori ſu'l Capo. O come le gratioſe Pinture di quel Serapion d'Apuleio, oue dall'vna parte ſi vagheggiauano i Numi, e dall'altra le ghirlande de' Cieli. Ouero come la Statua di Pallade in Athene, che teneua nella ſiniſtra mano vn'Elmo, ſimbolo di fortezza, e di guerra; e nella deſtra vn Melogranato, geroglifico di felicità, e di pace. Inſomma egli è vn Capo fabbricato à due facce, che quantunque di vari aſpetti, ſono però come i Parti di Niobe, di fattezze diuerſi, ma ſimili di beltà. Argomento, che per mio auuiſo non ſolo vi parrà côueneuole alla Celebrità ſontuoſa, nella quale à fauellar ſon chiamato, ma confacente pure à tanti nobiliſſimi Ingegni, a' quali ragiono. Ne poſſo temer di freddezza ne' miei periodi, poiche ragionando d'vn Santo, che sfauilla fuoco dal Nome, mentre ſi chiama Ignatio, *quaſi Ignem iacio*, Egli farà, che à competenza del celeſte Leone, che in queſti tempi vibra i ſuoi ardori, ogni mio detto in viue fiamme d'amore finalmête diuampi, e ſon da capo.

Non sò, ſe vi ſouuiene, Signori, che l'opra più memoranda di Numa, fù raddolcir colla pietà gli ſpiriti contumaci, e Guerrieri della Plebe Romana. Vola per le bocche di tutti la Grandezza di Romolo, che Artefice valoroſo del Principato di Roma, colle prede, e col ſangue addottrinò con rinfrancato valore la Giouentù feroce ſu l'arringo dell'Armi: ma riſuona vie più con cento bocche la Fama la Grandezza di Numa, perche riformando colla Religione quegli ſpirti già riuolti alle ſtragi, dalle zuffe guerriere à ſpettacoli più diuoti ſu gli Altari li traſſe. Ond'ebbe à dirne Dione, *de Romana Republica plus meretur Numa, quam Romulus*. Dio.hiſt. lib. 3. Sudò d'angoſcia Licurgo, per comporre con ſauiezza i diſciolti coſtumi della Gente di Sparta, e laſciò caratterizzato ſu i marmi, à raggi d'oro, il ſuo Nome, perche digroſsò la rozzezza di que' Popoli fieri col digroſſar de' coſtumi. Viue ancora ſu i Faſti corteggiata d'applauſi la memoria di Trimegiſto in Egitto, di Minoe in Candia, di Caronda in Cartagine, di Zoroaſtro in Perſia, e di Solone in Athene; Huo-

mini, che raffrenando con gli argini delle Leggi l'impetuosa carriera de' più sfrenati, l'indussero poi colle virtù à vestir l'animo ignudo de' suoi propi, e naturali ornamenti d'humanità. Tanto egli è vero ciò che disse Platone, che l'arte del raddirizzare i Popoli su la strada del bene, quel luogo nel Museo della Gloria giustamente s'vsurpa, che hà la Diuina Sapienza nel Mondo. Perche si come l'Areopagita affermò, il cooperar con fatica alla salute dell'Anime, egli è, sormontando di pregio qualunque fatto più illustre; *Diuinorum Diuinissimum*. Ma chiunque brama di Voi vdirne proua più acconcia, che 'l badar coll'animo all'intiera conuersione d'vn sol Maluaggio, egli è più d'ogni altra diuinissima opra; fissi vn pò gli occhi colà, oue quel grande Iddio nella Reggia d'vn Tronco, tutto piaghe nel Corpo, tutto sangue piouendo, tutto strage, trionfa. Quì fece egli traballar di tremuoto con disusate scosse la terra, fè nel volto lumeggiato del Sole impallidir la luce, fè cadere scarmigliati i più bei crini della sua chioma con improuiso ecclissi alla Luna, fè saltar di spauento con batticuori d'impauriti fin nelle Tombe i Cadaueri. In somma si stracciò pien di cruccio la serpentosa capigliaia Lucifero, e fremeron di rabbia dětro le sotteranee Cauerne le tartaree sostanze; solo perche in quell'hora lampeggiò senza Nubi la Deità, e rinuigorita nel braccio fè il suo sforzo maggiore l'Onnipotenza. Ma qual credete, Signori, fosse quest'opra si vătaggiosa, che 'l Diuino valore più d'ogni altra ne fè palese? Forse atteggiar la destra nel fango, e su vna tumida glebba disegnare vn Gigante? o pure battendo i piè su i Sepolcri destar l'ombre sopite, e dando spirto a' Cadaueri, di Fantasme ignude formarne Corpo? Forse spianando a' suoi piedi le procellose montagne di torbide acque, stampar sode vestigia su' liquefatti zaffiri? o pure rinouando le marauiglie del Chaos, seminare tra' solchi d'oro con mano di luce le stelle, tesser nubi tutte serene, formare Iridi senza Sole? Nò, nò, dice Grisostomo: *Non enim illo in tempore mortuum aliquem reddidit luci, nec mare à suo tumore compescuit.* Ma che dunque? Vdite. Per fare vn'opra trascendente le mete, stetti quasi per dire, dell'istessa Onnipotenza, per cui venisse in mente à ciascuno, ch'egli era Dio: *Latronis mentem voluit commutare, vt ex omni parte eius Diuinitas sentiretur.* Dio Immortale! e non diuiene quì per lo stupore il vostro spirto di sasso, in vdir fin doue ascenda col pregio l'arte dell'impiegarsi nella salute dell'Anime, nella conuersione d'vn Peccatore?

S. Dion. Areop. — S. Ioan. Chrisost.

Riflettete hora, per vostra fè, all'eccellenza dell'opra d'Ignatio, che pure hebbe somiglianti preludi di scuotimenti, e tremuoti; e poi dite, se meriti essere scolpito con caratteri d'oro nel bel Cielo d'immensa Gloria l'auer' egli intrapreso, non la Conuersione d'vn' Anima, ma la Riforma d'vn Mondo ne' suoi tempi scaduto? Sò, che

gran

gran Presagio di questa opra miracolosa fù la sua Nascita opportuna in que' tempi calamitosi, ne' quali vedeasi pericolar la Chiesa fra gli scismi d'Arrigo in Inghilterra, fra l'Eresie di Lutero in Germania, fra le ribellioni di Caluino in Francia; hauendo voluto Iddio mandarlo in sussidio, e riparo à i bisogni, e pericoli della Sede di Pietro, giusta la testimonianza concorde di molti sourani Pontefici, che l'affermano. Che, se mai sempre larga fù la Prouidenza diuina fin da'principij della nascente Chiesa, all'vscir, che faceuano i capi di Sette Eretiche, far comparire in isteccato altrettanti Mãtenitori della Catolica fede: Così, à fronte d'Arrio mise il grande Atanagi, oppose Basilio ad Eunomio, Gregorio il Theologo à Giuliano, il mio Cirillo à Nestorio, ad Eluidio Girolamo, à Pelagio Agostino, ed à ciascun Golia, che vsciua in Campo contraponeua vn Dauide della sua squadra. Ignatio più d'ogni altro fù priuilegiato da Dio, e come ch'era Soldato, fù trattato da Capitano più d'vn'Ercole valoroso, mentre, *si nec Hercules contra duos*, Egli solo colla sua Compagnia fù contraposto à tre pessimi Capi di pestifere Sette, Arrigo, Lutero, e Caluino. Sò, che presagimenro migliore ne fù la sua conuersione. Allo scoppio d'vna Bombarda volle Dio, che nascesse questo grande Huomo allo spirito, si come allo scoppio de' tuoni, che son le bombarde dell'aria, si partoriscono i Cerui. Ma egli nacque Ceruo zoppo, azzoppito in vna gamba da vna Palla d'Artiglieria nella difesa di Pamplona, auuerandosi di lui l'oracolo del Profeta Isaia: *Tunc saliet sicut ceruus claudus, & ambulabunt, qui liberati fuerint.* Isai. 35. Zoppaggine felice! Di quanti sollieui fù preludio questa caduta! Cade zoppo Seuero, e s'erge felice l'Impero dalle sciagure. Cade zoppo Oratio, e Roma risorge dalle ruine. Zoppica Filippo Padre del grande Alessandro, e così zoppo scorre gloriosamente la Grecia colle vittorie. Cade Saulo prosteso à terra dal tuono della Voce di Dio, e tutto il Gentilesimo risorge, e si conuerte. Cade zoppo Giacobbe, impiagata la costa dall'Angiolo lottatore, e della zoppaggine in premio la fecondità de' Popoli ne riceue: *Vt populis ex eius genere manantibus vno fe-more claudicaret*, come ne auuisa Ambrogio. S. Ambr. lib. 2. de Iacob. c. 7. E così appunto, cade azzoppito Ignatio, ed alla sua caduta ruina l'empito dell'Eresie nel Settentrione, crolla la superbia degl'Idoli nel Gentilesimo, precipitano le prosontuose speranze di Lucifero dentro l'Inferno, corrono à grã passi i trauiati rimessi nella strada della Virtù; ed il Mondo tutto risorge dalle laidezze: *Saliet sicut claudus, & ambulabunt: id est*, Vgo Car din. in If. 85. postilla l'Eminentissimo Vgone, *de virute in virtutem, de sancto proposito in bonum opus, qui liberati fuerint à seruitute peccati, & Diaboli; conuertentur de Idolis ad Deum, de vitijs ad virtutes, de Mundo ad Claustrum; & venient in Sion, id est in Ecclesiam militantem.* Vaticinio espresso del zoppo Ignatio, che ra-

drizzò il Mondo. Vostro malgrado, ò Demoni, Ignatio è viuo, e risplende. Parea tramortito da quella piaga, ma egli, quantunque al buio, l'è tutto lume: nel vicinissimo Occaso della sua vita lampeggia più luminoso, come gli Astri del Cielo, i quali auuicinādosi all'Occidente si mostrano assai più grandi. Caduta più sublime di questa non vide mai, ne spera di vederne il Paradiso. Cadde per forza di luminoso destino all'Eridano in grēbo il male accorto Fetonte, e quella gran Naue di lumi, che fra l'onde d'oro d'Aquario per le stellate riuiere tutto giorno barcheggia, videsi allhora di luminose merci souerchiamente ripiena far naufragio in vn Fiume: onde dolēte il Sole, ricisa de' suoi raggi la chioma, su'l Teatro del Mondo al funesto Mortorio ecclissato comparue. Ma prodigi più vaghi, à vergogna del Cielo, io rimiro in Pamplona. Cadde Ignatio, ed à caduta sì bella fè maestoso corteggio la chiarezza di tanti lumi, che accusarono di sciocca la fauolosa menzogna degli sfaccendati Poeti: onde dir si potrebbe, che spalancato à gran porte l'Arsenale di luce, correuano pietosi gli Astri, per riuerire in Pamplona, quasi in bell'Oriente, i pomposi Natali d'vn gran Pianeta; e come ad vn' altro Saulo, che fù vaso d'elettione, e Dottor delle Genti, subito caduto à terra: *Circumfulsit eum lux de Cælo.* Questa luce Celeste fù Pietro Apostolo, che comparue ad Ignatio in forma di Chirusico per medicargli la piaga, in segno, ch'ei poi guarito haurebbe medicato le ferite della sua Chiesa. Ma più vaga luce di questa fù la Reina de' Cieli tutta splendente à raggi, la cui bellissima vista gli tolse ogni bruttezza dall'Anima, e gli acchetò per tutta la Vita ogni sozzo mouimento di concupiscenza carnale. Ignatio felice, che rinouellasti i pregi di Tomaso l'Angelico! con questa sola differenza, che quell'vfficio, che con esso fece vn'Angiolo, con Ignatio lo fece la Reina degli Angioli. Hora sì, che è dileguata ogni nebbia, e rischiarata la Notte, mentre mai apparisce Alba sì bella, se non foriera d'vn chiaro giorno. E, se cadendo Fetonte celebròssi il mortorio con funestissimo rogo, e fumiganti faci nel Mōdo; al cadere d'Ignatio celebrossi il Natale con gloriosa mostra della più fina luce del Paradiso. Tutta volta, Signori, il presagio più acconcio d'vn'opra sì segnalata fù quel crollo delle pareti della sua Casa, mentre ei vi staua orando, quel gran tremuoto, che succedè nel tempo, ch'ei s'obligò à Dio cō tre voti della regolare osseruanza. All'hora scosse di sua mano quelle mura Lucifero pien di cruccio, e di rabbia, per atterrar la sorgente mole dell'Edificio spirituale d'Ignatio, preuedendo che colla cōuersione di tutto vn Mondo hauea da souuertir tutto l'Inferno. E sì come nella Morte del Redentore, così nel risorgimento d'Ignatio può dirsi con verità *Ecce terremotus factus est magnus.* Matt.28. Non tanto perch' egli hauea da risuscitare vn Morto, come poi fece, o metter

fre-

freno à i tumori fluttuanti del Mare: *Non quia Mortuum reddidit luci, mare à suo tumore compescuit*; quanto perche, *hominum mentem auersam volmit commutare.*

Io per me non pauento à bocca piena affermarlo qualunque volta rimiro in questa Religione d'Ignatio soggetti così illustri, che accoppiando insieme santità, e dottrina, han ridotto, non che vno alla Fede, ma, trionfando delle migliaia, tratte Prouincie, e Regni sotto il giogo dell'Euangelo. Quãto frutto han recato per tanti anni nel Mondo la pietà, e gli studi di questa santissima, e dottissima Cõpagnia? Chi hà nella Chiesa Catolica propagato l'vso poco meno ch' estinto de' santi Sagramenti? Chi hà rinouato il culto mezzo perduto della Religion su gli Altari? Chi introdotto il Modello già cancellato della vita Apostolica nel Christianesimo? Certo i figliuoli d'Ignatio. Girate pur curioso lo sguardo alle prime Città d'Europa, anzi del Mondo. E quì vedrete à centinaia le Cattedre, veri Pozzi d'Eraclito, donde si trae fedelmente la verità: pretiosi Crogiuoli, doue si raffina coll'ardore della virtù l'arte chimica del sapere: Templi Augusti di Pallade, nel cui spatioso ricinto, come nel Tẽpio d'Ercole, nõ mai volarono mosche di fantastiche sentenze, ma sempre lampeggiaro lumiere di nobili, pellegrine, ed autentiche verità: al di cui lume, quasi à scoglio solare, fan naufragio l'ombre degli Ereticali sofismi, e si ricolman di luce, facendo acquisto de' raggi d'oro, le Christiane Dottrine. Quì scorgerete à migliaia i Pergami, Cieli fabbricati di bronzo, donde scoppiano con isterminato rimbombo formidabili tuoni di seueri dettami: ouero, se dir vogliamo, Cieli fabbricati di stelle, donde pioue la manna ristoratrice de' Popoli, e si rinouano le marauiglie dell'Arabiche selue, quando colà, *in similitudinem Margaritæ*, distemprossi l'Empireo. Quinci s'odono le Trombe distruggitrici di Gerico: quinci scagliansi i fulmini lauoratori delle più sculte Colonne della virtù: quinci si riceuono gli Oracoli più veritieri del Paradiso: quinci parlano huomini per l'vfficio, e per l'Ingegno sublimi; delle cui dotte fatighe odo, che migliaia di volumi gemono sotto i Torchi, per riempire le librarie: sotto le di cui labbra, quasi in Archiui d'oro, stan riposte le più alte, e più profonde Dottrine, come sotto le Nicchie delle Conchiglie, e non altroue, le perle. Quì mirarete vn Mondo intiero di capacissimi Tẽpli, officine di stupendi miracoli, che fabbricati di marmorea ossatura fan, che in vano rimbombi il picchio distruggitore del Tempo: sì torreggianti di formidabile altezza, che sembrano nane a' suoi piedi l'Egittiane Piramidi; con lauori sì maestosi da ferro industre intagliati, che gionti à vista di questi Templi i Popoli pellegrini, veggonsi ritardato l'ingresso dalla miracolosa struttura. Quì nella candidezza de' marmi traluce la pietà de' costumi; nelle ricchissime pompe de' festiui apparati, vn'isqui-

quisito Culto delle cose Diuine; ne' Torchi accesi di viuacissime fiamme, gli splendori delle virtù; nelle drappamenta più ricche intessute con fila d'oro di sfogiati raccami, vna sagra Magnificenza; e ne' Giarri seminati di fiori, vn' odore soaue di Santità. Quì veggonsi da ciascuno opre di marauigliosa apparenza: nella prigionia delle perle, imprigionati i mari, come fè Caio: nella copia de' marmi, fatti nauigabili i Monti, come fè Serse: nell'incrostatura finissima delle pareti, fabbricate le stanze d'oro, come Nerone: e negli archi profumati d'incenso, fabbricato vn Cielo, come Salmoneo. Quì vedrete Popoli numerosi di Gente sincera nelle parole, humana nell'attioni, piaceuole ne' sembianti, affabile nelle Adunanze, spassionata negl'interessi, ed interessata solo nella virtù: nell'opre feruorosa, à tal segno, che di niuna cosa contenta, và tramescolandosi per ogni conditione di gente, varietà di stato, diuersità d'affari, lontananze di Prouincie, fino agli vltimi confini del Mondo, e come se fosse il lieuito del Vangelo, à cui vien paragonato da Christo il Regno de' Cieli: *simile est Regnum Cælorum fermento*; và scorrendo per tutto: *donec fermentetur totum*, il che della predicatione Euangelica vien da' Sagri Dottori interpretato. E, se contro di loro vibra il ferro, accende il fuoco, annoda i lacci, affila i coltelli, arruota le manaie, drizza i patiboli, scaua i precipitij, minaccia la morte; o'l perfido Giudeo, o l'ostinato Eretico, o'l barbaro Maomettano, o l'Indo infido, o'l feroce Gētile: e se sparge, in vece d'inchiostri, veleni, e vibra le sue tre lingue arrabbiata la maldicenza, ciò, loro è più tosto di vtile, che di danno; anzi risorgono vigorosi, che cadono attimoriti. In somma à questa gran Religione, posta in paragone d'ogni altra, ben si adatta ciò, che del gran Colosso di Rhodi Plinio diceua. *Maiores sunt digiti eius, quàm plerąq; statuæ*. Bastami hauer nomata la Compagnia di Giesù, per hauer detto vn distillato di Santità, vn Regno di Beati, vn Popolo di Dottori, vn Campidoglio di Martiri, vn Seminario d'Eroi, vn Paradiso di Santi.

Luc. 13.

Plin. hist.

Vi pare forse iperbolico ingrādimento cotesto? Vdite. Và raccontando per ordine le otto Beatitudini in San Matteo il Saluatore, e giusta la qualità de' meriti, e l'altezza delle Virtù promette il guiderdone. Chiama beati i poueri di Spirito, e loro promette in premio il Regno felice de' Cieli: *quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*. Chiama beati i mansueti, e loro promette il possesso della terra: *quoniam ipsi possidebunt terrā*. Chiama beati i piangenti, e loro promette il consuolo: *quoniam ipsi consolabuntur*. Chiama beati i famelici della Giustitia, e loro promette la satollanza: *quoniam ipsi saturabuntur*. Chiama beati i misericordiosi, e loro promette misericordia: *quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Chiama beati i mondi di cuore, e loro promette la bella vista di Dio: *quoniam ipsi Deum videbunt*. Chiama

Matth. 5.

ma beati i Pacifici, e loro promette la figliuolanza Diuina: *quoniam ipsi Filij Dei vocabuntur.* Chiama beati i perseguitati, e torna loro di bel nuouo à promettere il Paradiso: *quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.* Quì dà nelle smanie Ambrogio, e dice: *Primum præmium Regnum Cælorum est, & vltimum præmium Regnum Cælorum est.* Perche gli altri premi si promettono vna volta sola, ed il Regno de' Cieli due volte? Dandosi forse due Regni, due Paradisi? Tanto è, Signori: due Regni, due Paradisi vi sono; l'vno per questa vita, l'altro per dopo morte; quegli per li Viatori, e questi per li Comprensori; il Paradiso de' Santi canonizati, e 'l Paradiso de' Santi canonizabili, che è la Compagnia di Giesù, così Ambrogio diuinamente: *Primum ergo Regnum Cælorum propositum est sanctis in dissolutione Corporis; secundum verò Regnum Cælorum est esse cum Christo*, cioè à dire, *in Societate Iesu.* Hor ditemi per vostra fè, Vditori, non è questa vna sorgiua perenne delle glorie d'Ignatio? sì, dice Basilio Seleuciense: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Che honore, che grandezza, che lode rifonde nel Padre la sapienza, la santità, e la diuotione de' figli? *filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Pietro Fabbro, Fabbro veramente d'ingegnosi trouati per la salutezza dell'Anime, primo figlio d'Ignatio, folgore dell'Eresie, spauento degli Eretici, Apostolo delle Spagne, miracolo de' Letterati, scorrere vna gran parte de' Regni, per la salute de' Prossimi, e riempir della

S. Ambr. in Luc. lib. 5. cap. 6.

S. Basil. Sel. orat. Annunt.

sua fama il Mondo, e de' suoi sudori l'Europa; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Francesco Sauerio, operatore di marauiglie, marauiglia del nostro secolo, Taumaturgo del Vangelo, Apostolo delle Indie, disprezzare i Tiranni, debellar gli errori, strugger l'Idolatria, riformar l'Asia, dar leggi a' Regni, oracoli a' Regi, conquistar l'Oriente; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Lainez, ed vn Salmerone, amendue Arche di Scienze, Idoli de' Principi, Maestri de' Dotti, spargere in Europa, ed in Africa semi d'eroiche fatighe in seruigio della Chiesa, riformar costumi in Italia, difender la Fede in Francia, seminar le Dottrine Euāgeliche in Fiandra, in Germania, ed in Polonia; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentē redit.* Se quì vedi vn Claudio Iaio, ed vn Simon Roderigo, amendue degni Compagni di schiera sì gloriosa; l'vno assister più volte a' Concilij, come Teologo, azzuffarsi più fiate con gli Eretici in Ratisbona, in Augusta, ed in Vienna, chiamato perciò il Protettore dell'Alemagna: e l'altro destinato per l'Indie, basta dir, per lodarlo, Compagno corrispondente al Sauerio Fondatore di nuoue Colonie nell'Oriente, illustre per Dottrina, e più illustre per Santità; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Nicolò Bobadiglia, huomo d'Apostolico zelo, e di purità Angelica; vn Pascasio Broeto, Patriarca d'Ethiopia;

pia; vn Giouanni Codurio, la cui Anima benedetta fù dopo morte da Ignatio viuente fra i chori degli Angioli veduta, tutti figli di questo gran Patriarca, e frutti primaticci nella nouella Compagnia; altri ne'Pellegrinaggi indefesso, altri nelle Missioni infatigabile, ed altri nella Predicatione assiduo per la conuersione dell'Anime; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Francesco Borgia, ornamento delle Corone, e Corona de' Grandi, Norma di Santità, e lume di Santa Chiesa, cima della Virtù più eroica, ed abisso dell'humiltà più profonda, con generoso rifiuto disprezzar Porpore, e Camauri, offertili più volte da Christo in Cielo, e da' suoi Vicarij in terra, illustrar la Spagna, e l'Italia; quella colla prudenza nel gouerno d'vn Regno, e questa col zelo nel regimento della Compagnia per vn Mondo; quella co' suoi Natali, e questa colla sua morte; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Se quì vedi vn Luigi Gonzaga, Aquila de' Nobili, Fenice de'Santi, Angiolo in carne di purità, qual'Armellino bianchissimo, pronto à mãtener colla morte il suo natiuo candore in mezo al lezzo, ed al loto; qual pretiosa Conchiglia, che tra le laidezze delle Maremme impure apre solamente il suo seno alle rugiade del Cielo; tutta è lode d'Ignatio: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Sò, che non potrete passeggiar col pẽsiere per questa gran Compagnia, che da per tutto non calchiate allori di sapienza, Aureole di splendori contrasegni di Santità. Sò, che non potrete girar per le sue Etadi lo sguardo, che non vediate gli anni tutti fra di loro con ambitiosa contesa spiegare emolatori, l'vno à paragone dell'altro, sapientissime Lauree, sfogiatissime Porpore, vestigi di Diuinità, e di tutto dar lode ad Ignatio, e protestargli con Pietro le catene dell'obliganza: *nam filij laus tota in Parentem redit.* Hor datemi licenza, che io sclami col Dottor Massimo della Chiesa. *Quantæ huius sunt gloriæ, qui tantorum Filiorum sapientia, & deuotione lætatur? Quidquid enim in hac sancta Societate est virtutis, & gratiæ, de hoc quasi lucidissimo Fonte omnium Riuulorum puritas emanauit.* S. Max. Hom. 49.

Ma, ohimè, fin doue m'hà rapito alla cieca la naturalezza del genio, e l'empito dell'affetto, Signori? Forse, che per i titoli sì vantaggiosi di merito, per gli allori sì verdeggianti di Glorie, per gli Eroi sì corredati di Santità, caderanno inarditi i pregi indiuiduali d'Ignatio? Forse, che vi parrà più gloriosa impresa l'auer egli radunato vno squadrone d'huomini Eroi per la conuersione del Mondo, che l'auer raccolto in se stesso vn Drapello di Virtù Eroiche, per fondamento, e base d'vna più che sublime Santità? Forse, che più obligato l'Apostolo si confessarà ad Ignatio, come Patriarca, che come Santo? Signori nò: ad Ignatio come Ignatio hoggi si sospendono in voto le catene di Pietro, ed egli per gratitudine prigioniere si dimostra fra' lacci: *Petrus in Vin-*

Vinculis. Che à dirne il vero, se vi è cosa nel Mondo, che sormonti le mete della Gloria col pregio, questa si è, l'auere Ignatio reso se stesso alla Chiesa vn modello di nuoua perfettione, ed vn viuo essemplare d'ogni Virtù. *Et quid prodest homini*, disse vna volta colà l'Incarnato Sapere, *si vniuersum Mundum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Vantisi pure chi vuole d'auere à costo d'anelanti sudori coll'esterminio de' vitij fatto acquisto d'vn mondo, anche fino à sentir le ponture acerbissime delle barbare spade nelle sue mẽbra, che chi vince se stesso ne'cimenti de' vitij coll'armi delle Virtù, senza vscire in Campagna fà animose sortite fin su l'Inferno: senza sparger sudori purga l'Anime dalle macchie; e senza costo di sangue tutto il Mondo coll'Esempio riforma. Rispondete a' miei argomenti. Chi meritò da' Saui strascico più numeroso d'encomi, o vn Giosuè moderator de' Pianeti, che à suon di pacifiche trõbe fè piombare a' suoi piedi dalle Gericuntine muraglie vn' Alpe intiera di pietre; o vn Sansone diuoratore de' Mostri, che col braccio altre volte spauento delle foreste scardinò dalle basi il Colosseo di Gazza, oue vn Mondo di gente a' gratiosi spettacoli curuaua in arco le ciglia, ed oppresso dalle ruuine accopiò i suoi funerali col precipitio, poco mẽ, che d'vn Mõdo? Oue cantò la fama più canzoni à Dauide, o su la cetra, con cui lusingando l'orecchio trasfuse spirto d'humanità nel petto del mal sensato Saulle; o su la spada sanguigna, con cui egli cimentando la vita, daua morte a'nemici, ed animo a' combattenti Soldati? Forse che non trionfa su le memorie del tempo con maggior fasto Mosè, quando su le rocche pumicose d'Orebbe orando à mano spiegate su'l Cielo metteua gli Amalaciti in iscompiglio; che l'Israelitiche turbe, le quali con militari fatighe facean nel Campo di Marte eccessi della brauura? L'istesso Figliuolo di Dio, quando con solenne Trionfo ne ascese al Cielo, allhora vdì gli applausi immortali de' Serafini, e riceuè à porte spalancate l'ingresso nella sourana Gerusalemme, che fù nomato Signore delle Virtù, e non quando fù detto Signore d'Eserciti, Rè trionfante della Gloria: *Dominus Virtutum ipse est Rex gloriæ.* Dunque diròlla pure, fù degna di maggior lode Ignatio, quãdo, o dall'Angolo d'vna Grotta in Manresa, o dal canton d'vna Cella guerreggiò senza stragi contro alle schiere de' Vitij, ed abusi del Mondo: che quando schierò questi Campioni Euangelici, che affrontando spade, e Manaie, badan col proprio sangue à dar sostegno alla Fede, ed à purgar dal Mondo le più schifose laidezze. Egli facendo scorrer da' Templi le preghiere à fontane, fugò quasi dal Monte, pareggiando Mosè, numerosissime squadre d'Assalitori Demoni. Non con funesto bombo d'infiammati Cannoni diuorò i Baloardi più fiancheggiati d'vn Regno, ma col fieuole suono della sua bocca, emolando i prodigi

Matth. 16.

Psal. 23.

di Giosuè, fè che piombassero à terra i più costanti ripari de' Peccatori. In somma, seguendo appunto la traccia di que' forti Guerrieri dell'Olimpiche squadre, solo fissando in Dio l'innamorate pupille, spalleggiò co' suoi prieghi i malcondotti Mortali.

Che, se di tutto ciò ne bramate più distinte le proue, discorrete con piè ingegnoso per le vaste Cãpagne de' fatti illustri della sua Vita. O mio Santissimo Patriarca, e che cumulo di Virtù mi s'offerisce quì da contemplar, da ammirare! Veggo quì aprirmi nell'imaginatiua vna Scena pomposa, doue compariscono à gara, tutte liete, e giuliue, à far pompa di se, le Virtù più Eroiche di questo Eroe del Paradiso. Ecco primieramente l'abbandono del Mondo, quando, già graduato nella militia, sẽtiua gli applausi de' Popoli, che l'acclamauano a' gradi più sublimi dell'armi, (che non poteuano mãcare al suo Sangue, al suo merto, al suo valore) spogliatosi delle vesti di Caualiere, e vestitosi de' poueri cenci d'vn mendico, da lũgi secretamente fuggendo, ne dispregiò le promesse con generoso rifiuto: potendo di lui ridire Tertulliano: *Omnem dissipat vim humanæ felicitatis.* Ecco il nobile distaccamento dalle cose terrene, mentre non mai fissa il pensiero in oggetto, che sapesse di terra, per hauer ridotto tutti li suoi desideri ad vn solo, che è Dio; e perciò più volte orando si vide abbandonar la terra, e solleuarsi in aria, perche essendo tutto celeste pareua, che'l

Tertull. de Pall. lib. 1.

Cielo il volesse à se rapire. Ecco l'humiltà profonda, Alfa delle Virtù, che fà stimarlo nel proprio cõcetto, (ancorche Nobile, ancorche di sangue illustre, ancorche di tanta stima appresso a' Popoli, a' Principi, ed a' sommi Pontefici della Chiesa,) il più vile, ed indegno della schiatta Mortale; cercando inuentioni, e maniere di rendersi appresso agli huomini disprezzeuole; niuna cosa lasciando, ch'esser gli potesse d'auuilimento: degno perciò d'esser nomato da Girolamo, come vn'altro Mosè; *Orbis Miraculum, quem nec Præfectura potuit flectere, nec opes mutare.* Ecco l'asprezza del viuere, che fà vestirgli ruuido sacco di sopra, setosi cilicij di sotto, pungenti catene su i fianchi, senza mai tralasciarle, nè meno in tempo d'infirmità, attissimi stromenti per soggettar la carne alla schiauitù dello Spirito. Ecco l'astinenza miracolosa, che lo trattiene in vn quotidiano Digiuno, e talhora per quattro giorni senza prender mai cibo; e quando poi lo prendeua, non era, che vn sol tozzo di nero pane, con vna tazza d'acqua: che se tal volta costretto dall'estremo di sue debolezze pigliaua per suo desinare vn pò d'herbe cotte, per torre loro ogni sapore, rinouellando gli esempi degl'Ilarioni, ed Antonij, vi stempraua per condimento le ceneri. Ecco la vigilanza, che lo tien sempre desto à misura del suo feruore, non prescriuendo, che breuissimo spatio di tempo al suo riposo; e perche non fosse quiete senz'angoscia il prendeua su la terra prosteso,

S. Hier.

stesso, con vn sasso per guanciale sotto il capo, letto pur troppo duro, se non quanto ammorbidito dalle sue lagrime. Ecco l'odio implacabile della sua carne, con cui la vinse, la domò, fino à maltrattarla da schiaua, fino à disciplinare il suo corpo tre, e quattro volte il dì, anche con ispargimento di sangue; consapeuole di quell'aforismo Platonico: *Non efflorescit Virtus animi, nisi Virtus corporis deflorescat.* Ecco la tolleranza nel soffrir l'Infirmità, che visitato più volte da Dio con acutissime febri, con dolori acerbissimi di capo, di stomaco, di viscere, e per lungo spatio di tẽpo, nõ mai apre bocca per lagnarsi; e benche ad ogni altro esercitio inhabile, à quello solo si ritroua habilissimo d'vna inuitta Patienza. Ecco la costanza nel resistere alle tentationi, mentre scatenatosi à suo danno l'Inferno, egli come Capitano bene auezzo nella militia, seppe sì ben difenderſi dagli assalitori Demoni, che non mai poterono fargli mina, o breccia nella Rocca del cuore: Ercole valoroso, che potè cimentarsi colle Stinfalidi, e toglier loro le piume; co' Centauri, e vincerli; coll'Idre, e decollarle, potendo affermare il Boccadoro: *Neque Diabolus, neque Damonum phalanges poterant eũ vincere, sed longè superabantur Vniuersi.* Ecco la Pouertà di spirito così eroica, che sagrificate à Dio le ricchezze della sua Casa, lo riduce à mendicar per la Città, accattando più dispregi, che pane; à tal segno, che fatto scherzo de' fanciulli, non con altro nome veniua chiamato, che colui del Saccone; testimonio euidente della sua Santità, se vero disse Ambrogio: *Testimonium Sanctitatis ipsa Paupertas.* Ecco la charità verso i Poueri, che lo fà per essi mendico, limosinando di Porta in Porta, per souuenir loro; e le grosse limosine di danari, che gli veniuan mandate, non sì tosto giugneuano alle sue mani, che subito erano in quelle de' Poueri ripartite: meriteuole perciò d'essere da tutti il Mantenitore de' Poueri acclamato, e di cui dicesse Filone: *In omnibus optimus, sed in Populi amore sanè admirabilis.* Ecco la pietà Christiana, che'l fà ramingo, e Pellegrino in rimoti Paesi, mendicando Tesori di santità. Vassene per le Palestine Contrade, oue prima viaggiò col pensiere, per rimirar que' luoghi miniati à vermiglio dalle sanguigne piante del Redentore. Oh chi l'hauesse veduto, hora irrigidito qual sasso, rimirar quell'orme segnalate da Christo; hora intenerito nel cuore baciar diuotamente le selci, che oltraggiaron que' piedi; hora su le sassose pendici delle Caluarie, oue spirò con vn singhiozzo la Vita, versare in vece di sangue continua vena di pianto; e già che morir non gli è dato, com'ei desidera, Martire per la Fede, riserbandolo Iddio per Padre di mille Martiri, resta almeno semimorto da' pensamenti Diuini, in vn deliquio di cõpassione, abattuto. Ecco l'Oratione feruente, che lo tiene estatico più hore il giorno; con tal dono di lagrime, che corre rischio venirne cieco; con tali illustrationi Diuine, che ar-

Plato.

Chrysol. ser. 15. in epist. ad Rom. c. 8

S. Ambr. lib. de bona mort.

Phil. de vit. Moys. lib. 1

riua al conoſcimento delle coſe future, à veder fin da terra ciò, che faſſi nel Cielo, à pronoſticare a' Mortali i ſucceſſi auuenire; e con tanta copia di fauori ſouranaturali, che, (oltre all'eſſer fatto degno di goder più volte i contenti dell'altra Vita, di veder Chriſto Bambino nell'Hoſtia Sagramentata, anzi l'iſteſſo Sole nella propria ſua sfera, dico il Miſtero ineffabile dell'Auguſtiſſima Trinità;) affermò egli ſteſſo al ſuo Compagno Lainez, che in vna breuiſſima hora d'oratione fatta in Manreſa hauea imparato più, che non gli haurebbon potuto inſegnare in molti anni tutti i Maeſtri del Mondo. Ecco il zelo ardente della ſalute de' Proſſimi: s'ei ragiona, riprende i Vitioſi, ed alla ſtrada li rimette della Virtù: s'egli predica, hà tanta efficacia nel dire, che i Peccatori conuerte à mille, à mille: s'egli diſputa, confonde Ebrei con vna ſola parola, e li fà Chriſtiani. Quì viſita i Monaſteri, e li riforma: quì troua introdotti gli abuſi, e li diuelle: qui fà ſtabilir le Leggi contro a' duelli, amico ſolo di duellar contro all'Inferno: quì fonda Collegij, Oratorij, Congregationi, per allieuo de' Fanciulli, per educatione de' Giouani, per ricouero d'Orfani, per rifugio di conuertite Donzelle. Quinci nacque quel fuoco, che hora in ſembianza di piramidetta gentile gli fù veduto ſu'l capo; hora in forma di Sole tutto raggiante nel volto, come ad vn'altro Mosè,
Exod.34. colla faccia luminoſa: *Ex conſortio Sermonis Domini*: Quinci quelle parole di fuoco, con cui accendeua lo Spirito de' ſuoi Figliuoli nel dar loro gli vltimi abbracci, mandandoli alle Miſsioni: *Ite, omnia incendite, & inflammate*; degno perciò di quell'Elogio fatto al grã Gioſuè, e dal Sourano Paſtor della Chieſa ad Ignatio adattato: *Fuit Magnus* Eccli.47.
ſecundum Nomen ſuum, Maximus in ſalutem Electorum Dei, expugnare inſurgentes Hoſtes, vt conſequeretur hereditatem Iſrael. Ecco la Charità verſo Dio, Imperadrice delle virtù, che lo ſpinge ad intraprender per ſuo ſeruigio le più difficili impreſe, sẽz'altra Stella, che lo guidi, che la Tramontana fedele della maggior Gloria Diuina; che con ecceſſi di mente, con empiti d'affetto, con rapimenti ſublimi, lo tien ſempre acceſo, infocato, languente, eſtatico, ſuenuto, fino à farlo viuere per miracolo, e ridurlo più volte à pericolo di morire; onde in Perſona d'Ignatio poteua dire il Serafico San Bonauentura: *Perueni* S. Bona.
ad intima ineffabilis Charitatis. Eh, Signori, perdonatemi, che d'vn diſcorſo non ſi può fare vn volume, nè d'vna hora vn ſecolo, nè meno eterno è il tempo preſcritto al mio ragionare, onde mi ſia lecito traſcorrer colla lingua vno ſpatio infinito.

Taccio vn Mondo di coſe, e ne dirò vna ſola, che al mio vedere comprende tutto, mentre chiaramente paleſa del mio gran Santo gli ecceſſi di charità del Proſſimo, e di Dio; che appunto ſon que' due Poli miracoloſi, doue s'aggira il Cielo di tutta la perfettion Chriſtiana. Ritrouauaſi in Parigi vn Giouane dell'amor folle d'vna femina

mina impudica fortemente rapito, che per essere d'altrui lo teneua in pericolo di perder la vita, si come per lei l'Anima hauea perduta. Non hauean valuto à farlo rauuedere, nè le ragioni Diuine, nè l'humane. Tanto può la lasciuia, che rende gli huomini ciechi ad ogni lume di verità, e sordi ad ogni ammonitione di salute! Volge il disegno Ignatio ad vn'altro partito, e si risolue il sano di prender la medicina, perche il Cagioneuole, che la rifiuta, resti guarito. Conueniua al Drudo indegno, per andare à Casa dell'Amica, ogni sera passare per su'l Ponte d'vn Fiume, che quiui in tempo d'estate rapido scorreua; ma essendo all'hora d'Inuerno, che in Parigi è freddissimo, incappato da' ghiacci si staua immobile. O raro Esempio di virtù non vdita! Si spoglia il Santo delle sue vesti, auido di vestire la sfacciataggine d'vn Impudico, s'attuffa entro l'onda gelata, e per saluare altri dal fuoco dell'eterna perditione, egli si gitta à perder dentro le neui. Ecco vn Mosè, che su la sponda d'vn fiume così carico d'acque, della piena delle sue Glorie l'argomento ci somministra. Ecco vn'Archãgelo humanato, che per sanare vn Languido, scende nella Piscina. Ecco vn nuouo Redẽtore nel Giordano, che per lauare vn'Anima abbraccia egli il lauacro: con questa sol differenza, che doue su'l Giordano discese la Colomba, per testificar l'Innocenza del Battezzato, su la riua di questo Fiume compare vn'Auoltoio troppo sozzo, e carnale. Videlo il mio gran Santo, e poiche il vide, alzò vna gran voce: la direste Voi di Sirena, mentre esce dall'acque, ma nõ è vero, perche era voce di salute, e non d'inganno. Doue, disse, doue sì và à questa hora? Al peccato eh', al peccato, alla pratica consueta, all'offesa di Dio, Giouane malconsigliato? L'oscurità della Notte malleuadrice de' Malfattori, pur chiaramente accusa il fosco de' tuoi pẽsieri. Così poco valeuoli furono le mie persuasiue à persuaderti? Deh, se non s'ammollì il tuo cuore à quelle mie parole, che spesse fiate bastarono ad ammollir le selci, hor s'intenerisca al gastigo, che perciò prendo nell'acque. Vedemi quì, che stò pagãdo à Dio, à costo della mia carne, le lasciuie dell'Anima tua. Di quà nõ vscirò, finche, o da te non esca il Vitio, o da me non parta la Vita. Quì mi lasci all'andare, quì mi trouerai al ritorno, non mai lasciarò queste acque, finche tu non lasci quel fuoco. All'acque, all'acque, infelice, al lauacro delle lagrime, al bagno di penitenza, Anima piena di sozzure, e di fango. Grã portento, Vditori! Inhorridì quel Meschino al tuono di queste voci, che portate da vn vehementissimo spirito, gli penatrarono al cuore. Così fra que'gieli, oue la Charità d'Ignatio, quasi in antiperistasi maggiormente accendeuasi, l'incendio di quel lasciuo restò di ghiaccio. Che bel vedere! Vn Lupo ammansito all'odore d'vn'Agnellino! Vna Tigre implacidita alla vista d'vn'Armellino! Vn Girifalco dimesticato all'aspetto d'vna Colomba! Benedette parole! Comete

loquaci,

loquaci, che minacciando morte al Vitio, vita arrecaste ad vn'Anima ottenebrata. Iridi pretiose, che toccando il suolo di quel cuore, lo rendeste odorifero. Catene d'oro, tiranne innocenti, non sol degli orecchi, ma degli animi. Bocca Diuina, che sgorgasti fiumi di latte à prò d'vn' Anima infante, e spirando zefiri di Paradiso, accendesti fiamme di Santo amore fin dentro l'acque. Adesso sì, che s'auuera ciò che d'iperbolico disse colui à prò dell'ingegnosa Natura, che indurandosi al gielo diuengono pietre lucidissime i fiori, qualunque volta ne' fonti degli Eurimeni sono da ingiuriosa mano precipitati, o sommersi, emolando anche i fonti i prodigi dell'Eritreo: Ignatio, candidissimo fiore dell'Innocenza, tra l'acque gelate d'vn fiume s'è trasformato in lucidissima pietra, l'è diuenuto vn Sole, che pur'egli fù detto sasso d'oro circondato di raggi, alla cui luce fulminosa saettati si veggono i Pithoni d'Abisso, e rischiarate le Anime ottenebrate da' vitij. Vada pure vn Bernardo, vada vn'Anselmo, vada vn Curberto, vada vn' Enrico, vada vn Damiano, tutti gran Santi della Chiesa, à sepilirsi ignudi ne' ghiacci; che sarà forza, che cedano tutti vniti ad Ignatio: perche s'essi ciò fecero, per estinguere il fuoco della propria libidine; questi lo fece con charità più feruente, per ismorzar l'altrui. Vada pur Coclite il forte in vn Mar di Glorie gloriosamẽte nuotando, germogli pure al suo Capo fra l'onde scolorite d'vn fiume folta selua d'allori, che s'egli dopo hauer rattenuta col petto la torrente di mille strali, celebrò, à scorno della Toscana alterigia, delle sue Vittorie il Trionfo, in seno al Teuere cadendo: più glorioso Ignatio, mentre fra l'acque d'vn fiume precipitato, non muore, anzi à più illustre Vita con man pietosa le Anime moribonde rispinge: ed à fatti più generosi rinascendo, ancora egli de' più fieri Mostri d'Auerno nel suo cadere trionfa. Persuadomi, che quel fiume intimasse alle sue onde per giubilo fuga più frettolosa, acciò fino al Mare, doue immergeasi, queste liete nouelle portando, le Glorie d'Ignatio si solleuassero sopra il Cielo. E chi sà, che Dauide non hauesse detto di questo fiume: *Fluminis impetus latificant Ciuitatem Dei*; già che portando iui la nuoua della Conuersione d'vn Peccatore, fè che s'auerasse l'Oracolo di Christo: *Gaudium est in Cælo super vno peccatore pœnitentiã agente?* Ma dirò meglio, che ambitiose quell'acque di riuerir co' baci il zelantissimo Patriarca, rotte le catene de' ghiacci, con vicendeuol combattimento l'vna l'altra piaceuolmente frangea, e poscia, quasi d'accordo, già stanche di più gareggiare, addensate formarono su i cardini vacillanti del moto immobil Trono al cadẽte; ond'egli poggiò, non cadde, trouò Seggio, non Tomba.

Psal. 45.

Luc. 15.

Ma, s'egli non ebbe Tomba in Parigi vicino l'acque d'vn Fiume, la ritrouò in Roma presso l'onde del Teuere. Morì dunque colui, ch'era degno di viuere eternamẽte.

te. Anzi non morì, ma essendo il suo Spirito più che humano, Angelico, passò ad eternarsi con gli Angioli. Vn morto solo risuscitò alla Vita, mà à mille Moribondi la conseruò. Tredici Ciechi illuminati portarono le faci al suo funerale. Cento zoppi, e languenti sospesero i Voti alla sua Tomba. Migliaia di Cagioneuoli rinuigoriti vi portarono le Tabelle col, *Votum feci, & gratiam accepi*. Ma che vuol dire, che attorno al suo Cataletto veggonsi, in vece di Tedi funerali, le facelle del Cielo con viua luce risplendere? Forse per celebrargli l'Essequie più sontuose? O pure per dinotare, che tramontando egli qual Sole, lasciaua nelle stelle de' suoi figli vna perpetua Serenità alla Chiesa? ouero, ch'essendo egli huomo celeste, degno era che'l Cielo gli facesse colle sue mille lingue il Panegirico funerale? O bella calamita della Luce, mentre le stelle lasciano le sfere per correre al suo Sepolchro! Che dico? giurano quelle stelle di non auer lasciato, ma ritrouato il Cielo nella sua Tomba più luminoso. Ne portano in testimonio gli Angioli, i quali si come nel Monumẽto di Christo si fer vedere, così nel Sepolcro d'Ignatio, con soauissime melodie, si fan sentire. Signori, già che nel suo solenne Mortorio cantano gli Angioli, è di douere, che qui taccianο gli huomini. Dunque à Voi riuolto, ò Santissimo Patriarca, chieggio scusa, e perdono di questa mia poca, e mal concertata fatica. Troppo inutile fù la mia lingua, per celebrar le tue lodi, e perciò, come rea di colpa d'omissione, col silentio la vò punire. Se questo incolto Discorso non è stato degno Tributo a'tuoi meriti immensi, ed a' miei oblighi infiniti, come Figliuol d'vna Madre, cioè Teresa, che alla guida, ed indrizzo della tua Compagnia si cõfessa molto tenuta, riceui almeno il silentio, in contrasegno d'vn' ossequio diuoto. Più che'l discorso, il silentio io ti consagro, come si fà agli Dij, già che per le tue Glorie, il tacere poco si discosta dal fauellare. Bastimi solo hauer detto, esserui reso Voi più ammirabile alla Terra, ed al Cielo come Fondamento d'vna gran Santità, per edificatione della Chiesa, che come Fondatore d'vna gran Compagnia, per la conuersione del Mondo: è più obligato riconoscersi Pietro à Voi, come à gran Santo, che, come à gran Patriarca. Benche, e per l'vno, e per l'altro vi si debbano per giusto Tributo gli applausi immortali degli Angioli, ed il Viua Viua di giubilo de' Serafini.



LA

LA NOTTE LVMINOSA.

Panegirico Sagro,

PER LE GLORIE DEL BEATO

GAETANO TIENE,

PATRIARCA, E FONDATORE

De' Chierici Regolari.

Recitato nella Chiesa maggiore di San Paolo in Napoli, Nell'Anno 1662.

Et Nox illuminatio mea in Delicijs meis. Psal. 138.



Cco io son pur gionto, Signori, à far consapeuole il Mondo, che gli abissi dell'ombre son Teatri di luce, che gli Alberghi di Notte sono la Reggia del Sole, e che in vn cerchio di tenebre si racchiudono i raggi. Ecco, che fra le Nubi più oscure, ricchi adobbi d'vn freddo Inuerno, quando stimareste, che'l Sole nella sua Culla tempestata di perle tra l'auree fasce del luminoso Zodaico, iui tremolante Bābino ascoso, ed interizzito sen giaccia; veggonsi, malgrado dell'ombre, scintillar bei splendori, e tra quegli ondosi rumoreggiamenti de'Nuuoli galleggiar felicemente la luce. Ecco, alla fine, che tra' luttuosi fregi d'vna lugubre Notte, quando i più densi vapori solleuandosi all'aria, formano oscure globi, quasi Statue, e Colossi, alla Tomba del Sole, veggo auanzare il giorno, che lacerando il seno alle tenebre fà, che lo spento lume della gran Face del Mondo, tra' propri funerali rediuiuo risorga. Prodigi son questi, ò Signori, ben degni da mentouarsi nel solennissimo giorno del famoso Thiene, gran Patriarca Gaetano. Quegli, che sotto rigide asprezze di Penitenza austera, e sotto oscuri velami di macerati pallori, vestito di nera veste, con torbido, e nuuoloso sembiante, fà lampeggiar delle sue Glorie la luce. Quegli, che sotto cenci annebbiati di Pouertà mendica, veste liurea di Sole; in modo che potrei dire pouerissimo il Cielo, mentre veggo cenciosо il Principe delle Sfere. Quegli, in somma, che immascherato al buio d'oscurissima Notte di persecutioni, e trauagli, quasi à lume di continui splendori, chiaramente ne mostra, ch'ebbe cinta di tenebre, ma luminosa la

Vita.

Vita. Quegl'istesso è, che oggi à piena voce si fà sentire agli orecchi del Mondo con quel bel detto di Dauide: *Et Nox illuminatio mea in delicijs meis.* Onde io formerònne accertato concetto con dire, che la Vita di Gaetano sia Notte, ma luminosa: e darouui, benche oscuramente, à vedere il gran Padre de' Giorni rimbambito fra le fasce dell'ombre. Che, se rauuisauano i Greci l'altezza del Sole con auualersi dell'ombre: se per fulminar più formidabili le loro sentenze i Giudici del famoso Areopago d'Athene, si rinserrauano tra l'ombre: se per discorrere più accertatamente delle cose Diuine i Sacerdoti d'Egitto, s'introduceuano ne' loro discorsi dall'ombre: *Primum principium tenebræ*, disse colui: non sarà marauiglia, s'io hoggi, per far mostra sublime d'vn Esercito di Stelle di virtù luminose nel Cielo della Vita di Gaetano, farò prima vederuele vestite à bruno sotto il nero ammanto dell'ombre. Non sò cō qual destino mi sia toccato in sorte di far questo discorso nella Vigilia del Beato, non nella Festa. Forse perche douēdo ragionarui di Notte, più proprie della Notte riescon le veglie. E quinci spero sottrarmi alle dotte censure degli Oratori occhiuti, se in questo giorno priuo di retorici lumi fauelerouui all'oscuro, mentre vò fra le tenebre rintracciando la luce, e chi camina al buio non può parlar, che alla cieca. Anzi di più confido, ch'almeno per questo capo non vi sarà discaro il mio dire, mentre in giorni ardenti, ed estiui v'inuito all'ombra. Nè penso con tal metafora, ò Beatissimo Patriarca, le vostre Glorie punto oscurare, quando spero con essa maggiormente illustrarle, se voi quella fortuna darete alla mia lingua, che al pennello del Carauaggio fù conceduta nell'ombreggiare, sì che possa coll'ombre, ed à voi nella lode, ed à noi nella diuotione accrescere nuoui lumi.

Parmi, s'io non traueggo, anzi alla vostra sperienza me ne rapporto, Vditori, che non è sì pouero qualsiuoglia de' Giusti, che non possegga pomposo, fregiato à stelle d'oro con intagli d'argento, nell'Empireo vn'Impero. Egli calpestando con piè sublime questa Sfera del Mondo, benche paia, quale sdrucciolceuol camino, di precipitio il minacci, vola nulla dimanco dirittamente alle Stelle: ed affissando in quegli Erari di souerchia bellezza felicemente lo sguardo, pare diuoto il Cielo, per inchinar quell'Alma, tutto fregiato à perle trasferirsi alla mente. Onde tutto voce io direi, essere vn Ciel portatile il Giusto, il cui spirito và disegnando, con pennelli di raggi, orme di Paradiso: le cui vestigia, quasi nel Fermamento impresse, son disegnate à gemme con vn diluuio di latte d'Innocenza, e candore. E perciò disse l'Incognito ben conosciuto, su quel verso del Salmo: *Qui habitat in Cælis: Cælum enim dicitur Anima Iusti, in qua Deus inhabitat.* Quinci stimo non sia iperbolico sogno il rauuisar nell'ombre di que' Nuuoli oscuri de' patimenti de' Giusti douitiosi di luce, Psal. 2. In cog. ibi.

glio che del famoso Apollo, auantaggiati gli splendori, mentre nel Cielo istesso al tramontar del Sole, non si oscura, o tramonta, anzi parche si adagi sotto il velo dell'ombre sonnacchiosa la luce; à chi serue non già di Tomba la Notte, ma di finissima coltre lumeggiata di Stelle, per lusingarle il Sonno, e la quiete. E la natura medesma, resa de' costumi Maestra, par che tutto giorno l'additi nel Simolacro splendente di quella Iride bella, Figlia, o pittura vaga del Sole, che in oscurissima Culla, come sono le nubi, oscuramente nascendo, vedesi nulladimanco, tutta curuata in seno, farsi di nuouo Madre di quel raggiante Pianeta, che la produsse; ed i suoi più oscuri vapori, fatti più luminosi, tramandar per quell'ombre l'oro di que' bei raggi. Nasce in vna valle il Diamante, e pure tra quell'ombre sì folte il ricouero dichiarasi di bella luce, e dagli orridi abissi di quella rupe, benefica stella risorge a' nostri sguardi. Anche tra' foschi arredi d'oscurissima notte, mirasi vago fiore, che fu l'amorose tempestè d'vna bella Verdura seminata di brine, solleuandosi à galla, mentre porta ammantata d'vn turchino celeste le cerulee sue foglia, fà pompeggiar fra l'ombre, à stupor di natura, vn Ciel sereno: e quegli, che rassomiglia nel Manto la Reggia istessa de' Lumi, esser gode à bello studio nomato Fior della Notte. Eh, che non hà mestiere vn' argomento sì chiaro di proue caliginose. Ditemi, non è vero, che 'l Mondo allhora più chiaramente rauuisò di quel Dio humanato le glorie, quando sotto gli orrori più tenebrosi del Caluario il vide sepilito tra l'ombre: *Tenebræ factæ sunt super vniuersam Terram*? La Vergine istessa, quella, che nel suo Nome cifrata porta la luce,) mentre Maria vuol dire illuminata, che alla notte della colpa pose i confini, ed il giorno della gratia mise in culla,) quãdo arriuò à capire il Mistero ineffabile dell'Incarnatione del Verbo, se non quando confortata si vide dall'õbra virtuosa dello Spirito Santo: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*? Anco su i primi fogli dell'età giouanile di Gaetano con inchiostri di luce registrato il vedremo.

Matth. 27.

Luc. 1.

Risouuengaui, Signori, il nostro famosissimo Eroe, quando già canuto di senno bamboleggiaua, per ischerzar coll'età, Pargoletto negli Anni. Oh come allhora il vedrete appena vscito alla luce inoltrarsi tutt'oscuro tra l'ombre, ricuoprendo con velami d'asprezza l'innocenti sue membra! In vn domestico Giardino della Casa Paterna và disegnando le Spelonche della Tebaide, ed iui ergẽdo Altarini, fabbricando Chiesette, ed esercitando l'asprezze tutte degli Anacoreti, gode di trasferir sotto l'Italico Clima gli Egittiani Deserti. Affliggeua, tutto ingegnoso nel tormentarsi, con ordigni di disciplina diluuiando colpi, la Carne: e per mostrarsi anche Fanciullo sprezzator di ricchezze, ed arredi del Mondo, che sono vn soffio, tormentaua, con rigore inudito, dibbattendosi l'aria, di cui s'vdiuano

sotto

ſotto i flagelli, quaſi tiranneggiata dalle percoſſe, i ſoſpiri. Inorridiua ſoſpeſa da ſpettacolo sì fiero la Natura medeſima, veggendo, quaſi rea di misfatto, l'Innocenza battuta: e ben moſtrauane ſdegno, mẽtre ſpiegaua tra que' liuidi ſtriſci pallidezza, e roſſore. Quel tenerisſimo Corpo, alle crude Tempeſte di rigore sì ſtrano ancora egli ſi moſtraua ondeggiante, tutto aſperſo di ſangue, ed in picciole membra apriua, già fatto grande alle piaghe, ſmiſurate bocche à i lamenti. Ora sì, che direſte al ſicuro auantaggiata di gran lunga di Gaetano la Notte giacche tra l'ombre oſcure di que' liuidi ſegni appaiono lampeggianti le Stelle, che pur fur dette ancora eſſe cicatrici del Cielo. Correua il Sangue, ed imperlando il ſuolo, mẽtre gocciolaua gli a' piedi, cõ bell'arte moſtraua, che ſapeua l'Eroe in quell' età di Fanciullo calpeſtar con gran cuore i più ricchi arneſi del Mondo, e gemme, ed oro. S'affacciaua alle volte da quelle piaghe tutto giuliuo il cuore, ed in veggendo il ſuolo roſſeggiante, e ſanguigno, quaſi rimiraua a'piè dell'iſteſſo già sfiorate le roſe, e languir tramortite le mondane bellezze. Ma viepiù s'ingrãdiua feſteggiante la gioia in rauuiſar Gaetano tra l'vmane fralezze diuenuto Beato, giàcche gli ammiraua ſplendenti ſotto a' piedi le Stelle. Ahimè quel purpureo licore, che dal Cielo di quelle Membra in pioggia d'oro traboccheuolmente gli gronda, or mi dà infauſto preſagio di tenebre ſconoſciute, e che fiere tempeſte ingombrin la Vita di sì Nobil Garzone, poiche chiaro ſi ſcorge all'ombre ſolo de' Nuuoli, ed alla cruda notte delle tempeſte ſucceder ſolamente le piogge. Sì sì, che già mi par di veder tutt'ombroſo Gaetano: e mentre al buio de' macerati pallori di penitenza ſcolorato appariſce, dirò, ſenza mentire, che raſsẽbra al di fuori vna fãtaſima di Notte; e quell'abiſſo confuſo di cilici, diſcipline, e catene, oue tutto giorno abiſſaua le penanti ſue membra, non poteua al ſicuro altro produrre, che ombre, ſe pure fur dette ancora eſse partorite dal Chaos. Ed in vero, Signori, chiunque di voi s'inoltra collo ſguardo in Gaetano, vedrallo sì giuliuo, e feſtoſo innamorato di notte, che per brama di vagheggiare ad occhi aperti le tenebre, armauaſi con nuoue aſprezze contro alle luſinghe del Sonno. Guardatelo tutto anelante correre bramoſo per ſouuenir negli Oſpedali gl'Infermi. Bel Chiruſico di Charità, và viſitando i Languenti, e ſenz'altri ferri, che delle ſue dita, ſenz'altre medicine, che de' ſuoi baci, và medicando le altrui piaghe: ed emolo di Maddalena l'Amante, a' piè di Chriſto, che ſono i Pouerelli, dopo hauere ſparſo gli vnguenti, vi profonde trafitto dalla compaſſione le lagrime: e perche iui paſſeggia con ſue fãtaſime tenebroſa la Morte, ei gode di vagheggiare in quell'ombre, anche di mezzo giorno, la Notte. Guardatelo, come, ſen vola, tutto carco di brame dagli Oſpedali a' Romitaggi, e quì ſommergendo

la mente negli abissi profondi de' diuini Attributi, altro aspetto non gode, che caligini, ed ombre. Guardatelo ansioso correr di tutto piede agli Altari, per ministrare a' Sagrifici ne' Templi, e quì contemplando frequente i Misteri caliginosi di Fede, mentre camina al buio, tutto gode Gaetano. In somma in tutti i suoi esercitij sempre sfauillante d'amore, sempre di diuotione, dimostrò chiaramente, che hanno le loro Farfalle ancora l'Ombre.

Ma forse stimeranno cert'vni, che in vn Cielo sì tempestoso sia già sparita la luce; che le tenebre oscure siano funerali al Sole; che Gaetano tra l'ombre di penitenza sia gia priuo di lume. Eh, che io vel dissi dal primo. Ombre son queste, che facendo cerchio alla luce, la rendono più luminosa, e più bella. Tenebre sì, ma vaghe, il cui seno squarciato da lucidissime Stelle sà partorire splendori. Notte, che allo scintillar de' raggi, quasi timida impallidisce, e diuenuta più chiara, serue di fregio al Sole. E non vaticinò il Profeta

Psal. 138. Coronato: *Quoniam tenebræ non obscurabuntur à te, & Nox sicut dies illuminabitur!* o come legge Simma-

Simmac. co: *Quoniam tenebræ non erunt tenebrosæ super te.* Non disse pure Isaia:

Isai. 16. *Pone sicut Noctem vmbram meam in medio meridiei?* Che vogliono significare tai Vaticinij? Le tenebre nõ sarãno tenebrose, la Notte sarà illuminata come vn chiaro dì, le Ombre si vedranno pargoleggiare in braccio al mezo giorno, se non la Notte luminosa di Gaetano, che non rifina mai di cantare: *Nox illuminatio mea*; *idest*, postilla Vgon Cardinale, *Nox Vitæ meæ, quæ prius per pænitentiam erat horror, nunc est illuminata?* Vgo Car din. in Psal. 138. Vagliami il vero, che, se io lo rimiro sotto gli aspri flagelli tramortito, e sanguigno; posso dir con ragione che alla pallidezza dell'Alba il Sole rosseggiante apparisce. S'egli di cilicio si veste; anche il Sole colà lungo l'Anfriso, quando si fece degli Armenti Custode, comparue con vn giubone da Capraio, e pure di cilicio vestito il vide nella sua Apocalissi Gionanni. S'egli nell'Ospedale và medicando gl'Infermi; anche il Sole, ch'è Principe delle Sfere, fù stimato da' Saui della Medicina Maestro. S'egli tutto solingo in istanze romite s'asconde; anche romito è il Sole, mentre appena vscito su l'Orizonte in oscurissime rupi, e cauernose foreste solitario s'asconde. S'egli in somma si scorge ministrar diuoto a' Sagrifici ne' Templi, anche nel Cielo, quasi in vn Tempio il Sole, fà co' suoi raggi Vittima delle Stelle. S'arrossischino dunque colassù vacillanti, e vergognose le Sfere, che in vn dubbioso cerchio di fuggitiua, e sempre moribonda chiarezza, mẽtre s'oscura il giorno restano priue di lume. Gaetano, Gaetano è quegli, che in grembo alla Notte rischiarando la luce, sà fare anco dell'ombre vn Epiciclo al Sole. E chi di voi, Signori, che tien raggio di senno, mentre rauuisa nella Vita di sì gran Penitente così strani rigori, non argomenta quinci vna Purità vantaggiosa, vna Humil-

miltà profonda, vna Integrità Virginale, vna incorrotta Innocenza, vn cumolo di Virtù, tutti lumi sfauillanti dalla Notte del suo patire! Se in secreta fucina da tormentoso martello di penitenza raffinato il suo cuore, mentre versa da gli occhi amorosissimi affetti trauestiti di pianto, per lagrimare i peccati non suoi, ma i delitti del mondo, fà nel serenissimo Cielo di quell'Angelico volto impallidir le Stelle, imperlando le guance con vn diluuio di gemme; nol direte vn Sole, quando appunto rugiadoso rinasce tra'pallori dell'Alba? Se quel tenero Corpo in vn gran petto accogliendo, quasi in ospitio, il Cielo, quinci fulmina dardi contro a' mostruosi incentiui dell'humane dolcezze, acciecando l'occhiuta pompa su la faccia del Mõdo; non gli darete il sopranome di Sole, che pur fù detto anch'esso fulminator de' Ciclopi? E se ne' primi albori di sua età vedeste tutta ombrosa la Notte della sua penitenza, ecco il Sole delle sue Glorie, senza Oriente veruno, già lampeggia nel mezo dì. O Gaetano, ò Gaetano, e che prodigi son questi? all'ingrandire dell'ombre, ecco le Glorie tue con vn Diadema di raggi più luminose, e più belle; e sotto la pallidezza de' lumi appena cõparison bambine, che son canute.

Sò, che l'Aquila, Monarchessa del Cielo, dopo auere imperlate le piume con limpidissime gemme nella conca d'vn fonte, dopo auere affogata la vecchiaia nell'onde, e tranquillate le crespe rughe degli anni colla liscia superficie dell'acqua, spiega volo sì generoso alle più erte cime de' Monti; forse per mirar da vicino la bella Sfera del Sole, che con immobil pupilla riguardando que' raggi, accusa di cecità le vacillanti palpebre degli Spettatori. Pure Gaetano dall'acque inargentate delle sue lagrime marauigliosamente abbellito, spiega volo sì generoso alla più sollevata vetta d'vn Monte, che poco men che io nõ dissi, à guisa di rouinoso torrente, prende forza nel precipitio, poiche trabocchevolmente cadendo sotto il peso delle sue penitenze, quinci 'l rimiro generosamente volare. Ed eccomi già condotto al Monte Pincio di Roma, che à guisa delle Simplegadi mobili, Isole passeggianti del Mare, và galleggiando fra l'acque d'encomiastici applausi nella pienezza di Glorie di sì magnanimo Eroe. Qual e smisurata Montagna, trasportata su gli omeri de' fauolsi Giganti, sà confinar col Cielo, e quinci aspettar giulina, non già fulmini ardenti, ma lucidissime Stelle, per coronar con esse il maestoso trionfo d'vno inuitto Campione. Anzi dirò meglio, Signori, qual ricca conca di perle tra le sordide spume dell'inosseruanze già vecchie, apre fecondo il seno alle rugiade Celesti, aggruppando le gemme, per arricchirne diuota del suo nouello Riformatore maestosamente le Tempia. Ah mio Gaetano, non vorrei, che in questa hora, quando dal peso delle tue Glorie depresso già cascante il mio dire và barcolando al buio, tu radoppiassi

piassi le tenebre coll'ombre della tua Notte. Quando son per dirti, che il Cielo inuaghito di quella Croce, che tu prendi per Insegna del tuo nouello Istituto, vuol miniarla à pennello di segnalati fauori, tu nascondessi il più vago sotto lo scorcio dell'ombre. Quando direi, che la Fama già fatta grande alla vista di non più vditi Prodigi, tra le rozze pareti d'vna camera angusta, gonfia delle tue lodi la tromba, fà che risuoni l'vno, e l'altro Emisfero delle tue Glorie immortali; mentouando loquace i digiuni, e l'asprezze, i cilicij, e le catene, le persecutioni, e le accuse, le vigilie, ed i trauagli, spiegãdo (tra l'occhiute sue piume, per trionfo di tue virtù, le pompe dell'obedienza, le Glorie della Pouertà, gli eccessi di solitudine, le marauiglie di continenza, gli stupori dell'humiltà, i prodigi della Fede, l'incendio dell'amore, gli estasi del Corpo, le lautezze dell'Anima,) vn Ritratto di Paradiso; che tu à pennelli di pene su l'ampio quadro del cuore, Diuino Apelle, formasti: non vorrei, che tu, male acconcio alle lodi, tempestassi cô nebbie la pompa di tanta luce. Quando finalmente dirotti, che già parmi sentir que' Serafici Spirti, che risuegliando su l'Arpe con sospiri di corde spiritosa armonia, sol per fregio a' tuoi vanti, fan, che rispondino à tuono con consonanze d'applausi armoniose le Sfere; tu immascherato al buio funestassi coll'ombre giocondità sì serena. In somma io nõ vorrei, che sorgessi dall'acque delle tue penitenze tutto candido, e puro, qual già mondo Elefante, sol per correr più bello ad inchinarti alla Notte. Ma così và, Signori, Gaetano tutto inuaghito dell'ombre, solo in grembo alla Notte felicemente si adagia, e su le più erte cime di que' sette Colli di Roma, oue sfauillando dalle finestre del Cielo, forma luminosi periodi lampeggiãte la luce; egli fra sì ricchi abbigliamenti di raggi vuole à bello studio apparire dall'opacità delle tenebre circondato, ed oscuro: volli dire, in mezo alle Persecutioni, e trauagli tormentato, ed afflitto.

Io osseruo, Signori, con singolar marauiglia nelle diuine scritture, che i più importanti affari del Mõdo trattò con gli huomini Iddio nella quiete del sonno, dentro il secreto Gabinetto della Notte; oue seruissero di consigliere l'ombre, e di secretario fedele il silētio. Trattò Iddio con Adamo la propagatione del genere humano, di cui farlo douea Capo, e Progenitore, ed andò à ritrouarlo di notte, mentre dormiua: quando, *Immisit Dominus soporem in Adam*. Trattò con Abraamo la fondatione della sinagoga Ebrea, ed andò à ritrouarlo fra gli orrori notturni: quando, *Sopor irruit super Abraam*. Trattò colla Vergine l'Istitutione della nouella Chiesa, ed andò à ritrouarla nella quiete del sonno: quando, *Soporata Virgo est*, come disse il Grisologo, *vt de Virgine Christus nasceretur*. Trattò con Mosè, ed Elia là su le nude balze d'vn Monte la Riparatione del Mondo: quando, *Dicebat excessum, quem completurus erat in Hie-*

Genes. 2.
Genes. 15
Chrysol.

in Hierusalem, e prima volle vederli adombrati da vna nube: *Ecce nubes lucida obumbrauit eos*. Trattò con Piero la conuersione del Gentilesimo, ed andò à ritrouarlo addormentato in profondissimo sonno: quando: *Cecidit super eum mentis excessus*. Hor così appunto si diportò con Gaetano Iddio, volea con esso trattare il negotio più rileuante per la diuina sua Gloria, cioè la Riforma del Clero, l'Istitutione d'vna Sinagoga di Santi, la fondatione d'vna nuoua Religione, ch'esser douea la norma di molte altre Religioni, il Seggio della santità, il Palagio de' Caualieri, l'Albergo de' Nobili, l'Asilo delle scienze, il Campidoglio delle Porpore, il Seminario delle Mitre, il Giardino delle Virtù, il Paradiso delle delitie Diuine, e prima lo ritirò fra l'ombre oscure d'vna Notte caligiosa di tribolationi, e di auuersità: che appunto questa è la Notte, di cui ragiona il Salmista, giusta, il sentir di Gregorio: *In scriptura nonnunquam Noctis nomine, huius Mundi aduersitas designatur*. Ed ecco vn lagrimeuole incontro auuenuto à Gaetano. Quando già con gran petto sbandeggiate da' Chiostri le lusinghe del Mondo, richiamato à gran voce dagli vltimi Confini della tiepidezza il rigore, intronizzata nel seggio di maestosa Innocenza la Virtù già rramminga, fatto argine à i fiumi, che gonfi d'inosseruanze, e difetti correuano precipitosi nel Clero: e per dirla, già riformati gli abusi, e barcheggiando à solazzo tra gli ondeggiamenti d'vn mar fiorito la fertilità della Chiesa; quando appunto auuiuata con sudori di sangue spuntaua nel coltiuato Giardino della sua ben fondata Religione porporina la rosa dell'inaridita osseruanza, e l'aure ebre d'vn celeste licore le rouersciauano in seno gemme di Santità: non sò qual turbine infausto, colmo di tempeste, e sciagure, tramandato dall'Aquilone, voglio dir dagli Eretici oltramontani nel gran Sacco di Roma, piombò su'l Capo di Gaetano; e di Capo, ch'egli era d'vn'Esercito Regolare, Prigioniero diuenne d'vn'Esercito sregolato, messo in Carcere nel Vaticano. Gran cosa in vero! Quegli, che dispensato a' poueri tutto il suo hauere, altro capitale non si serbò per viuere, che, come vn nuouo Alessandro, le sue sole speranze; à tal'estremo di pouertà ridotto, che bramaua non auer dopo morte nè meno con che sepilirsi: più generoso di Ciro, poi che, se quegli rifiutati i Mausolei superbi, pochi palmi di terra al suo Auello prescrisse; questi anche di quel poco di terra desideraua nella sepoltura priuarsi, nè altro Ladroneccio già mai commise, fuorche d'Anime, e di cuori, per portarli al suo Dio: hora vien come Ladro dall' empietà d'Assassini auuilito, strascinato, e mal concio! Quegli, che ammaestrato dal Cielo seppe con Angelico spirto il rozzo sasso della virtù inanimato animare; (meglio assai, che non fece col suo canto fauoloso Anfione;) vien con rimprouero, e scherno dell'istessa virtù distruggitore nomato: e quasi capo di fattione rubelle in vn fondo

Matth. 17.

Actor. 10.

S. Gregor. Pap. Mor. l. 5. c. 2.

do

do d'oscurissimo carcere imprigionato, e sepolto! Quegli, che colle stille del proprio sangue, quasi benigni influssi di stelle d'oro, fè rinuenire alla Vita l'integrità già languente, e fulminando co i raggi di sua Dottrina le incanutite neui dell'Eresie, fè spuntar tutta lieta, rugiadosa di gratie, bellissima Primauera alla Chiesa. Quegli, che quasi nuouo Atlante su l'indomite spalle sostentò tutto petto la rouinosa macchina del Regolare Istituto, e sempre affisso ad vn'inuariabil tenore d'austerissima Vita, disegnò co' suoi atti ben regolati l'Ecclittica della virtù nel Mōdo. Quegl'istesso vien con voci villane, con oltraggi, e con ischerni ontosamēte percosso, ed in vn Caucaso orrendo di licenziosi gastighi, quasi nuouo Prometheo, schernitor degli Dei, con dishumana fierezza incatenato, ed auuinto! Signori, se vi parrà in questa hora, d'infortunij guernito, troppo duro il mio dire, sappiano, che la rigidezza del duolo hà reso la mia lingua di marmo. Ditemi per vostra fè, non vi s'inorridisce in mezo al petto la Vita, in vdir, che l'Inuidia tutta cieca negli occhi, tutta pallore nel volto, tutta liuore nel seno, corre senza ritegno dalle notturne stanze d'Auerno ad oltraggiar co' suoi scēpi l'integrità, l'Innocenza? Se disse il Gouschelio, che la Notte simboleggia le auuersità, e contradittioni del Secolo. *Nox aduersitates significat*: qual Notte più oscura può già mai rinuenirsi nella Vita del mio Patriarca, mentre, quasi indegno di luce, tra nebbie caliginose di

Gousch. lib. 6. elocut. Sac. Script.

palpabile oscurità, nelle viscere della terra sepilito il rimiro; oue, quasi in vn cerchio, compendiato s'aggira il vasto abisso dell'ombre? Ed appunto vn' Couil di sciagure, vn'abisso d'affanni, vn'Inferno di pene dirò, senza mentire, quell' oscura Prigione. Iui l'ardor dell'ira, quasi torbido fiume d'Acheronte, o Cocito co' suoi furori ribolle. Iui vn vorace Auoltoio, che insatiabile di pene, su l'innocēti membra d'vn Corpo, con infatigabile rostro si pasce. Iui vno sinisurato sasso d'affrōti, come quegli di Sisifo, che replicando spesse fiate il cadere, gli rende co' suoi precipitij sempre viuo, ed immortale il timor della Morte. Iui l'obliuione di Lethe, per cui pazzamente l'innocenza d'vn'huomo, in oscura dimenticanza riposta, solo colla memoria nel tormentarlo si viue. Sì sì, che altro non bisognaua, per cimentar d'vn'Eroe l'insuperabil costanza, che vn'Inferno di pene. Ma che parlo d'Inferno? Hò errato, Signori, doueuo dire, Paradiso di piaceri. Quella oscura Prigione, che torbida, e minacciosa destaua negli Animi de' riguardanti la tema (forse per insegnar col terrore, che l'Innocenza oltraggiata s'hà da mirar tremando:) hor tutta lieta si scorge, e dall'aureo soffitto vn' Oriente di Lume luminosamente mostrando, mentre fà sentir Gaetano co' suoi Compagni, che salmeggia all'oscuro, chiaramente ne mostra, che in vn'Inferno d'affanni ei gode vn Paradiso di gusti. Non diffidar più Dauide di ritrouare vn'huomo: *Qui in Lege Domini medite-* Psalm. 1.

dite-

dicetur die, ac nocte: id est, spiega Vgon Cardinale, *in prosperis, & ad uersis*. Ascolta il mio Beato, che non men, che nel giorno delle sue prosperità, nella notte de' suoi trauagli; non solo colla mente contempla, ma canta pur colle voci le lodi del suo Signore: *In Lege Domini meditatur, in prosperis, & in aduersis*. O bell'Vsignuolo del Paradiso, che non per estremo di malinconia, ma per eccesso di giubilo ci stà cantando di notte! Ma se voi leggete nell'Istoria di quel gran Sacco, l'empio Borbone, Capo delle Milizie, e Gallo di Natione, prima d'entrare in Roma, da mortal colpo trafitto, e poi morto in Gaeta, dite con gran ragione, ch'egli fosse vna Vittima, alla Notte di Gaetano consegrata, ed vccisa; mentre, appo il Thegene, voi ritrouate, che: *Nocti Gallus immolatur*.

Vgo Card.

Thegen. lib. 2. de Dijs.

O stratagemmi d'vn Dio, che sà pur tra l'Inferno rēdere vn cuor Beato, à cui si facciano i Sagrifici, come agli Dij! Non così veloce tra' flutti l'aure dalle tempeste turbate portano à volo vn legno, come trabalzato da pene, su le sponde del Cielo spiega rapidissimo volo il cuore di Gaetano. Il Bombice, tessitor mal'accorto, che attortigliando le sue viscere in seta, serica prigione s'intesse, benche piccolo animaluccio, egli hà vn cuore sì grande, che vguagliandosi al vasto Nilo, và co' suoi vomiti se medesimo angustiando: e stanco di più posare nella vital Sepoltura, in tanto abborrimento la prende, che per meglio fuggirla, s'adatta l'ali; mentre Vccello fra que' ligami diuiene, chiaramente ne mostra, che la costanza d'vn cuore, benche posta fra' ceppi, per meglio correre al Cielo, diuiene alata. Già vi è noto, Vditori, per la memoria di Dedalo, non esser cosa più nuoua l'intraprendersi volo da' Prigionieri. E perciò il cuore di Gaetano, che per esser d'vn Serafino, esser douea alato, dalle tenebre di quella Carcere oscura imparò à metter l'ali, per volar sul Cielo, impatiente di star più in terra: e come magnanimo sprezzatore del Mondo, colà spiega i suoi voli, oue hà riposto lo scrigno de' suoi Tesori; auuerando in se stesso la sentenza del Saluatore: *Vbi est Thesaurus tuus, ibi erit & cor tuum*. O bell'Entusiasmo d'amore! Patiua violenza dentro il petto quel cuore, qual fiamma in bronzo racchiusa, qual'aere sotterra imprigionato, qual fiume nell'angustie degli argini ristretto, qual colomba in gabbia impedita, volea suaporare, sfogare, correre, volare: e doue? ed à chi? al suo Dio, e perciò mette l'ali. Gran Priuilegio, Signori, à niuno altro Santo concesso! Sò il vanto di Teresa, la mia gran Madre, à chi, per esser Donna Serafica, fù portato il fuoco nel cuore per le mani d'vn Serafino. Sò il pregio di San Francesco, à chi, per farlo in tutto simile al Crocifisso, fù data vna larga piaga nel cuore: Ma io non sò per hora determinare, à qual di questi tre cuori si debba la precedēza; o al cuor di Teresa, che colle sue fiamme amorose sempre stà su l'incenerire: o al cuor di Frācesco, che per l'eccessiuo dolore della sua piagha,

Matth. 6.

Pp sem-

sempre stà su'l languire: o al cuor di Gaetano, che impennate l'ali, sempre stà su'l volare? Horsù via non mi state à cercar più Gaetano in Gaetano, egli è vscito totalmente

S. Dion. Areopag. de Diu. Nom. di se: *Abijt in via cordis sui*, di lui può dir l'Areopagita. Nè mi state da lui à temer più bassezze, già che, *Ascensiones in corde suo disposuit*, giusta

Psal. 89. il Vaticinio Reale. Vola su l'Empireo col suo cuor Gaetano, forse per rischiarar la sua Notte, ad onta di quel Sepolcro, colla luce del Sol Diuino, acciò ne possa ridire:

Psal. 89. *Nox illuminatio mea*. Nè paia strano, che in vn labirinto d'affanni, senza nubi risorga, tutta ridente, e vaga co' suoi chiarori la luce; poiche pure colà, su le spiagge fortunate di Creti, oue fù il Labirinto, con ingegnoso artificio, da industre mano intrecciato, iui ancora si vide stelleggiata di gemme la pretiosa Cuna del Sole. Hor se tanto potè sognar la bugia, non potrà attestarlo la verità? Tacete voi bugiardi, tacete voi menzognieri, che io à vostro biasmo dirò con

Tertull. in Apolog. Tertulliano: *Quidquid mendaci fuco vestra suadebant Ingenia, nostra veritas reuelauit*. Ed ecco, dopo vn'Inuerno piouoso di sciagure, e di pene, vide spuntar su l'alba dileguate le nieui, tutta serena la luce. Dopo i fulmini ardenti sperimentò, che que' lampi erano messaggieri dell'Alba. Dopo il fosco dell'ombre vide rosseggiante l'Aurora, che pieno il grembo di rose, infiorò la verdura danneggiata da' nembi. Non sapete, che Gaetano vna volta di mezo Inuerno languente, vide spedirsi dal Cielo, fatto Medico de' suoi languori, vn Paraninfo alato, con vn canestro ben pieno di rose, e poma, fatti gli Angioli Pomone, e Flore, per portargli in mano tutte le delitie insieme d'Autunno, e di Primauera? Hora eccoui vn Monte Ida, di cui fauoleggia Solino, che, nella più fosca Notte de' patimenti più duri, viene illustrato dal Sole delle consolationi Diuine. Hora sì, che può vantarsi Gaetano, che la Notte de' suoi trauagli, non solo se gli è cangiata in luce, ma in delitie ancora di Paradiso: *Et Nox illuminatio mea in delicijs meis. Delicijs ergo affluit*, chiosa il Papa Morale, *quia dum mysticis Intelligentijs pascitur, ad superna quotidie contemplanda subleuatur*. Soliu. c. 37. S. Greg. Mor. lib. 16. cap. 10.

Dio buono! e che delitie sourane, e che consolationi diuine versasti tu in quel cuore? Forse, quando famelico co' suoi figli in Napoli, mancandogli'l necessario vitto, furono spediti dall'Erario della Diuina Prouidenza, non già i Corui, come à Benedetto nella spelonca, o come à Paolo, ed Antonio nell'Eremo, o come ad Elia nel Diserto; ma gli Angioli, diuenuti Facchini, per souuenir Gaetano, carichi di Pane sì bianco, e sì molle, che ben mostraua esser passato per quelle vie di latte, non temendo i Cittadini Celesti di lasciare il Paradiso, perche sapeuano sicuro, che nelle Case di Gaetano lo ritrouauano? Forse, quando bisognoso vna volta in Vicenza, ed vn'altra in Venetia di non sò qual danaro, per pagar certo debito, da vn Mercante dell'altro Mondo gli

fù

fù co-segnata vna borsa piena d'oro nel pugno, fatto zecca l'Empireo, per istampare i zecchini, e soccorrere a' suoi bisogni; e giàcch'egli era quel Beato dal Profeta predetto, che nō mai corse appresso all'oro: *Beatus Vir, qui post Aurū non abijt*; volle il Cielo, che l'oro corresse alle sue mani? Forse, quando assistendo alla Madre sua moribonda, e con preci feruenti raccomandandola all'Archangelo suo Tutelare, ed à Santa Monica Madre d'Agostino, vide amendue in vn tratto piombar dal Cielo in terra, per dar conforto al figliuolo, e souuenimento alla Madre? Forse, quando orando in Roma nella Notte del Santo Natale, meritò di riceuer dalle mani della Vergine, nouello Simeone, nelle sue braccia il Bambino, e stringendoselo al petto con soauissimi baci, gli diè per culla il suo cuore; conuenendo, che Christo in forma di Bambino pargoleggiasse con vezzi nel seno di Gaetano, giàcch'egli fattosi Balio co' suoi sudori, lo douea far crescer Grande nella sua Chiesa? Forse, quando in premio della sua Innocenza, e purità Virginale fù dalla Vergine adottato per figlio, la quale, per dargli'l possesso di figliuolanza sì bella, il latte gli diede à poppare di sue Mammelle? Forse, quando fauorito da Christo con ispalla la Croce, egli curuati gli homeri sotto quel legno, Cireneo del Vangelo, chiaramente mostraua, che se non gli era permesso sopra la Croce, almeno sotto la Croce volea morire? Ma posti da parte i sudetti, con infiniti altri fauori, che da Dio riceuè Gaetano: dirò cosa, al mio giudicio, non mai sentita, Signori. Coronato vna volta con Diadema di spine, versando gorghi di Sangue, tutto lacero, e nudo, gli apparue l'addolorato mio Christo, e d'amoroso deliquio poco men che suenuto, offerendogli à bere nella tazza del suo Costato il vino del proprio Sangue, con linguaggio di Paradiso, s'io non erro, così parlogli. Gaetano, è sì smisurato il merito de'tuoi rigori, che anzi vasto il riconosco, se 'l misuro colle mie Piaghe. Sappi, ch'è passato tant'oltre, che pone in bilancio à ricambiarlo vn Dio. Veggo saltarmi'l cuore nel petto, forse perche pretenda venirti in dono, ma ricordandomi, che tu se'il mio cuore, donando te medesimo à te stesso, ciò non sarebbe rimunerar le fatighe. Ti darei queste spine, e dandoti ciò che serue di Corona al mio Capo, non potrei darti di più sublime: ma gia m'auueggo, che mi han preuenuto à gran passi per coronarti le Stelle. Ti darei questi Chiodi: (la Croce nò, che hauendola presa per tua Insegna, niente del mio ti darei:) ma ne meno i Chiodi, che troppo auaro io sarei, se in premio de'tuoi dolori, ti dassi effetti delle mie pene. Ti donarei questo petto, oue, quasi in iscrigno d'argento, colle gocce del Sangue intarsiato ad oro, si asconde quanto di bello hà vn Dio. Ma che? s'egli è l'Erario delle Diuine Ricchezze, tu se'il Tesoro, che vi si accoglie. Ahi, ch'è pouero il Cielo per premiar Gaetano! Horsù

Eccles. 31.

Pp 2 via,

via, ti dono il Sangue, e s'io lo sparsi con gran dolore, beuilo tu con gran dolcezza. Quel che fù versato à beneficio d'vn Mondo, hor si doni à te solo, perche tu solo mi se'più caro, che tutto il Mondo. Donisi à Mosè il licor d'vna Selce, per rinfresco della sua sete: Donisi al Popolo eletto il sudor d'vna nube, sotto forma di Manna, per ristoro della sua fame: Donisi à Gionata su la punta della Verga vna sola stilla di miele, per conforto del suo digiuno: Donisi à Giouanni, il fauorito Discepolo, distemprato in vn catino tutto il nettare del Paradiso, per sollieuo del suo Esiglio: E di questo Sangue istesso diasene vna sola goccia à Longino, ma su gli occhi, non su le labbra. A' Gaetano però, come il più fauorito, donisi tutta la spandente di questo Sangue dentro la bocca. E sappi, ò mio Diletto, che tanto cara mi è la tua Vita, che vorrei sostentarla col Sangue delle mie vene. Signori, se à prodigio sì strano s'inarcarono per gran marauiglia le Sfere, huopo è, che ad vn Dicitor senza lena, rimanga senza moto la lingua. Parla tu, Gaetano, e dimmi, che rispondesti ad vn Dio sì prodigo de'suoi fauori? Mio Dio, son passati tant'oltre gli eccessi delle tue Gratie, che mi mettono in dubbio, se io sij Gaetano. Arrossisco in pensare, che per souuenire alle brame d'vn diuotissimo Schiauo, scenda dall'Empireo quaggiù l'istesso Imperadore del Cielo. Ohimè, che è già suenuto il mio cuore: forse perche soprafatto da' fauori sì strani teneuasi mal sicuro nel fragil ritegno di questo Petto. Mirami Signor, che son'huomo, e mal si conuengono le perle, che si lauorano in seno delle Conchiglie del Paradiso, ad vn cuore di fango. Ma mi compiaccio meco stesso, Signore, che mi sia sortita vna tal ventura. Felice quella mia notte, destinata à sì bella Luce. Soaui quelle mie Pene contracambiate con tal ristoro. Fortunato Gaetano, soura di cui si veggono traboccheuolmente grōdare le tenerezze d'vn Dio. E che farò per voi, Infinito mio Bene? Ah, che non istimarò nè tormenti, nè fatighe: mi saranno gioie l'angosce, diletti gli oltraggi, delitie gli affanni, vezzi le pene. Onde canterò sempre: *Nox illuminatio mea in delicijs meis.* E se bisognasse per voi dishumanarmi, mio Dio, ecco da hoggi auanti non sarò più Gaetano.

Ed è il vero, Signori, che dopo sì singolari fauori affatto dishumanato si vide. Bene il confessarono quegli Spirti, che inuogliati di mirar fissamente l'opre marauigliose di quel Colosso di Santità, spesse fiate dalle fissure del Cielo, che sono le Stelle, ad occhi aperti spiando, il videro Diuinizzato solleuarsi da terra, e librando il suo Corpo miracolosamente all'aria, non dar più saggio d'humanità. Il confessaranno pure anche, à lor dispetto, quelle Furie infernali, quante volte si videro al folgorar di quegli occhi, quasi nuoui Pithoni, saettati da' raggi d'vn Serafino? Dillo tu, Idra d'Inuidia, d'vn gruppo di mostruosissimi Capi mostruosamente fecon-

feconda, quante volte il vedesti, auualorato il suo petto, debellar colla sola, ed infieuolita voce l'Inferno? Quante volte colle tue moltiplicate orecchie sentisti, che fuggendo dagl'inuasati corpi i Demonii, publicauano con rugiti, e con vrli, mentre spirauano l'ombre, tutto luce il mio Beato? Ditelo voi, Tesoriere de' lumi, Naui erranti del Cielo: Voi, che spesse fiate su quelle sottilissime Corde, o delicate fascie dell'Orizzonte, quasi giocolatori, intrecciaste con luminosa gara le danze; in rimirar Gaetano ammorzar colla sua intercessione gl'incendi, rasserenar le tempeste, spegnere i fulmini, racchetar gli vrli de' tuoni, tarpar le piume a' venti, togliere il peso all'acque, e sospendere à mezzo corso miracolosamente le piogge. Voi, voi, degne Madri d'Eroi, Città famosissime d'Italia, voi fate pretiosa fede al mio dire: Voi, che ad occhi aperti vedeste ne' tempi andati Gaetano, ed hoggi giorno i suoi Figli, calcando i più spinosi sentieri della Penitenza battuti, correre infatigabilmente su l'orme de' più rinomati Santoni; ed à costo d'illiquiditi rubini, che fatti figli d'vn' ordigno di ferro, gli grondano tutti d'oro dal Corpo, introdurre, anche fuori de' Chiostri, il rigore, piãtar fin negli vltimi Confini del Barbaro Mondo la Fede; e colla luce de' loro Diuini costumi richiamar dalle Rupi, e cauernose balze de' vitij la giouentù già smarrita: nõ dico solo ad auere in ischifo il fozzo fracidume del Secolo, ma coll' acciaio de' setosi cilicij il dilicato fianco vestito, à mandar lampi di Gloria, per ismantellar coll'asprezza l'adamantine Porte all'Empireo. Te finalmente chiamo, Napoli fortunata, Città, ch'essendo lo scherzo più vago della Natura, vedesti tramontarti in grembo l'Oriente più chiaro, che mai vagheggiasse al Mondo da' suoi balconi l'Olimpo. Dillo tu, se vedesti canonizzato dal Cielo per più d'vn Serafino, Gaetano; e poco men ch'io non dissi, nella moltitudine de' Miracoli in te oprati, (onde quasi incapaci si rendono i sacri Templi à sostenerne i Voti,) gareggiante à gran forza coll'Onnipotenza d'vn Dio? Eh, che non può occhio di Talpa solleuar fisso lo sguardo al lampo immenso di tanti oprati Prodigi. Prodigi tali, che trapassando di gran lunga gli argini della Fede, su le confina dell'incredibile à tutta briglia sen corrono: e per la cui Maestà, soprafatta da gran terror l'eloquenza, su vn piedestallo di mutolezza mostrasi Statua del silentio. Onde à me, che in vastezza sì fluttuante d'Encomi far naufragio in vno scoglio, quale sdruscita Naue, m'auueggio, farà diuotione, e Virtù l'ammirarlo, e stupire. Sol tralasciar non mi lice di sclamare à gran voce: O' Anima trasformata in macigno, e quãdo ti vedrò già satolla di tenebre, ed orrori? Godo almen, che se' gionto, in premio d'vna notte d'affanni quaggiù patiti, fra quell'ombre delitiose del Cielo, oue non à raggi di Sole, ma, quasi di mezza notte, à lume di lucerna si viue: *Et Lucerna eius est Agnus.* Godo, che Apoc.21.

sei

se di tenebre alimentato viuesti, hor se' poggiato ad vn Regno, oue anche in seno alla notte tenebroso viurai, mentre iui la Vita altro non è, che vn placidissimo sonno; nè all'apparire di quel bel Sole si desta alcuno dalla quiete. Godo al fine, che, se bramasti viuendo trasformarti in vna Fantasima di Notte, e passare i tuoi giorni, quantunque luminosi, all'oscuro; già ti veggo assoldato Corteggiano d'vn Dio, il cui Seggio son l'ombre, e Padiglione l'oscurità: *Posuit tenebras latibulum suum*. Anzi spero, che vn giorno vedrotti, qual Santo Canonizzato in terra, come lo se' nel Cielo, anche sotto l'ombre delle pitture, lassù le cime del Vaticano diuotamente adorato: ed animandosi bronzi e marmi al tuo gran Nome, con ergere Templi, e Colossi, ambire con suppliche, e voti, l'ombra della tua Protettione i mortali. Proteggi in tanto, ò Beatissimo Patriarca, la tua Partenope amata, che sempre à te diuota, in riconoscimento di gratitudine ne' giorni della tua Festa, per celebrar la memoria della Notte tua luminosa, con Luminari, e con fuochi sà far giorni delle sue Notti: ed auendo nella tua Morte della guerra trionfato, inalza per ogni strada moltiplicati i suoi Archi trionfali. Tu, che à questa Città donasti le Reliquie del tuo Corpo, degnati ancora in essa le Virtù del tuo Spirito fecondare. E voi, se vi compiaceste, Signori, di vagheggiar Diuoti nella Vita di Gaetano vna Notte luminosa, compiacetevi ancora di compatir cortesi l'oscurità del mio dire: acciò fra le tenebre caliginose delle mie Ignoranze, sfauillãdo i raggi luminosi della vostra cortesia io possa vantarmi con dire, che benche hò fauellato di Notte, non vi hò lasciato all'oscuro.

Psal. 17.



L'EPI-

L'EPILOGO DELLA SANTITA'

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DEL BEATO

GAETANO THIENE

FONDATORE DE' CHIERICI REGOLARI.

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Andrea della Valle, Nell'Anno 1667.



L tessere soura orditura d'eroici fatti proportionate fila d'Encomi, ella è si malageuole Impresa, che i più sperimentati nell'arte, se non ne sutterfuggon la carica, ne raccapricciano all'opra. Ond'è, che Plinio, che con buona scorta di forbita Facondia nelle lodi di Vespasiano più ardimentoso, che cauto inoltrarsi pensaua, soprafatto da copiosa schiera di lodeuoli imprese, per quanto ne richiamasse in soccorso tutto il più spiritoso del suo ingegno, inetto alla per fine, e vinto si confessò. *Perfricui frõtem, nec tamen profeci*. E Tullio, la cui lingua, qual torrente piaceuolmente impetuoso scorrẽdo, intoppi nõ conosceua, che l'arrestassero; pure auuenutosi in Cesare, subito per argine troppo alto à formontarsi 'l credette, non che dalle sue acque, da qual sisia Real Fiume, ch'à pieno letto scorresse: *Nullius est tantum Flumen ingenij*. Quindi, cred'io, n'impararon gli Epicij su'l bel principio de' lor fauolosi componimenti, quasi ch'à volo tropp'alto le lor penne spiegassero, inuocar fin dalle Sfere malleuadrici le lor sognate Diuinità: *Musa, mihi causas memora*, disse il lor Principe. E pure alle per fine celebrauano virtù d'Huomini, che per quanto fossero essaltati, vn palmo più degli altri da terra non solleuauansi. Denze essalationi risoluentesi in fumo: Fuochi volanti estinguentisi allhora, che cominciano à risplendere: Barlumi di cieca Gentilità, che in vista d'ogni fioco chiarore di Christiana virtù, possono veramẽte chiamarsi Cimmerie tenebre, Notti settentrionali. E quì sì, che 'l gran Leone di mitrata eloquenza, auuegnache colla sola sua lingua risospinto auesse vn Turbine procelloso di sei cento milla armati, ed estinte nel Mincio le fiamme d'Attila, all'incẽdio d'Italia fin dal Danubio cauate, potè con più ragione diffidar di sue forze, fatto sterile di parole nell'istessa fertilità del dire: *Inde oritur diffi cultas fandi, vnde adest ratio non ra cendi*. E Girolamo, quegli, che da

Plin. præf. Hist. nat.

Cic. orat. pro Marcello.

S. Leo orat. de Natiuit Domini.

da gli Eremi di Palestina co' suoi facondi rugiti, quasi Leon d'eloquenza, tutto il Mondo atterriua, pure quando si tratta di lodare vna Paola Romana, ammutolito ritirasi, e vergognoso cōfessa, ch'ancorche tutte le sue membra in lingue predicatrici di virtù feminili si ricangiassero, *Nihil dignum diceret*. E che dirò io obligato à pennelleggiarui nella piccola tela di breue diceria le gigātesche virtù di Gaetano? Di quel Gaetano io fauello, che per la frequenza de'suoi prodigi, diuenuto gia vn Taumaturgo de' nostri tempi, hà reso tronchi, per lo stupore, gli smoderati gridi su le sue cento bocche alla Fama. Se gemono sotto il grauoso pondo gli Atlanti del dire, auuezzi à sostener su le spalle il Cielo dell'Eloquenza; che farà vn rattrappato Pigmeo, cui ogni piccolo incarco snerua le forze, e dispalla? Se non fidarono alla velocità di lor penne seguitare il corso di virtù christiane i più famosi, e rinomati Oratori; che farò io di piume tarlate, cui ogni raggio dispenna, e ne' puniti ardimenti d'vn'Icaro, minaccia irreparabili le rouine? Se l'Aquile Reali, per non mettere à ripentaglio la lor fama non s'arrischiarono di mirarne ad occhi fissi i bagliori; Io, cieca Nottola a' raggi, ardirò di proposito considerarne la luce, spiegarne le lodi? Eh, *Non sunt apta meæ grandia Vela Rati*. Ma, ancorche io non soggiaccia agli Entusiasmi con quello scimunito Corebo; tutto che non dia nelle smanie co'l furioso Alcide, pure oserò dire: *In alta Mundi spatia sublimis ferar, petatur Æther*. Per dipinger l'Imagine d'vn'Eroe del Paradiso, prendansi dal Cielo que' colori, di cui è scarsa la Terra. Che se sdegnaua Eupompo, quel Pittor celebrato, di formar mai Pittura, à cui per essemplare non auesse la moltitudine: perche, diceua, nel Mondo non esser Personaggio, in cui di tutte le parti hauesse la Natura ristretta l'eccellenza: sia questa la mia industria nel delinearui l'Imagine della santità di Gaetano, prenderò da tutti i Santi i colori più belli delle virtù più sublimi, e farò ch'in esso s'auueri quell'elogio famoso, che Ludolfo di Sassonia scrisse del Precursore: *Caietanus vnus est, & est omnis Sanctus*: come se ciascuno d'essi hauesse da riconoscere in vn solo, quasi in vn'Epilogo di santità, le sue proprie virtù compendiosamēte ristrette. Orsù, giàcche molto alle strette si tratta di santificar le lodi del mio Beato su le cime più eminenti del Vaticano per bocca della Clemenza del sommo Vicario di Christo, iò vuò mostrarui hoggi nella sua solenne Canonizzatione interessato tutto il Paradiso.

Hier. ep. ad Eustoch.

Ludolf. par. 1. c. 57.

Ma come, voi mi direte, vn' Huomo solo può chiamarsi ogni Santo? Come in vn sol Personaggio possono tutte le Gratie adunarsi? Come vn Santo solo può giustamente chiamarsi l'Epilogo di tutta la santità? E quando mai fù sì prodiga de' suoi Tesori la Gratia, che in vn'Huomo solo li collocasse? E vero, che nel Cielo è vn Sole, che à tutte l'altre stelle la sua luce dispē-

za;

za; ma non tutta la sua luce ad vna sola Stella comparte. E vero, che in terra vn gran Fiume Reale à più Fontane può dar l'acque sorgenti; ma non si vide giammai versar tutte le sue acque in vn Fonte. Sole è Christo, Stelle sono i Santi: dunque la luce in quel Sole adunata, in queste Stelle è ripartita, e perciò

1.Cor.15 disse Paolo: *Stella differt à Stella in claritate:* Fiume Reale è la Gratia, che, *sicut Aquæductus* esce dal Paradiso: Fontane sorgenti sono i Beati: dunque le acque in quel Fiume raccolte, in queste Fontane sono diuise. E perciò soggiugne l'Apostolo: *Diuisiones Gratiarum sunt.* Piano, non più oltre, Signori, à strignermi con gli argomenti, perche non han luogo le specolationi, oue sono contrarie le sperienze. Questa è la Gloria più inarriuabile, che possa darsi à Gaetano, che con essere vn solo può vguagliarsi à tutti; e così certa farò vederuela, che non ne resti luogo ad alcuno da dubitarne. Già sapete, e nõ v'è nuouo, che in più classi vengono ripartiti que' nobilissimi Eroi del Paradiso, per-

Ioan.14. che, *In domo Patris mei mãsiones multæ sunt,* giusta il testimonio del Saluatore. Ricerca l'ordine arcano della Sapiẽza Diuina, che in quella Città sourana nõ tutti alberghino assieme alla rinfusa que' Cittadini beati, ma distinti in più gradi, ed in più schiere diuisi. Perche essẽdo quella Patria felice vn cumulo di bellezze, ed vn' ordinata armonia di sõma Prouidenza, il bello senza la varietà non ispicca, e senza la diuersità, l'ordine nõ campeggia. E si come in vn vago giardino in varie Aiette rinchiusi si distinguono i fiori: così in quell'amenissime Praterie della Gloria, oue spũtano i Germi à mille, à mille, inaffiati da' Riui d'oro, e da' Rigagni d'argento, in diuersi Quadri i fiori dell'Eternità verdeggiano. In vna parte le Vergini, come Gigli illibati per lo candore della sẽpre intatta conseruata Virginità. In vn' altra i Confessori, e gli Anacoreti, come oscuri, e pallidi Amaranti, per lo pallore di penitenza, e per l'accese brame di solitudine. Doue i Martiri, come Rose porporine, fatte dal proprio sangue vermiglie, per l'ardente desiderio di patire per Christo. Doue gli Apostoli, come infiammati Crochi, per lo zelo feruẽte della salute dell'Anime, e dell'accrescimento della Catolica Fede. Quì i Profeti, come Elitropij amorosi, sempre al Sole riuolti, per le profonde intelligenze delle cose del Cielo. E quì i Patriarchi, come gratiosi Circei, per la feconda produttione di nobilissima Prole. O che vago Giardino, *vbi nec Rosæ, nec Lilia desunt,* Beda ser.

quibus milites Christi coronantur, al sẽ- 18. de Sanct.

timento di Beda! Hor dite, qual di queste Virtù, qual di queste eccellenze, ancorche grande, e sublime, non fù raccolta in Gaetano? Oh così hauessi io eguale al desiderio, ed il tempo, e la lena, come ammirarebbe il Mõdo nella tela del mio Discorso vn Ristretto d'ogni perfettione, ed vn' Epilogo stupendo di tutta la santità creata! Spasseggiate à vostro bell'agio, con vostro delitioso diporto per tutti que' Cãpi ameni, oue immortalmente fio-

riſcono le Virtù, e le vedrete tutte nel mio Beato miracoloſamente raccolte, sì che vi prenderà appetito di gridare à ſua lode: *Caietanus vnus eſt, & eſt omnis Sanctus.*

Scorrete primieramente co'l penſiero quel Coro candidato delle Vergini, Gigli del Paradiſo, à cui per la purità della vita profumata dall'alito d'vna ſingolar ſantità, quadra ſtupendamente il motto: *Cũ candore, odor*: e poi vedete di riconoſcere in Gaetano tutto il candor Diuiniſſimo della Purità virginale; e lo vedrete così adorno di queſta nobil virtù, che lo crederete ammirabile. Conciosiache eſſendo di carne impaſtato, ſi reſe affatto ſciolto da ogni affetto carnale. Onde in quell'età, in cui ſuol la ragione eſſer tiranneggiata dal ſenſo, per non contaminarſi, a'cenni di chi gli regge l'anima, piglia dalla ſua Patria, nouello Abraamo, volontario eſſiglio, e s'incamina à Roma. A Roma Gaetano! Ed à che fare? Forſe curioſo di venerar le Reliquie di Roma antica? Non già: ma quelle de' Martiri, che l'han rinouata. Forſe bramoſo d'acquiſtarſi la gratia de' Grandi? Non già: ma di ſtabilirſi maggiormẽte in quella di Dio. Forſe ambitioſo di quelle Porpore, ſotto le quali il decoro Eccleſiaſtico in quel tempo arroſſiua, offeſo dalle militari inſolenze, e dalle communi diſſolutezze? Non già: ma voglioſo di riuerir le ſagre Tombe de' Principi degli Apoſtoli, riſoluto di render la Corte, che per altri ſuol'eſſer Teatro di vitij, à ſe ſteſſo ſcuola di penitenza: e quelle Porpore, che hanno i lor Natali nel mare, far che periſſero ne' ſuoi occhi, in vn mar di pianto annegate. E quando? Quãdo il ſeſſo è più fragile, l'età più focoſa, il ſangue più bollente, la beltà più godibile: quando la Primauera degli anni fioriſce negli amori, e gli amori fioriti promettono frutti ſoaui. Allhora Gaetano che fà? Vince il ſenſo, trionfa dell'età, e tra mille incẽtiui alla colpa, s'arricchiſce di gratia: onde tra le ſaette del ſenſo, di virtù s'ingẽma, e nell'Alba degli anni col candor virginale s'imbianca. Oh chi l'haueſſe veduto, in ogni luogo gir ricercando indulgenze allo ſpirito, ed in niuno giammai acconſentirle alla carne, piiſſimo sẽpre coll'anima, e sãtamẽte crudele col corpo! Vadane hora pompoſa, o del ſuo Alfõſo la Spagna, o del ſuo Eduardo Inghilterra, o del ſuo Vinceslao Boemia, o del ſuo Errigo Germania, o del ſuo Caſimiro Polonia, tutti Principi Sereniſſimi, che della lor Pudicitia ferono, non più sẽtito Cuſtode, lo ſteccato di Venere: che di glorie non ineguali, anzi più vantaggioſe può vantarſi l'Italia, godendo in queſto ſuo figlio effigiato al viuo vn vero ſimolacro di purità. Purità così grande, che non potendo l'ampiezza di Virtù sì ſublime ſtarne anguſtiata, e riſtretta ſolamẽte nel cuore del mio Beato, quaſi pioggia Diuina di rugiada celeſte, aſſorbita da lui, ſi diffondeua negli altri, con chi trattaua. Poiche, non ſolo conuerſando infondeua la continenza, ma ſpinta dal biſogno, aſſalita dal ſenſo,

per-

perseguitata dal Mondo, ritrouaua la Pudicitia nelle sue braccia soccorso miracoloso. O quante Veneri fallite si videro dalla sagrosanta honestà, che vincitrice del suo triōfo con liete note fè pompa! O in quante Arche animate fece egli il Noè, la continenza insegnādo agli appetiti animali! O in quante Cittadi il Giuseppe, ed il Paolo in Corinto: e bene spesso per fare honeste le anime, ed i cuori, la sua sola presenza bastò! Hor, se vna Verginella, qual per amor di Christo custodisce accorta dall'insidie della carne la sua sola integrità, merita nel Paradiso vna perpetua corona: quāte Corone di Gloria haurà meritato nel Cielo il mio Beato, e quante Aureole di virginità; se nō solo la sua, ma tante, e tante degli altri, per amor del suo Dio, occhiuto, e vigilante, diligentemente guardò? Che perciò non mi marauiglio, se in premio della sua innocenza meritò dalla Vergine essere adottato per Figlio, la quale per dargli'l possesso di figliuolanza sì bella, il latte gli diede à poppare di sue māmelle: ed egli lasciandosi rapir dalla Madre, che gli scuopriua il petto, adagiauasi bambolo tra le poppe, come Aquilotto, che dalla Madre aspetta l'imbeccata; come il Bambino, che il latte attende dalla Nodrice; o come la Conchiglia, che brama la rugiada per ingētilirsi: beuendo da que'due Fōti virginali perle liquefatte, per cādidarne il Giglio della sua purità. Nè meno stimo gran fatto, se nella Notte del Santo Natale, orando nella Basilica di S. Maria Maggiore, fù fatto degno di riceuer dalle mani della Vergine, nouello Simeone, nelle sue braccia il Bambino, e stringēdoselo al petto gli diè per culla il suo cuore; sapendo, che quel Diletto sol riposa tra'Gigli, e del candore si pasce: *Dilectus meus qui pascitur inter Lilia*. Che perciò questi Gigli hà voluto piantarli in tutte le sue Chiese, doue per Tutelare si venera la Regina di Purità. Conuenendo anche, che Christo in forma di Bambino pargoleggiasse con vezzi nel seno di Gaetano, giàcch'egli passando dal Choro delle Virginità à quella de'Cōfessori, fattosene Balio co' suoi sudori, lo douea far crescer Grande nella sua Chiesa. Cant.

E chi sarà sì cieco, o pur troppo male informato della vita ammirabile di Gaetano, che non vegga in essa, non vuò dir pure assorto, ma conuertito in essenza l'onor degli Anacoreti, e Confessori nel desiderio di solitudine, nel rigor di sua vita, e nel feruoroso studio di contemplatione, ed vnione altissima cō Dio? S'io lo contemplo spoppato appena dalla Nodrice, eligger per sua Balia la diuotione, ed in quell'età, che sà ancora di latte, fondar le sue prime puerili delitie nell'ergere Altarini, nell'attendere alle Chiese, e nel farsi appo i Parenti procuratore de'Poueri; ne fò sicuro pronostico, ch'egli farà nell'auuenire tutto di Dio, à chi hà gia dedicato le sue primitie: e che poi in Roma nell'Oratorio del Diuino Amore, appena fatto Discepolo, diuenuto Maestro, con non vdite nouità di viuere, sia per esser di-

dichiarato dal Cielo Riformatore del Mondo, già deformato ne' vitij in quel secolo malignante. E sò, che non sarà falsa la mia predittione, se voi rifletterete vn tantino alla sua forma di vita. E qual'astinenza ammirabile non praticò, se giunse ad abborrire il suo corpo, come il maggior nimico, che hauesse, e santaméte odiarlo, piggior che vn Demonio, che così, spesso chiamaualo: e se nõ gli hauesse vietato la legge d'esser di se stesso homicida, non haurebbe preso giãmai da alcun cibo, ristoro? Che penitenze asprissime non soffrì, se gli habiti più morbidi, ch'al nudo petto applicaua, erano setosi cilicij? se la quiete più dolce, ch'alle stanche pupille arrecaua, eran continue vigilie? se i vezzi più rari, ch'alle sue membra faceua, eran le dure sferzate di ferree discipline? Dicalo il Cielo, quãte volte tra l'ombre notturne si prouedea di mille occhi, per farsi spettatore di quelle asprezze inudite, con che il nostro Beato affliggendo se stesso, rallegraua l'Empireo? Che contemplatione imperturbabile auer poteua colui, che tutto assorto in Dio, appena toccaua il Mondo colla punta de' piedi, e tutto ne staua nel Cielo co' suoi maturi pensieri? Dicalo quel cuore innamorato, che impatiente omai di star più nella terra, imparò à metter l'ali, per volar sul Cielo, e patendo violenza nel carcere del petto, non solo dilata le coste, come Filippo Neri, ma sdegnando di vedersi chiuso, colà spiega i suoi vanni, oue hà riposto lo scrigno de' suoi Tesori. Vago Vccello del Gongo, sciolti i legami del petto per man d'amore dirizza tosto il suo volo ver le amene Colline. Bella Fenice di Charità, incenerita ne' cinnamomi de' suoi feruorosi pensieri, e consunta tra le fiamme de' suoi languori, al rimpetto del Sol Diuino, risorta à nuoua vita, spiccasi con ali di fuoco, e se ne vola à Dio. Colomba innocente, sdegna l'albergo vile del proprio petto, e corre à fabbricare il suo Nido nella cauerna aperta del Costato del suo Signore. Pernice di santità, che schiusa dal guscio dell'vouo, prende volo così sublime. Bombice del Paradiso, che quando tra le fasce di questa spoglia mortale si chiude, si fà volatile. Iride della Chiesa, che mentre posa sul terreno le piante, le Celesti Sfere misura. Giglio de' Santi, che fin quando si regge sul gambo, l'aria sà profumar di soauissimi odori. Cupido alato, ma con ali di fiamme, che se ne và al Paradiso, per gareggiar d'amore colle brame de' Serafini. Amante inquieto, che non potendo più soffrir l'inquietezze d'amore, corre volando à Dio, per trouare il suo riposo potendo dir con Agostino: *Inquietum est cor meum, donec requiescat in te.* Aug. lib. 1. cófess. cap. 1. Dauide del Vãgelo, ch'arriua à tal finezza d'amore, che può giustaméte lagnarsi di vedersi abbandonato dal proprio cuore: *Cor meum dereliquit me.* Psal. 39. Qual pietà Christiana, che è il proprio Attributo de' Santi Confessori, regnar douea in quell'animo sépre indefesso, e nõ mai staco; sépre intéto, e nõ mai pigro all'agiuto de' Prof-

Prossimi? Pietà così immensa, che rinonciate affatto le facoltà Paterne, à guisa de' Publicoli, Attilij, e Scipioni, mendicò fino il pane, per souuenire i Poueri: e non riserbando cosa alcuna à se stesso per l'altro giorno, quanto hauea, dispenzaua a' Bisognosi, fedele mantenitore del consiglio Euangelico: *Nolite cogitare de crastino.* Quanti edificij eresse? Quante case fondò? Quanti sagrati Asili, oue si ricourasse dall'auaritia humana la Pouertà calpestata? A quanti ciechi la luce, à quanti sordi l'vdito, à quanti mutoli la fauella, à quanti zoppi le piante restituì? Quanti mondò lebbrosi, consolò afflitti, curò infermi, liberò ossessi dal poter del Demonio? Eh che potea ben'egli co'l Santo Giobbe vantarsi: *Oculus fui caeco, & pes claudo.* Ma, se à coloro nulla aurebbon giouate quell'opre di misericordia, se soda non si fosse prouata la lor costanza in vn martirio di pene nella forte lotta con Satanasso, poco aurebbe stimato Gaetano l'esercitio di tante nobilissime virtù nel Choro de' Confessori, se à guadagnarsi tra' Martiri la Laureola del Martirio non si fosse auuãzato.

Matth. 6.

Iob 29.

Martire dunque Gaetano? E come? Dou'è il ferro de' Barbari? Doue il sangue sparso? Doue le trafitture del corpo? Doue il teschio riciso? Non mi condennate sì subito, Signori, senza prima ascoltar le mie ragioni. Non chiamò Gregorio martirio occulto il solo desiderio di patire per Christo? *Martyrij meritum in occulto est, cum virtus ad passionem prompta flagrat in animo.* E quãto più martire Gaetano, che oltre al desiderio continuo di profondere il sangue per Dio, sorbì per esso vn Pelago di pene, ed vn' Oceano di tormenti? Ah che Martire viuo potea chiamarsi, mercè agli atroci tormenti, tra' quai miracolosamente viueua. Hor quì le profane carte nõ facciano più põpa, od vn Pamenio ardito, che hauendo ben trenta piaghe nel solo petto stampate, Porte già tutte aperte, per doue potesse vscirne lo spirito, non daua con tutto ciò adito al suo cuore da dolersene con vn sospiro: anzi spargendoui sopra il sangue de' suoi nimici, da lui in battaglia vecisi, questo, dicea, è il balsamo di mie ferite. Od vn Cesare Augusto, che gittatosi à nuoto in mezzo a' tempestosi flutti, la grandine delle saette non temeua: anzi tra que' dardi volãti insegnò à prẽder volo alla sua Fama; e fu quell'onde sì timide, che sempre fuggono, vn Campidoglio eresse al suo valore. Nè meno le sagre Pagine portino per essemplari di costanza, od ũ Tobia, che fè pruoua di se sotto i colpi tirati alla cieca dalla Fortuna: od vn Giobbe, à cui la sofferẽza stabilì il trono su'l mondezzaio: perche à petto di quelche soffrì Gaetano, ogn'humana virtù è forza, che si confessi indebolita. Guardatelo in Roma nel tempo di quel gran sacco dello scõmunicato Borbone, quando ritiratosi à far penitenza nel Monte Quirinale, come nel suo Caluario, per render calue tutte le vane fortune alla terra; ristretto poi dagli Eretici Oltramontani in vn carcere angusto, e cieco, diuenuto bersaglio dell'efferata in-

Gregor. Dial. lib. 3. c. 26. & hom. 35. in Euang.

inhumanità di que' barbari;più cost̃ate de' Socrati, degli Anassarchi, e Catoni, anzi al par degli Stefani, Ciriaci,e Valentini,sostenne affrõti obbrobriosi,turbini di sassate,durissime flagellature. Che non patì? Che non soffrì? Quanti strazij! Quanti tormenti! Fù ligato, fù appeso, fù strascinato; e se Martire non fù di sangue, fù più che Martire di desiderio: *Audi sine ferro Martyrem,& sola charitate morientem*, dirò con S. Lorenzo Giustiniano. E se non morì sotto l'ira di ferro nimico, non sò, se ciò auuẽne,o perche il colpo riserbaua à se stesso l'Amore, o perche attimorisse il volto venerabile del Santo l'audacia de'carnefici,come di Caio Mario scriue S. Antonino, che colla grauità dell'aspetto spauentaua i Littori, quai per ordin di Silla gli preparauan la morte. Ma non per tanto ei restò priuo della Corona di Martire,poiche disse il Baronio: *Qui persecutionis tempore perpessus pro Christi fide tormenta, superstes postea in pace quiescebat, Martyr appellari consueuit.*

Laur. Iusti ser. de S. Mart.

S. Anton. tit. 4 c. 5. §. 28.

Baron. t. 3. annal.

Che marauiglia, se fauorito vna volta da Christo con ispalla la Croce, egli curuati gli homeri sotto quel Legno, Cireneo del Vangelo, chiaramente mostrò, che se non gli era permesso sopra la Croce,almeno sotto la Croce volea morire. Gliela cõcesse volentieri il Redentore, che come gran Maestro della Religion de' Crociferi, di buona voglia le sue Croci dispẽza; e caricandola su le sue spalle, con vn linguaggio di Paradiso così parlogli. Gaetano, tu vedi à qual segno i trauiati Fedeli m'han quì ridotto; Quegl'io,che già di luminose fiamme incoronando le Tempia Christiane, resi tutti auuampanti, hora trouo nella mia Chiesa tutti agghiacciati. E ciò che più m'affligge, quel Teuere, eletto da me per inaffiar le campagne catoliche, scorre torbido per l'Eresie,e per le stragi, sanguigno. Quella Roma, ch'esser dourebbe vn Seminario d'Eroi, che portassero il mio nome per tutto il Mondo, è fatta vna selua di Lupi, che diuorano, in vece di pascer le mie pecorelle. Quella Città, capo delle Prouincie, che per pompa de' suoi trofei hà veduto dietro i suoi carri auuinti i Regi, e strascinate le Nationi; hor si vede nel proprio suo Campidoglio da vilissime schiere di vitij fatta schiaua, e prigione. Quì, doue piãtai la mia Sede, acciò fiorisse l'essempio, m'aggiro sconosciuto da tutti, pieni solo d'amor di Mondo. Ciò non posso soffrire io, che son tutto charità. A te dunque raccomando l'onore della mia Chiesa, la veneratione de' sagri Templi, la politia degli Altari, la propagatione de' Sagramenti, il decoro del Sacerdotio, e la riforma del Clero. Essercita quelle dottrine, che nella mia Scuola imparasti;e fà che la tua virtù sia l'antidoto contro al veleno, che và serpendo nelle mie viscere. Impara dalle mie piaghe à comporre gli vnguenti, per medicar le ferite dell'Anime: ed al comparire della mia Croce, come i Nauiganti, che scuoprono la Crociera, dirizza il camino de' trauiati Fedeli per la beata terra del Paradiso.

diso. Ecco, che coll'insegna della mia Croce, non solo ti consagro in Apostolo, ma t'aggiungo per terzo a' miei più diletti Discepoli, Piero, ed Andrea. Si disse il Figliuol di Dio, ed alle sue voci Gaetano, come vn'altro Paolo ordinato in Apostolo, così anelante si vede della salute dell'Anime, che non solo in Roma, in Napoli, e ne' luoghi conuicini, ma per tutta l'Italia và disseminando la Fede, estirpando gli errori, confutando gli Eretici, conuertendo i Peccatori, e con vn zelo ardentissimo portando, quasi fiaccola accesa, gli splendori dell'Euangelo: tanto, che vien da tutti chiamato il Cacciatore dell'Anime, non sò s'emolando, o più tosto migliorãdo il titolo dato agli Apostoli: Perche se coloro furono addimandati Pescatori degli Huomini, questi ne fù più nobilmente intitolato Cacciatore. Degno perciò, che rinouandosi a' suoi tempi il miracolo auuenuto in Gierosolima nel giorno di Pẽtecoste colla pioggia delle lingue, e delle fiamme su'l Collegio Apostolico, fosse visto sopra il suo capo vn globo ardente di fuoco. Tacciano hora l'Istorie di raccontare i vanti d'vn Seruio Tullio in Roma, d'vn'Alessandro in Grecia, e del gran Mitridate in Armenia, alla cui felice nascita fece applauso la luce, come racconta Massimo; ed vna chiarissima fiamma scese dal Cielo in terra, per dar segno à' Mortali del lor futuro Reame: mentre la fiamma, che su'l capo comparue di Gaetano, predicea co' suoi raggi, quasi con tante Lingue, ch'egli era destinato, non à Corone terrene, ma à quel Reame Celeste, che fù promesso agli Apostoli da Christo, quando disse: *Ecce ego dispono vobis Regnum.* Luce 22.

E se le lingue di fuoco, con cui venne lo Spiritosanto sopra le teste Apostoliche, fra gli altri doni celesti gli arricchirono dello spirito di Profetia, giusta il Vaticinio di Gioele: *Effundam de spiritu meo, & prophetabunt*: Ioel. 2. Non hauendo quì tempo da ponderarui, quanto fosse di questo bel pregio adorno Gaetano, farò che'l Mondo tutto confessi com'egli, nuouo Profeta del Vangelo, con gli occhiali di lontananza preuide le cose lontane, penetrò le occulte, predisse le future, prenuntiò a' Mortali hor prosperitadi, hora sciagure. Ed in mille sperienze fù ammirato sì fecõdo d'intelligenza de' misteri del Cielo, e degli Arcani della diuinità, che giustamente venina co'l nome di Profeta communemente acclamato. Tutto ciò da me si tralascia, perche sono inuitato à discorrerui della Gloria de' Patriarchi, che questo Santo si meritò, non solo per le virtù, ch'à quella dignità si conuengono, ma per la feconda Posterità de' suoi Figli, e per la nouella Religione partorita alla Chiesa.

Hor qual di voi non sà la virtù propria de' Patriarchi essere la speranza, se per vanto singolare d'Abraamo, vno de' più sublimi del Testamento vecchio, fù scritto dall'Apostolo quell'elogio affatto incomparabile: *Credidit Abraham in spem contra spem*? Rom. 4. Questa è quella virtù, ò Signori, che fà vergognare il Mondo, acchetar le voci de' più

più gran Santi, ed innarcar le ciglia de' Serafini. Questa è quella, che quasi viuo carattere della Diuina sembianza, trascorre gloriosa gli vltimi confini del Cielo, vince dominatrice la terra, e scuote triõfante l'Inferno. Hor questa medesima è quella, che cõ vanti immortali spiega eterna la lingua à gloria di Gaetano; i cui ingrandimenti più veri frettolosi sen corrono à i termini dell'incredibile. Che se addimandato vna volta Agesilao l'inuitto, fin doue risuonasse coll'Impero il suo Nome, buttando l'Asta, rispose: *Quousque ista pertingit*. Siatemi voi testimoni, se tutto ciò à Gaetano stupendamente s'adatti, il cui Dominio maestoso trascorre fin doue la sua speranza ne vola. Ritornate col pensiere à Roma nel tempo di quel sacco crudele da'Barbari Alemani; quando la violenza dell'armi per satollar l'ingordigia de'soldati, costringeua la Città tutta à darsi per man della fame in preda alla Morte; quando la rabbia imperuersata degli empi festeggiante vedeasi, non men nelle lagrime de' viui, che nel sangue degli estinti; quando e Poueri, e Ricchi, e Nobili, e Plebei, e la Città tutta ardente in vn'incendio di sciagure, periua, oppressa dal peso delle proprie rouine: allhora Gaetano, ritirato co' suoi Compagni nel Monte Pincio, spera fermamente il soccorso dal Cielo, e lautamente l'ottiene. Miratelo in Vicenza sua Patria, oue, oppresso da grossa somma di debiti, à forza di viua fede tira vn Giouinetto, Dispenziere cred'io de' tesori del Cielo, e tant'oro gli sborsa, quanto gli fà di mestiere. Vedetelo in Napoli, doue languendo vn giorno i suoi Figli per l'inopia del vitto, ora Gaetano, e spera; e quanto spera, ottiene. Odesi da non sò chi suonare il Campanello, ed accorso con prestezza il Portinaio alla Porta, troua vn cesto di pani sì bianchi, e dilicati, che pareuano impastati dagli Angioli in Paradiso. O' grandezza d'vn cuore, che sà sperare in Dio! Adattisi pure à sua lode il detto di San Cipriano: *Nec mentem labefactat humana infestatio, sed corroborat fidem Diuina protectio, quando secundum Dominica promissa, & fidei suæ merita, tantum accipit de Dei ope, quantum se credit accipere.* (Cypr. exhort. Mart. c. 10.) E non vi pare, oltre à ciò, grande argomento della viua speranza di Gaetano, l'auer fondato vn'intiera Religione, senza censi, senza rendite, senza entrate, e senza poterle cercare, su la base del nulla, su'l Piedestallo del niente, Emolo del Creatore, *Qui suspendit terram super Nihilum?* (Iob. 26.) O' generoso Gaetano, io con licenza di tutti vuò chiamarti il Beato delle speranze, mentre douunque ti miro, altro non veggo, che speme, se'l tuo viuere fù sperare, e la speranza fu la tua vita.

Voletela voi mettere à cimento colla speranza d'Abraamo? Vdite. Benche animoso al fatto, non dimeno vacillante, imbelle, e quasi estinto nel sagrificio del Figlio, credo ne stasse quel Patriarca de' Giusti: ma pur presagiua il suo cuore, che quel ferro, già stromento di morte, douea consegrar-

si per trofeo della vita. Adattaua le legna, per farne vn feretro al Figliuolo: ma lo rincuoraua la speme, quasi gli preparasse nell'Altare la culla. Prostemeaui sopra l'vnica Prole delle sue viscere, ed insieme con quella il semiuiuo suo cuore: e nulla dimanco nel tristo corso dell'estreme agonie si pensaua, che fossero stratagemmi d'vn Dio, aprendogli fra' Mortali la strada colla morte, per introdurui vna lunga propagine della vita. O' bel vedere vn Vecchio ringiouanito, che per diuenire gran Santo, non cura di farsi, come disse Zenone, Religioso carnefice! ma pure si persuade, che la magica verga della virtù, che trasformaua vn Padre in Parricida, abbia da tramutare vn'Huomo in Angelo. Si dimentica d'esser Padre per ricordarsi d'esser fedele: più valoroso di Bruto, Valer. Max. l. 5. cap. 8. di cui disse Valerio: *Exuit Patrem, vt Consulem ageret.* Sfodera finalmente il coltello, ma non teme, che offenda. Alza su la vittima il ferro, ma nõ crede che vccida. Cala costante il braccio, ma non pauenta ch'ei muoia. Anzi tratta di suenargli 'l petto, e pur'ei stima di rauuiuargli 'l cuore. Perche la speranza l'accerta, che nuocendo, gli gioui; suenando, il ricrei; vccidendo, il rauuiui; rouinando, il ristori. Auuenne in fatti così, mentre per virtù celeste compatendo quel ferro insensato l'affetto del Padre, ed ammirando la costanza del figlio, ricusò d'oltraggiar quel corpo, che parea arca viua d'vn Dio: e rimanendosi in mezzo all'aria sospeso, celebrò i trionfi d'vna ferma speranza. Fatto degno dello stupore di S. Zenone. *Igitur sibi dulcissimum Filium, Deo victimam dulciorem, contemnit, vt seruet: destinat iugulare ne iugulet. Crede mihi, nullo melius seruaris, quam dum te perdis pro virtute.* Zen. ser. de pat. Ed ò Dio immortale! Forse che non si veggono germogliare in Gaetano queste medesime Palme della lor forte speranza? Agonizzante e' rimira l'vnica Prole del suo cuore, dico l'instituita Religione, ch'egli hauea partorito al Mondo per mezzo di sudori, e fatiche: e pur fermamente credo, che serberà innocente fra gli strazij la vita. Vede se stesso, in cui principalmente risiedeua la facoltà produttrice dell'Ordine suo, e da chi solo, come da vn'altro Abraamo, vn'eterna fecondità s'attendeua, miseramente imprigionato fra' ceppi: e pure sciolto nell'animo ei si sollazza con Dio, Mirasi oltraggiato cõn i scherni; e pure hà cuore di schernire gli oltraggi. Trouasi sotto il duro peso di vigilie, ed asprezze semiuiuo, cadente, e pur non teme, anzi gioisce; ed auuiuando il cuore colla viua speranza, persuadesi certo, che quell'estremo di morte sia sembiante di vita: che la violenza de'venti sia fauonio del Cielo: che i duri ceppi siano ali all'integrità smarrita; ed il fuoco dello sdegno distruggitore, rugiada ristoratrice del Paradiso. E non son queste attioni da pareggiarsi colla speranza d'Abraamo?

Horsù, già che in premio della speranza à quel Santissimo Patriarca fù promessa vna feconda Poste-

rità; senti, Gaetano, ch'à te di nuouo ragiona Iddio, e dice: *Quia fecisti rem hanc*, Io ti darò, nello splendore delle virtù de' tuoi Figli, la Posterità numerosa delle Stelle. *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cæli*. La tua Religione, (che per auer gittato le prime sue fondamenta nella Scuola del Diuino amore, può cō ragione chiamarsi vn Firmamento, poiche, *Fūdati in charitate dignè nomine firmamenti appellantur*, al sentimento di Beda,) aurà per lucidi riflessi delle sue glorie i tuoi figli, che splenderanno, ad astio dell'Inferno, *sicut Stellæ in perpetuas æternitates*. La tua discendenza sarà d'Huomini grandi, Nobili nella nascita, Caualieri nella portata, Potenti nella virtù, Mitrati nella dignità, laureati nella dottrina, Porporati nel merito. *Faciam te in gentem magnam*. Da te vsciranno i Caraffi, gli Arezzi, gli Scotti, i Cōlli, i Consiglieri, i Branci, i Tolosi, gli Agellij, i Giliberti, i Nouarini, i Marinoni, ed altri Illustrissimi Eroi, che, colle ricchezze de' loro Ingegni, renderanno inestimabili i Tesori della tua Pouertà: *Faciam te in Gentem magnam*. Che à dirne il vero, Signori, curuar gli homeri nerboruti sotto il peso d'vn Mōdo, acciò non caggia; rattener gli Assi scardinati del Cielo, acciò non faccia rouina, non son prodezze più queste, o d'Atlante, o d'Alcide, ma di questi Eroi Christiani, Apostolici Banditori dell'Euangelo, di cui predisse Girolamo: *Sustinent terram ne sceleribus depressa ruat*: effetto della promessa di Dio fatta à Gaetano: *Faciam te in Gentem magnam*.

Gen. 22. Hieron.

Disanimar col solo sguardo le Schiere, e far Vassalla del suo valore la miscredenza degl' Idolatri; rauuiuar con salutare incantesimo, o rānicchiato, o prostesoin vn corpo nella putredine auuolto, e poco men che ammarcito, in quello spēto cadauere, con vn soffio, la vita, non è più opra d'Elia, ma iperbolica magia di questi Padri, che richiamano bene spesso dalle tombe de' vitij le Anime imputridite, e già guaste, lor trasfondendo al cuore Spirti di Paradiso; poiche, al parer di Gregorio: *Maius miraculum est Prædicationis verbo Peccatorem conuertere, quam mortuum suscitare*. E tutt'è opra miracolosa di Gaetano. *Faciam te in Gentem magnam*. Fare inondar d'improuiso tra le fauci d'vn suffocato Leone faui di miele, e sgorgar dalle Nicchie di dentata mascella riuoli d'acqua, non è più forza dell' Ercole delle Scritture Sāsone, ma valore de' Figli di Gaetano, che con linguaggio di Paradiso, (o adoperato sù i Pergami, o dispiegato ne' circoli, o ne' publici ragionamenti, o nelle priuate adunanze,) le rabbiose fierezze degli animi infuriati addolciscono, e le pupille de' Penitenti coll'arsura del pianto in calda pioggia distemprano. *Faciam te in Gentem magnam*. O gran Gente! O gran Gente! Grande nel merito, Grande nella virtù, Grande nell'esatta osseruanza Regolare, Grande nelle scienze, Grande nella Sātità, Grande nelle Cattedre, Grande ne' Pergami, Grande nell'aiuto de' Prossimi, Grande al Mondo, Grande alla Chiesa, Grāde à Dio.

Greg.

Fa-

Faciam te in Gentem magnam.

Dunque, se in vn solo Gaetano tutti i Chori de' Santi riconoscono depositati i lor pregi; egli solo è vn compendio d'ogni Virtù, vn'Epilogo di tutta la santità, vn Santo, ch'vguaglia tutti i Santi; ed in conseguenza, *Caietanus vnus est, & est omnis Sanctus. Omnis Sãctus*: perche in esso le Vergini ritrouano i lor Gigli, i Confessori li lor Diademi, i Martiri le loro Aureole, gli Apostoli le lor Palme, i Profeti le lor Glorie, ed i Patriarchi le lor Grandezze. *Omnis Sanctus*: perche Egli è Vergine, Confessore, Martire, Apostolo, Profeta, e Patriarca. *Omnis Sanctus*: perche in esso, non solo le Virtù, ma le Gratie negli altri Santi diuise, si riconoscono compẽdiate: Onde, se tra le Vergini, vna Cecilia vien da vn'Angelo regalata di frutti, e fiori; fiori, e frutti si portano à Gaetano, per man d'vn'Angelo, dal Paradiso: se tra' Cõfessori, à Francesco si concede il Bambino nel seno nella Notte del santo Natale; non meno di Frãcesco Gaetano gode l'istesso fauore per mano di Maria: se tra' Martiri, Stefano nel mezzo de' suoi tormenti vien ricreato colla beata vista del Cielo; oh quãte volte Gaetano vide à suo piacere spalancate le Porte del Paradiso! Se tra gli Apostoli, à Tomaso si permette toccar le piaghe di Christo con vn sol dito; à Gaetano più volte fù permesso accostarui la bocca, e suggerne il sangue, bambolo della Gratia: se tra' Profeti, à Daniello vn'Angelo si manda in soccorso della lui fame; più Angeli si spediscono à Gaetano, acciò co'l cibo gli ristorino il palato: se tra' Patriarchi, ad Abraamo si riuela il mistero arcano dell'Augustissima Trinità, quando, *Tres vidit, & vnum adorauit*; anche à Gaetano si communica nell'oratione vna notitia singolare di quel Ternario Diuino. *Omnis Sanctus*: perche, se la santità in ogni tempo habitò nel mondo in sembianza di Pellegrina, e senza hauer mai riposo, perseguitata dal vitio, si vide in forma di fuggitiua; in Gaetano trouò l'albergo sicuro, e fù ricettata, non come Ospite, ma come Cittadina. *Omnis Sanctus*: perche, se Lisippo da vn solo esemplare prendeua i Disegni per tutte le sue Pitture, pare appunto che Iddio tanta santità abbia riposta in questo solo, che possa prenderlo per modello di tutti gli altri Santi. *Omnis Sanctus*: perche, se del gran Teodorico giua dicendo Ennodio tutto pomposo, ch'egli era fatto vn Ristretto di tutte quelle perfettioni, quali negli Huomini grandi ripartite li rendean perfetti: *Tantis cunctas Insignibus, quãta facerent viritim distributa perfectos*; tutto ciò può dirsi di Gaetano, e sẽza sospetto di vana adulatione, al cui lauoro stupendo può credersi, che Iddio togliesse la santità, che, dispersa in molte Gemme de' Sãti, adornauano il Trono della sua Maestà: *Tantis cunctas insignibus, quanta facerent viritim distributa perfectos. Omnis Sanctus*: perche, se disse Claudiano, esaltando le virtù di Teodosio: *& quæ diuisa Beatos efficiunt, collecta te tenes*; senza ingrandimento Poetico, o Retorico di Gaetano può dirsi, che

Gen. 18.

Ennod. Paneg. Theodoric.

Claud. Paneg. Theodosii.

che hà fatto in se stesso vn'Epilogo di tutte quelle Virtù, che diuise, bastarebbono à far molti Beati. *Omnis Sanctus.* O gran Santo, ò grã Santo, nella cui Canonizzatione par che interessato si mostri tutto il Paradiso.

Ma che cõtrasto io odo in quella Patria di pace? Litigano i Santi, Signori, nella morte di Gaetano, e sicome del Corpo beato non può sapersi fin'hora, doue sepolto riposi, così non può sapersi nè meno in qual dì que' Chori sublimi debba quell'Anima bella essere allogata? Tocca à Noi, dicono le Vergini, perche egli fù sẽpre geloso del cã dor Virginale. Anzi nò, tocca à Noi, dicono i Confessori, perche fù sì grande la sua pietà, che non ebbe meta, o misura. Anzi nò, tocca à Noi, dicono i Martiri, perche con tal sofferenza hà sostenuto i tormẽti, che stimò nettare di Paradiso i succhi velenosi d'Inferno. Anzi nò, tocca à noi, dicon gli Apostoli, perche fù zelosissimo della salute dell'Anime, e dell'accrescimento della Cattolica Fede. Anzi nò, tocca à noi, dicono i Profeti, perche tutte le cose auuenire tenne sotto i suoi occhi, sì che, predire le seppe come presenti. Anzi nò, tocca à Noi, dicono i Patriarchi, perche per partorire vna nuoua Progenie di Figli seppe istituire vna nuoua forma di viuere nella Chiesa. Horsù, Beati del Paradiso, non più litigi, non più contese; fatela da buoni Fratelli, già che il vostro Padre Iddio, *Habitare fecit vnanimes in Domo*; e senza nota di partialità, godetelo tutti in commune. E se non volete da Proprietarij esser tacciati, macchia, che dal Cielo fù con Lucifero sbandita, non hà da esser talmente vostro Gaetano, che nostro ancora in qualche parte non sia. Tenetelo Voi per oggetto di vostre gioie, Noi lo vogliam Protettore delle nostre afflittioni. E Voi, beatissimo Patriarca, non isdegnate la vostra protettion dilatare; e se foste prodigo in terra de' vostri sudori, non siate auaro nel Cielo delle vostre benedittioni. Tutte le Città vi applaudono, e tutto il Mondo vi honora, e nel giorno del vostro Natale, douunque il vostro Nome risuona, si celebra con gran Festa, concorrendo la gente à migliaia à sospendere i voti a' vostri Altari. E se nella vostra Canonizzatione si mostrano interessati tutti i Chori de' Santi per veder tutte le loro virtù honorate in vn solo, speriamo d'vdire vn giorno, nè farà molto lontano, tra que' Cigni canori del Vaticano, per compimento de' vostri honori, intuonarsi da' Serafini quel vago, e Diuino motetto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus.*



LA

LA POVERTA' REGNANTE; E CORONATA.

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE

DI S. GAETANO THIENE.

FONDATORE DE' CHIERICI REGOLARI.

Recitato in Napoli nella Chiesa di San Paolo, coll'occasione della solennità celebrata della sua Canonizatione nell'Anno 1671.

NO, non è, come il Mondo vaneggia, si brutto il ceffo della Pouertà, si pouero l'erario del Bisogno, sì bisognosa la Vita de' Mendici, e sì mendica la conditione de' Poueri di spirito, che inorridisca gli occhi de' più veggenti, o che spauenti gli affetti de' più saggi, o che auuilisca i cuori de' più magnanimi seguaci del Vãgelo. Egli è vn trauceder di vista grossolana, è vn delirio d'ingegno mal disposto, è vn fascino d'affetto sregolato il credere abbondanza, il figurar bellezza, il rauuisar Maestà nel mendicato balenar dell'oro, ne' viuaci splendori delle gemme, negli slargati confini delle Ville, nell'inalzate moli de' Palagi, ne' dilicati addobbi delle membra, ne' pretiosi arredi delle Stanze, e ne' più lauti tributi delle mense: se ben che talhor giunga al colmo di questi agi sospirati dal Mondo, agli eccessi di questi beni mascherati dal senso, ed all'estremo di queste trasognate delitie, su l'onde de' sudori galleggiante vn Leandro della Fortuna, vi ritroua finalmente il naufragio de' suoi cõtenti. E perciò miserabile il dice con vna lingua d'oro l'Arciuescouo di Rauenna: *Miserum, quem vbertas sterilem, abundantia anxium, inhumanum copia, Diuitiæ fecere mendicum!* (Chrysol. ser. 105.) Voli in braccio alla Pouertà, chi pretende goder bellezza senza pari, honori senza fine, ricchezze senza conto, e delitie senza misura; perche, *Nulla Paupertas conciliat Homini turpitudinem, aut dedecus*, dice Basilio magno: (Basil. hom in Psal. 14.) *Et semper diues est Christiana Paupertas*, soggiugne San Leone. (S. Leo. ser. 4.) Sempre ricca, e splendente, sempre bella, ed honoreuole si fè vedere agli occhi de' più auueduti la Pouertà Christiana. Che, se tale fù stimata dal Gentilesimo cieco, priuo d'ogni lume di Fede, nelle Persone de' Filosofi antichi, come d'vn Crate, d'vn

Dio-

Diogene, d'vn Biante, d'vn Stilpone, d'vn Focione, e di tant'altri, più ambitiosi dell'applauso del Mondo, che della bellezza della virtù; quanto più bella dee stimarsi da' Fedeli, poiche fù abbellita, e santificata nella Persona del Redentore, il quale *cum Diues esset, propter nos Egenus factus est?* Sciocchi perciò coloro, che la dipinsero ignuda, o se pur vestita, di logori cenci ricouerta, smunta, macilente, piagata, bersaglio d'ogni sciagura. A me piace rappresentaruela hoggi in questo Augustissimo Tempio, oue dal pauimento al soffitto folgoreggia l'oro, e l'argento, nel Personaggio dignissimo del Santificato Thieneo, (agli applausi delle cui Glorie, risuonate à gara per le bocche degli Angioli, e degli huomini, consagro questo discorso,) pomposamente adornata, riccamente vestita, delicatamẽte pasciuta, grassa, satolla, allegra, miniera di tutti i Beni, e come vna viua sorgente d'ogni Felicità. In somma la Pouertà Regnante, e coronata sarà il soggetto della mia Diceria, acciò per ogni parte nel mio grã Santo s'auueri la promessa già fatta a' seguaci di Christo, che sono i poueri di spirito: *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum.* E già che io mi preparo à ragionarui di Pouertà non aspettate voi di vedermi adornato delle pompe dell'eloquenza. Disdicono le gale degli ornamenti rettorici à chi vuol degnamente cõmendar la santa Mendicità. Semplice, e cãdido sarà dunque il mio stile, e tale appunto, qual si conuiene al luogo, in cui sono inuitato à ragionare: oue, col domicilio di tanti Angioli in carne, bandito come improprio ogni fuco di Mondo, han la propria lor sede la simplicità, e'l candore.

1. Cor. 8.

Regnante dunque la Pouertà! Coronato il Bisogno! La Mendicità porporata! Ed in qual modo? S'ella non hà possessioni, non hà rendite, non hà censi; come può dirsi ricca? Se niente esige, niente possiede, niente desidera, và sempre ignuda, sempre famelica, sempre lacera, e malconcia; come vestita di Paludamẽto Reale? Se dal Mondo è disprezzata, abborrita, dal senso, sbeffeggiata dagli huomini, derisa da tutti, giusta il detto di Giouenale: *Infelix Paupertas, quã quod homines ridiculos facit*; come può chiamarsi felice, e coronata? E se coronata, se Dominante, se Regina la Pouertà, ou'è la Corona? ou'è lo Scettro? ou'è il Regno? Taccia, chi sì scioccamente fauella in dispregio de' Poueri di Christo, à cui l'istessa Verità incarnata dona nel suo Vangelo, e Regno, e Scettro, e Corona. *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum.* Beati i Poueri di spirito, perche possedendo la Pouertà, posseggono vn Regno inesausto, ed indeficiente. E notate, che non dice il Saluatore, *Quoniam ipsorum erit Regnum*, nel tempo futuro, ma nel tempo presente, *ipsorum est Regnum*; perche in questa vita medesima il far' acquisto della Pouertà, ch'è Regina, è fare acquisto d'vn Regno. Onde disse Guarrico Abbate: *Rectè itaque Dominus Beatitudinem Pauperum* pre-

Iuuenal.

Guarric. Abb. ser. in Fest. omn. SS.

prædicans, non ait: ipsorum erit Regnum, sed ipsorum est Regnum; non solum propter ius firmissimum, sed etiam propter vsum fælicissimum: non solum, quia paratum est eis ab origine Mundi, sed etiam, quia iam in quandam ipsius possessionem cæperunt introduci. Oh quanto sicuro, è felice è il Regno de' Poueri in questa vita; à cui il Ladro non inuigila, i Potẽti non insidiano, gl'Inuidiosi non corrodono; ma da tutti riceuono donatiui, da tutti prendono ossequij, da tutti han qualche tributo, ed i commodi della lor vita con vn perpetuo censo l'esigono da tutte le Creature. Che perciò disse Grisologo: *Non potest dominari omnibus, nisi is, qui proprijs non tenetur.* E per qual cosa pensate, che 'l Santo Rè Luigi mostrasse d'auere à gratia il seruir loro alla mensa, il lauar loro i piedi, ed il viuer de' loro auanzi? Capiua egli benissimo ciò, che fin'hora non capiam noi esser costoro i Titolati d'vn Rè maggiore, meritamente definiti, Tesori della Chiesa, da S. Lorenzo; Tesorieri di Dio, da Saluiano; Onnipotenti Auuocati, da Ildeberto; Dispensatori delle Gratie, da Grisostomo; Assegnatori delle sedie nel Cielo, dal Nazianzeno; e Regi della terra, dal medesimo Christo: *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum.*

Chrysol. ser. 22.

O Gaetano, Gaetano, come ben la conoscesti tu, e praticasti nella propria Persona questa dottrina. Che le Ricchezze si godono nel fuggirle, le delitie si gustano nel dispregiarle, gli honori s'acquistano col non volerli, e che 'l Trono Reale non hà piedestallo più fermo d'vna volontaria Pouertà. Già parmi vederlo tra l'ombre segrete di quella Notte taciturna, che sepili, colle sue tenebre, opre degne d'eterna Luce, quando persuaso dal Confessore ad abbandonar la sua Patria, come vn nuouo Abraamo esiliato dalla sua terra per comandamento di Dio, disegna di partir per Venetia, e poi per Roma. Già parmi d'vdirlo, che tra se stesso dubbioso così fauella. Gaetano, Gaetano, che pensi? che temi? che speri? S'alla forza delle Diuine voci se' marmo, ricordati, che anche i marmi in Tebe al cõparir del Sole fauellano. Nõ ascolti il Crocifisso, che ti dice, così mi tratti? Hai il volto impastato di fiori, e pur fuggi dal Nazareno? Se' nato in Vicenza, Città, che ti presagisce le vittorie nel nome, e non auuerti a' perigli della tua perdita, sotto l'insidie de' tuoi Nemici, che ti auuiluppano? Se' illustrissimo nel tuo sangue, ed alla vera luce non t'auuicini? Se' allieuo d'Aquile Reali, ed al Sole volgi le spalle? Se' vicino al Reame, e dal suo soglio sì t'allontani? Se' Fenice tra' Caualieri Vicentini, e nel Rogo celeste non ti cõsumi? Disegni forse sposarti con bella Dama, ed à felicitarti credi, che basti la bellezza d'vn viso? ma la Beltà, che è vn lampo, non può darti felicità più dureuole d'vn momento. Se' ricco di Gemme; ma di quali gioie puoi arricchirti senza la vera gioia? Ti gonfij della tua nascita da Illustrissimi Genitori le cui honoreuolezze trassero l'origine dalle Corone d'Eu-

d'Europa per molti secolij ma à difendere il capo da' fulmini nulla giouano le corone. Ti glorij della tua Patria, resa nobile, non solo dalla Natura per la vaghezza del sito, per la clemenza dell'aria, e per la fertilità del terreno; ma molto più dall'antichità, che hà già scancellato la memoria della sua prima fondatione: eh che chi nasce Cittadino del Cielo, non hà da albergare in Città terrena. Ti pauoneggi delle tue Porpore, veggendo l'Albero di tua famiglia curuo di bastoni militari, di Toghe, Mitre, e d'ostri Cardinalitij: eh che è insana ambitione vestir di Porpora il fango. Ti prometti sereni i giorni, perche hai ricchezze da segnarli con bianche Perle: ma se dall'Alba si augura il giorno, come dell'humana vita il giorno sarà sereno, mentre l'Alba è piangente? Ti persuadi, che à prẽder sempre la Fortuna in terra basti vna chioma d'oro: eh che chi fonda le sue fortune in vn capello, scherza colle rouine. Ti stimi felice come Figlio di Gasparo Thiene, nõ mẽ illustre nell'armi, che saggio nell'opre ciuili; e di Maria Porta tua Madre, Dõna, in cui gareggiano insieme la nobiltà del sangue, e l'integrità de' costumi, e come ricchissimo herede di Nobilissima Casa: ma quali Felicità tu procuri lontano dal Paradiso? Nò, nò: Porpore, io vi lascio, che non siete voi degne, che di vestir Cadaueri, mentre al sepolcro d'vn verme nacquero le vostre seti. Gioie, io vi abbandono, l'vnica mia Gioia per l'innanzi sarà Christo, Pietra pur troppo pretiosa, perche è Dio amante, à cui come à Rè delle Gemme è di douere che io, col mio sãgue, tributi qualche rubino. Scelgo i velli più rigidi per li più cari, e conseruando vna perpetua virginità, o fra le pũte de' miei cilicij vn figlio fra le spine vuò comparire. Cingo di dura catena il mio fianco, per farmi vedere vn vero schiauo del Crocifisso. Addio Palagi superbi, foste stãza proportionata per le lagrime del mio Natale, non già per lo giubilo della mia morte. Non hò più bisogno delle vostre Portiere, non auendo più mancamenti da ricuoprire. Gli arazzi, che ripieni di poetiche fintioni, col dare ad intendere, che in voi ogni cosa è bugia, le vostre mura abbelliscono, hor'io rifiuto, poiche la Verità, che è nuda, voglio cercare. Le vostre ricchezze abbomino, ed incaminandomi à trouar Tesori Diuini, inimico dell'oro io mi dichiaro. Non curo serui, nè Paggi, essendo Schiauo del mio Giesù, il quale i suoi Schiaui fà maggiori de' Regi, dãdo loro, per Cortiggiani gli Angioli, e per ministri, i Beati del Paradiso. Addio Mondo vanissimo, saremo ambidue Crocifissi, io da te colle lusinghe, e tu da me col disprezzo. Addio Padre, Addio Madre, Addio Parenti, io v'abbandono, e se del vostro Gaetano desiate più nouella, egli morì, e dentro vn'Auello di penitẽze à se stesso diè sepoltura. Lo crederete perduto, quand'egli trouò se medesimo. Lo stimerete fuggitiuo allhor, che nella santità fù più fermo. Qui tacque, affrettandosi alla partenza.

Ape-

Appena pose il piè fuora delle Patrie foglie, che le Stelle in vederlo sfauillaron ridẽti, e cominciarono à gara ad intrecciargli le corone. E, se non calarono giù dal Cielo, per iscorgerlo nel camino, fù perche preuenute si videro da vn Serafino, che impetrato gli hauea in guardia, prima della sua nascita, e fin da che staua nel ventre, la sua dignissima Madre: degno Motore d'vn Cielo, che piouer doueala Manna di celeste dottrina: degno custode d'vn Paradiso, destinato per le delitie di Dio: degno Lucifero d'vn Sole, qual frettoloso correa per eccliſſarsi al piè d'vn Crocifisso. Ma fermati, fermati, Gaetano, doue dirizzi il tuo piede? Doue lo guida il Cielo, che hà proueduto la mano di quel bordone da pellegrino, che trapuntato di Stelle su le sfere fiammeggia. Doue lasci le Ville de' tuoi diporti? Eh, che chi si fà seruo del Re de' Regi, non può esser Villano. Doue abbandoni i Licei delle scienze? Altro Liceo m'aspetta, oue s'insegnano dogmi di più solleuate dottrine. E quale? Del Diuino Amore: quì farò Maestro pria, che Discepolo, dallo Spirito Santo addottorato. E qual viatico ti prouede per sì lungo camino? Le mie fiamme. Ed haurai dunque per alimento il fuoco? Di questo viuono i Serafini, auuenturate Pirauste dell'Empireo. Tu gelerai tra' ghiacci: Non agghiaccian le Fiamme. Sarai almeno abbrustolito da' raggi più cocenti del Sole: Non teme offesa dal Sole chi camina l'ecclittica del la Virtù. E qual farà la tua stanza? Vn'Ospedale: quì, Chirurgo pietoso, saprò medicar le piaghe degli ammalati col balsamo delle mie lagrime, e cogli attasti delle mie dita. E qual farà il tuo letto? La nuda terra. E farà pur questa non ordinaria marauiglia, che da' tuoi sudori fecondati i macigni, diuerran fertili di Gemme per la tua fronte, di palme per la tua destra. Tãto è, la sola fuga dal Mondo basta per coronare vn' Eroe; che perciò à quell'Anima santa dopo l'inuito all'abbandono della terra, *Veni de Libano, Sponsa mea*, fù promessa la Corona d'vn Regno: *Coronaberis*. Cant. 4.

Ma io vuò inuestigare à bell'agio nel Protocollo delle Diuine scritture, su quali ragioni si fondino le pretensioni di questo Regno. Raccontando l'Arcangelo Gabriello alla purissima Verginella di Nazarette i futuri auuenimenti di Christo, che dalla Reggia del Cielo si fè Pellegrino alla terra, dopo hauer detto, ch'egli farebbe Grãde: *Hic erit Magnus:* Figliuolo dell'Altissimo acclamato: *Filius Altissimi vocabitur:* Assiso nel Trono Maestoso di Dauide: *Dabit illi Dominus sedem Dauid Patris eius*; immediatamente soggiunse, che aurebbe regnato nella Casa di Giacobbe: *Regnabit in Domo Iacob.* Io quì mi fò attonito per lo stupore, E perche non disse, che aurebbe fondato il suo Regno nella Casa d'Abraamo, o d'Isaacco, o d'altro Patriarca? Alcuni Spositori han voluto dire, che nella Casa d'Abraamo fu vn'Ismaelle gentile, ed Idolatro; e nella Casa d'Isaacco, vn'Esaù Pagano: ma nella Casa di Luc. 1.

Giacobbe furono dodici figli tutti fedeli; e perche regna Iddio, oue regna la Fede, perciò, *Regnabit in Domo Iacob.* Altri han detto, che nella Casa d'Abraamo, di due figliuoli, che v'erano, vn solo fù di promissione; e nella Casa d'Isaacco, pure di due figli, vn solo fù benedetto dal Padre: ma nella Casa di Giacobbe dodici figli, e ciascuno d'essi riportò la sua beneditione; e perche i Doni di Christo non si restringono ad vn solo, ma si dilatano à tutti, perciò, *Regnabit in domo Iacob.* Altri fur di parere, che si come Giacobbe per amor di Rachele sua sposa pigliò fama di seruo, e seruì per tanti anni al suo suocero Labano, così pariméte Christo, per isposarsi la Chiesa, la figura di seruo in questo mondo non ricusò, e perciò, *Regnabit in Domo Iacob.* Pellegrine spositioni. Ma io qui muouo vn' altro dubbio, se per l'addotte ragioni douea Christo stabilire il suo Trono nella Casa di Giacobbe, perche non disse l'Arcangelo, *Regnabit in Domo Israel*, ma, *in Domo Iacob?* Due nomi ebbe questo Santissimo Patriarca, vno di Giacobbe, impostoli nella natiuità da suo Padre, ed vn'altro di Israelle datogli dalla bocca di Dio, che vuol dire, *videns Deum.* Hor perche dunque, facendosi Dio visibile sotto la forma humana, non si descriue regnante nella Casa d'Israelle, ma di Giacobbe? Il dubbio è curioso, ma l'ascosto mistero non può esser più bello. Giacobbe s'interpreta huomo pouero, e mansueto; Israelle huomo forte, e combattitore: *Iacob, idest Pauper, & mansuetus: Israel, idest fortis, & bellator.* Fino à tanto, ch'egli visse pouero fuor di sua casa, non si chiamò con altro nome, che di Giacobbe. Quando poi ritornò dall'essiglio, carico di facoltà, e di figli, allhora gli fù imposto il nome d'Israelle. Che perciò gli Ebrei superbacci non vollero prendere la lor denominanza dal primo nome, come abietto, ma dal secondo, come più glorioso, e si ferono chiamare, Israeliti, non Giacobiti. Horsù, dice Christo, io emenderò questo errore, e fondarò il mio Regno nella Casa di Giacobbe, non d'Israelle, cioè nella Pouertà, ed humiltà, non nelle ricchezze, e nel Fasto; e perciò: *Regnabit in domo Iacob, quia Christus Dominus*, dice vn' erudito Cómentatore, *vt Diuinus Homo, ab eo, quod deiectius erat, scilicet Iacob, nomen Imperio suo acquisiuit. Ipsum enim in Paupertate, & humilitate fundauit.* Queste furono le due basi, oue si fódò il Regno di Christo; e su queste basi medesime fondò Gaetano il suo Impero; e perciò, à somiglianza di Giacobbe, prese figura di pouero, ed abietto.

Abiurata dunque la Nobiltà, e sagrificate le Ricchezze, Poli, tra' quali il Mondo cieco s'aggira, passa Gaetano à disegnare il suo Regno. E non è forse vn Regno la Religione da lui istituita? Mancano in questo Regno le Corone delle Mitre, ed i Camauri? Mãcano gli Scettri di tanti Bacoli Pastorali? Mancano gli Ostri di tanti Principi porporati? Manca la Nobiltà di tanti Illustrissimi Caualieri? Mancano le Ricchezze, ed i Tesori di tan-

tante Virtù, che l'adornano? Mancano i Lumi delle scienze, che hãno illustrato, ed illustrano le Cattedre, i Pulpiti, e le Stampe? Mancano le Milizie di tãti strenui Difensori della Catolica Fede? Oh che gran Regno, la Religione de' Chierici Regolari! Regno non terreno, ma celeste, non humano, ma Diuino. Che se 'l Regno di Dio fù paragonato alla Vigna; questa è la Vigna Euangelica, ferace di tante viti, rigogliosa di tanti palmiti, ed vbertosa di tante frutta di celeste sapore, come lo disse il gran Pontefice Paolo Quinto in vn Diploma: *Ex qua Congregatione vberrimè hactenus profluuerunt, & in dies profluunt fructus*: e di questa Vigna gentile, Gaetano fù l'Agricola, che la piantò, e la coltiuò con sue fatiche, e sudori. Se 'l Regno di Dio fù rassomigliato al Campo, questo è il Campo armato di tanti Eroi, esterminatori dell'Eresie, e delle Sette infedeli, che contro alla lor miscredenza fortemente combattono: ed appũto allhora fù istituita per antidoto questa Religione, quando il Mostro di Germania, Lutero, vomitò il suo veleno contro à tutte l'altre Religioni, quasi che questa sola hauesse da esser bastante per difesa di tutte: e di questo gran Campo, Gaetano fù l'vnico Campione, che l'ordinò, lo schierò contra l'empito di Satanne. Se 'l Regno di Dio fù detto simile al Mercatante, che và cercando le Perle più fine, per farne acquisto; quì sono i veri Negotiatori, che non van mercantando per l'acquisto delle Ricchezze, e de' Tesori del Mondo, ma ricomperando, à costo de' lor sudori, le Perle dell' Anime gittate in preda de' Porci che sono i vitij, ed i peccati: e di questa mercatãtia, Gaetano fù l'Inuentore. Se 'l Regno di Dio si chiama questo Cielo stellato, ou'egli stabilì la sua Sede, *Cælũ mihi sedes est*: che bel Cielo stelligero è la Religion Teatina, oue tante Stelle scintillano per lustror della Chiesa, cioè tanti Dottori, e Maestri che l'arricchiscono di celesti dottrine: e di questo Cielo, Gaetano fù l'vnico Lume, anzi Luminare, che l'illustrò. Se 'l Regno di Dio si dice il Paradiso de' Santi, questa Religione può dirsi vn Paradiso di santità: e di questo Paradiso, Gaetano fù l'Angelo, che l'abbellì con riti, e cerimonie sagre, giusta l'ordine datogli dal Vecedio in Terra. Oh che Regno, oh che Regno, che nõ riconosce vassallaggio, se non con Dio, nè dà tributo, che alla Virtù: sempre inuidiato dagli Emoli, e sẽpre superiore ad ogni emulatione; sempre combattuto da' Nemici visibili, ed inuisibili, ma, ad astio di tutti, sempre trionfante, e vittorioso! Onde à' Nobili Cittadini di questo Regno riuolto, io dirò con Christo: *Nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum: vendite quæ possidetis.* Luc. 12. O pretiosa Greggia del Diuino Pastore, dico il Chericato Regolare, che così l'appellò San Pietro: *Non vt dominantes in Cleris, sed forma facti Gregis ex animo*: 1. Petr. 5. Picciola Greggia, o per lo scarso numero delle Pecorelle, che sempre è poco il numero degli Eletti; o per l'hu-

miltà, e modestia dell'animo, che professate, non abbiate timore alcuno, perche s'è compiaciuto il vostro Padre celeste di darui anco quaggiù vn Regno. Vendete pure, e donate quel tanto, che possedete, che nel non auer nulla, aurete tutto, e nel non posseder cosa alcuna, possederete vn Regno inestimabile, quello appunto, che dispēsa la Regina Pouertà. *Homo*, dice su questo passo Grisologo, *tali monitu, Christus te ditare voluit, non nudare*. Egli è vero, che Voi non sapete di politiche terrene, hoggi proprietà de' Regnanti, ma nè meno v'intēdete di furberie. Egli è vero, che non istate su le dissimulationi, ma nè meno vi nodrite d'inuidie. Egli è vero, che non auete crediti, ma perciò non accattate infamie. Egli è vero, che siete senza censi, ma perciò non vi aggrauate d'vsure. In somma voi siete i veri Regi, e senza fumo, perche nelle vostre case non s'accende grā fuoco. Oh che bel Regno fondato, come quello di Christo, nella casa di Giacobbe, non d'Israelle, cioè nella pouertà, non nelle vendite. Tutte le altre Religioni son fondate sul positiuo, perche hanno entrate, hanno censi, hanno effetti. Quella di Gaetano è fondata sul priuatiuo, perche priuasi dell' entrate, de' censi, e degli effetti. Dirò meglio, è fondata su la nuda negatione, la priuatione dice almeno attitudine al soggetto, dice capacità all'essere, ma la negatione niega ogni attitudine, ogni capacità. Ogn'altra Religione fondata in pouertà dice attitudine, dice capacità, può mendicare il vitto, può aiutarsi, può raccomandarsi; quella di Gaetano nè attitudine dice, nè capacità, è vn Regno fondato sul niente, niente può possedere, niente può chiedere dalla terra, e solo dal Cielo può aspettare il soccorso, emolo del Regno di Dio, di cui disse Giobbe: *Appendit terram super nihilum*. Iob 26. E Gaetano, come Christo, *Regnauit in Domo Iacob*, perche *Regnum suum in Paupertate fundauit*. Che, se di Giacobbe si scriue, che benedicendo i suoi Nipoti, incrocicchiò le mani, *& cancellatis manibus*, come dice S. Isidoro, *Crucis mysterium præfigurauit*; S. Isidor. e per questa ragione si dice pure di Christo, *Regnauit in Domo Iacob*, oue precedette la figura della sua Croce, perche non altroue dispose il suo Regno, che nella Croce, oue gli fù attaccato il titolo, *Rex Iudæorum*: ed io tāto più mi raffermo in questa opinione, quanto che vedo il Regno di Gaetano, à gara di quello di Christo, principiato nel giorno dell'Inuention della Croce, ed effettuato poi nel dì dell'Essaltation della stessa; per dinotar, che la sua Religione pure esser douea vn' Inuentione, ed Essaltamento di Croce di Pouertà, e mortificatione. Allhor che nella Libra della Croce hauea il vero Sole la casa, e l'essaltatione, questo Astronomo beato formò il suo Ascendente. E, se in vna Croce hebbe il concetto, nell'altra hebbe il parto. Nell'Inuention della Croce, che vien di Primauera, tra' fiori cadde questo Regno dal Cielo, in segno che aurebbe sempre fiorito in santità,

Chrysol. ser. 21.

tità,

tità, e dottrina. E nell'essaltatione, che vien d'Autunno, quì tra' frutti radicò nella terra, e perciò sempre si vede di frutti d'opere virtuose fecondo. Dunque può dirsi di Gaetano non men, che di Christo, che *Regnauit à Ligno*. Sì, perche *Regnauit in Domo Iacob*, pouero, ed abietto.

Pouero dissi, ed abietto agli occhi delle Talpe de' Mondani, ma ricco, e glorioso alle pupille dell'Aquile beate, che sono i Serafini. Risouuengaui di ciò che auuenne à Giacobbe, non già quando in casa di suo Padre godea l'abbondanza di tutti i beni temporali; nè meno quando in casa del suo Zio Labano trastullauasi colla vista, e gli abbracci dell'amata Rachele; ma quando spogliato d'ogni suo hauere, colà nel campo di Mesopotamia non auea, che per soffitto il Cielo, per letto la nuda terra, e per guanciale troppo duro vn macigno: allhora in quello stato d'vn'estrema pouertà se gli spalancarono i Cieli, per diluuiargli, senza misura, sul capo i Diuini fauori, e per corteggiarlo in terra, con humile protestanza di vassallaggio gli Angioli per vna scala discendeuano à gara dal Paradiso: *Et vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius Cælum tangens: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam.* Gen. 28. Perche quì s'apre il Cielo à Giacobbe? Perche quì vien ricreato dalle visioni celesti? Perche in questo, e non in altro luogo tante carezze Diuine? Perche non nella casa del Padre, oue habitando ne' Tabernacoli era tutto alla côtemplatione applicato? Perche non nella Casa del Zio, oue notte, e giorno era dedito alle fatiche? Eh, dice il Boccadoro, consideratelo in qual forma quì si ritroui il Santo Patriarca fuori della Casa Paterna, lontano dalle carezze di suo Zio; solo, senza seruidori; à piedi, senza vn giumento per sollieuo del camino; disteso per terra dalla stanchezza, senza vno stramazzo, senza vn'origliere da posarui il suo capo: e qual marauiglia, se mentre in tanta Pouertà lo vede Iddio, manda tutto il Paradiso in terra per ricrearlo? *Vide Pueri robur, lapidibus pro puluinari vsus est, & super pauimentum dormiuit. Igitur quoniam bene moratam Animam habebat, & masculum spiritum ab omni vanitate liberum, admirabilem illam visionem meruit.* Chrysost. hom. 54. Gen. Hor non è questa vna proportionata figura di ciò, che à Gaetano auuenne, se non in Mesopotamia, in Roma, oue à guisa d'vn nouello Giacobbe, nauseato, come stomacheuoli rifiuti, le lautissime Mense, acciò dimagrito il corpo, l'anima s'ingrassasse di Dio: Abbandonate, quasi strepitosi tumulti, le Musiche della Reggia felice, per godere in vn'angolo i canti soauissimi della Cappella beata: Rifiutate le lũghe Schiere de' Seruidori, per conuersare più strettamente co' Principi del Paradiso: Tralasciate le grãdezze della Corte, per rinuenir l'Impero della Beatitudine: Trascurati gl'inchini de' Corteggiani, per incontrar gli ossequij de' Serafini: Postergate immense Ricchezze, per rinuenir nel

nel seno d'vna strettissima Pouertà, i Tesori Diuini, strapazzato, e vilipeso per ogni parte dagli Huomini, perche più saporose gli riuscissero le carezze di Dio: vide à suo fauore spalancato il Cielo, scender gli Angioli per seruirlo, e fattosegli tributario di dolcezze inenarrabili tutto il Paradiso?

Oh che delitie celesti, oh che consolationi Diuine versò Dio in quel petto tormentato in più modi dalla scatenata licenza de'suoi furibōdi Nimici! Oh, se dir lo potessero le Stelle del Fermamento, che con lingue di fiamme lodano senza fine il Creatore, come spesso trascorrendo que' sentieri luminosi, volarono dall'Oriente all'Occaso, per rimirar Gaetano, Astrofisso nell'oratione, bramose di formare à quella testa signorile luminose Corone! ma elleno in vn'estasi di marauiglia restarono senza moto. Oh, se dir lo potesse quel cuore, che proueduto di due ali di fuoco, (non potendo esser di meno, che vn cuore serafico mettesse l'ali,) come se scappato fosse da' chiostri del petto, vidési vna volta rapidamente volare, per fuggire al Cielo; e quasi impatiente di non potere andare al suo oggetto, parche impetuosamente sueller si volesse dal suo ristretto, e partirsi, lasciando in dubbio l'humana Filosofia, come potesse sostenersi in vita vn corpo senza il suo cuore: effetto grande d'amore, ch'empito vien chiamato dalla mistica Teologia. E chi dirà, se voi tacete, Angioli beati, que' diluuij di gratie, e di doni, versati dall'Empireo soura quel cuore? Ditelo voi, quante volte, o sosteneste colle vostre braccia il corpo di questo Principe tramortito negli Estasi, mentre l'Anima sua riccercando rifrigerio, ed alleggiamento a'suoi incendij, co'vanni d'infiāmata carità volaua ad attuffarsi nel Torrente felicissimo del Paradiso: o lo solleuaste all'aria, acciò come distaccato affatto dalla terra, le delitie del Cielo assaggiasse: o fatti Medici delle sue lāguidezze, con canestri di fiori, e di frutti, gli donaste insieme la Primauera, e l'Autunno nel pugno, belle Flore, e Pomone di Paradiso: o, colle vostre ali faceste vento à quel petto, diuenuto vn Mongibello d'amore. Lo dica Maria, che lo mirò più volte nel suo seno languire, quādo hauea perduto il fiato nel tormentarsi a' colpi di catene, e discipline, dopo auer durato le notti intiere sotto i rigori della mano irata, fugando il sonno dagli occhi colla durezza del letto, e lacerando le carni coll'acerbità de'flagelli: non comparue ella più volte à ristorarlo, dandogli il santo Bambino in braccio à baciare, credo, benche lo taccia l'Istoria, che gli scuoprisse ancora le mammelle del proprio petto à poppare? Ond'egli, diuenuto Bambino della Gratia, mentre col Fanciulletto scherzando riscaldauasi, beuendo il latte della Madre si rinfrescaua. Dicalo, tacente ogni altro, il Redentore, ed il Mondo tutto stupisca d'vn fauor singolare conceduto à Gaetano, ed à niuno altro Santo comune. Accesa vn giorno l'Anima sua nella contem-

pla-

platione del Caluario, quando il Saluator del Mondo per tante piaghe essalò la vita, con quante rauuiuò i Fedeli, e fecondò la Chiesa: e considerando quanto cara costaua al Signore la Redentione della sua Sposa, mentre la ricomperaua col prezzo del proprio sangue; e quanto grãde fosse la pietà di quel Dio, che per curar le nostre ferite, di quello compose il balsamo, e fè l'vnico rimedio dell'humana salute, mẽtre tutto all'amore s'impresse dell'impiagato: gli apparue lacero, ed ignudo l'addolorato mio Christo, in quella guisa appunto, come fù disteso in Croce, misero auanzo del Farisaico furore, e d'amoroso deliquio poco men che suenuto, con voce languida, e mesta, così gli disse. Gaetano, tu piãgi! ma, se tu grondi lagrime dagli occhi, riguarda me, che piouo à riui il sangue dalle ferite: Cõ questi fõti hò io lauato il Mondo, minor lauanda non vi voleua à cancellar le macchie di tante colpe: Con questi fiumi hò dissetato i cuori, altra beuãda nõ vi voleua per rintuzzar quel veleno, che presero nel Paradiso, portato dal serpe infernale. Hor credi tu, che per tal beneficio mi sarà grato l'huomo? Ah che nõ bastandogli, à dar segni di gratitudine, tutta la vita, egli non applica à ringratiarmi, nè pure il pensiero. Io aprij la piaga nel petto, per mostrare, e dargli il mio cuore, ed egli non vuole aprir la bocca, per darmi vn'affetto del suo. Horsù, Gaetano, à te solo si spalanchin le porte della Pietà, à te solo si aprano gli abissi della Misericordia, à te solo si disserrino i fonti della dolcezza, e di queste onde sagre, che si versarono à purgare i secoli, ed à ricõperar l'Empireo, beui tu à tuo modo. Ecco, che per tazza t'appresto il mio costato, e per beuãda il mio sangue, e quel licore, che à stille si diede à Longino su gli occhi, à te si dona à riui sulle labbra; acciò intẽda il Mondo, che tanto cara mi è la tua vita, che voglio sostentarla col sangue delle mie vene. Assaggiasti il latte della mia Genitrice, fanciullo dell'innocenza, gusta hora il sangue del Figlio, guerriero del Crocifisso. Nel latte di Maria s'inuermigliò maggiormẽte la tua charità; nel sãgue hor dell'Agnello imbianca meglio 'l tuo cuore. Rinfrescasti con quel latte gli ardori dell'alma; riscalda hora con questo sãgue le freddezze del corpo. Poppasti quel latte, onde il tuo Redentor fù nodrito; succhia hor questo sangue, per cui fù la tua Redentione operata. Sù, beui allegramente, che se quelle poppe ti scuoprirono la via di latte, queste piaghe ti aprono le porte del Paradiso. Gran fatto! Assorto Gaetano da sì immẽsa pietà, tutto da se partito, passò à Dio. Lungo spatio di tempo tenne le labbra attaccate alle piaghe, e con fauore non conosciuto da altra età bebbe con sommo piacere il gran prezzo della nostra salute. Hor non può dirsi Gaetano più fauorito di Tomaso l'Apostolo, che, col solo tocco del costato di Christo, fatto Teologo della Diuinità, cominciò à gridare: *Dominus meus, & Deus meus*? Non fù più priuilegiato di

Gio-

Giouanni, il diletto Discepolo, che riposando sopra il petto del Redẽtore, *Fluenta Euangelij de ipso sacro Dominici pectoris fonte potauit?* Sì certamente, perche non solo tocca il costato, o riposa nel petto, ma dẽtro spia il cuore, e beue il sangue. Onde meglio di lui può dir Tomaso da Villanoua: *Nulla schola tã insignes Discipulos habuit*. E non fù questo vn Regno, che godeua quaggiù in terra il Pouero di Christo, à cui fù predetto da Isaia: *Et mamilla Regum lactaberis*?

S. Tho. de Vill.

Isai. 60.

Ma è tempo hormai, che del conquistato Regno Gaetano riceua il trionfo, e la Corona. Non potendo più reggere al peso di tanti ottenuti fauori, e non hauendo più forze nel corpo, già cadẽte sotto i rigori delle sue penitenze, mosso à pietà Iddio, gli concesse la morte, per non farlo tra tante pene amorose più volte al giorno morire. Morì dunque Gaetano, ma armato prima co' Sagramẽti della Chiesa, per esser più costante agli vltimi assalti dell'Inferno, e render l'Anima sua, con quel Sagramento, che chiama Tertulliano, *Sacramentum sursum ferens*, più spedita a' voli dell' Eternità. Morì, ed in segno, che gli era riposo la morte, distese su la paglia le membra. Diede poscia riposo nel suo petto al Crocifisso, e quel cuore tormentato in vita in vna continua Croce di patimenti, volle, col suo Caro mettere in croce, nella sua morte. E questo fù lo stendardo inalberato del suo Trionfo, la Croce. Indi a' suoi Figli riuolto, prese commiato, e disse: Cari miei Padri, addio, vissi gli anni miei contenti, sposato colla Croce di Christo, per mezzo della Pouertà, questa è l'heredità, che vi lascio. Ricchezze maggiori non può lasciare vn Padre a' Figli, se vuole, che posseggano il tutto: *Omnia habentes, sed nihil possidentes*: sempre desiderai, non solo viuo, ma morto non iscompagnarmi dalla Pouertà, ed essere nell'altrui sepolcro tumulato, e questo con prieghi ottenere. La Pouertà sarà il vostro Patrimonio, tanto fecondo di beni spirituali, quanto sterile d'humani sussidij. Vissi tra voi sempre intento di esser l'vltimo, e di non offendere alcuno; ma se alcuno restasse di me offeso, la qual cosa io non conosco, chieggo humilmente il perdono. Quì tacque la sua lingua: da' singhiozzi, e dalle lagrime de' circostanti interrotte le sue parole; e con faccia colma di gioia, come se libato hauesse i piaceri della Beatitudine, senz'altro moto del corpo, che d'alzar gli occhi, e le mani al Cielo, rese lo spirito al suo Fattore. E se per contrasegno del nato Rè d'Israelle, altro indicio non ne fù dato dagli Angioli a' Pastori, che poueri pannicelli, per Paludamento Reale; e per Reggia, la paglia d'vna Stalla: *Et hoc vobis signum; inuenietis Infantem pannis inuolutum, & positum in Præsepio*: Sopra di che disse Beda: *Notandum solertius, quod signum nati Regis datur Infans, nõ Tyrio exceptus ostro, sed pannis squallentibus inuolutus: non in, ornatis auro, stratorijs, sed in paleis Præsepis inueniendus*. Questo istesso segno diede il Cielo, della Pouertà Regnante, e coronata in Gaetano,

Tertull.

Luc. 2.

Bed. ibi.

men-

mentre nell'hora della sua morte non in altra forma si vide, che inuolto in pouere vesti, e su d'vn pagliariccio disteso: *Non tyrio exceptus ostro; sed pannis squallentibus: non, in ornatis auro, stratorijs, sed in paleis Præsepis inuentus*. E questo per argomento del suo Reame: *& hoc signum Regis datur*.

Oh di quante, e quali allegrezze ti ricolmasti, Napoli, in sì fortunato giorno della morte di Gaetano! Ardeui tu in quel tempo in vn' incendio di discordie ciuili; da per tutto odij, scismi, congiure, e ribellioni, per iscuotere il giogo del Tribunal supremo della Fede: ma appena morto Gaetano, quasi precipitato à terra questo Curtio per la sua Patria, accolto egli nel Sepolcro, chiuse la sua bocca l'Inferno; quasi gettato nel mare questo Giona senza colpa, si calmò la tempesta di tante colpe; quasi vscita dall'Arca questa Colomba, cessò il Diluuio dileguato in nembi, e ritornò il sereno à questo Cielo annuuolato. Così l'afferma la sagra Ruota Romana: *Excitatos tumultus, ipsius interitu salutari, tanquam sacrificio expiatos, ipsa obitus Caietani diei sedauit*. Chi dunque nelle annuali rimembranze di tali, e tanti beneficij non diuerrà Mercurio coll'ali a' piedi, per volare à riuerir quel Santo Cadauere, che fù d'vn'Anima Angelica fortunato albergo? Non haurai tu da inuidiare in questi giorni nelle Pôpe i più eccessi, e rinomati trionfi della vecchia Roma. Cedano a' tuoi Archi trionfali quelli degli antichi Trionfatori, Giubilino altieri i tuoi Monti, applaudendo à questo tuo Eroe santificato, che col suo sepolcro si rese più famosa, che Roma non fù colle Tombe de' Cesari. Naufraghi ne' tripudij il tuo Sebeto, e quasi, pria naufraga la letitia, quì ritroui il suo Porto. Tuonino à cento à cento le Bombarde, Istrumenti di morte, per applausi douuti à chi tante volte ti ridonò pietosamente la vita. Inuia à mille à mille verso del Cielo lingue di fuoco, e messaggiere de' tuoi gaudij, e della riceuuta gratia della Canonizzatione d'vn sì gran Santo infiammate Oratrici. Benedici la Clemẽza del sourano Pastore, che quando eri più afflitta, e dolente per la dilatione d'vn giorno sì sospirato, con quell'allegro motetto del, *Sanctus*, intuonato per bocca di que' Cigni canori del Vaticano, à tempo, à tempo ti consolò. Ardi tutta in vn'incendio di fuochi artificiali, per additar le fiamme della tua diuotione; e cangiate, colle faci, e co' lustrori, le notti in serenissimi giorni, trasformati in vn Cielo, ben conoscendo, che solo in Cielo solennizar si debbono le Glorie di Gaetano, che non ebbe mai somiglianza colla terra.

Ed eccoui dimostrata in Gaetano la Pouertà Regnante, e Coronata. Ecco che à venerare vn tãt'huomo come Padrone, non è più libera Napoli, ma forzata; perche troppo singolare interesse è l'auerlo per Protettore. Ecco la Pouertà Regina, che dispensa Scettri, Regni, e Corone. Ecco à qual grado di Gloria vengono inalzati i Poueri di Christo. Dunque non si ver-

gogni alcuno di accostarsi à Christo, come Gaetano, in sembianza di Pouero, e mendico. E calza principalmente a' Religiosi questo nobile auuiso, le cui delitie han da consistere nell'inopia, le cui Ricchezze han da trouarsi nel bisogno, e'l cui Regno, non altroue hà da fondarsi, che nella volontaria Pouertà. Onde conchiudo questo Discorso con vna sentenza d'oro del Teologo Nazianzeno: *Monachorum opes in Paupertate, Possessio in peregrinatione, Gloria in contemptu, Potentia in infirmitate, Fæcunditas in Cælibatu: qui delicijs minime studere, pro delicijs habent, qui Regni cælestis causa humiles sunt, qui in Mundo nihil habent, & supra Mundum existunt, qui etiam in carne, extra carnem viuunt, qui pro portione, Dominum habent, qui propter Regnum, inopia laborant, & propter inopiam, regnant.* S Greg. Naz. or. 11.



LA

LA LAMPADA

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SAN FILIPPO NERI.

Recitato in Napoli nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio. Nell'anno 1651.

Cum ergo occubuisset Sol, facta est caligo tenebrosa, & apparuit Lampas ignis transiens. Genes. 15.



E Così formidabile, non men che agli occhi, à i cuori de' Mortali la Signoria dell'ombre, che schierando vn'Esercito di spauentosi terrori, e spiegando per impresa, nelle funeste Bandiere, l'Imagine della Morte, non altra cosa pretende, che di cangiare il Mondo in vn Sepolcro de' viui, che d'ecclissar la bellezza delle cose create, che d'inceppar nel sonno la libertà degli Huomini, che di cuoprir, col velo delle tenebre, il maestoso Quadro della Natura. Veggasi, à bell'agio, ouunque posa il suo tirãnico piede, che altre orme non imprime, che di maluagità; altre leggi nõ prescriue, che di furti, e rapine, nè altre strade addita, che di terrori. E sarebbe al sicuro la rouina dell'Vniuerso, se la Prouidenza eterna del Monarca sourano non auesse ristretto i termini al suo Reame, ordinando agli Habitatori del più sodo Elemento, che armati di Facelle, non solamente schiuino i suoi dãni, ma, vergognosamente scompigliando le sue frontiere, la violentino alla fuga: che tanto appunto volle delinearci Iddio su'l principio del Mõdo con quella mirabile diuisione fatta tra la luce, e le tenebre; allhora quando, *Diuisit lucem à tenebris*: quasi volesse dire, tale egli hauer fatta la Natura della luce, da cui fuggisser come nimiche le tenebre, le quali altro non son, che difetto, e mancamento di luce, come diuisò il Nisseno. Ma, se così necessaria è la Luce materiale per ischermo d'vna Caligine, che in poche hore suanisce, nè ad altro nuoce, che ad vn piè vacillante, ad vn cuor timoroso, ad vna Vita, che da se stessa sen corre all'occaso della mortalità; molto più necessaria, ed assai più profitteuole all'Anime, che in mezzo a' precipitij innumerabili, tra laiue spauentose di moleste tentationi se ne corrono inuolte in infinite tenebre di colpe, è la Luce spirituale. Per lo che timorosa, per dirla à nostro modo, della loro rouina la Diuina bontà, fin da quel primo istante, che diè l'essere all'Huomo, si degnò prouederlo d'vn lume intelligibile, che fù quella ragione naturale, di

Nyss. de opific. homil. cap. 13.

cui allegro cantaua il gran Profeta
Psal. 4. Reale: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; acciò cō quella
scorta potesse con facilità conoscere il periglio, e sfuggirne l'inciampo. Ma perche questa luce restò
priua dell'olio della Gratia nella trasgressione originale, se non del
tutto s'estinse, s'illanguidì di maniera, che smorta, e senza vigore
poco, o nulla giouaua, se l'aggiunse la Luce della legge Mosaica, e
comandamenti Diuini, che appunto quasi Lumiera seruiua come di
guida nella strada del ben'oprare, di cui armoneggiando disse l'Or-
Psal. 118. feo di Palestina: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen pedibus meis*: e perche questa ancora dal
turbine infelice dell'idolatra Perfidia, rimase affatto spenta, nō solo
nelle menti de' Gentili, ma degli stessi Ebrei, stimò conueniente l'Eterna Sapienza, che al rimedio di
tanti mali l'increato Sol di giustitia comparisse nel Mondo ad illustrarlo co' raggi della sua gratia,
Isai 42. quando al sentir del Profeta: *Sedētibus in tenebris, & vmbra mortis lux orta est eis.* Ma che prò, se in questo
giorno tramontando nell'Emisfero di questa bassa terra quel diuinissimo Sole, per render la sua luce al suo natiuo Oriente, parche ritorni il Mondo totalmente oscurato tra mille caligini auuolto di tri-
Actor. 1. stezze, ed orrori? *Cum ergo occubuisset Sol, facta est caligo tenebrosa*, mentre che, *Nubes suscepit eum ab oculis eorum.* Ecco di nuouo l'ombre impadronite della terra. Animo, e cuore, Signori, perche *Apparuit, Lāpas ignis transiens*. In questo istesso giorno, nel qual tramonta à questo nostro Emisfero il Sole del Paradiso, celebrando la Santa Chiesa del glorioso Neri gli anniuersarij splēdori, parche venga ad esporre agli occhi de' Mortali vna Lampada luminosa di carità diuina, (se tanto il suo proprio nome chiaramente n'esprime, mentre altro non vuol dir, *Philippus*, nell'idioma Ebreo, che, *Os Lāpadis*) acciò, co' viui raggi delle sue eroiche virtù, sgombri da' nostri cuori le tenebre de' vitij. Onde à ragion di lui, parche vaticinasse il gran Cronista del Mondo, alludendo alla congruenza del tempo, ed alla contingenza della sua Festa nel giorno dell'Ascensione del Redentore al Cielo: *Cum ergo occubuisset Sol*, del Sole intendendo di Giustitia, *facta est caligo tenebrosa*, della tristezza parlando de' Discepoli, *& apparuit Lampas ignis transiens*, ecco la Festa di Filippo, che restituisce i ritolti splēdori dell'allegrezza alla Chiesa. Hor mētre di questa Lampada immortale io m'accingo à scuoprirui la luce miracolosa nella notte oscura del mio mal concertato Discorso, Voi preparate la vista de' vostri ingegni à goderla, già che nelle tenebre più si gode la Luce, ma guardateui di smorzarla col vento delle parole, e cominciamo.

Hauea per lungo spatio con varij, e mistici encomi celebrato lo Sposo ne' Sagri Epitalami le Bellezze della sua Cara; l'auea lodata à pieno in tutte le parti proportionate, e gratiose del corpo, quādo entrato ad encomiar le Grandezze dell'Anima, comincia dalla
virtù

virtù più principal dell'Amore, ed hor pareggia il suo valor colla mor-
Cant. 8. te: *Fortis est, vt mors dilectio*: hora l'ardente suo zelo paragona al fuoco dell'Inferno, che di tal maniera abbrucia, che nō consuma giàmai: *Dura sicut Infernus æmulatio*: Cresce finalmente al sommo l'oratione quel diuino Oratore, e si risolue rassomigliarla ad vn prodigioso Cometa cinto di mille raggi, e coronato di Lampadi ardenti di viuo fuoco, e vampa inestinguibile: *Lāpades eius, Lampades ignis, atq; flammarum*: Che fuoco, che fiāme, che Lampade son queste, che accende la Charità? Lampade accese d'amore sono gli Angioli, risponde Sofronio; o pure i Serafini, come vogliono Ireneo, e Clemēte Alessandrino; o l'opre sante, e pie, come spiega Agostino; o gli atti feruorosi d'amore, come insegna il Cartusiano. Ma più mi piace per hora, perche colpisce al mio disegno, il sentimento d'Vgone. Lampade viue, dice egli, sono i cuori de' Giusti, specialmente di coloro, che con più zelo, e feruore di charità ama-
Vg. Car. In Cant. cap. 8. no Iddio: *Lāpades sunt corda Iustorū, quæ sunt uasa Amoris, & zeli*. Hor di queste Lāpade s'adorna, e si corona la Sposa, cioè la S. Chiesa. Ma chi più pio, chi più zelante, chi più feruente, chi più Angelico, chi più Serafico del cuor di Filippo? Quel cuore, che imprigionato entro i chiostri d'vn Petto virginale, ardea qual Mongibel lo coronato di neue. Quel cuore, che à guisa di nobilissima Salamandra d'amore viuendo nel fuoco, non d'altro mai si nodrì, che d'incendio. Quel cuore, che al riuerbero de' focosi raggi del diuin Sole, arse cotanto, che non contenendosi tra l'angustie del seno, saltaua, ballaua, brillaua per gli eccessi de' suoi feruori. Quel cuore in somma, che infiāmato da' piaceuolissimi ardori dello Spirito santo, non altro parea, che vn Vaso di fuoco, vn gruppo di fiamme, vna Lampada ardente, atta à dar caldo, e luce à tutto vn Mondo: *Lampades, sunt corda Iustorum, quæ sunt vasa amoris, & zeli*. Non senza altissimo mistero nell' entrar del Sole in Leone volle Dio ch'entrasse alla sua nascita questo grande Huomo al Mondo, perche, ne' feruori della sua charità, portar douea vna nuoua Canicola à i cuori de' Fedeli: e che nascesse nella festa di Maria Maddalena, perche esser douea successore non solo delle sue lagrime, ma de' suoi ardori: ed appūto su l'hora di mezza Notte, quando più si accendon le Lampadi per mettere in fuga l'ombre, perche ancora esso figliuol della Luce, come fè Christo di mezza Notte nascendo, veniua à rischiarar, d'vn Secolo troppo offuscato, le tenebre, e gli orrori: *Lampades sunt corda Iustorum, quæ sunt vasa amoris, & zeli*. Lampada dunque Filippo, nella qual si rauuisa l'olio, lo splendore, e la Fiamma: l'olio della Pietà, lo splendore dell'Honestà, e la Fiamma della Charità: *Lampas significat virum perfectum*, moralizzà l'erudito Bercorio, *propter tria, quæ sunt in Lampade, nempe oleum pietatis, splendor* Bercor. dict. ver. Lāpas.
Honestatis, & ardor Charitatis.

E qual Pietà maggiore può ritro-

trouarsi di quella del nostro Santo? Chi più pio, chi più diuoto di te, Piissimo, Diuotissimo Filippo? Apprendesti tu, credo, dalle Poppe materne non prima il latte, che la pietà. Onde, se io ti considero ne' primi albori degli anni più verdi, quando non ben fermato il senno corrono senza ritegno i Fanciulli, alle dilicatezze alle pazzie, à i giuochi; tu, nella generosa fuga delle delitie, e morbidezze del Corpo, nel disprezzo totale del Mondo ingannatore, e ne' santi esercizij, ne' quali tutto diuoto t'impieghi, mi rassembri vn tersissimo specchio di fanciullezza innocente. Se io ti rimiro nell'età giouanile, quando più feruidamente gorgogliano i bollori del senso, e ritrouandosi nel suo vigore le forze del Corpo, deboli, e fiacche si veggono quelle dell'Anima; tu, nelle generose imprese della tua pietà christiana, trapassando di lūga le Leggi ordinarie, e comuni, mi rassomigli il perfetto esemplare di candida giouinezza. Se io ti contemplo nell'età già cadente, quando sotto le nieui del capo suol gelarsi il calor naturale del cuore, e cadendo i fiori dell'Albero della vita, sogliono anzi marcirsi, che maturarsi i frutti del valore; tu, sotto la debolezza delle membra più vigoroso di spirito, e sotto i geli della vecchiaia più ardente di zelo, staggionando, e non marcendo i frutti d'vna Virtù matura, sopra ogni regola d'humana condiiione, il Ritratto mi rappresenti di veneranda canitie. Sò ben'io, Signori, che primo Maestro della Pietà Christiana chiamò Basilio la Pouertà volontaria: *Pedagogum adcolendam pietatem*; e perciò Filippo, dopo apprese le prime lettere nella scuola dell'Humanità, passò di repente à farsi discepolo di questo nuouo Pedagogo, per trasformarsi d'humano, in Diuino: ed in vna diuota Cappella fermatosi più volte à contemplar l'Imagine d'vn Crocifisso, cominciò à sentir vergogna, e rossore d'esser d'vn Padrone sì pouero, ricco seruidore; e di vedersi cinto di seriche vesti innanzi ad vn Dio tutto nudo: onde snudato de' suoi affetti, per vestir quegli del Redentore, di ricco Negotiante, si fè Chierico mendico, rinonciato già tutto il suo hauere, fino à vendere i Libri, per comperarne, col prezzo, il cōsuolo de' Bisognosi. Hora sì, che può dirsi Filippo auer sortito la conditione dell'olio, che fra tutti i liquori và sempre al sommo, mentre leggerissimo dell'argento, e dell'oro, con ogni facilità si solleua. Che se'l Chericato fù detto da S. Paolino, Mercatantia d'ogni Virtù: *Pretiosissimum Deo mercimonium*, e come disse Ambrogio: *Est quaestus planè non modicus, vbi lucrum non pecuniarum acquiritur, sed Animarum.* Oh che nobilissime mercatantie fece questo Negotiante celeste, sotto la disciplina d'vn tal Maestro addottrinato. Volgete, volgete l'occhio della mente, Signori, nel Teatro della sua Vita, e lo vedrete, qual nouello Giobbe di sofferenza, hora in vn fondo di letto angosciato, premuto, tormentato da più dolori, ridersi de' colpi della Fortuna, che

S. Basil. lib. 2. ep. 18.

S. Paul. ep. 4.

S. Ambr. in cap. 1. Isai.

che non lo sanno colpire; burlarsi dell'Infirmità, che nō possono farlo infermare, chiamar debole ogni male, perche non può col suo spirito cimentarsi; e non solo, non cercar rimedio alle febri più ardenti, ma con voci piaceuoli più tosto accoglierle, che sgridarle, trattando come amici i tormenti, perche si faceuan del suo Corpo familiari: e perche non patiua, non volea essere cōpatito; effetto proprio dell' Amore, che rende dolci i dolori, e desiderabili le pene. *Quamquam enim Cruciamenta ex amore prouenientia, saeua, inhumana, atque intolerabilia existant, mens tamen eis liberari nec sperat, nec desiderat, nec procurat.* Hora ne' suoi trauagli consolato da Dio, voglioso di più penare, richiederlo che si parta, *Recede à me Domine, recede*: ed emolādo, credo, il feruor della Sposa innamorata, bramosa di serbarsi per l'altra vita i contenti, lo priega, che presto fugga, ed à guisa di Cauriuolo saltante se ne corra su i Monti della Gloria. *Fuge dilecte mi, & assimilare Capreae, hynnuloque Ceruorum super Montes*: hora finalmēte da' Demoni con orribile assalti in fiere guise assalito, ben trincerato di cilitij, e catene, ributtarne facilmēte gl'insulti, e le sortite, victando al generoso suo cuore, che al soffiar di que' turbini spauentosi non si turbasse; e quando più si vedea pesto dalle tentationi, allhora i tentatori stessi martellare colla costanza. Miratelo in vn'erme Diserto fuggitiuo dal Mondo, oue quelle Regole, che per abitarui vn sol giorno si richieggono da' Soldati più veterani

Leo. Dialog. de Amore.

Cant. 8.

di Christo; da Filippo si fanno prime istruzzioni della sua Scuola: così segreti sono i suoi ritiri, e sì profondi i silenzij, che fà inuidia à i Machari, ed Ilarioni, Ritratti di solitudine: così abbōdāti le lagrime, che a'piè d'vn Crocifisso, per tenerezza de' suoi dolori gli grondano senza ritegno dagli occhi, che fà vergogna agli Arsenij, ed Antonij, Esemplari di cōpassione: così aspre le discipline, con cui si flagella la carne, trattandola sempre da schiaua, perche non diuenisse del suo nobile spirito signora: così indefesse le vigilie, e rigorosi i digiuni, per macerare il suo Corpo, benche innocente, che fà arrossare i Talalei, ed i Baradati, simolacri animati di penitenza. Ma, se voi l'attenderete orante, contemplatiuo, quai Paoli potranno pareggiare i suoi Estasi, e rapimenti sublimi, con cui, rubbato à se stesso, vedeasi assorto, ed vnito con Dio?

L'oratione, Signori, è quell'olio purissimo, onde, al raggio del conoscimento di Dio s'accende la Lampada del Diuino Amore, perche niente si brama, se prima non si conosce, *Nil volitum quin praecognitum*, al sentir del Filosofo di Stagira; ed alla misura della cognitione corre sempre di pari quella dell' Amore, *Mensura Amoris minor est vbi mensura minor est cognitionis*, disse il Papa morale. Hor sentite quelche dell'oration di Filippo ci rapporta l'Istoria della sua Vita, *Oratione nihil Philippo suauius, nihil dulcius, nihilque iucundius: orabat ille Dies, orabat Noctes, nihilominus non explebatur orandi sitis orando, sed excitabatur*

S. Greg. hom. 21. in Ezzec.

tur magis. Niuna cosa al gusto del nostro Santo si rendea più soaue, nè più dolce, nè più dilettevole, che l'orare, e con ragione, dice l'Ambrosia del Paradiso. *Quid enim hac delectatione suauius, hac Fælicitate beatius, teste Propheta, qui summam Beatitudinem in hoc collocauit, si Legem Dei meditemur?* Oraua, e sempre oraua, nè mai si stancaua di orare, perche douendo di lui formarsi vn Colosso di sterminata grãdezza di Santità, per non auer mai crollo di colpa graue, stabiliuasi ben ferma la Base coll'oratione, mentre, come osseruò l'Abbate Gioachimo, *Necesse est ut mẽs fortis viri, sanctis, & Deo dignis meditationibus implicetur, alioquin, vt ruat necessum est. Orabat Dies*: e quell'hore del giorno, che altri spendono nelle terrene sollecitudini, e temporali facende del Corpo, egli occupaua in negotiar con Dio, ed accumular celesti Ricchezze per l'Anima. Onde potea dirsi di lui con San Bernardo, *Quam munda, atque sincera est oratio, nullo respersa puluere terrenæ sollicitudinis. Orabat Noctes*: Venisse pure quando più le piacesse la sera, che non isminuiua il lume interno delle sue orationi, ma 'l radoppiaua più tosto visitando le sette Chiese, oue facea, più che nel letto, lunghissime le stazioni. *Orabat Dies*: e come del grande Antonio si scriue, che orando tutta la Notte, allo spuntar del Sole pure in oratione trouauasi, senza che nè l'ombre della Notte, nè la luce del giorno potesse turbargli il lume della sua mente; così Filippo con Dio si staua la Notte, e con Dio

S. Ambr. in Psal. 118.

Ioachim. Abb. in Apocal. par. 1.

S. Bern. ser. 86 in Cant.

fisso nel giorno si ritrouaua. *Orabat Noctes*: Che se del Pesce Lucerna Plinio racconta, che con vna fiammella, che manda fuor dalla lingua, guizzando su l'onde, lampeggia nel mare di notte; Egli più fiammeggiante Lumiera, colla lingua della sua solleuata contemplatione, risplendea più felicemente di Notte. *Orabat Dies, ac Noctes*: e quasi impatiente di andar più vagando per le cose create, solleuandosi in aria su l'ali dello spirito, affisso con occhio d'amore à quell' Oggetto beatissimo della Diuina Essenza, non mai satollauasi di vagheggiar quell'eterne Bellezze, e tutto struggendosi per la brama di goderle, e sẽtendosi priuo di quelche focosamente desideraua, languiua, sueniua, e quasi esalando à tutte l'hore lo spirito, colà à riposar l'inuiaua, oue la dolce quiete i suoi feruorosi affetti trouauano. Che, se viue hoggi giorno il costume, che nelle Chiese notte, e dì le Lampade risplendono: e d'vna Lucerna d'oro, che fabbricò Callimaco riferisce Pausania, che per cagion dell'olio di tal finezza, che recaua materia alla fiamma senza mai consumarsi, Lucerna inestinguibile fù chiamata, *Lucernam ex auro Callimacus fecit, in quam oleum infusum non consumitur, cum tamen Lucerna Dies, Noctesque ardeat*: era l'olio della diuotione, che somministraua alimento alla nostra Lampada d'oro, di tal tempra, e virtù, che sẽza mai scemarsi notte, e giorno abbruciaua, *Dies, Noctesque orabat*; Lucerna inestinguibile, *in quam oleum infusum non consumitur*,

Pausan. lib. 1.

per-

perche, *Non explebatur orandi satis orando, sed excitabatur magis*. E come poteua estinguersi la Lampada di Filippo? Gridarono le Vergini pazze là nel Vãgelo, assalite da repẽtino timore, *Lampades nostræ extinguntur*; perche l'olio delle loro operationi era rimescolato colla torbida feccia della gloria vana del Mondo, come spiega Gregorio: ma il nostro Filippo (che, benche fosse sì Santo, sempre abborrì l'esser tenuto per tale, e se molto fece per esserlo, niente meno fece per non parerlo; così netto da ogni appetito di gloria, che per rendersi disprezzabile à coloro, che lo voleano honorare, diè nelle strauaganze, e ridicole apparenze di nouità, hor saltando in piazza, hor beuendo nella publica strada alla fiasca del Beato Felice Capuccino, tutto per non esser tenuto quel gran Santo ch'egli era,) non douea punto temere, che gli mancasse l'olio per la sua luce. E qual vento potè mai spegnerla? ò qual soffio ammorzarla? Sẽtite gentil pensiero degno della gran testa d'Origene. Comandò Dio nell'Esodo, che nel Tabernacolo del Testimone ardesse vna gran Lampada, senza che notte, e giorno nõ mai si smorzasse, con tal conditione però, che non fosse dentro riposta, nè riparata da velo, ma fuori del Padiglione, esposta alle furie dell'Aquilone: Così osseruò Adamanzio. *A facie Aquilonis ardeat Lucerna semper in Tabernaculo Testimonij extra velum, quod appensum est Testimonio*. O Dio, e come volete che immortalmente arda vna delicata Fiammella, senza riparo, o difesa dagli assalti del suo Nemico mortale? vn soffio solo che spiri, vn sospiro solo che soffi, vn sol rispiro, che agiti l'aria, s'ammorza. Sì, risponde Origene, se questa Lucerna ardesse colla virtù dell'olio materiale, ma mentre da me riceue la virtù, e la vita, non hà paura di spegnersi, ancorche soffi il vento Aquilonare: *Ardeat semper Lucerna à facie Aquilonis, vt totam ardendi vim à me habere confidat, & extingui non timeat*. Questa appũto è la Lucerna di Filippo, arde nelle Piazze, nelle Corti, nelle publiche strade, senza tema di spegnersi, perche, *à Deo virtutem habet, ne extinguatur*.

Matt. 25.

Orig. hom. 13. in Exod.

E, se tanto miracoloso fù l'olio della Pietà di questo Santo in riguardo à se stesso cõsiderato, molto più ammirabile fù in ordine all' altrui bene, che è l'effetto più proprio della Pietà Christiana. Ed in vero, macerisi chi che sia, con penitenze, il corpo, distruggasi in lagrime, ed in sospiri, ergasi fino al terzo Cielo con Paolo nella contemplatione, che se ad altri non gioua, poco, o nulla farà, disse il Boccadoro: *Siuè ieiunus maneas, siuè dormias humi, siuè fauillam comedas, siuè lugeas continuè, & nulli prosis alteri, nihil magnum efficis*. Quegli hà il vero carattere dello Spiritosanto, e merita il nome di Lampada ardente nel Tabernacolo della Chiesa, che adopra l'olio della pietà al profitto altrui. Hà due Ali l'Amor diuino: vna, con che à Dio si solleua; e l'altra, con che al Prossimo vola. Sentilo da Filone: *Euolare possumus alis ignis duabus, diligendo*

Chryso. hom 79. ad Pop.

Deum, *& Proximũ*. Ed oh quanto veloce, ed alato fù l'Amor di Filippo all'altrui bene! oh come di lui s'auuera ciò che di vn'altro Santo scrisse il diuoto Bernardo: *Totus suus, & totus omnium erat. Si videres Hominem solum, & suum habitantem, putares soli viuere Deo, & sibi. Si videres Hominem medijs immersum turbis, & implicitum curis, diceres Patriæ natum, non sibi*. Hauetelo veduto fin'hora humile, diuoto, penitente, staccato, estatico, contemplatiuo: *Soli viuere Deo, & sibi*. Vedetelo hora affacendato al soccorso de' Prossimi, come se fosse, *Patriæ natus, non sibi*. Risouuengaui, che nel Tabernacolo antico vi era vn Candeliere, che auea sette lucerne, e rappresentauano appunto le sette opere della Misericordia. Che perciò quel Candeliero non era nel, *Sancta Sanctorum*, figura della Chiesa trionfante, perche l'opere della Misericordia non seruono in Paradiso, doue non sono, nè Poueri, nè gnudi, nè Famelici, nè Assetati, nè Infermi, nè Pellegrini, nè Carcerati; ma staua nel, *Sancta*, figura della Chiesa militante, doue staua Filippo, che tutte le douea per se stesso praticare. Ebbe gran volontà questo Sãto della conuersione dell'Indie, oue, per difetto d'Operarij Euangelici, le Anime si perdono à mille, à mille; e l'aurebbe comperate, se gli fosse stato cõcesso, à costo del proprio sangue: fece quanto potè per la pienezza de' suoi voti, più volte ne fece feruentissime orationi; ma Iddio, à cui riluce il cuore, ed accetta come fatti gli Holocausti del desiderio, mutò l'oggetto alla sua brama, ma non gli tolse di Martire la Corona, e gli fè intendere, che l'India sua sarebbe Roma. India nuoua, da vn nuouo Colombo ritrouata, doue si portan le flotte delle ricchezze, e se ne cauano quelle degli honori. Ma tale non la volle Filippo, perche altr'oro non hauea da portarui, che santità, nèd altri honori da pretendere, che dispregi. India nondimeno la ritrouò, presentandoli nello spatio di settant'anni tutte quelle occasioni da impiegarsi à beneficio de' Prossimi, che nell'India istessa haurebbe potuto incontrare. Quì nõ gli mancarono Ebrei da conuertire, Turchi da catechizzare, Heretici da confondere, Meretrici da disingannare, Peccatori da riprendere, Christiani da migliorare. Vedetelo negli Hospedali impiegarsi a' seruigi più bassi de' poueri Ammàlati: nelle Case de' miseri correr di notte, e di giorno col sospirato soccorso: dentro vn Confessionale indefesso dallo spũtare fino al tramontare del dì, senza stancarsi mai fin'all'vltimo fiato della sua Vita, quasi inceppato, ed incatenato per isciogliere gli altrui ceppi, e rompere le altrui catene: nelle conuersioni de' Giouani, e de' Vecchi, per ricondurre i trauiati dà i tortuosi sentieri del vitio à i viali diritti della virtù. Vedetelo sul Mare ad vn'altro Giona fuggitiuo, e ribelle della faccia di Dio, naufragante tra' flutti, e dalla piena poco men che affogato, porgergli il braccio poderoso, solleuarlo dall'onde, e saluarlo fuor del pericolo; trionfando d'vn'Oceano adirato

S.Bern. scr. de S. Malab.

rato

rato l'olio della Pietà di Filippo, perche: *Oleo, maria tranquillantur*, giusta l'aforismo di Plinio: Vedetelo spogliarsi della propria sua Tonaca per vestire i nudi, togliere il pane alla propria sua bocca per ristorar gli affamati. Quante Vedoue desolate, quanti Pupilli mendichi, quanti Carcerati afflitti, quanti Studenti poueri, quanti Mercadanti falliti, quanti Gentilhuomini disperati hà egli alle sue spese mantenuto questo nouello Giouãni elemosinario, così dal gran Bellarmino meritamente chiamato! In somma, come vn' altro Paolo si fè tutto à tutti per guadagnar tutti, e, colle sue ladre maniere, rubbare il cuore ad ogn'vno. Hareste veduto vn'Orfeo Christiano, alla dolcezza delle sue parole tirarsi dietro le Genti più feroci, ed alla suauità de' suoi piaceuolissimi costumi disertarsi la terra per popolarne il Paradiso; auuerandosi di lui quelche ad altro affare, disse l'Oracolo della Filosofia morale: *Fecit multis intellectum sui, aduertitque in se omniũ animos, cum esset placidus, & lenis, & humanis, Diuinisq; rebus pariter æquus.* Ma, che vado inutilmente straccãdomi? Troppo fiacca, e pigra è la mia lingua ad accennar la menoma particella dell'opre insigni della Pietà di Filippo. Questi nobilissimi Eroi, illustrissimi figli di sì gran Padre, luminosi splendori di santità, ardenti Doppieri di pietà christiana, Simolacri animati di misericordia, limpidi specchi di charità, viui esemplari di serafica perfettione; che recatosi à dimenticanza ogni proprio vtile, ogni proprio

Plin. l. 2. c. 102.

Senec. ep. 120.

interesse, non ad altro badano co' lor fedeli indirizzi, e ragionamenti spirituali, che all'vtilità de' Prossimi, ed istradar le Anime trauiate per lo camino mal conosciuto del Cielo; che collocati in mezzo alla Città, o per dare à diuedere al Mõdo, ch'essi son l'Albero della Vita piantato nel centro di questo terrestre Paradiso, ouero, che sono il cuore del Popolo, cui, colla frequẽnza de' Santi Sagramenti, somministrano il calor della vita spirituale: Questi, doue manca mia lingua, formeranno colla lor vita vn viuo Panegirico alla Pietà del lor Padre Amoroso. Che se fù molto celebrata la pietà di quell'Huomo nomato Lampada Egineta, della nobile istitutione della sua Famiglia, cõme Pindaro scrisse, *Lampas Egineta laudatur à præclara institutione Filiorum*: argomenti chi vuole le lodi impareggiabili dell'eroica Pietà del mio Santo, delle segnalate virtù de' suoi Figli, sulle cui penne vola per tutto il Mondo la gloriosa sua Fama; che io per me dall' olio allo splendore di questa Lampada volentieri fò passaggio, per rauuisare in questo Huomo Angelico la luce d'vn' incorrotta Virginità: *Splendor Honestatis*.

Pindar. Ode 6. Isthmiorum.

Fù comune insegnanza di tutta la Scuola de' Saui Filosofanti, che alla misura della luce cresce la purità del soggetto, e quanto più vn Corpo hà del lucido, tanto più hà del puro, perche meno partecipa del terreo opaco, e tenebroso: *Puritas sequitur Naturã Luminis, & Luminosi*, parla Alberto il grande, *quod autem plus participat de natura Lucis*,

Alb. Magn. Mar. c. 177.

plus habet puritatis, vt summa Lux, & summè luminosum, summè sit lucidum, & purum. Argomentate voi dunque la splendidezza, il candore, e la Purità di Filippo da que' raggi, che vibraua dal volto, e da quel natio splendore, con cui lampeggiaua il suo Corpo, mentre fù più volte osseruato risplendere, e scintillare come vn Rogo di luce. O Angelo incarnato, e chi potrà pareggiare la tua souraumana virginità! Virginità nō mai macchiata, perche, benche assalito da due Donne impudiche, tu, con indicibile valore, da te ributtandole, le violentasti alla fuga. Virginità non mai corrotta, perche nè meno sperimentasti vna volta i sozzi, e sregolati mouimenti della carne. Honestissimo Filippo, mentre nè men dormendo hauesti mai vn Fātasma men che honesto: *Vt nec inter dormiendum eius corpus vlla impuritate pollueretur*, si legge nell'Istoria della tua Vita. Candidissimo Filippo, à cui, quasi dalla Natura, *præter Naturam*, fù innestato nel cuore vn' abborrimēto sì grande di que' sozzi diletti, dietro a' quali và tanto perduto, ed impazzito il Mondo, che fin da lontano sentiua la nausea del mal'odor de' lasciui. Dica dunque Filippo, col Regio Citarista, Signori: *In matutino interficiebam omnes Peccatores terræ, vt disperderem de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem*; ma vogliono però queste parole essere intese giusta la spositura del Beato Lorenzo Giustiniano: *Cordis insinuat se vacasse munditiæ, dum in exordio perniciosæ, vel noxiæ cogitationis se reluctatum esse declarat*. E volle dire, Io, mercè la diuina Grazia, fui così vigilante sulle frontiere della mia mente; Città Reale del sourano Imperadore, che quasi affrenato il fomite, ed incatenato il senso, la conseruai affatto impenettabile agli assalti nimici delle tentationi impure. E su'l primo biancheggiar del mattino, appena da lungi appariua lo Squadrone armato de' pensieri cattiui, che io, con vna salua di bombe d'atti feruorosi, tutti li sconquassauo: *In matutino interficiebam omnes Peccatores terræ*: *Hinc planè Beatus erat*, conchiude il Giustiniano, *quoniam sui cordis tenebat custodiam, non sinens interioris Hominis obtenebrare obtutum*. E custodia tale fù questa di Filippo, vigilanza così esatta, che non solo viuente hebbe continua gelosia di non perdere, o macchiar la perpetua sua Virginità, ma dopo morto ancora, nel volerlo spogliar nudo per lauarlo, osseruarono attoniti i Circostanti, che non altrimente come se fosse viuo, colle proprie sue mani, si ricuopriua. Ne vi rechi stupore Purità così grande, poiche serpendo dentro di lui la fiamma del diuino Amore, quanto più gli accendeua il cuore, tanto più logoraua le paglie della sensualità: *Quicquid est in tus*, parla di questo fuoco l'Emminentissimo Vgone, *fœni, stipulæ, vel ligni consumunt, foris etiam, per sancta desideria, & per bona opera flammas emittunt*. Fiamme diuine, che, traripādo gli argini del petto, scuopriuano à tutto il Mondo l'incendio smisurato del cuore, che è quell' *Ardor charitatis*, che di sopra accēnai;

Psal. 100.

Laur. Iustin. ser. in Fest. Ascens. Dom.

Vg. Cardin. in Cant. 8.

nai, ed è il più ammireuole nella Lampada. Che perciò il gran Battista lodando il Redentore, lo chiamò, *Lucerna lucens, et ardens*. E questo è il sommo dell'Amore, per sētir di Bernardo, *lucere, & ardere*. S. Bern.

Arse cotanto di vampa inestinguibile di charità il cuore di questo Santo, che vecchio già d'ottant'anni, quando suol' esser ghiaccio il calor naturale, auuampando in lui con più forza il fuoco dell'Amore, non potea più soffrire il grāde incendio diuino: onde nel mezzo Inuerno si scuopriua il petto, e così nudo esponeualo all'aria più gelata nel cuore della notte. Ma, se ci racconta Agostino nel ventunesimo libro della Città di Dio, in vn certo Tempio antico essersi ritrouata vna Lampada così ardente, che nessun' empito di pioggia haueua potuta estinguerla, *Vt eam nullus imber extingueret*: quantunque il mio Filippo si esponesse à que' geli della notte, e taluolta hauesse vasi grandi d'acqua agghiacciata, per temperar l'ardore del suo fuoco, ad ogni modo, *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*; nè meno i Fiumi l'aurebbon potuto scemare, *Nec Flumina obruent illam*. E giunse à tal segno l'incendio della fiamma, che à poco à poco auuanzandosi, attizzato dal soffio dello Spirito santo, e per tutte le parti del corpo largamente disteso, hor lo scuoteua con tremiti, hor lo struggeua con sospiri, hor l'atterraua con inedie, hor lo disfaceua in lagrime, hor cō pallori di morte l'inceneriua, dandogli à diueder, che non men, che la Morte è potente l'Amore; e con empito violento ballando, e palpitando il cuore, daua segni euidenti di non poter star rinchiuso, e carcerato nel petto: onde fù costretto Iddio à slargargli miracolosamente due coste, per dilatar la sfera all'attiuità del suo fuoco. Era di 25. anni il Santo, quando ciò gli accadè, e nello spatio di 55. anni, che soprauisse, non si poterono mai più riunire. Hor quì datemi licenza, che io sclami col Santo Cartusiense: *O quam mira, & ingens est vis sancti Amoris, cuius aculeus, mentem Amantis medullitus penetrat, affectū transuerberat, penetralia inflammat, & ebullire, atq; erumpere facit, pectus concutitur, ardet affectio, cor æstuat profundissime ingemiscens!* O bell'Entusiasmo d'amore! E proprio de' Serafini, come disse Isaia, arder senza requie, e dibatter l'ali dell'amore sēza riposo. Ed oh cuore inserafinato, che sēza mai riposo per sì lūgo spatio di tempo arde, e palpitādo dibatte l'ali de' suoi ardori, senza quiete. Dica pur' egli con Giobbe, ardono le mie viscere, e palpitano con tal frequenza, che non trouan riposo: *Interiora mea efferbuerunt absque vlla requie*. Dica col Rè Profeta: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum:* O quanto velocemente corsi l'artingo della perfettione, e ne giunsi alla meta, da che sciolto dall'angustie di questo Petto fu dilatato il mio cuore: *In hac latitudine*, chiosa Agostino, *diffunditur Charitas in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Dica pur coll'istesso, *Cor meum, & caro mea exultauerunt in*

S. Aug. lib 21. de Ciu. c 6.

Cant. 8.

S. Dion. Cart. in Cant. ar. 18.

Iob. 30.

Psal. 118.

S. Aug. ibi.

Psal. 38.

in Deũ vivum. Suona à festa il mio petto alla presenza del mio Diletto; ouero suona à fuoco, perche in vn' incendio tanto eccessiuo hà bisogno di rifrigerio, e co' palpiti, e co' tremiti dà segni, che per vn' Hospite così grande è troppo angusta la Casa, e perciò conuien che si slarghi à dispetto della Natura: *Dilatari cor necesse est eius, qui inhabitantem Christum recipere velit*, disse Meletio colà appo Epifanio. Esclami colla Sposa: *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & Venter meus intremuit ad tactũ eius*: Al tocco sol della mano del mio Amato si scuotè palpitando il mio seno, e smantellate le mura delle mie coste, mi saltò fuora il cuore. Gridi colla medesima: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*: O Amici, ò Corteggiani del Rè del Cielo, porgete rinfresco à questo cuore, che abbrucia, e confortate quest'alma, che languisce d'amore. Non fur sordi gli Angioli à queste voci, anzi più volte, scendendo dal Paradiso, lo consolarono; è chi in forma di Medico esser volle suo Hospite, per farsi poi testimonio della sua charità; chi prendendolo per i capegli lo saluò dal pericolo della morte, chi colle cose di zucchero infermo lo regalò; e tutti poi scesero in compagnia della Vergine, che più volte gli apparue, hora, à cõsolarlo afflitto, ed hora, per risanarlo ammalato. Che se ne' conforti delle mela, e de' fiori, che ricercò la Sposa intese Ghislerio il Sagramento dell'Altare, *Optat Sacramentum, vt illius susceptione consequi mereatur robur*: Questo cibo celeste fù l'vnico conforto dell'amor di Filippo, mentre detta la Messa, appena communicato, rinserrandosi frettoloso nel più segreto Gabinetto del cuore, passaua l'hore, ed i giorni in amorosi colloquij coll'Hospite suo diuino; ed in quel sommo Bene, come in sua propria sfera, godendo, ardeua questa Fiamma animata: e fattosi più da vicino à quell'immenso ardore, tutto si trasformò il nostro Santo in incendio di charità, potendo dir di lui quelche di Paolo disse il Boccadoro, che acceso di amor diuino: *Totus factus est Charitas*.

S.Epiph. lib. 3 hæres. 73.

Cant. 8.

Cant. 2.

Ghisler. in Cãt. 2.

Chrysos. hom 3. de laud.

Ed ecco già vedete, Signori, tutta fiammante la nostra Lampada, onde può dirsi à ragione, che in questo giorno della sua festa, dopo partito da questo nostro Emisfero il Sol diuino, colle anniuersarie rimembranze della santità di Filippo, per restituir la luce dell'allegrezza alla Chiesa: *Apparuit Lampas ignis transiens*. Fù Lampada ardente il cuore di questo Santo, à cui non mancò mai l'olio d'vna sterminata pietà, non lo splendore d'vna incomparabile Honestà, non l'ardore d'vna inestinguibile charità: E perciò *Lampades eius, Lampades ignis*. O come trapportano i settanta, *Volatilia eius, volatilia ignis*. Che, se di certi animalucci nell'Isola di Cipro racconta il Segretario della Natura, che viuono di fuoco, e dentro il fuoco impennano l'ali, e volano; già l'Anima di Filippo, che nello spatio di ottant'anni dentro il rogo dell'amor suo si nodrì sempre di fuoco, impena

na l'ali di fiamme, e rotti gli argini della carne, ed i ripari della vita temporale, ad incontrar l'Immortalità sen vola al Cielo, e dal Tempio della militante Chiesa à quello della trionfante Città è trasferita la nostra Lampada d'oro, per iui ardere eternamente à competenza di quelle ardenti Lumiere del Paradiso, che sono i Serafini. Perche come disse l'Abbate Esaia: *Praeclara Lampas bonis operibus splendens in Regnum introibit.* Che farem Noi in tanto per seguirlo? che, per imitarlo? Deh vergogniamci di restar tiepidi, e freddi, oue abbiam tanti sproni, ed esempli di farci focosi, e feruenti. Anime addormentate, destateui à questa Luce: Cuori di gielo, dileguateui à questo Fuoco: Riscaldateui à questa vampa, ò voi, che state gelando entro le Nieui de' vitij. Guarda, ò Napoli, il ricco donatiuo, che ti fè il Cielo con que' sagri auuanzi; e se pregiasi Roma dell'heredità pretiosa del suo Corpo, tu vanne pomposa, e chiamati fortunata per auerne ottenuto in dono le Viscere, bastanti à suiscerarti da ogni affetto di Mondo, ed inuiscerarti con Dio. Mira quella Costa, miracolo dell'Onnipotenza, e trofeo dell'Amore, che in forma d'Arco tesa, parche non altro pretenda, che saettarti il cuore, ed accenderti nella diuotione. Che se fù costume inuiolabile de' Romani, come fà fede Plutarco, non mai spegnere le Lucerne vna volta allumate: *Romani, Lucernam non extinguebant:* Mãtenete voi sempre viua la Lampada della diuotion di Filippo, che in tal guisa adempirete il conseglio del Saluatore: *Sint Lumbi vestri praecincti, & Lucernae ardentes in manibus vestris.* Che s'egli fù tanto potente in vita, ch'ebbe plenaria facultà d'operare ogni più straordinario miracolo, come fù illuminar ciechi, curar mali incurabili, scacciar Demonij da' corpi ossessi, conseruare a' moribondi la Vita, ed à due morti restituirla; più potente à farli sarà hora, che è più allontanato dal Mondo, e maggiormente vnito con Dio; e quella Patria, ou'ei soggiorna, come disse Bernardo, non toglie la charità, ma l'accresce.

Isai. Ab.

Plutarc. quaest. Roman.

Lucae 12.

Dunque, con tal fiducia, à voi supplicheuoli ricorriamo, ò gloriosissimo Santo, e già che nella terra c'illuminaste colla luce de' chiarissimi esempli, protegeteci hora dal Cielo colla vostra fauoreuol Tutela. L'olio della vostra Pietà addolcisca l'amarezze delle nostre afflittioni: La luce della vostra Honestà sgombri le tenebre de' nostri sozzi appetiti: L'ardore della vostra charità mandi à fiamma, ed à fuoco le spine de' nostri difetti. O Lampada luminosa, ed immortale, voi, che non men della Colonna di fuoco data per iscorta al Popolo Ebreo, foste dato per guida al Popolo Christiano, scuopriteci nella Notte oscura di questo secolo il diritto sentiero, che conduce alla sospirata Terra promessa del Paradiso.

IL

IL MOSE DEL VANGELO

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SANTO ANTONIO DI PADOVA, Confessore, e Padrone di Napoli.

Recitato nella Chiesa di S. Lorenzo della medesima Città. L'anno 1649.

Qui ascendit super Occasum Dominus nomen illi. Psal. 67.



E mai la limpida luce della verità allegorica, che è la delitia più gradita dell'Intelletto, al sentimento de' Santi Dottori della Chiesa, ed eruditi Spositori delle diuine Scritture, tra le fosche nebbie delle figure antiche, con cui i felici successi del Popolo Israelitico gentilmente si ricuopriuano, più luminosa, e sfa-
1. Cor. 10. uillante si vide, quando che, *Omnia in figuris contingebant illis*, come ragiona l'Apostolo nella prima a' Corinthi; le cui parole additauano misteri, le cui attioni presagiuano miracoli, à cui gli elementi erano Sagramenti, e gli atomi della lor vita, altro non sembrauano, che Oracoli: sicche, come cóchiude l'Angelico, non solamente le lingue, e le parole, ma i costumi, e gli andamenti ancora, par che altro nô fos-
S. Th. sero, che viue Profetie: *Quorum non solum lingua, sed & vita prophetica fuit.* Hoggi, s'io non m'abbaglio, Signori, rischiarata si vede vna delle più belle, e più nobili allegorie, che sotto il velo mai s'ascondessero di que' mistici adombramenti de' nostri antichissimi Padri, e Patriarchi, ne' quali talmente si vide perfetta la virtù, che insiememente fù delle cose auuenire vn chiarissimo pronostico, e figura. E poiche ad vn solo Antonio, nome al pari glorioso, ed inuitto, si consagrano in questi giorni, colle publiche allegrezze, giocondamente le feste, d'vn sol Mosè m'accingo à rammentarui le glorie, e le Corone. Che se vale la verità, di qual più bella, e proportionata figura, poteuo io meglio auualermi, per ponderarti, ò Napoli, quel sublime fauore, che anni già sono ti fè il Cielo, quando ti riceuè nel numero di quelle Città più felici, e Popoli più fortunati, che sotto la guida, e protettione di questo nouello Mosè, con prospero viaggio, alla volta s'incaminano di quella da tutti sospirata Terra promessa del Paradiso? O pure qual cosa nella Vita di quel grã Condottiere d'Israelle si può minutamente osseruare, che delle Glorie del nostro Santo, Profetia non fosse? Non abbãdonò colui la Reggia di Faraone per viuere Vita più humile, ma insieme più gloriosa ne' Diserti d'Orebbe? E questi non si rintanò ancora

cora egli tra le foreste, nelle più cupe spelonche, voltò con generoso dispregio il tergo al Mōdo, per viuer, contemplando, più felicemente al suo Dio? Fù Mosè da' Diserti richiamato à farsi guida de' Popoli; e non fù dalle sue solitudini richiamato Antonio al Generalato del suo Ordine, ed à farsi guida d'anime innumerabili colla sua Predicatione? S'accese colui alla brama d'vna vita più sāta, alla voce di Dio, che gli parlò nel Roueto; e non s'inferuorò questi al desiderio di vita più rigorosa, alla voce d'vn Dio Bambino, che nel seno della Vergine Madre, quasi in grembo di più fiammeggiāte Roueto, gli comparue? Fù ammirato da tutto l'Egitto nell'oprar marauiglie il miracoloso Mosè; e non viene Antonio dal Mondo tutto, con vna splendida antonomasia, chiamato il Miracoloso? Mosè finalmente dell'acque, oue in esecutione dell'empio Editto di Faraone già già per sommergersi palpitaua pargoletto Fanciullo, e benche nascente Sole, immaturo l'Occaso tra l'onde di quel fiume temeua, trattone fuora per altissima Prouidēza, quasi nouello Sole dall'Occaso ascendente, per signoreggiare il Mondo, i Popoli, e gli Elemēti, fin ad esser costituito Dio del medesimo Faraone, felicemente s'incamina: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Ed ecco Antonio bambino, che da' Lidi Occidentali delle Spagne nascendo, quasi Sole, dall'Occaso spuntando, là, doue stanco dal corso tramonta il Sole, douendo riceuer la Culla questo

Exod. 7.

Sole, che adulto hauea da portare attorno la bella Face del Vangelo; e nell'Occidente spuntar colui, a' raggi della cui dottrina doueano nascere all'Oriente della Gratia le Nationi; dalle dorate acque del Tago, in Portogallo, nella Città Reale di Lisbona, à triplicato Regno, del Mondo, de' Popoli, e degli Elementi, nouello Mosè, quasi tolto dall'acque, baldanzoso risorge. Hor chi non vede quanto bene acconcia li sia di Mosè la figura, se l'vno, e l'altro, quegli dalle riue del Nilo, e questi dalle sponde del Tago, quasi nouello Sole, dall'Occaso nascēdo, col nome di Signore giustamente s'appella: *Qui ascendit super Occasum Dominus nomen illi*. Seguite, vi priego, Signori, fatti nouelli Elitropij, colle pupille de' vostri diuoti pensieri, i viaggi infatigabili, ed indefessi di questo mistico Sole, mentre per lo Cielo, tutto che nuuoloso, del mio rozzo ragionamento s'aggira, che, le nuuole delle mie ignoranze, il souerchio de' suoi raggi dolcemente ammātando, lasceranno à voi libera la veduta per vagheggiarlo. Cominciamo.

Non vi diate à credere Vditori, che io habbia trauiato pure vna linea dal diritto sentiere della verità, se, col paragonare Antonio à Mosè, l'hò chiamato giustamente vn Sole, e col chiamarlo Sole, gli hò assegnato il condegno titolo di Signore. Non fù mai tra' mortali chi ne' vetusti Secoli così alla suelata rappresentasse vn Sole, come il gran Condottier d'Israelle. Egli solo fù quegli, che alla vista del Po-

polo di Dio comparue col volto di sì chiari raggi adorno, che poco meno, che 'l Sole nel suo più focoso meriggio, daua, sdegnoso d'esser mirato, à qualunque audace, o temeraria pupilla, che osasse curiosamente guardarlo, per delitto di luce, con flagello di tenebre, gasti-
2. Cor. 3. go corrispondente di cecità: *Ita vt non possent intendere Filij Israel in faciem Moysi propter Gloriam vultus eius*. E, se al Sole, qual vero Principe, e Monarca, nel Regno lucente delle Stelle formano tre Corone que' tre orbi christallini, che la sua sfera compongono, per sentir degli Astrologi; forse per dinotare il triplicato Impero, ch'egli hà de' Pianeti nel proprio Seggio dell' eccentrico suo; del Mondo, che al suo gouerno si regge; e degli Elementi, che al suo Dominio si rendono soggetti, come appunto discorrono i Filosofi di Conimbria: che altro ci simboleggiano que' tre orbi lucenti, se non le tre Corone, che compongono il Cielo della Gloria al mistico Sole d'Israelle, ed i tre Diademi d'honore, con cui fù coronato in terra questo nobil Signore, come magnanimo sprezzatore del Mondo, come guida de' Popoli numerosi, e come grand' operatore di marauiglie? Sì, che per queste tre signorie, del Mondo, de' Popoli, e degli Elementi, non è già chi non vegga, quanto meriteuolmẽte si attribuisca à Mosè il titolo di Sole, e di Signore. Ma, ò Antonio, ò Antonio, Signore più dominante, Sole più rilucente, Mosè più glorioso! Non fù priuata di questi tre Scettri la valorosa sua destra, non mancarono queste tre Corone alla fronte sua maestosa, nè fur niegate queste tre signorie al suo magnanimo petto; e perciò non dee defraudarsi da noi dell'Illustre titolo di Signore, che gli dà il Profeta: *Dominus Nomen illi*. Signore del Mondo, Signore de' Popoli, Signore degli Elementi.

Di Mosè fanciullo racconta Giuseppe Ebreo, che pargoleggiando vn giorno, vezzeggiato nel seno della Reina d'Egitto, messagli da quella su le tenere tempia, o per amore, o per ischerzo si fosse, la Corona del Regno, che hauea tolta al suo Capo, egli raccapricciatosi, tutto pieno di sdegno, e di cruccio, la gittò tosto per terra, non soffrendo quel Bambolo, da luce diuina illustrato, sottomettere alle Corone terrene quella tenera fronte, che si cresceua per le ghirlande del Cielo: dandoci fin da quel punto vn'esempio così sublime di staccamento del Mondo, qual non fù mai più in così tenera età nel Mondo istesso ammirato. Quindi è, che hauendolo Dio destinato à salire vn Monte altissimo di perfettione non più veduta, il volle affatto scarico da qual si sia peso, che potesse contrastargli la disagiosa salita; e perciò gli fù detto, che, se alla disiata visione di Dio voleua farsi dappresso, snudasse prima i piedi, cioè, si suestisse di qual si sia menomo affetto dall'Egitto portato: *Solue corrigiam calceamẽti de pedibus tuis. In quo illa fortassis est ratio*, và postillando Origene, *Quod Moyses quamuis esset magnus, tamen de Egiptŏ veniebat; & erant aliqua*

Iof. Heb. lib. 2. antiquit. c. 9.

Origen. in Gene. 22.

aliqua mortalitatis vincula pedibus eius annexa. Ed auēdolo eletto per Compagno, e spettatore della sua Gloria, come poi lo dimostrò nel Taborre, il volle tanto assottigliare, e sgrossar dalla sua naturale caducità, che non fosse più huomo di carne, ma vn'Angelo tutto Spirito, e così gli accennò nell'Esso-
Exod. 33 do: *Non videbit me homo, & viuet*. Addunque, caua questa conseguē-
S. Ambr. in Cat. za Ambrogio: *Esto Angelus, Diuini Minister Imperij, cum fueris Angelus videbis faciem Domini. Aduertis quid à te exigatur, vt videas Deum?* A questo dispoglio del Mondo volle inalzar Dio Mosè, perche fosse Signor del Creato: *Et diuini Minister Imperij*. Ma forse, che in questa Signoria del Mondo, che s'acquista col distaccamento totale da ogni cosa creata, la cederà in vn punto Antonio à Mosè? O che pomposa Corona tutta intrecciata di Rose, per simbolo de' fallaci diletti; tutta intessuta di Gigli, per le bugiarde promesse delle vane ricchezze, e fuggitiui honori, apprestaua al capo d'Antonio il fiero Egitto del Mondo; come che nato in vna Città Reale, come Lisbona, di Padri nobili, e ricchi, d'indole assai generosa, non poteua aspettarne, che commodità, ed honore! Ma egli da diuino Maestro addottrinato, la getta, la lascia, l'abbandona, e si ritira ne' Chiostri, e ne' Diserti si rintana, intento solo à procurare in qual maniera potesse rendersi sconosciuto dagli occhi di tutto il Mondo. Nò, nò, diceua, nel mio cuore non alberga brama di mondane ricchezze, non arde fama d'honori, non accende sete importuna di sensuali piaceri. Son destinato da Dio, come vn'altro Mosè, degno Ministro del suo Impero, col Dominio del Mondo, e perciò conuiemmi auere vno Spirito non humano, perche, *Non videbit me homo*, ma Angelico: *Esto Angelus, diuini Minister Imperij*: e quādo l'Anima si sueste del corpo, ed allo stato passa di puro spirito, si sueste parimente d'ogni hauer terreno, non hà che far co' beni temporali, non possiede sostanze mondane, non computa rendite, non semina poderi, non istudia guadagni, non fà più capitale de' Patrimonij, niente vuole, niente cerca, niente le fà di bisogno: e perciò, via Mondo, ed ogni pensier di Mōdo, gratia de' Principi non si cerchi, plauso de' Popoli non si pretenda, affetti terreni non mi allaccino; ed impari vna volta il Mondo, che sì come io fin da' miei teneri anni tanto facilmente il calpestro, così senza fatiga haurò da conseguirne l'Impero, col glorioso titolo di Signore: *Dominus Nomen illi*.

Fù Signore del Mondo Antonio, Vditori, che perciò, ancora Bambino, spiraua dal volto vn non sò che di grande, che presagiua con euidenza vn nō sò che di Maestà, e Signoria: *Dominus Nomen illi*. Fù Signore del Mondo, che perciò ne' primi giorni degli anni più acerbi, maturādo nell'animo i frutti d'vna virtù senile, rinuigorito dalla diuina Gratia, s'auezzò di maniera à reger le proprie passioni col giusto Scettro di temperata

ragione, che non mai nel corso di sua vita lasciò cadersi nella seruitù d'vn menomo affetto, che del disordinato hauesse; mostrandosi egli più valoroso nel regimento dell'Animo, che non i forti Guerrieri nell'espugnar le Città, giusta l'auuiso dello Spirito Santo: *Melior est patiens, viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore Vrbium. Dominus Nomen illi.* Fù Signore del Mõdo, mentre si fè di maniera superiore ad ogni appetito terreno, che sembraua non esser di questa massa di loto, ma della più pura spiritualità impastato, souranzando dell'humana natura l'vltime mete; quel che à fauor di Mosè lasciò scritto Ambrogio: *Moyses humanæ dignitatem conditionis excessit. Dominus Nomen illi.* Fù Signore del Mõdo, perche perpetuo Custode della sua Virginità, non mai lasciò macchiarsi il natiuo candore dalle sozzure del senso, e dalle laidezze di que' piaceri, dietro a' quali và tutto il Mondo perduto: onde pareua, che 'l Cielo istesso nella limpida cuna de' suoi più puri christalli partorito l'auesse, s'egli è vero ciò, che di questa virtù giua dicendo il gran Dottor di Milano: *E Cælo accersiuit, quod imitaretur in terris*; e quel che del Sole cantò il Regio Profeta: *A summo Cælo egressio eius. Dominus Nomen illi.* Signore del Mondo finalmente egli fù, appunto come vn Mosè, perche si come à costui nõ permise Iddio, che passasse all'acquisto, e possesso delle ricchezze, e delitie della terra di promissione, anzi, appena da lungi veduta, gli proibì, che vi andasse: *Vidisti eam oculis tuis, non transibis ad illam*, così nel Deuteronomio stà registrato: e così Antonio, appena veduto il Mondo, lo disprezza, appena conosciuti gli agi, le delitie, le commodità, le ricchezze della Casa, della Patria, di questa terra, le rifiuta, le rinontia, e l'abbandona; quasi gli auesse detto Iddio: *Vidisti eam oculis tuis, non transibis ad illam.* Anzi vestendo d'vn ruuido sacco il dilicato Corpo, venne con quella rozza diuisa ben per tempo à contrasegnarlo schiauo, in rimembranza della seruitù, che all'animo signoreggiante doueua. *Dominus Nomen illi.* Appena ritrouasi verità più certa, benche men conosciuta, o men praticata di questa, insegnata nella Scuola di Christo, e confessata da' Regi del Paradiso: (intẽdetela pure vna volta, voi seguaci del Mondo, che viuete ingannati, mentre vi date nome di Signori, e siete più tosto schiaui; vi vaneggiate fastosi del titolo di Principi, e siete serui incatenati:) che la vera signoria s'acquista col rinontiarla, e la vera Corona col disprezzo del Regno. Così l'attesta lo Spirito Santo ne' Sagri Epitalami: *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis.* Inuita quì lo Sposo l'Anima sua diletta all'abbandono della Patria, ed ella fuga dal Mondo, figurato nel Libano, dice San Bruno Cartusiense, e le promette in premio vna Corona: *Veni de Libano, coronaberis*; quasi volesse dire: Vuoi farti veramente Reina, e Signora del Mondo? Lasciało, abbandonalo. *Veni de Libano*, e poi, *coronaberis.*

Prou. 16. S. Ambr. S. Ambr. lib. 1. de Virgin. Deuter. 34. Cant. 4. S. Brun. ibi.

ris. E con ragione, dice il Santo, chi con generoso disprezzo fugge dal Mondo, merita la Corona: *Neque enim ei facilè fuit Patriam, Parentesque relinquere:* questa Corona si meritò Antonio, oue in vn cerchio d'oro à caratteri di gemme vedesi scritto quell'elogio famoso: *Dominus Nomen illi.*

Ma, se dell'antico Patriarca Giuseppe pur nella Reggia di Faraone scrisse eloquentemente Zenone, che per auer, prima collo Scettro di Virginale Innocenza, signoreggiato gli affetti rubelli della carne, e del sangue, diuenne poi dominatore de' Popoli, e prese impero su'l Regno: *Rex iure secundus factus est Regni, quia insignis Rex fuerat iam ante pudoris*: e di Mosè parimente disse Clemente Alessandrino, che come giusto moderatore de' suoi interni appetiti fù inalzato da Dio ad esser Guida, Maestro, e Cōdottiere de' Popoli: *Erat reuera Dominus, per Moysem, Pædagogus veteris Populi*. Ecco il mio Antonio, che dalla signoria, ch'esercitò di se stesso, col nobile staccamento dal Mondo, viene inalzato al dominio de' Popoli, e de' cuori, dallo Scettro della sua lingua, meglio che dalla Mosaica Verga, comandati à bacchetta. Ammirò vn non sò che di Grandezza, e di Signoreggio il Profeta Reale in quell'vno, che à forza sol della voce, o della lingua, spezza, ed infrange i cedri più duri del Libano: *Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani.* Che Cedri tanto difficili à sminuzzare son questi? O chè voce di ferro, e lingua tanto gagliarda, che sì strane marauiglie possa adoprare? Riccardo da San Vittore entra quì à darne il moral sentimento di questa Scrittura, e per questi Cedri del Libano intendendo i Peccatori del Mondo, coloro però, di cui disse Geremia, che ostinati ne' vitij hanno il volto, ed il cuore più delle selci indurito: *Indurauerunt facies suas supra petras*; e per li Signori, che li ammollisscono, e li conuertono, i Predicatori eloquenti, così fauella: *Verè hæc mutatio dexteræ Excelsi, rigorem Cedri conterere, idest quælibet tumida corda inclinare ad Imaginem humilitatis Christi*. Hora eccoui à chiare note dimostrato l'Impero, che riportò de' Popoli il Mosè del Vangelo, per mezo della voce, e Lingua onnipotente della sua Predicatione. Eccomi di nuouo astretto à dargli titolo di Signore: *Dominus Nomen illi.* Già che, *Vox Domini confringentis cedros.* E vaglia il vero, fù di maestoso Signore la sua voce, allhora che, grassando à più potere nel seno sfenturato d'Italia l'empietà, e la fierezza di quel Tiranno Ezelino, il cui animo inuiperito non riceueua diletto, che da' spettacoli di crudeltà, i cui occhi spietati non si tratteneuano con gusto, che ne' Teatri delle Carnificine, dal cui ferro micidiale vedeansi ripiene di Corpi vccisi le valli, e tinte di sāgue humano i torrenti; e tanto si teneua buon Principe, quanto contro a' Christiani imperuersaua: Antonio ruotando il fulmine della sua Predicatione, qual nouello Arione, al suono sol della voce, se lo ridusse con vna fune

S. Zeno. serm de pudicit.

Clem. Alex. lib. 1. Pædag. c. 7.

Psal. 28.

Hier. 5.

Riccard. à S. Vict.

ne al collo a' suoi piedi prosteso. *Vox Domini confringentis cedros*, allhora, che ventiquattro Ladroni, vipere delle selue, fiere de' boschi, fulmini delle Campagne, Assassini delle strade, che incrudeliuano nel sangue de' poueri Pellegrini, al sentire vna sola sua Predica, quasi allo scoppio d'vna bombarda, si videro abbattute le Città del peccato, spezzate, e sminuzzate le ossa de' vitij, e dalla lubrica via de' ladronecci, all'aspro sentiere della penitenza volgere il passo i Ladroni; hauendo in questo fatto Iddio più priuilegiato Antonio, che non fù Christo: perche, se Christo predicando dal Pulpito della sua Croce nel fine della sua Vita, di due Ladroni, che auea presenti, non ne conuertì, che vn solo; Antonio con vna sola Predica ventiquattro ne conuerte. E se, nella conuersione di quel buon Ladro in Croce, osseruò il Boccadoro, che influisse con vna tacita correttione il Sole, il qual messosi in fuga, quasi abborrendo, e detestando i suoi misfatti, precipitossi tostamente all'Occaso: *Videbat Latro Solem fugientem*: così alla conuersione di questi Ladri s'adoperò, non fuggendo il nostro Sole, ma con neruosa eloquenza riprendendo i lor licenziosi costumi. *Vox Domini confringentis cedros*, allhora, quando tuonando da' Pergami questa Nube, sfettò le torme de' vitij, spezzò, nella fronte de' Tiranni, l'orgoglio, infranse, ne' cuori de' maluagi, l'ostinata durezza, stritolò, negli animi degli Eretici, le ossa dell'Eresie, e perciò dalla Chiesa, *Perpetuus Hereticorum malleus*, degnamente chiamato: Encomio già molto prima presagitoli da Geremia: *Quasi malleus conterens petras*. *Vox Domini confringentis cedros*, allhora, che non al percuoter d'vn bastone di legno, ma al ribattere della sua lingua efficace, questo nouello Mosè, fè, che l'aride selci de' cuori più impietriti spandessero, non riui d'acque dolci, ma ruscelli di lagrime amare di penitenza, perche: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi, rigorem cedri conterere, idest qualibet tumida corda inclinare ad imaginem humilitatis Christi*.

Chryso-stom. or. 1. in Parasc.

Hier. 23.

Hebbe da Dio Mosè per insegna del suo dominio sopra il Popolo eletto, alla sua guida raccomandato, due Trombe d'argento: *Fac tibi duas tubas argenteas ductiles, quibus conuocare possis multitudinem, quando mouenda sunt Castra*, stà ne' numeri registrato: e perche ciò fù contrasegno di autorità, ed Impero, soggionse l'ubbidienza, che al suono di quelle trombe doueano le Turbe osseruare: *Cumque increpueris tubis, congregabitur ad te omnis turba*. Che trombe, che figure, che simbolici apparati sono questi? Risponde Ambrogio, che quelle trombe simboleggiauano la sapienza, colla quale il Santo Condottiere ammaestrar doueua il Popolo d'Israelle. *Per duas tubas Exercitus ducitur, quæ idcircò argenteæ fieri præcipiuntur, vt Prædicatorum verba, eloquij nitore refulgeant, & Auditorum mentes nulla sui obscuratione confundant*. E qual fù la tromba, che hebbe da Dio Antonio, per illustrissima insegna della sua signoria, se non

Num. 10.

non la lingua, tromba d'argento per la celeste dottrina, con cui, ed insegnò nelle Cattedre, e risuonò ne' Pergami, e rimbombò per lo Mondo, traendo tutti per l'eloquẽza negli abissi dello stupore. E non riconosce forse da questa lingua l'Europa addottrinati, ed istrutti Eserciti numerosi di Fedeli per la strada della virtù, per lo camino della terra promessa del Paradiso? Non riconosce forse la Religione Serafica da questa lingua d'Antonio, che fù il primo, che aprisse scuola, e regesse le Cattedre nell' Ordine suo, doue sparse i primi semi di sapienza, addottrinati tanti Maestri, e tanti Predicatori eruditi, che fur lampi della scienza, e fulmini dell'eloquenza? Non riconosce forse in questa scuola la Chiesa assodate le più stabili fondamenta, e le Colonne più ferme della Cattolica Fede, che non mai poterono crollare a i soffij impetuosi dell'Eresia? O non meritano pareggiarsi co' venerabili Sacerdoti discendẽti d'Aronne, fratello di Mosè, tanti Pastori, e Prelati della Religion Francescana, che sempre, agli auuanzi maggiori della Chiesa, mischiando alla cenere le Rose, ed al bigio la Porpora, han sostenuto con prudenza le Mitre, han dato luce, colla dottrina, al Conclaue, ed accresciuto, colla santità, le Glorie del Vaticano? O forse, che vn Bonauentura, ed vno Scoto (per tacer degli Alessandri, de' Riccardi, de' Cornelij, de' Visdomini, de' Panigaroli, de' Narni, de' Castelli, de' Centini, e cento, e mille altri Eroi di sapienza, e virtù) non posson paragonarsi à i Giosuè, e Gedeoni, dalla tromba d'argento del nostro Mosè Euangelico auualorati, ed istrutti, per maneggiar le guerre di Dio contra i Gabaoniti, e Madianiti degli Eretici, fieri persecutori di nostra Fede? Oh Dio! Anzi mi fiderei in vn picco lissimo vaso raccor l'immensità d'vn'Oceano, che fra gli angusti confini di breue diceria annouerar l'opere miracolose di questa Lingua. Lingua celeste, che fra le ceneri della correttione, e fra le spoglie della mortalità, vincitrice del tempo, e dominatrice della morte, con metamorfosi gloriosa, ancora viua, incorrotta, ed immortale si serba. Lingua Serafica, che come infocata dal zelo di Charità non inaridita à i soffij degli anni volanti, non risoluta in ceneri lethali, ma rosseggiante, e vermiglia, ancora piena d'humori vitali, hà mutato il sepolcro d'orrore in albergo di stupore, ed vn'Auello di morte in vn soglio d'immortalità. Lingua, fuoco celeste, come quegli, che ripartito in lingue calò dal Cielo ad inõdare il cenacolo degli Apostoli, mentre con vn diluuio d'eloquenza salutare all'Anime inondò tutta la Chiesa. Lingua, Tromba dello Spirito Santo, banditrice del Vangelo, ch'emola de' talenti degli Apostoli, in vn'istesso tempo rimbombaua in Pergamo, e cantaua in Coro, lasciando quistionare alle scuole, in che maniera possa circonscriuersi da due luoghi, in vn'istesso tẽpo, vn medesimo Corpo. Lingua Apostolica, che con semplice stile predicando in Roma,

ma, e dagl'Italiani, e dagl'Iberi, e da' Francesi, e dagli Alemani, e da' Greci, e da diuerse nationi era, come se nell'idioma di ciascuna parlasse, perfettamente inteso! Priuilegio non più singolare di Pietro in Gerosolima, quando, *Audiebat eum vnusquisque lingua sua illum loquentem*: nè meno di que' Popoli di duplicata lingua dalla natura dotati; potendosi in tal fatto Antonio, non come dagli Antichi il Sole appellar centimano, ma centilingua. Lingua eloquente, alla cui facondia diuina, non come à quella di Demostene si spopolauano le Città, ma si disabitaua l'Europa: alla cui melata eloquenza, non come à quella di Tullio faceuano applauso gli huomini, ma come à quella d'Ambrogio, gli Angioli stessi acclamauano. Lingua, finalmente, prodigiosa, più che 'l Plettro d'Orfeo, che dolcemente scorrendo su la misteriosa lira della Sagrata Scrittura, non solo dalle Selue i Bruti, ma dal Mare tirò i Pesci, guizzāti Ascoltatori, dietro la melodia del suo dire.

Rodig. lib. 24. cap. 14.

Gran fatto io quì narrai, Vditori, ma non è bene passarlo alla sfuggita. Predicaua Antonio in Rimini, Città della Romagna, e perche agli accenti della sua lingua haueano chiuso gli orecchi i Rubelli della Fede, come sogliono gli Aspidi alle voci de' saggi Incantatori, veniua in vn certo modo à scemarsi il credito del valor di quest'Ercole di Santità, dalla bocca di cui si diceuano vscir le catene, perche tutte le catene d'oro della più solleuata eloquenza, non bastauano ad incatenar quegli Empij. Esce dalla Città, e và alle spiagge del Mare, e per auuerare, ch'erano fiumi di sapienza quelli, che vsciuano dalla sua bocca, là, doue tutti i fiumi scaricano il tributo dell'onde, s'incamina. Iui comincia ad alta voce à gridare, ò pesci, ò pesci, venite ad vdire la diuina parola, già che gli huomini fatti sordi non la vogliono ascoltare. Gran miracolo in vero! A i primi mouimēti della sua lingua racchetarono i flutti i lor costumati fragori, per non disturbar di quel sagro Dicitore vn' accento: al primo suono della sua voce, con que' dolci concetti, e con quelle soaui parole si raddolcì tutta l'amarezza del Mare; onde i pesci, che auidi sono dell'acque dolci, corrono frettolosi à squadre à squadre, tirati dalla dolcezza de' suoi armoniosi periodi; e così frettolosi si muouono, che non paiono nuotatori, ma volatili. Ecco di que' Popoli squamosi, e guizzanti vna ben composta vdiēza ordinata. Predica Antonio à i pesci, e spiega loro i beneficij di Dio, ascoltano coloro intenti, ed immoti. Strepito alcuno non si sente, mouimento alcuno non si vede, se non fosse d'applauso al Dicitore: non si dà vn guizzo, non si fà vn salto, non si muoue vna squama, tutti dan segni d'vdire, e d'intender quel che si dice, nè pensano di partir, se non finita la Predica licenziati, e benedetti dal Santo. Così alla docilità de' pesci si confuse l'ostinatezza de' miscredenti, e gli Eretici restarono conuertiti, e compunti si videro gli scelerati, e cōfermati nella

loro

loro Fede i Fedeli. O Lingua, ò Lingua d'Antonio, e che titoli gloriosi potrò io inuentare per ombreggiare i tuoi pregi? Ti chiamerò Claua d'Ercole? sì, perche abbatti l'Idre de' vitij. Spada d'Alessandro? sì, perche sciogli, e recidi i nodi dell'Eresie. Hasta d'Achille? sì, perche se' lethale agli Eretici, e salutare a' Cattolici. Arco d'Apollo? sì, perche saetti i Pithoni d'Inferno. Fulmine di Gioue? sì, perche prosterni i Giganti, che orgogliosi guerreggiano contra il Cielo di Santa Chiesa. Ma io, messa in disparte ogni altra illustre denominanza, vuò chiamarti Scettro Reale, mercè di cui, Antonio signoreggiò con dominio dispotico, ed i Popoli, ed i cuori. *Dominus nomen illi*.

E pure non sono questi, ò Signori, i più stupendi miracoli di questa Lingua: più prodigiosa mostrossi nell' imperioso modo, col quale trattò, e comandò gli elementi. Auuegna che quell'istessa Lingua, che seruì di tromba al nostro Mosè Euangelico, per l'ammaestramento de' Popoli, seruì anche di verga dominante per lo gouerno degli Elementi, che è la terza Signoria, o pur corona, che adornò le tempia del nouello Signore. Gran segni, e prodigi oprar douea Mosè sopra l'Egitto per comandamento di Dio, à fauor del Popolo d'Israelle. Ma veggendosi egli quasi inhabile, non così pronto di fauella, tardo, e balbo di lingua, sconfidato di se, à Dio si volse, e disse: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius, & ex* Exod. 4. *quo loquutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris Linguae sum*. Per istromento di sì famosa impresa, quasi volesse dire, vi vuole vna lingua più spedita d'vn lampo, più efficace d'vn fulmine, ed io son balbo, e scilinguato: *Nō sum eloquēs, impeditioris, & tardioris linguae sum*. Non dubitar gli rispose Iddio, prendi coraggio, e valore, eccoti vna Verga, che supplirà a' difetti della tua Lingua: *Virgam hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Questa sarà lo Scettro fatale, à chi piegherassi l'vbbidienza della natura, e la magica Verga, che incāterà gli Elementi. Questa, Tridente di Nettuno, nel Dominio del Mare. Questa, l'Hasta di Pallade, che feconderà, non d'Oliue, ma di Palme, che vuol dir, di Vittorie, tutto l'Egitto. Questa, il Baston di comando agli Eserciti armati di Locuste, di Mosche, e di Zanzale, che faran disloggiar quel Tiranno dalla sua Reggia. Alle percosse di questa sferza vedrai ricourirsi l'aura di liuidure, tingersi l'acqua di verecondo rossore, produr la terra importuni animali, impallidirsi, con improuiso ecclissi, la luce, affollarsi le tenebre per lo Mondo, ed esterminarsi affatto la Monarchia di Faraone: *Virgam hanc sume in manu tua, in qua facturus es signa*. Ma Antonio non hauea mestiere di Verga per operar prodigi, perche fù proueduto da Dio di spedita fauella, ed eloquentissima lingua. E perciò, se Mosè fà i disegni in virtù d'vna Verga, perche hà mancamento di lingua, Antonio opera i miracoli colla lingua,

perche non hà d'vopo di Verga, e par che dicesse Iddio à questo nouello Mosè: *Linguam hanc sume, in qua facturus es signa.* E che segni? e che prodigi? e che miracoli? Oh Dio! miracoli stupendi, prodigi non mai sentiti, segni non più veduti. Infiniti ne tralascio, e pochi solo ne accenno. Tralascio i segni operati nell'Elemento del fuoco, il quale acceso vna volta in alcuni fasci di sarmenti, con pericolo de' grossi villaggi de' Padroni, alla sola voce d'Antonio, lasciò di bruciar quell'arsiccia materia, e quasi mutata conditione, e natura, di sterile, ch'egli è, reso fecondo, cominciò in vn subito, fatte, delle sue vampe, rugiade, à rigar quelle viti, onde rinuerdite, e rinfiorate, si videro in vn momento maturar miracolosamente le vue. Parimente vn fanciullo precipitato in vna grã caldaia d'acqua bollente à forza di gagliardissimo fuoco, mentre da tutti piangeuasi per disfatto, al suono sol della voce miracolosa d'Antonio, forsero quell'onde infocate, e risorbite in se stesse, in forma d'vn fresco Padiglione disposte, meglio che, à que' tre Giouani Ebrei, le Babiloniche fiamme, spianarono al fortunato Garzone nel più profondo lor seno placidissimo letto: dimostrandosi in tal fatto Signore del fuoco Antonio, giache all'Impero della sua voce aggrinsa le sue forze, estingue il suo furore, e non solo non ardisce offendere, ma nè meno accostarsi a' suoi Diuoti; auuerandosi l'oracolo del Rè Pro-
Psal. 28. feta: *Vox Domini super aquas; vox Domini intercidentis flammam ignis.* Tutto ciò tralascio, perche la stagione è calda, e temo assai di scottarui con questo fuoco. Passo agli altri Elementi.

In vna larga Pianura della Frãcia predicaua Antonio à Turbe numerose, e perche troppo angusto Teatro à quell'eloquenza del Cielo erano le Chiese, e le Città, haueano obligato il Predicatore à lasciar i Templi, ed vscire in Campagna à Cielo aperto: e mentre, al feruore della sua Predica gemeuano co' sospiri l'Alme pentite, e tutti gli occhi versauano per la cõpuntione pioggia di lagrime, ad emolatione della terra mostrò voler lagrimare con vn diluuio il Cielo: ed ecco auuolta l'aria d'vna fosca caligine, s'ode il fischio furioso de' venti, il rimbombo de' tuoni sonanti, il fragor delle Nubi grauide di procelle, si spandono d'ogni intorno oscure nebbie, e scorrono per tutti i turbini volanti gonfi di furore, e di sdegno; e già, squarciato il seno dell'aria, cadono à terra le piogge, e nabissano le tempeste. A questo horrore, e spauento attimorito il Popolo, disperato d'ogni rimedio, già disegnaua la fuga; ma questa lor fù impedita dallo stupor del miracolo, che rese il lor piè marmo di marauiglia: fra tante strida, ed vrli, vdir la voce d'Antonio, che dando leggi, e diuieti alle procelle, giusta il Vaticinio di Giobbe: *Ponebat pluuijs le-* Iob 28.
gem, & viam procellis sonantibus: comanda alla pioggia, che giù non caggia, ed à mezz'aria s'arresta; che non arrechi danno veruno all'vditorio, e si sospende in mezzo alla

ca-

caduta. Ecco vn vero Signore degli Elemēti, che sà dell'acque fabbricare vn Palagio, per sicuro ricouero de' Passaggieri: *Dominus Diluuium inhabitare facit.*
Psal. 28. Ecco vn Serafino di Charità, che auuampando di zelo della salute dell'Anime, colla forza dell'Angelico fuoco, che spira dal viso, fà dare addietro l'acque intimorite. Ecco vn più prodigioso Mosè, al batter della cui Verga, non fuggono impauriti
Psal. 113. i Mari: *Mare vidit, & fugit*, ma s'arrestano incantate le piogge. Ecco vn piccolo Dio della terra, al cui piè soggettati si veggono in vn sol colpo due Elementi, mentre al suo passeggio si fà polue colle sue nebbie l'aria, e spiana largo sētiero, nelle tempeste, l'acqua, giusta il Vaticinio di Nahum:
Nahum. 1. *Dominus in tempestate, & turbine viæ eius, & Nebulæ puluis pedum eius.*

Che dirò poi del dominio sopra la terra? Gran cose ci narra di Mosè la diuina Scrittura. Ei comandaua alla terra, che gli dasse vdienza:
Deuter. 32. *Audiat terra verba oris mei:* Euui Elemento più sordo? Ad ogni modo la sordità istessa i suoi precetti ascoltaua. Batteua le pietre, e scaturiuano le sorgenti dell'acqua. Pure di Ezecchiello ci racconta, che parlò vna volta alle ceneri, ed all' ossa secche de' Morti:
Ezech. 37. *Ossa arida audite Verbum Domini*, e gl'insensati cadaueri l'vbbidirono. Ma senza paragone maggiori furono i prodigi da Antonio colla terra operati. Senza parlare, era egli dalla terra ascoltato. Le ceneri, e l'ossa secche de' Morti alla sola presenza l'vbbidiuano: mentre è verità già prouata ne' processi della sua Vita, che, colla sola presenza, risuscitaua i Morti il nostro Santo Miracoloso. Hor che vi pare di questo dominio, Signori? Sò che la signoria della morte al solo braccio dell' Onnipotenza si deue, così lo disse Ambrogio: *Resurrectionem mortuis imperare solius diuinæ est Potestatis.* S. Ambr. lib. 4. in Luc. c. 4.
Anzi quando si tratta dell'Impero, che Dio tiene sopra la Morte, con doppio titolo di Signore dal Profeta Reale vien salutato: *Domini,* Psal. 67.
Domini exitus mortis. Ma pure questo dominio non in altra maniera l'esercita quel Sourano Monarca, che coll' Impero del suo Intelletto, e Volere. Con vn, *surge*, risuscitò quel Giouinetto difonto della Città di Naimo. Con vn, *veni foras*, rauuiuò quel Lazzaro quattriduano. Con vn fatigoso rispiro animò quella Statua di loto del nostro primo Parente alla Vita: *Inspirauit* Genes.
in faciem eius spiraculum vitæ. Ed Antonio, quasi maggiore di Dio nell' operar miracoli, colla sola presenza anima il fango, rauuiua la terra, infonde lo spirito ne' Cadaueri, dona la Vita a' Difonti. Effetti di quella liberalissima promessa del Redentore: *Qui credit in* Ioan. 14.
me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & maiora horum faciet. O venerandi prodigi da mantenersi viui in tutti i secoli auuenire! O fatti degni da registrarsi à caratteri d'oro nelle Pergamene dell'Eternità! O eccessi prodigiosi della Gratia! O miracoli stupendi del Mosè del Vangelo! Ma vuò pur finirla, Signori, perche il nostro Sole già s'affretta all'ocaso. Fù sciocchezza de' Manichei,

riprouata da Agostino, che 'l Sole fosse la stanza Reale, ed il Trono maestoso di Dio, troppo alla grossolana intendendo quel versetto
Psal.18. del Salmo: *In sole posuit Tabernaculum suum*; perche non del Sole materiale, ma del mistico, e spirituale, o della sua diuinità, o della Madre Vergine, su le cui braccia posò il Gran Verbo humanato, deue spiegarsi l'Oracolo. Non è però errore quel che ci racconta di Mosè la Sagra Scrittura, che morì abbracciato con Dio, al bacio della sua bocca diuina. *Mortuus est Moyses iubente Domino*, o con altra traduttione: *Mortus est Moyses in osculo*
Deuter. 34. *Domini*. Ed è verità più che certa, che più volte fù veduto il Figliuol di Maria il Grand'Emanuello posar su le braccia del Verginello Antonio. E quai fauori, e quai vezzi, e quali carezze amorose gli facesse; (hora incatenandogli, quasi con bel monile, il Collo colle sue braccia; hora innestandogli nel petto, per così dire, il cuore; hora cingendolo tutto di bei raggi di Gloria; hora struggendogli l'Alma in deliquij d'amore,) argomentatelo voi, che io per me nõ sò dire altro, se non che gli accese tal fiamma amorosa nel petto, che diuampando à gran forza, in breue tempo gli consummò la Vita. Giouine il fè morire, ma non per tanto gli tolse il merito di lunghissima età,
Sap.4. perche, *Consummatus in breui, expleuit tempora multa*. E colui, che viuente sostenne l'Impero del fuoco elementare, e terreno, restò, moréndo felicemẽte, estinto da vna fiamma celeste. Onde appena scorsi di sua età sette lustri, co' quali illuminò tutta l'Europa, ed aurebbe potuto illustrar sette Mondi, nella Città di Padoua, senza pauentar punto la Morte, in guisa d'vn Sole, che, come dice Zenone, alla vista del Sepolcro, senza rallentar la cariera, più intrepido, e veloce ne corre: *Semper intrepidus, semper fidelis ad Sepulchrum Noctis contendit*: S. Zeno. spirò in forma di candida colomba l'Anima benedetta nelle braccia di quel Dio, che per suo diletto creòlla: *Et mortuus est Moyses in osculo Domini*.

Vanne hora, vanne pur Gloriosa Anima Grande a'Fasti, a'Trionfi della Gloria. Vanne à goderti delle fatighe i premi, e delle Vittorie le Palme. Ti affaticasti quaggiù nella predicatione del Vangelo, per la propagatione della Fede, ed accrescimento della Cattolica Chiesa; vanne hora lassù, che già ti si spalancano le Porte del Paradiso, per l'aumento della tua Gloria. Seminasti lagrime, e sudori per la salute dell'Anime; vanne à raccorre la pregiata messe di riposi, e piaceri. Calcasti con Animo generoso, mentre fosti Habitator della terra, lo spinoso sentiere della Penitenza; vanne, che già fatto Cittadino d'vna Patria felice, ti si aspergono di fiori, e di luce i Pauimenti del Cielo. Sapesti, viuendo sotto spoglia caduca, e corrottibile, serbarti sempre incorrotto, mercè d'vna perpetua Virginità, e menar vita Angelica in forma humana; vanne hora reso immortale, fra quelle candide Schiere à menar danze, e carole, in compagnia dell'-

dell'Agnello. Signoreggiasti in terra con triplicato Dominio, del Mondo, de' Popoli, e degli Elemẽti; vanne hora à godere altretante Corone nel Campidoglio pomposo dell'Empireo. Che noi veggendoti dall'Occaso di morte sorger più vago all'Immortalità della Gloria, diremo à bocca piena: *Qui ascendit super Occasum, Dominus nomen illi*. Per Signore ti riuerisce Padoua, che è Madre delle Sciẽze, Altrice degl'Ingegni, e Moderatrice delle Cattedre, e più si pregia delle tue Ceneri, che delle polueri di Antenore, e più si honora colla tua Lingua, che colla penna di Liuio. Ma fra tutti ti riuerisce Napoli, mentre sono corsi più lustri, che ti hà eletto per Tutelare. Protegi in tanto questa Città tua Diuota: ammanta col manto delle tue Ceneri questa Cliente. Forma, colla tua corda, o cinto, vna siepe di difesa à questa Vigna diletta. Alza, vero Mosè, da su la cima del Monte le mani delle tue intercessioni à prò di questo Popolo amato. Sia la tua oratione à questo pouero Regno vn sicuro schermo dalle Furie d'Abisso, ed vn tranquillo ricouero dagli sdegni del Cielo.



LA

LA PIETRA FONDAMENTALE

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SAN PIETRO D'ALCANTARA
Fondatore degli Scalzi di San Francesco.

Recitato in Napoli nella Chiesa di Santa Lucia del Monte coll'occasione della Solennità della sua Canonizatione. L'anno 1669.

Educet Lapidem primarium, & exaequabit Gratiam Gratiae eius. Zacchar. 4.



IO vorrei, se mi fosse concesso, in queste solenni Allegrezze, ed allegre solennità, (nelle quali di quel Prodigio de'Santi, o Santuario delle Virtù, o virtuoso Ristretto di portamenti celesti, del gran Piero io fauello, il Santo nuouamente canonizzato d'Alcantara, l'Imitator di Piero, primo Discepol di Christo, l'Apostolo delle Spagne, il Sãtissimo, l'Ammirabile, l'Estatico, il Diuino, in questo felicissimo Tempio, col diuoto concorso di spettatori sì nobili, con vicendeuoli applausi degli Huomini, e degli Angioli, le terrestri battaglie, i Celesti Trionfi lietamente festeggiãti,) pari alla vostra espettatione, pari al mio desiderio, pari all' altezza del soggetto auer canora la voce, spedita la Lingua, e la Dicitura eloquente. Trasanderei volentieri, quando ciò fosse, quelle troppo affettate discolpe, che a' grandi Oratori detta la souerchia dilicatezza dell'Arte, ma da me, con euidente rimprouero, giustamẽte ricerca la sublimità dell'Argomento, pari solo ad vn'Ingegno Atlãte, e del tutto improportionato ad vn'Intelletto Pigmeo. Hò io hoggi à ragionar d'vn'Huomo, per la mortificatione dishumanato, d'vn'Anima, per la purità virginale, angelicata, d'vn Maestro d'oratione, d'vn viuo Martire di penitenza, d'vn Profeta del nostro secolo, d'vn Patriarca di riformata osseruanza, d'vn Serafino ardente di carità. E quai pensieri eccelsi, e quai concetti eleuati, e quai elogi sublimi si conuerrebbono vsare? Oimè, che alla sublimità di fatti sì gloriosi cãgiansi in Aracne ancora le Mineruе, il Caduceo di Mercurio, rozza Verga Pastorale si stima, e fin le trombe dorate di quella grã Parlatrice vili, e boschereccе zampogne riescono. Odo, che non si stanca notte, e giorno di dar fiato alle sonore Trombe la Fama, e pentita d'hauere d'vn sì gran Santo per tant'anni taciuto, con bocche d'acciaio, e di bronzo paga l'vsura del suo sì lungo silentio,

tio, e le sue cento lingue, già legate nel Diserto del dolore, sciolte nella Città delle Sirene, se piangendo l'ammirò nelle battaglie, cantando hor le corteggia ne' Trionfi: e potrà poi far'eco à tante bocche d'acciaio vna lingua di piombo? Veggo ardere in fuoco lieti, ed in fiamme festiue la Città tutta, e par che à narrar le Glorie d'vn Santo, che Stella fù nella terra, anco siano in terra discese le Stelle fin su dal Cielo: ed oserà ripigliar le continue voci di Lingue sì infiammate vna Lingua di ferro? Miro questo Augustissimo Tempio, oue si venera per Tutelare la Luce, dal pauimēto al soffitto folgoreggiar di splendori, e, fra l'ombre coscritte in varie imprese, tributar chiarezza ad vn Sole: e tra' lumi sì ricchi, e sfauillanti non si vergognerà mia lingua di comparir mendica, ed oscura? E che non vaglion le Talpe, e le Testuggini solleuarsi al nido d'vn'Aquila, e per poggiar tant'altezza ogni Gigante d'eloquenza è nano: ed io sarò valeuole à spiegar le lodi d'vn'Huomo, che nel volare al Cielo tutte le sue Glorie hà inuolato alla terra? Certo assai duro per me à sodisfarlo fù il vostro comandamento, ò Sauissimi Padri, quando à commendar le lodi del vostro gran Patriarca in così celebre festiuità, à così florida adunanza voleste appoggiarne la carica su le deboli spalle della mia à voi già nota insufficienza. Troppo corta è mia lingua per encomi tanto sublimi. Impresa era questa più proportionata à quell'Apostolica eloquenza, che, in voi diramata à Fiumane, corre ogni giorno per le Contrade d'Europa à portar ricco tributo al Mare immenso della Predicatione Euāgelica. Che, se men diceuoli stimaste in propria bocca le lodi, perche inuitar me, e non altri più facondo di lingua, d'arte più erudito, e più maturo di sapiēza, à ricantarle? Haueste forse in pensiero, che 'l farsi Panegirista d'vn Padre di Riforma à nessū meglio si conuenisse, che ad vn Riformato di professione? Che à raccōtar degnamente le lodi d'vn'Istitutore di Scalzi, à niun più s'adattasse, che ad vn pouero Scalzo? E che celebrar le Virtù d'vn Confessor benemerito di Teresa, quasi per obligo di giustitia, toccasse ad vn figliuol di Teresa? Ma non v'accorgete, che sarebbe parimente di mestiere, che alla Riforma dell'Habito, fosse congionta vna straformata facondia, che alla nudezza de' piedi, s'vnisse vn bel raccamo di parole, e che alla figliuolanza di Teresa, lo spirito s'accoppiasse dell'istessa Teresa? Onde potrei dir di me con più ragione quelche disse di se, per sentimento di humiltà, l'Angelo de' Dottori, quando inuitato à proseguir la spositiō della Cantica, cominciata, e non finita da San Bernardo: *Date mihi*, egli disse, *Spiritum Bernardi*: così parimente io inuitato hoggi da voi à proseguir gli Encomi d'vn Santo tanto ingrandito da Teresa: *Date mihi*, dirò, *Spiritum Teresiæ*. Ma poiche le mie scuse appo di voi non vagliono; anzi già che i vostri precetti appo di me preualgono, benche dalla confusione arretrato, rispin-

sospin-

sospinto dalla diuotione, mi preparo alle mosse; e adattando al mio Santo l'Elogio di Zaccaria Profeta: *Educet lapidem primarium, & exaequabit gratiam gratiae eius*, son qui à dimostrarui l'Eccellenze di questa prima Pietra del mistico Edificio della nouella Riforma, non esser punto disuguali à quelle della prima Pietra fondamẽtal della Chiesa, l'Apostolo dico San Piero: sarà certo felice questo giorno, e non mendico di lumi il mio Discorso, da vna Pietra segnato, che è d'ogni gemma più luminosa. Voi supplico intanto, ò mia dignissima Madre, già che sì faconda Oratrice, e Tromba così sonora foste quaggiù viuente di questo gran Miracolo di penitenza, e nuouo Apostolo di Christo, hora costì sù triõfante rincoraggiate il mio spirto, addolcite mia lingua, rinuigorite mia lena, mentre che io, dell' istesso arditamente, m'accingo à ragionare.

Non è vna sola, ò Napoli, ma molte le proportioni, e senza numero i parallelli, che tra l'Apostolo San Piero, e'l Santo Fra Pietro d'Alcantara da chiunque con diligenza le osserua, ragioneuolmente s'ammirano. Piero fu quegli di nome; e Pietro di nome fù questi: *Et ex ipsis Nominibus epitheta virtutis elucent*, disse Epifanio: Quegli sortì tal nome, perche fù eletto da Christo Pietra fondamental della Chiesa, come dice Grisologo: *Petrus, à petra nomen adeptus est, quia primus meruit Ecclesiã Dei fundare*; e questi sortì tal nome, perche fù destinato da Dio primo, e principal fondamẽto d'vna nuoua Riforma: L'vno fù capo de' Fedeli credenti, e l'altro di Religiosi osseruanti: L'vno Banditor del Vangelo, e l'altro Propagatore della dottrina Euangelica: L'vno profetò i disastri, che douean sopragiugner, dopo la sua partẽza, alla Chiesa, e l'altro vaticinò le rouine d'vn'Anima, che dalla sua tutela si dipartiua: Scalzo andò quegli predicando il dispregio delle ricchezze; à piè nudi andò questi persuadendo à tutti la nudezza dell'animo, e la Pouertà dello spirito: Richiamò quegli la pioggia repentina dal Cielo per battezzare vn Popolo conuertito alla Fede; arrestò questi con non minor miracolo la Gragnuola, acciò non bagnasse il Popolo concorso in vn' aperta Campagna per ascoltar la sua Messa, lasciandola con inuiolabile impero in mezzo all'aria sospesa: Raddirizzò quegli vn zoppo, che alla Porta speciosa del Tempio mendicante giaceua, ed à chi non aueua potuto donare oro, od argento, dispensò il tesoro della sanità con inuocar solo il Nome del Nazareno Giesù; e questi, non ad vn solo, ma à più zoppi consolidò le piante col segno sol della Croce: L'ombra dell'vno operaua miracoli; e l'ombra dell'altro cagionaua portenti: La veste dell'Vno risanaua gl'infermi; ed il Cordone dell'altro flagellaua l'infirmità: Caminò quegli vna volta à piedi asciutti il molle pauimento del mare; caminò questi più volte con piè sicuro su l'onde precipitose de' Fiumi: Riceuè quegli le chiaui d'oro delle Porte del Cielo, fatto Clauiculario del Regno; riceuè questi le chiaui de'

S.Epiph.

Chrysol. ser. 184.

de' Tesori celesti, con quella nobil promessa fattagli da Christo di nõ niegarli mai gratia, che, o per se stesso, o per altri gli sapesse addimandare: Vedesi quegli orante su la cima del Taborre tutto risplendente di faccia da vna lucidissima nube circondato: Vedesi questi à piè d'vna Croce orando tutto raggiante di volto con vna bianchissima nuooletta, che gli sfolgoraua sul capo: Angelo fù detto l'vno dal

Chrysos. or. enco. in Princ. Apost. Boccadoro: *Petrus Angelus, & Homo*, ed Angelo fù stimato l'altro, in figura Angelica da' suoi Religiosi veduto: Morì l'vno seguace del suo Maestro in Croce, visse l'altro, e morì volontario crocifisso sul Patibolo d'vna continua mortificatione: E per finirla, all'vno fù detto dal

Matt.6. Saluatore: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*, ed all'altro fù predetto da Zaccaria: *Educet lapidem primarium, & exæquabit gratiam gratiæ eius*, o con altra lettura: *& fecit illum Sãctissimis illis primis Fundatoribus æqualem*. Mãcano forse le stupẽdissime proportioni, ed i proportionati riscontri fra l'vno, e l'altro Pietro, siche l'vno possa chiamarsi viuo Ritratto dell'altro, ed amendue, Pietre fondamẽtali della Cattolica Chiesa? Ma spiccherà più al viuo il Paragone, se attenderemo à i motiui dell'esaltamento dell'Apostolo al gouerno di tutta la Chiesa, che furon due, giusta

Matt.16. l'auuiso del Redentore: *Quia caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus, qui in Cælis est, ideo dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. E dir volle, giusta la chiosa di San Leone: Piero, perche i tuoi pensieri non furono terreni, ma celesti, perche il tuo spirito non s'ingolfò nelle delitie della carne, ma nelle soauità dello spirito, mercè ad vn'altissima contemplatione della Diuinità, perciò io ti stimo Pietra atta al fõdamento di tutta la fabbrica della perfettion Christiana, ed à sostener la gran mole della mia Chiesa. O gran Santo d'Alcantara, e quanto à te stà bene il nome di Pietro, anzi di Pietra fondamentale della santità! Tu, che viuesti in carne, sempre mortificato alla carne, vestito di corpo, e non signoreggiato dal corpo, habitator della terra, e sempre rapito al Cielo; tu tanto penitente, tu tanto contemplatiuo, tu mercè di queste due virtù, quasi vn'altro Bar Iona, fosti costituito da Dio fondamento d'vna nouella Chiesa, e Colonna sostentatrice d'vn nuouo ordine di perfettione; Colonna non Antonina, non Traiana, ma virginale, ma christiana, che fu la Quadriga della Gloria trionfasti delle Piramidi del Nilo, e degli Obelischi dell'Egitto: *Quia caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus, qui in Cælis est*. Cioè à dire, perche hauesti vno spirito affatto libero dalla carne, ed vnito solo con Dio; *Ideo dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*.

E qual'Huomo, Signori, più astratto da' sensi, e da tutto il sensibile, del mio gran Santo? La cui Anima estatica assorta totalmente nella contemplatione parea, che tutta discorsiua hauesse perduto l'essere di sensitiua. Quegli occhi, che non

altro guardauano, che le proprie bassezze; Quegli orecchi, che non volean sentire altra voce, che del Cielo, altro suon, che di spirito, altro parlar, che di Dio; Quel gusto, che hauea perduto il gusto d'ogni sapor terreno; Quelle Narici, e quel Tatto tanto alieni dal corrottibil caduco, non haureste saputo discerner se fosser Potenze spedite alle lor funtioni, o pure inchiodate dal ferro di nõ mai trascurata mortificatione. Che perciò era egli solito dire alla mia Serafica Madre di non curarsi più di vedere, o non vedere, di sentire, o non sentire; vero Imitator di Bernardo, di cui si legge quell' Elogio affatto incomparabile: *Sensibus ad sola pietatis officia vtebatur.* E qual corpo più mortificato del suo, se di quello mai per altro si auualse, che per Giumento da soma, auuezzandolo come tale ad ogni sorte di patimento, ad ogn'inclemenza di Cielo, ad ogni rigor di stagione? Nõ il freddo l'interizziua, non il caldo il dileguaua, non la fame lo abbatteua, non la sete lo affannaua: d'inuerno colla finestra aperta, col corpo mal vestito, col capo sempre scouerto, sempre esposto alle piogge, alle neui, di notte, di giorno, ad ogn'hora: d'Estate, senza riparo al Sole più cocente d'Agosto, agli ardori canicolari, assetato, affamato starne tre giorni intieri, ed altre fiate più senza cibo veruno, e quando poi era astretto dalla debolezza della Natura à dargli qualche ristoro, vn tozzo di pane duro, con vna tazza d'acqua era il suo desinare; e se à questo aggiugneua o qualche radica d'herba, o quattro ceci malcotti, senza verun condimento, se condimento non era, o l'assenzio, o la cenere, che vi mischiaua, pareuagli di stare alle mense de'Sibariti. Onde potrò dir francamente di questo Santo ciò che di quell'altro diceua il Naziãzeno: *Erat corpus ante disiunctionem mori coactum, vt Anima libertatem nancisceretur, ne à sensibus impedimenti quidquam acciperet.* E quale spirito mai si vide di questo più giurato nimico della sua carne? O voi famosi Romiti della Tebaida, o voi estenuati Penitenti dell'Egitto, Arsenij, Macharij, Antonij, Ilarioni, Stiliti, Girolami, venite, e giudicate, se fra le vostre selue, e dentro le vostre spelonche vedeste mai sotto figura humana il Ritratto animato della Penitenza, come nella Persona di Pietro per le Città della Spagna l'ammirò lo stupore? Viuo Martire perciò da tutti stimato, mercè agli atroci tormenti, ne' quali miracolosamente viuea. Và postillando il Sinaita quelle parole del Genesi: *Congregentur aquæ in locum vnum*, e per queste acque intẽdendo i patimẽti, e le lagrime dell' Apostolo S. Pietro, và dicendo così: *Congregetur aqua, Petrus enim iam Crucem tanquã remum intingit in mari mũdano.* Hor così dirò io del mio Santo: Si radunino tutte l'acque di mortificationi, e penitenze, che già Pietro hà dato di mano al Remo della sua Croce, e và felicemente solcando il mare tempestoso del Mondo: *Petrus enim iam Crucem tanquam Remum intingit in mari mundano.*

Naz. or. in fun. Cæs.

Genes. 1.

Anast. Syn. lib. 3. hexã.

Marc,

Mare, chi nol sà? è il Mondo, oue non mancano acque salmastre, perche vi abbondano lagrime amare; oue ogn'huomo è scoglio, perche appena vi pose il piè, che fù dalla Fortuna fattucchiara trasformato in vn sasso: Mare, à cui così corre ogni vitio, come al Mare ogni fiume, e come nel Mare ogni fiume si amareggia, così nel Mondo ogni virtù s'auuelena: e quì, di virtuosi costumi s'ingemmò il mio Santo. Mare è il Mondo, oue Venere sempre nascente mesce in tazze di christallo beuãde che accendono la sete, e mẽtre le Herodiadi vi pescano le Perle per la Corona, i Giouanni, da' scogli d'acciaio infranti, fan naufragio nel sangue: e quì, alla virginità si consagrò il mio Santo. Mare è il Mondo, che cresce colle tempeste, e per ingrandirsi con fraude, alle tempeste dà nome di Fortuna, e colle Fortune inalzandosi, mentre colle sonanti procelle ti lusinga, e colle bianche spume par che ti segni la via di latte, si precipita all'abisso: e qui, nella simplicità di Colomba seppe erudirsi il mio Santo. Mare è il Mõdo, oue perche nõ nauiga Vascello, ch'habbia remi di meriti, se Lucifero non gli soffia dall'Aquilone, non fà viaggio; e perche Lucifero è fin di vento auaro, spirando venti d'ambitione, con larga vsura esigge vento, ma di sospiri: e quì, nell' humiltà diuenne Maestro il mio Santo. Mare è il Mondo, in cui gli huomini dimorando menan vita di pesci, ma qualunque sian, benche han denti per mordere, non han lingua da benedire, ma spesso quãdo speran, mordendo, di far preda dell'esca, fatti preda dell' hamo per la bocca s'impiccano, e quella canna fragile, in cui fidarono il lor sostegno, lor si cangia in patibolo: e quì, dalla charità fù si forte infiãmato il mio Santo. Mare è il Mondo, la cui auaritia è sì insatiabile, che quantunque iui sbocchino tutte l'acque, vna stilla non cresce, e così tiranneggia i fiumi tributarij, che appena ripatriati dall' esilio l'inghiottisce: e quì, alla Pouertà votossi il mio Sãto. Mare è il Mõdo, oue la virtù, benche sia Sole, non troua, che la tomba, ed allettando gl'Icari al volo, poi li sommerge nel precipitio, e mentre in faccia ti lusinga colla serenità del Cielo, nel cuore và tramandati le tempeste dell'Inferno: e quì, nella sincerità si rese ammirabile il mio Santo. Mare finalmente è il Mondo, oue gli Vlissi non han bisogno di turarsi gli orecchi colle cere, perche menãdo vita d'aspidi, han pur troppo connaturale la sordità, ma benche sordi, pure dalle sirene dolcemente incantati muoiono come aspidi appunto dalle vipere amate co' baci vccisi: e quì, nella purità fù sì vnico il mio Sãto. Hor che farà nella Religione, scuola di penitẽza, chi seppe santificarsi nel Mondo Teatro della morte? Sù, sù, *congregentur aquæ*, che il mio Pietro hà già preso il suo Remo per nauigare, che mare ancora è la Religione; ma doue si barcheggia, benche con venti contrarij, a Porto sicuro.

Raffiguriamlo in questo mare ingolfato della maniera, che 'l descriue la mia Serafica Madre San-

ta Teresa. Hauea questo Sant'Huomo, Carnefice innocente del suo corpo incolpabile, per sua Cella vna buca così angusta, che anzi l'areste detta tana di qualche Fiera, che habitatione d'vn'Huomo; ma io la dirò meglio il Liceo della Penitēza, doue fino i sassi imparauano ad esser penitenti, non vi essendo palmo di muro, o pauimento, che macchiato dal sangue delle sue Discipline, non dimostrasse rossore della sua propria durezza. Lunga quattro piedi, e mezo, quanto bastasse à condannar le superflue sontuosità degli Edifici mondani; e così bassa, che bene spesso all'entrarui vi daua degli vrtoni col capo; ma vrtoni non erano, più tosto sbalzi sublimi, che colla mēte estatica, lo portauano al Cielo, come palla da giuoco, che quanto più à terra si sbatte, tanto più all'aria risalta. Quiui dentro habitaua, e non in altra forma, che od inginocchioni, o sedendo, potendo dirsi di lui per gran lode, ciò che d'altri per ischerno fù detto: *Angusta vix totus stabat in æde*. Ad vn'animo ruminā te Palestini Diserti, e Bethlemitiche Rupi parue albergo à proposito per trattener del sospirato disegno l'impatiente desio. Così Christiano Cinico rapitosi dal cōmercio degli Huomini, à conuersar con Dio, in quella tana si chiuse; ed iui dentro ristretto vn genio aereo, chiamò à giuditio se stesso, ed in pochi giorni il suo processo formato, senza dar le difese ad alcun de'suoi sensi, in contumacia condannasi. Notte, e giorno su la vigilia, o meditando, o leggendo, senza hauere altro in mano, che sagri libri, in mente, che diuoti pensieri. Non prende riposo, che vn'hora, e meza al più, e questo, anche interrotto dalle sue diuote frenesie. Altro letto non hà, che la nuda terra, nè altro capezzale, che, alla parete affisso, vn bastoncino, doue posa il suo capo, vero Imitator di Christo, qual viuendo non ebbe doue posar la sua testa, e morendo poi prese sonno su la durezza d'vn legno. Dispietate percosse s'odono su quel tergo, in cui stanno appoggiate, non men che su le spalle del suo Serafico Padre, le migliori speranze del Vaticano. Spogliate sono de'suoi crini le Fiere, ed in veste tessuti seruono à trafigger quel corpo, à cui le sottigliezze de' lini son diuenute tormenti. Digiunante quatriduano rassembra vn Lazaro nel sepolcro, se non che quegli già marcio putiua di sepoltura, e questi, colla fragranza de' suoi costumi, odora di Paradiso. Datosi in prèda all'astinenza, non saprei raccontarui qual fosse, non dico l'hora del giorno, ma il giorno della settimana, in cui cibo prendesse; e quando pure cibauasi, chi pascea, egli, vn'vccelletto, od vn'huomo? *Pallentium ruminator herbarum*, direbbe di lui Paciano: tal'era il suo vitto, qual fosse bastevole per leuare alla fame l'esser mortale. Lagnauāsi tutte le notti, veggēdo turbata la lor quiete dal rumore delle sferzate: non mai sereno appariua sopra quel tetto il Cielo turbato da' lampi de'suoi sospiri, inorridito da' tuoni de'suoi clamori, ed offuscato da'diluuij del sangue, che del continuo

Pacian. ep. paten.

tinuo scorreua dalle carni sue sflagellate. S'inteneriuan solo que'sassi per la compassione, se pure non s'impietriuan viè più per lo stupore, questo grand'huomo veggẽdo, che postergate le morbidezze, prendea fra le lor braccia riposo, nò, ma tormento. Pouero vestiua il suo corpo, à cui si raccamaua lasù la veste pretiosa dell'Immortalità, vn'aspro cilitio di sotto, vn sacco di sopra sì grosso, che appena si potea soffrire; e fu sì perfetto osseruãte del conseglio Euangelico di tenere vna tonaca sola, che quando bisognaua lauarla col solo mantello in dosso se ne restaua, dando à diueder, che la veste à lui seruiua per velo di modestia, portata più per seruigio della virtù, che per delitie del lusso: Onde vna volta veduto da vn Maestro graue, ch'era andato à visitarlo, e ripreso di quell'Habito, che à lui sembraua poco decente, o composto: Padre Maestro, rispose, se colpa vi è in questo, il Vangelo la tiene, qual mi comanda à tenere vna Tonaca sola. O soauissime voci! *Quid est hac voce grauius? Quid beatius? Quid locupletius?* Dirò anch'io del mio Pietro ciò che dall'altro diceua il Boccadoro: *Petrus propterea quod sit omnium nudus, non delitescit ob paupertatem, neque, præ pudore, vultum tegit, sed etiam gloriatur.* Queste, ed altre simili asprezze per quarant'anni continuate, hauean ridotto tanto all'estremo macilente quel corpo, che pallido di volto, smorto di labbra, scarnato di guance, lucido di lumi, con gli occhi incauati, colle narici ristrette, e colla pelle assi-

Chrys. hom. 15. in ep. 1. ad cor.

drata, parea vna Fãtasima viuente, vn Cadauero spirante, vn'Huomo, se non morto del tutto, molto mortificato; raccontando la mia gran gran Madre Teresa, che il corpo di questo Santo, per l'estrema sua macilenza parea, che di radiche d'Albero fosse compaginato. Strano detto, ma vero, se per vera riceuesi la sentenza d'Empedocle, esser l'huomo composto di legno, e fuoco: e l'opinion de' Platonici, esser l'Huomo vn'Albero alla rouerscia piantato: Anzi se verità dice il Vãgelo in San Matteo all'ottauo, doue Alberi buoni sono chiamati i Giusti, ed alberi mali i Peccatori. *Arbor bona, & Arbor mala.* Ma sopra tutti il mio Santo, Albero buono douea chiamarsi, formato di legno, e fuoco, mercè che'l fuoco interno del Diuino Amore lo strinse ad affliger tanto il suo corpo, che lo facea comparire come di radiche d'Arbore compaginato. Sì, sì, Pietro santissimo, *Caro, & sanguis non reuelauit tibi.*

Marc. 8.

Argomentate hora voi, se con ragione ci vẽga rassomigliato all'Apostolo San Pietro, Principe del Senato Apostolico, e Pietra fondamental della Chiesa? Ascoltiamo l'oracolo d'Isaia, che ci caccerà d'ogni dubbio. *Qui obturat aures suas ne audiat sanguinem, & claudit oculos suos ne videat malum, iste habitabit in Excelsis, Munimenta saxorum, sublimitas eius.* Legge l'Ebrea; *Retia saxorum, sublimitas eius.* Per queste Reti, o fortificationi di pietre intendono quì concordemente i Dottori l'Impero insuperabile della Chiesa, fondato colle Reti del

Isai. 33. Hebrex.

Pe-

Pescatore. Promette dunque Iddio à colui, che chiuderà gli orecchi alle voci della carne, e del sangue, e non aprirà l'occhio al male, di collocarlo su la sublimità di quella mistica Pietra fondamental della Fede, cioè à dire, di pareggiarlo, nel merito, all'Apostolo Pietro. Ed in chi meglio, che nel mio Santo scorgesi auuerata la Profetia? Egli fù tanto sordo alle voci della carne, e del sangue, tanto cauto nel guardare, che come narra l'Istoria della sua vita, nõ mai alzò gli occhi in faccia ad alcuno, cõ chi trattaua; e delle Dõne, vigilante custode della sua Purità, nè men le vesti volea mirare. Dunque, *Iste habitabit in excelsis, munimenta saxorum sublimitas eius*; perche, *Educet lapidẽ primarium, & exaequabit gratiam gratiae eius*. Che se due cose si promettono nelle sudette parole d'Isaia al vero mortificato, cioè l'altezza del merito, mercè della penitenza: *Munimenta saxorum, sublimitas eius*. E la conuersatione con Dio, per mezo della contemplatione: *Iste habitabit in excelsis*, che fù il secondo scalino dell'essaltamento di Pietrő Apostolo: *Quia caro, & sanguis non reuelauit tibi*, ecco il primo: *Sed Pater meus, qui in Caelis est*, ecco il secondo; non lascia d'auuerarsi nel Santo d'Alcantara per questa parte ancora l'Oracolo diuino. Onde, per mio auuiso, l'Huomo contemplatiuo, l'estatico, il tutto assorto in Dio, di lui, e non d'altri deu'esser per eccellenza inteso.

Hor quì si, che, se la lingua non impetra da Mercurio doppi i vanni, poggiar non può su l'erta di virtù tanto eleuata: quì si, che, se raddolcita non è da quel manna, che s'asconde nell'Arca della diuinità, spiegar non può le dolcezze interne, e soauità dello spirito di questo fortunato Contemplatiuo. Di sei anni cominciò egli mentalmente ad orare, e continuò sempre questo diuoto essercitio tutta la vita. Non valeua per lui quella Regola di Salomone: *Omnia tempus habent*, Eccl. 3. perche la sua oratione non fù legata à tempo, non soggetta à luogo, non limitata da hora: la sua hora, erano tutte l'hore, il suo luogo, ogni luogo, il suo tempo, ogni tempo: in ogni tempo oraua, in ogni luogo contemplaua, in ogni hora meditaua. S'alcuna cosa vedeua delle cose create, era per lui scalino da salire al Creatore; s'alcun sentiua parlare dell'amor del suo Dio, subito si rapiua in estasi d'amore: il mirar, lo struggeua, l'vdire, il dileguaua, e fra tante dolcezze del senso, si giua sempre inoltrando il giubilo della mente. Ogni riflesso lo portaua al Cielo, ogni pẽsiero lo rapiua alla terra, ed ogni piccola consideratione di Dio bastaua ad alienarlo da' sensi, e sopirlo, ed incantarlo, quel che d'vn Sãtissimo Anacoreta riferisce Cassiano: *vt exularet à materialibus rebus, omnimodis, adeò vt neque oculi, neque aures suo iam fungerentur officio.* Cass. coll. c. 4. Ben fù cieco colui, che tra la cieca Gentilità, Fabbro di menzogne, ed inuentore di fole, finse zoppe le preghiere; ma siano tali quelle che nascono dalle labbra discordanti dal cuore; quelle però del mio Sãto,

to, erano alate, mentre impennate nel nido del cuore dagli spirti vitali, trapassando que' bronzi delle Sfere, penetrauano i penetrali dell' Empireo. Desideraua il buon Dauide l'ali di Colomba per volar collo spirito, e girne à riposar fra le braccia del suo Amato: *Quis dabit mihi pennas sicut Columba, & volabo, & requiescam*; ma il suo desiderio fù adempiuto in Pietro, che come nouello Bar Iona, che vuol dir, *Filius Columba*, sempre astratto di mente, volaua per aria, non caminaua per terra, perche l'Anima alata con quelle due ali di charità, che dicea nella Cantica lo Sposo: *Ala eius, ala ignis*, alzauasi leggiera à volo, senza che'l peso del corpo la deprimesse, e rompendo la quiete del sonno corporale, correua à prender riposo fra le braccia del suo Diletto. Onde di lui credo che profetasse Geremia, quando disse, che solitario sedẽdo haurebbe lieuato se stesso sopra se stesso: *Leuabit se super se*, mentre lasciauasi spesso rapir sopra tutto il creato, e fissando l'occhio mentale nella Diuinità sagrosanta, ritrouato il centro de' suoi desij, godeua di restarne fra quegl'incendij ardendo, onde diuampano i Serafini. Racconti pur l'Vngheria gli Estasi del suo Stefano, di cui, colla persona, la stanza istessa sopra la terra si alzaua: Narri la Spagna del suo, e mio Giouanni della Croce i rapimenti amorosi, dietro à cui se ne giua col corpo anco la sedia, oue seduto trouauasi, fino all'aria rapito: Descriua la Francia quello del Taumaturgo de' Minimi, che su gli occhi di tutta la Corte, meteora non più veduto, lampeggiãte nell'aria appariua: Celebri l'Egitto quegli del suo Ospite Macario, che assorto in Dio, ogni cosa operaua da estatico: ch'à niuno di costoro restò che inuidiare al mio Santo, il quale Serafino humanato, spiccatosi dalla terra senz'ale, più volte in aria si sosteneua.

Psal. 54.

Cant. 8.

Thren. 3.

O chi l'hauesse veduto tra l'angustie della sua Cella racchiuso, trascorrer souente gli spatiosi cãpi del Paradiso! Stimo, che il suo cuore impatiente di quelle strettezze, volasse del cõtinuo al Cielo, sì che vi si fece Cittadino per l'albergo lunghissimo, benche viuesse ancora da pellegrino. Ma come può dirsi angusta quella Celletta, se riceue in ospitio tutto l'Empireo nel seno? Non vedete Giesù, e Maria visitar l'vna il Figlio, e l'altro il Diletto, e questi lattarlo col sangue, e quella ristorarlo col latte? Oh che gemino Sole, che nell'oscurità della notte radoppia i giorni! Oh che gara amorosa, che fà brillar di gioia i Serafini! La Madre gli dà le Poppe, il Figlio le ferite; l'vna colle mammelle gli scuopre il petto, e l'altro colle piaghe gli mostra il cuore, ed egli dubbio, e perplesso dice tra se: o latte, o sangue, per cui godo vn diletto candido, e rubicondo, à chi prima mi volgo, à te latte per candidarne il Giglio della mia martirizzata virginità, od à te sangue, per inuermigliarne le Rose del mio virginal Martirio? Doue prima beuerà le mie labbra, in que' due fonti di perle liquefatte, od in quei cinque riui di stẽperati

rati rubini? Doue prima si distenderà la mia lingua, nel latte per rinfrescar gli ardori dell'alma, o nel sangue per riscaldar le freddezze del corpo? Mi adaggerò bambolo tra le poppe; o pur Guerriero m'incoraggerò tra le piaghe? Da chi lascierò prima rapirmi, dalla Madre, che m'apre il seno, o dal Figlio, che mi spalanca il costato? Quali siete più dolci, o Mammelle, o Ferite? Io non me'l sò: sò bene per proua, che quelle son vie di latte, e queste Porte di sangue; l'vne mi conducono, e l'altre m'introducono al Paradiso. Così pasciuto di sangue, diuien più crudele contra il suo corpo, e cibato di latte, si fà più mansueto à fauor dello spirito. Vadane fora Pietro à pescar pesci nel mare, che'l mio Sãto in vn Pelago di patimenti sà pescar perle, e rubini. Dica quegli, come reo d'alcun fallo: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*, che questi più innocente, quanto più se gli accosta, tanto più lo stringe, ed abbraccia. Anima auuenturosa, che dal conoscimento beato di quell'ente per essenza, colma d'amor Diuino, fuori di te, tutta in Dio solleuata, abbissata, traboccante di gaudio, ebbra di gioia, lambisti quel nettare, e quell'ambrosia gustasti di tutto il bene; e che piaceri, che diletti, che pienezze senza vbriachezza, senza fastidio, senza nausea godeui? Gustò di questo dolce vna sol volta di passo il Dottor delle Genti, e non potè mai esprimerne

2.Cor. 12 le somiglianze: *Audiui Arcana verba, quæ non licet Homini loqui:* Gustò

Hier. 1. di questo mele Geremia, e benche di Lince auesse l'occhio per rimirar tanta gioia, balba ebbe la lingua à dichiararla: *A, A, A, ecce nescio loqui*: L'assaggiò cento volte il mio gran Santo, ma poi richiesto da' suoi figliuoli à far loro parte di qualche cosa, si scusaua con dire di non poterne parlare. Hor come potrò io dunque spiegar quel che l'occhio non vide, l'orecchio non vdì, non penetrò il pensiero? Teresa sì, che'l potrebbe ridire, testificando di non hauer trouato Persona, che più per esperienza arriuasse à capir le gratie grandi, che à lei faceua il Signore. Frãcesco d'Assisi, ed Antonio da Padoua sì, che'l potrebbon ridire, i quali più volte assisterono Ministri alla sua Messa, come testimoni di vista de' suoi rapimenti sublimi. Voi Cieli lo potreste ridire con quell'istessa loquela, con cui narrate le glorie del Creatore, che tante volte il vedeste rapito a' vostri confini con vn volto sì chiaro, che facea scorno, colla sua luce, al vostro Sole: Voi Serafini lo potreste ridire, che più fiate ammiraste quell'Anima beata qual felice Fenice nel rogo de' suoi amori, esposta al Sole ardente della diuinità, rinouellarsi la vita. Deh che questa lingua di carne è troppo tarda à spiegar ciò che le detta lo spirito, ed il tempo, che velocemente scorrendo già prescriue le mete al mio discorso, non mi concede licenza di tesser lungo racconto delle gratie grandi fatte nell'oratione à questo Santo da Dio; vna sola non debbo tralasciarne senza nota di trascurato, doue spicca à me-

marauiglia la somiglianza coll'Apostolo San Pietro, ed è questa.

Hauea fame vna volta il Discepolo più fauorito del Saluatore, ma nauseato di stomaco, cibo alcun della terra e' non gradiua; onde inginocchiatosi alla solita oratione, che è la Mensa celeste, doue si ministrano i fercoli del Paradiso, videsi diserrati i Cieli, presentarsi auanti per ministero degli Angioli vn prãso delitioso. Gli fù, credo, da vn lato alzata la Credenza, oue, cõ bell'ordine, lampeggiauano vasi d'oro, ed argento; dall'altro, preparata vna ricca Bottiglieria, oue mostra gratiosa faceuano dentro i christalli più tersi vini di souraesquisito sapore: In mezo alla stanza gli fù imbandita in vn tratto la tauola, e sulla tauola spiegato vn bianco lino d'oltremirabile piega-
Acto.10. tura: *Vidit Cælum apertum, & descẽdens vas quoddam, uelut linteum magnum quatuor initijs, submitti de Cælo:* e già tutti allestiti Scalchi, e Coppieri, fecero l'inuito all'Apostolo, che si leuasse di terra à desinare: *Surge Petre, & manduca.* Stupisce quì Sant'Ambrogio, e d'vn tal fauore conceduto à S. Pietro sopra-
S.Ambr. serm.63. fatto, e stordito così ragiona: *Prãsuro Petro desunt Coquorum apparatus, desunt obsequia famulorum; sed, quod est melius, ministeria Diuina non desunt, & vtiliori communione, Sancto Viro, quod deest in terris, abundat in Cælis: vt reficiatur enim Petrus, non Cellariũ sollicitè reseratur, sed Cælum ipsum protinus aperitur, cui, integrum Cõuiuium, multitudo Angelica subministrat.* Gratia non minore à questa fù conceduta al mio Santo, anzi di gran lunga maggiore: volea egli vna volta, inuitato da Teresa, mettersi à tauola à desinare: Ma che? Potea dirsi di lui col Pastor di Rauenna: *Pænitentia ponit Mensam, Fercula compunctionis apponit, Panem doloris infert, potum lachrymis temperat in mensura.* La sua Mensa era la Penitenza, la sua Piattanza, la compuntione, il suo pane il dolore, la sua beuanda le lagrime. Ma ecco in vn subito si spalãca il Cielo, e dal Cielo discende Christo istesso in persona per imbandire il cõuito al suo seruo famelico, e digiuno; e doue mãcaua l'apparecchio de' Cuochi, e seruidori, non manca il ministero diuino. Quel Verbo del Padre, alla cui Tauola seruono di Scalchi i Serafini, volle seruir di Trinciante à Pietro, e colla touaglia sul braccio, e cõ in mano il piatto, il cibo gli sõministra inuisibilmente, condito di nettareo licore; e poscia gli porge da bere beuãda soauissima, cacciata dalla botte più riserbata della Cantina del Paradiso. O bel Conuito, che rende gli animi estatici de' nobili Spettatori, preparato nõ per mano Angelica, ma Diuina! *Surge Petre, & manduca, cui integrum Conuiuium Deus ipse subministrat.* Nõ inuidiate, ò Romiti antichi, le consolationi al mio Santo? A voi qualche Coruo veniua, à lui Cittadini del Cielo, nè di lasciare il Paradiso accorgeuansi, quantunque nella stanza, doue il trouauano, vn Purgatorio di penitenza rauuisassero. Arrossiteui fauole de' sfaccendati Poeti, nè mi narrate più, che Gioue sotto sembianza d'Aquila si rapisse i Ganimedi alle sfere, per diste-

tar colle tazze l'intemperanza de' suoi conuiti: Ammirate quì come il vero Gioue il mio Pietro rapisce, e gli apparecchia il Banchetto, non perche ministro vi serua di Coppiere, ma perche vi si assida Commẽsale. Che fauori fatti à Daniello, fare vn volatile d'Abbacuc per cibarlo! Che gratie fatte ad Elia, presẽtargli per man d'vn'Angelo il Pane succinericcio, perche ridotto all'estremo non chiami più per vltimo rimedio la morte! Cedano tutti al mio Santo, à cui non vn Pane solo, ma vn' intiero Conuito, non per mano d'vn'Angelo, ma dell'istesso Dio si prepara: *Cui integrum Conuiuium Deus ipse submi- nistrat*. Ed eccoui auuerato l'Oracolo di Zaccharia: *Educet Lapidem primarium, & exaequabit gratiam gratiae eius*, mentre nõ men che al primo, à questo secondo Pietro, può giustamente ridire il Saluatore: *Quia Caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus, qui in Caelis est, ideo dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meã.*

Siano le mie parole lontane da qualunque sospetto di vana adulatione, se io dirò, che questa piccola Riforma di Scalzi sia vn piccol Ritratto della primitiua Chiesa, giàcche sicome quella hebbe, per Pietra Fondamentale, vn Pietro, così questa vn'altro Pietro hà sortito per Fondamento, ed appoggio; ma vn Pietro tanto simile al primo, che niun'altro più simile nel Nome, simile nell'vfficio, simile ne' miracoli, e sopra tutto, nella penitenza, e nella contemplatione simillissimo, che furono le due Basi, doue l'Edificio s'eresse di questa nuoua Riforma. Guardate que' Santi Religiosi, e sappiatemi à dire, qual Ritratto più naturale di mortificatione, o qual simolacro più viuo di contemplatione? Quell'habito così ruuido, que' piedi così nudi, quel vitto così pouero, che altro spirano, che penitenza? Quel Choro, quegli Oratorij, tante hore del giorno frequentati, che altro odorano, che santità? Contemplate tutta la nobilissima Famiglia, e vedete come, al par del Sole, col chiarissimo lume di ben fondata dottrina, e co' focosi raggi di solleuata virtù, per ogni lato del Mõdo gloriosa risplẽde. Pouera, no'l niego, senza vitto, senza scrigno, senza arredo; ma che, viue di Dio, ed è posseditrice del Cielo: Scalza, e nuda, ma co'piè laceri calca le Stelle: vltima fra tutte le famiglie Religiose, perche si chiama Minore, ma superiore à tutte le cose humane: macerata coll'astinenza, ma ingrassata colla diuotione: feminiua per la penitẽza, ma candidata dell' immortalità; e poi dite con Christo: *Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*. Che se della primitiua Chiesa soggionse il Redentore: *Et Portae Inferi non praeualebunt aduersus eam*, tutto ciò può ridirsi di questa nobil Riforma, che non temerà nè i fulmini dell'Inuidia, nè le detrattioni de' maleuoli, nè le malignità de' Persecutori, nè gli assalti delle sfrenate tartaree Legioni; mentre i Religiosi trincerati di cilitij, e catene, armati di potentissime armature di discipline, e digiuni, stanno in vna perpetua guerra

colla

colla Carne, col Mondo, e coll'Inferno. E quando altro non fosse, poderose son le difese del Fondatore, per liberarla da ogni nimico incontro. E perciò egli, dopo d'hauerla, con lode di non ordinaria prudenza, quaggiù in terra gouernata, pensò volarsene al Cielo, e di là meglio proteggerla, ed illuminarla, appunto come il Sole, che quanto più in alto si leua, meglio riscalda, ed inferuora la terra. Morì dunque il mio Santo, ò Signori, e si come hauea vissuto vita poco men, che diuina, così volle Iddio, che morisse d'vna morte più che humana. Inginochioni morì, od in segno di fortezza, punto non abbattuto dal timor della morte, o per offerirsi à Dio olocausto pacifico per beneficio del Mondo; e tenendo nella sua mano vn Crocifisso, e nel Crocifisso il suo cuore, le pupille brillanti di gioia, e la lingua occupata nel canto di quel versetto di Dauide: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi in Domum Domini ibimus*, fra le musiche degli Angioli, che cantauan, su l'Arpe, ed i Violini, madrigali di giubilo, diede vn dolce sospiro, e spirò col nome di Gerusalẽme in bocca: *Stantes erant pedes nostri in Atrijs tuis Ierusalem*, che vuol dire Città di pace, per poter'entrare in quell'Arca, qual Colõba col bell'Vliuo: e pure gli Angioli l'incontrarono colle palme, e Iddio li venne incontro colla Corona. Corona intessuta di fiori, così douuta ad vn Santo, che cercò sempre le spine. E per mostrar, che la sua morte era felice principio di più gioconda vita, in quel momento istesso cõparue l'Anima sua alla mia Serafica Madre Santa Teresa tutta cinta di gloria, ed oh felice Penitenza, le disse, che tanto premio meritasti di conseguire! E questo è l'auuiso, che à noi lasciò per legato questo gran Penitente. La Penitenza è la chiaue d'oro, che apre a' Mortali la porta del Paradiso. Non è possibile, che dalle delitie si passi alle delitie, che si godano i beni presenti, ed i futuri.

Voi, Santissimo Patriarca, fateci la scorta sicura col vostro essempio, ed io, che balbettando fin' hora non hò saputo formar que' concenti sublimi, che all'altezza del vostro merito si conueniuano, lascierò, che parli assai meglio le vostre Glorie gran Parlatrice la Fama, colle lingue de' mutoli da Voi snodate, colle bocche de' Peccatori da Voi conuertiti, e col fiato della Gratia da Voi à molti impetrata. Lascierò, che stabiliscano al vostro nome sempiterne memorie le membra degli Storpi da Voi risanate; e che accendano viue lampade al vostro honore gli occhi di tanti Ciechi da Voi illuminati. Che se'l Bastone di Pietro Apostolo conseruato nel Duomo di questa Città, desta negli animi de' Cittadini tanta diuotione verso quel primo Antesignano di nostra Fede; io lascierò, che quel Bastoncino nel Conuento del Pedroso per trofeo d'Vbbidienza di vostra mano piantato, e poi cresciuto in Albero di fichi, suegli del continuo ne' cuori de' Fedeli vn santo desiderio di penitenza per imitarui, già che dell'opre di penitenza

ſon ſimbolo le ruuide foglia del Fico. Voi in tanto, amoreuoliſſimo Padre, la cui vita fù di fedele indirizzo a' trauiati, di fermo ſoſtegno a' deboli, e di ſicuro ricouero a' tribolati, ſtendete di nuouo il braccio vigoroſo alla noſtra difeſa: e ſe inginocchioni moriſte, perſeuerando nell'oratione fino all'vltimo fiato, hora che viuete vita eterna, e felice, non vi ſdegnate di piegarle innãzi al Trono dell'Agnello vcciſo, come benigno Malleuadore de' noſtri debiti, e come potente Mezzano di pace tra noi, e Dio. Queſte ſuppliche io porgo con tutte le ſimpathie del cuore: queſte preghiere io gl'indrizzo cõ tutti i ſentimenti dell'Anima. Non vedete queſta Città, che rapita in eſtaſi d'allegrie nelle Solennità de' voſtri natalitij trionfi, corre a' piedi de' voſtri Altari, per ottener gratie dal Rè del Cielo. Ella, negli ecceſſi di ſue ſuenture, onde, per poco non diſſi, viue di ſpaſimi, non iſpera altro ſollieuo, che'l conforto del voſtro agiuto. I capricci degl'infuriati elementi, le borie de' Climatterici influſſi, le freneſie de' tẽpacci, gli ſconcerti delle ſtaggioni, tutte ſi cangeranno in iſcene di benefiche metamorfeſi, ſe loro, vn ſol cenno del voſtro merito, ordinerà, che riſpettino queſta Metropoli. E forſe, ch'ella non vi honorà nell'Apogeo de' ſuoi affetti? Ma non vi hà poſto per corona di ſue Colline? Forſe, ch'ella non vi tributa oſſequij cordialiſſimi nella veneratione de' voſtri figli? Ma nõ ſono eglino gli Oracoli ſantificati de' ſuoi Campioni? Non iſcuopre queſta Città il miſtero d'auerui ripoſto in vn Monte, perche imitatrice di Dio: *Operitur, dum operatur*: Io però interpreto, ch'è biſognoſa dell'ombra di Piero per riſorger da' ſuoi diſaſtri; giàcche v'hà collocato in vn poſto, dietro à cui tramontando la face del giorno, non potete, non ricuoprirla col manto benefico di voſtra ombra. Dũque, ſecondate il genio di queſta ingegnoſa diuotione, e ſia alla dolente Partenope l'ombra della voſtra tutela, vn fanale pe'l camino del Paradiſo.



IL

IL DVCA SANTO

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI S. FRANCESCO BORGIA

Detto nella Chiesa del Giesù Nuouo di Napoli, coll' occasione della Festa della sua Canonizatione. L'anno 1671.

Eloquium Domini inflammauit eum. Constituit eum Principem, vt erudiret Principes eius sicut semetipsum. Psal. 104.



ACCIA, taccia qualsisia lingua, che ardisse d'attossicar la Fama de' Primati del Mondo, eletti dal Monarca vniuersale per arbitri supremi dell'humane facende, quando il nome di Principe è bastante à trarsi dietro riuerenti i cuori più schifi del seruaggio, e più vogliosi di libertà. S'arroga di ferir nel più viuo del cuor di Dio chi spreggia i suoi Ritratti, poiche Imagini viue chiamò Plutarco i Principi di Dio: *Princeps est Imago Dei cuncta administrantis*. E Socrate stimò presso Platone, che in formarsi dagli Dei la massa de' Mortali, la diuisero in molte forme, assegnando à ciascuna la mistura d'alcũ metallo, sicche l'oro, arricchisse la sostãza de' Principi supremi, l'argento, quella de' priuati Eroi, ed il ferro, indurasse quella degli Artisti, e Giornalieri: per darci à diueder quanto sopra degli altri douessero stimarsi, e di quanto eccellẽte compositura fossero i Regnanti, se furono stimati appo Stobeo vn composto diuino, che altro essemplare non riconosce di se stesso, che Dio. Onde disse Diotogene, che qualunque sostiene lo Scettro del comando: *Figuram Dei inter homines repraesentat*. Sono i Principi Economi del Cielo, eletti à conseruare, e dispensare i diuini Tesori, se crediamo à Plutarco: Leggi occhiute del Mõdo, come vuol Xenofonte; alla cui aueduta prouidenza Dio commise le leggi, perche si dimostrassero à vassalli Leggi viue, e spiranti, disse Giustiniano Imperadore. Tempo fù, che regnando tra gli orrori infelici d'ingannata credenza il tirannico Impero, ancorche si dimostrasse in sù la scorsa mascherata di santità, deposta in breue tempo l'indorata apparenza di virtù, si diportarono in guisa, che quell' istessa Porpora, senza merito alcuno riceuuta, si vide ritornata per vergogna in faccia di coloro, che senza alcun consiglio gliela diedero. Potè, con affettata Ipocrisia, menando nel suo Carro trionfale l'Idolo di Minerua, riuerita per Nume del sapere, vsurparsi Pisi-

strato

Plut. l. ad Princ. in doctum.

Plat. l. 3. de Rep.

Stob. ser. 4.

Diotog. l. de Reg.

Plut. lib. de doctr. Princip.

ſtrato il comando della Città d'A-
Valer. l. tene, come narra Valerio; ma non
1. c. 2. potè la Porpora Reale ricuoprirlo in maniera, che non foſſe ſcouerto almeno a' piedi, ch'era vn'Vſurpatore dell'altrui libertà. Si vantaua Licurgo, per obligarſi il Popolo di Sparta, d'auer per Conſigliere delle ſue leggi il Sole; ma non potè co' raggi di quel chiaro Pianeta,
Polib. l. come dice Polibio, abbagliar la
10. viſta de' Vaſſalli, che non riconoſceſſero in que' fogli, improntata col conio delle Doble, la ſagace impoſtura. Richiamate da' Regni più rimoti dell'antica memoria i Numi, i Midi, i Minoſſi, i Caligoli, i Giuliani, ed i perfidi Macometti, che, benche proteſtaſſero i loro Scettri riceuuti dal Cielo; le ſtragi, le rapine, le frodi, e le crudeltà, incaſtrarono ne' lor Diademi, in vece delle Gemme, i vituperi. Ma nel chiaro Meriggio della Fede di Chriſto, chiunque pretendeſſe d'oſcurare il candor della vita de' Principi fedeli, nõ altro tentarebbe, che di cuoprir, con vn mantello, il Sole. O quanto errò colui, che ſtimando le Corti de' Monarchi ſtanze dell'empietà, ſollecitaua ad vſcirne chi pretendeſſe eſſer pio: *Exeat Aula, qui vult eſſe pius*; quando fin dalle Reggie della terra hà traſportato la virtù nel Cielo Santiſſimi Regnanti, adorando la Fräcia i ſuoi Luigi, i Canuti la Dania, gli Errici la Germania, i Venceslai la Boemia, gli Olai la Noruegia, gli Odoardi l'Inghilterra, i Ladiſlai, e gli Stefani l'Vngheria, la Borgogna i ſuoi Sigiſmondi, gli Amedei la Sauoia, la Polonia i Caſimiri, i Leopoldi l'Auſtria, e la Spagna, ſempre Giardino di ſantità, vide nella ſua Reggia germogliar coronati e Gigli, e Roſe ne' ſuoi Alfonſi illuſtri col titolo di caſti, e negli Ermenegildi imporporati dal proprio ſãgue ſparſo per la Fede; Principi, che arruolati tra' più Santi nel Regno de' Beati, ſon dalla Chieſa eſpoſti ſu gli Altari alla publica riuerenza. Ma perche l'eccellenza de' Soggetti rende la dignità degna d'honore, e non le dignità fanno i Soggetti degni di riuerenza; in figura d'vn Principe innocente io produrrò nel mezzo vn ſol Franceſco Borgia, nobil rampollo d'vna Regia ſtirpe, ornamento delle Corone, e Corona de' Grandi, gran Duca di Gandia, e vulgarmente chiamato il Duca Santo, coſtituito da Dio per modello de' Titolati, e per eſſemplar de' Regnanti, auendone predetto il Profeta Reale: *Eloquium Domini inflammauit eum. Conſtituit eum Principem, vt erudiret Principes eius, ſicut ſemetipſum*. Non pretendo con ciò dar leggi à chi m'aſcolta, ma ſolo eſporre alla lor viſta vn perfetto eſſemplare, acciò le lodi del Prototipo ſeruano d'applauſi a' ſuoi Ritratti, perche: *Præcipere qualis eſſe debeat Princeps*, dice
il Panegiriſta di Traiano, *pulchrum* Pli. Pan.
quidem, ſed oneroſum, ac planè ſuper- Traian.
bum: laudare verò optimum Principem, ac per hoc Poſteris velut à ſpecula lumen, quod ſequantur oſtendere, idem vtilitatis habet, arrogantiæ nihil. Nel che mi perſuado dalla voſtra corteſe attentione gratiſſima vdienza, ſe con orecchie auuezze agli Orfei dell'eloquenza, non iſdegnarete

te

te d'vdire la Cicala d'Eunomio.

Il concetto comune di tutto il Mondo, Signori, s'io non m'inganno, è questo: che di niuna cosa può far pompa maggiore ogni più felice Prouincia, che d'vn Principe buono. Questo è vn bene, che si come più di tutti gli altri s'accosta à Dio, così vuol'esser da gli huomini più auuertito, stimato più, più riuerito, ed amato. Così quel Sãto, à cui per la singolare innocenza fù data la Colomba nel nome, S. Colõbano, nel ritorno da Scotia interrogato della cosa più memorabile, che auesse in que' Paesi osseruata, vn miracolo, rispose, che val per molti: hò veduto Conuallo Principe santo. E l'Imperador Federico Terzo, qual coronato in Italia vi hauea potuto tãte cose ammirare, di nulla più si compiacque, che d'auer conosciuto in Napoli il Rè Alfonso, Principe altrettanto à se superiore nel merito, quanto egli era à lui nel grado. Molti Imperadori ebbe Roma, molti Principi hà conosciuti il Mondo, ma per quãto essi si siano sforzati, (o, colla sublimità del Soglio, di far camerata col Cielo, o, col coronarsi di raggi, moltiplicare al Mondo Apolli, o, col metter sotto il giogo le Fiere, non solo vccidere, à guisa d'Ercole, la fierezza, ma farla seruir come schiaua del loro arbitrio,) non poterono giammai cõseguire da' Posteri, che titolo d'huomini dissoluti più tosto, che di buoni Regnanti; e toltene poche lingue adulatrici, ch'ebbero, per anima mouente, la bugia, ciascuno li riconobbe più presto schiaui delle lor passioni, che Monarchi delle Prouincie, indegni del titolo d'ottimi tra' Regnãti, degni solo del nome di pessimi tra' viuenti, solleuati al Trono dalla fortuna, acciò più rouinosi prouassero i precipitij. *Isti huiusmodi homines*, dice il Boccadoro, *fors extollit, vt deprimat, allicit, vt abijciat.* Chrysos.
Chiunque vuol'esser buon Principe dichiarato, in tre conditioni principali l'hà da mostrare: in vna gran Sapienza, in vna gran Bontà, ed in vna gran Potenza. Così formando quel Politico Romano vn Principe perfetto ꝑ modello d'vn Grande, che istruiua, ne prende l'essemplare dal Prototipo de' Coronati, ed ancorche Gentile, seguẽdo la dottrina de' Fedeli, gli parla in questa forma: *Theologia Christianorum, tria præcipuè quædam in Deo ponit, summam Potentiam, summam Sapientiam, summam Bonitatem; hoc ternarium pro viribus absoluas, oportet. Nam Potentia sine Bonitate, mera tyrannis est, sine Sapiẽtia, pernicies.* Plin. in Princ. instituend.
Sappi Principe eletto al comãdo d'vn Mõdo, che à te come Ritratto della Diuinità è necessario, per cõpire al grado, in che Dio t'hà riposto, l'imitarlo al possibile in tre cose: in vna gran Potenza, in vna somma Sapienza, ed in vna Bontà maggiore di quella, che risplende ne' priuati: perche l'esser Potẽte spogliato di bontà, è vna specie di Tirannia, e senza sapienza, è l'vltima rouina dell'Impero. Queste sõ quelle doti, che come rare nell'human composto, apportano stupore; e come riuerite nella Diuinità rapiscono gl'inchini de' Soggetti all'adoratione de' Regnãti. Ed in qual'

altro

altro Principe terreno si videro, cō egual'eccellenza, praticate tutte queste tre parti, come nel mio Francesco Borgia, per antonomasia appellato, col consenso de' Popoli, con gli applausi de' Principi, e con gli Oracoli de' Sommi Pontefici, il Duca Santo?

Fissate dunque l'occhio, Ascoltatori, nell'oro del sapere affinato da tutte le scienze, che cō cerchio simboleggiante l'Eternità di meritati honori corona nell'altezza dell'ingegno l'humiltà di Francesco, che bē pareua esser nato, come disse Platone, non già per imparare, ma si bene per ricordarsi dell' innate scienze, se fin da' primi albori della vita ne scuoprì così chiaro il mezogiorno; poiche se l'impediua l'età bambolinesca à spiegarle colla fauella, l'insegnaua co' costumi. Comparue e' tra' Mortali vn prodigio delle scienze, vn miracolo degl'ingegni, vn Mostro del sapere. Negli essercitij caualereschi fù si ben'erudito, che potè cattiuarsi la gratia di Carlo Quinto, à segno, che disegnò auualersene per i più qualificati impieghi della sua Monarchia. Nella caccia fù di tal destrezza adorno, che godea sempre Cesare d'auerlo nelle sue vscite, prouedendosi à tempo Iddio d'vn'ottimo Vccellatore per la cacciagione dell'anime, che col suo mezzo auea da fare. Nel Coro delle Muse si mostrò, ne' suoi tempi il nostro Eroe, la cima de' passati, e norma di coloro, che saranno per l'auuenire, auuanzando in quegli studi, che, nō per forza d'ingegno, ma per diuina influenza, si rendono i Mortali eternizzati nella stima degli eruditi, i soggetti più rinomati. Buon testimonio ne sono i suoi componimenti, che come riferisce l'Istorico della sua Vita per le Chiese di Spagna con ammiratione di tutti s'vdiuano le compositioni del Duca di Gandia. Non v'era tra' Grammatici chi con più regolate, e proprie voci vguagliasse il suo dire: non vi fù tra' Rettorici chi cō maggiore applauso persuadesse: non comparue Sofista, che più sodi argomenti proponesse: non s'vdì ne' suoi tempi Musico più canoro, Astrologo più vero, Cōmentatore più chiaro, Geometra più sicuro, Cosmografo più perfetto, Teologo più fondato. Tutto quel che diuide la Gramatica, che in grandisce la Diceria, che discorre la Dialettica, che predice l'Astronomia, che misura la Geometria, che armoneggia la Musica, che contempla la Teologia si vide in Francesco in tal maniera accolto, e con tanta perfettione, come s'in ciascuna di tante, e si diuerse Discipline auesse molti secoli impiegati: così veloce d'ingegno, che fù stimato vn'Ermogene; così acuto, che fù creduto vn Crisippo; così sottile, che potea dirsi vn Democrito; così graue, che parea vn Zenone; così arcano, che sembraua vn Pittagora; e per esser Grande hebbe talento di restrignere in piccolo volume il Commento che fece di tutta la Bibbia Sagra, ed il distillato di tutti i casi di coscienza. Chi legge i suoi volumi, (de' quali sei vāno alle Stampe, ed altri manoscritti, con due tomi di concetti

cetti

cetti spirituali sopra gli Euangeli dell'anno, ed vn libro sopra i Treni di Geremia,) non dirà, che io mentisca soprafatto dallo stupore, in osseruar congionta ne'suoi scritti, all'altezza delle materie, la chiarezza nello spiegarle: altre con vaga pompa di parole, altre con pieno senso di concetti, altre con maestosa grauità, alre con ingegnosa morbidezza, queste in rigida frase, quelle con dolce stile, e tutte finalmente con arte inimitabile.

S'io pensassi, Signori, di gir con diligente anatomia dimostrando le parti più minute, che in tutte le scienze praticò il mio Santo, auanzarei la metà d'assai lungo ragionamento, ma non arriuarei à toccarla co' passi d'vn verace discorso. Maneggiò egli i musici stromenti al pari degli Anfioni, e degli Orfei, osseruò con Atlante gli splendori del Cielo, trattò cogli Zeti i pesi, osseruò con Euclide le misure, insegnò co' Taleti il cangiarsi delle stagioni: si mostrò, ne'Licei, vn Socrate nel distinguere, vn Platone nello spiegare, ed vn nuouo Stagira nel penetrare le più alte intelligēze dell'esser delle cose: scuoprì nell'eloquenza il diuidere di Palemone, il rigore di Magno, l'abbondanza di Cicerone, la robustezza d'Alcimo, la pompa di Palladio, la dolcezza d'Isocrate, la Maestà d'Agrecio, la grauità di Demostene, l'eleganza di Plinio, e l'acrimonia di Quintiliano. Degno perciò d'esser dottorato in Filosofia, e Teologia nell'vniuersità di Gandia, da lui prima fondata, à cui haueua ottenuto dal Papa, e dall'Imperadore tutti i priuilegi di Salamanca, e d'Alcalà, donandola alla sua Compagnia; e che la fama del suo sapere meritasse di farlo destinare vno de' Teologi del Concilio di Trento. Ma il Sāto Duca nel maggior feruore de' suoi studi, mescolando le specolationi colle cōtemplationi, ed inzuccherando, co' dolci affetti della volontà, le insipide fatiche dell'intelletto, da tutti i suoi argomenti vna sola conclusione inferiua, ch'egli era niente: e benche studiando molte scienze facesse gran progressi il suo ingegno, sempre più oltre passaua coll' humiltà, che nel sapere. Onde al suo Maestro in Filosofia, che fù Emanuel Sà, saputo per tutto il Mondo, per vno de' più portentosi ingegni del secol suo, queste Conclusioni propose vn giorno da disputare. *Conclusiones confusionis*: ecco il titolo. *Ex nihilo factus sum*: ecco la prima assertione. *Ad nihilum redactus sum*: ecco la seconda. *Quid sim ignoro*: ecco la terza. *Siquid scio, hoc tantum scio, Infernus Domus mea est*: ecco la quarta. *Ex me ipso facio nihil*: ecco la quinta. Che ne dite studiosi? S'vdirono nelle vostre Accademie Conclusioni più belle, e più curiose di queste?

Veggasi vn poco sù i Pergami far vaga pompa de' suoi talenti in vfficio ben degno del suo valore, ch'era quello del predicare. E qui vorrei, Signori, impouerir gli Erari, e le miniere dell'arte del ben dire, perche non iscemassi, col difetto dell'eloquenza, la pienezza delle sue lodi. Non sì tosto si vide dal Cielo del suo Pulpito fulminar

terrori col rappresẽtare agli Ascoltanti i seueri gastighi della Pietà sdegnata, scoppiar tuoni di graui, e seuere riprentioni, ed allora scuoprir da Nubi rugiadose di pupille piangenti nell'arco del suo ciglio le serene speranze del perdono, che correuano i Popoli diuoti, già guariti nell'alme da' malori inuecchiati delle colpe, ad offerirgli a' piedi, per mercè della ricuperata sanità, lagrime di dolore, e singhiozzi di pentimento. Qual volta, che douea sermoneggiare il Santo non si trouaua nelle Città della Spagna chi, deposti i graui affari, non preuenisse il tempo per occupare i luoghi più vicini à goder de' suoi ragionamenti? I Principi, i Grandi, ed i Prelati s'inuitauano à gara tra di loro, perche ciascuno stimaua, che la sua lingua era chiaue del Paradiso, come quella d'Elia; che l'vdire i suoi ragionamenti, come quelli del Santo Padouano, era vn facilitarsegli l'entrata. Non si sentiua al suo parlare altra voce, che 'l turbasse, solo che di sospiri, spinti all'aria dall'intimo de' cuori, o per lo pentimento de' commessi peccati, o per lo desiderio di goder le diuine bellezze. Non vi fù stile alcuno di sagro Dicitore, ch'egli non praticasse con eminenza grande in vn solo discorso. Insegnaua come vn Girolamo, allettaua come vn Grisostomo, conuinceua come vn Lattantio, consolaua come vn Gregorio, costringeua come vn Ruffino, raccontaua come vn' Eusebio, prouocaua come vn Paulino, dilettaua come vn' Ambrogio, disputaua come vn' Agostino; e, qual Proteo nouello della Chiesa, cangiaua nel suo dire le figure, e gli affetti non solo del discorso, ma del volto colle varie simitrie dell'atteggiare. E che altro fù questo, che dimostrarsi Frãcesco vn Principe innocente? A qual'altra impresa sono maggiormẽte astrette le Teste de' Regnanti dalle fasce delle Corone, che à liberar da' lacci, e ceppi d'infelice schiauitudine, conforme dice Tullio, i lor vassalli? Qual'impiego è più nobile ne' Grandi, che vegliar di continuo alla protettion de' minori, secondo che da' Saggi esser deciso afferma Marcellino? Qual'obligo è più stretto de' Principi Catolici, che l'opporsi, qual Rocca inespugnabile, agli assalti de' Barbari, in difesa de' Popoli obligati al loro Impero, dice il grande Origene? E qual barbarie maggiore, schiauitù più infelice, ceppi, e lacci più duri, che de' vitij, e peccati? Non vi par dunque applauso degno del mio Eroe quello, che tutto il Popolo gli cantaua, nel fine de' suoi sermoni, chiamãdolo, ad alta voce, Il Duca Santo? Hor che vi pare, Nobili scioperati, Caualieri otiosi, Principi illitterati, che aborrite le lettere, come cosa poco decente alla nobiltà del Casato? Gastigo maggiore di questo non può dare Iddio alle Case de' Grandi, spogliarle delle scienze; sicome non fù poca pena data da' Misileni à certi Nobili soggiogati, quando per toglier loro la facultà di nõ mai potersi rimetter nell'antico splendore, si valsero dell'istesso artificio, con cui l'esterminio de'

Cic. Philip.

Ammia. lib. 29.

Orig. in Caten. Græc. c. 2 Threu.

Chri-

Christiani l'empio Giuliano prete-
Aelian. l. 7. c. 15. se: *Nullam eis aliam pœnam irrogabant, nisi vt ne liberos suos litteras edocerent*; sicuri di non esserui miseria, che più dell'ignoranza li potesse auuilire, sicome qualità maggiore non v'è, per adornare vn grā Principe, che vna somma sapienza.

1. Cor. 8. 2. Cor. 3. Egli è vero però, che la scienza sola non basta, perche, *Scientia inflat*: Le lettere sole non giouano, perche, *Litera occidit*: ma è necessario accompagnarle con vna somma bontà di vita, perche, *Spiritus est, qui viuificat*. Troppo illusi son quelli, che stimando la diuotione à coloro solo essere vtile, che, appartati dal Mondo, viuono ne' sagri Chiostri d'vntioni, e sacrificij. A niuno più può profittar, che al Principe, prouedendosi in essa d'ogni cosa: E bisogna confessar, che l'hauesse prouato in pratica il grā Teodosio, quando che moribondo, licentiandosi da' suoi cari figliuoli, Arcadio, ed Honorio nulla più loro raccomandò, che la pietà, dicē-
Theod. l. 5. hist. c. 25. do presso Teodoreto: *Hinc enim pacem conseruari, bellum extingui, Hostes in fugam verti, trophæa regi, victoriam constare*. Beato il Mondo, se nelle Corti trouasse qualche credito questa dottrina: La penetrò assai bene Francesco, e per diuenire vn gran Principe, non contento d'auere ornato l'anima d'vna singolar sapienza, passò ad abbellirla con vna somma bontà di vita. Ma chi all'acquisto di tanta perfettione lo spinse, l'accese, l'infiammò? *Eloquium Domini inflammauit eum*. E qual fù questo eloquio del Signore? Chiunque è studioso delle sagre pagine è anche ben' informato de' vari modi, e de' diuersi linguaggi, che 'l diuino Oratore nel ragionar con gli huomini hà vsato, per tirarli alla sua seguela. Hora in forma d'Angelo, come ad Abramo, e Giacobbe: hora tra l'ombre de' sogni insinuandosi, conforme à Zaccharia, ed à Giuseppe: hora per le bocche degli antichi Profeti dichiaraua à ciascuno cō quel misterioso, *Hæc dicit Dominus*, la somma del suo volere: *Nouissimè locutus est nobis in Filio*, di cui dice il Vangelo, che *Aperiens os suum docebat omnes*. E finalmente, per mezzo de' morti cadaueri hà dichiarato la forza delle diuine sue voci. E nō per altro il benedetto Christo nel risuscitare i morti sempre se la passò cō silentio, senza far loro ammonitione alcuna, com'era solito fare, quando operaua qualche prodigio à beneficio degli altri. Onde al Paralitico disse: *Noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Ioan. 5.
Ed alla donna adultera: *Vade in pace, noli amplius peccare*. Ma quando Marc. 5.
risuscitò la figliuola del Principe: *Surrexit Puella*, e non s'vdì altra voce. Quādò ritornò il figlio alla Ve- Luc. 7.
doua, *Dedit illum Matri suæ*, nè più Ioan. 11.
ci spese parola. Quando chiamò Lazaro dal Sepolcro: *Soluite, & sinite eum abire*, e quì si tacque. Non per altro, se non perche que' tali erano già ammaestrati dagl'insegnamenti di morte, e non occorreuano più prediche, nè ammonitioni. Sà ben la Morte dar registro alla vita, spogliar l'anime dagli affetti, ed incaminarle purificate all' Empireo, dice Agostino: *Homo, si*

mortem ante oculos poneret, mox spretis pompis postpositis Mundi curis, contemptis diuitijs, in sui custodiā vigilaret. Hor questo fù il linguaggio, che infiammò Francesco: *Eloquium Domini, eloquium mortis inflammauit eum*.

Non era, che di ventinoue anni della sua vita, e sempre picchiato hauea alla Porta della perfettione, senza esserui entrato, quando la diuina Gratia coltolo à tempo opportuno volle dargli la spinta, e fargli cercar da douero vna volta quelche tante auea languidamente cercato. Morì l'Imperadrice Isabella nell'anno trentasei del secolo passato, e toccò à Francesco, come suo Cauallerizzo Reale, leuarla di quindi, e portarla à sepellire à Granata, Città, oue Fernando ordinato auea, che tutti i Rè di Spagna si sepellissero. Giunse la Pompa funebre alla Regia Cappella, e quiui, acciò si potesse consegnare a' Canonici il Corpo della Disonta, e farne autentica scrittura, s'aprì la Cassa alla presenza di molti, e si scuoprì la faccia della già Imperadrice. Gran fatto! In quest'atto solo, allo suelar di quel volto parche si togliesse il velo alla scena delle miserie humane. La Morte in pochi giorni, che auea posseduto quel Corpo l'auea guasto sì bruttamente, che, di seggio di Maestà, l'auea fatto sentina di fracidume, e di Trono di bellezzà, letamaio di puzzolenza. L'orribil fetore tosto licentiò tutta la Comitiua, fuorche Francesco, che nol sentiua, perche l'Animà di lui generosa, abbandonati gli altri sentimenti, s'era tutta ridotta negli occhi, e fissamente guardando quel brutto Cadauere, non si satiaua di dire: Voi siete la mia Imperadrice? Voi, quella gran Dama, à cui tanti Signori parlauano in ginocchi, e diceuano, Sagra Maestà? Voi, quella Isabella doppiamente bella, e nella venustà delle membra, e nella leggiadria de' costumi? O mia Signora, ou' è ita la Maestà della vostra fronte? Oue la Gratia del sembiante? Come sì tosto è marcito il fiore della vostra bellezza? Questi sono quegli occhi, che pareuan due Soli vestiti à bruno nella nerezza de le pupille? Questa è quella fronte, la cui allegra luce auuiuaua le sperāze de' Cortigiani? Questo è quel volto, dal cui rilampo si ricopiaua la Maestà? Queste son quelle guance, che contēdeuano coll'Aurora, nel florido de' cinabri? Questa è quella lingua, ch'era venerata dalla prudēza come Oracolo Delfico de le Reggie? Questi sono que' denti, ch'erano l'inuidia de le Galassie, nello eccesso della biancura? Questo è quel naso, che fè sbalordire i profumi nelle inuentioni di dargli ossequio? Questi sono que' Crini, che seruiron di raggi alla Chioma del Sole? Questo è quel Capo, ch'era l'Intelligenza motrice delle Corone? Questa è quella mano, ch'era l'arbitra assoluta di tutto il Mondo? Questi sono que' piedi, che con passi di maestà, caminarono su l'ecclittica della gloria? *Vbi Vultus*? Parmi dicesse con Sant' Ambrogio: *Vbi vultus? vbi species? vbi genæ? vbi aures? vbi nares? vbi luces? vbi lingua? vbi dentes?*

tes? vbi venter? vbi cutes? vbi manus? vbi caput? vbi pedes? Consumpserunt omnia vermes! Ahi, che tutti questi trionfi dell'humana albagia suanirono al soffio d'vna mofeta di morte, non restando altro al Mondo di tanta Maestà sullunare, che'l succidume schifoso d'vn putrefatto Cadauere! E questa dunque è la meta, alla quale, per l'arringo della vita, corriamo? E questo habbiam da essere dopo gli Scettri, e le Corone? In questo gli s'aprirono nell'anima nuoui occhi, e gli parue di scuoprir, con luce nõ veduta, di ciascuna cosa del Mondo il vero essere, cioè il Niente. In vn punto odiò perfettamente le pompe, gli honori, i diletti, e tutto l'amor suo riuolse al Crocifisso. Hor quì, se mi fosse concesso, consegrarei tutte quante ne hò allo spauento le voci, alla cõpassione i singhiozzi, ed interrompendo il mio dire accompagnarei la tema di quegli stupidi spettatori, che, impalliditi nel volto, dimostrauano con segni, ch'era già nel lor'animo fatta dimestica la paura, e violentata dalla cosciẽza fuggiua, senza ritegno, su le labbra la vita. Io credo, che à spettacolo sì horrendo ciaschedun degli Astanti non si trouasse il cuore nel petto: ma sopra tutti Frãcesco, che in quel tempo nella miglior Corte d'Europa daua saggio del suo sapere, fatta vna ricercata nel seno, lo ritrouò senza spirto, che, violentato da vn gran timore, volossene ad ali stese nel Cielo. Chi mai potrà basteuolmente spiegare i magnanimi sentimenti di quell'Anima grande, che, ammaestrata da quel prodigio, concepì vn disegno di marauiglie? Il vedreste in vn subito trasformato in Fãtasima, bramoso di struggere il corpo per diuenir tutto spirito. Non mai spũtò così viua dalle ceneri d'vn sepolcro la rinouata Fenice, come, nel sordido fracidume di quel puzzolente Cadauere, si raffinò tutta nuoua l'Anima del mio Santo. S'intimidisce il Serpente, al parere di Plinio, colla sola vista d'vn'ossame spolpato: anche s'intimidì senza freno allo spettacolo horrendo di quel Cadauere infracidito il coraggio di Francesco, ma fù timor sì magnanimo, che lo spinse alle marauiglie. Non posso qui non tacciar come sciocca quella fauolosa menzogna degli sfacendati Poeti, quai finsero, il teschio di Gorgone scolpito al viuo nello scudo di Pallade, auer tal malignità ne' suoi influssi, che rendea i riguardãti di sasso; mentre veggo alla sola vista d'vno scheletro esangue trasformato, senza menzogna, in vn' Angelo il mio Eroe. Dou'entra, che non fà, che non osa il pensier della morte! Egli è appunto come quel gran Fiume colà, qual trouasi nel nuouo Mõdo, che hà per virtù ringiouanir la vecchiaia; onde di lui si disse: Quando beue à sue sponde vn huom canuto, prende l'arido corpo à rifiorire. E sicome questi toglie via dal volto le vecchie rughe, così la ricordãza della morte toglie via, col timore dell'anime, le rughe degli affetti inuecchiati. Per qual ragione credete Voi, che rifiutasse Dauide que' vasi d'acqua tanto da lui bramata della Cister-

na

marne vna Copia al naturale nella sua Compagnia? Che di bello, e di singolare iui si troua, che quì non si vegga copiosamente imitato? Iui Salomone sedea come nel proprio seggio: quì siede la sapienza come nel proprio suo Trono. Iui ricchezze sẽza cõto, che andauano in prouerbio à tutte le nationi forestiere: quì virtù, e scienze senza numero, che van per bocca di tutte l'età decantate. Patria fù quella, oue nacque la nostra Fede: Patria è questa, oue nascono i Difensori più valorosi della medesima Fede, che, à costo d'anelanti sudori, coll' esterminio della miscredenza fanno acquisto del Mondo, fino à sentir le ponture delle barbare spade nelle lor membra. Madre fù quella di Sacerdoti, e Leuiti, che furono sempre il decoro della Sinagoga Ebrea: Madre è questa di tãti Porporati Cardinali, che, e colla chiarezza del sangue, e coll'altezza della dottrina, e collo splendore dell'ostro, decorando tutta la Chiesa Catolica, hanno illustrato sempre il Vaticano. Di là vscirono poueri Scalzi per la predication del Vangelo, la cui voce sonora ritrõbãdo ꝑ tutto l'Orbe visibile si tirò dietro i Popoli conuertiti alla penitenza, e fatti Vassalli del Crocifisso: Di quì escono Apostoli innumerabili, Missionari fedeli, che van per ogni Città, e Villaggio, da doue nasce fin doue muore il Sole, predicando la remission delle colpe, l'ageuolezza del perdono, la salvezza dell'anime, la vicinanza del Cielo, il Paradiso aperto, l'acquisto della Gloria, facendo, colla strage de' vitij, animose sortite fin nell'Inferno. Città Reale fù quella, pomposa sede de' Regnanti: Città Reale può dirsi questa, oue il Rè de' Regi hà stabilito il Trono della sua Gloria, mentre il suo Fondatore non ad altro fine l'istituì, che à portar sempre auanti il Cocchio trionfale della Gloria di Dio, con quel nobile motto: *Ad maiorem Dei Gloriam*. In quella Città concorsero i Rè dell'Oriẽte per riceuer guida, e consiglio da ritrouare il nato Rè d'Israelle: In questa concorrono tutte le Teste coronate del Mondo à riceuer gli Oracoli delle Corti, i Direttori delle Republiche, i Cõsiglieri de' Principi, gli Atlanti delle scuole, i Cigni de' Pergami, e gli Operari delle Chiese. Quella fù acclamata Reina delle Città, e Signora delle Genti: Questa può dirsi Reina de' Regni, se viene inchinata dall'Indie, dall'Asia, da' Regni dell'Africa, e dagl'Imperi dell'vna, e dell'altra America, incerchiata di tante Corone, quante Teste Reali, per opra de' suoi figli, si bagnarono del sagro Battesimo, e conobbero la vera Fede. Quella fù santificata dal sangue sparso di tanti Martiri: E quanti Martiri conta questa, che han reso pretiosa, co' rubini delle lor vene, la confession della Fede? Quella, finalmente, fù celebre, e famosa nelle sagre Scritture, e per lo valore de' Cittadini, e per la magnificenza delle fabbriche, e per le delitie, che l'abbondauano in seno, e per la copia de' doni, che le diluuiauan dal Cielo: Ed à questa che manca, o di valore ne' Cittadini, s'ad altro non badano, che

che alla propagatione dell'vso de' Sagramenti, alla rinouatione del culto, e Religion su gli Altari, all' emenda de' costumi, alla vendetta de' vitij, alla conuersion de' Giudei, alla confusion degli Eretici, all'abbattimento de' Gentili, all' esterminio delle Sette, alla riforma del Mondo? O di magnificēza nelle fabbriche, se non v'è Casa, o Tempio, oue la Maestria dell'Arte, e la prodigalità de' Fedeli nō habbiano rizzato in piedi vna statua allo stupore? O di delitie terrene, o di fauori celesti, se quì 'l Gioue Eterno par che cō occhio fitto nō ad altro rimiri, che à ricolmarla sempre di prosperità, e grandezze? O che bella Gerosolima la Compagnia di Giesù, delle cui bellezze inuaghito lo Sposo de' sagri Cantici può giustamente ridire: *Pulcra es, Amica mea, & decora sicut Ierusalem*.

Qua si conduce Francesco dalle Porte della Morte essaltato à dar le douute lodi al Signore coll'esercitio delle Virtù: *Vt annunciem laudationes tuas in Portis Filiæ Sion. Scilicet virtutes, per quas itur ad Sion.* Ed in vero, à costituire vn buō Principe, ed vn Duca Santo, vna virtù sola non basta; ma si ricercano tutte. Così lo disse il gran Panegirista di Traiano: *In bono Principe omnium virtutum culmen esse oportet*. Vada pure chi vuole, da' più fioriti Prati delle Vite de' Santi, raccogliendo qual'Ape industriosa i più leggiadri Fiori di virtù, de' quali si può dir di ciascheduno d'essi, *Non est inuentus similis illi*; che se per sorte giugne à penetrar col piè dell'Intelletto in quell'Horto serrato del Giardiniere diuino, che è l'Anima di Francesco, li vedrà raccolti tutti insieme, e più perfetti, e più belli. Vedere vn Nobile di Real sangue, e per parte di Padre, e di Madre legitimo Discendente da' Rè di Spagna, nato in vna Casa cospicua, e per antichità di schiatta, e per sublimità di gesti, e per due Sommi Pōtefici, Calisto Terzo, ed Alessandro Sesto, e per numero di Principi, Generali d'Esserciti, e Cardinali, che l'illustrarono, arriuare à tal disprezzo di se medesimo, che non solo fugga gli honori, e ricusi le Porpore offertili da due Papi, ma si metta sotto i piè di tutti, fino à lauar le pentole, spazzar la Casa, e cuocer le viuande de' Religiosi; fino à mettersi à dormire in luogo, oue dal compagno, ch'era Vecchio, e catarroso fosse sputacchiato in faccia tutta la notte, accarezzandosi ordinariamente con questi titoli speciosi, Peccatore, Demonio, Bestia, Niente! qual'humiltà più profonda? Vedere vn Caualiere nodrito tra gli agi, e le morbidezze di splendidissima Casa, giugnere à tal'odio cōtro al suo corpo, che non gli conceda momento di respiro, estenuandolo coll' astinēze, e digiuni per sì fatta maniera, che della pelle del vuoto vētre possa seruirsi di fascia, acciò come ad vn mistico Sole non mancasse il suo Zodiaco, giacche quegli pure dal Creatore fù disteso à guisa di pelle: *Extendens Cælū sicut pellem*: e poi, come se per lo souerchio alimēto hauesse troppo sanguificato, Cirugico pietoso suenarsi co' flagelli ogni vena;

Plin. in Paneg.

na;o,per ischermirsi totalmẽte dalle delitie,cuoprirsi tutto cõ vn ferosso cilitio, vero Israelita, che non sà appender gli organi delle sue allegrezze, se non a'rami de'salci amarissimi; arriuando à tal'eccesso le sue fierezze pietose, che bisognò che Ignatio cõ vn precetto le moderasse: qual penitenza più miracolosa? Vedere vn Generale dignissimo della sua Compagnia senza tralasciar l'occupationi del suo vfficio, spender buona parte del giorno in oratione, e quasi nõ passar mai hora senza orare; così assorto, così rapito dal suo diuino oggetto, che spesso vedeasi alieno da' sensi,ed vnito totalmente con Dio: qual contemplatione più solleuata? Vedere vn Santo sì feruoroso verso l'Eucaristico Sagramento, che non lasci passar giorno senza visitarlo più volte, e mentre dice la Messa consumar l'hore intiere in amorosi affetti coll'Hostia Sagra in mano, spesso anco con essa sermoneggiare al Popolo da Serafino;ed infermo di letargo in Portugallo, senza potersi destare nè à suon di stromenti, nè à forza di medicine, al comparir della communione aprir gli occhi, e quasi ritornato dall'altro Mondo risorgere all'odore di quel cibo di vita: qual diuotione più singolare? Vedere vn pio Operario dedito al souuenimento de' Poueri portar le Pentole sotto il mantello per soccorrere all'altrui fame,ed incontratosi con vn drappello di Caualieri, per vincer l'humano rispetto, riporsi la Pentola sopra il capo, pregiandosi più di quell'atto, che di tutte le Grandezze del suo Casato: qual charità più ardente? Vedere vn' Huomo, che al pari d'Vlisse, come dice Cassiodoro, *Cogitauit felicissimam surditatem*, à queste cose del Mondo, che stimò quanto di bello, e pretioso si mira, quasi tanti anelli di Demostene, Cleopatra, ed Annibale,oue sotto le gemme stauano ascosti pretiosamente i veleni:qual distaccamento più fino? Vedere vn pouero Vecchio carico d'acciacchi, ed infirmità,non solo,nõ aprir bocca per lagnarsi de' suoi dolori, ma voglioso di più patire, (emolo della sua diletta Figliuola spirituale, e mia gran Madre Teresa, che gridaua, o patire, o morire:) chiederne sẽpre maggiori: qual patienza più inuitta? Vedere vn'Angelo in carne, per non macchiare il candore della sua coscienza così circospetto nel trattare, che douẽdo per qualche necessità parlar con Dame, non lo facea senza prima armarsi 'l petto d'vn pungente cilitio che gli trafiggesse la carne: Istrice della Gratia, s'arma di punte per non patir le ponture: Imitatione di quegl'Israeliti, che nelle Case degli Egittiani presero i vasi d'oro,ma non gl'Idoli,che è l'istesso, che dire, al parer d'Agostino, visse, ma non s'imbrattò:qual purità più illibata? Vedere vn cuore sì tenero del suo Dio, che non possa sentirlo nominare, emolo del Serafino d'Assisi, senza vscir fuori di se, e liquefarsi tutto di soauità, e dolcezza: qual'amor più serafico? O Francesco, ò Francesco, nel racconto di tue virtù iò mi perdo, e mancandomi il tempo, e la lena,

fono astretto à venerarle più col silentio, che colla lingua; nuouo Harpocrate per le sue lodi, colla bocca serrata, e col dito alle labbra.

Ma, se io esco dal racconto delle virtù, non posso non incontrarmi ad ammirar la Potenza del mio gran Santo, che è la terza qualità, che concorre à costituire vn gran Principe. Ed à dirne il vero, non si dà potēza maggiore di quella, che dietro si tira la virtù. A chi mai è più riuscito l'ingrandir gli stati, il debellare i Nemici, e l'impadronirsi de' sudditi, che a' Principi pij, e virtuosi? Ad vn Costantino, à due Teodosij, ad vn'Arcadio, à Carlo Magno, à Ludouico pio, à Pipino, ad Henrico il Santo, Principi tutti portati all'auge della Potenza dalla diuotione à Dio professata. Nella Spagna medesima à chi riuscì lo scuoter l'infame giogo de' Mori, se nō a' Principi, che à Dio confederati, nō poteano, nō hauerlo propitio? A Pelagio, à Ramiro, à Ferdinando, à Consaluo, a' tre Alfonsi, sesto, ottauo, e nono: e doue in vn' Impresa di tanta conseguenza con sì poco profitto s'affaticarono tanti Rè sì generosi, e sì saui, la pietà di Filippo Terzo meno d'ogn'altro Guerriero hà potuto di peste sì maluagia finir la purga. Onde non parlò in aria Grisostomo quando disse: *Quicumque Regum placuerunt Deo, diutius regnauerunt, & prosperati sunt.* Chrysos. hom. 1. in Matth. Gran Principe dunque Francesco per la sapienza, Grande per la bontà, e Grande parimente per la Potēza: e per tutti questi e tre capi degno d'essere acclamato il Duca Santo. E che argomenti volete voi della Podestà di Francesco? L'hauer coll'animo suo generoso fondati tanti Collegij, erette tante Congregationi, e fabbricati tanti Templi, oue, e nella Magnificenza della struttura, e nella ricchezza degli ornamenti, e nella pompa de' festiui apparati, altro non si vagheggia, che vn viuo Ritratto del Paradiso! L'hauer colla vastità del suo cuore abbracciato tutto vn Mondo, e per tutto disteso i raggi di quel gran fuoco, che gli ardeua nel petto, hora dando soccorso alla Prouincia dell'Assiria, ridotta in estremo bisogno, sì di conoscimēto di Dio, come di mantenimento corporale, inuiando due Padri della sua Cōpagnia con molte migliaia di scudi, con che fù in breue tempo, e nel corpo, e nell'anima ristorata: hora mandando agiuto all'Isole Canarie per mezzo d'altri Religiosi, che visitando que' Popoli tolsero di là in gran parte, e la natural barbarie, e l'ignoranza della Fede: hora spedendo in agiuto del Giappone, e della China altri Padri, che sradicarono da que' Paesi idolatri il disprezio del vero Iddio: hora soccorrendo l'Indie Occidentali, con introdurui la sua Compagnia, nelle quali il primo che pose il piè, che fù Ignatio Martire, ne prese il possesso con glorioso Martirio: hora souuenendo il Brasile con mandarui il Padre Azeuedo, il quale con quaranta Compagni prima di venire al cimento colla perfidia arriuò al trionfo del martirio: ed hora, colle

sue

sue proprie fatighe soccorrendo a' bisognosi de' Regni d'Italia, e di Spagna: da questa sradicando l'Heresia de' Valdensi; e da quella la peste Luterana, portataui da alcuni, che con Carlo Quinto erano passati in Alemagna: contra la quale con tanta brauura s'oppose, che ne fù per esser da gli Eretici oppresso? L'hauer coll'efficacia di sue preghiere fugato da' corpi i malori più disperati, scacciato dagli Ossessi i Demonij più peruersi, messo in fuga la Peste dal Regno di Valenza, spopolato il Purgatorio, ed inuiato à migliaia le Anime afflitte al Paradiso?

Eh, che non è così malageuole il misurar l'Eternità col tempo, come, cō lingua mortale, epilogar que' meriti, che hā per erario il Cielo, su l'altezza del quale si solleuò la Podestà di Frācesco à dar le sue batterie. Onde per gli eroici suoi fatti, e miracolosi gesti da per tutto operati, vedendosi esposto agli applausi d'vn Mondo, geloso di quella pace, ch'è vn saggio della Felicità de' Beati, cogli strali de' suoi affetti riuolto à Dio, così ferillo. Mio Dio, che pretendi? Vuoi forse, che tra' tumulti della terra, delle delitie del Cielo io mi rimanga digiuno? Quante volte fra le battaglie di questo Mondo con isfoggiati regali m'addolcisti le pene, e fra l'angosce de' miei tormenti, con elettuari di Paradiso, m'inzuccherasti il palato? Brami hora, che perseueri alla pugna senza dolcezze? Vuoi, che, guerreggiando in tuo seruigio, me la passi senza contenti? Sì, mio caro, purche peni per te, tanto mi basta, mi saran vezzi le pene, gioie i tormenti. Tu, che per delitiarti meco, desti à questo misero corpo l'agilità, facendolo volare agli Estasi più solleuati, e la chiarezza, in far risplender la mia faccia come quel la di Mosè co' raggi della luce celeste, *Ex consortio sermonis Domini*: Exod. 34
hor non saprai dare à questa misera carne, per soffrire i tormenti, la robustezza? Così spero, Signore, e sospendendo la vostra destra morbida di carezze, diluuiate pure à vostro gusto le pene. Voi, che mi radoppiaste nell'amarezze le gioie, hora moltiplicate pure, tra l'angosce, gli affanni. Che badi, che ti rattiene, mio Dio? Se più volte hò sperimētato nell'anima le saette del tuo amore, hor sappi, che hò anche petto da soffrir con gusto i tuoi sdegni amorosi. Con questi fulmini saettò il Cielo Francesco, e furono sì frequenti, e poderosi gli assalti, che fattosi già Padrone della Rocca del Paradiso, hebbe sicuro lo sbarco nel Porto dell' Eternità; e liberato à *Corpore mortis huius*, che per se stesso è vn Carcere di penitenza, andò à por la bocca assetata à quel delitioso torrente di volutà: e tuffato in quell'immenso Oceano de' diuini piaceri, ebbro di felicità nell'Empireo, stà fin'hora, e starà per sempre pescando in quell'Eritreo Perle di cōtentezze.

O Francesco, se' pur gionto alla fine ad eternare il tuo Principato felicemenre con Dio. Buon prò ti faccia sì bel boccone. Altro non si douea alla tua fame, che vn cōuito di Paradiso: ned altro si conueniua

al tuo Ducato Sãto,che vn bel Diadema di gloria.Felice te,che adesso godi,nel suo meriggio quella luce di Gratia, che traesti viuo dallo spettacol'horrendo d'vn corpo morto. Fortunato il tuo cuore, che diuenuto Stella di santità, hor nella notte del Paradiso,oue i Sãti, *in Cubilibus suis*, godono il sonno della Beatitudine,ed ad occhi aperti, dormendo,veggono senza destarsi, egli gode più luminosi i riflessi del Sol diuino. Bene auuenturato il tuo corpo,che assaltando spesse volte con ordigni di penitẽza quaggiù la morte, hor goderà per sempre lassù tranquillissima vita d'eternità. Sol ti chieggo, che voglia impetrar da Dio colle preghiere,che chi ti lodò scherzando, voglia imitarti da senno;e chi t'ammirò Principe innocente, e Duca Santo nelle Corti del Mondo, possa rimirarti vna volta nell'Aula Reale del Paradiso coronato di Gloria. Ben sò, gran Palatino del Cielo,che'l pondo de' miei peccati mi violenta al precipizio degli Ergastoli eterni;ma,se Voi,alla detestation di mie colpe, aggiugnete le gratie del vostro abbondantissimo merito, mi vedrò infallibilmẽte in trionfo in cotesti Campidogli beati. Che! Freme il Mondo con sue lusinghe per attrauersarmi la strada della Terra promessa? ma anderanno in fumo tutte sue macchine, se m'assiste dal Cielo chi ne riportò tante volte gloriose vittorie. Smania l'Inferno co' suoi contrasti, per contendermi, à guerra finita, l'acquisto della Patria de' Santi? ma, s'hò con meco lo Sbaragliator dell'Abisso, alzerò più trofei immortali su le falangi delle sterminate Tesifoni. Sia così, per vostra mercè, ò Santissimo Duca,e secondate di costàsù mie speranze colla Plenipotenza del Patrocinio.



IL

IL FVOCO MISTICO

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI SANTO ANTONIO ABBATE.

Recitato nella Chieſa del Monaſtero di Donna Romita nella Città di Napoli, doue ſi conſeruano le ſue Reliquie. Anno 1655.

Qui facit Miniſtros ſuos Ignem vrentem. Pſal. 103.



SE non aueſſe altro appoggio, in cui ſenza periglio di ſiniſtro accidẽte poteſſe ſtabilire, e ſolleuare il douuto Trofeo delle ſue glorie la dignità dell'huomo, ſtimarei hoggi, ò Signori, con euidenza palpabile, che baſtante pur troppo gli ſarebbe l'auere il ſuo Fattore deſtinate ed elette per Miniſtre fedeli delle ſue attioni le Creature più nobili, che dall'onnipotente ſua Mano, operatrice di marauiglie, aueſſero in alcun tempo riceuuto gratioſamente l'eſſere, e la natura. Imperciòcche,(tralaſciãdo quelle Angeliche menti,que' Caualieri d'honore, quegli Spiriti Angelici, e ſublimi, che creati per lo corteggio del Monarca Sourano, non par, che dopo queſto altro viè più gli prema, che l'impiegarſi tutti al miniſtero degli huomini:) ſe volgiamo lo ſguardo à tutto il reſto creato, chi non vede ben chiaro che non baſtaua per le loro delitie il renderſi feconda d'amoroſe verzure, di Fiori,Frutta e Biade,d'Armenti, Belue, e Fiere, di Metalli, Gemme, e Teſori abbondantemente la Terra; di Perle, e Peſci il Mare; d'Vccelli, e Zefiri l'Aria;di Stelle, e Pianeti il Cielo; s'anche di ſua natura ſterile, ed infecondo l'Elemento del Fuoco, non ſi foſſe intromeſſo ambitioſo a' ſeruigi dell'huomo. Ond'è, che ſpeſſe fiate ſi fa vedere à ſuo diporto, hor ſu le Scene dell' Aria con diuerſe figure,rappreſentando varij Perſonaggi d'infiammate eſſalationi; hor fra le Selue, ed i Boſchi di foltiſſime Nuuole, (che diFraſſini,e Pini,e d'altre forti d'Alberi prendono bene ſpeſſo la ſomiglianza,)inuitarlo ſouente con infuocate lance, con fulmini,e con tuoni à curioſa caccia, o di Capre ſaltanti, o di Cerui fugaci, o di foſcoſi Leoni, o di Draghi volanti, o di crinite Comete, o d'altre Fiere ſplendenti, per dilettargli la viſta, e ſolleuargli l'Ingegno, ad apprender da quelle luminoſe apparẽze, col ſicuro preſagio de' futuri auuenimenti,la regola a' ſuoi coſtumi. Che, ſe vogliamo pò poco alla sfuggira ridurci alla memoria alcuni de' profani, e de' ſagri ſucceſſi, trouaremo certamente come in tutti

tutti i Secoli tacito Oratore, ed euidente prognostico dell'vmane Grandezze, più d'ogni altro Elemento, si fè conoscere il Fuoco: mentre tal'hora fabbricando di se stesso luminosa Corona alle tenere tempia di Seruio Tullio bambino, che nella culla dormiua, il dichiarò, benche figliuol di Schiaua, per così meriteuol d'honore, che destò la Reina de' Romani à solleuarlo, ad onta di Natura, all'Impero d'vn Mondo. Ed altre volte splēdente su'l Maestoso Capo di Lucio Marcio, che oraua, l'accreditò di maniera, che due disfatti Eserciti, e col pie volto alla fuga, fur tanto dal suo dire auualorati, che si promisero sicura, ed in effetto ottennero de' Fiamenghi guerrieri gloriosa Vittoria. Parimente in Toledo, mētre Rè delle Spagne il Goto Bamba si ongeua, il circondò vn gran lume, che dal di lui Capo spiccatosi, al Cielo, d'ond'era disceso, prestamente volò. E, se daremo poi fede à più veraci racconti delle Diuina Scrittura, vedremo, che vna Colonna di Fuoco data da Dio à Mosè, rappresentò scolpite di quel Campion d'Israelle le gloriose Imprese: ogni vampa era vn carattere luminoso del suo coraggio; e quella volta il Fuoco imparò à farsi obelisco de' Trionfanti. E per fedele Araldo delle Glorie impareggiabili del mio gran Padre Elia nō ancora nato al Mondo, si fè vedere in sogno dal suo medesimo Padre vna fiamma innocente, che, cō prodigio non mai più letto negli Annali più gloriosi de'Secoli, in vece di fresco latte, l'alimentaua, e nodriua, in segno, che poi cresciuto aurebbe seruito di Carro Trionfale al suo gran Fasto. Così d'vn'Epifanio racconta Ennodio, che la sua culla fù vista tutta auuampamte di fiamme. Così d'vn San Modesto si scriue, che vna Colonna di Fuoco circondò il suo Capo. Così d'vn San Domenico, Patriarca Illustrissimo dell'Ordine de' Predicatori, riferisce l'Istorico della sua Vita, che le sue rare eccellenze presagisse alla Madre vna facella accesa, che nella bocca parea si portasse da vn Cagnolino. E nel giorno solenne di Pentecoste non fè vedersi a' Mortali il Fuoco inestinguibile dello Spirito Santo in vn diluuio di Lingue, che posate su i Capi degli Apostoli palesarono la fiamma, che loro diuampaua nel petto? Qual marauiglia dunque s'à celebrar le grandezze d'vn Santo miracoloso, d'vn Ministro il più degno dell'Altissimo, d'vn Antonio Abbate, ornamento delle Selue, e Selua d'ogni virtù, io mi serua in questo giorno del paragone del Fuoco? Non hò trouato, Signori, in tutta la sagra Scrittura simbolo, nè più acconcio à spiegar le glorie d'vn Sāto sopranominato del Fuoco, nè più giocondo per voi in questo tempo d'Inuerno horrido, e brusco, che l'ignito Elemento. Temerei di sicuro, che s'agghiacciassero per l'aria le mie parole, che tosto spiccata dalle mie labbra, e prima di giugnere al vostro orecchio si congelasse la voce; che tremassero ignudi, d'ogni ornamento spogliati, i miei concetti; che timidi, ed intirizziti

rizziti si mouessero i miei pensieri; anzi temerei, che voi stessi nel tener l'Animo così sospeso, ed attento, ritiratosi addentro il caldo natiuo, il corpo non dassiuo in preda al rigido ambiente, se con queste soauissime fiamme io non auessi all'ingiurie del freddo rimediato. Ma perche non è mica diceuole ragionar freddamente del fuoco, sì che resti al soggetto sproportionata la dicitura, Voi Antonio Santissimo, Fuoco Celeste, e diuino, ogni vostro sforzo adoprate, acciò vtile riesca agli Vditori il mio dire, che ogni periodo, ogni parola, in viue fiamme sfauilli della vostra diuotione.

Non è già mio disegno, Signori, girne hoggi vagando in vna prolissa consideratione del fuoco, nè meno indiscretamente allungarmi, o nella descrittione di sua Natura, o nella contemplatione delle sue nobilissime qualità, perche non penso scottarui col troppo auuicinarui alla fiamma, ma sol tanto mi basta, quanto valeuol mi sia à riscaldarui. Che perciò tralasciate da parte le infinite conditioni, che da' Meteoristi, e Naturali vengono attribuite all'Elemento nobilissimo del fuoco, tre sole principali, à cui tutte le altre ridurre acconciamente si ponno, al presente ne adduco; e quelle stesse sono, che ne considerò Agostino nel tempo, che rapito fin sopra la sua Sfera, le studiaua nel libro della Città di Dio. Ciò sono: la luce della fiamma, l'vtilità del calore, e la forza dell'ardore. *Quid enim Igne lucente pulchrius? Quid Igne calefaciente vtilius? quamuis, & nihil sit vrente molestius.* Oh Antonio, oh Antonio! Tutto luce in te stesso di staccamento dal Mondo, ed vnione con Dio; tutto calore all'vtilità dell'Anime; e tutto ardore al distruggiméto di Lucifero. Nacque Antonio, per dar principio di quà, nacque di Schiatta nobile, ed illustre, e per lustrore di Sangue, e per chiarezza di Religione, colà nell'Egitto, di nobili Progenitori. Ecco il primo Lampo di questa luce, la Nobiltà. Che se del fuoco scrisse il diuino Areopagita, che fra gli Elementi tutti è il più nobile: *Ignis nobilior omnibus*: di Antonio registrò il Cronista della sua Vita: *Antonius nobilibus, Religiosisque Parentibus ab Egypto oriundus.* Nell'Egitto, oue si partoriscono i Mostri, vscì alla luce questo grã Santo, ch'esser douea vn portento della Virtù, ed vn Mostro della Santità. Ed è cosa da marauiglia, dice Grisostomo, che nascesse vn'huomo di sì buone orecchie alle voci, ed ispirationi di Dio, da quell'Egitto, Patria d'vn Faraone, che si mostrò sì sordo, e sì duro nõ men di cuore, che d'orecchio, che bisognò parlargli colla verga alla mano: *Mirum est, quod illius Regionis Indigena, cuius et Pharao, nihil sit inde vitiatus.* E di più nacque nobile. O che bel pregio! ò che lega felice! ò che nobile innesto! Santità, e Nobiltà. Questa, è l'oro; quella, la Gemma: l'vna, non aliena dall'altra, ma affine, congiõta, apparẽtata. La nobiltà non trattiene, non impedisce, ma stimola, e sprona la Santità. Chi nasce per esser Santo, nasce per esser Nobile;

addun-

S. Aug. lib. 11. de Ciu. c. 1.

S. Dion. Areop. de Celest. Hierarc. c. 6.

Boninus Mombr. in eius Vita.

Chrysos. hom. 8. in Matt.

addunque assai più chi nasce nobile è proportionato ad esser Santo. Chi s'incamina all'acquisto della Virtù, si fà strada alla conquista d'vn Regno, ma d'vn Regno, che non hà fine: dunque fà di mestiere, che sia di conditione atto à regnare. S'aprirebbe quì spatiosa pianura, doue Corridore eloquente, potrebbe à corsa sciolta far carriere bellissime d'eloquenza. Ma chi loda la nobiltà d'vn'huomo, loda i fregi non suoi, ed Antonio non e sì scarso de' propri meriti, che bisogni farlo mendico di qualche lume straniero. Sarebbe certo gran fallo, far comparir bello il fuoco coll'altrui luce, quando da se stesso à douitia, *lucidus est*, come parlò San Dionigi Areopagita.

S Dion. vbi supra.

Cosa da marauiglia più che strana rassembra, che il gran Cronista Mosè, raccontando per filo i Natali del Mondo, e di tutte le sue cose à parte à parte descriuendo l'origine, solamente del fuoco e' così secco se la passasse, che nè pure vna menoma cosa ne volesse accēnare. Oh Dio! Mosè, tu hai fatto di tutte le Creature qualche particolar mentione, e poi del fuoco, che 'l più vtile si è, siami ciò lecito dire, agli vsi delle nostre facende, ed alle Lodi del sourano Facitore, te la passi in silentio, e nulla dici, anzi mutolo taci! E non è forse degno de' tuoi Annali quel fuoco, senza del quale nulla di bello, giusta l'auuiso di Plotino, quaggiù vediamo? Non vedi l'occasione del precipitio, che tu porgi con questo à quegli sciocchi, i quali non ritrouando il fuoco registrato nel Catalogo dell'altre Creature, si danno pazzamente à crederlo Creatore? o forse, che tu temi di abbruciare nelle sue fiamme la penna? perche dunque nulla ne scriui? Diuina fu la riposta di San Gregorio Nisseno, il quale, portò parere, che nella creatione della Luce si facesse illustre memoria del nascimento del fuoco. Nel dire Iddio: *Fiat Lux*: fù vna stessa cosa chiamar la luce alla luce, che compartir la luce al fuoco. E che, non osseruiamo noi forse alla luce, ed al fuoco così egualmēte ripartite le qualità, ed accōmunati gli encomi, che non due distinte, ma quasi vna medesima cosa possano giustamente stimarsi? Se riscalda la luce, forse che non risplende il fuoco? se 'l fuoco illumina, forse che non infiamma la luce? Se diamo nome di luce alle fiaccole accese, e pure non sono, che fuoco, non appelliamo focose le Stelle, con essere il più nobile Albergo della luce? Ciò, che riscalda ne' Viuenti, ciò, che dà senso agli Animali, ciò che dà moto, ed oprare all'Anime, ciò che da' carboni sfauilla, e dalle fiamme diuāpa, altro che è, se non luce? Ciò, che riluce nel Sole, scintilla nelle Gemme, risplende ne' Metalli, biōdeggia nell'oro, fiammeggia nelle Porpore, altro che è, se non fuoco? Oh luce! oh fuoco! E gemella del fuoco la luce, tosto creato il fuoco, apparue coronato di luce: è gemello della luce il fuoco, subito creata la luce, cominciò à scintillar fiāmelle. E perciò non faccia memoria particolare del fuoco, ma resti tutto compreso nella creatione della

Plotin.

S. Greg. Nyss. de operib. sex dierum.

della luce. O Antonio, ricco de' tuoi propri splẽdori! Appena vscito questo gran Santo alla luce, cominciò à coronarsi co' raggi della Virtù. E qual candore di luce, pensate, che l'adornasse nella fàciullezza? qual nell'adolescẽza? La buona educatione della sua Vita, il frequentar così spesso le Chiese, il ritiro nella sua Casa, con fuggir sempre le conuersationi de' Fanciulli suoi pari, il desiderio grande di sentir parlare di Dio, l'abborrimẽto d'ogni dilicatezza di cibo, o morbidezza di vestire; in somma, il viuer nel Mondo, come se non fosse del Mondo, perche in fatti nato egli non era al Mondo, ma al Cielo, questi furono i primi barlumi della luce di questo fuoco, questi i primi abbozzi dell'Eroica virtù di questo Santo. Tanto che potè dirne Atanagi: *Perfecta est ad virtutem via, Antonium scire quid fuerit:* Basta solo conoscere Antonio, per auere vn compito raguaglio d'ogni virtù. Onde di lui racconta l'istesso Santo, che mentre era Giouinetto, andaua notando tutti gli Huomini di vita esemplare, e lasciando in loro, se vi fosse, alcuna imperfettione, cercaua d'imitarne il più perfetto, e da questi apprendeua la continenza, da quegli la piaceuolezza, da chi imparaua la vigilanza, da chi l'asprezza del viuere, da vno l'umiltà, dall'altro la mansuetudine. In somma, Egli era vna Pecchia industriosa, che da diuersi fiori di buoni esempi raccoglieua il mele della virtù più perfetta.

S. Atan. in eius vita.

Ma che? potea forse risplender prima, che dalle tenebre si diuidesse la luce? può esser candida à tutta perfettione la fiamma di quel fuoco, che di vaporosi sarmenti, ed esca inhumidita si pasce? certo che nò. Per tanto Antonio, non potendo spiegar così come volea l'innocente fiamme dell'Amor suo verso Dio, mentre fra i sarmenti di queste terrene sostanze auuiluppato ne staua, pensò, ed il pensier non fù suo, ma dallo Spirito Santo ispirato, troncare i doni di Fortuna col coltello della pouertà, recidere i piaceri del senso colla spada della Castità, tagliare ogni attaco del Mondo, con vna fuga generosa dal Mondo; e di tutto insieme fatto vn gran fascio, su l'Altare del cuore, appiccatoui il fuoco della charità, ardere vn'Olocausto al suo Dio. Con tal pensiere, ma non ancora risoluto, entrò vna mattina per vdir Messa in Chiesa, e sentendo dal Sacerdote leggersi quel Vangelo, nel qual disse à quel Ricco il Saluatore: Và vendi ciò, che possiedi, distribuiscilo a' Poueri, e poi vieni, e seguimi, che così aurai vn Tesoro indeficiente nel Cielo: illustrata la mente da non veduti, nè meno intesi splendori, fatto feruente, non men di Teseo fortunato, à cui su'l bel principio degli anni destarono in mezo al cuore generosi ardimenti la celebrata Claua, e le saette d'Alcide, egli sentissi destar nel petto spiriti di fortezza, e non potendo più soffrir gli empiti dell'affetto, si risolse alla fine di rintracciar con piè gigante l'orme del Crocifisso. Sì, fra suo cuore dicea: dunque non può esse-

re amico di Christo, chi non è amico de' Poueri? Non può la mano distenderfi à giurar fedeltà al suo Dio, se prima non si dilata à profonder le facoltà a' bisognosi? Non può hauere il suo albergo il vero Nume in quel petto, doue alza Idoli bugiardi l'amore disordinato dell'oro? Non può far conquista de' Tesori Celesti, chi non è magnanimo disprezzatore delle ricchezze terrene? Horsù via, caggia per terra Dagone, purche io mi cógiunga coll'Arca. Spregisi presto Mammona, purche io sij seruo di Dio. Ah Giesù mio, ricordomi della tua pouertà, souuiemmi la tua nudezza, quando ignudo nascesti à prouare i rigori del Verno, e quãdo ignudo moristi à soffrire i soffi gelidi dell'Aquilone, voglio dire, gli sdegni rabbiosi del giudaico furore. Via dunque da me la pompa di pretiose vesti, perche pouero, e nudo il mio Christo, ama solo la nudezza, e solo gli è cara la pouertà. Ecco già fatto Antonio prodigo dispensiere del suo ricco Patrimonio a' Mendici, tanto sol ne riserba, quanto basti per gli alimenti d'vna Sorella: E non è marauiglia, perche, se 'l fuoco acceso di paglie doma l'oro, Antonio acceso dal desiderio di Pouertà, squaglia l'oro delle ricchezze. E sicome del fuoco istesso osseruò l'Areopagita, che, *Remouetur ab omnibus, ab omnibus recedit, quoniam excltat*: così Antonio tutto lascia per Dio, tutto abbandona, perche vuole intraprendere vn volo sì rapido, e veloce, che non possa tenergli dietro nè carne, nè sangue, nè cosa veruna del Mondo. Già se ne vola al Diserto colle due ali di fuoco, che adattato gli hauea a' fianchi la charità: *Lampades eius, Lampades ignis*; o con altra lettura, *Alæ eius, alæ Ignis.* Dalle Città d'Egitto fugge alle solitudini d'Egitto. O bel cambio! Non hà egli voluto, stando nel Mondo, apprender lettere humane nelle scuole, e và nell'Eremo à studiare, che è 'l Seminario delle Scienze diuine. Abborisce i fiori de' piaceri terreni, e corre all'Eremo, che è 'l Giardino de' fiori celesti. Teme i precipitij, e le balze del Secolo, che fan correr giù per la china l'Anime all'Inferno, e và all'Eremo, doue vide Giacobbe la Scala, per la quale in forma d'Angioli ascendeuano gli Huomini al Paradiso. Non gli dà il cuore di trasuadare il fiume di questa misera Babilonia à guazzo, e s'incamina all'Eremo, che è vn ponte disteso di quaggiù fin' al Cielo. Non si fida di nauigare il golfo di quest'Oceano burascoso del Mondo, e si ricoura all'Eremo, che è 'l Porto della salute. Egli è vna Città mistica di Dio, e perciò alienata da' tumulti popolari de' vitij, và nel Diserto, doue si popola più nobilmente delle virtù. In somma, il fuoco arde nel suo Camino, e nella sua fornace maggiormente diuampa; così Antonio nell'Eremo, che è 'l Camino, e la fornace accesa del santo amore, come chiamollo Basilio: *O Eremus, tu caminus, tu fornax Sancti Amoris:* scuopre maggiormente la luce della sua santità. O pure, diciã così: Antonio nella sua solitudine, ecco il fuoco nella sua Sfera.

S. Dion. vbi sup.

Cant. 8.

Oh

Oh quanto bello, Signori, oh quanto marauiglioso allogarono il fuoco nella propria sua Sfera gli Antichi! che quātunque fosse parer d'Auicenna, che colassù non risplenda: *In propria Sphæra non lucet Ignis*: ad ogni modo questo nō rilucere, egli è vn'eccesso di luce, perche così occulto, e sconosciuto ci rappresenta il Ritratto d'vn vero Humile mortificato. Per tāto disse l'Areopagita: *Ignis, circumuelatis splendoribus, lucet*. Si cuopre con vn velo il fuoco, ma questo velo altro non è, che vn'abisso di splendori. Nè solo humile, ma lo chiamano iui astinente, e digiuno, non auendo colà esca da potersi cibare; modesto, e ritirato, perche si rinserra nel cupo della sua luce; benigno, e cortese, perche, senza farsi sentire, tutto il Mondo riscalda, ed auuiua. E già con poche parole, siam noi vsciti dal racconto delle virtù del fuoco elementare dimorante nella sua Sfera. Ma del fuoco mistico, e spirituale d'Antonio, albergante nell'Eremo, chi narrerà l'eccellenze? chi spiegherà le lodi? chi farà, in brieue spatio di tempo, proportionato racconto di sue virtù? Voi Romitorij d'Egitto, solitudini della Tebaide, e Diserti Africani; voi Spelonche, voi Sassi della Nitria, che spettatori foste d'attioni sì gloriose, e l'ammiraste cotanto, che se marmi nō foste stati, vi sareste, senz'altro, per la gran marauiglia impietriti: animateui, sù, prendete lingua, e voce, e predicate à i Mortali le grandezze del vostro Eroe, e publicate le Glorie di questo grand'Operator di Prodigi,

Auic. ex Dion. Areop. vbi supra.

Dionis. Areop.

che, per la santità di sua Vita, era più d'ogni altro gran Prodigio il maggiore. Ma sarebbe vn perdere il tēpo aspettar le risposte da' Sassi, perche in Echo ascosi non ponno darci, se non con tronche voci risposte poco compite. Proseguiam noi la traccia del gran Campion de' Romiti: *Pergamus celeriter*, dirò con Efrem Siro, *ac formas describamus bonas, & admirabiles optimæ vitæ illius, rationis, atque instituti*. Guardate colà, doue sorge vna Montagna sì alta, che sembra minacciare il Cielo coll'alterezza; sì ripida, che non iscuopre sentiere alcuno, nè meno per quelle belue, che meglio dell'altre si aggrappano; si terribile, che stà sempre armata ne' fianchi di massi taglienti, ed acuti; sì horrida, che iui, non già l'aurora dagli Vsignuoli, ma la notte da' Guffi viene solo honorata; sì aspra, che anche al Sole nel passarui cagiona rabbia, e furore. Nel mezo di questa Montagna osseruate vna Grotta sì piccola, angusta, e melancolica, che, al solo rimirarla, reca spauento, ed orrore. Qua conducesi Antonio, o per dir meglio, tratto vi fù dagli Angioli, giacche ad ogni huomo, lasciato nelle sue forze, era impossibile la salita. Se pure non vogliam dire, che da se stesso vi si leuasse, ma dotato però della naturalezza del fuoco, il quale, giusta che Seneca scriue: *In verticem surgit, & si nihil eum prohibet, ascendit*. Non l'accorò il luogo colla tristezza, ma rallegrollo più tosto colla sublimità, perche, *Ignis superius gaudet*. Gli parue d'esser gionto alla sua Sfera, e per-

S. Efrem. Syr. ser. 2 in SS. Pr. suo tēp. defūctos.

Seneca.

perciò prontamente si diede all' esercitio di tutte quelle virtù, che potessero palesarlo vn vero fuoco d'Amore nella Sfera della sua attiuità. Quiui diedesi à fare vna Vita sì penitente, ch'era ben'atta ad imparadisar quel luogo co i rigori. Abietto, e sconosciuto, cercò di profondarsi negli abissi del proprio conoscimento: Astinente, e digiuno maceraua il suo Corpo, senza prender mai cibo, che vna sol volta il giorno, e spesse fiate tre giorni continuaua l'inedia, dopo di che, vn pò di pane, e sale gli ristoraua la fame, vn pò d'acqua à misura porgea conforto alla sete. E, se tal volta il Demonio lo tentaua di gola, era vn dargli motiuo di tirar più alla lunga il digiuno. Vigilante, e solecito tiraua le notti intiere, fin à tanto, che stanco ammettesse qualche hora di riposo, disteso sul nudo, e gelido pauimento, come sopra d'vn letto spiumacciato, e fiorito. Hauea concesso agli occhi, (bēche per altro inchiodati dalla modestia, senza permetter loro pure vna volta, il vagheggiar se stesso,) larga licenza di aprirsi, per isgorgare à lor voglia, quasi per due canali, riui abbondanti di lagrime su le colpe lieuissime della sua vita. Caricaua la destra di viua selce, e con quella picchiauasi fieramente il petto; e questo, come se di carne frale non fosse, ma di finissimo acciaio composto, percosso da quella pietra, cacciaua fuori à nembi le scintille de' suoi sospiri. Armaua la mano di pungenti flagelli, e con asprezza indicibile gastigaua quel tergo, con tutto che fosse sì innocente, che non mai volto si era villanamente al suo Dio. Replicaua più volte i colpi delle sferzate su le sue spalle, e si puniua qual seruo, quantunque già mai hauesse seruito alla carne. Erano dure cotanto le discipline, che allhora più s'indurivano quando rammorbidir si doueano dentro del sangue: Piaghe belle, honorate ferite, perciò su'l dorso stampate, perche dichiarassero Antonio fuggitiuo dal Mōdo. Per conseruar sempre fresche, ed aperte le cicatrici, vestiua il corpo di ruuido cilicio su'l nudo dilicato, e poi, di giunchi tessuti, per sopraueste seruiuasi. Quando sbuffaua il Sole febre di Leone, sbucaua Antonio dall'ombra, e per vendetta di qualche piccola febre, ancorche non volontaria, di concupiscenza carnale à quegli ardori del sole si brustoliua. Quando il Verno più crudo metteua co i suoi ghiacci tutto il Mōdo in catene, egli tosto nell'antro, doue più s'affollano le nebbie, s'incatenaua. E forse che mai stanco si vide dalla fatiga, o lasso dal digiuno, o lento da' suoi rigori? Ahi, che con nuoui feruori riscaldandosi, ad ogni punto parea che cominciasse! Proprietà singolare del fuoco, il quale, come dice il Filosofo: *Crescit in infinitum*. E come lo Spirito Santo afferma ne' Prouerbi: *Nunquam dicit sufficit*. Perciò richiesto alle volte da' suoi Discepoli di qualche salutevole auuertimento, questo rispondere solea: *Nullum in arrepti propositi vigore lacessere, sed quasi incipientem debere semper augere*. Continuaua la sua oratione dalla prima, fino all'

Aristot. ex Dion. vbi sup. Prou. 30.

vltima

vltima hora della notte, e spesse fiate doleuasi con illustri querele, che sorgendo il Sole, gl'impedisse il vagheggiar le bellezze di Dio. La Grotta per Antonio fù casa solo di contemplatione: Confusione di noi altri; perche, se Christo si duole, che'l Tempio di Dio si fà Spelonca di ladri, profanato da' peccatori, il giusto Antonio potea vantarsi d'auer risarcito con Dio questo mancamento del Mondo, mentre la sua Spelonca hauea fatto vn Tempio Santo per le sue preci. Ed, oh che soaui profumi euaporauano dal suo cuore alle narici diuine! niente meno, che nel Tempio dagli incensieri suaporano Arabi odori. Erano così soaui, e dilicati, che obligauano gli Angioli à rapirlo tal volta fino al più alto Cielo, per goderne la sua fragranza più da vicino. O Monte, ò Grotta d'Antonio! Fauola fù che i Giganti alzassero Monti sopra Monti, per guerreggiar col Cielo: ma Istoria è, che Antonio fabbricasse su quel Monte Montagne di perfettione, per introdursi al Cielo. Sogno fù de' Poeti, che nelle Spelonche ardenti si lauorassero i fulmini à Gioue: ma verità, è, che in questa Speloncha lauorasse Antonio fulmini di charità, per saettarne l'Inferno. Tãte asprezze, e rigori per lo spatio d'ottanta sette anni sofferti, aurebbono douuto spargere in quel Corpo vn' orridezza insoffribile più, che d'vn cadauero di più giorni sotterrato. Ma, oh stupori del Cielo! *Obstupuere vniuersi*, sclama Atanagi Santo, *Et oris gratiam, & corporis dignitatem, quod nec per quietem intumuerat, nec ieiunijs faciei pallor insederat; sed è contrario, quasi nihil temporis egisset, antiquus membrorum decor perseuerabat.* I suoi occhi, anche dopo lunghissimo pianto, faceuano lampeggiare il fuoco viuo delle pupille: La sua fronte, senza vedersi arata dal vomere del tempo, come negli altri Vecchi, faceua comparire i lucidi alabastri, doue si vedeuano scritte le Regole della piaceuolezza. Le guance, senz'essere smunte, nere, e scarnate, resistendo via sempre all'ingiurie degli anni, godeuano vna perpetua Primauera di Gigli, e Rose: Tutta la persona, in fine, senz'essere aspreggiata dalle stagioni, conseruaua illeso nelle sue membra tutto l'antico decoro. Vantisi hora à sua posta l'Elemento del fuoco, di portare à petto degli altri la palma della bellezza: *Ignis, speciei obtinet ordinem*, come Plotino auuisa; con tal precetto però, che non si neghi questo pregio ad Antonio, *Propter corporis dignitatem, in quo, antiquus membrorum decor perseuerabat.* Gitene pure à vostro grado, Popoli d'Ethiopia, allettati dalla bellezza, e dalla luce del fuoco, prima d'auerne sẽtito i bruciori, ad abbracciarlo, che al mio Antonio concorreranno tutte le Nationi, allettate dal dolce suono della sua Fama, à baciargli le piante.

S. Athan. in eius vita.

Plotin.

Non è più tempo, Signori, di trattenarsi, à guisa di farfalle, attorno alla luce di questo fuoco, con pregiuditio notabile dell'altre sue qualità, non men degne di lode, ed ammiratione. Habbiam pur troppo fatto dimorar sotto il Moggio

d'vna

d'vna Spelonca questa lumiera, tempo è, che si sollieui su'l Candeliere à vista di tutto il Mondo; perche, se lucido fù per se stesso, ò quāto fù caloroso per gli altri il nostro fuoco: e dopo auer detto Agostino: *Quid Igne lucente pulchrius?* hora è che prosegua: *Quid Igne calefaciente vtilius?* Quanto più procuraua Antonio di occultarsi colla sua humiltà, tanto più cercaua Iddio di palesarlo grande alla presenza degli huomini, colla grandezza de' prodigi, che opraua à lor fauore; si che ad vna voce veniua da tutti acclamato vn Semideo, mercè alla potestà de' miracoli, che gli huomini suole inuestir della denominanza di Dio. Concorreuano à gara dagli vltimi confini del Mōdo, e Catolici, ed Eretici, e Barbari, e Fedeli, nè solamente que' di bassa conditione, ma Caualieri, e Principi più grandi, tirati dalla fama d'Antonio, portati dal desiderio di veder solo Antonio, sospinti dalla brama di venerar solo quel Vecchio, per la canutezza sì venerabile, per la Virginità sì miracoloso, quell'Eroe dell'Egitto, quel Padre de' Solitarij, quel Prototipo dell'Eremitica Vita: in somma, quel lauoro così stupendo della gratia, che daua à credere, questa essersi ritirata in quelle Spelonche dishabitate, per lauorare vn'opra cotanto marauigliosa. Non era età, non sesso, che chiuso si rimanesse in sua Casa, ma volauano tutti ad Antonio, bramosi sol di vederlo. *Precamur*, così diceuano, *vt Hominem Dei videamus*. Anche i Rè coronati, l'Imperator Costantino, co i suoi Figliuoli Costante, e Costantio, gl'inuiarono Ambasciadori con lettere amorose, aspettandone le risposte, per baciar que' caratteri impressi dalla sua mano. Quel che tāto ammiraua il Vescouo d'Alessandria: *Hoc in eo Viro mirabile est, vt hominem in extremo Mūdi limite conditum, & fauor Principum, & omnis celebraret Aula Regalis*. Ed Antonio, appunto come del fuoco notò l'Areopagita, che, *Tradit se ipsum omnibus quoquomodo approximantibus*, tutto si diffondeua al soccorso de' bisognosi: di modo che, *Nullus se frustra illuc venisse conquestus est; omnibus delectabile, atque iucundum laboris commercium fuit: fatigatio enim itineris emolumentum viatici reportabat*, disse Lorenzo Surio nella sua Vita. Ed ò quanti dalla sua mano benefattrice diluuiauano Tesori di benedittioni! Si appressauano ad Antonio i Pagani, e deposto il gielo dell'Idolatria, riceueuano il calore di vera fede; potendo questo fuoco vantarsi d'auere introdotto, *In frigore Pagano*, come parla il Grisologo, *Christianum calorem*. S'auuicinauano i Filosofastri Gentili à disputar con Antonio, e ne restauano conuinti sì, che, sgombrate le tenebre de' loro errori, acquistauano la luce della verità. S'accostauano i Christiani tiepidi, e freddi, e ne ritornauano feruorosi. A quanti trauiati fù di fedele indirizzo la sua dottrina? à quanti deboli fù di fermo sostegno la sua virtù? à quanti Naufraganti peccatori fù porto trāquillo, e sicuro la sua pietà? Chi andò mai da Antonio afflitto, che non

S.Athan. in eius vita.

Dion. vbi supra.

Sur. vita.

Chrysol.

non ne ritornasse consolato? malinconico, che non ne diuenisse giuliuo? turbato, ed oppresso dal bisogno, che souuenuto non fosse? iracondo, che non si cangiasse in mansueto? lasciuo, che non s'infiãmasse nell'amore dell'honestà? Nõ fù egli il conforto de' tribolati, il rifugio de' Miseri, l'Ancora de' Disperati, il Protettore de' bisognosi, il Padre de' Pouerelli? Tanti Infermi di varij languori da lui miracolosamẽte guariti, tãti offessi da' maligni spirti da lui liberati, tanti Morti peccatori da lui alla gratia risuscitati, parlino via sempre, e con eloquente lingua predichino al Mondo il virtuoso calore del nostro fuoco! Ascẽdeuano dalla bocca d'Antonio le fiamme alate delle preghiere all'Empireo, e ricche merci di gratie ne riportauano à soccorso de' bisognosi. Viaggiaua vna volta il Santo Abbate per le sterili arene del Diserto con alcuni suoi Monaci, visitando i suoi Monisteri, e Romitaggi; ed ecco al meglio del camino manca a' Pellegrini la prouisione dell'acqua: Il luogo era aridissimo, che non solo non daua sperãza di qualche fonte, o rigagnolo d'acqua sorgente, ma nè meno di piccola laguna, che tadunata si fosse dalla pioggia del Cielo: La stagione era focosa, appunto quando il Cane celeste daua più rabbiosi i suoi latrati, ed i raggi del Sole verso la terra erano sferze arrouentate di fuoco. Ecco le ambasce al cuore, gli ardori al petto, i bruciori alle viscere, l'arsure alle labbra, l'anelito alla lingua, e l'effigie di Morte su'l volto de' Viandanti: Anza il Camelo, anelano i Monaci, strillano tutti, e riempiono d'orrore il Cielo: Antonio, sù, che facciamo? il periglio è mortale, il soccorso è disperato. Coraggio, Amici, non dubitate. Piega il Santo le ginocchia, solleua in alto le mani, ora, geme, sospira, porge i suoi voti à Dio, ed in vn tratto vede, Mosè nouello, al batter, non della verga, ma della lingua, da vna selce, quiui a' suoi piedi vicina, spiccare vn viuo Ruscello d'acqua fresca, e christallina. Beuono tutti, si bagnano, si ricreano, prendono prouisione bastante per lo camino, lodano del miracolo vnitamente il Signore, ed il fuoco si vanta d'auer fatto pace coll'acqua. E che? non auete voi letto, come al cader de' fulmini celesti si siano taluolta scouerte le sotterrance vene dell'acque? fur saette, fur fulmini le preghiere di Antonio, che scuoprirono larga vena di liquefatti argenti. Più marauiglioso in questo fatto Antonio, che Mosè, poiche se quegli più volte percuotendo la pietra, quasi à forza di sferzate la costrinse à dar l'acqua; questi appena la chiede, e subito vbbidiente la mira zampillar dal sasso, e correre ossequiosa à baciarli le piante. Anzi più pietoso, se tanto mi lece dire, Antonio del Creatore, mentre se quegli, restringẽdole in vn sol luogo: *Congregentur aquæ in locum vnũ,* Genes. 1. senza esser colpeuoli, le fece prigioniere; questi, scarcerandole dalla prigione, le dichiara innocenti.

Ma siasi lucido, e caldo quanto si voglia il fuoco, che se ardente nõ

fosse,

fosse, inutile affatto sarebbe, quale appunto vna spada senza taglio, nè filo, giusta che discorre Aristotele. Per tanto, già che il calore di questo mistico fuoco si è fatto sentir dal Mondo, faccia prouar dall'Inferno il suo ardore, e ripigli à tempo Agostino: *Quamuis & nihil sit Igne vrente molestius*. Tutta la Vita d'Antonio fù vna guerra continua contra l'Inferno, nè mai ebbe questa battaglia vn'hora sola di tregua, nō che di pace. Egli era auezzo ogni notte à far col Demonio giornata, e sì come nell'vno non mācò mai il desiderio di nuocere, così nell'altro nō mai venne meno il proposito di contrastare. Cosa ammirata da Atanagi, erudito Scrittore della sua Vita: *Admiratione dignum erat in tam immani Solitudine vnum Hominem, nec Dæmonum quotidianas expauisse congressiones*. Stupitene di gratia il valore. Conspirino pure a' suoi danni, con armi affilate su la cote dello sdegno, tutti gli Spiriti rubelli. Sbocchino scatenate quassù tutte le furie d'auerno, per combattere vn'huomo. Olà, à Voi, che si fà? Non vdite le voci di dispregio, non leggere i cartelli di disfida, che per Antonio vi manda fin negli abissi la terra? Già freme Lucifero, già di rabbia inferociti i suoi Ministri s'apparecchiano all'assalto. Ecco la prima batteria, vna squadra di pensieri importuni, la compassione della pouera Sorella, giouine senza riparo, lasciata in preda della sventura, con periglio euidente del suo honore; le ricche possessioni, che senza offesa di Dio potea santamēte godersi; il fasto de' mondani honori, che gli promerteuano i meriti del suo nobil Retaggio, le dilicate viuande, che gli offeriuano le commodità di sua Casa, la soauità de' piaceri, che castamente si godono negli Sponsali del Mondo. Che più? il fine arduo della virtù, lo spinoso sentiere della perfettione, gli anni longhissimi per arriuarla, le fatighe intollerabili per sopragiugnerla: che non propongon gli sciocchi! Ma che nō rispōde il Saggio! La Sorella stà su le spalle di Dio, è già sposata con Christo, e perciò: *Omnem solicitudinem in Sponsum reijciat*, come parla Grisostomo. Gli honori, le ricchezze, le viuande, i dilerti, stan riserbati tutti nella Tesoreria indeficiente del Paradiso: *Habebis Thesaurum indeficientem in Cælis*. La dilicatezza del corpo, la fralezza della carne, insofficiente da se all' acquisto della virtù, stà rinuigorita, e confortata dalla Gratia: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Via, partite da me felloni, squagliate presto maligni, come la molle cera alla presenza del fuoco: *Sicut fluit cera à facie Ignis*. Rincalzano gli assalti con armi più orrende i tentatori. Vn fuoco di concupiscenza dentro le vene, vn'incendio sensuale dentro le viscere, vn'ardore d'Inferno sparso in tutte le membra, pensieri osceni alla mente, larue impure, in sembianza di bella Donna, gli rappresentano agli occhi. Oh troppo fiera battaglia per vn Giouane solo, e ritirato! Ma acceso di santo zelo Antonio, rintuzza il fuoco sensuale colla cōsidera-

tione

Aris. lib. 8. Meth. c. 7.

S. Athan. in eius vita.

Chrysost.

Marc. 10

Philip. 4.

Psal. 67.

tione dal fuoco Auernale; scaccia i pensieri lasciui colla ricordanza di quel verme, ch'eternamente rode i condannati, reprime i moti del senso colla memoria del tremendo giuditio, vince il Mostro Auernale colla face in mano della Sãta Croce. Che se'l fuoco rinchiuso dentro concauo christallo dal Siracusano Archimede auuentò globbi di fiamme contra l'Armata nimica, e la disfece; il mistico fuoco d'Antonio, ristretto dentro il christallo della sua Purità virginale, vibrò cocentissimi ardori contro alle potestà dell'Inferno, e le destrusse: e come dal legno si caua chiodo cõ chiodò, così in questo cimento restò vinto il fuoco dal fuoco, giusta l'auuertimento del Sãto Pelusiota: S.Isid.Pelus.lib.1.ep.433. *Ignis futuri memoriam refrica, & libido extinguetur*. Ahi, che perditori si lacerano, si rodono, si strappano inuiperiti que' Mostri. Fanno gli vltimi sforzi, per abbattere vn' huomo, che solo aueа potuto combatter tutto l'Inferno, quando vn solo di loro era stato bastante à far cader tutti gli huomini. Scuotono la terra con subitanei tremuoti: Aprono la Spelonca coll'empito di gagliardissimo turbine, l'antro rimbomba agli vrli spauentosi, le vicine Montagne duellano l'vna coll'altra, volano gli Alberi sradicati da' venti, s'inceneriscono i macigni stritolati da' fulmini, si radoppiano le tenebre, e si moltiplicano le paure, prendono varie sembianze di Fiere orribilissime i Demoni, atte ad annientare, non che impaurir gli animi de' più coraggiosi. Ecco vn Drago horrendo, che dal teschio mostruoso, scoccando vn lampo crudele, spalancando la bocca impura, in guisa d'vn empia voragine, appuzzando l'aria coll'alito delle sue aure rabbiose, spandendo le nere alaccie, incõtro, con grand'impeto, se gli auuẽta per ingoiarlo. Ecco vna Pantera crudele, che, colla varietà delle sue macchie, dichiara le varie astutie del suo Autore, e co' diuersi colori promette di fargli assaggiare diuersità di dolori. Ecco vn' Orso terribile, che, colla vista degli vnghioni affilati, fà sentirgli la pena degli squarci prima d'essere squarciato. Ecco vn Leone feroce, che, scuotendo la giubba, fà scuoter l'ossa di chi lo mira, e col girar de' guardi, fà vedergli negli occhi due diaboliche fucine, doue si fabbricano i fulmini, non per Gioue, ma per Plutone. Ecco vn Serpente grande, quanto basta à farsi creder l'erario d'ogni veleno. Ecco vn Toro stizzato, che colle corne aguzze minaccia ponture mortali, e dalle narici fumanti auuenta nebbie appestate. Ecco vn Cane rabbioso, che arruotando i suoi denti, par che si metta in atto di mordere, e diuorare. Ecco ogni fatta di Fiere, che sibilando, fischiando, grugnendo, ruggẽdo, colla preda fra l'vnghie festeggiano le loro speranze. Già si preparano à batterlo, ad addentarlo, à sbranarlo, à smidollarlo. Che farà Antonio in tal cimento, Signori? Eccolo tra tãte Fiere più che huomo, perche di più che humano valore dotato. Non teme nò, non si sgomenta, ma deride, schernisce, si prende à scherzo, ed à giuoco

tutta la furia infernale: sente sì il corpo le pene, ma le sofferisce costante il cuore: premono sì i gemiti affannosi le piaghe della carne, ma generose disfide propone alla ciurmaglia vilissima la lingua. *Licet gemitum vulnera carnis exprimerent, sensu tamen idem manens, quasi de inimicis luderet, loquebatur. Si virium aliquid haberetis, sufficeret vnus ad prælium*; così racconta Atanagi. Vada hora Dione il suo Priscilliano lodando, che vn'Orso, vn Pardo, vna Leonessa, vn Leone in vn sol colpo vccideua. Altro coraggio è quel d'Antonio, abbatter con vna sola voce tutti i Mostri di Auerno. E qual di Voi non sà questa esser la forza connaturale del fuoco, il quale, come scriue l'Areopagita: *Attritu, sicuti quadam vindicta, subitò relucet, idest, ex concussione, insufflatione repente erumpit, quasi in vltionem suæ percussionis*. Il fuoco soffiato dal vento più dilata le vãpe, percosso si stizza, e manda fuori scintille di cocentissimo sdegno; imprigionato, prende maggior vigore, ed in vendetta dell'onta, che gli fù fatta, consuma, diserta, distrugge, incenerisce le Selue, i Mõti, ed i macigni. Così Antonio soffiato dal vento della tentatione, attrito, percosso da' Demoni, tanto s'inuigorì coll'ardore della sua Charità, che mandò à consumo, à rouina tutto il Regno di Lucifero. E già triõfante il nostro fuoco, dopo auer quaggiù adoperato, e la luce, per illuminar, co' suoi esempi, la Chiesa, ed il calore, per riscaldar, co' suoi soccorsi spirituali, le Anime, e l'ardore, per tormentare, e flaggellare i Demoni, rotto ogni riparo di grauosa materia, fabbricandosi colle sue fiamme carri luminosi, e cocchi trionfali, corre veloce al triõfo dell'Empireo, e, qual pennuto volante, colle sue piume s'inalza alla sua sfera. Opra fù questa della diuina voce, che chiamò questo fuoco à risplender colà fra gl'incendi de' Serafini: *Vox Domini intercedentis flammam ignis*, disse il Regio Profeta. Vdite sottil pensiere di Basilio: Sapete perche Dio riparte la fiamma del fuoco, dice il Santo? Perche porta la luce nel Cielo, e l'ardor lo confina nell'Inferno: *Duplex erit, ac diuisa ignis operatio, virtutis Athletas illuminabit, operarios verò malitiæ comburet*. Così hà fatto Iddio del mistico fuoco d'Antonio: Hà separato la luce dell'Anima dall'ardore del Corpo: Quella hà trasferita nel Cielo per ornamento de' Serafini; e questo hà lasciato quaggiù incorrotto per flagello de' Demoni. Ed, oh come spauentati fuggono gli Angioli rubelli à vista di quelle sagrosante Reliquie, e pretiosi Depositi del Corpo incorrotto d'Antonio! ardisco dire, che tormentati sono assai più dagli ardori di diuotione, che quelle ossa spirano, che dagl'incendi stessi dell'Inferno.

O voi felici, Illustrissime Vergini, non Ancelle, ma Spose del sourano Imperadore, à cui fù dalla Prouidenza Eterna quel pretioso Deposito destinato. Ed à chi meglio, che à voi si doueua la custodia del fuoco? Voi, siete le Salamandre, Voi, le Pirauste, che viuete sem-

sempre nel fuoco del diuino Amore: Voi, quegli Vccelli chiamati incendiari dall'Incendio, che portano nel cuore: Voi, le Fenici immortali, che nella fiamma vi rinouate della diuotione: Voi, quelle Vergini Vestali sempre col fuoco ascosto nel seno; e perciò à voi si douea giustamente in guardia questo fuoco. Diedero à lor capriccio i Peripatetici luogo proportionato al fuoco nel concauo della Luna, che è simbolo delle Vergini; e perche nõ douea Dio allogar questo fuoco fra voi, che siete lo Specchio della Purità Virginale? Tiene il suo Trono l'Altissimo difeso, e
Dan. 7. custodito dal fuoco: *Thronus eius flamma ignis*; e voi, che pel pregio della Virginità siete il Trono animato di Dio, meritamente aueste in vostra difesa il fuoco. Collocò il Creatore vn tempo in guardia del Paradiso il fuoco; ma Paradiso più bello stima la vostra Clausura, doue le Rose fioriscono delle virtù, i fiumi inondano dello Spirito, e l'Albero della vita, che è la Regola osseruanza, produce frutti degni dell'Immortalità, e perciò vi hà messo in guardia vn più bel fuoco. Non auete voi certo di che temère, hauendo in vostra difesa il fuoco; perche, se quell'Elemento materiale fù chiamato dall' Areopagita, *Custodia naturæ*, starà S. Dion. sempre desto alla vostra custodia questo fuoco spirituale d'Antonio. Gioite pure, ed ardete tra gl'incẽdi purissimi della vostra diuotione. Ed il Mondo perche non arde? Ah sì, che troppo arde, ma nelle fiamme sozze, ed impure dell'Amor sensuale. E che altro si vede per la Città in questi tempi carneualeschi, che crapule, lussi, e furori baccanti di giouinezza sfrenata? Oh auessi io con voi tanta possanza, quanta ne hauea co' suoi Popoli quel Rè Ethiopo, di cui già scrisse Osorio, che ogni anno mandaua i suoi Baroni à distribuir per le Case il nuouo fuoco, douendosi prima sotto grauissime pene spegnere il vecchio. Ma, se valeuoli non sono appo di voi le mie suppliche, sian potẽti i precetti di Dio: Estinguete, ò Mondani, quel vecchio fuoco, di cui ardeste fin'hora, fuoco libidinoso, che come parla Isidoro, vi conduce ad ărder nell'eterna Fornace: *Libidinosum enim huius vitæ incendium ad Fornacis illius incendium ducit*; ed accendete nel vostro S. Isid. Pelus. lib. 1. ep 433. cuore il Fuoco nuouo della diuotione d'Antonio, che vi condurrà pure ad ardere, ma fra le vampe de' Sarafini, fra gli ardori innocenti del Paradiso.



L'IDEA DE' PRINCIPI.

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DI SAN LEOPOLDO Confessore, Marchese d'Austria,

Recitato nella Cappella Imperiale alla presenza delle Cesaree Maestà. Anno 1655.

Inspice, & fac secundum Exemplar, quod tibi in Monte monstratum est. Exod. 25.

FV fanciullaggine d'ingegno, per non dir, con più senno, temerità, il censurar di sciocchezza le lagrime pretiose d'Eraclito, quando, preuenuta dalle miserie l'età, viuea nella Culla de' vitij, quantunque Bambino, già decrepito il Mondo (Sagre Cesaree Maestà.) Fù ella stolidezza da Stoico, schernir, senza ritegno, colle risa le piaghe, nè potea altri, che vn Seneca, huomo, che viueua coll'Anima fuori del Mondo, proferir quel Dettato, qual seruì poi a' Posteri per norma di crudeltà: *Humanius est deridere vitam, quàm deplorare.* E chi è colui senza cuore, che in vn tẽpo così difforme puol ritener le pupille, che non dirupino in pianto, quando è la Barbarie del Mondo con tale scempiezza raffinata ne' vitij, che, si come Petronio Arbitro disse: *Nemo Cœlum putat?* Si potrebbe, no 'l niego, à quell'orrida vista delle Catastrofi, che, ad occhi veggenti, tutto giorno vediamo, conseruarsi nel volto l'immobile serenità, o di Focione, o di Socrate, quando fosse concesso per priuilegio a' Mortali ciò, che ambiua Temistocle, cioè vn Arte del Cielo, i cui primi elementi fossero Dogmi d'obliuione: quando, dalla dimenticanza distratti, non haueßimo pure hora delineati al viuo ne' fantasmi dell'Animo gli orrori facinorosi del Mondo: quando dir non potrebbe, chi nasce Fanciullo alla luce, quel che, gionto in Cilicia, scriuendo ad Attico, Tullio tutto attonito disse: *In perditam, & planè euersam in perpetuum Prouinciam nos venisse scito:* quando in somma, dinanzi a' nostri occhi non fossero sconuolti i cardini della Giustitia, sregolati gli ordini della pietà distrutte l'are della Clemẽza, smanteliati, dall'infamia dell' opre, i sontuosi Edificij de' Consigli Euangelici, canonizata l'iniquità, insidiata la Pudicitia, tiranneggiata la Pouertà, e diciamla pure, chiusi i Templi alla Fede, e naufraganti nello scoglio dell'Eresie le corredate Naui di santità. Girate, se pur vi è in grado, ò Signori colla mente lo sguardo al vasto

Seneca ep. 107.

Petron. Arb.

Cic. lib. 3. ad Att. c. epist. 16.

sto Impero dell'Asia, quella, che fù proposta à i più Saui per modello compito della Christiana pruden-za, ed hora la vedrete, con abbigliamenti funesti, spauentoso Teatro delle Tragedie del Paradiso. La Germania, e la Fiandra, oh Dio! non sono elleno desse, oue à tuono d'orrende bestemmie, (e pure con nostri orecchi il sentimmo) consecròssi la Gloria del Gentilesimo à biasmo del vero Dio! Quanti colà nel sozzo letamaio dell'iniqua vēdetta, per ischerno della Fede, prostrati giacciono Martiri generosi, sagre vittime del Vangelo, e ne' profanati Templi dell'Eresia veggonsi rosseggiar le Pitture de' più gloriosi trionfi co i viui cinabri de' già morti Innocenti? E nell'Anglia, ed Irlanda, spauentose memorie delle nostre sciagure, egli è pur vero, che non vi è stato, nè Anello di Gige, nè nodo di Gordio, nè Palladio di Troia, nè Ancile di Roma, che difender potesse dalla scēpiezza de' Barbari l'ignuda Fede. Rattenga hora, chi hà petto, ad Iliade si spauentosa d'orrori, la traboccante pioggia del pianto; e si appigli di buon cuore, se può, al

Sen. ib. Dettato di Seneca: *De humano quoque genere melius meretur qui ridet illud, quam qui luget*. Non hà petto da huomo, chi non compatisce con gli occhi ne' suoi calamitosi Infortunij l'Humanità. Son bene spese le lagrime, qualunque volta han per oggetti i crudelissimi stratij de' Christiani, l'oppression della Fede. Ed io per me volentieri bramerei à mio costo animo più arrischiato, per cimentare à suo prò col pianto la vita. Altro fare non pósso in questo giorno, se non che à viua voce sclamare, essere di tutto ciò la cagione, perche và troppo pouero il Mondo de' buoni Esempi de' Grandi, di cui l'Antichità abbondaua; mentre che disse Chrisostomo: *Talis esse debet Princeps in populo, vt totus populus semper aliquid inueniat, quod imitetur in eo.* Io. Chysost. Hó. in cap. 7. Matth.
E per bandir la dissolutezza del viuere, e l'empietà de' costumi dal nostro Mondo, dall'altro Mondo io richiamo la sempre Augusta memoria di Leopoldo il Santo, per antonomasia il Pio, Marchese di queste Prouincie, e Principe non de' Minori della gran Casa d'Austria: *Leopoldum dico*, per parlarui con quel famoso Oratore del Concistoro Romano, *Quem solum in terris Deus ipse Immortalis, nobis præcipuo exemplo constituit*: Ex Sur. Orat de S. Leop. 15. Nou. e proponendolo a' Principi, come vera Idea de' Principi, per riformare il Mondo, e dar corraggio alla Fede ne' petti de' Christiani: *Inspice*, dirò à ciascuno, *& fac secundum Exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*. Voi intanto, se foste sul principio in vita rià i gemiti pretiosi d'Eraclito, hor prego su'l fine al silentio rigoroso d'Arpocrate, ed incomincio.

Due gran Maestri, Signori, della vita morale, à descriuer l'Idea dell' huomo saggio, riuolgendo l'ingegno, e'l pensiere, non sò, come cōcordi nel conseguimento del fine, per ripugnanti sentieri oppostamente l'instradano. Cebete, Filosofo nell'Antichità di gran Nome, benche troppo seguace della Stoica

ca durezza, dopo auerlo dipinto à guisa d'vn Catone, colà nelle solitudini della Libia, sotto vno stemperatissimo Clima flagellato dal Sole, e nell'Alpi più inaccessibili interizzito dal ghiaccio, ma sempre con vn cuor sofferente, ed in niuna parte doglioso: dopo auerlo descritto, Tantalo volontario tra le frutta, e l'acque del senso, e che nè à quelle si solleua, famelico, nè à queste, sitibondo s'inchina; all'vltimo colla scorta d'ondeggianti sudori, premendo i più scoscesi dirupi, per sentiere di precipitij, al Tempio della Gloria l'inuia. Tutto all'opposto Platone, huomo, come sapete, col suo nobile Ingegno trascendente le mete del viuer nostro, dopo auerlo formato ignudo, per mostrarne la nudità degli affetti, che sono stimati la sopraveste dell'humana caducità, di cui l'huomo saggio si spoglia, lo dipigne pennuto con due grande ali, che chiarezza di sangue, e nobiltà di costumi comunemente s'appellano. Sì che, non premendo dirupi, come chi à stento si aggrappa per iscoscese Pendici, ma, quasi portato à volo, alla sommità della Gloria velocemente l'istrada. Hor ditemi per vostra fè, ò Signori, qual de' due Letterati al giusto sentimento si oppone? qual d'essi due all'opposto bersaglio più direttamente colpisce? chi di costoro à vostri ingegni più arride? Io non me'l sò. Sò bene, che Leopoldo Santissimo, colla norma del suo ben viuere risolue la contrarietà de' nostri non ben risoluti pensieri, e cede senza litigio il vanto della pittura à Platone, poich'Egli à rendersi vna perfetta Idea de' Grandi, ed vn viuo Essemplare d'ogni virtù a' Principi da imitare, da ammirare, non carponi per terra, non nelle solitudini della Libia, non premendo dirupi, non iscorrendo precipitij; ma su l'ali della nobiltà della Stirpe, e de' suoi ben regolati costumi, su gli vltimi Confini della Gloria, volatile generoso, poggiò.

E che pensate, Signori? di qual Fonte e' fù Riuo? di qual Pedale, germoglio? Anzi di quai Riui, fù Fonte? e di quai germogli, Pedale? Vdite. La gran Casa d'Austria fù di questo bel Riuo il Fonte, ed i Regnanti Austriaci furono di questo gran Pedale i Germogli. Cominciarono i valorosi Austriaci, (stetti quasi per dire) fin dalla seconda età del Mondo, à vestir Regij Ammanti, e fino a' presenti tempi questa Gloriosa Progenie s'è mantenuta sempre per diritta linea di vera successione, con cento, e ventiquattro Generationi, Dominante. Delle quali tutte, le prime dieci, ressero nell'Africa, nell'Egitto, e nell'Italia: sei le seguenti, nell'Asia minore: Trenta due, dopo queste, nella Scithia: E le vltime settãta sei, nella Germania; cinque delle quali, hanno tenuto, e tengono nella Spagna, e nell'India, sul medesimo tẽpo felicissimo Impero. Vn Rodolfo figliuolo d'Alberto, Cõte d'Absburg, e d'Alsatia, col suo molto valore, ed insigne pietà acquistò à questa Regia Casa la Corona Imperiale; qual poi la riportò di nuouo Alberto; e per lo spatio hormai di tre secoli, colla continuatione

non

non mai interrotta di quindeci Inuittissimi Imperadori, gloriosamẽte l'hà sostenuta: e crescendo via sempre di bene in meglio, al benefico Raggio de' Diuini fauori, fino a'nostri giorni si vede, con marauiglia de' Secoli, di non interrotti splendori successiuamente fiorire. Hor non vi par questo solo argomento bastante d'vn Panegirico intiero? Non è questo vn soggetto, oue impieghi i suoi sforzi nelle scuole d'Athene ogni più esercitato Oratore? Già sò quello disse Demostene, tutto che sia paragone volgare, delle più Nobili, e principali Famiglie, che sono amplissimi Cieli, doue à guisa di tante Stelle risplendono rimirate da' Posteri le Imagini degli Eroi. Ma alla fine son Cieli, cioè à dire, sono arringhi soggetti al vicendeuole corso della luce, e dell'ombre. Son globi rotanti, quai si spiccan dall' Oriente, per tramontar con effimera vita in vn sol giorno all'Occaso. Il tempo, il tempo, Signori, è quello impetuoso Aquilone, che dischioma ogni selua, e le querce più radicate orgogliosamente diuelle. Egli è quella dentata falce, che, à colpi d'inuisibili momenti miete marmi, e Palagi, e le fatigose moli d'Egitto in poca polue sminuzza. Egli è quel piccol sasso, che al Colosso dà il crollo, ed in vn'istante ogni altezza d'human disegno improuisamẽte rouina. Egli è quell'inuisibil verme, che con dente vorace ogni pianta diuora, e lo stame delle più ben'ordite Famiglie, à filo à filo furtiuamente dismaglia. Io non ricorro per le antiche memorie, perche temo di annoiarui troppo col dire. Date solo vn'occhiata alle più famose Corti d'Europa, e trouarete, con vostro rammarico, nel giro di pochi anni, la Catastrofe deplorabile di molte spente Famiglie; poiche pure rouinano, al picchio distruggitore del tempo, le coronate Prosapie de' Grandi. Solo la Serenissima Schiatta del nostro LEOPOLDO, superiore agli scherni dell'humane vicende, e del Caucaso, e dell'Olimpo più salda, rintuzza la cieca falce del tempo; ed inuecchiata l'età per lunga serie di secoli, Ella, senza mica inuecchiarsi, con rossor delle Parche, fino a' nostri giorni felicemẽte fiorisce: ed à guisa di quella Pianta sognata da Virgilio nelle selue di Cuma, non sà produr, che rami d'oro; o come que' seminati solchi di Cadmo, sà produr solo gli Eroi.

Ma con quai Fasti, e con quali grandezze, Signori? nè già vi parlo di quello, che negli huomini di priuati maneggi trascendono solamente i confini di mediocre fortuna, ma di quelle più riguardeuoli, e grandi, che si sospiran quaggiù, anche da' Personaggi più alti. Vuò dirla in poche parole, perche sò la mendicità del mio ingegno per ingrandirla. Quella gran Casa d'Austria, che traendo l'origine da' Coronati Bisauoli, gli hà superati poi sempre nella virtù; le cui glorie natie promulgate à suon di Bombarde, anche a' più sordi habitatori delle Catadupe del Nilo, han resa muta la fama, e fatta, tributaria più volte la Barbarie Ottomana. Quella, che fondando su l'incostante

te Elemento l'Impero d'vna costāte virtù, fatta Donna del Mare, non men, che della terra Reina, nascōde sotto i suoi Legni la vastità dell' Oceano, riconosce per suo Vasallo Nettuno, e gonfiando à centinaia le vele, fà ministre de' suoi viaggi le volubili Insegne della fortuna. Quella, che su l'ali d'vn sol Colombo fè penetrare il suo Nome soura Lidi non conosciuti, fè note le sue grandezze, anche a' Popoli dal nostro Mondo diuisi, impose leggi à coloro, che si nascondono al nostro Sole, riceuette applausi da quegli, che viuendo sotto incognito Clima, nè pure sono ricordati di Nome, allargò i confini alla terra, è fè echo alla sua grandezza la vastità di due Mondi. Quella, in somma, che, à guisa delle Sfere del Cielo, e sol gouernata da Intelligēze motrici, che sono due, la Pietà, e la Fede, meglio del Cauallo dell'Asia è sol feconda d'Eroi: ed al pari della famosa Athene, quanto la circondan le nuoue Mura, è tutta vn'Accademia di Saui, vn Liceo di Prudenti, vn Nido di Letterati, vna Scuola d'Huomini pij: i quali nella Stiria, nella Carinthia, e nell'altra Prouincie, ed altri Regni soggetti, han formate, col solo nome, muraglie inespugnabili all' Eresia; conseruando sì purgati dagli Eretici i loro stati, che meglio si contentano esser senza Vassalli, che ammetter fra essi il dannoso commercio de' nimici dell'Euangelo. Questa, questa, io dico, stimò auantaggiar se medesima colle glorie del nostro Eroe, e bramosa d'honorarsi co' suoi splendori, come il Ciel delle Stelle si honora, (che tale appūto fù il nostro Santo nella Bolla della sua Canonizatione da Innocenzo Ottauo appellato: *Diuina Misericordia Sydus quoddam nouum fulgère Mundo dedit Sanctum LEOPOLDVM:*) riconoscēdolo per suo proprio, e legitimo figliuolo, su'l Campidoglio di Santa Chiesa, colle iterate istanze de' Popoli, co i voti di tutti i Principi, colle suppliche di tutte le Chiese, e col Pōtificio Diploma d'vn Vecedio, l'hà fatto per Santo acclamare. Per Santo, io dissi, perche la Pietà Austriaca hà più caro questo titolo, e stima più questo honore, che tutte affasciate assieme quell'altre glorie, per cui famosa alla terra, fin' oltre a' Mari si stende.

Vna cosa sola, Signori, mi hà non poca marauiglia arrecata, e per segreto impulso del Cielo, io qui la dico; che non sia stato fin hora vn sì gran Santo, di tanto merito nella Chiesa, di tanto essempio nel Christianesimo, di tanto giouamēto nel Mondo, messo à ruolo con gli altri, di cui per decreto della Santa Sede Apostolica sì obliga la ricordanza, e l'Vfficio nel Breuiario Romano. Ditemi, fù questa dimenticanza, od insipidezza de' nostri Maggiori? fù difetto di memoria, o mancamento di volontà? Nè l'vno, nè l'altro hà da crederli della Pietà Austriaca: Dunque dirò, fù sol Mistero nascosto, e prouidenza del Cielo. Non vi è stato fin'hora nella gran Casa d'Austria vn'altro Leopoldo Imperante, questi è il primo di tal Nome Augustissimo Imperadore de' Romani, ed à co-

ſtui giuſtamente ſerbauaſi dal Romano Pontefice impetrar queſta nuoua gloria al ſuo Santo, di cui ne porta il Nome. Egli è ben vero però, che 'l noſtro gran Principe, Idea veramente de' Principi, veggendo, che era proprio de' vapori terreſtri laſciarſi ſolleuare in alto dagli altrui raggi, mirò gli ſplendori della ſua Schiatta, riuerì l'ombre de' ſuoi Maggiori, antiuide, con lume celeſte, le glorie della ſua Poſterità, più come Norme de' ſuoi coſtumi, che come ornamenti delle ſue ſtanze; più, perche illuſtrarono gli antichi Annali con riguardeuoli eſſempi, che, perche autenticarono la ſua Famiglia per Grande; più ammirando in eſſi la luce dell'Heroiche virtù, che 'l fumo dell'antichità della Stirpe, più, finalmente, perche eran lodeuoli di Vita, che, perche erano illuſtri di Sangue: addottrinato bene da Agoſtino, che dice: *Mala eſt illa nobilitas, quæ ſe per ſuperbiam apud Deum reddit ignobilem.*

S. Aug. ſer 27 de temp.

E quì, ſenza auuedermene, ſon già traſcorſo à fauellarui della ſeconda Ala, con cui alla meta ſi giugne della Gloria, e di cui fauellaua Platone, ciòè della nobiltà de' coſtumi, ch'è quello, che coſtituiſce vn'huomo vera Idea de' Saggi, e Modello perfetto de' Grandi, conforme nel ſecondo luogo io vi propoſi. Ma, ohime! qual'ardente fiamma, co' lumi deboli, e palpitanti di Farfalla inesperta, ed incauta, io mi pongo à vagheggiare? Eh, che per toccar colla lingua l'vltimo grado della Santità di queſto Eroe del Paradiſo, vn'Iſtrumento mi farebbe meſtiere, ſimile à quello infocato, che dal Paraninfo Celeſte, per comandamento di Dio, fù ſopra le labbra applicato del Publicator del ſuo Nome. Egli è ſi grande il Perſonaggio, di cui fauello, Signori, e di sì alti coſtumi, che vſurpandoſi degnamente quel titolo ſol conceſſo al Macedone, fin da Bambino fù grande, e racchiuſe in vn piccolo Corpo vn gran ſenno. Da Leopoldo nacque vn Leopoldino, cioè da vn gran Principe vn gran Santo, che tanto a' ſuoi Maggiori ſi auantaggiò nella pietà, quando ſopra tutti gli altri ſi meritò il ſopranome di Pio: *Maioreſque ſuos Orthodoxos tantò excelluit, quanto Pij cognomẽ, quo LEOPOLDVS meruit inſigniri, cæteris præſtat*, diſſe quel brauo Oratore, che innanzi ad Innocenzo Ottauo recitò la ſua Vita. Douunque di Leopoldo ſi ſcriue, ſempre s'intitola il Pio, e queſto cognome ottenuto, nō ſolo dalle acclamationi de' Popoli, ma dall'autorità de' ſommi Pontefici per lo ſpatio di cinquecento, e vẽti noue anni, che è morto, ſempre hà conſeruato immortale. Quattro Leopoldi precedettero nella Caſa Auſtriaca alla naſcita di queſto vno, perch'egli ſugellar douea colla ſua naſcita le perfettioni di tutti: e ſe i fiori precedono alla produtione de' frutti, e l'Alba ſpunta prima nel Cielo ad auuiſar la venuta dal Sole, era ben di ragione, che quattro Leopoldi naſceſſer prima, à preparare il Mondo, perche riuerente s'inchinaſſe alla venuta di queſto vno. Appena paſsò il primo luſtro della

Apud Surium ibid.

Fff ſua

sua età, che, precorrendo gli anni col senno, imbebbe Giouinetto que' dogmi, che sarebbero stati per ventura difficili, anche dopo molti sudori, à i più barbati Cleanti. Delicie di caccia, trattenimenti di Caualli, vezzi di cani, giuochi di fanciulli, trastulli puerili, furono sempre alieni dal suo pensiere; la lettura sola de' sagri Libri erano i suoi trattenimenti migliori. Egli, col proprio suo Corpo, fin dagli anni più teneri, fù sempre duro; in domar gli appetiti ribellanti dalla ragione, tiranno: le mani, che verso gli altri hauea aperte all'oro, verso di se medesimo erano chiuse al ferro: con esser fedele mantenitor della Pace con altri, la niegò sempre à se stesso; nè prima cominciò à sperimentar dentro di se le Pugne, che à contar le vittorie. Egli, nelle Augustissime Stanze della Regia sua Casa fù più sommesso, che vn seruo; fra gli stimoli della libidine, fù più forte, che vn Giuseppe; fra i lussi della Corte, fù più continente, che vn Pittagora; fra le Sirene incantatrici dell'Aula, fù più costante, che vn' Vlisse. Egli lodato da molti, calpestò sempre la lode; accarezzato da' suoi, non gustò mai le carezze; superiore à tutti, non disprezzò mai alcuno; ed adorno d'ogni virtù, degno d'esser veduto, si arrossiua di farsi vedere. Che dico? doue mi perdo?

Parli per me la Germania, che 'l vide fanciulletto di poca età, à guisa appunto di Sole, salire di grado in grado, quasi di segno in segno, per l'humane scienze, e con auuãzamento si grande, che ne stupì: e veggendolo poscia su l'Apogeo della virtù, ornato di sì maturo splendore, conchiuse, ch'e' coll' essempio mostraua esser vero quel dettame Euangelico, cioè, che la scienza di Dio è tenuta nascosta à i Giganti, e riuelata solamente à i Bambini. Parli l'Europa, Teatro Augusto del più purgato sapere, oue apprese la disciplina del viuer bene, e perfettionando le doti della Natura coll'Arte, fè il lume del suo intelletto norma migliore di quante leggi formarono Numa, e Licurgo. Parli il Mondo tutto, (ou'egli non sò s'io dica, o Discepolo, o Maestro, apprese da' Dottori le scienze, che illustrano l'intelletto, e dall'Oratione le fiamme, che accendono la volontà:) quanta sia stata in esso la candidezza del cuore, la velocità de' pensieri, la generosità de' costumi, la magnanimità dell'oprare? E se bene su'l meglio del viuer suo mancò la vita al Genitore, non cessò egli di comporre in se stesso vn'infallibile Essemplare de' gloriosi suoi gesti. Adulto già, per lasciar della sua Stirpe Reale vna feconda successione di Regi, gli fù presentata per Isposa la Figliuola d'Enrico Quarto, che in quel tempo imperaua, per nome Agnese. Ad vn Personaggio auezzo ad imperar, collo scettro della ragione, gli appetiti della Natura, nõ si doueа per Isposa, che vna Donzella Imperiale; ed ad vn generoso Leone di virtù, doueа giustamente congiongersi vn' Agnella d'onestà, acciò nella Casa d'Austria sortisse il vanto, predetto da Isaia nella Famiglia di Christo,

Leo

Isai. *Leo & ouis morabuntur simul*, per distrugger con si bella coppia tutto l'Inferno, *Et Hostes Iuda peribunt*. O Donna sola meriteuole di tal Nome! ò Nome degno sol di tal Donna! Ed ò fortunata, e ben gionta coppia, qual nõ mai vn'altra maggiore ne vide il Cielo, Leopoldo, ed Agnese! L'vno giusto, l'altra innocente: L'vno casto, l'altra pudica: Ambidue Pij, amendue Grandi, ambidue Santi, l'vno canonizato, l'altra canonizabile, e già beata.

Che marauiglia è poi, ch'egli già fatto capo della sua Casa, habbia per lo spatio di quarant'anni gouernato sì felicemente quegli Stati al suo reggimento, per ereditaria successione, cõmessi? Quì, quì vi voglio, e v'inuito, Principi della terra, ad apprender da questo grand'Essemplare la norma, ed il modello d'vn vero Principe Christiano. Disse già Massimo Tirio, che le Dignità sono l'Omerico loto, che gustato vna volta, toglie il senno, affascina il giuditio, e fà, che altri della primiera sua conditione, o non si ricordi, o non curi. Perche in fatti gli honori sono la chimica de' costumi, che allo più delle volte del più fin' oro fã piombo, e volgarmente vien detto: *Honores mutant mores*. Così Alessandro Maccedone, dopo il corso di sue vittorie, si scordò di repente d'esser figlio à Filippo. E la metamorfosi di Nerone, non che altro, acquista fede al mio dire. Ma non di questa fatta fù il mio Serenissimo Leopoldo; perch'egli solleuato dalla sua stessa natura, e non dal balzo della fortuna, dal merito, e non dal caso all'

Max. Tir.

Altezza del Principato, dilungandosi, quanto più si poteua dalla boria mondana (proprietà radicata nell'Austriaca Famiglia) tenne il piè sempre immobile nel centro d'vna mediocrità costumata; quasi che fosse solo, e proprio de' Leopoldi quel motto antico, ed hoggidì rinouato, SEMPER IDEM. Solcando il Mar della Gloria, si turò saggio Vlisse, gli orecchi alle dolci lusinghe dell'adulatrice fortuna. La dignità seruì di cote alla virtù, nè prima poggiò il piede in quel Soglio, che si vergognò d'essere huomo, cioè à dire, caduco, e di propria natura traboccheuole al male, sapendo, che l'esempio del Capo è lo specchio, oue si rimirano le membra, e che la vita del Principe è il più compendioso insegnamento de' Popoli, e che non vi è sprone, che più solleciti, nè guida più sicura ad intracciar gli erranti nel sẽtiero del bene oprare, quanto l'esempio de' Grandi; di cui può giustamente ridirsi quel di San Cipriano: *Hebent & opera linguam, habent suam facundiam, tacente lingua*. S. Cypr. lib. de duplici mart. Quindi chi può ridire, quanto e' moderato si fosse nelle proprie grandezze, occhiuto nel correggimento de' vitij, desto nelle bisogne de' sudditi, sollecito nel souuenimento de' Popoli, bramoso della salute dell'anime, tenero con gli afflitti, liberale co' poueri, compassioneuole co' bisognosi, giusto con litiganti? Sentasi sopra ciò, per compendioso elogio di sue virtù, l'oracolo Pontificio d'Innocenzo, che canonizò la sua vita. *Vir DEI in summis opibus educatus, in magna* Bulla Canoniz. S. Leop.

candi licentia constitutus, Principis regimine impeditus, sedulò tamen pietatis, & misericordiæ munera subibat, lassos roborans, vacillantes confirmans, oppressos subleuans, inopes fouens. Che si può dir più!

Tessano i vostri Encomi, ò Anima grande, quelle bocche fatte vigorose alle acclamationi da' vostri alimenti: formino vostri applausi quelle mani atricchite delle vostre sostanze: tappezzinsi i sentieri, (per doue hà da passar la vostra Fama) di quelle spoglie, con cui toglieste à mille membra la nudità: vi facciano ambitioso corteggio, Astrèa col brando, perche non mai violaste la Giustitia coll'Amistà; Mercurio col Caducèo, perche sbarbicaste i rampolli delle nascenti discordie fra gli Eirici, ed i Lotharij, e stabiliste costantemente la pace; Ercole colla Claua, perche zelantissimo difenditor del diritto, domaste l'alterigia di molti mostruosi aborti dell'empietà. Tralascio, Signori, perche non si può dir tutto ad vn fiato, nè tutto esprimere in vn scorcio, il dirui, ch'e' sostenne con ogni franchezza il pondo del Principato, senza punto temere, nè l'animosità de' maligni, nè l'interesse de' cupidi, nè l'orgoglio degl'insolenti; anzi coll'Ariete della sua potestà così gagliardamente percosse certe Torri di Babilonia, che se le vide à piè spezzate, ed infrante. Taccio la diligenza indefessa, con cui Argo vegghiante, custodiua i suoi stati dal contagio dell'Eresia, temendo di qualche fiera malnata, che ad auuelenarsi furtiuamente venisse; e se l'Austria volgarmente si dice, o ventosa, o velenosa, Egli non facea mai rifinare il vẽto della sua diligenza, perche nõ vi entrasse il veleno della perfidia: ed à questo scopo tutti i suoi pensieri dirizzando, quanto ebbe d'intendimento, e vigore, tutto à fradicar quegli abusi, già per l'addietro, nõ sò con qual lentezza cresciuti, costantemente riuolse. Non fò cenno di quel culto grande, che hauea della Religione, per cui visitando sollecitamente le Chiese, al debito, e primiero splendore i luoghi sagri ridusse. Non ridico l'igegnosa pietà, di mille ritrouamẽti Maestra, con cui procuraua ageuolar sempre più la salutezza della Greggia di Christo, stabilendo lodeuolissime vsanze, per fomentare, ed accrescer la diuotione della Vergine, e per allettar gli animi nauseati alla frequenza de' Sagramenti. Nè quì fo motto di quella sfoggiata Magnificenza, con cui egli eternò sua fama nella fabbrica de' sontuosi Edifici, tanto più riguardeuoli, quanto che in essi gran disegni si ammirano: Perch' e la Chiesa di Claustroneburgo, su la riua del Danubio, per riuelatione celeste, alla Vergine consegrata; ed il Monastero de' Canonici Regolari, iui annesso, nobilmente fornito; ed il Monistero Melicense, già per la vecchiaia cadente, dalle sue antiche rouine riparato, e risorto; e quell'altro de' Cisterciensi, sotto il titolo della salutifera Croce, nella Valle nemorosa, à sue spese riccamente fondato, predicano più d'ogni eloquenza la generosità

tà del suo animo; e tutte quelle Pietre souraposte, non in virtù del canto del Musico de' Traci, ma al suono delle monete d'oro di questo Pio Liberale, sō testimoni eretti del suo gran cuore. Degno è perciò Leopoldo, che, vero figliuol di San Pietro, da Innocenzo Secondo fosse chiamato; perche, se quegli sortì il Nome di Pietro, perche su la fermezza della sua Fede Christo fondò la sua Chiesa, *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; con quanta ragione Figlio vero di Pietro si deue Leopoldo appellare, la cui somma Pietà non vna, ma più Chiese hà fondate? Passo in somma sotto silenzio vn Mondo intiero di cose. Ma l'auer quì mentouato e Templi, e Chiese, e Monisteri, mi fà souuenir d'vn fatto, ben degno da scolpirsi ne' marmi, per insegnamento de' Principi, e che in vn'Oratore sarebbe nota di fellonia il lasciarlo.

Matth. 16.

Egli, al solo titolo di Grande, quasi Aquila al giuditio del Sole, prouò mai sempre quelle attioni, che volea risconoscer per sue, ed à questo limpido specchio regolò sè, con gli altri alla sua seruitù deputati, sì fattamente, che la sua Corte ridusse all'osseruāza de' Monasteri. Ascoltate, ò Angeli, questo bel fatto, ed à caratteri di luce registratelo su le Pergamene del Cielo. Leopoldo col suo esempio ridusse la Corte all'osseruanza de' Monasteri. Quella Corte, io dico, oue suole, per ordinario, ingigantirsi l'ambitione, ed imbizzarrirsi l'audacia; iui Leopoldo fè trionfar la sōmissione, e la modestia. Quella Corte, nel seno della quale suol nodrirsi la maldicenza, infierirsi la crudeltà, accalorarsi l'inuidia, accendersi l'auaritia, gonfiarsi la superbia; iui Leopoldo fè campeggiar la pietà, la beneuolenza, la compassione, la charità. Quella Corte, in cui si fomenta la gola, s'inuiperisce lo sdegno, si riuerisce il lusso, l'impudicitia si adora; iui Leopoldo fè trionfar l'astinenza, la parsimonia, la castità. Quella Corte, in cui altre dottrine non s'insegnano, che frodolenze, altri aforismi non si dettano, che slealtà, altri dettami non si praticano, che adulatione; iui Leopoldo, col suo essempio, insegnò dottrine di fedeltà, aforismi di leanza, dettami di humiltà. Quella Corte in somma, oue, come in vn Mare ben vasto, à senno di Pio secondo, entrano per lo più tutti i fiumi delle maluagità; questa, questa fù in maniera da Leopoldo santificata, che à guisa d'vn Tempio, o Monastero, altro non potea dirsi, che scuola d'ogni virtù; dou'egli Maestro, e Pedagogo, fù creduto, ed ammirato da tutti, nella contemplatione vn'Arsenio, nella penitenza vn Macario, nell'opre della Misericordia vn Giouanni, nel sagrificare i suoi figli vn'Abraamo, nell'vbbidienza perfetta al Sommo Pontefice della Chiesa vn'Isaacco, nelle riuelationi celesti vn Giacobbe, nel culto della Religione vn Dauide, nel decider Litigi vn Salomone, nell'operar miracoli vn Taumaturgo, ne' trattamenti di pace, e ne' maneggi di guerra vn Costantino. Tolgasi dunque hora

dalla

dalla memoria degl'huomini quell'antico Adagio, *Exeat Aula qui valet esse pius*: Leopoldo, e quegli, che insegnò nella sua Corte, il primo fondamento del Regno esser la Pietà. Chi sarà dunque colui, che con fronte ardita a' miei detti opponendosi, niegherammi, che Leopoldo, il Santo, il Serenissimo Austriaco, fù costituito da Dio nel nostro Mōdo come vna viua Idea de' Principi, ed vn perfetto Essemplare de' Grandi: *Quem solum in terris DEVS ipse Immortalis nobis præcipuo exemplo constituit?* E perciò sentite, ò voi, à cui fù conceduto da Dio Dominio sopra la terra; *Vade, & fac secundum Exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*. Se volete ne' vostri Regni menar vita di Paradiso, e goder pace del Cielo, lungi i funesti stromenti, che collo strepito bellicoso dell'armi vi conducono, à lenti passi, all'eccidio totale di voi medesimi: lungi le trombe, ed i tamburi, che annunciā la Morte, e non rincuoran la Fede. L'animo solo spalancato cō porte aperte all'imitatione di questo Santo, questi pianterà lo stendardo della Croce di Christo nelle più orride parti del Settētrione gelato; questi riformerà la vita, e darà corraggio alla Fede ne' Popoli soggetti. Fissate dunque gli occhi dell'intelletto per vostro insegnamento à questo Grand'Essemplare, che à guisa di Regio Vccello, e colla chiarezza del sangue, e colla nobiltà de' costumi, quasi con due grand'ali, Aquila generosa, volò à quell'altezza di Gloria, oue di rado, dopo molti sudori, piè mortale vi giugne: lasciando à voi ne' suoi lodeuoli esempi vn gran Lume, che à quel disastroso camino dirittamente vi scorga.

E quì, Signori, per non intorbidarui la mente, colla funesta rimembranza di morte, già tutta fissa con diuoto pensiero alle Glorie d'vn tanto Eroe; per non trafiggerui il cuore con rinouato cordoglio, per la perdita di colui, che portò seco risoluta in sospiri l'Anima d'vn mezo Mondo; finisco, senza rammentarui, com'egli gionto à quel passo, che in ogni tempo hà prouocato il timore anche à i più forti, à guisa di Fenice, che si rinnoua nel Rogo, bramoso di rinouar con istato più felice la vita, aspettaua con serena frōte la Morte: senza ridirui quegli affettuosi, ed vltimi atti, con quai gl'interni sensi esprimeua; que' dolcissimi baci, che à piè d'vn Crocifisso scoppiaua; quel diuoto incrocicchiar delle mani, i sospiri, le lagrime; que' segni d'estrema diuotione; quel mandar fuori tranquillamente, con vn singhiozzo, lo spirito: In somma, senza far cenno d'vn'infinità di miracoli dal Santo dopo la morte operati, come d'illuminar più ciechi, raddirizzar più zoppi, mondar più lebbrosi, bandir da' languenti i malori, fugar dalle Città la peste, aprire a' sordi gli orecchi, sciogliere a' mutoli la fauella, risuscitar sette morti, e cōseruare à mille moribondi la vita; quai miracoli tutti, se non oprò viuente, fù perche tutto il corso della sua vita potea dirsi vn miracolo continuato. E veramente meritaua quel Corpo, che viuen-

viuente disfatto s'era in aiuto de' poueri, di risoluersi dopo la morte in ceneri miracolose; e quell'ossa, che viuenti arsero in vn' incendio continuo di charità Diuina, morte douean dileguarsi in sete ardente di giouare al lor Prossimo. Tutto ciò, dico, à bello studio tralasciando, perche non potrei raccontaruelo senza importuna mischianza d'interrotti singulti. Solo al gran Santo riuolto, conchiudo, e dico.

Viui pur glorioso, Leopoldo Santissimo, vago fregio de' Porporati, bel Rampollo Reale, Gloria de' Regnanti Austriaci, Lucifero splendente dell'Austria, viuo Esemplare de' Grandi, ed Idea perfetta de' Principi, sempre auezzo a' Fasti, sempre destinato a' Trionfi. Godi costassù quelle Palme, che rigasti quaggiù co' tuoi sudori. Questo sol ti ricordo, che con felice sorte, negli honori più sublimi, che godi in Cielo, vedi il nostro Cesare quì Regnante in terra, non meno del tuo nome herede, che del tuo merito ossequioso. E gioisci, che se vn tempo fosti vn Nume nell'Austria venerato, hoggi vn Regnante Austriaco ti venera per Nume de' suoi Altari. E se fosti appresso à questi Popoli vn Simulacro della virtù, costui, ch'è il Capo de' Popoli, belle Statue hà erette al tuo gran nome. Dunque, s'egli sì teneramente ti ama, che, per non hauerti solo, nelle Statue, e ne' Ritratti, per tutte le Chiese ti hà raddoppiato; tu di giusta ragione, per non vederlo vnico nella sua Casa, colla fecondità d'vna felice successione, il deui, senza fallo, moltiplicare.



IL

IL MELOGRANATO

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DEL BEATO ANDREA AVELLINO. PADRONE DI NAPOLI.

Recitato nella Chiesa di S. Paolo della stessa Città. Anno 1652.

Sicut Fragmen Malipunici, ita Genæ tuæ. Cant. 4.



E con molta ragione può vantarsi la Terra, che feconda di marauiglie partorisca ogni giorno, per allettar la vista de' Mortali, fiorite metamorfosi; per satiar loro il gusto, saporiti miracoli; per inarcar loro il ciglio, animati stupori; per arricchir loro il seno, pretiosi prodigi; e per imbalsamar lor l'odorato; soaui fragranze: superba nulladimanco si dichiara tra tante Glorie d'vn sol parto, Signori, che benche l'vso ordinario gli habbia tolto la stima, se però vi riflette studioso il pensiero, rinouellato più glorioso rinasce nell'ammiration de' più Saggi. E chi mai crederebbe, che 'l terreno Africano, non per altro fecondo, che à partorir veleni, à produr Mostri, à germogliare spauenti, inuiasse alla publica vtilità del Mondo, ed al gusto dell'Vniuerso il più bello, il più saporito, il più dolce, il più soaue Pomo, che per tutte le parti della terra spargendo, e dispensando le delitie Africane, eternasse il suo Nome nelle bocche di tutti? Di quel Pomo io ragiono, che riguardando all'origine, per eccellēza vien chiamato l'Africano; e per la compositura, e bellezza de' saporiti granelli, che in se stesso racchiude, Melograno, o Granato communemente s'appella. Pomo sì maestoso, che allo stabilimento del suo Reame sopra di tutti gli altri sembra, che la Natura, o l'Autore di essa, colla più esquisita diligenza, s'impiegasse a fregiarlo d'arredi, e contrasegni Reali. Se vi bramate la porpora, ce la tessono i fiori: Se vi chiedete il Trono, ce l'apprestan le frondi: Se volete gli Suizzeri armati, mille spinosi tralci il circondano: Se Popoli soggetti, ecco l'infinita moltitudine de' grani, che disposti per ordinanza, formano vna ben grande, ed ordinata Republica: E se, finalmente, volete il Diadema Reale, fin dalla sua culla coronato ne comparisce. Questo è quel Pomo, che hà dato no-

nome a' Regni, Geroglifici a' Saggi; Dottrine alle Republiche, Medicine agl'Infermi, Ornamenti a' Pontefici, Allegorie alle Fauole, Misteri alle Scritture, Paragoni, e figure alla Diuina Eloquenza. Riuolgete i Sagri Annali, che sotto la corteccia di questo Pomo trouarete nascosi, ed ombreggiati hora la Chiesa Catolica, come ne scriue Beda; hora la consonanza delle virtù Christiane, come detta Girolamo; hora l'vnità della Fede, come parla Gregorio; hora il Vessillo della Santa Croce, com'insegna Gilberto; ed hora l'Innocẽza d'vn' Anima, se'l crediamo à Filone Vescouo di Carpatia. Ma chi più Innocente, siami lecito dire in questo giorno, per sodisfare al mio genio, ed alla vostra diuotione, chi più Giusto, e più Santo, chi più verace Figlio della Chiesa Cattolica, e più zeloso Amante della salute dell'Anime, del Beatissimo Andrea Auellino, di cui festeggiansi in questi giorni gli anniuersarij natali? Che se già per impresa di suiscerato amore dipinse l'Alciato vn Melogranato aperto in Campo nero, non altro il dichiarano que' sanguigni caratteri, che gl'impresse nel volto lo sdegno d'vn Sacrilego, che viuo Geroglifico di perfettissima charità: se, nell'oscuro Campo delle sue nere vesti, mostra di più ferite il sagro volto squarciato, non altrimente, che vn Melogranato aperto; onde meritamente vengono le sue guance dallo Spirito Santo celebrate con quel misterioso, e solleuato Elogio, che su'l principio accenai: *Sicut Fragmen Malipunici, ita Genæ tuæ*. Vorrei hoggi, Signori, si rinouassero in me le antiche marauiglie di quel Miracolo di fortezza, Milone Crotoniate, di cui, come portento si scriue, che tenendo vna volta vno di questi Pomi nella Destra, con tal destrezza lo strinse, *Vt nec conantibus eripere permiserit, nec Pomum ipsum premendo collisum sit*: acciò mentre io attendo à descriuerui le glorie del mio mistico Pomo Granato, dallo strepito delle parole di Popolo sì numeroso non mi venisse inuolato. Ma se fiacco è l'Ingegno, se labile è la memoria di chi ragiona, auualoratela, rinuigoritela Voi, Signori, colla vostra diuota attentione.

Bed. cāt. lib. 3. c. 4. Hieron. in Zach. 12. Greg. Pa stor. p. 2. cap. 4. Gilber. in Cant. Phil. Car pat. in Cant.

Sicut Fragmen Malipunici. Strano Encomio, disusato vanto, e forse ardito Paragone sarà stimato da voi questo, che io porto, come chiaro espressiuo delle grandezze del Beato Auellino. Paragone è questo attribuito alla Chiesa, dice il Venerabile Beda: Vanto singolare di Christo, dice Gregorio Magno: Encomio solo di Dio, fattoli dalla Sposa ne' sagri Epitalami: *Sicut Malus inter ligna syluarum, sic Dilectus meus*: o coll'Arabica Versione: *Sicut malum punicum, sic Dilectus meus*. Hora quel che è pregio della Chiesa, vanto di Christo, Encomio proprio di Dio, come potrò, senza incorrer di troppo ardimentoso la nota, attribuirlo ad vn' huomo? Ma frenate gli eccessi del vostro zelo, Signori, e senza prima ascoltar le mie ragioni, non mi sgridate. Perche, se io vi discorro d'vn'huomo non communale, ma che tra-

Bed. vbi sup. S. Greg. in 1. Reg. c. 4. Cant. 2.

scēde, colla cima del merito, le ordinarie mete di tutta l'humanità, sarò degno di lode, e nō di biasmo, se io ve lo mostrerò arricchito di que' fregi medesimi, di cui suole adornarsi l'istessa Diuinità: Siate hora Giudici voi, se questo eccellēte titolo si conuenga ad Andrea, quando le più riguardeuoli conditioni, che si ritrouano nella Figura, ristrette farò vederui nel figurato. Attendete all'origine, o pure al luogo della nascita, e trouarete, che, se le Melagranate, al racconto di Plinio, nelle Montagne nascono di tutta perfettione; ancora su i Monti della Lucania nacque il mio Beato, o perche esser douea più de' Monti sublime nella Santità; o perche essendo nell'animo adorno del candor delle nieui, eragli proportionato il nascer nelle Montagne. Attendete alle fattezze, e trouarete, che se del Pomo Granato pronuntiò Ruperto, che fra la moltitudine de' frutti, egli porta il vanto della bellezza: *Nihil, hoc Pomo pulchrius:* pure il mio Andrea fù di così rara, ed incomparabile bellezza, non men nell'animo, che nel corpo dotato, che con nascosta virtù, ed incognita forza violentaua anche i più rigidi ad amarlo, come osseruò l'Autore della sua Istoria. Attēdete all'vtilità, e se del Pomo Granato vi dice Sant'Isidoro, che della corteccia, del frutto, delle foglia, e de' fiori si compongono saluteuoli medicine: di Andrea vi dirà la Cronaca della sua vita, che non solo la carne, le ossa, i capegli, ma le vesti, le Imagini, fino il bastoncello di questo nuouo Eliseo, risanano i morbi, ed oprano ogni giorno miracoli. Attendete alla natural qualità, e conditione, e se trouarete dell'vno, che sia impatiente del freddo, e ristoratiuo del calor naturale, giusta che scriue Bercorio; trouarete anche dell'altro, che fu sēpre odioso dell'humana fredezza nel seruigio di Dio, e che tutto acceso di charità in se stesso, gli altri sempre nel diuino Amore infiammaua. Attendete al valore, e se trouarete quel frutto di tanto pregio, che fù consegrato à Giunone, come cosa di molta stima à quella Reina de' Dei: e quanto grato fù alla Vergine Imperadrice del Cielo il mio Beato, se tutto consegrato alla di lei tenerissima diuotione, era solito dire nelle sue occorrenze: Presto, presto, andiamo, portiamo i Memoriali alla nostra diuina Facendiera! Attēdete finalmente al nome, e voi vedrete, che se 'l Melogranato nel latino Idioma si chiama: *Malum punicum:* perche *à Pœnis allatum est;* cōchiuderete senz'altro, *Malum punicum,* douersi dire Andrea, perche partorito dalle pene, cioè, da' trauagli indicibili, in tutto il corso della sua Vita valorosamente sofferti. O bel Pomo Granato! o Beatissimo Andrea! Io veggo talmente accommunate fra questi due le stupendissime proportioni, e proportionati riscontri, che niegar non si può in modo alcuno, che ad Andrea non si conuenga vn sì bel Nome: *Sicut Fragmen Mali punici.*

Ma, à dirne la verità, benche per ogni parte corra il paragone, non sò con qual vantaggio delle

sue

Plin. l. 16 c. 18.

Rup. in Cant. 3.

S. Isid. l. 17.

Berch. Moc. l. 11 c. 95.

fue belle guance da empio ferro ferite auuerasi l'Encomio dello Spirito Santo: *Sicut Fragmen Mali punici, ita Gena tua*. Fù questo mistico Pomo aperto da due parti, cioè, da ambe le guãce sfregiato. E che altro ci simboleggiano quelle due fenditure di questo bel Melogranato, se non la geminata fiamma di Charità, del Prössimo, e di Dio? ò come à tempo lo disse il Vescouo Carpatino: *Per malum punicum potest fidelis Anima designari, quæ dũ suis exemplis multos Deo alit, ista, velut Malum punicum iam maturum, pleneque gustui suaue, sese proximis in salutarem cibum aperit, ac potum*. Stupisce Theodoreto, come ritrouãdosi numerosa moltitudine de' più scelti, e segnalati frutti nel Paradiso, nientedimeno lo Sposo de' Melogranati primieramente discorra, e questi sopra tutti gli altri lodi, ed ammiri, con dire: *Paradisus malorum punicorum: qui Paradisus*, dice il Dottore, *nec aliorum fructuum expers erat*. E rende di ciò la ragione: perche il Melogranato simboleggia vn cuore acceso di charità. *Charitas per translationem intelligitur, primum namque charitatis ipsius fructum admiratur*. O Anima grande, e qual'Essemplare più perfetto dell'vno, e l'altro amore, del Prossimo, e di Dio, ammirò mai il Mondo, di te, che fosti il Ristretto, ed il Ritratto d'ogni più eminente perfettione? Non aspettò Andrea à palesare al Mondo l'ardente zelo, che gli auuampaua nel petto della salute dell'Anime, e l'esempio sublime dell'Eroica sua Vita, che sono l'esca, e l'hamo, che più

Philo. Carpat. Cant.

Cant. 4.

Theodo. in Cãt. 4.

potentemente tirano i cuori à Dio, nell'vltima pienezza degli anni: (quando colla canutezza del pelo parche si rendano gli huomini più riguardeuoli agli altri, mentre sotto le nieui del capo volgarmente si crede più radicato il senno, si come sotto il peso de' ghiacci gettano le piante più profonde le lor radici: nè mai si guardano con istupore i Monti, se non quando ricouerti dalle nieui parche dimostrino incanutita la chioma:) ma negli anni più acerbi, assai maturi, e stagionati scuoprì i frutti della sua Charità. Non era egli, che di sedici anni, età la più sdrucciolceuole, nella quale i Giouani poco cauti, stimolati da que' primi bollori del sangue, quasi legati per la gola dalle dure ritorte di quella Legge, che chiama l'Apostolo di peccato, sogliono precipitarsi nel baratro delle lasciuie. Non gli mancauano quelle fattezze nel corpo, che sono per ordinario strabboccheuoli incitamenti al sensuale diletto: non quelle commodità, ed occasioni, che bene spesso, per esser troppo opportune, importunano non poco la volontà al peccare. E pure, chi 'l crederebbe? queste istesse cose, che sogliono far macello dell'Anime, strage de' cuori, riempire il Mondo di veleno, e di Morte, nel mio Eroe furono lacci sì, ma dorati, per tirare Anime à Dio. Sò che la merce più pericolosa, che portò Sara in Egitto, fù la bellezza del volto: Sò che la spia più infida, che tradì la casta Susanna nell'Horto della sua Casa, fù la vaghezza del suo sembiante: Sò che l'Ingiuria,

che più amareggiò lo ſpirito di Noema, fù la lode d'eſſer bella. Ma queſta dote del Corpo del mio Beato non pregiudicò punto alle doti dell'Anima, anzi, l'vne coll' altre congionte, addoppiarono gli aumenti alla Gloria. Il ſuo volto era bello sì, ma bello appunto come il Sole, che non ſoffrēdo ſguardo curioſo, colla sferza de' raggi gaſtiga le pupille di chi vanamente lo mira. Che ſe delle Melagranate riferiſce Curtio, che: *Refrigerandi, atque exſiccandi facultatem habent, quare omnia genera Veneris impetus excidunt*. Queſto iſteſſo fù il vāto, che ammirò il Cielo in Andrea, che, col ſucco del ſuo feruore, potè non ſolo eſtinguere in ſe ſteſſo il bollore della concupiſcenza, ma rimetterlo negli altri ancora. Fù gran lode di San Pietro, Capo del Collegio Apoſtolico, e Fonte di tutto il zelo, quel che negli atti di San Luca ſi racconta. Stando egli orādo, gli fù in imaginaria viſio ne preſentato vn largo lenzuolo, e diſpiegatoli auuanti, vide iui ſcoperti moſtruoſi Animali d'ogni più ſozza apparenza, e deforme fattezza; e mentre ne ſtaua attendendo, tutto ſpauentato, il miſtero, vdì vna voce dal Cielo: *Surge, Petre, occide, & manduca*. Che fai Pietro? ſorgi, ſcanna, vccidi, e poi mangia. Ohimè, Signore, come volete, che vna bocca sì monda, ſi cibi di paſtura cotanto ſchifa? Eh, dice Giuſto Orgelitano, quel: *Macta, & manduca*, non altro vuol dire, che: *Mortifica quod ſunt, & quod ipſe es, effice*. Sorgi, quaſi voleſſe dire, e colla bocca della predicatione trasforma gli animaleſchi coſtumi de' Peccatori laſciui in forma più bella d'honeſtà. Ma ſentite quelche auuenne ad Andrea, vero Imitatore di Pietro nel zelo dell'Anime, anzi Angelo in carne di Purità. Mētre colla piaceuolezza del tratto, e ſoauità de' coſtumi, accompagnata dalle maniere auueneuoli dalle ſue attioni, cercaua tirare Anime à Dio, vi fù chi dall'antidoto ſalubre, veleno mortifero ſuggendo, cercò più volte con laſciue luſinghe, quaſi ſerpe ingannevole, vomitargli ſu'l viſo, col veleno, la Morte. Che fai Andrea, che fai? *Surge, occide, & manduca*. Ecco quì tanti brutti Animali, quanti ſozzi appetiti, tante furie d'Inferno, quante miniſtre di Venere, sferzale, ammazzale: *Occide quod ſunt, & quod ipſe es, effice*. Marauiglia inudita! haureſte voi quì veduto vna guerra formata, ma però: *Bellum punicum*, mentre, *Punicæ fœminæ* ſono chiamate da Maſſimo quelle, le quali, *Quæſtum Corporis, proſtitutione faciunt*. Sorge il Beato, ſi cruccia, s'adira, s'accende di ſanto zelo, parla, ributta, ſgrida, corregge, predica, auuiſa, ammoniſce, riprende, eſpugna, vince, e con vna trasformatione più bella di quante mai ne ſognarono i Pittagorici, cangia la forma di quelle beſtie in ſoſtanza più nobile d'huomini ragioneuoli, trasforma la laſciuia in caſtità, tramuta la vita licentioſa, e ſenſuale, in zelante, e pura. Chi crederà più hora Eſemplari di cōtinenza i Ciri, e gli Aleſſandri, che per non farſi ſerui d'vn'impudico affetto, ne' maggiori trionfi del lo

Benedic. Curt. de Hortis.

Act. 10.

Iuſt. Orgel. in Cant. 5.

Val. Maxim. l. 2. c. 1.

ro incomparabil valore, sbandirono dalla lor vista le più belle Donzelle, che mai si meritassero tra le Diue d'Ida il Pomo d'oro; quando il nostro Beato, se si mostraua vn' Argo nello sfuggir l'occasioni, sẽbraua vn Polifemo, qual hora era costretto ad incontrarle? Chi più ammirerà quel Xenocrate Ateniese, che in braccio delle Frini si mostrò così duro, che lo credè di marmo; se tãto più s'auuãza alla virtù gentile il valor Christiano del glorioso Andrea, quanto più ne' cimenti della sua castità si schermì dagli assalti di più Frini, anzi le Frini istesse conuertì in Lucretie d'honestà? Chi più ingrãdirà il castissimo affetto di Democle, Spurina, e Democrito; l'vno, perche precipitò il Corpo in vn bagno d'acqua bollente, per non macchiar l'Animo nelle laidezze; l'altro, perche con magnanimo ferro si guastò il viso, e fuisò la bellezza, per torne l'esca di sotto all'altrui concupiscenza; e l'vltimo, finalmente, che per sottrarsi a'rischi della sua Purità, s'ecclissò nel suo volto quelle lucide Stelle, che sogliono influir rouine irreparabili alle più caste menti de' Mortali? Sono lucciole queste, che risplenderono al buio nella notte del Gẽtilesimo, indegne di cõparire alla vista del Sole, che co' raggi d'oro delle virtù de' Santi chiaramente lampeggia nel giorno del Christianesimo. Solo il mio Beato Auellino auanzò tutti nel merito, e nella lode, se inuaghita vna Donna della beltà degli occhi di questo Angiolo in carne, egli di buona voglia se gli haurebbe acciecati, ferendo quella beltà, che altri feriua, vendicando nelle sue pupille le altrui piaghe, anzi nelle sue piaghe risanando le altrui ferite, se'l timore d'offender Dio non l'auesse arrestato, signoreggiato non meno dal gran zelo, che haueua della sua Pudicitia, che dell'altrui. Hor chi non loderà vn'Esempio sì raro di virtù così Eroica in età giouanile? Venga su à lodarlo, anzi à dichiararsi insufficiente per sì gran lode Agostino: *Quantum illi laudandi sunt, & prædicandi, qui dignati non sunt cum Mundo florente, florere?* S. Aug. epist. 45. Venga quel fiume d'oro di Grisostomo, e tutto il Mondo inuiti à vagheggiar nel volto del nostro Melogranato il virginal rossore. *Vide nunc faciem, ac primum attende qualis calor eius sit, quam rubicundus, quam floridus, quam gratiosus, quæ constant ab erubescentia, & pudore?* Chrysost. hom. 48. in Matt. Venga lo Sposo Celeste, e ricãti à quest'Anima bella l'Elogio de' Sagri Cantici: *Odor oris tui, sicut malorum punicorum:* Cant. 7. l'odore della tua bocca, cioè le tue dolci parole, hãno soauissimo odore di Melagrane: perche, se riferisce di queste il Camerario, che: *dantur contra vermes*; Camer. de Hortis. e 'l Segretario della natura, che: *Scorpionibus aduersantur*: Plin. l. 23 cap. 6. che altro, che vermi pestiferi, e scorpioni maligni, sono i lasciui, che colle loro artificiose lusinghe gli huomini inducono al peccato? *Scorpiones sunt illi, qui blanditijs inducunt homines in errores*, Rup. Ab. in Apoc. disse Ruperto Abbate: Hor questi rintuzzò, e distrusse coll'odore della sua bocca il mio mistico Pomo Granato, il nuouo

Apo-

Apostolo della Chiesa: *Surge, occide, & manduca, mortifica quod sunt, & quod ipse es, effice*. E non è marauiglia, che io paragoni ad vn Pietro nel risanar le Anime colui, che à Pietro non fù disuguale nella Gratia del risanare i Corpi. Perche se di quegli si scriue, che l'ombra sua
Actor. 5. sola daua salute agl'Infermi: *Vmbra Petri sanabat Infirmos*: questi con l'ombra del solo suo Nome, inuocato con Fede, hà dato vita a'Morti, vdito a'Sordi, lume a'Ciechi, restituito le piante a'zoppi, a'Mutoli la fauella, ed a'Forsennati l'vso della ragione. Miracolo, che si come fù sol di pochi, così fra la moltitudine de' Santi il dichiara nō communale.

E quì l'hauer pareggiato nello zelo delle Anime il mio Beato ad vn Pietro, mi rincuora à dimostrarùelo non disuguale ad vn Paolo. Che se Paolo nel numero degli Apostoli occupò il luogo, che dopo San Pietro si conueniua ad Andrea, vn'altro Andrea nel Choro de' Confessori si vsurpò que' pregi, che si doueano à Paolo. Fù certamente quel gran Dottor delle Gēti vn bel Pomo Granato, il qual fiorendo dopo vn rigidissimo Inuerno d'infedeltà, colla conuersione del Gentilesimo, apportò vna tranquilla Primauera alla Chiesa. Con questa gentil Metafora ce'l descrisse Luca, quel Venerabile Abbate, su quel passo della Can-
Cant. 6. tica: *Videamus si germinassent Mala punica: Malapunica germinant*, dis-
Luc. Ab. in Cant. se questo Dottore, *Quando Perfecti quique per exempla sua proximos ædificant. Illud quippe Malum punicum, videlicet Apostolus Paulus germinauerat, qui dicebat: Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. All'hora germogliò come vn bel Pomo Granato nel Giardino della Chiesa l'Apostolo, quādo, auuampando di Charità per la salute de' Prossimi, tutto si diede alle fatighe, agli stenti, à i viaggi, à i pericoli, fino à sentir dolori angosciosi di parto, ed à dire: *Filioli* 2.Cor. 11
mei, quos iterum parturio. E se riarse Andrea di Santo zelo, se si afflisse, se si affannò, se tutto in preda si diede agli stenti, all'angosce per la salute dell'Anime, lo direbbono quegli Oratorij, ch'ei coltiuò, e frequentò colle sue sante adunanze, oue in ogni petto stabiliua vn'Altare, e d'ogni cuore à Christo immolaua vna Vittima, facendo de' Giouani più licentiosi, Ilarioni più penitenti. Lo direbbono que' faticosi viaggi, per dentro, e fuori della Città, ad ogni hora, ad ogni tempo, senza riguardo nè al gielo del Verno, nè al caldo di Estate, hora per souuenire agl'Infermi, hora per sedar le turbolenze ciuili, ed hora per assodar nella fidanza le Anime più disperate: onde al Cōpagno, che tal volta stanco, e faltidito querelauasi dallo strapazzo, che temi, diceua, che 'l Sole ci squagli? Non siam di cera, nò: squaglinsi coloro, che come terreni d'affetto, alle facende della terra sono applicati, giusta il detto di Dauide: *Liquefacta est terra; id est* Psal. 74.
terrens, postilla il Venerabile Beda, *Concupiscentijs carnis dediti dissoluti* Bed. ibi.
sunt. Ma noi, che siam celesti, nè altri negotij trattiamo, che del Cie-

lo,

lo, consolidati dalla Charità, non potremo esser dileguati dal Sole? *Sicut enim Charitate superiorum animus consolidatur*, prosegue l'istesso, *Ita cupiditate terrenorum dissoluitur*. Lo direbbono que' tormenti, ch'ei patì da' Demoni, i quali assalitolo sì fortemẽte il batteuano, che per tutta la Casa risuonaua lo strepito delle sferzate: e richiesto della cagione, rispondeua, che quando il giorno hauea tolto qualche Anima alle branche de' Lupi Infernali, la notte poi la pagaua à monete di bastonate. Lo direbbe quell'acutezza di spirito profetico, con cui, quasi mistico Lince, penetraua l'interno de' cuori, e gli affetti più nascosti dell'Anime, tutto à loro beneficio, acciò se queste sono il vello d'oro, sopra cui cadde la pioggietta del Sangue dell'Agnello diuino, egli ne fosse l'Argo vigilante, ed occhiuto à custodirle. Lo direbbono que' rigorosi digiuni, quelle lunghe vigilie, quelle astinenze indicibili, que' setosi cilicij, quelle asprissime discipline, e quelle penitenze indefesse, non tanto necessarie per se, che non ebbe mai colpa graue da purgare, quãto per lauar le altrui: e ciascuno potrebbe dire del mio Beato, quel che disse di Christo, Lorẽzo Giustiniano: *Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit, quod doleret*. Lo direbbono que' penosi risentimenti, che mostraua d'ogni offesa, che à Dio si facesse, non sentendone raccontare pur' vna, che come alla nouella più trista di quante lo potessero affliggere, scioglieua gli occhi alle lagrime, e le voci alle querele. Tutti questi virtuosi esempi furono rãti granelli, che scuoprì aperto il nostro Pomo Granato: *Continet autem intus malum punicum grana multa*, dice Riccardo da San Vittore, *sic quoque Anima multa opera, quod se per compassionem proximi affligit, quod carnem abstinentia, & vigilijs castigat, quod contra tentationes laborat, quod propriæ voluntati renititur.* E per bocca di tutti questi testimoni potrebbe à noi ridire Andrea, nouello Paolo: *Filioli mei, quos iterum parturio*: ed in conseguenza chiamarsi vn bel Pomo Granato, il quale *Tunc germinauit, quando, per exempla sua, Proximos ædificauit.*

Laur. Iustin. de triumph. ago. ...

Riccard. Vict. p. 2. in Cant. c. 9.

Taccia però ogni altro, e parlino solo quegli sfregi del suo bellissimo volto, fregi i più gloriosi del nostro Melogranato. Ritrouauasi egli quì in Napoli, nell'affetto d'vn Monastero di Verginelle, per ordine de' Superiori occupato, e mẽtre dalle sfrenate voglie d'vn Giouine licentioso, la pudicitia d'vna Donzella valorosamente difende, riceue per le sacrileghe mani d'vn' Assassino due sfregi, ò due ferite su'l viso. Non si turba punto il Beato, Martire, e più che Martire in difesa della virtù, ma perdona, ma scusa, e cela il nome de' suoi Nimici, perche non siano da' Giudici gastigati. Anzi mi persuado, ch'egli nè meno guardasse il feritore, mentre in vn' istante si vide il volto ricouerto con vn velo di luce. O che nobil successo, degno, che à ricantarlo fabbrichi nuoue trombe la Fama, e nuoue lingue fecondi l'Eloquenza! Scriuesi di Mosè, che quando scese dal Monte, compa-

ue

ue alla vista del Popolo Idolatra, colla faccia bendata d'abbarbaglianti splendori, e ne dà la ragione Agostino: *Propter excæcationem Iudæorum Deus posuit in eo velamentum, ne videret criminosum eorũ vultum*. Hor così appunto Andrea, che non era stato à Mosè inferiore nel zelo, volle farlo Iddio non disuguale nel fauore; e gli cuoprì il volto di luce, à confusione de' suoi Nemici: *Ne videret criminosum ipsorum vultum*. Nell'orlo della veste del Sacerdote antico andauano intrecciate fra i sonagli d'oro, per più ornamento, e vaghezza, le Melagranate; e l'Allegoria fù questa, dice il Papa morale, che non deu'esſere tutto sonagli vn Sacerdote, ma deue ancora hauer le granadiglie di porpora, acciò con quelli riprẽda, e con queste ricuopra i difetti, ed i mancamenti de' Prossimi: *Malogranata autem in veste Pontificis permixta tintinnabulis, quæ non resonant vt tintinnabula, significant, Proximi vitium non esse detegendum*. Bel Pomo Granato Andrea, che sà parlare, e tacere, riprendere, e compatire, tutto ad vtile maggiore, e niente à danno de' Prossimi. Fù come vn Pomo Granato su l'Albero della Croce il Redentore, come lo chiama Ambrogio: *Christus, Pomum, quod pependit in Cruce*: ma all'hora si vide più bello, e rosseggiante, quando squarciato il seno, ed inuermigliato di sangue, colle bocche delle sue piaghe chiese perdono al Padre per i suoi Croci fissori. Fù Pomo Granato Andrea, e si vide con quelle ferite, disposte in forma di Croce, quasi fiorir

S. Augu. serm. 6. de sanct.

Exod. 39

S.Greg. in Cãt. 4.

S. Ambr. in Psalm. 118. ser. 5

su la Croce: *Quia Vexillum Crucis gestabat in facie, meritò Genas, instar Mali punici, habere memoratur*, parche di lui parlasse il Venerabile Beda: ma all'hora comparue più bello, quando imporporato di sangue, rosseggiò per amore de' suoi medesimi Percussori. O belle guance aperte, che la figura esprimono del Crocifisso! O bellissimi squarci, doue, à somiglianza di que' Popoli, che si forano il volto, per collocarui le gemme, hauendo riposto Iddio le Perle più pretiose della diuina sua Gratia, già canta tutto inuaghito: *Pulchræ sunt Genæ tuæ sicut Turturis*. O con altra lettura: *Pulcræ sunt Genæ tuæ propter Margaritas*. O Nobilissimo Melogranato tutto aperto, e squarciato al beneficio de' Prossimi, alla salute dell'Anime! Dica pure lo Spirito Santo: *Sicut Fragmen Mali punici, ita Genæ tuæ*; o come altri vi aggiungono, *intra Velum tuum*, alludendosi à quel velo di luce, che ricuoprì le ferite del mio Beato Auellino.

Bed. in Cant. l. 3. c. 4.

Cant. 1.

Ma perche due sono le guance, ed amendue aperte, se dall'vna, versò sangue di buon'Esempio, e liquore di Charità saluteuole al Prossimo; dall'altra, spremè sugo di feruentissimo amore soauissimo à Dio. E qui eccoui, Signori, ad vn gentil pensiere del Venerabile Beda, su quel luogho della Cantica: *Quis mihi dat te Fratrem meum, vt inueniam te foris, & dabo tibi mustum Malorum Granatorum*. Che parli, che dici, che deliri, Anima Sposa? ben ti dimostri introdotta nella Cãtina del vino, donde vscisti vbbriaca, od impazzita d'amore. Chi

Cant. 8

vide

vide mai dar per beuenda il mosto? e poi alla sete d'vn Dio? liquore è questi, torbido, e fecciosо, anzi così aspro al gusto, che prima che tu l'assagi, egli t'hà morsicato. Lascia che si rassetti, aspetta, che si purifichi, che così poi sincero sarà più dolce, e più gradita beuenda al gusto del tuo Amato. Nò, nò, vò dargli mosto, mi risponde la Sposa, ma mosto di Melagranate. Sai tu qual differenza si troua tra 'l mosto nuouo, e 'l vino già maturato? questi cauato di botte và sempre dimettendosi da' suoi primi bollori: ma quegli vscito dal torchio, comincia co' nuoui feruori à gorgogliare. Tal vò, che sia verso il mio Sposo l'affetto, nò vino, nò di Charità rimessa, ma vn mosto bollente di feruentissimo Amore. *Et bene mustum Malorum Granatorum*, dice il Dottor Venerabile, *Non autem merum, aut siceram appellat, vt feruorem inextinguibilis designet Amoris in corde.* Fù mosto di Melagranate l'amor di Andrea, perche sempre bollente, sempre feruido, fino alla gelata vecchiezza si conseruò, nè lasciò mai d'operare cosa p negligenza, che conoscesse esser di grado, e di seruigio à Dio. Da questo Amor diuino nacque quel disamore, ch'egli sperimentaua in se stesso d'ogni cosa creata, nò fissando mai il pensiere in oggetto, che terra fosse, per hauerli tutti solleuati nel Cielo: con vn dispoglio sì raro, ed inarriuabile, che sembraua non esser di carne; consapeuole di quel tanto, che disse Blosio, che non può l'Anima inalzarsi ad vnirsi con Dio, senza il total dispoglio di se stessa, e del Mondo, perche questo si conseguisce: *Quando Munda Anima supra omnia mundana euecta nudatur omnibus.* Da questo amor diuino nacquero que' Ratti così spessi, quegli estasi sì violẽti, che per forza d'affetto innamorato bastauano talhora à solleuarlo in alto, ed à riporlo nel seno del suo Amato, anche prima che si sgrauasse dal peso della carne: così vago era il suo spirito di passeggiar su le sfere, che da' rapimenti amorosi si facea sospingere al Cielo. Da questo Amor diuino nacque quella compassione sì tenera de' dolori del Crocifisso, di cui era cotanto appassionato, che, o non potea parlarne con occhi asciutti, o sentendone altri ragionare, veniua in tali eccessi di sentimento, che tutto dileguandosi in lagrime di tenerezza, arriuaua talhora à bagnarne anco le vesti. Da questo Amor diuino nacque quel bollor del suo sangue, il quale si come viuo brillò dentro le vene, sempre caldo, e feruente nel seruigio del suo Signore, così dopo la morte, conseruando via sempre il calore, non hà lasciato di boller dentro le Carafine; appunto come vn mosto, che messo dentro la botte, caccia fuori la schiuma, e gorgoglia. Da questo Amor diuino nacque quella diuotione ardente de' Misteri dell'Eucharistia, in cui era tutto il suo gusto, e 'l suo riposo: onde auueniua spesso, che non potẽdo seco starsi da solo à solo, amoreggiando in altissima Oratione, solea anche talhora ne' viaggi, che facea per vbbidienza, raccorsi nel suo cuore, e qui si stringea col-

Bed. in Cant. l. 6. c. 8.

Blos. in Spec. spirit. c. 11.

Hhh l'og-

l'oggetto de' suoi pensieri in castissimi abbracciamēti; perloche spesse fiate egli stesso non sapea quelche facesse. Da questo Amor diuino nacque, finalmente, quell'acerbo dolore, che sentiua d'ogni qualunque offesa, che si facesse al suo Dio. Sia testimonio di ciò quel fatto singolare, che auuenne al mio Beato, non vna, ma due volte ne' giorni solennissimi di Santa Lucia, e Sāto Antonio Abbate. Staua nelle vigilie di queste Feste in diuota meditatione considerando Andrea le grauissime colpe, che sogliono commetterssi per la Città di Napoli in simili occasioni: quando vedesi la Città tutta, quasi dimenticata di Dio, piena di lusso, dedita alle dissolutezze, à i piaceri: quando scorgonsi per le Piazze à truppe à truppe, con ordinanza disordinata, i vitij far sontuosa Caualcata; e per le strade più larghe la sensualità già sfrenata, lentate le briglie a'sensi, far publiche scorrerie: e quindi l'immodestia signoreggiāte, l'allegrezza dissoluta, la sfacciata libidine, e la libertà scandalosa, formar quadriglie, e tornei. Quando ne' Ridotti, nelle conuersationi, nelle Case, e fin dentro le Chiese, altri ragionamenti non s'odono, che di far giuochi, e balli, crapule, e lasciuie. Quando, per vltimo, si passa per lecito tutto quel, che non lece; si tiene per conueneuole tutto quel, che sconuiene; e sotto titolo di far festa a'Santi, si fanno i lupercali al Diauolo. Tutto ciò premeditaua con sommo cordoglio il Beato, ed affacciatosi alla finestra della sua Cella, aspettando se qualche lampo l'aria folgorasse, che, dādo auuiso di pioggia, interrompesse i disegni de' mal condotti mortali; vide il Cielo, che con disusata tranquillità prometteua il giorno stupendamente sereno. A tal sereno dell'aere, l'animo suo s'intorbidò, e dall'intimo del cuore facendo scoppiare il tuono d'vn profondo sospiro, si prostese per terra, e versando vn diluuio d'acqua dagli occhi, à confusione del Cielo, che non volea stillar quattro gocce di lagrime. Ahimè, disse, e serà vero, mio Dio, che habbia da esser domani la vostra Maestà sì grauemente offesa dalla malitia humana, e questi Cieli ancora co' lor piaceuoli influssi secondarāno le voglie degli sfrenati Mondani? Gran cosa io narro, Vditori, a'tuoni di queste voci, a'lampi di questi gemiti, alle piogge di queste lagrime, imparò in vn tratto à tuonare, à lampeggiare, ed à piouere, anzi à diluuiare per tutto quel giorno il Cielo. Dirò meglio, al fuoco, alle fiamme, alle fauille dell' infuocare orationi di questo humile Giusto, auezze à penetrar le Nuuole, giusta il detto del Sauio, ne corsero in vn tratto dileguate in abbondanti piogge le Sfere.

Conuerebbe quì, Signori, che mentre con vicendeuole contesa gareggiano colle Stelle le pupille di Andrea, queste à piouer lagrime, e quelle à diluuiare acque, vna pioggia d'oro versasse il Dicitore. Dio buono! e che prodigi son questi? prodigi certo d'amore. Nō potrà più vantarsi il zeloso Profeta, che tenendo in mano le chiaui, chiu-

chiuse, ed aprì à suo talento il Cielo; perche s'egli seppe chiuderlo sì presto, non così presto poi potè riaprirlo: e se facilmente ottenne la siccità, difficilmente poi gli fù concessa la pioggia, ma dopo sette volte replicate le sue preghiere; là doue Andrea, d'Elia più glorioso, al suo primo sospiro richiamò l'acque in terra. Nè meno sarà più vãto singolare di Dio quello, che
Iob. 28. scrisse Giobbe: *Qui ponebat pluuijs legem, & viam procellis sonantibus*; se noi sappiamo di Andrea, che non solo viaggiando per mare raddirizzò il camino alle procelle sonanti, liberando spesso le Naui dal sourastante naufragio, ma stando in terra ferma, impose leggi alle piogge, e l'vbbidirono. O gran miracolo d'Amore! O prodigioso affetto di Charità, degno da registrarsi negli Annali del Paradiso, si come fù dallo Spirito Santo istoriato nelle sagre Pagine della Chiesa! *Aspicient ad me, quem compunxerunt, & plangent eum planctu quasi super Vni-*
Zacchar. 12. *genitum* (stupite il Vaticinio di Zacharia:) *In die illa, magnus erit planctus in Hierusalem, sicut planctus Adadremmon in Campo Mageddon*. Leg-
Theod. ibid. ge Teodoreto: *In die illa erit planctus, sicut planctus Malogranati, quod in Campo succiditur*. Gẽtilissima Profetia! Sarà, dice, in quel giorno grã pianto nella Città, per compassione del Crocifisso offeso, e posto di nuouo in Croce da' peccati degli huomini; e questo pianto sarà (come, se d'Andrea vaticinasse alla lettera) appunto come il pianto del Melogranato, quando su'l Campo si sega: *Sicut planctus Malogranati*; cioè à dire, sarà pianto d'Amore, pianto di Charità, di cui il Melogranato è figura: *Non temere alijs Arboribus relictis*, postilla Teodoreto, *ex Melogranato duxit similitudinem, Charitatis autem typum habet Malum Granatum*. O che forte argomento dell'Amore di questo innamorato Serafino! Dica e' dunque à ragione: *Dabo tibi mustũ Malorum Granatorum, id est, feruorem inextinguibilis Charitatis*. E ridiciamo ancor noi collo Spirito Santo: *Sicut Fragmen Mali punici, ita Genæ tuæ*. Le tue guance amorose, ò mio Beatissimo Andrea, mi rassembrano appunto vn gentilissimo Pomo Granato, aperto da due parti, per la geminata fiamma, che ti auuampò il cuore, di Charità del Prossimo, e di Dio. E conchiudiamo col Venerabile Beda, che ci fà di mestiere l'vno, e l'altro Amore, per potere aggradire al gusto del Creatore. Queste sono due ali, con cui volò Andrea da questa terra al Cielo, e dopo tanti gloriosi esempi dell'ammirabile sua Vita, dal terreno spinoso di questo Mondo fù trasferito il nostro Pomo Granato à quegli Horti amenissimi del Paradiso. E se fra gli altri frutti il Melogranato solo viene dalla Natura arricchito della Corona; ò che ricca Corona di gloria riceuè nel Paradiso p mano degli Angioli il mio Beato! Mentre ch'ei visse in terra, nõ mai si vide coronato di fiori, perche *Dignatus non est cum Mundo florente, florere*, come parlò Agostino; o pure, perche la terra, se produce Battaglie, nõ germoglia Corone. Nel Cielo addunque riceuè la Corona

tempestata dalle Gemme più fine della Gloria. Che se nel Tempio di Salomone volle Iddio si collocassero le Melagranate: *Super Capitellum Columnæ:* douea con più ragione questo mistico Pomo Granato esser riposto su i Capitelli delle più erte Colonne dell'Empireo, ed vguagliarsi nella Gloria, si come fù già nel merito, a' più gran Santi del Cielo.

4. Reg. 25.

Ma se coloro, che lodano le Piāte contener non si ponno dagli Encomi della terra, che le produsse. A te mi volgo, Illustrissima Religione del famoso Tiene, ed in nome di questa Città, anzi del Mondo tutto, illustrato da' raggi delle virtù d'Andrea, con affetto di gratitudine ti canterò l'Elogio dello Spirito Sãto: *Emissiones tuæ, Paradisus Malorum punicorum.* Io ri contēplo qual Giardino amenissimo, alle cui fourane delitie forza è, che cedano que' di Marco Crasso, di Tebe, della Media, ed i fauolosi ancora dell'Esperidi, ed Alcinoi, celebri nelle Sagre, e nelle Profane Carte, che fur verdeggianti Scene, non solo al diletto degli occhi, ma all' vtile del Palato; oue regnaua quasi sempre la Primauera, e participaua lo Scettro del suo Reame all' Autunno: commendati poi dalla fama, chi per l'ampiezza, ed amenità del sito, chi per la leggiadria delle Spalliere verdeggianti de' Cedri, chi per li Pergolati di pretiosi Smeraldi, chi per la vaghezza de' Fiori, e chi finalmente per la ricchezza de' Pomi d'oro, che da' Rami lucenti immarcescibilmente pendeano, come fan fede Lucanio, Giustino, Plinio, e Giouenale. Poiche in te si vede ampiezza di sito sì vasto, che fino à i confini ti slarghi de' più barbari Climati, per introdurui la Fede del Vangelo. In te, spalliere più magnifiche de' Cedri de' Dottori, ed interpreti della Scrittura. In te Pergolati più ameni di Smeraldi purissimi di Vergini, e Confessori. In te, fiori purpurei, e celesti, che han dato luce alle Mitre, e splendore alle Porpore della Chiesa. In te, Pomi d'oro di Predicatori Euangelici, di più che aurea eloquenza arricchiti. Ma sopra tutte le tue vaghezze, m'innamora questo bel Pomo Granato, che, germogliando dal tuo seno, ti hà gentilmēte trasformata di Giardino in Paradiso, e perciò: *Emissiones tuæ, Paradisus Malorum punicorum.* Paradiso d'amenità, Paradiso di delitie, Paradiso d'eccellenze, Paradiso di benedittioni, Paradiso di Gratie, Paradiso di Glorie: glorioso al Mondo, gratioso all'Anime, benedetto alla Chiesa, eccellente a' Santi, delitioso agli Angioli, ameno à Dio: ameno per la Santità, delitioso per la Dottrina, eccellente per la Contemplatione, benedetto per l'aiuto dell'Anime, gratioso per l'esatta Osseruanza, glorioso per l'eminenti Prerogatiue: *Emissiones tuæ, Paradisus.* Godi pure, che se con figura d'vn Paradiso di Gratie se' adombrata in terra, seguendo i fedeli indrizzi de' virtuosi Esempi del tuo Andrea, egli ti farà per lo Cielo vn nuouo Paradiso di Gloria.

Cant. 4.

Lucan. lib 9.

Iustin. Apolog. ad Gent. Plin. l. 17 c. 1. Iuuenal. lib. 4. Satyr. 5.

E per finirla vna volta, à Voi mi volgo, ò Gloriosissimo Andrea, ed humil-

humilmente vi supplico à proseguir felicemente di questa Città l'incominciata vostra amoreuolissima Protettione. Sò quelche disse Bernardo, che la Patria, oue hora soggiornate, non muta la Charità, ma l'accresce: e se voi quaggiù viuendo consummaste la parte migliore de' vostri anni in aiuto spirituale, e corporale dell'Anime, hora che, morto alla terra, viuete costassù nel Cielo, non l'abbadonate col vostro Patrocinio. Sò quelche dell' Albero del Melogranato scriuono i Naturali, che quantunque non molto in su sporga la cima, spande però molto alla larga i suoi Rami: stẽdete dunque ancor voi le vigorose braccia alla difesa di questa Città vostra diletta. Sò, che sotto l'ombra d'vn Pomogranato dimoraua Saulle, quãdo riportò de' Filistei gloriosa Vittoria. Dunque noi, che ricourati ci siamo sotto l'ombra della vostra Tutela, potremo sperar sicuramente Vittoria nelle nostre interne Battaglie de' Filistei dell'Inferno. Questa Città è vostra, perche vi hà eletto per suo Padrone. Questo Popolo è vostro, perche vi hà destinato suo Protettore. Vostro sono ancora io, perche obligato alle vostre Intercessioni. Sù, vegliate con cent'occhi alla nostra custodia, proteggeteci in Vita, soccorreteci in Morte, fateci non meno Imitatori de' vostri meriti, che partecipi di vostre Corone. E si come Noi non haurem cosa più à cuore, che vederui acclamato tra' Santi in Vaticano; così Voi, per buona corrispondenza d'affetto, siateci Guida fedele, per aggregarci al numero de' Beati nel Cielo.



IL

IL GIGLIO FRA LE SPINE

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DEL BEATO LVIGI GONZAGA,

Recitato in Vienna nella Cappella Imperiale alla presenza delle Cesaree Maestà, L'Anno 1666.

Sicut Lilium inter Spinas. Cant. 2.



Ccoppiamenti sì strani, Oggetti, così contrari, Imagini tanto fra di loro vicendeuolmente opposte alla vostra solleuata contemplatione in questo giorno appresento, Sacre Cesaree Maestà, che da vn misto confuso di strauaganze non mai più sentite, quasi abbagliata la vostra mente, ad vn sagro delirio vicini poco men, che vi miro. E chi mai vide, direste, sì stranamente innestate co' Gigli le Spine? La sterilezza del verno colla fecondità di Primauera, i furori di Marte colle vaghezze di Flora, i simboli della guerra co' geroglifici della Pace. Co' Gigli le Spine! i Ministri della vendetta co' Messaggieri della riconciliatione, gli strali della crudeltà cogli stendardi della Pietà, i bellicosi stromenti co' pacifici ornamenti. Co' Gigli le Spine! Quelle pungono, e questi dilettano, quelle trafiggono, e questi ristorano, quelle aprono le piaghe, e questi le risaldano. Co' Gigli le Spine! Quelle nascono tra' più freddi rigori di rigido Inuerno, quando la terra d'ogni bel manto spogliata, nè colorita da' fiori, nè coronata da' frutti, bagnandosi cō torrenti di piogge, parche nō mai finisca di lagrimare il deplorabile stato della sua viduità: e questi nascono, come parto più vago della più lieta stagione, quando la terra ridente vestita delle sue gale, già disposta alle Nozze, si marita col Cielo, dalle cui dolci influenze vien fecondato il suo seno: Co' Gigli le Spine! Quelle spuntano dalle più dure viscere del terreno impietrito, sotto i più maligni influssi d'vn Ciel crucioso, dentro ruuida culla di sterpi, e bronchi, inuolte in fasce di gielo, nodrite con alimenti di ghiaccio, accarezzate colle sferze de' venti, e colle minacce de' tuoni, tutt'horror nel sembiante, tutto ruuidezza nel volto, per esser Carnefici delle Campagne: e questi spuntano dal fertil grembo di ben coltiuato Giardino, dentro la culla herbosa di verdeggianti smeraldi, han per Nodrice l'Alba, per latte le brine, per carezze i sussuri de' Zefiri, e dell'Aure i sospiri, tutto cādidezza nel viso, tutto leg-

gia

giadria nell'aſpetto, colla Corona d'oro ſu'l capo, come Regi de'Fiori: Co' Gigli le Spine! Eh ſien ſorelle della Roſa le ſpine, perche eſſendo quella ſimbolo de' terreni piaceri, e della mondana felicità, vuole con quell'inneſto additarci natura, che non mai ſi ſcompagnano da i diletti le ſpine, e van ſempre congionte colle Porpore le ponture. Ma non s'accoſtino già ad affratellarſi co' gigli, perche eſſendo queſti georglifico dell'Innocenza, che non hà colpa, non han niente, che far colle ponture, quali alla roſa, come rea di non sò qual misfatto, furono aggionte per pena. Hor come dūque lo Spoſo celeſtiale in queſt'Anima ſua diletta accoppia inſieme sì grāndi eſtremi, co' Gigli le ſpine? *Sicut lilium inter ſpinas*. Ma compiaceteui, Signori, di venerar come proprio, e ſingolare queſto encomio diuino nella perſona digniſſima del Beato Luigi Gonzaga, candidiſſimo giglio di purità, qual non ſoggiacendo punto all'ordine della natura, dimoſtraſi nella ſua vita parto ſpecialiſſimo della Gratia. Egli congiongēdo aſſieme queſti due pregi, l'innocenza colla penitenza, venne à compor queſto nobile inneſto, nella terra non mai più veduto, di Gigli, e Spine; e dimoſtrò eſſer quell' anima eletta, à cui indirizza tutti i ſuoi amori lo ſpoſo nella ſagre canzoni: e per encomiare à proportione le ſue bellezze, il chiama Giglio accerchiato di ſpine: *Sicut Lilium inter Spinas*. Non anderò io dunque à mendicare altroue gli encomi del mio Beato, mentre ne và de' ſuoi propri douitioſo il Nome, e ne ſono abbondeuolmēte adorne le ſue ſteſſe attioni. Io ve l'additarò come Giglio nel candore bianchiſſimo d'vna purità illibata: vel moſtrerò tra le ſpine di mille volontarie aſprezze: vel proporrò come ſpecchio di virginale innocenza nel ſecolo: vel deſcriuerò come ritratto di penitenza nella Religione. Dūque io ſerò hoggi l'Ape, che attorno à queſto bel Giglio mi diſpono à volare. Ma mi proteſto à buon' hora, che 'l farò con inſoaue ſtrepito, cō inerudito rumore: n'aſſaggerò, sēza fuco di colorita eloquēza, ſemplicemente il mele d'vn cādore innocente, d'vna Charità traboccante. E ſe io il libarò men puro, ſcuſatemi, perche immonda è la bocca, che lo raccoglie. E ſe voi lo guſtarete men dolce, compatitemi, perche ve l'offro temperato nell'amaro inſeparabile di penoſiſſime ſpine: *Sicut Lilium inter Spinas*. Cominciamo.

Irrefragabile argomento de' futuri ſucceſſi della vita d'vn huomo ſi è il primo principio dell'età ſua naſcente. E ſicome dal primo ſpuntar, che fà il Sole dal fertil grembo dell'Alba, e dal fiorito ſen dell'Aurora Nodrice, colle varie apparenze, che nel ſuo volto diſcuopre, o di troppo focoſo, o di troppo pallido, o di poco lucido, o di molto chiaro, e ſereno, tutto il corſo di ſua età, che non dura più d'vn giorno, ancorche à lui ſerua d'vn ſecolo, e tutto d'oro; ſe cocente, o temperato, ſe feroce, o benigno, ſe pioueſo, o ſereno ſi laſcerà dalla terra rimirare, communemente da'

Saui

Saui si presagisce. Così perappunto, Signori, da' primi Crepuscoli dell'età dell'huomo tutto il corso argomentasi della sua vita. Onde hebbe à dirne il Sauio coronato: *Ex studijs suis intelligitur Puer.* Quindi, se riuscì feroce, e crudele Caligola, fino à lambir colle labbra la sua spada, poco prima insanguinata nel seno d'vn cittadino, il rapportò Dione alla crudeltà della sua Nodrice, nell'auergli dato à succhiare i caperelli delle sue poppe tinte col sangue humano. E se grā beuitore di vino mostròssi nella sua vita Nerone, il riferì Suetonio all'auergli la Balia vbbriaca, fin da bambino, dato à bere il latte mescolato col vino. Così Homero presagì forte Achille dal latte poppato dalle Leonesse Nodrici. E Plutarcho dedusse la generosità d'Alcibiade dall'auer succhiato il primo latte da vna generosa Spartana: e tutto ciò non per altro, se non perche: *Ex studijs suis intelligitur Puer.* Hor qual'altro argomēto trarremo noi dalla Nascita miracolosa di Luigi, che d'vn Miracolo di santità? Hauea patito la Marchesa Marta sua Madre dolori così atroci nella grauidanza di questo suo primo Figliuolo, che, come se tenesse racchiuso nel seno vn Nume sotto sembiāte humano, temeasi da tutti, che nel cacciarlo fuori nō ne scoppiasse per doglia, nientemeno, che nel parto di Pallade scoppiò il capo di Gioue. Già, per sētenza de' Medici, se ne disperaua, e della Madre, e del figlio la salvezza. Onde, non ad altro pensauasi, che ad assicurare al Bambino, tosto che fosse nato (giacche se ne stimaua impossibile la vita del corpo) la vita, che più importa, dell'anima, col sagrosanto Battesimo. Non era egli ancora interamēte vscito dal chiostro del Ventre materno alla luce de Cielo, quando dalla Leuatrice accorta, gli fù l'onda del santo Lauacro accelerata. Che credete? quādo agonizante aspettauasi il fanciullino, balzò tutto giuliuo dal seno della Madre al grembo della Gratia diuina, lasciando libera da ogni affanno l'afflitta sua Genitrice. Hor chi niegherà, che questo non fosse vno scherzo amoroso della Gratia, quasi si dasse fretta à pigliare il possesso di quell'Anima bella, prima, che 'l Corpo mettesse piè su la terra, ad onta della Natura? Gran cosa in vero! Non volle Iddio, che Luigi pur vn momento viuesse in questo mondo, se nō già suo. Nell'istesso spuntare alla luce del giorno, il fà spuntare al giorno della gratia: Fin da quel primo istante si dichiara Vincitor di Nettuno, mētre estolle, e solleua il suo capo dall'onde. Predice à buon'hora, che serà Vincitore dell'Acque, quando colà nel Tesino si vedrà tra' loro gorghi à periglio euidente d'esser sommerso, mentre fin da che nasce, come vn'altro Mosè, vi và à nuoto. Anzi, che serà trionfator delle fiamme, quando colà in Castiglione gli auuamperanno, per opera infernale, il letto; mentre appena nato contrae così stretta amicitia coll'acque. Mostra, nascēdo, quel che dourà essere adulto, cioè, innamorato del Cielo, giàcche prima di nascer fastidisce la terra. Di-

scuo-

scuopresi Inimico d'ogni sozzura del Mondo, quegli, che non vuol comparir nel Mondo, se non lauato. Palesasi vn Giglio della Gratia, perche, se quello spũta di sette foglie vestito, questi nasce da' sette doni dello Spirito Santo adornato. E questi sono i presagi, che dà Luigi della sua vita fin da Fanciullo, di purità, di candore, d'innocenza, non mai più fra gli Huomini praticata. *Ex studijs suis intelligitur Puer.* Hor diasceli il viua viua di giubilo dal Boccadoro: *Beatus es, qui capisti ante ad Patris promptuaria, quam Matris ad gremium peruenire: ante pastum Gregis, quam succum lactis inuadere: toto ante Victoriarum sonare iubilo, quã vagitu respondere Cunarum:* Applausi, che sembrano fatti alla lettera per la Nascita del mio Luigi. Egli con quel sagro Battesimo accelerato può dirsi prima entrato à prouedersi della veste dell'Innocenza nell'Erario delle eterno Padre, che l'accogliesse in grembo, e lo prouedesse di fasce la Madre, e prima pasciuto dalla gratia dell'Agnello diuino, che poppasse il latte humano; che è quanto dire, prima Santo, che Huomo. O bel Giglio d'Innocenza, se nasce purgato da ogni macchia; appunto come il Giglio tutto bianchezza! Ecco di lui auuerato il vaticinio Reale: *Iustus germinabit sicut lilium*: E con felice pronostico di non douer mai perdere il suo candore. *Et florebit in æternum ante Dominum.*

Chrysos. hom. 68. ad Pop.

Spuntò questo Giglio, è vero, dal natiuo suo stelo altamẽte, quasi Nobil Germe d'incomparabile splendore (che appunto stemma di Nobiltà sono i Gigli, mentre si veggono nell'Imprese de' Regi, e de' Monarchi) ma sublimossi vie più, senz'alcun paragone, colla sublimità de' suoi meriti. Trasse dalla gloriosa Prosapia de' Gonzaghi i suoi Natali assai celebri, ma più celebrato si rese col sonoro grido delle sue predicate virtù. Nacque da serenissima Schiatta, e da signoreggiante Famiglia, à cui germogliarono sempre in grembo, e Porpore, e Corone, ed hanno ambito d'apparẽtarui i primi Monarchi del Mondo; ma ben presto si rese più chiaro coll'ampiezza del Nome, e col dominio de' suoi moderati appetiti, che gli seruiuano da' suddití, e gli vbbidiuano da' Vassalli: Fù prodotto alla luce questo Germe felice, e per parte del Padre, e per parte della Madre, come da gran Signori, in eccelsa Eminenza, à cui poteuano seruir per fasce gli stendardi degli Antenati, inostrati nel sangue hostile, e per fregi le Corone, e gli Scettri de' posseduti stati: appunto come al Giglio seruono di fasce l'herbose fila di filati Smeraldi, che gli attortigliano il gambo, di Scettro lo stelo, e l'oro del capo, di Corona: ma egli non tanto della chiarezza del sangue si mostrò legitimo herede, quanto delle sue proprie virtù chiaramente adornato. E perciò tosto vscito alla luce, riempì di luce d'allegrezza, non pur la sua Casa, ed i suoi fortunati Genitori, ma tutti li Vassalli, tutto lo stato, col grandissimo aspetto, colle anticipate virtù, e colla mostra di bellissima Indole, per cui si faceua da tutti sti-

mar degno di Corôna prima di far la chioma, e meriteuole di Scettro prima, che aueſſe mano atta da ſtrignerlo. In ſomma, benche Sereniſſima foſſe la ſua Caſa, egli più ſplendore vi apportò, che non ne appreſe. Che ſe nelle antiche Monete degl'Imperadori Romani, come ſcriue Pierio Valeriano, ſi vedea ſcolpito vn Giglio coll'iſcrittione: SPES AVGVSTA: Speranza Auguſta: chi niegherammi, che la naſcita di queſto Giglio Reale foſſe vna certa caparra ed vna ſicura ſperanza alla ſua Famiglia, di douer col tempo produrre, e mandare ad illuſtrar queſto bel Cielo Auſtriaco, due Eleonore, Auguſtiſſime Imperadrici, ed in conſeguenza, che queſto Giglio allhora: SPES AVGVSTA, nella gran Caſa Gonzaga ſi poteſſe chiamare?

Appena fiſsò il Mondo lo ſguardo nell'humano ſembiante del poco fà nato Donzello, che contemplò, per mio auuiſo, in ſe ſteſſo ben toſto le male appreſe ſchifezze, tanto, che del Nome d'immondo più preſto, che di Mondo meriteuole ſi riconobbe. Perochè chi in vno ſpecchio sì terſo della Chriſtiana Innocenza, non aurebbe diuiſato à pieno le ſue natiue bruttezze? Chi in faccia di così luminoſo ſplendore della virtù, non ſi ſarebbe veduto cieco ſedere in tenebre, ed orrore di morte? Se'l rimirate negli anni più teneri, e vacillanti ne' paſſi, Voi lo vedrete ſtar col penſiere già fermo immobilmente in Dio: e vi accorgerete come inſieme col latte della Nodrice beuuto, hà imbeuuto il ſanto timore della diuina Grandezza: e che non già per le immonde ſentine delle concupiſcenze sfrenate, ma per la via di latte d'vna purità illibata s'incamina al Cielo; nientemeno, che 'l Giglio, il quale da che naſce fino à che muore altro ſentiero non camina, che quello laſtricato dalla propria bianchezza. Non hà compito ancora il primo luſtro di ſua età, e già ſi vagheggiano nella ſua fronte i più fini luſtrori della virtù. Non è, che di quattro anni, e portato dal ſuo feruore ad abbracciarſi nell'oratione ſtrettamête con Dio, vien ritrouato ſpeſſe volte per li più rimoti cantoni della ſua Caſa ginocchioni ad orare. Hor quì fermateui meco vn tantino, Signori, e ponderate di qual fatta d'huomo ſerà Luigi in età più robuſta, mentre in vn corpo così bambino tanto ſpirto racchiude! Appena apre gli occhi, per veder gli agi del Mondo, e li rifiuta! Appena hà tenero il piede, e gli dà calci cotanto duri! Appena ſu la terra lo poſa, e già s'inalza col penſiere al Cielo! O Antonij, ò Hilarioni, ò Pacomij, venite ancor voi, ed ammirate, non già fra' ruſticani Habituri d'Egitto, o ne' rigoroſi ſilentij delle voſtre ſpelonche, ma fra gli ſtrepiti della Corte, vn fanciulletto di quattro anni, colle ginocchia al ſuolo, e colla mente fra gli Angelici Chori, rapito à contemplar la bellezza di Dio. Ma perche di quattro anni, e non più? ò venerandi Miſteri! Muſici, voi ſapete, che la muſica, acciò renda perfetta la ſinfonia, deue nel numero queternario fondarſi: hor per

mo-

mostrar Luigi, ch'esser douea nella sua vita vn perfetto Contemplatiuo, di quattro anni cominciò ad orare. Sagri Istorici, Voi sapete, che nel quarto giorno formò Iddio tutti i luminari del Fermamento, per illuminar questo Mondo inferiore: hor perche Luigi douea essere vn gran lume di santità nella Chiesa, nel quarto anno comminciò à far pompa de' suoi splendori. Scritturali, voi sapete, che nel vecchio Testamento Iddio da tutti gli Alberi nouelli i frutti del quarto anno volea sacrificati: *Quarto autem anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino*: hor perche Luigi era vno de' più graditi frutti, che producesse la nostra Terra al gusto del Creatore, perciò nel quarto anno ne riceue l'offerta. Teologi, voi sapete, che quantunque Iddio del numero ternario dẽtro se stesso si goda, nientedimeno, ad extra non si communica, che pel numero quaternario: e così di quattro Elementi formò tutta questa gran Macchina mondiale, in quattro parti tutta la terra diuise, con quattro stagioni tutto l'vniuerso gouerna, di quattro sostanze tutto il Mondo hà ripieno, di quattro qualità tutti i misti hà composto, su quattro virtù tutta la santità hà fondata, e perciò chiamansi Cardinali; e la legge di gratia tutta in quattro Euangeli hà rinchiusa: hor per mostrar Luigi essere vn'Epilogo di tutte le perfettioni, naturali, e morali, di quattro anni ne dà l'indicio ben chiaro, con vn'atto di somma perfettione, qual'è il contemplare. Moralisti, voi sapete, l'Angelica insegnanza di San Tomaso, che nel settimo anno ogni huomo è obligato sotto precetto offerirsi à Dio, e riconoscerlo come Padrone: hor perche Luigi esser douea più che huomo, vn'Angelo nella sua vita, anticipò il tempo, e di quattro anni si cõsegrò al Signore. Naturalisti, voi sapete, che'l Giglio, qual, tra la plebe de' fiori, solleuasi, *ab humero, & sursum*, come vn Saulle tra' Cittadini, sempre è vgualmente eleuato nella sublimità del suo stelo, tanto alto è, quando sbuccia il fiore, quanto è, quando languisce: e perciò non rechi marauiglia, che Luigi, vero Giglio del Paradiso, fin dagli anni più teneri mostri tal solleuatezza di spirito, che si trattenga l'hore intiere assorto nell'oratione con Dio. Nõ è più dunque Virtù sola dell'Eliotropio esser rapito fin da che nasce ad inchinarsi riuerente à quel Sole, ch'e' non conosce: accommunisi questa lode anco al Giglio, che perciò forse questo fiore si vede col capo chino in atto di riuerenza, mentre il mio Luigi è rapito à venerare Iddio prima, che lo sappia nominare. Chi potrà hora spiegare quel detto del Saluatore: *Considerate lilia agri, non laborant, neque nent?* Ma che marauiglia è questa, che i Gigli del Campo non filino, ne fatighino? e quando mai i Gigli han da tessere, o da filare? Attendete al mistico senso, e prendete la spiegatura d'Hilario Santo. Questi Gigli sono gli Angioli, dice il Santo Dottore, i quali, senz'alcuna fatiga, ebbero fin dal principio, che furono creati, tutto ad vn colpo la

Geuef. 1. Leu. 19. Matth. c. 6.

S. Hilar. in Matt. can. 5. loro perfettione: *Lilia non laborantia, neque nentia sunt Angeli, suam perfectionem habentes à principio*. Gridate hora estatichiti, ò Giglio Angelico, Giglio del Paradiso il mio Luigi: *Non laborans, neque nens*, mẽtre fin dal principio della sua vita fù collocato in grado d'altissima perfettione, incominciando di quattro anni ad orare: *Suam perfectionem habens à principio*.

Horsù facciansi addietro tutti i giuochi, e trattenimenti puerili, mentre Luigi, anco nella bambolezza maturo, si trastulla con Dio. Egli non gusta de' passatempi del corpo, perche assapora ben per tẽpo quegli immanenti dell'Anima. E benche sia taluolta strascinato per forza agli spettacoli, ed a'giuochi, egli così fanciulletto, com'è, sdegna di rimirarli, ed hor si cuopre gli occhi con la mano, hor abbassando à terra le sue modeste pupille, dimora in vn Teatro di dissolutezze, e di risa, come altri sarebbe appena in vn' Eremo di compuntione. In somma egli non così tosto comincia à conoscere il Mõdo, che comincia à disprezzarlo. Lo disprezza nelle pompe del vestire, mentre si vede in habito sempre negletto. Lo disprezza nelle conuersationi, sempre parco nel fauellare, e spesso anche restio. Lo disprezza nelle Adunanze de'Giouani, perche fugge sempre le piazze, e ritirasi meglio dentro le Chiese. Lo disprezza nella Tauola, doue non pur dal regalo, ma dal necessario ristoro prende tanto à sottrarsi, che posto in bilancio quel, che tra pane, e companatico per ordinario e' mãgiaua, non pesaua, (cosa affatto incredibile, e pure da lui praticata!) non pesaua più, che vn'oncia. Credendosi perciò da tutti, che sicome egli miracolosamẽte era nato, così per miracolo continuasse il corso della sua vita. Lo disprezza finalmente per ogni verso, perche egli è vn Giglio sagro alla Deità, nato non già per ornamento vano del Mondo, ma per abellimento vago della Chiesa di Dio. Hora non istimi più malageuole il Sauio l'intender le vie dell'huomo nella Giouinezza degli anni, *Viam Viri in Adolescentia*: il Prou. 30. preuedere i termini, à cui s'indirizzino i passi di quell'età precipitosi, ed erranti: perche que' primi albori di cãdidi affetti, che io rimiro in Luigi, son presagio sicuro d'vn' imbiancata conscienza, sono augurio infallibile d'vn cuore, che viuerà mai sempre castissimo: e que' primi raggi, che io miro di pietà, e di Religione, sono indicio ben chiaro d'vna santità, che fra poco hà da lampeggiar nel meriggio. Sì che da abozzatura si rara mi vale à promettermi la perfettione dell'opra. Si, che da Fiori sì primaticci di desideri innocenti mi gioua l'aspettarne i frutti stagionati, e maturi di ben sode virtù. Sì, che dalle prime mosse di Corridore sì nobile possa la meta d'vna Carità feruentissima preuedere. E già poste hormai in non cale le ostẽtationi fastose dell' ambitione mondana, così sprezzata da questo Diuin Personaggio, che con libero piè la calpestò tante volte, così atterrata, che gli seruì di fondamento bene stabile per

lo

lo spirituale edificio della sua santità: Deh contemplatelo, se vi aggrada, Signori, nell'età più cresciuta di giouanetto adulto, che vi assicuro esser fatto Luigi spettacolo d'imparegiabile ammiratione al Cielo.

Non è nuouo come la Giouentù mal'accorta, anzi, dissi priua di senno, dietro all'orme del senso, ch'è Condottiere si cieco, in vn abisso di maluagità, e di colpe rouinosamente trabocchi. Si sà pur troppo, come in quell'età quasi ogniuno, nõ chiudendo gli orecchi mal cauti al canro lusingheuole dell'adulatrici Sirene, espone la vita à sempiterno pericolo, colla trasgressione de' diuini Diuieti. Come beuendo ad occhi serrati il Calice d'oro dell'auuelenato piacere, beue, non vedẽdo, la Morte dell'Anima. Come corrompendosi in quelle cose, che conosce, ed appetisce la Carne bestia, tramutato in vn'istante di volto humano, huomo di costumi bestiali può, secondo l'Apostolo, à gran ragione nomarsi. Ogni dì più si proua essere i Giouani tanti Promethei, legati con catene strettissime di mal nati affetti, a' quali il pazzo Amore del Mondo consuma, senza satiarsi giàmai, indegnamente i cuori. Sono Compagni d'Vlisse, à cui il loto di momentaneo diletto fa porre in oblio l'eterna Parria del Cielo, ed abbracciar l'esilio infausto di miserabile vita. Sono ranri Assaloni, che da ritorte fatte de' loro propri capegli, cioè à dire, di mille vani pensieri, quasi da tenacissimi lacci sospesi, pagano con non meno infame, ch'eterno supplicio, anche nel fior degli Anni, la pena delle Maluagità inuecchiate. Non può niegarsi in somma esser la Giouentù vn gran fuoco, che colle fiamme impudiche dell'Amor sensuale, ed incenerisce, ed abrucia. Essere vn Pelago tempestoso d'errori, nel quale à gran fatiga si dà, chi tra gli orridi venti di tentationi lasciue, tra le crucciose tempeste d'occasioni malnate, tra le scille, e cariddi della carne, tra' corsali de' comuni Nimici, cõ naufragio lagrimeuole non perisca. Ad ogni modo Luigi, benche di natura viuace, benche di conditione spiritosa, benche di maniere amabili, benche di fattezze gentili, benche di spiriti feruenti, ne' più cocenti bollori del sangue, nel più estiuo ardore dell'età auuampante, nel maggior caldo de' suoi anni infocati, fù così freddo nell'amor del secolo, così gelato per le cose del Mondo, come se canuto di senno, staro fosse nel verno d'vn' anneuata Vecchiezza. Fù nell'età più sfrenata di sì composte maniere, di sì regolati costumi, di sì incorrota Innocenza, così zelante Custode dell'integrità virginale, che di noue anni hauea con voto consegrata à Dio, così lõtano dalle mondane dolcezze, così rimoto da' fuggitiui piaceri, così sicuro da' momenranei diletti, così non curãte di transitorie bellezze, che non osando già mai alzare occhi in faccia alle Donne, ancorche fosse la propria Madre, anzi torcendo da quelle, con vn sagace discernimẽto, le sue modeste pupille, ben'accennò di non istimarle degne nemen

men d'vno sguardo, auuisato bene da San Girolamo, che dice: *Nullus est etiam in Domo aspectus tutus*. Egli non sommerso nel Mare del Mondo, ma tuffato in quell'Oceano immenso della diuina Grandezza, non restò mai assorbito dall'onde de' pensieri del secolo, perche coll' ali, dal diuino Amore prestateli, d'innocentissimo affetti, sopra i cõfini dell'humana bassezza di lungo tratto portòssi. Che à dirne il vero il lasciar le morbidezze del letto l'asconder sotto i morbidi lini gli acuti sproni, per tormentar la quiete, acciò fugga anche di notte come à galoppo, senza speranza di poterla raggiugnere, se non dopo lunghe vigilie, la continua lettura de' sagri libri, l'orar tanto spatio di tempo dentro le Chiese, l'assistere a' sagrosanti Sagrifici: queste, (per offerirsi lauato nel sangue pretioso dell'immacolato Agnello in vittima pura, come Giglio, à quel riuerito Signore, che bene spesso per sollazzarsi scẽdea nell'Anima sua, come in vn'horto fiorito: *Vt pascatur in hortis et lilia colligat*:) furono le costumate delitie, e gli ordinari trattenimenti di quell'età, che negli altri rendesi, per lo più, con mille sceleraggini, scandalosa.

S.Hiero.

Cant. 6.

Non ardì mai l'astuto Nimico di mettersi à duello col castissimo Giouanetto con armi di men che puri incentiui, perche ne preuedea ben sicure le sue sconfitte. Onde giurarono coloro, che trattarono la sua conscienza, che non mai in tutta la sua vita patì nel Corpo vn menomo mouimento di sensuale incentiuo, anzi nè meno nell'Anima vn piccolo pensiere contro alla pudicitia. O cuore veramente non humano, ma Angelico! Fù questo singolar priuilegio della sola humanità di Christo, e della sua purissima Genitrice, e poi participato à Luigi, come vn singolar prodigio di purità: conseruar sì illeso il suo candore, che nè meno con piccola macchia ne fosse ingombrata la candidezza de' suoi pensieri. Non osò il Cacciator dell'Inferno gettar sconsigliato la sua Rete auanti agli occhi di questo Augello di Paradiso, che battendo le candide piume, col fuggir da' suoi lacci, à farsi cattiuo di Dio speditamente volò. Non tentarono fare i loro sforzi contra la sua honestà, od inganeuole il Mondo, od ardimentosa la Carne, perch'egli, con istupor dell'età più incauta, fu l'auuiso si stette mai sempre in guardia de' suoi ben custoditi pensieri. Non s'agguerrirono con mortiferi ordigni que' mostri d'impurità, per atterarlo di viua forza, perche lo vedeuano bene armato collo scudo di feroce ripulsa, per rintuzzar ben tosto ogni lor penetrante saetta. Lasci hormai l'Antichità mẽ verace di fauoleggiar d'vn'Ercole, che con valoroso ardire, ed ingegnoso trouaro, del ferro, e del fuoco, à distrugger l'Hidra di sette teste nascenti si seruisse; perche posso bene io, senza ombra di verità men prouata, assicurarmi, che 'l mio Eroe, colla spada d'vn santo timore, e cõl fuoco del diuino Amore, che diuampaua via sempre in quella fornace di charità del suo Petto, l'orribil Mostro della sensualità ribel-

bellante, de' sette vitij capitali origine, estinse, incenerì di maniera, che da quel cuor ripurgato non pullularono mai, che castissimi affetti, non si produsser mai, che germogli d'innocenza, nõ germogliarono mai, che Gigli di Santità Virginale: che appunto per geroglifico di Virginità si prendono i Gigli nelle Sagre Scritture, come notò Pascasio: *Virgnitas, quam sæpe per lilia in scripturis sacris præfiguratur*. Ma non è marauiglia, che col ferro, e côl fuoco operasse in se stesso cose così inudite, chi col sẽplice sguardo di sue illuminate pupille potè diueller dagli altri qualunque germe d'affeto, che dishonesto si fosse, facendoui immantinente rinascer dell'honestà più pudica il desiderio, e l'amore: à segno, che testificarono molti essersi dalla sua presenza con pensieri tanto diuoti partiti, quanto dissolute eran le voglie, colle quali segli erano presentati. O Angelo veramente dell' ordine de' Cherubini, disceso in terra à purgar le immonde labbra col fuoco. O Armellino illibato, il cui purissimo cuore in sozza lordura non mai s'imbrattò! O innocente Colomba, il di cui piede sopra i carnami del Mondo non si posò! O Diamante fortissimo, che nelle fiamme di quell'età sì focosa, colla sodezza d'vn animo inuitto, più puro n'vscì, e più pretioso! ò gentilissimo fiore, il di cui lustro Virginale, nè meno da materiale impurità appannato si vide! ò Nobilissimo Giglio, il di cui soaue odore, per tener lontana da sè la puzzolente Venere, fù mille volte bastevole! Hora sì, che intendo con quãta ragione furono i Gigli collocati sopra le colonne di bronzo nell' Atrio di Salomone, però che i pensieri d'vna purità sì illibata non ponno essere, che in Anime solleuate, e sode, che non mai à bassezza di fangoso diletto si piegano, nè à grauità del peso della Natura si arrendono. Hora sì, che conosco non ritrouarsi Encomio corrispondente al merito di così degno, e pudico Garzone, nè darsi eccellenza di ben sublime facondia, che possa l'altezza di così Eroica, ed incolpata Vita mostrare. Vi giuro, Signori, che ogni volta, che io penso in fatto sì generoso mi perdo, ed il mio cuore di dolcezza vien meno. Vi confesso, che non mai con maggior dolore mi pẽto delle mie colpe commesse, che quando cõ gioia più ridondante nell'Anima considero il tenore continuo della vita purissima di Luigi. E pure, (chi'l crederebbe!) in tanta purità di coscienza, in tanta candidezza di costumi, in tãta integrità di vita, praticò egli vn'esercitio di penitenza sì rigorosa, sì indefessa, sì cõtinuata, che al solo rammẽtarla forza è, che grondino le lagrime copiosamente dagli occhi per tenerezza. Sù, ch'egli è tempo hormai, dopo d'hauerui descritto il candore di questo Giglio, per la purità della vita, faruelo vagheggiar tra le spine d'amarissime penitenze, e mostrarui, che Luigi in tutto il corso di sua età fù sempre ammirato da tutti: *Sicut Lilium inter Spinas*.

S. Pascas. L. 1. in Ps. 44.

Potrei, nol niego, per questo spineto intender giustamente la Corte,

te, doue non mancano le ponture, ed oue per ordinario si spargono fiori d'adulationi, e si raccolgono spine di vituperi; facendo questa sembiāza, giusta l'opinione de' più saggi, d'vna cupa boscaglia, oue gli huomini s'inseluatichiscono ne' costumi, e d'humani, diuengono, o seluaggi, o ferini: oue 'l mostro dell'adulatione col corteggio di cento bestie s'annida. Onde Tacito ne disse: *Pessimum bestiarum genus esse laudantes*. E perciò disse vn Satirico, che chiūque osasse d'inoltrarsi alla Corte, pagarebbe del suo ardimento la pena, come la pagarono coloro, ch'entrati con arditezza in quell'Antro, ou'era la cuna di Gioue, furono tramutati in Vccelli, onde poi gonfie dall'Ambitione le penne, saltando da frasca in frasca, darebbe finalmente con ambi i piè nella rete. E fra questi sterpi, e spine, fra' quali visse dieci sette anni Luigi, ve lo potrei mostrar così puro, che come il raggio del Sole, ne vscì più purgato, che scemato dal suo candore. Ma per non farmi addietro dalla promessa, spine io chiamo le volontarie mortificationi, delle quali sempre videsi il nostro Giglio, come da vna folta siepe accerchiato, e rinchiuso: *Sicut lilium inter spinas, id est, inter amaritudines, & dolores*, spiega il Cartusiense. E che amarezze di astinenze, e mortificationi, che dolori di penitenze, e discipline, che asprezze di vigilie, e rigori praticò nel suo tenero Corpicciuolo, dall'vndecimo anno di sua età, fino al ventesimo terzo, che fù l'vltimo della sua vita, questo nobile Penitente? Lo dicano quelle notti, più chiare di mille giorni, delle quali turbaua la quiete cogli strepitosi tuoni delle sue sferze, e colle piogge del sangue delle lagrime, e con gli accesi fulmini de' feruorosi sospiri. Lo dica quel duro Pauimento del suo diuoto Oratorio, che tal volta douea intenerirsi vedendo, che 'l mio castissimo Giouanetto, non curādo le delicatezze delle piume, prendeua nelle sue braccia per poche hore, non sò, se dourò dire, o riposo, ò tormento. Lo dicano quelle mense della sua Casa, che auanzando nelle delicie le più laute de' Sibariti, riueriuano in mezzo delle saporose viuande l'astinenza di Luigi, o digiunante allo spesso in pane, ed acqua, od almeno, così poco cibantesi, che non pareua obligato alle leggi della Natura. Lo dicano quelle appuntate catene, que' fetosi cilici, de' quali, à guisa di corazza impenetrabile, si vestiua ne' suoi cimenti, e di cui circondato, e difeso il candore di questo Giglio, come da folta siepe di spine, compariua più bello alla vista di Dio, che non lasciaua di vagheggiarlo, *Sicut lilium inter spinas*. E se tali penitenze praticò nel secolo, pensate voi, che douette fare nella Religione.

Tacitus. Dio.Car.

Notò Procopio, che 'l Creatore, dopo formato Adamo per suo Diletto, gratioso, ed innocente, toltolo dalla mischia commune degli Animali, *Et locum assignauit, in quo moraretur, & electum, & à reliquis sequestratum*: Gli assegnò fuor della Plebe di quelle vilissime bestie vn bellissimo appartamento nel Procop.

Paradi-

Paradiso, acciò, *Ad auram post meridiem*, potesse deliciarsi con esso. In somigliante maniera si diportò con Luigi Iddio, che fattolo per la gratia sì bello, di costumi sì manierosi, di cuore sì signorile, di virtù sì illibata, che sembraua vn Giglio di Paradiso, non volle più, che in mezzo alle bestie d'huomini vitiosi del secolo habitasse Anima di tal bellezza: e perciò, *Ei locum assignauit, & electum, & ab alijs sequestratum*. Fè, che rinonciasse il ricchissimo Principato, e Marchesato di Castiglione, che à lui, come Figliuol Primogenito della sua Casa, per legitima successione spettaua, e'l trasportò nella Religione della Compagnia di Giesù, luogo veramente eletto per l'Anime più amate da Dio, e Paradiso terrestre per le delicie del Creatore. E sì come l'industrioso Hortolano i fiori più belli, che troua per la Campagna, al suo Giardino trasporta, oue più s'ingentiliscano colla coltura; così Luigi, che fin' à quel tempo era stato Giglio, ma delle valli: *Lilium cõuallium*; non essendo altro questo Mondo, che, *Vallis lachrymarum*: fù dal Giardiniero diuino traspiantato nell'horto della Religione, perche iui più bello, e più perfetto ne diuenisse. Hora io mi compiaccio con teco, ò mio Beato, de' passatẽpi sì zuccherosi, poi che già ti veggo à diporto in vn terrestre Paradiso spasseggiar col tuo Dio! Dite pure, nel mettere il primo piè su quella soglia del santo Nouitiato: *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*. Mandatè quella nobile Imbasciata a' vostri Genitori: *Obliuiscere populum tuum, & Domum Patris tui*; poiche dal Cielo vi risponde Iddio: *Quoniam concupiuit Rex decorem tuum*. Hora sì, che le spine non riescono più amare, raddolcite da' continui fauori della Gratia diuina. E se quel Poeta cantò, che tra le spine i fiori hanno più miele, laonde le pecchie, che ciò conoscono per istinto della Natura, non si curano, per raccorre il dolce, di lasciar fra quegli sterpi lacere, e strappate le ali: *Sæpe etiam duris errãdo in cotibus alas attriuère, tantus amor florum*: Io non saprei diuisare, se nella Religione fossero più le spine delle mortificationi, che praticò Luigi, o'l miele delle celesti consolationi, che gli diluuiaua Iddio dal Paradiso.

Cant. 2. | Virg. l. 4. Georg.

E già parmi vedere, ò Signori, vn'amorosa contesa fra Christo, e Luigi. Quegli, dall'vna parte cimentasi coll'asprezze; e questi, dall'altra ricolmalo di dolcezze. Quegli, macchina ceppi colle catene al suo Corpo; e questi, gl'intesse corone maestose al suo Capo. Quegli, impierito più tosto, che adagiato su le dure tauole, scaccia il sonno dagli occhi colle vigilie; e questi, ingombrandoli l'Anima con fauori diuini, gli dà vn sonno di Paradiso. Quegli, batte, quasi schiaua, con fieri ordigni la carne; e questi con soaui maniere gli accarezza lo Spirito. Quegli, coll'astinenze tiranneggia il suo gusto; e questi, con dilicate viuãde lo banchetta dal Cielo. Quegli, inuentando nuoui, e non più vditi rigori, fà cruda strage delle sue membra; e questi, con nuoue

maniere di ricreare, gli fà soaui l'asprezze, dolci i tormenti. Quegli, con ispesse lagrime affoga l'allegrezza nel pianto; e questi, con vn diluuio di gioia gli fà brillar per forza su le labbra le risa. Quegli, quantunque solitario, è sempre in Campo col suo Nimico; e questi, bēche nel Cielo, sempre si scorge, à prò del suo amato, non lontano dal suo conflitto. Quegli, minia il suo Corpo col sangue; e questi, vi ritrahe le profila di luce. Quegli, fà scempio delle sue voglie; e questi, adēpisce tutti i suoi desideri. Quegli, s'affligge; e questi, il ricrea. L'vno, e l'altro amorosamente gareggia. Luigi, fra quelle spine d'asprezza è già dishumanato per Christo; e Christo, fra que' bronchi di penitenza spesse volte si fà vedere, come già vna volta su 'l Roueto à Mosè, nelle membra humanate, dilettarsi con Luigi. O asprezze! ò dolcezze! ò rigori! ò fauori! ò spine! ò contenti! ò penitenze! ò delicie! E chi di voi vdì mai più dilettevoli trattenimenti, diporti più saporosi di questi? Hor non vi pare, che, fra le spine delle mortificationi, si gusti il mele delle vere consolationi? Oh così l'intendeste voi, ò Mondani, che non attendereste tanto al regalo della vostra Carne, procurando ingiustamente le dolcezze dal tossico de' piaceri.

Finalmente non porendo più quell'Anima benedetta reggere al peso, o de' volontarij tormenti, con cui fù tanre volte martirizzata nel Corpo; o de' Celesti fauori, con cui vedeuasi più fuori, che dentro il carcere della carne albergare, con vna graue infirmità diede segni della vicina partenza. Onde dimandato dal suo Prouinciale, Fratel Luigi, che si fà? rispose, ce n'andiamo Padre: e doue? ripigliò quegli. Al Cielo, questi rispose. Ma che pensate? Nè meno la Morte, che è il riposo de' Giusti, potè dar pace à quel Corpicciuolo sì tormentato. Stando già il suo Spirito battendo con languenti scosse le piume, per volare al Paradiso, chiede istantemēte al suo Superiore, che sia da capo, à piè flagellato, in pena d'essersi in vita troppo indulgentemente trattato. Oh Dio, e che colpe haueua commesso vn' Angiolo in carne; che meritassero tanto gastigo? quel Corpo nel candor così limpido, nell'Innocenza sì puro, nella penitenza sì inimitabile, che ancora mostra viue le cicatrici di sue catene, le liuidure de' suoi flagelli, e pure non è contento; e non potendo più da se tormentarsi, fà istanza, che sia da altri sferzato? Non mai peccato mortale imbrattò quell'Anima pura, e tante morti non gli bastano di asprissime mortificationi, esercitate nella sua Vita, che anco nel punto della sua morte chiede di morire sotto vn bastone? Misero di me, e che aurei da fare io, e che voi altri, Vditori, per sodisfare alle tante nostre sceleratezze, non apparenti, ma vere? Horsù, Luigi non più si parli di pene, il Ciel t'inuita alle Gloria. Già te n'hà dato l'auuiso con riuelarti l'hora della tua morte. Già ti veggo coll'Anima tutta su le pupille, per vagheggiar gli splendori d'vn Crocifisso, che stà

vi-

vibrando raggi dalle sue Piaghe, per ingemmarne la tua Corona? Già ti aspettano gli Angioli, per riporti, come candido Giglio, su quell'eterno doppiere, che nell' Olimpica mensa con luce d'oro risplende, giusta il Comandamento

Exod. 25. diuino: *Facies Candelabrum de auro mundissimo, & lilia ex ipso procedentia*: e sotto questa metafora, *Aeternam retributionem significare voluit*, disse il Papa morale.

S.Greg. Pap. homil. 6. in Ezech.

Ma à qual grado di gloria stimate, Signori, che sia inuitato Luigi? Ve'l dirà quell'Anima grande, ornamento del nostro secolo, splendore di nostra età, e Fiore bellissimo del mio Carmelo, la Beata Maddalena de' Pazzi, che rapita inestasi, vide in tãta Gloria il mio Luigi, che si diede à sclamare: oh, che gran Gloria di Luigi! mi pare, che tanta Gloria non habbia da essere in Cielo, quãta e' solo ne gode. Luigi fù Martire, e si fece Martire da se stesso: Hora eccoui vn Giglio martirizzato dalle sue spine. *Sicut lilium inter spinas*. E poiche si vede vestito di tanta Gloria nel Cielo, par che di lui possa affermare il Saluatore: *Considerate lilia agri. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut vnum ex istis*, E questo vno chi è? senza fallo, Luigi. O benedetto Luigi, goditi pure hor quella Gloria, che ti guadagnasti à prezzo di tante pene. Bene auuenturato il tuo Corpo, che assaltando spesse volte con ordigni di penitenze la Morte, hora è valeuole quaggiù à restituire a' Ciechi la vista, agl'Infermi la sanità: e goderà sempre costasù tranquillissima Vita d'Eternità. Sol ti priego, ò pregiatissimo Giglio di Santità, trasferito da questi Campi terreni in cotesti beati Giardini, per esser colla fragranza sollazzo il più gradito di Dio, che voglia à noi impetrar la purità della Coscienza colle tue diuote preghiere. Deh fà, che chi ti lodò colla lingua, voglia imitarti col cuore; e chi ti ammirò fra queste folte boscaglie cinto di spine, possa vagheggiarti vna volta in coteste amene Praterie del Paradiso coronato di Gloria.



LA MILITIA SANTA

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA D'OGNI SANTI.

Recitato in Napoli. Anno 1662.

Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Calorum. Beati Mites, quoniam ipsi possidebunt terram. Beati, qui lugent &c. Matth. c. 5.



Ià vi è noto, Signori, quello disse Filippo nell'Oratione in Senato contra Lepido, che niuno puol'esser buono, senza la speranza del premio. Ella è l'Albero, dice Seneca, à cui attorcigliata l'ellera di nostra vita, s'incamina alle Stelle: nè può mai, chi che sia, oltre al cõfine dell'humana conditione gloriosamẽte auuanzarsi, che dalla speme del guiderdone à viua forza sospinto. Auuegnache l'animo humano buõ pezzo fà dal suo vigore snerbato, solo al riscontro dell'interesse per qualche poco si aguzza; e lusingato dalla speranza, i più fruttuosi consigli efficacemente intraprende. Quindi chiamolla Teodoreto, (ed in vero con sopranome calzante:) Theod. *Validam exhortationem*: perche infatti à guisa d'attalentato Oratore con vn certo che negli animi de' Mortali s'insinua, ed insignorirasi dell'humano volere, cõmuoue notabilmente gli affetti. Ella, à guisa della sonora tromba di quel Greco Thimoreo, accende gli Alessandri Plutarc. alle zuffe. Ella, *Spes Gloriæ*, come da Plutarco fù detta, destò il sonno à i Temistocli: fè reggere a' Mutij Sceuoli su le rouẽti biace la destra: fè durar, con piè costante, su le bollenti arene i Giannosofisti dell'India: persuadè à Calano sopra vna volontaria Pira in guisa di Fenice abruciarsi: e Curtio, quel primo allieuo del Romano valore, à consegrarsi dentro vn' ampia voragine, vittima volontaria all'honore, ed al mantenimento della Republica, generosamente condusse. Badate vn pò, dice Nisseno, à questo gran Teatro del Mondo: *Et mihi persuadeo planè præmij nomine excitari omnes illos, qui in huius vitæ stadio decertant*. Gregor. Nyss. Se voi vedrete in mezzo a' Martiali cimenti sempre inteso alle stragi tenzonar colla morte generoso guerriero, e tutto molle di sãgue portare impresse nel corpo, o di lancia, o di spada le vermiglie vestigia, io mi persuado, dice il Santo, che à ciò la sola speme della vittoria, *Breui quadam commonitione*, lo stimoli; e che al riscontro di essa, anche gli spirti più addormẽtati à generoso combattimento risuegli. Se sciolgono da' nostri lidi le Naui, e vallicando l'Oceano solcan naufragij: se corrono i trafficanti

canti di là dal Mondo fra le tempeste, e sdrucciolano più delle volte per lubrico sentiere alla morte, à ciò l'inuita la speme di gittar l'Ancore su la Foce di qualche tesoriera Fiumana, e come Tifi articchir le lor Naui col vello d'oro. Se sparge rustico Agricoltore sul terreno i suoi stenti, e rompe l'aride zolle più, che col vomere, co' sudori; s'egli come viuo fatiga, e come già moribondo si scaua di propria mano il Sepolcro, tutto è, perche crede dopo la fatigosa coltura ammonticar ne' suoi Granai copiosa Ricolta di frumento, e di biade. In sōma: *Mihi planè persuadeo pramij nomine, veluti breui quadam commonitione excitari omnes illos, qui in huius vitæ stadio decertant.* Saggia perciò Santa Chiesa, per animare hoggi i Fedeli alle Battaglie di questa vita, lor propone i premi de' vincitori. Otto forti di combattēti mette à filo: *Beati Pauperes spiritu: Beati Mites: Beati, qui lugent: Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam: Beati Misericordes: Beati mundo corde: Beati Pacifici: Beati, qui persecutionem patiuntur:* ed otto maniere di premi ci promette: *Quoniam ipsorum est Regnum Cælorum: quoniam ipsi possidebūt terram: quoniam ipsi consolabuntur: quoniam ipsi saturabuntur: quoniā ipsi misericordiam consequentur: quoniam ipsi Deum uidebunt: quoniam Filij Dei vocabuntur: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum.* Hora io vò condurui in Campo spettatori delle Battaglie gloriose de' Santi, che nello steccato di questa vita, (che, col nome di Militia venne dal Patiente addimandata,) scesero sull'arena, per far conquista del Cielo. Nō vi rincresca, Signori, di trattenerui per brieue spatio di tempo fra' tumulti strepitosi dell'armi, diuisando le prodezze di questi valorosi Campioni, per tragittarui poi col pensiere alla sommità dell'Empireo, à contemplar le ricchezze, ed i tesori, di cui fecero assai degna, e gloriosa preda: e cominciamo.

E vna grā fortezza il Regno del Paradiso, cui gli Angioli di presidio notte, e giorno assistono: *Super Muros tuos Hyerusalem constitui custodes, qui custodiant te die, ac nocte*: Esai. 62. chiusa ad ogni assalto nimico, e che non mai potè da Guerriero alcuno esser sorpresa. Varij Campioni ne' tempi antichi si prouarono à dare in questa Rocca gli assalti, ed à piantarui l'assedio Eserciti poderosi, ma vi restarono sempre delusi, à viua forza ributtati gli huomini più agguerriti. Suonò le trombe Isaia, ed arruolò soldati: *Quasi tuba exalta vocem ouam, congregate cœtū, & conuocate Populum*: Isai. 5. ma non potè mai arriuare à penetrarui. Abraamo pensò d'intenderla, con attaccarui vna gran mina di polue, credette di far volare in aria le muraglie: *Loquar ad Dominū cum sim puluis, & cinis*: Gen. 18. ma non potè accostarui nè pur la mano: *Ne extendas manum tuam*: Gen. 22. e come se fossero le sue macchine già scouerte, se ne tornò dicendo: *Dominus videt*. Giacobbe vi si prouò, ma di notte tempo all'oscuro, persuaso, che coll'aiuto dell'ombre, felici riuscir gli douessero le scalate: *Vidit Iacob scalā*: Gen. 28. ma dalla copia atterrito de' difensori, perche, *vidit Angelos ascendentes*,

ies, & descendentes, se ne ritornò spauentato: *Quam terribilis est locus iste!* Dauide fù più prudente, e pretese d'entrarui à patti di buona guerra: *Introibo in potentias Domini*: ma vide in vn subito annichilate le sue speranze: *Ad nihilum redactus sum*. E per tacer cento altri. Il Publicano volle darui vna batteria, percuotendosi 'l petto, con ben sode picchiate: *Percutiebat pectus suũ*: ma ne restò tanto scornato per la vergogna, che non potè nè meno fissarui lo sguardo: *Non audebat oculos ad Cælum leuare*. Tanto difficile fù questa impresa ne' tempi della Sinagoga antica, troppo snerbata di forze, e d'animo troppo auuilita. Ma dopo venuto al Mondo il Redentore, il Cielo, ch'era Piazza sicura, diuenne Città sẽza muraglie; e gli Angioli, che n'erano Difensori, per non darui l'adito agli huomini, di soldati diuennero corrieri, per portare alla terra imbasciate. Onde subito à suon di Trombe per bocca di San Matteo ne fù dato al Mondo l'auuiso: *Regnum Cælorum vim patitur, & uiolenti rapiunt illud*. Il Regno de' Cieli già stà esposto alla violenza de' combattenti, ma solamente i braui, e valorosi soldati possono smantellarlo. Hora ecco à tempo la bella Sunamite di Santa Chiesa, pratica negli affari di guerra, (giàcche và sempre accompagnata da' squadroni volanti: *Quid videbis in Sulamite, nisi choros Castrorum?*) mette in ordinanza vn' Esercito di valorosi Guerrieri, per cui resa formidabile, anche agli occhi degli Angioli, fà che esclamino attoniti, e spauentati: *Quæ est ista, quæ progreditur, terribilis vt Castrorũ acies ordinata?* Nèd altre schiere son queste, che le Legioni armate de' Santi, giusta l'auuiso di Ailgrino: *Videntur Chori Castrorum, Acies Sanctorum*. Esercito sì numeroso, che non può metterseli à fronte nè l'Esercito di Nino, primo Monarca, che l'Vniuerso signoreggiasse, cõposto d'vn milione, e settecento mila fanti, e da ducento mila caualli fiancheggiati. Nè quegli della superba Semirami, che in difesa del suo gran Regno armò le sue Campagne di tre milioni di fanti, e cinquecento mila caualli. Nè quegli di Giosafat Rè di Giudea, che schierò sotto lo stendardo di Marte vn milione, e cento settanta mila soldati. Nè quegli del Rè di Sina, valeuole à sostener su la terra, (cosa marauigliosa ad vdirla!) cinque milioni di fanti, ed vn milione di caualli. Mentre questi è sì numeroso, che volendo vn giorno vn' Angelo farne la general rassegna, e numerare ad vno ad vno i soldati, quando disse: *Nolite nocere terræ, & mari, neque Arboribus, quoadusque signemus seruos Dei nostri in frontibus eorum*, soprafatto finalmente, e cõfuso dalla gran moltitudine, si confessò inabile à calcolarla: così l'attesta Giouãni nella sua Apocalissi: *Post hæc vidi Turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*. Esercito nobilissimo, il cui Capitan Generale è Christo, che, col suo infinito valore, tutti i suoi soldati della vittoria affida: *Qui mundũ vicit*, parla di lui S. Cipriano: *Victoriam suis promittit militibus, & qui victores sunt sui, Cælo vim inferunt, quoniam sicut* scriptum

Psal. 70. — Psal. 72. — Lucæ 18. — Matt. 11. — Cant. 6. — Cant. 6. — Hailgr. ibi. — Apoc. 7 — S. Cypr. serm. de Natiu. Christ.

ſcriptum eſt Regnum Cælorum vim patitur. Lo Stendardo, che inalbera è la Croce, ſotto la quale aſſolda gli
Matt.16. Huomini alla Guerra: *Qui vult venire poſt me, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me.* Formano il conſiglio da guerra i Dottori: ſuonano le trombe i Predicatori: toccano tamburi
Exod.15. le Donzelle Religioſe: *Mulieres cũ tympanis.* I Guerrieri à cauallo ſono i Vergini, che caualcati ſu'l veloce Deſtriere della lor carne domata, come prediſſe Iſaia:
Iſai. 31. *Equi, eorum caro*: ſieguono veſtiti d'armi
Apoc. 3. bianche l'Agnello: *Ambulabunt mecum in albis.* La Fanteria la compõgono tutti gli altri Fedeli, armati con armature di forbitiſſima tempra, che ſono le Virtù più eroiche, armi ſpirituali, valeuoli ad eſpugnar le ben munite Fortezze, co-
2.Cor.10 me diſſe l'Apoſtolo: *Arma noſtra, non carnalia, ſed valida per Deum ad deſtructionem munitionum.* Già s'incaminano per lo ſentiere delle vir-
Pſal. 83. tù: *Ibunt de virtute in virtutẽ.* Già s'auanzano à prendere i poſti, ed à
Philip.3. far le ſortite: *Quæ retrò ſunt obliuiſcẽtes, & ad ea, quæ anteriora ſunt extendentes ſeipſos ad brauium ſupernæ vocationis.* Già piantano l'aſſedio alla Città di Sion, con ſicura ſperanza
Pſal.47. di depredarla. *Circundate Sion, & complectimini eam: narrate in turribus eius, ponite corda veſtra in virtute eius.*

Attendete, attendete, di gratia, il valore de' combattenti ſoldati. In otto ſquadroni ſi ſon diuiſi, e ciaſcuno vuol far pruoua del ſuo coraggio: Entrano primieramente in iſteccato, e danno il primo aſſalto i Poueri di ſpirito. Ahimè vna turma di ſtraccioni di quattro cenci veſtiti, come ponno alle Porpore, ed agli oſtri di quel Regno aſpirare? Sì, sì, che queſti ſono i Beati, ed à coſtoro vien promeſſa la conquiſta del Cielo: *Beati Pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Celorũ.* L'armi, con cui entrano queſti in battaglia è la Pouertà volontaria: e con ragione, dice Bernardo Santo; perche ſe'l primo Angelo fù ſcacciato dal Cielo per la ſouerchia ſtima delle douitie ſue, i primi ancora, che doueano ammetterſi al poſſeſſo di quelle ſoglie Reali, ſono i poueri di ſpirito. *Attende, quam ſapienter ordinauerit ſapientia, contra peccatum primum, remedium primum opponens; ac ſi apertius dicat, vis obtinere Cælum, quod perdidit ſuperbẽs Angelus, qui confiſus eſt in multitudine diuitiarum ſuarum? Paupertatis vilitatem amplectere, & tuum erit.* S.Bern. ſer.1. in Feſt.omniũ SS. Il Maeſtro di Campo di queſto Terzo è Giobbe, il quale nõ in altro appoggiato, che nella nudità del ſuo ſpirito, nudo pretende entrar nel Paradiſo, d'onde altri fù eſiliato, veſtito: e perciò 'l ſentite gridare: *Nudus egreſſus ſum de vtero matris meæ, Nudus reuertar illuc.* Iob. c. 1. Non ſon queſte voci d'vn' huomo piagnente, ma d'vn' Eroe trionfante, che le glorie eſpone de' ſuoi trionfi, dice il Boccadoro: Allude alle ſuẽture del primo Padre Adamo, il quale nudo creato da Dio, fin' à tanto, che mãtenne la nudezza del corpo, conſeruò nell'animo la veſte dell'innocenza, e prima, che vn Serafino, col fuoco ſi metteſſe in guardia del Paradiſo, egli, colla ſua vigilanza ne fu coſtituito

cu-

custode: ma non sì tosto ebbe rattoppate le vesti colle ruuide foglia del fico, che da quel Giardino dell'Innocenza fù, con perpetuo esiglio, sbādito. Se così è, dice Giobbe, bisogna depor le vesti d'ogni attaccamento mondano, ed arriuare à quella illustre Nudità, che tēdeua gloriosi i nostri primi Parenti, quando erano Possessori del Paradiso: *Nudus egressus sum, & nudus reuertar illuc*: (*Nempe meminit primi illius opificij, suæque è terra coagmentationis, primi Parentis opificium imitantis.*) *Nudus è terra, Diuino munere conformatus sum, minimè fucatus, nulla re superuacanea oneratus*. O felice Nudezza, ò Pouertà beata, che fà sgorgare à fontane i celesti tesori! *Quia vestem non habuit, quia nihil hic possedit, idcircò multam exhibuit potestatem, & vt innumeri è Cœlo thesauri laberentur, effecit*. Diasi dunque il viua, viua a' Pouerelli di spirito trionfatori del Cielo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnū Cælorum*; come 'l diede loro Guarrico Abbate, dicendo: *Vos, quibus amica est Paupertas, & grata spiritus humilitas, securos fecit de possidendo Regno incommutabilis veritas, vestrum illud esse asserens*.

Chrysos. ad Olympiadem in Cat.

Chrys. l. de consubstant. Filij.

Guarric. ser. omn. Sanct.

Ma già si spicca à far mostra del suo valore il secondo squadrone degli Humili, e Mansueti, i quali, colle potenti armature delle Virtù à que' vizij, dirittamente opposte, pcui altri fù discacciato dall'Horto delle delicie, aspirano ad esser rimessi, e reintegrati nel Posto. Peccò Eua da vna certa inquietitudine d'animo combattuta, come osseruò Bernardo: *Peccauit Eua inquietitudine spiritus agitata, & propter hoc Paradisum perdidit, terram deliciarum*: e per tanto costoro cercano riacquistarlo colla quiete dell'animo; e lor riesce il disegno, perche come disse Teodoreto: *Qui à Diuina spe pendent, & mitem vitam eligunt, in quiete, & tranquillitate manebunt, æternas habentes delicias*. Dauide si fà capo di questa schiera, e pensa di non ispargere al suolo, o seminar su l'arena le sue speranze. Non l'vdite gridare: *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius?* Quasi volesse dire: Signore, non potrai, non aprirmi le Porte, e darmi, senza veruno contrasto, in cotesta terra beata assai felice l'ingresso ogni volta, che aurete memoria della mansuetudine del mio cuore, colla quale perdonai alla vita de' miei nimici. *Hinc Dauid maiorem cælitus conciliauit beneuolentiā*, và postillādo Grisostomo, *& mansuetudinem suam afferens, à misericorde Deo, maiora assecutus est*. Sì sì, in premio della sola mansuetudine, e non d'altra virtù egli pretende il possesso di quella terra beata di Promissione, perche solo i Mansueti sono i legitimi heredi di questo Maggiorascato: *Mansueti autē hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis*: e perciò questi si chiamano beati: *Beati Mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. Rincalza l'assalto vna truppa di lagrimosi, e piagnenti, che armati dell'acque da due pupille stillate, quasi di forte scudo, giusta il detto di Salomone: *Sicut lorica induerse aquis*: (quelche appunto ne' Paesi Settentrionali costumasi, erger macchine,

S. Bern. serm. in Fest. omnium SS.

Theod. in Caten. Græc.

Psal. 131.

Chrysos. hom. 34. in Gen.

Psal. 36.

Eccli. 43

ne, e Baloardi non con altri ripari, che di sodissimi ghiacci:) entrano poderosi in battaglia, e con vna grandine di lagrime, con vna salua di bombe d'infocati sospiri, cercano smantellar quelle Mura, ed impadronirsi del Cielo: e l'indouinano, perche come disse Efrem Siro: *Lachryma, nullis impedita retinaculis Cælum penetrat, & prapetibus sublata pennis, à Deo obtinet postulata.* Ne vi hà cosa, che faccia più breccia à quella gran Città, che le lagrime de' Penitenti: *Regnum Cælorum vim patitur, & vim facimus, non compellendo, sed flendo, non prouocando iniurijs, sed lachrymis exorando*, disse Ambrogio. Quindi è, che sicome fù antico costume de' trionfanti Romani, quell'armi stesse, che furono gloriosi strumenti della vittoria, sospenderle ne' Templi per trofeo: e del Rè de' Parthi raccontasi, ch'entro le sue tesorerie, come cosa pregiata, volle si riponesser quell'acque, che dà lontane contrade del suo Reame à perpetua memoria de' suoi trionfi facea recarsi in tributo: così appunto, le lagrime de' Penitenti, nobilissimi Arnesi de' lor trofei, stan riposte nel Tempio della Gloria, e negli Erari più ricchi del Paradiso, che perciò dicea Dauide: *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo*: O come leggono altri: *Posuisti lachrymas meas in thesauris tuis*. Capitanessa di questa squadra è Maria Maddalena, che volle dare al Cielo vn'assalto d'inondatione colle sue lagrime, quando, *Lachrymis cæpit rigare*: e per segno di sua Vittoria, le fù data la Pace, che dolce frutto chiamasi della Guerra: *Vade in pace*: e perciò, *Beati qui lugēt, quoniam ipsi consolabuntur.* Su'l qual passo Grisostomo: *Nihil est his lachrymis iucundius: Quouis risu sunt hæ iucundiores. Sciunt, qui lugent, quātam hac res habeat consolationem.*

S. Efrem Syr. ser. de compunct.

S. Ambr. ser. 15 in die Nat. Dom.

Psal. 55.

Luc. 7.

Chrysost. hom 12. epist. ad Coloss.

Sò, che ottimo stratagemma militare fù sempre quello stimato di sorprender le Città à fame, ed à sete; ma nella Città celeste queste regole vanno al rouerscio, perche gli affamati soli, ed i sitibondi l'espugnano; e perciò soggiugne: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt.* Horsù si rinfaccino pure di gola i nostri Protoparenti, mentre furono sì sciocchi, che per empirsi la bocca, si vuotarono la Coscienza; e per far saggio d'vn frutto, perdettero vn Paradiso: Onde disse Bernardo Santo: *Hoc verbum aduersus Adam procedere credo, qui si esuriisse iustitiā, curasset, sine dubio redderet quod debebat Creatori suo: debebat autem Deo obediētiam.* Ma viua sempre gloriosa de' Famelici la fame, che in premio dell'astinenza si meritarono la satollanza. Il Corifeo di questi è Lazaro il Mendico, il quale alla Menza dell'Epulone, *Cupiebat saturari de micis*: doue abbondauano le più ricche, e pretiose viuande, e' sospiraua le miche: *Et nemo illi dabat.* Fame beata, Mendico felice, che soffrendo per poco tempo il ventre digiuno, e lo stomaco vuoto de' cibi della terra, seppe satollarsi di Dio, e ristorarsi co' paboli del Paradiso. *Attende Lazarum in Paupertate, diuitem*, scrisse eruditamente Fulgentio: *Sine veste, sed non sine fide; sine cibo, sed non sine Christo, expositum canibus, sed socium Angelorum*; qui

S. Bern. vbi sup.

Luc. 16.

S. Fulg. epist. ad Gal. 2. c. 9.

qui non accipiebat de micis, quæ cadebant de Mensa diuitis, sed cælestem panem ructabat de visceribus æternis.

Guardate quell'altro stuolo de' Combattenti, che più scaltri di tutti, non con armi di ferro, o di sdegno, ma di piaceuolezza, e di pietà, cercano affettionarsi i cuori, e cattiuarsi gli animi de' Cittadini. Per mia fè, che l'accertano, perche, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Qual'è il Duce di questa schiera? Paolo Apostolo, e perciò i suoi seguaci esorta à vestirsi di queste armi valorose, e potenti: *Induite vos viscera misericordiæ*: questa sia la veste, la corazza, lo Scudo di coloro, che s'arruolano nella militia di Christo, *Viscera misericordiæ*: questo è l'habito de' Caualieri della Croce del Redentore, che non hà da cuoprir solo vna parte del corpo, come quello che portano gli altri ordini militari, che si attaccano ad vna parte sol della veste; ma hà da vestir tutto il petto, e tutto il cuore, e tutte le viscere: *Induite Vos viscera misericordiæ: vt internus affectus piæ cõmiserationis*, spiega Anselmo, *Quam erga Proximos habueritis, vndique appareat in operibus vestris, vndique Vos ornet. Vestis quippe, qua induimur, ab omni parte nos tegit*. Ed à costoro si promette la corona: *Qui coronat te in misericordia, & miserationibus*, dice il Real Profeta. Al qual proposito soggiugne il Papa S. Leone: *Agnosce Christiane tua sapiẽtiæ dignitatem, & qualium disciplinarum artibus, ad quæ præmia voceris, intellige. Misericordem te, misericordia, iustum vult te esse iustitia, vt in Creatura sua, Creator appareat.*

Coloss. 3.

S. Ansel.

Psal. 102

S. Leon. ser. omn. Sanct.

Mirate quel drapello di candidati Eroi, armati della più fina tempra, che si forbisse mai nell'officina della Virtù; questi sono i mondi di cuore: *Beati mundo corde*, a' quai vien promessa la bella vista di Dio: *Quoniam ipsi Deum videbunt*. E quai son questi mondi di cuore, se non le Anime contemplatiue? *Oculum cordis mundat oratio*, dice Bernardo. O che potente armatura è l'oratione! Ella è vn' Arco teso, per cui si vibrano le saette delle preghiere, e giungono à ferire il cuor di Dio: *Arcu, manus nostras ad orationem extendimus*, così parla Efrem Siro: anzi volano più in alto à ferir le orationi, che le saette, dice Ambrogio: *Oratio longius vulnerat, quã sagitta*. Ella è la fulminante spada, cõ cui cõbattono, e vincono i Fedeli: *Quis Iustorum non orando, pugnauit? Quis Hostem non orando, deuicit?* così ragiona Grisostomo. Ella è la nascosta mina, che fà volare in alto le più sode Pareti della Città souerana: *Oratio humiliantis se, Nubes penetrabit*. Onde cantò colui: Superbe Torri abbatte folgorante metallo, vmil preghiera più d'ogni bronzo, hà penetrante il suono. Ecco Condottiere di questa Militia il Capitã Giosuè, che col suono di pacifiche trombe, chiaro simbolo dell'oratione, fà cadere a' suoi piedi le Gerecontine muraglie: *Cumque septimo circuitu clangerent buccinis Sacerdotes, dixit Moyses ad omnem Israel: Vociferamini*, alzate forti le voci, *tradidit enim Dominus vobis Ciuitatem*.

S. Bern. vbi sup.

S. Efrem Syr. de Panoph. spiritus.

S. Ambr. ser. 86.

Chrysost. orat. de Moyse.

Eccli. 35.

Iol. 6.

Vedete quell'ordine ben' ordinato di Guerrieri pacifici, che sono i Re-

Corn. à Lap. in Cant. 6. i Religiosi: *Qui pacatis animi motibus*, giusta il sentimento d'Alapide, *Pacem Christi omnibus annunciant*. Tac. l. 17. Che se que' trecento Soldati, che giuano in guardia di Romulo, come Tacito scriue, non meno in tépo di pace, che di guerra, Pacifici s'addimandarono; questi più prodi Campioni scelti per andar sempre a' fianchi del Capitano Agnello, debbono, con più ragione, Pacifici chiamarsi, à cui, senza sudor di battaglia, come à legitimi figli, ed heredi di quel Regno sono aperte le Porte: *Beati Pacifici, quoniam Filij Dei vocabuntur*, o come legge il testo Greco: *Beati pacē facientes*: (propria virtù de' Religiosi metter pace tra' discordi, ed estirpar le risse tra' nimici, onde disse Girolamo: S. Hier. ibi. *Beati pacifici, qui primò in corde suo, deinde, inter fratres dissidentes pacem faciunt:*) mercè, che ne' Padiglioni del Cielo per la pace non men, che per la guerra si dispenzano le Corone, giusta l'auuertimento di Beda: Bed. ser. 8. de Sāctis. *In Cælestibus Castris Pax, & acies habent flores suos, quibus Milites Christi coronantur*. Antesignano di quest'ordine è Benedetto, primo Padre de' Monaci, e Corifeo de' Claustrali, nella cui morte gli Angioli intuonarono: *Hæc est via, qua, dilectus Domino Benedictus, Cælum ascendit*.

Ma chi potrà spiegare il coraggio, e'l valore di quell'vltimo squadrone de' porporati Eroi, in difesa di nostra Fede da' Tiranni perseguitati, che per vltimo viene à rinforzar l'assalto, e rincalzar le sortite? Qui tutto il nerbo consiste della Battaglia, e perciò à costoro singolarmente si consegnano in mano le Palme della vittoria, ed al primo lor comparire s'arrende già superato, non potendo più reggersi alla difesa il Regno del Paradiso: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*: ed al parer di Bernardo i Martiri s'intēdono per questi perseguitati: *Octaua Beatitudo, Martyrum prærogatiua est*. E che valore, Dio buono, che coraggio fù quello, che s'ammirò nel conflitto di questi Campioni della Chiesa, Ercoli del Vangelo, Antei del Christianesimo, Atlanti della Fede! Eglino non temerono punto l'adirate ciglia de' Barbari, non pauentarono le minacce de' Tiranni, non i tormenti de' Carnefici; ma in mezzo à i Pardi, à i Leoni, tra le verghe, e gli vncini, fra le scimitarre, e le spade, dentro le fornaci, ed i carboni, in vn mar di tormenti, ed in vn' Oceano di sangue, senza punto smarrire, o la costanza dell'animo, o la fermezza del cuore, ogni luogo, ogni Città, ogni Prouincia, ogni Regno, ogni angolo del Mōdo fecero teatro di tolleranza: e prima mancò a' Manigoldi la lena di tormētare, che a costoro il cuor di patire; prima le spade a' corpi, che questi al ferro; prima le nuoue sorti di morte, che chi offerisse prōtamente la vita. Vi vorrebbono tante lingue, quanti strumenti di pena inuentò la tirannide, e così forte lena, come era salda la sua crudeltà, per ridirui i patimenti sostenuti da' Martiri di Christo. Ma all'asperger, ch'essi faceuano del sangue, spruzzauano di latte le vie,

che conducono alla Gloria: al passeggiar per carboni accesi, loro si lastricauano di carbonchi, e di stelle i Pauimenti del Cielo: al cader de' lor sagri teschi da' venerandi Busti con empio ferro recisi, rouinauano le Pareti, che proibiuano a' Mortali l'ingresso al Paradiso. E combatteuano fortemente, perche sapeuano, che la Fortezza, e la Fede sono le due chiaui d'oro, che disserrano le Porte afferragliate del Cielo, come 'l disse il Venerabile
Bed. ser. 18. de Sãctis. Beda: *Huius nobis vrbis ianuas aperiet fortitudo; & fiducia, latum prebebit ingressum.* Sapete chi è il Capitan comandante di questa Squadra? Il Protomartire Stefano, il quale con vna grandine di sassi fà vna breccia sì grande à quella forte Città, che subito ne vede aperte, se nõ diroc-
Actor. 7. cate, le Mura: *Ecce video Cælos apertos.* Buona nuoua, lieto annuncio, auuiso di vittoria ci dà il Profeta
Isa. 60. Isaia: *Et aperientur Portæ tuæ iugiter: Die, ac nocte non claudentur, vt afferatur ad te fortitudo Gentium.* Già s'odono nel Campo le voci, e le grida de' combattenti Soldati colla Vittoria sicura. Già col rimbombo festoso di tamburi, e di trombe si dà segno all'Esercito vincitore,
Iosi. 6. che la Città è presa: *Igitur, omni Populo vociferante, & clangentibus tubis, muri illicò corruerunt, & ascendit vnusquisque per locum, qui contra steterat, ceperuntque Ciuitatem:* già per le fessure delle muraglie rotte, e per le Porte della Città cadute,
Iob. 30. *quasi Rapto muro, & aperta ianua,* come predisse Giobbe, entrano i Cãpioni trionfanti à far gloriose le Prede: già que' Nobilissimi Caualieri fanno le scorrerie per quelle strade lastricate d'oro, e di fontuosi Palagi dall'vno, all'altro lato ricinte: le di cui fondamenta sono di fine Gemme, le di cui Pareti intonicate d'argento, fan mostra ne' capitelli di carbonchi, e Piropi, il dì cui pauimento è di puro christallo, Apoc. 21.
simile vitro mundo: già passeggiano con vn giubilo eterno que' sempre floridi Prati dell'amenissima Eternità; oue, al dolce canto degli Vsignuoli beati, alla frescura de' Cedri immortali, alla fragranza de' balsami odorosi, allo spirar dell' Aure placidissime dello Spirito sãto, godono sempiterna Primauera: già si cingono alle sagre Tempia l'honore, e la verdura di que' verdeggianti Allori, che i fulmini non pauentano di morte: già, col viua del giubilo degli Angioli, e di Dio, di Porpora vestiti si coronano di Gloria i Regi del Paradiso; e quasi trashumanati, nella diuinità assorti, con vna metamorfosi inudita in tanti Dei si trasformano, auuerandosi il detto del mellifluo Bernardo, che, *Absorpta videbitur in deitatem Humanitas, non quod mutata sit substantia; sed affectio deificata.* In S. Bern.
somma, già festeggiano i Santi nel Paradiso, come fanno appunto i Soldati vincitori, quando si veggono la Preda nelle mani: *Verè lætabuntur coram te,* così vaticinò Isaia, Isai. 9.
Sicut exultant Victores capta Preda, quando diuidunt spolia.

Hor quì io dourei hauere vna lingua di Nettare impastata, voglio dire, d'vna melliflua eloquenza fornita, per darui vn piccol saggio di quelle dolcezze, e [illegible]ità indi-

indicibili, che godono i Santi nel Paradiso, e di quelle ricchezze impareggiabili, di cui i Beati sono, nō pur Signori, ma Reggi. Ma se loro medesimi in Cielo, com'insegna l'Angelico, *non formant verbum*, nō parlano parola, perche non han lingua valeuole à dispiegarle, come potrò farlo io? Vò daruene solo vn simile per sodisfarui. Narra il Sagro Cronista del libro del Paralipomeno, che 'l numeroso Esercito di Giosafat, dopo vna lunga, e fatigosa giornata, vinti, e debellati i Moabiti nemici, radunatosi là nella Valle di benedittione à diuider le spoglie, e le prede, le ritrouò di tanta copia, e peso, che non ne poteano caricar più su le spalle

Paralip. 2. i soldati: *Inueneruntque variam suppellectilem, vestes quoque, & vasa pretiosissima, & diripuerunt, ita vt omnia portare non possent.* Hor così appunto dirò io, anzi 'l dice l'Apostolo, sono sì ricche le spoglie, sì inestimabili i tesori, di tal pondo, e valore quelle ricchezze della Gloria, che godono i Santi nel Cielo, che, benche habbiano homeri nerboruti d'Atlante, lor si rendono quasi importabili, o poco meno,

2. Cor. 4. che spallano al gran peso: *Momētaneum hoc, & leue tribulationis*, dice Paolo a' Corinti, *æternum Gloriæ pondus operatur*: che tanto vale, quāto dire: *Inuenerunt vestes, & vasa pretiosissima, & diripuerunt, ita vt omnia portare non possent.* Ritrouauasi vna volta infermo San Francesco, disteso in vn letto, e tormentato da vn dolor d'occhi sì acuto, che non gli lasciaua prender punto di sōno, o di riposo: accresceua i suoi affanni il Demonio con varie molestie, per rendergli la sua pena maggiore; ma egli in vece di turbarsi, con patienza indicibile rendea le gratie al Signore, che con mano sì piaceuole il gastigasse. Vna notte, mentre era solo, se nō quanto accompagnato da' suoi dolori, sentì vna voce inuisibile, che gli disse: Francesco, se tutta la terra fosse oro netto, e purgato, e tutti i Fiumi corressero nettare, e mele, tutti gli alberi stillassero balsamo, ed i Monti fossero Diamanti, e Rubini; non sarebbe questo vn grā tesoro? hor sappia, che tesoro più inestimabile di questo si prepara in premio alla tua infirmità, se tu stai in essa di buō cuore. Ed in vero, se tutte quelle ricchezze, e tesori consistono nel possedere eternamente Iddio, quali ricchezze, o quai tesori, o quali possessioni possono con questa paragonarsi? O fortunati Santi, quanto superiore à i trauagli, che soffriste in terra è la mercede, che godete nel Cielo! poco durò la Battaglia, perpetui saranno i trionfi: lieue, e momentaneo fù il patire, ma, immenso, e sempiterno, il godere. Godete dūque, e rallegrateui; *Quoniam merces vestra copiosa est in Cælis.* Gioite voi pouerelli di spirito, e dalle ricchezze per Dio abbandonate in terra, raccogliete, quasi da feconda semenza, la messe centuplicata nel Cielo. Gioite voi mansueti, che abbietti, e disprezzati nel Mondo, hor nelle soglie celesti siete acclamati Reggi dell'Empireo. Non più lagrime, e singhiozzi, ò penitenti, passeggiate sicuri cō allegro piè le

stel-

stelle, che tra cotesti fiori immarcescibili', ed immortali, Angue nō s'asconde di dolore. Satollateui, à più potere, famelici, ed assetati, alla Tauola assisi dell'Agnello, con pabolo saporoso della Diuina Essenza, e colla beuenda dolce di quel torrente di felicità. Festeggiate benigni, e misericordiosi, che già piouono largamente sopra di voi le diuine misericordie, e diluuiano à più potere le Celesti benedittioni. Rallegrateui mondi di cuore al godimento di que' puri diletti, che ingolfati nell'Arcipelago di Dio godono estatici i Santi per la dolcezza. Cantate pur le lodi Diuine à gara degli Angelici Chori, Religiosi pacifici, Madrigali di gioia, che costà, doue hora siete, tuono di tentatione non s'ode, fulmine d'auuersità non balena, grandine, o gragnuola di trauaglio non cade, tumulto di guerra non si teme, mentre vi regna, come in proprio centro, la Pace. E voi Martiri valorosi, fortissimi Campioni della Chiesa, spiegate mille stendardi trionfali in cotesto Campidoglio, le cui Porte ad altri non s'aprono, che alla Fede trionfante: mietete dal vostro sangue sparso i Gigli, e le Rose, per intrecciarne alle sagre tempia l'Aureole del martirio. E tutto insieme accolto, Esercito glorioso de' Santi, segui allegro, e festoso l'arme dell'Agnello tuo Capitano, che per l'incolte boscaglie de' patimenti di questa vita ti condusse a i floridi pascoli d'vna sempre deliciosa eternità; e già lasciate le armi, che furo stromenti di guerra, fatti Celesti cantori, sù coteste felici Riuiere, toccate leggiadramente le Cetre, che sono ordigni di pace, e cantate canzoni di lode, di giubilo, e benedizzione.

E noi altri, Signori, à che più neghittosi ne stiamo? à che più per le Piazze, *Tota die otiosi?* Non sia chi pensi godere il frutto della vittoria senza venir coll'inimico à giornata. Non isperi la Gloria del trionfo chi fugge il sudor della Guerra. *Tu ergo delicatus es Miles*, dice il Boccadoro, *si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare: exere vires, fortiter dimica, atrociter in Prælio isto concerta, considera pactum, conditionem attende, militiam nosce.* Troppo dilicato tu se', se pensi vincer senza combattere, mieter le Palme del trionfo senza spargimēto di sangue. Conosciamo la Militia, doue noi siamo arruolati, ch'è quella della Chiesa militante, doue si combatte coll'armi delle virtù contra le schiere de' vitij, e delle proprie passioni: bisogna dūque guerreggiar co' Santi, per poi triōfar co' Santi; morir per Christo, per poi viuer con Christo; morir colla mortificatione, a i piaceri vani fugaci, e fallaci di questa terra, che così viueremo vita felice, e beata, eternamente nel Cielo: e si dirà poi di noi, ciò che de' Santi si dice: *Ipsi verò mortui sunt pro Christo, & viuent in æternum.*

S. Ioann. Chrys. to. 3. ser. de Martyribus.

I TI-

I TITOLI DELLA CROCE

Panegirico Sagro.

PER LA FESTA DELL'INVENTIONE DELLA SANTISSIMA CROCE.

Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi. Galat. 6.

CHI può auere occhi purgati per rimirare il Primogenito del Padre eterno da barbara crudeltà conficcato in vn Trõco, e nel duro letto d'vna Croce distesos quasi amoroso febricitante, che non soffrendo l'arsura dell'amor suo, alcuni passi fuor della terra mendicauá il rinfresco de' zefiri più freddi, colle braccia aperte, per dare gli vltimi abbracci a' suoi cari, col corpo lacero, e solcato, col capo languido, e scaduto: questi riposato sopra origliere di spine, e quegli con tre chiodi ben grossi sostenuto, o morto, o moribondo Iddio, mentre colle sue piaghe aperte, quasi con tante bocche inuitaua la Morte, con quante Porte licentiaua la vita: non può certamente hauer lingua spedita per fauellare. Conuiensi morire più tosto, che ragionare, rompere più presto i legami alla Vita, che sciogliere la lingua alle parole: *Debebat hoc testimonium suo Mundus Auctori,* dice San Leon Papa, *Vt in occasu Cõditoris sui vellent vniuersa finiri.* L'ingombrarsi direpente il Cielo, l'imbrunirsi la Luna, l'oscurarsi il Sole, l'ecclissarsi i Pianeti, il vestirsi à hurea di mezza notte il più chiaro Meriggio del Giorno, il cozzar fra di lor, per dispetto, gli Elementi, il traballar la terra lo spezzarsi i sassi, lo spaccarsi i monti, l'aprirsi i sepolcri, l'andarne sossopra Natura tutta inorridita, e confusa, quasi Famiglia, per la perdita del suo amato Padrone addolorata, e piangente; queste furono vn tempo le orationi funebri, che nel Mortorio del Creatore su'l teatro di tutto il Creato recitò l'Vniuerso. Ma celebrando Noi hora non lagrimeuole Funerale di Christo morto, ma l'allegro ritrouamento della sua Croce, non già malinconici ragionamenti richieggonsi, ma diuoti Panegirici, non funebri Oratori, ma candidi Dicitori; nè deue o di tenebre ricoprirsi il Cielo, od imbrunirsi la Luna, od oscurarsi il Sole, od ecclissarsi i Pianeti, ma di chiarezza diuina riuestirsi la mente, non traballar la terra, ma tranquillarsi l'Anima, non cozzar gli Elementi, ma racchetarsi le passioni, non ispaccarsi i Monti, ma humiliarsi i cuori, nõ ispezzarsi i marmi, ma intenerirsi gli affetti, nõ aprirsi le sepolture, ma spalancarsi le bocche, non andarne sossopra la Natura, ma dispẽsarsi à tutti prodigamen-

S. Leo. Pap. ser. 7. de Pas. Dom.

gamen-

gamente la Gratia. Se dunque alcun di voi quì presente ritrouasi in peccato, dispongasi al perdono; se peruertito di volontà, conuertasi; se duro di cuore, intenerisicasi; se turbato nell'animo, tranquillisi; se contrastato dalle passioni, racchetisi; se ingõbrato da Nuuole d'ignoranza, rischiarisi all'augustissima presenza di quel Legno sagrosanto del Saluatore. La Croce di Christo è bastante à rischiarar le nostre tenebre, perche è più splendente della Luna, e del Sole, dice Lorenzo Giustiniano: è sufficiente à consolare, perche è il Riso, e la Gioia del Mondo, dice il Boccadoro: è valeuole ad intenerire i cuori più insassiti, perche è la Mosaica Verga, che spezza, ed intenerisce le Pietre, dice Agostino: e per fine, è potente à rimetterci in gratia, perche è il Fonte di tutte le Gratie, dice San Leon Papa. O Augustissima Croce, e se d'auantaggio tu se' quell'Altare diuino, sopra del quale all'Eterno Padre s'offerse suenata la Vittima innocẽte dell'Agnello immacolato, tu manda pur' hora inuisibilmente vn Serafino alato con acceso carbone di feruentissimo Amore à purgar queste immonde mie labbra, ed à sciorre questa balbettante mia lingua, acciò non solo speditamente delle tue Glorie io ragioni, ma infiammi anco i cuori di questi, che mi ascoltano ad amarti. Così spero sarà, ò Signori; e perche quell'Immagine della Croce di Christo, che hauete di cõtinuo su gli occhi, possiate più viuamente scolpirla nel cuore, improntatela per hora nella bocca con vn diuoto silentio, e cominciamo.

Laur. Iustin. Lignum Vit. c. 4.

S. Io. Chrys.

S. Aug.

S. Leo. ser. 8. de Pass. Dõ.

Vagliami per introduttione alle Glorie di quella Croce augusta la nobilissima scorta d'vn'altro Augusto, à cui non mancheranno nè lampi nella Corona per farci luce, nè fiamme nella Porpora Imperiale per infiammarci. L'Imperador Costantino, quel grande Eroe, che nella scena medesima dell'Humiltà introdusse gli Apparati della Gloria, e giurando fedeltà alla Chiesa, e Vassallaggio al Dominante Pontefice consegrò le Grandezze del suo Impero coll'humile soggettione ad vn pouero Pescator di Soria; dopo hauer supposto quel tergo, ch'era l'Atlante dell'Vniuerso, al peso d'vn vilissimo Cesto, barellando sassi, e calcina, acciocche all'ossa del Pescator giustitiato si fabbricasse vn'Albergo, ch'essendo tomba di vn sepellito, fosse Basilica di pietà, e paresse vn Paradiso di Gloria: nella sua Roma Orientale erse tre Croci con tre titoli gloriosi, in rimembranza honorata della Croce di Christo. Vna ne piantò nel Foro Panario, e l'intitolò Vincitrice. Vn'altra nel Filadelfio, e la chiamò Regale. Su l'Arco de' suoi Trionfi la terza, e sottoscrissela, Saluatrice. Tre chiari lampi, che ci palesano le Grandezze della Santa Croce; tre pregi suoi singolari, che la dichiarano Gloriosa; tre faci ardenti, che ci accendono all'amor suo; e trè motiui, cred'io, che spinsero l'Apostolo San Paolo à collocare ogni sua Gloria nella Croce di Giesu Christo, ed à dire apertamente: *Mihi autem absit gloriari, nisi in*

in Cruce Domini nostri Iesu Christi. Perche, se da tre Fonti può scaturire tutta la lode, e Grandezza d'vn' Huomo: o dal vedersi forte: o dal mirarsi Nobile: o dal rendersi saluo da qualsisia pericolo. Questi ch'io dissi Fonti, altro non sono, che Riuoli, che dall'originario Fonte della Croce dimanano, la quale, à stima di Grisostomo, *Omnium Bonorum est abunda Largitio*. Adunque tutta la lode, e tutta la Gloria, di qualunque specie si sia, deuesi alla Croce di Christo; e perciò: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. Ella è Vincitrice, e come tale cagione d'ogni nostra fortezza. Ella è Regale, e come tale cagione d'ogni nostra grandezza. Ella è Saluatrice, e come tale cagione d'ogni nostra salutezza. O bell' Encomio dell' Augustissima Croce del Redentore, Vincitrice, Regale, e Saluatrice! S. Io. Chrys.

E primieramente Vincitrice. Ed ecco subito in gara, colla pietà di Costantino, la diuotione d'Eraclio. Hauea il tempo diuorator d'ogni cosa, o consumato, od oscurato il titolo di Vincitrice nella prima Croce affisso da Costātino: rinouòllo Eraclio, e cangiollo nel titolo d'Inuitta. Croce Vincitrice, Croce inuitta. Qual de' due titoli noi stimaremo più degno? Qual più conueneuole alla Croce del Saluatore? Od à qual de' due Augusti darem noi la Palma della diuotione? Sò ben'io, che la Fortezza hà due braccia: coll'vno, brandisce coragiosamente la spada; e coll'altro, impugna valorosamente lo scudo. Coll'vno, abbatte; e coll'altro, ribatte. Coll'vno ferisce; e coll'altro, schermisce. Coll'vno, assale; e coll'altro, sostiene. Quindi è, che quel famoso Romano, che nel generoso ardimento hauea epilogati gli sforzi d'ogni più Heroico valore, in questi due punti la magnanimità del Popolo Guerriero, e nel fare, e nel patir cose grandi à marauiglia restrinse: *Et facere, & pati fortia Romanum est*. Ma già sento lo Stagirita, ch'entra per Giudice à decidere, in qual delli due vfficij il nerbo maggiore della Fortezza consista, nel fare, o nel sostener cose grandi? e dice: *Fortius est sustinere, quam aggredi*. Di più valore si è proportionato argomento il soffrire, che l'assalire: la ragione è chiara; perche l'assalire, modera l'Audacia: ed il soffrire, modera il timore; ed è più veemente, e più forte la Passion del timore, che dell'Audacia: Dunque, maggior valore ricercasi à vincer quella, che questa. Pietro, nell'Horto, audace, volle metter mano alla spada in mezzo ad vno squadroned'armati: *Domine, si percutimus in Gladio*. Ma nel Palagio poi timido, da vna vil Femmina impaurito: *Non noui Hominem*. Iui coll'Audacia preuale, qui al timore succumbe: tanto possente è questa Passion del timore, ch'ogni fedel seruitù rende contumace, e rubelle: *Timor*, dice San Pier Grisologo, *quamuis deuotam seruitutem efficit contumacem*. Onde auuenne, che per difendersi gli Huomini dal timore, ricorsero all'Idolatria: *Primus in orbe Deos fecit timor*, disse Aristot. Luc. 22. Luc. 22. Chrysol. serm. ..

quell'erudito; stimando forza sola di Dio il vincere il timore. Hor, perche nella Croce in mezzo ad vn mar tempestoso di pene, ed angosce mortali vinse Christo il timore; per questo, Croce inuitta. Dal che chiaramente intenderassi quella difficil proposta del Pōtefice Massimo S. Leone: *Crux Christi Iesu, quæ saluandis est impensa mortalibus, Sacramentum est, quo uirtus impletur Diuina*. Come và questo, Signori? Come questo detto s'accorda co' dogmi di nostra Fede? Era dunque prima della Croce mancheuole, ed imperfetta la Diuina Virtù? Fà vn bel quesito l'Angelico Maestro, se in Dio sia Virtù? E già m'intendete, Dotti, che quì non si parla della Virtù morale, ma della Potēza, forza, e vigore: e risponde con vn Principio generale: *Omnis operatio, à virtute procedit*: in Dio sono operationi: dunque in Dio è Virtù. In oltre, dice il Santo, la Virtù è complimento della Potenza, impercioche allhora la Potenza è cōpiuta, quando l'Agente è perfetto, e perfetta l'Attione: *Cum ergo Potentia Dei sit maximè completa, potissimè in Deo virtus inuenitur*. E questa Virtù, perche si attende in ordine agli effetti, che può produrre, e Dio non tanto hà fatto, quanto può fare, sempre più, e più, *in infinitum*: per questo, tira la conseguenza il Dottorato fra gli Angioli: *Virtus Dei est infinita*. Hora sciogli, se puoi, questo argomento, Santissimo Leone. Quelche è compito, e perfetto, non aspetta complemento, e perfettione: quelche è infinito, nō ammette accrescimēto alcuno: la Virtù Diuina è infinita, la Potenza di Dio è compita: addunque, come và, che per virtù della Santa Croce, s'adempie, e si compisce: *Crux Christi Iesu Sacramentum est, quo virtus impletur Diuina*? Non vedete, Signori, intricatissimo il nodo? hor eccone lo scioglimēto. Sapete come, *Virtus impletur Diuina*? della maniera appunto, che dice la Sapienza: *Virtutem ostendis tu quando crederis in virtute consumatus*. Nō mai fù creduta dal Mondo così bene la Potenza di Dio, come nella Croce: così Christo medesimo dopo la Resurrettione il testificò a' suoi Discepoli: *Data est mihi omnis Potestas in Cælo, & in terra*: fu le quali parole osseruò l'Interprete delle scritture Girolamo, che 'l benedetto Redentore, prima della sua Passione hauea podestà solamente sopra il Cielo, sēza che il suo Reame si distendesse sopra la terra; che perciò ne diceua: *Regnum meū, non est de hoc mundo*: ma dopo la morte di Croce, gli fù conceduta dal Padre Plenipotētiaria podestà sopra il Cielo, e la terra: *Data est mihi omnis Potestas in Cælo, & in terra*: così afferma Girolamo: *Illi potestas data est, qui paulò ante crucifixus est: in Cælo autem, & in terra Potestas data est; vt qui paulò ante regnabat in Cælo, per fidē credentium regnet, & in terris*. Podestà così grande, che potè dire l'istesso Dottore, nō esserui restato angolo nell'Vniuerso, doue la croce di Christo nō hauesse, e disfatta l'Idolatria, e disseminato il Vangelo: non lingua, che non inuocasse

S. Leo. ser. de Pass. Dō.

S. Tho.

Sap. 12.

Matt. 28.

S. Hiere. in Matt. lib. 24. in fin.

la

la Trinità sagrosanta: non Altare, oue non si offerisce l'Eucaristia:non Villa,oue non si cantassero le melodie Euangeliche: non Reame, i cui Principi non bagnassero le teste coronate coll'acque misteriose del Fonte battesimale: nõ Castello,oue non si sventolasse la bandiera della Croce: non Città, oue non s'inuocasse il Nome del Nazzareno Giesù Crocifisso: *Stridorem suum in dulce Crucis fregerunt melos, & totius Mundi vna Vox Christus est.* Hor, se nella Croce si palesò così bene la Podestà diuina; dunque disse à proposito San Leone: *Crux Christi Sacramentum est, quo virtus impletur diuina.*

S. Hier. epist. 5. ad Heliod.

Che, se di ciò ne vorreste vna ragione adeguata, il Sãto istesso l'adduce: *In qua datur Virtus de infirmitate.* Haueа palesato prima la sua Onnipotenza Iddio nel far cose grandi nell'opere della Creatione, ed in tanti altri miracoli da lui fatti; ma questa non fù gran cosa. Impresa maggiore si fù il dimostrarsi potente nell'infirmità, nella fiacchezza, in tutto quel che sostenne su la sua Croce; e non solo per quel che spetta alla sua propria Persona, ma auualorando ancora la debolezza humana à sostenere, à vincere ogni forza contraria, ed opposta, perche, *Fortius est sustinere, quã aggredi.* Souuengaui quel fatto registrato in San Matteo all'ottauo. S'imbarca Christo co'suoi Discepoli in vna piccola Nauicella, colà nel Mare di Tiberiade; ed ecco all'improuiso, *Motus magnus factus est in Mari, ita vt Nauicula operiretur fluctibus.* In vn'istante si muta il tempo, si scatenano i venti, s'ingrossa il Mare, solleuano le corna i Nembi, s'ammucchiano l'onde, si stringono, s'adirano, s'inferociscono, la Naue assaltano, ed oppugnano: onde la misera Barchetta veniua fieramente balzata, e combattuta da' flutti marini, che, da gagliardo vẽto agitati, muoueuano furiosa Tempesta. Dormiua il Saluatore, e perciò veggendo i Discepoli in vicino periglio la lor salvezza, corsero in fretta à destarlo: *Domine, salua nos, perimus.* O Santi Apostoli così grida Adamantio, sì tosto vi sgomentate? dou'è il vostro coraggio? che spauento è cotesto? qual timore vi turba? qual codardia vi auuilisce? qual Pusillanimità vi disanima? Hauete con voi stessi la sicurezza, e del periglio temete! portate in barca la vita, ed hauete paura della morte: *Salua nos, perimus?* Risponde in nome de' Discepoli l'istesso Origene: *Adhuc Pueri sumus, adhuc infirmi, non dum vidimus Crucem.* Non vi marauigliate di questo repentino timore, siamo ancor Bambini, ancor teneri, ancor timidi, ancor fiacchi, ed infermi, perche non siamo stati ancora rinuigoriti dalla Croce del Redentore: *Non vidimus Crucẽ.* O come tutto ciò calza assai meglio a' Christiani, à coloro cioè, che viuono poco amici del patire, e niente desiderosi della Croce di Christo. Donde nasce, che fra noi si veggono tante fiacchezze, tãte fragilità, tãte miserie! ogni piccola spinta ci fà cadere, ogni soffio di vẽtarello ci abbatte, ogni piccola tẽtatione ci mãda al precipitio: perche? dite, perche? *Ad*

Matth. 8.

Origen. ibi.

 huc

hue Pueri sumus, adhuc infirmi, non dũ vidimus Crucem: o per dir meglio: *Non dum nouimus Crucem*. Perche quantunque veduta l'habbiamo cō gli occhi della Fede, non per tanto ce l'habbiamo improntata nel cuore co' caratteri dell'amore. Questa fù la fiacchezza degli Apostoli, prima del misterio ineffabile della Croce; ma dopo la Crocifissione del lor Maestro, qual fù la loro costanza, e fortezza? in mezzo alle minaccie, a' tormenti, alle persecutioni, agli sdegni, alle barbarie, alle fierezze de' crudelissimi Tiranni, con vn petto intrepido, più che di bronzo, non solo, non si sgomentarono, ma, con sicura fronte: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt, pro Nomine Iesu contumeliam pati*. E d'onde tanto coraggio? d'onde tāto valore? dalla virtù della Croce ci risponde Santo Efrem Siro: *Hac Crucis armatura muniti Sancti Apostoli, omnem inimici potentiam conculcarunt*. Gran cosa! dice Santo Atagio: que' Discepoli, che timidi, e spauriti al tempo di Passione, abbandonato il lor Diuino Maestro, tutti per diuerse strade fuggirono: *Omnes, relicto eo, fugerunt*; dopo la sua morte di Croce, resi più animosi, nō pauētarono punto d'affrontar mille morti in difesa della sua Fede: *Sic fugerunt à vino, vt pro Crucifixo mori non dubitarent*. O miracolosa podestà della Croce! ò virtù ineffabile del Crocifisso! Dunque Croce vincitrice, ed inuitta, che vince ogni contraria forza, che fà inuitto chi l'ama, che auualora i suoi seguaci, e li rende trionfanti, e gloriosi. Dunque: *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce*.

Actor. 5.

S. Efrem Syr. de S. Cruce.

Matt. 26.

S. Athanas. ibi.

Ma, se parlando di questo valore inuitto della Croce il Padre Sāto Efrem Siro, la chiamò scettro Regale, e tremendo, che distrugge i nemici: *Regium illud, ac tremendũ sceptrum, inimicos quidem terrens, ac vexans*. Dunque la Santa Croce nō solo hà titolo di vincitrice, ed inuitta, ma di Regale. Questa Croce fè demolire il perfido Apostata Giuliano, ma poi, suo mal grado, la ritrouò coronata nelle viscere degli Animali, ch'egli sagrificò vittime immonde a' suoi Idoli infami. E se à lui fù infausto presagio della priuatione del Regno, colla perdita della vita, mentre fra poco nella speditione di Persia fù miseramente vcciso; à noi, per l'opposto, è felicissimo augurio di Regno, e di Corona. E questo fù l'altro motiuo, che spinse l'Apostolo à gloriarsi tanto della Croce di Christo, ed a dire: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. Quasi volesse dire guardimi 'l Cielo, che io in altra cosa giàmai habbia a gloriarmi, saluo che in quel viuifico legno, oue morì la vita per vccider la morte, e coronare i mortali nel Regno de' viuenti. Auuegna, che, come notò Gilberto Abbate, ancorche prima fosse vituperoso quel tronco, al cōtatto Diuino del Crocifisso Verbo humanato, si rese trono di Regno, e Corona d'Impero: *Crux ipsa, Corona est Gloriæ, & Diadema Regni*. Di questa Corona inuogliato l'afflitto Grisostomo si animaua al patire i disagi, ed al sopportare ogni pena, con questa sola sperāza: *Coronas Crucis possidebimus*. Quasi dicesse: vengano contradittioni

S. Efrem Syr. ser. de S. Cru

Gilbert. serm. 24. in Cant.

Chrys. hom. de Cruce, & Latrone.

tioni continue, fiere persecutioni, mi minaccino esilij, stratij, carceri, e dopo questi, la morte: starò sempre saldo, perche, *Coronas Crucis possidebimus.* Veggami perdere il rispetto dalla ciurma insolente, lacerarmi la fama da lingue mordaci, intaccarmi la riputatione da penne satiriche, vituperarmi l'honore cō imposture bugiarde, accusarmi ne' Tribunali cō memoriali falsissimi, riceuere aspre mortificationi, quādo più esser dourei rimunerato: starò sempre forte, perche, *Coronas Crucis possidebimus.* Se mi bisognerà far conto di non hauere vn'hora di bene, patienza: se per le continue fatighe si logoreranno le forze, si logorino: se dalle sollecitudini del mio vfficio, come da lime sorde, si consumerà la sanità, si consumi: se per non abbandonare il posto della mia Prelatura, conuerrà perder l'amicitia del Mondo, incorrer nella disgratia de' Grandi, esser mandato in bando fuori i confini della terra, esser priuato della Mitra, della robba, della libertà, della vita: starò sempre costante, perche, *Coronas Crucis possidebimus.* A fronte di queste Corone tutte l'altre mi sēbrano catene. A petto di questo Regno, tutti gli altri mi paiono seruitù. E perciò io prendo cuore ne' miei patimenti, e dico: *Coronas Crucis possidebimus.*

Fatto degno di non volgare ammiratione fù quel che auuenne nel tempo della Crocifissione di Christo. Pendeua il Crocifisso innocente in vn duro Patibolo di Croce cō tanto dolore affannato, che spetracolo di pietà si rendea all'empietà stessa: abbādonato da tutti, fuorche da quegli inuiperiti Carnefici, i quali hauēdolo già tutto ferito co' ferri tormentatori nel Corpo, non lasciauano tuttauia di trafiggerlo colle lingue bestemmiatrici nell'Anima: e pure in quell'abisso di dolori, ed in quel colmo d'ignominie fè sfauillare i lampi della sua gioia, e comparir gli apparati della sua Gloria, per far vedere al Mondo, che chi volea patire, sapea gioire, e chi sapea tanto humiliarsi, potea anche regnare. Videsi l'ossequioso corteggio di tutte le creature intorno al Patibolo della Croce: accorse il seguito di tutto il mondo à quella virtù, che, incoronata di miracoli, anche nella Passione oppressa, si dimostraua potente: i Pianeti, co' loro ecclissi, illustrarono le tenebre della sapienza: ne' tremuoti della terra, si stabilirono i fondamenti della Fede: nello spezzamēto de' sassi, s'intenerirono i cuori: colla resurrettione de' morti, nacquero i Primogeniti della Chiesa: e per far pompa maggiore del suo Impero, ad vno de' Crocifissi Ladroni, che, ripentito de' suoi falli, gli n'hauea richiesto il perdono, fà prodiga promessa d'vn Regno: *Hodie mecum eris in Paradiso.* Luc. 24. Quì fermateui attoniti, e fateui sassi per lo stupore. Christo poco fà per lo perdono de' suoi nemici tormentatori ne porse supplica al Padre Eterno: *Pater ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt:* ed hora, per far ampio donatiuo d'vn Regno intero, non ne ricerca l'assēso dal suo Padre Diuino, ma di propria autorità lo dispensa: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

Che

Che fate, Signore, che dite, così prodigamente si donano i Regni, e di Regni sempiterni del Paradiso? Osseruate la circostanza del fatto, che cesserà lo stupore. Staua in quel punto in Croce il Redentore, cioè à dire, assiso nel suo Trono Reale; e che marauiglia, se cō tāta magnanimità fà offerte generose di Regni! Se iui così liberale si mostra à prò de' peccatori del sangue, e della vita; di qual'altra cosa potea mostrarsi auaro? Così, così si faccia. perche così conuiene; a chi dimāda il perdono dell'ingiurie fatte ad vn Figlio, chiedasegli, per mercede gratiosa, dal Padre, perche Egli è l'offeso nella persona del suo Vnigenito: *Pater ignosce illis*. Ma, à chi chiede il Regno dal Crocifisso Signore, diasegli subito senza dimora, e senza veruna dipendenza dal Padre; basti ch'e' si ritroui su la sua Croce, ch'è il Trono Reale del suo Regno: Acutezza d'Arnoldo Abbate: *Qui, se derelictum lamentatur, nō pro Latrone Patrem rogat, sed potestatiuè immeritò, donatis reatibus, flagitiosum sanctificat, & cælestibus inuehit sedibus, dicens: Hodie mecum eris in Paradiso. egit ergò vtrumque, quod exigit causa, & à Patre contemnitur, & Latroni Gloriam, Regnumque largitur.* Arnold. ibi.

Ma non mi basta la testimonanza d'vn huomo, io ne voglio l'attestatione degli Angioli. Solleuateui meco collo spirito, e seguendo l'orme del trionfante Signore, salite fino al Cielo. Fermateui poi su la soglia di quella gran Città, perche ad huomo viuente non n'è permessa l'Entrata: accostate l'orecchio alle fissure della porta, ed vdirete di dentro le Feste, i canti, ed i giubili, che al solēne triōfo di Christo fanno que' felicissimi spiriti habitatori della sourana Gerusalēme. L'adorano, l'acclamano, il riconoscono: nè con altro sembiante lo riconoscono, che di Rè della Gloria; nè con altro titolo l'adorano, che di Rè della Gloria; nè altro Proclama si ode per tutte le contrade di quel Regno, che Viua, Viua il gran Rè della Gloria: *Eleuamini Portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ:* ecco l'ingresso: *Quis est iste Rex Gloriæ?* ecco il riconoscimento. *Dominus virtutum ipse est Rex Gloriæ:* Ecco il grido vniuersale di que' Cittadini del Cielo. E d'onde così bel titolo al nostro Saluatore è venuto? Che vuol dire, che dall'Angeliche bócche non mai fin'hora si è vdito vn' Encomio sì glorioso? Voltateui vn poco in dietro, risponde Tertulliano, e guardate colà su 'l Monte Caluario piantato l'Albero della Croce, e sopraui affissa l'Iscrittione: Questi, è il Rè de' Giudei: e sappiate, che da quel Trono, e' riconosce il Regno; e da quel cartello d'infamia, il titolo glorioso di Signor della Gloria: *Nec ante Rex Gloriæ à cælestibus salutatus est, quam Rex Iudæorum proscriptus in Crucem.* Quì si conuengono alla nostra forsennatezza le sferzate d'Agostino: *Si ipsum caput nostrum sine primo partu labore in terra, in Cælo regnare noluit, neque leuare sursum corpus, quod deorsum accepit, nisi per tribulationis viam; quid audent membra sperare capite suo magis esse felicia!* Chi mai vide cosa più mostruosa di questa? le membra più gentili, e dilicate della

Psal. 23.

Tertull. lib. de coron. Mil. cap. 14.

S. Aug. in lit. ps. 57.

te-

testa? le mani, i piè, e tutte l'altre parti basse del corpo più teneri, più molli, più sensitiue della fronte, degli occhi, e di tutto il rimanente del capo? Hor, se Christo nostro capo, per mezzo della Croce si acquistò il Regno, lo scettro, e la corona, benche à lui toccasse per legitima heredità, come Figliuolo Vnigenito di Dio, e non volle entrar nella Gloria, se non per la Porta angusta del patire; come noi, sue membra, presumiamo esser di lui più felici, e dilicati, e salire al Regno, senza la scala della Croce, e caminare al Cielo, senza passar per la porta de' patimenti? Non è questa vna mattezza sfacciata? Nò, nò, dice Agostino: *Non ergo speremus molliorem viam, qua praecessit; eamus, qua duxit; sequamur.* Seguir ci conuiene il nostro Capitano, per doue e' ci precede, e caminar quella via, per doue e' ci cōduce. Via di trauagli, strada di Croce, questa ci porta alla Gloria, questa c'inalza al Regno; anzi questa stessa è la Gloria, e'l Regno: *Crux ipsa corona est, et Diadema Regni.*

Ne vi cada nell'animo timor di periglio alcuno, perche l'istessa Croce vi porge la sicurezza, mentre non solamente s'intitola vincitrice, e Regale, ma, quel che più ci profitta, Saluatrice. Questa è la terza Croce, che rizzò sù l'Arco de' suoi trionfi Augusto, e la chiamò saluatrice. E chi di voi non sà, come prima del Mistero ineffabile della Croce, se ne staua il Mondo tutto in ischiauitudine oppresso da que' tre fieri Tiranni dell'humana natura, Carne, Morte, e Demonio? Questi erano i tre più fieri nimici, che tiranneggiauano l'Vniuerso. La Carne il tiranneggiaua, co' vitij: la Morte, coll'adunca sua Falce: ed il Demonio, colla sua ingannevole astutia. Il primo feriua, il secondo vccideua, ed il terzo conduceua all'Inferno. Ma vinse il Crocifisso la carne: *Ego vici mundum.* Vinse la Morte: *Ero mors tua, ò Mors.* Vinse il Demonio: *Egredietur Diabolus ante pedes eius.* E così già debellati i nimici, già vinti i Tiranni, già rotte le catene, già riaperte le prigioni, si riscattarono gli schiaui, si scatenaro i cattiui, si liberarono i prigionieri, si saluarono l'Anime; opra bē degna del Crocifisso, effetto nobilissimo della Croce saluatrice. Vditelo dall'Apostolo: *Ascēdēs Christus in altum captiuam duxit captiuitatē.* E quando salì Christo in alto? quādo montò sù la Croce? risponde Sā Doroteo: *Ascendens in Crucem voluntate sua, & peccatum ruinae nostrae causam Cruci affigens, captiuam duxit captiuitatem, vt scriptum est, ascendens in altum.* Scriuesi del legno serpe, con tal nome chiamato, perche ne hà la figura, e di lui temono i Serpenti, scoppiādone ad ogni menomo tocco; che di lui la polue, l'acqua, l'infusione è contra i loro veleni efficacissimo antidoto: dalla cui vista sì prontamente fuggono quelle tristissime Bestie, che'l portarlo seco, è sicurezza dagli assalti loro. O legno di Croce, legno veramente di serpe, sì, per le vittorie, che di quel sozzo, che'l Mōdo tutto auuelenò, riportasti; sì, per gli trofei, che tua mercè, del medemo riportano alla giornata i Christiani. Porti con seco l'impronto di quel legno santo

Ioan. 16.
Ose. 13.
Habac. 1.
Ephes. 4

di Croce chiunque viaggia, o per terra, o per mare, e non haurà tema di periglio, nè periglio di naufragio; anzi haurà con seco nel naufragio il Porto, e nel periglio la sicurezza: *Habeant Crucem*, disse Sofronio, *in terra simul gradientem, in mari simul nauigantem Comitem, tanquam salutis vtique largitricem, omniumque incommodorum profligatricem.*

Sofron.

Ma che parlo de' pericoli della terra, e del mare? che dico delle tempeste dell'acque, oue naufragano i corpi? Riuolgete vn pò gli occhi dentro di voi medesimi, e mirate là nella vostra mente, e dentro del vostro cuore vn Mare troppo inquieto, ed incostante, oue fra cẽto naufragi pericolano miserabilmente le Anime. Mare è la mente dell'huomo; anzi, per le sue continue tempeste vn'Oceano, oue gonfia l'onde la superbia, sprigiona i venti lo sdegno, ordina le procelle il furore, minaccia le tempeste la vendetta, inalza gli scogli l'ambitione, apre le secche l'ignoranza, oppone le sirti l'auaritia, rapporta le calme il diletto, suiluppa i marosi l'inuidia, e finalmente l'otio col viso piaceuole nascõde le rouine, ed i naufragi. Onde, venti, procelle, tẽpeste, scogli, secche, sirti, calme, marosi, naufragi, non sono tutte queste proprietà del Mare? *Magna est, velut Mare contritio tua*, disse Geremia, che appunto della mente humana l'intendono i Dottori. Mare, oue, quando la calma è più ridente, all'hora le Sirene cantano per diuorarti; quando l'onda più crespa forma danze, e carole, all'hora brillano le tempeste; quando i flutti con ossequiose riuerenze ti adorano, all'hora ti ordiscono tradimenti; quãdo i venti dolcemente fischiando, parche suonino, all'hora t'intimano la battaglia; quando i lidi sotto piaceuol silentio si riposano, all'hora si risuegliano i tumulti; quando siede nel suo soglio la bonaccia, all'hora son Signore le procelle; quãdo, finalmente, l'acque diuenute limpidi specchi ti dimostrano schiettissima la lor fede, all'hora sono più mentitrici, e più bugiarde: vdite Girolamo Santo: *Licet in modum stagni fusum Æquor arrideat, & vix summi iacentis elementi spiritu terga crispentur, magnos hic campus Montes habet; intus inclusum est periculum; intus est Hostis.* O quante procelle, ò quante tempeste signoreggiano nell'angusto Mare del nostro cuore, se potè dire vn Dauid: *Fluctus tui super me transierunt: cor meum conturbatum est intra me.* Bramate, forse, veder di questo Mare l'incostãza? Rimirate vn'huomo diuenuto in mezzo al mondo vn'oceano animato, vna procella di carne, vna nobile tempesta ammassata insieme di passioni, e d'affetti, di desiderij, e di capricci, di cento brame, e mille cupidigie, di varie voglie, e sregolati amori. Ama, e poi l'amore cãgia in odio improuiso: ride, e poi l'allegrezza muta in vn subito dolore: si sdegna furioso, e poi repentinamẽte si placa. Hor disperato s'abbandona; hor si solleua all'ali della speranza; hor cerca lance, e spade, diuenuto guerriere; hor ributtando il ferro, brama, e sospira la pace; hor affannato chiama in suo agiuto la morte; hora, cõ mil-

Thren. 2. — S. Hier. ep. ad Heliodor. — Psal. 41. Psal. 108.

mille mezzi, và procurando di mātenersi alla vita. Se desidera arriuare al suo disegno, ottenutolo, l'abborrisce: se cento, e mille cose promette, prima di finir la promessa si pente: se tutto altiero s'insuperbisce, già lo vedi a' tuoi piedi chiederti, e pietà, e perdono. Il riso nella sua bocca, si mescola co' sospiri: l'allegrezza negli occhi, nuota nelle sue lagrime: la crudeltà nel viso, và incatenata colla piaceuolezza: la sfacciataggine nella fronte, par che sorella sia della vergogna, e del rossore. Quando tutto timido si nasconde, all'hora ardisce baldanzoso; quādo, tra le fatighe, e sudori fà naufragio, all'hora stà nel Porto dell'otio, e della quiete; quando tutto altiero sgrida, sbraua, e minaccia, allhora più vergognosamente, e teme, e dubita, e tace: In somma, e fermo, e costante nella sua incostanza, ed assodato nel vario flutuante del suo volere: in vn'istesso tempo, e vuole, e niega, e brama, e schiua, e cerca, e fugge, e chiede, e rifiuta, ed abbraccia, e spinge; ed accoppiando mille flutti di contrarij affetti, mostra in vn'istesso punto, in vn'istesso cuore insiememente vnito l'odio coll'amore, la tristezza col gaudio, la piaceuolezza collo sdegno, la cortesia colla seuerità, la diffidēza colla speme, il timore coll'audacia, l'inuidia colla beneuolenza, la misericordia col rigore, e, p finirla, l'incostāza delle passioni colla pertinacia, e sodezza de' suoi più rubelli voleri. Ma non pensate che sieno questi miei colori: vdite come l'huomo incostante à guisa di Mare dipinse il Martire San Zenone: *Homo, cuius vultus passibilis omni conuersioni sub iectus, momentis omnibus demutatur, labore, ætate, languore, ira, gaudio, tristitudine; totque induit vultus, quot animi fuerint motus, nullusque prorsus dies est, quo iugiter sibi similis esse videatur.* S. Zeno ser. 2. de Gen. Sì fiero Oceano, sì tempestoso Mare, Pelago sì incostante, chi pensate, Signori, che possa domarlo? qual Legno giudicate, che possa otteneme la palma? Non altri, in vero, che quel Legno Santo della Croce: sentite Girolamo: *Expedite rudentes, vela suspendite, Crux Antemnæ figatur in frontibus.* S. Hieronim. vbi supra Piantisi su la vostra frōte l'Albero della Croce, e quì si spieghino le vele della speranza, che così domarete i flutti, vincerete le passioni, sedarete le turbulenze, tranquillarete gli affetti; onde tacendo i venti, ritornerà la bonaccia, e nascondendosi le Sirene, farete salui da' pericoli. O come eccellentemente confermò il tutto Agostino, chiosando quel versetto di Dauide: *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorū non est numerus.* Psal. 103 *Repentes tentationes, quis numerat? repunt, sed caue, ne surripiant; vigiletur in Ligno, etiā in aquis, in Cruce nauigamus, etiam in fluctibus tuti sumus.* S. Aug. ibid. Deh perche non si apprende da noi la vera prudenza della fauola di Vlisse, gia che di proporloci per Maestro non isdegnò Santo Ambrogio? Legossi quel Saggio all'Albero della Naue, acciòche perduta, per breue tēpo, la libertà, fuggir potesse vna lunga, e mortal seruitù: e noi, che nauighiamo rasenti il pericolo, perche all'Albero di questa Croce saluatrice

non ci leghiamo? *Animus, ad Christi Crucis Lignum spiritualibus nexibus vinciendus; ne lasciuiarum moueatur illecebris, cursumque Animæ detorqueat in periculũ voluptatis*: disse il Pastor di Milano. O Croce Santa, e quanto serò ben sicuro con esso teco attaccato: Fremano pure contro di me sdegnati i turbini degli assalti nimici; s'armino a' dãni miei infuriate le procelle delle tẽtationi; scorrano con empia libertà scatenati i vẽti delle persecutioni; volino, colle pẽne del furore, alate le tempeste degli odij; odano questi orecchi i tuoni delle mormorationi; veggano quest'occhi i fulmini delle maleditioni: quinci, importuno Nembo di disgratie mi molesti: di là, improuisa pioggia di dolori mi assalti: di quà, repentina grandine di trauagli mi percuota, che io starò sẽpre fisso colla mente à contemplarti, e chiamarti in aiuto, Croce inuitta, e vincitrice, Croce Regale, Croce saluatrice; e non haurò spauento, nè di gragnuole, nè di piogge, nè di nembi, nè di fulmini, nè di tuoni, nè di lampi, nè di venti, nè di turbini, nè di procelle, nè di tempeste: peroche, *Etiam in Cruce nauigamus, etiam in Fluctibus tuti sumus*.

S. Ambr. lib. 4. in Luc.

O Dio, e chi di voi haurà intelletto tanto offuscato, che non arriui à capire vna così chiara, ed humile Filosofia? che la Croce di Christo, quantunque affiacchi la carne, rinuigorisce lo spirito, e lo fà guerriero contra l'Inferno: che la Croce di Christo, benche abbassi il corpo coll'humiltà, ingrandisce l'animo alle corone, ed à i Regni: che la Croce di Christo, ancorche ci esponga a' perigliosi cimenti del senso, del Mondo, e del Demonio, sempre pero ne' pericoli ci salua, ci difende, ci aiuta; che perciò questa Croce si chiama vincitrice, Regale, e saluatrice. Ahimè, pochi son quelli, che sinceramente l'intendono queste verità, e perciò pochi son quelli, che amano, che abbracciano, che portano volentieri la Croce. Deh intendessimo almeno quel detto pretioso di San Piero Apostolo, che, *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super Lignum*. Christo portò i nostri peccati su le sue spalle, pagandone la pena sopra quel Legno, non, affinche noi attendiamo à pigliarci ogni gusto, secondando il nostro genio, e sodisfacẽdo à tutti i nostri capricci; ma, *vt peccatis mortui, iustitiæ viuamus*. Onde vedendosi in noi la perfetta emendatione delle nostre colpe possa dirsi cõ Santo Ambrosio: *Beatum Lignum, quod omnium peccata crucifixit*. Intendessimo almeno l'auuiso dell'istesso Dottor melato, che poiche l'huomo attaccato ad vn'Albero vietato, fù sbãdito dal Paradiso, non mai potrà in quella Patria felice ripatriare, se non s'attacca à quest'Albero sãtificato: così egli discorre su'l fatto del buon Ladrone: *Vtique Latro diu oberrans aliter ad Patriam redire non poterat, nisi fuerit Arbori religatus*. Ma, *nõ omnes capiũt Verbũ istud*, e perciò, *non omnes salui fiunt*. Ascoltiamo almeno la dottrina del Maestro del Mondo, il qual salito su la Catedra della sua Croce con maggior senno ci parla, e seran le sue piaghe più che la mia lingua faconde, e pe-

1. Petr. 2.

S. Ambr. præf. in psalm. 35.

S. Amb serm. 55

penetrerà più addentro per essere intesa da tutti, del suo eloquentissimo sangue, la voce. Fratelli miei peccatori, trauiati Figliuoli di Adamo, io non dimando più la mia vita, che l'hò già data per voi su d'vna Croce, chieggo bensì la vostra, per mezzo dell'istessa Croce: *Tollite iugum meum super vos*; ed ancorche à prima vista vi paia aspro, e greue, nella pratica vi riescerà soaue, e leggiero: *Iugum meum suaue est, & onus meum leue.* Senza questa scorta sicura, voi non potrete seguirmi: senza questa lumiera, nella notte di questo secolo mille volte inciamparete: senza questa chiaue d'oro, non vi saranno aperte le Porte del Paradiso. Sù, che risoluiamo? *Quid enim referemus pro vulneribus, quid pro Cruce?* dice Ambrogio. E risponde: *Reddamus amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro sanguinis pretio.*

Matth. 11.

S. Ambr. lib. 6. in Luc.

Fortunate ò voi sagre spose di Christo, mentre fra tutti gli altri voi potete chiamarui l'elette, e le dilette seguaci del Crocifisso. Poiche, se condotto al Caluario colla Croce su le sue spalle il Redentore, non potendo più regger quel grauissimo peso, frà vna infinita moltitudine di gente, vn solo fù scelto, e chiamato in aiuto, e questi fù Simone Cireneo: e perche questi, e non altri? il dice il Sagro Testo: perche veniua di Villa: *Angariauerunt Simonem Cirenensem venientem de Villa.* Per dinotarci, dice Teofilatto, che solamente colui è stimato atto à portar la Croce appresso à Christo, ed à grauarsi le spalle d'vna carica tanto honorata, che hà già lasciata la Villa di questo Mondo: *Ille autem potest fieri subditus Christi, & tollere Crucem suam, qui venit à Villa, relinquens mundum, & ea, quæ sunt in Mundo.* Voi, che già dato di calcio al Mondo, ed à tutte le cose del Mondo, incaminate vi siete alla volta della celeste Gerusalemme, con gran ragione siete stimate più atte à portar la Croce in aiuto del vostro Sposo, e Signor Crocifisso. Nè più mi marauiglio, che questo vostro Tempio sia dedicato alla Croce; poiche, se voi siete spose del Rè del Cielo, è proprio delle spose riposar sotto l'ombra dell'Albero della Croce: così diceua quell'Anima santa nelle sagre canzoni: *Sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi:* e per dinotar, che questa ombra, era ombra dell'Albero della Croce, subito soggiugne, che ne godeua la dolcezza de' frutti: *& fructus eius dulcis gutturi meo.* Anzi, se non contenta quella di starsene sotto l'ombra, si risolse alla fino di salir sopra l'Albero, per poterne raccorre più commodamente i frutti: *Ascendam in Palmã, & apprehendam fructus eius:* su questa Palma salite ancor voi, che, come dice San Damiano, simboleggia la Croce, e ne raccoglierete cõ abbondanza i suoi Frutti. Frutti di pace, dice Agostino: Frutti d'amore, dice Bernardo: Frutti di Gaudio, dice Grisostomo: Frutti di Gratia, dice Leone: Frutti di Gloria, dice Ambrogio: E Pace, e Carità, e Gaudio, e Gratia, e Gloria conceda à voi, ed à noi quell'istesso Signore, il quale, come parla Efrem Siro: *Tot, & tanta bona per Crucem, generi humano donauit.*

Luc. 23.

Theoph. in Luc. 23.

Cant. 2.

Cant. 7.

S. Efr. Syr. ser. de Cruc.

Nnn 2 L'APOL-

L'APOLLO SAGRO

Panegirico Sagro.

PER LE GLORIE DI MONSIGNOR GIOVENALE ANGINA, VESCOVO DI SALVZZO.

Recitato in Napoli nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio. Anno 1659.



I giurarei, senza fallo, in questo giorno, Signori, à vista di sì nobile vdienza, Reo di giusta censura, se pretendessi in luogo così sagro, con profani trouati, ingrandir, secõdo il mio possibile, le grãdezze immortali d'vna, so dir mi lice, creata Onnipotenza; che nelle marauiglie d'vn' huomo prodigioso, anzi d'vn prodigio dell'Humanità, miracolo della Natura, e portento della gratia, in questo augusto Oratorio, riuerisce, cō gran risuono d'applausi, la Pietà Christiana: quando nō mi auuedessi, che, per diuino comandamento, è costretto vn Profeta à maritarsi con vna scelerata Meretrice, perche da così strano, ed ineguale congiongimento ne nasca vn Iezraele, che, nel nostro Idioma, vuol dir seme di Dio, giusta che stà registrato ne' sagrati volumi su'l primo capo d'Osea. E che altro ci, figuraua quel tosar della chioma, che costumaua per diuina istruzione nelle Schiaue Gentili il Popolo Giudeo, in darle per Ispose agl'Israeliti, che insegnare a' Dottori della Fede, in qual modo, spogliando del più vano, che mostrano à prima vista le Poetiche finzioni, potessero seruirsi del più sodo in appoggio del vero, secōdo il sentimento di Girolamo? Spiate, se vi aggrada, colla maggiore acutezza de' vostri sottilissimi intelletti, i più profondi, e cupi nascondigli delle ricche miniere de' Poeti, che purgata da poca polue la superficie del finto, non altro vi scorgerete, che Tesori finissimi di verità: essendo sodo argomento di Massimo Tirio, che tutto ciò di vero, che per souerchia luce all'occhio nostro si niega, si debba rintracciar tra 'l fosco delle fauole: *Quæ, ob imbecillitatem suam, humana intueri nequit Natura, speciosior Interpres est fabula.* Sogno sembra a' mē saggi, che dal capo di Gioue nascesse all'improuiso, sotto nome di Pallade, o Minerua, il Nume del sapere; e pure è più che vero, che dal fecondo intendimento del Padre d'ogni bene, nacque, senza principio, l'eterna Sapienza, l'vnigenita Prole dell'Altissimo. Fù tenuto vaneggiamento di chimerico ingegno, che con tre capi regesse Gerione i vastissimi Regni delle Spagne; ed è pure il più sodo fondamento della nostra credenza, che tre Persone vnite in vn' Essen-

S. Hier. ep. 84. ad magn. orat. Romã. tom. 2.

Max. Tyr.

Essenza, con vnico volere signoreggino l'Vniuerso. Menzogniere stimossi chi persuase al Mõdo, che, dileguato in oro, diluuiasse in seno d'vna Vergin donzella il Motor delle sfere; e non può dubitarsi, che nel grembo illibato di Maria piouesse, colla piena de' celesti Tesori, il Creator del Cielo, e della terra. E per non dilũgarmi nel racconto d'altre molte sì fatte intelligenze di misteri racchiusi sotto le rozze pelli, che nascondono agli occhi più vulgari il sagro Tabernacolo: Che altro ci figura quel valoroso Alcide, domator dell'Inferno, quel nerboruto Atlante, sostegno delle Stelle, quel canuto Saturno, diuorator de' tempi, quel diuino Esculapio, distruttor della Morte, ed altri somiglianti; che adombrati Attributi della diuinità? Chè perciò ben s'appose Tertulliano, quãdo scrisse: *Gentes, Fabularum tenebris veritatis vmbraoula perlustrarunt, & mendacijs vndequaque vallatus Orbis, intimum nobis ipsis reserauit Arcanum*. Siami lecito addunque, che senza alcuna nota d'ingegno vaneggiante, hoggi io vi rappresenti, sotto nome d'Apolline, (creduto Nume appresso de' Gentili, non solo dell'armonico concento, ma di porre in accordo gli sconcertati humori della languente mortalità,) quel poco men che dissi, diuino Giouenale, che, dalla cura de' corpi infermi, passando à quella dell' Anime moribonde ne' vitij, fè risuonar nel Choro delle virtù più eroiche, quasi di tante Muse, il concerto de' suoi costumi, nel sagrosanto Pindo dell'Illustrissima Congregatione de' Padri dell'Oratorio, venerabili Allieui del glorioso Neri. Nè sarò, credo, stimato fauoloso nel ragionar di fauole, anzi accontato fra que' più grãdi Oratori, che, à chiuse palpebre, inchina, e riuerisce la Chiesa; come sono i Gersoni, i Fulgentij, i Clementi, i Nazianzeni, e gli Augustini, quai sì frequentemente ne' lor dotti Sermoni danno albergo alle fauole. E poi nella stragione sì calda, che diluuia da ogni parte ardori, sicome l'è gran diletto farsi da presso alle Fõtane; così, alle nostre delitie, seruiranno pur hoggi i Fonti di Parnasso, e d'Elicona; e per mirarui più belle le virtù di Giouenale, come nell'onde talhora miransi più vaghe le Stelle; e per addolcirui l'asprezza del Dicitore; e per mitigarui l'arsura degli Ascoltanti, colla dolcezza dell'acque, e soauità de' licori. Cominciamo.

Tertul. Apologet.

Sò, che non vi parrà strano, od iperbolico il mio Paragone, Signori, se scorgerete Giouenale Figlio di Gioue, e Latona, come d'Apollo si scriue. Io non vò quì far cenno, nè della Patria, nè de' Genitori, secondo la carne, e la terra, di questo bel Parto del Cielo, che tutto spirito essendo, lontanissimo sempre visse da ogni affetto terreno, e carnale. Ma per Padre gli dò, quel nuouo Apostolo, Filippo Neri, quel vero Gioue, giouator de' Mortali: e per Madre, quella Vergin Reina, che, qual nouella Latona, non fauolosa, ma vera, fù sposa dell'Eterno tuonante. Questi furono i Genitori, che per affetto il generarono à Christo: ed ad onta del Pitho-

Pithone Infernale, il partorirono viuente su que' sette Colli verdeggianti di Roma, non meno, che 'l biondo Dio fù partorito colà nell'Isola d'Ortigia, poscia, per l'eccellenza del Parto, cognominata Delo. Nè questa nobile denominanza disconuiene punto alla Patria spirituale del mio Eroe, poiche l'auuenturosa Delo, non fù mica quel Mōte, oue i suoi primi raggi spiegò il luminoso Pianeta, ma que' Colli auuenturosi di Roma, oue riconosce il suo primo seggio la nostra Fede: quiui Giouenale ripartorito allo spirito, fè prima apparire i più lieti splendori della rimbellita virtù: quiui, egli fè de' suoi raggi mostra pomposa, e quinci sgombrando le tenebre, dileguando le Nebbie, dissoluendo i Nuuoli de' vitij, col suo esempio, rischiarando l'aria, indorò que' Colli ameni con dorati Carbonchi d'integrità; aprì lieto, e ridente il giorno alla perfettion Christiana, ed illustrò vaghamente il Mondo tutto alla vita. Onde, non sò, se huomo, o Dio, riuestito di luce, e coronato di raggi, mentre sermoneggiaua su 'l Pergamo, fù già veduto vn giorno, che su le penne de' suoi fulgori, trapassando glorioso gli vltimi confini della terra, e vincendo i rigori dell'impossibile, tēpestò con ricche gioie, e vaghi lumi di non ordinaria santità l'Augustissima Reggia de' Serafini. E la Vergine, per dichiararsene Madre, con in braccio il suo Figliuolo, nel giorno dell'Annuntiata, là, nella Città di Fossano, in vna Nuuola bianca fù veduta scenderli, non vna, ma tre volte su 'l capo; quasi volesse dirgli; quel che al grā Verbo humanato su le Pēdici del Tabore, con voce da vna Nube tuonante, disse l'Eterno Padre: *Hic est Filius meus Dilectus.* O veramente sagro, e celeste Apollo, che su le cime di Santa Chiesa, con gloria più sublime di quello vaneggiato da' Poeti in Parnasso, illustre Corifeo, non già di finte Muse, ma veraci virtù, forma su 'l Plettro ardēte d'vn'infocato amore Panegirici illustri da eternarsi nell'immortalità: e su 'l Fonte cristallino della Vāgelica perfettione, con vaghezza più strana, che su 'l Rio d'Ippocrene, spiega accenti canori d'ardentissimo affetto. Non nacque tanto al Mondo questo Apollo Diuino, per lusingar gli orecchi colla soauità dell'Armonia, benche eccellente Musico si fosse, quanto per porre in assetto le sconcertate passioni della languente humanità. Non tanto per la cura de' Corpi, tutto che Medico peritissimo, quāto per quella dell'Anime moribōde ne' vitij. Non fù, come quegli, partorito fra due Fonti fauolosi: *Inter duo Fluenta, Vteri pondus Dea depofuit*, come narra Plutarco: ma fra le due viue sorgenti di santità, e dottrina. Non Gemello di Diana, finta Dea di Purità, giusta che scriue Hesiodo: *Lathona, vno partu Apollinem, & Dianam peperit:* ma compagno indiuiso, e custode illibato d'vna perpetua Virginità. Non per essere acclamato Dio de' Pastori, ma Idea de' Vescoui, e norma de' Prelati. Non per edificar le mura di Troia, ma per rialzare

Matt. 17.

Plut. & Nat. Comit. li. 4. mithol.

Hesiod. in Theog.

zare in piedi le diroccate pareti del Paradiso.

Ma folle, che vò io mendicando, e paralleli, e pruoue? Deh guardate, Signori, alla Cetra soaue del gratioso Giouenale, che 'l manifesta à tutti, suelatamente, vn'Apollo. Cetra io chiamo la Croce, la mortificatione, e 'l trauaglio; oue, con corde graui, ed acute, e si deprime la ribellante natura, e si solleua lo spirto fin su le stelle. Tal fù la Croce di Christo, al sentir d'Agostino, Cetra sonora: *Caro humana Christi patiẽs Cythara est: sonet Cythara, esuriat, sitiat, teneatur, flagelletur, crucifigatur.* Che perciò vien figurata nella Cetra di Dauide, quando dal petto del mal sensato Saulle lo spirto tormentatore scacciaua, al sentimento di Beda: *Cythara Dauidis Figura erat Sanctæ Crucis, quæ tunc Diaboli refringebat audaciam.* O bella Cetra misteriosa! se la volete bicorne, mirate i due rami dall'vna, e l'altra parte: se vi bramate le corde, vedete i nerui stirati del Crocifisso: se vi cercate le chiauette, guardate i chiodi: se nel mezzo vi desiderate la Rosa, contemplate l'apertura odorifera del suo costato. Col suono ammirabile di questa Cetra il diuino Apollo tirò à sè le Fiere più seluagge de' peccatori: *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* E nō meno, che la Cetra d'Orfeo, fu trasferita nel Cielo, e dagli Astrologi fauolosi annouerata fra le stelle, poiche comparirà scolpita su quegli orbi stellanti nel dì finale: *Quando apparebit signum Filij hominis in Cælo.* E già per tutto risuona, e da ogni parte si fà sentir quel nobilissimo Encomio fatto al mio Giouenale, quando fù chiamato dal Popolo: *Præco mortificationis, & egregius Crucis demonstrator:* cioè, Banditore della mortificatione, ed egregio dimostrator della Croce, che fù come dirlo, vn sagio Apollo colla sua Cetra in mano. Cetra è questa, non già come quella del lussuggiante Nerone, à cui tirato haueà l'Arabia medema à consecrare i suoi pregi, con profumati odori, e ridotte le Perle più pretiose à nauigar gli Oceani, pellegrinare i diserti, e correr le Montagne, chiamate con infinita spesa, adornar l'istrumento, che sembraua più tosto Cielo fiammeggiante di stelle, che Cetra tempestata di gioie. Iui 'l candido liquor del Tago, vi distinguea la via lattea, con ignominioso scherno della finta Giunone, spargendo nel fondo, non istille di biancheggiante latte, ma onde di puro argento. Iui 'l Gange, e'l Pattolo, cō sourano artificio, vi dipingeano vn Sole, à cui, per biondo crine, seruiua vno striscio d'oro; e lo splendor delle gioie rassembraua vna Luna, ch'emola del luminoso Pianeta, non appariua con tenebroso Ammanto, ma in vn bianco Emisfero con luce pellegrina; in tal guisa, che la splendida Cetra nō mē lusingaua la vista colla vaghezza, ma l'ecclissaua tosto colla gran luce: e per ricordarsi del Cielo, che all'orecchio d'Orfeo forma concento di Cetra: *Tu totum Cælum, quasi canoram Cytharam temperas:* bastaua porsi à considerare vn'istromento sì consonante. In somma, per ispiegar la sua pompa, basti sol dire,

S. Aug. in Psal. 56.

Bed. lib. 3. in Samuel.

Ioan. 12.

Matth. 24.

dire, era ella di Nerone. Ma nella Cetra del mio Celeste Apollo abbigliamenti più vaghi, ornamenti più strani, pompe più maestose si veggono: quì solo il patire, quasi Fonte di luce, risplendea fiammeggiante, e l'aspre liuidure dell'afflitte sue carni vi dipingeano vn minio sì pretioso, che facea di vergogna impallidir quell'azzurro del Cielo. La rendean vagha, quasi accesi Rubini, vn cumulo di tormenti, Gioie tanto più gratiose, quanto riposte ne'Sacrari Diuini. Il nobile distaccamento da tutto ciò, che'l mondo adora, gli aspri cilici delle sue membra, vna rigida mortificatione della sua carne, vn rifiuto d'ogni contento, vn'anelar trauagli, vn sospirar fatighe, eran bẽ corde spiritose, ch'animate dal moto impetuoso d'vn'accesa carità, rẽdeano soauissimi concenti agli orecchi d'vn Dio, tanto più grati, quãto men sentiti tra le sozze Paludi della terra.

E chi niegherammi, ò Signori, che leggiadra Figura sia del trauaglio, e della mortificatione la Cetra? Osseruatela tasteggiata dalla maestra mano di Musico eccellente. Voi lo vedrete, colle sue dita, toccare il polso all'armonia, e come se la dolcezza sotto chiaue si stasse prigioniera, allo suolger d'vna chiauetta esce subito in piazza, ed in publico si fà sentire: S'alcuna delle corde dissonãte si scorge, si mette alla tortura, e con questo tormento s'ammenda: se troppo brillante stride, con allentarla si corregge; acciò s'intenda, che, per ben gouernare, tal volta gioua la piaceuolezza, e tal volta il rigore: quãdo poi son cõsonanti le corde, l'vna mano, le preme; l'altra, le scuote: marauigliosa inuentione, produrre in vn'istrumento il suono col salto delle dita! Par che si lamentino d'esser battute, ma son lamenti accompagnati dal Riso: par che stridano delle percosse, ma stridono con dolcezza: par che si querelino degli aggraui, ma son querele, che dolcemente si ascoltano. Pouere corde, sempre destinate al trauaglio; ma pur felici, perche'l lor trauaglio viene alleggerito dal canto: e benche appaiano morte sotto la tortura de' patimenti, pure si fanno sentire spiritose, e perche hanno il nome, nell'ablatiuo, del cuore, mentre si chiamano corde, han per vfficio il rubbar da ogni petto ogni cuore. Dica perciò Girolamo: *Cythara intelligitur tribulatio, & persecutio, quam in corpore sustines*. Hor chi potrà descriuer l'armonico concento della Cetra di Giouenale, quando che fatto Atlãte della perfettion Christiana, languiua, ardeua, per l'ardente brama, ch'hauea di dishumanarsi con trauagli per Christo? Chi potrà riepilogar le scommodità superate nel vitto: i sonni, o stentati, o delusi, tal'hora su poueri Pagliaricci, e tal volta su la nuda terra disteso: i vilipendi patiti da' seguaci del mondo: le maledicenze, i digiuni, le necessità, le angustie sostenute per lo beneficio de' Prossimi? Chi potrà valutare il prezzo d'innumerabili asprezze, penitenze, e rigori co' quali più crudele in se stesso d'vn Catone, o d'vn Bruto, scarnificaua

Hieron. in psal. 56.

caua continuamente il suo Corpo? Poteano bensì i caldi raggi del Sole all'hor, che sembrano crudeli ruggiti d'vn rabbioso Leone, da i duri ghiacci del Verno, o'l timor della morte, o la stima d'honore intimidir le fatighe, che'l valoroso Campione non mai cessaua dall'impresa di martorarsi per Christo. Potea il corpo, indebolito negli eccessi di pene, e trafitto da pungenti catene, e da'setosi cilicij, aprir colle piaghe tante bocche a i lamenti, ch'egli non cangiaua pũto sembiante; e quasi impietrito a' que' dolori, dimostrò, che i tormẽti, e'l patire erano il vero teschio di Medusa, che l'haueano, senza pregiudicio del vero, trasformato in macigno. Poteano i Demoni, e gli amici; costoro spinti dall'inuidia, e coloro da falso Amore, persuadergli, che le penitenze, ed i rigori mitigar si doueano con gli eccessi della vita, che in vano imperuersauano le fierezze in vn corpo, qual sempre visse innocente; e che stare à fronte di se medemo, nè conoscer maggior nimico, che'l proprio cuore, era vn'esser micidiale della natura, che generò con noi stessi l'humanità: ch'egli, cõ sillogismi celesti rifiutaua que' dogmi, dicendo, che in questo Eritreo della terra possono bene generarsi le Perle, ma solo à furia di procellose tempeste; e che'l Giusto, per esser simile à Dio, deue acquistar l'Impero, per poter co' trauagli dishumanar la natura. Ahi, che mi par, Signori, che à tali persuasiue rispondesse il mio Giouenale ciò, che rispose Agesicle, à chi propo-sto gli hauea per Maestro il Sofista Filosane: *Eorum volo esse Discipulus, quorum sum, & Filius.* Io son Figliuol di Filippo, che Campion glorioso della Croce, trionfò di se stesso, e di tutto il creato; addunque vò farmi Discepolo della sua scuola, serò solo seguace de' suoi Diuini Dettami. Arrossiuasi Giouenale, che vn de' primi Rampolli di Congregatione sì santa traligneasse da Stirpe sì generosa: non potea Figlio d'vn Padre di bronzo, non hauer cuore d'acciaio. Troncauano à Temistocle il sõno i trofei di Milciade: Le prodezze di Alcide inseruorauano i sospiri d'Achille: La statua d'Alessandro era vn'incendio di gloria, doue bruciaua Augusto. Ma l'eroiche virtù di Filippo pareano gli spirti, d'onde viuea Giouenale. Così alla soaue armonia della Sampogna di Pallade rispondea con simpatico suono la Cetra del nostro Apollo. O veramente da dirsi: *Præco mortificationis, & egregius Crucis demonstrator.*

Che, se fissaremo lo sguardo à i prodigi operati da Giouenale, col solo segno della sua Croce, li trouaremo punto nõ inferiori à quelli, che fur da Apollo oprati col suono della sua Cetra. Anzi vedremo, come la verità sà far vergogna alle più ingegnose Fauole, che ritrouasser gli Antichi: Sù, diciam tutti à Giouenale, esortandolo à i prodigi col Rè Profeta: *Exurge Gloria mea, exurge Psalterium, & Cythara:* cioè à dire, giusta la spiegatura di Agostino: *Illuminentur cæci, audiant surdi, stringantur Paralitici, ambulent*

claudi, surgat ægroti: iste est sonus Psalterij. Vn suono di Cetra fù quello, che, come scriue Democrito, molte infirmità curò, ed à molti huomini, da graui morbi oppressi, restituì la salute: così di Terpãdo spartano, narra Plutarco; così di Talete, Cretẽse; così d'Ismenia, Tebano; così di Senocrate, di Ierofilo, e d'Asclepiade, lasciò scritto Boetio. Ma quai prodigi maggiori col suono della sua Cetra, mentre che visse nel mondo, Giouenale non fece? Quante Febri scacciate, quanti flussi di sangue saldati, quãte Idropisie curate, quante Paralisie ristorate, quanre languidezze rinuigorite, quanti dolori estinti, quanti morbi guariti; anzi quanti moribondi viuificati furono, quasi al tocco di canora Lira, in virtù solo del segno della sua Croce? Gli Alberi stessi, e le piante insensate sentirono l'vtile di quella mano prodigiosa; e tra gli altri vn Mandorlo, ch'appena tocco dalle sue dita, di morto, diuenne viuo; di secco, verde; e d'amaro, dolce: quanto più gli huomini, da varij languori abbattuti, al suo solo cenno sollenarono il capo? Nè solamente sopra i malori del corpo fù mai sempre miracolosa la virtù di questa Cetra, tasteggiata dalla mano di Giouenale, ma sopra dell'Anime, etiandio, la sua possanza si distese. Vn suono di Cetra disuiò vna volta il corso de' fiumi, facendoli ritornare in dietro verso le prime lor Foci: e Giouenale, col suono della sua Cetra, conuertì innumerabili scelerati dal loro sinistro camino, facendogli ritornare cõ due Fiumi di lagrime alla vera Fonte della salute. La Musica di Pittagora tenne à freno quella schiera de' Giouani, i quali feruidi di vino, infiammati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta Donna tẽrauano di violare: e quãti Giouani licẽziosi, e dissoluti raffrenò colla Musica del suo feruente sermoneggiare, erudito istruire, ed efficace riprendere, il mio Giouenale? Dicalo quel Religioso, che raffreddato dalla sua vocatione, andato da lui per rimedio, all'applicargli che fece la mano in testa, ne sentì piouer fiamme di santo feruore. Dicalo l'Arcidiacono, e Vicario Cameracense, che hauendo sperimentato l'efficacia, e la forza della sua Predicatione, non temè di fargli quell'Enconiio istesso, che fù fatto à Christo: *Iuuenalis potens opere, & sermone*. Vn Musico suono tirò colma di gratie la man di Dio sopra Eliseo, e 'l riempì dello spirito di Profetia: *Cum caneret Psaltes, facta est super Eliseum manus Domini, & prophatauit*; e così al suono della Cetra di Giouenale: *facta est super eum manus Domini, & propdatauit*. Profetizzò gastighi a' maluagi, in vendetta de' lor misfatti; tribolationi a' Giusti, in seruitio della lor patiẽza; Infirmità, Carestie, Guerre, Pestilenze, morti; a' Principi, a' Popoli, a' Sommi Pontefici della Chiesa. Egli, predisse la vittoria Nauale contra i Saraceni: Egli i malori dell'anno 91. e 92. del secolo trascorso: Egli, la morte al Principe di Bisignano, ed à Clemente Ottauo, molto tempo prima, che suc-

cedesse. In somma, *prophetauit*, per dimostrarsi vn verace Apollo, di cui scrisse Natale Comite: *Hic Deus celeberrimus fuit ob diuinandi artem, & vaticinia.* Molto lodato fù Empedocle, il quale ad vn Giouane furibondo, ed orgoglioso, che, con in mano il ferro ignudo, vn suo Hospite assaliua, sedando la colera colla Mùsica, gli fece ad vn tempo istesso deporre, e 'l Pugnale, e lo sdegno. O benignissimo Giouenale, quante volte vedendo contra l'huomo crucciosa, ed adirata la Giustitia Diuina, stringer lo Stocco fulminante della vendetta, per dargli, de' commessi delitti, i meritati gastighi; tu, colle tue musiche note di feruenti orationi, gli facesti cader l'armi di mano, e raddolcito il suo furore, con que' breuissimi accenti: *Domine, miserere*: lo placasti à clemenza? Io, per me, credo, Signori, che all'aprirsi di quella bocca canora fossero quegli accenti armoniosi portati dagli Angioli al foglio del Creatore, ed iui fatti risuonanti di meriti nel Choro dell'Eternità. Credo, che subito si disserrasse à porte spalancate l'Empireo, e dalle Fontane celesti con istraordinario diluuio piouesser quaggiù le Gratie: e, che i Serafini ambitiosi delle Glorie di Giouenale, distese le loro ali in figura di Croce, in vece di replicar quel Canto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*: tutti lieti cantassero di comune accordo, quel nuouo mottetto: *Iuuenalis, praeco mortificationis, & egregius Crucis demonstrator*. O Giouenale, e come se' ben degno del titolo di Sagro, e Celeste Apollo, mentre inuentore di pellegrina Cetra, rechi all'orecchio di Dio melodia sì gradita?

Natal. com. lib. 4. mith.

Ma diam luogo alle Muse, che con artificiosi passaggi cantino al concerto della sua Cetra. Vditori, se 'l Mondo tutto non isuenne alla dolce Armonia del nostro Apollo, fù, perche restò attonito di marauiglia, e la stupidezza grande gli gelò la voce nel petto: ma le virtù, che sono parti di quello spirto, chè è tutto lingua, e questa, tutta di fuoco, rauuiuarono i chiari splendori, e con accesi ragi, quasi lingue di luce, cantarono su le corde di quella Cetra vn giubilo eterno di lodi, non meno à Dio, che à Giouenale. Elleno, non già mentite Muse, formarono vn Choro sì armonioso, che ne restò di dolcezza inebriato il Paradiso. E già mi auueggo, come a questi applausi communi apresi la tela d'vna scena celeste, in cui si fà palese vn'argomento di Paradiso. Già compaiono su le cime del mio discorso le memorie della Religione, i trionfi dell'vbbidienza, le Glorie della pouertà, le marauiglie della continenza, gli stupori dell'humiltà, i prodigi della Fede, l'incendio dell'amore, gli estasi del corpo, le lautezze dell'anima, vn compendio di sue virtù. Ma sappiano, che, nel più bello del corso, s'oscura il Polo alla mia Naue, e nella calma medesima perdo di vista ogni Porto: se nelle battaglie del gran Macedone sudò la Statua d'Homero, quasi fatigha durasse à rimbombare i fatti illustri d'vn solo Alessandro quella trõba sonora, che rauuiuò, col suo fiato,

le Palme di tutta Grecia: troppo rozza, è la lingua di Dicitor balbettante per narrar le prodigiose virtù d'vn tanto Eroe, al cui paragone Alessandro medesimo impouerito si scorge del superbo vaneggiamento di magno. Ma, se cãtò verace Poeta: *Ipsa, quidem virtus, pretium sibi.* E quell'Vrbano, che disserrò le Glorie del Parnasso colle chiaui di Piero: *Stat suo censu Dives, extra se, nihil virtus cupit:* Sieno ancora le virtù di Giouenale Elogiografe à se medesime; e quelle, che sono di lor natura traboccãti di pregi, ed hanno in se stesse i lor premi racchiusi, non mendichino da altri le lodi.

Comparisca la primieramente pouertà, arricchita, e colma de' Tesori Diuini. Ella predichi al Mondo, quanto gloriosamente Giouenale calcando gli agi, e le commodità della terra, à tal segno, che Vescouo di Saluzzo, non si trouò in sua casa, dopo la morte, cosa alcuna superflua, da poterne fare spoglio, come a' Prelati costumasi: dimostrò esser vero ciò che Quintiliano affermato hauea: *Neminem excelsi animi virum humilia delectãt, & sordida.* Vero Imitator d'Agostino, di cui per vanto singolare si scriue: *Testamẽtum nullum fecit, quia vnde faceret Christi Pauper non habebat.* Venga l'humiltà gloriosa, e di Regio Diadema adorna, rimproueri l'orgoglio a i superbi coll'esempio di Giouenale, che stimandosi il maggior peccatore del Mõdo, indegno del nome di Chierico, quando era Vescouo; anzi priuo d'ogni virtù, con hauerne in se stesso vn'epilogo di tutte, spogliato d'ogni sapere, quando era vn'Arca delle scienze: che perciò scriueua a' suoi amici, che rimettessero le sue compositioni a' Pẽsciuendoli, à coloro solo stimandole vtili; e nelle lettere costumaua sottoscriuersi: *Iuuenalis Episcopus Saluciensis, sine sale, & sine luce:* diede pur chiaramenre ad intendere, come fra le Valli inferiori di questo Mõdo ritrouato hauea i fogli più sublimi del Cielo. Non s'arrossisca di comparir la vergognosa modestia, poiche 'l suo rossore serà per lo mio Giouenale vna Porpora, mentre il bandisce così nell'attioni composto, che rassembra vn Ritratto di Paradiso. Facciasi auãti quella carità verso i poueri, per cui meritò d'essergli stato predetto il Vescouado, a' quali profondeua, non pur l'entrate, e gli Erari Paterni, ma tal'hora vendè i suoi libri, per prodigarne loro tutto il prezzo: e quãdo non hebbe più che dare, arriuò à cauarsi più volte di dosso la propria veste. Non si ritiri in dietro quell'oratione continua di giorno, e di notte, che 'l teneua estatico, rapito, e trasformato in Dio, in Camera, nell'Oratorio, nelle publiche strade; doue caminãdo, oraua, ed orãdo, caminaua à passi Giganteschi i Campi spatiosi, ed ameni della contemplatione. Esca fuori quel zelo così ardente della saluezza dell'Anime, che gli faceua intraprendere, à lor beneficio, imprese magnanime, e generose fatighe; fino à perder se stesso per guadagnare vn'anima à Dio: che perciò hauea di continuo in bocca quel-

Quintil.

quelle belle parole: *Animam meam nihili facio, dummodo Animam aliquā Christo lucrifaciam.* Fiammeggi pure quell'incendio d'amore, che ricoperto da incenerita poluere di profonda humiltà, con istupore non mai più vdito, senza palesar le sue fiamme, tutto il mondo bruciaua; e con accesa facondia palesi à i Mortali, che hà ritrouato in vero, sotto le fralezze d'vn'huomo, vn Serafino. O lodi, ò Glorie ben degne d'vn'Apollo Diuino! ed ò santissime, e benedittissime Muse già che de' passaggi delle vostre Lire, e de' canti de' vostri versi le contrade del celeste Parnasso dolcemente risuonano! Ambiscano pure altri Dicitori famosi, per encomiar le grandezze de' loro trionfi; che al mio Giouenale, senza fatigha del Dicitore, son chiarissimi Encomi della sua vita le sue proprie virtù. Inuidij pure Alessandro le fortune d'Achille, che delle sue gloriose battaglie hebbe Panegirista la lingua, e la pēna d'Homero; che non mancano Oratori celesti à i fatti egregi del nostro Eroe. Tocca adesso à voi, ò Angioletti beati del Paradiso, à i gratiosi concenti di queste Muse replicar dolci note, mentre sono anche lodi del Cielo, le Glorie del mio Giouenale. Ma già vi scorgo, che quasi arrossiti à gli artificiosi passaggi d'vna Musa più che Diuina, deponete giù l'Arpi, e i Leuti, stupiditi, attēdēdo la melodia spiritosa. O gran vantaggio della Fede di Giouenale, che può in vn certo modo racchetar le voci de' Serafini, e comandare il silenzio in Paradiso!

Sermoneggiaua vn giorno questo gran Padre a' sedici d'Agosto, (dopo la cerimonia della prima pietra gettata per sodo fondamēto di questo Augustissimo Tēpio,) à Cielo scouerto, e col cōcorso della maggior parte dē' Caualieri, e Prelati di questa Nobilissima Città: quando, ecco al meglio del sermone, intorbidata l'aria tra' Nuuoli di tempeste, spargendo piogge le Nubi, parea, che piangendo si lamentassero, flagellate da' venti: e sepellito il Sole daua lamenteuoli strida l'inuedouito Cielo: parea, che gli elementi discordi cospirassero insieme alla distruzzione del più superbo apparato, che mai fosse per l'addietro in simili funtioni veduto: e quell'humido, ch'è nodrimento al calore, parea tutto anelante, e rabbioso per ispegnere il lume della vita: onde, chi non era insensato, già temea del periglio, e lo sperar serenità in mezzo à tante turbationi era vn notare il Ciel d'incostanza. Ahimè, già mostrano di cader le piogge à sfere squarciate dal Cielo, e ciascheduno, di ritirarsi prestamente procura; quando Giouenale, alzando più gagliarde le voci: fermateui, disse, che non piouerà altrimente: tuona, è vero, il Cielo, ma solo, per isgridar le vostre colpe: spirano, nol niego, i venti, ma solo, per inuitarui à sospirare. Lagrimano certamente le Nuuole, ma solo, per destar voi alla compuntione. Eh, che non temerete dell'acqua, se haurete viua la fiamma della Fede. Fede, Fede, torno à ridire, che non piouerà. E quanto predisse auuenne, poiche à

que-

queste vltime voci restò la pioggia, poco mē che caduta, à mezz'aria, sospesa. O del nouello Elia prodezze non disuguali alle Glorie S. Ambr. de Elia. del primo! *Qui Diuino ardebat incendio*, adattarò à mio senso le parole d'Ambrogio, *etiam in cælestibus excitauit ardorem.* Quel feruore, col quale il gran Padre sermoneggiaua, destò anche nel Cielo vn'incēdio valeuole ad asseccare vn torrēte. Vero Mosè del Vangelo, che se non dà al Popolo passaggio asciutto tra' mari, fà trouar loro la siccità tra le pioggie. Nuouo Dio della terra, mētre dirizza il camino delle tempeste, e de' venti: *Ponit pluuijs legem, & viam procellis sonantibus.* Iob. 28. Apollo veramente celeste, degno, à cui si consagrino i cuori, e non i corbi, come al fauoloso già fece Natal. com. lib. 4. mith. l'Antichità, *ob diuinationem pluuiarū, & serenitatis.* Vdiste voi mai melodia più soaue, o Panegirici più illustri di que' che canta al nostro Apollo questa Musa Diuina? E che sarebbe Signori, se dalla copia de' concetti non mi fosse vietato raccontar nuoui stupori della fiducia del mio Giouenale? Oh come all'hora io direi, che se al finto Apollo consegrò l'Età mendace strali di sì feruida tempra, ch'eran basteuoli à soggettarsi vn Mondo: Iddio fè propria di Giouenale la Fede, con cui, quasi con saette infocate, fosse augurio infelice à i Campioni d'Auerno. Direi, che à queste alme saette non mancarono i trofei degli occhiuti Ciclopi, e mostruosi Pithoni; ma furono triōfatrici eterne de' più superbi Mostri, che mai temesse il Mondo. Raccontarei le vittorie, che con istratagemmi del Cielo riportò de' Demoni: hor discuoprendo que' maluagi ordimenti, che quasi anellate catene intralciauano l'anime: e hor confinandoli, ad eterno gastigo, ne' più cupi abissi d'Auerno. Spiegherei, che gli strali più acuti, co' quai, più glorioso del finto Apollo, sterminò i Mostri orrendi dell'Eresie, e nella Città di Saluzzo, e sua Diocesi Vescouale, furono fatti aguzzi nella Fucina della sua viua Fede. Ma cedendo al torrente delle sue Glorie, dirò solo vna cosa, ed è questa, che s'al finto Apollo fur dedicati i Cigni, *Eo quod ab eo* Tull. in 1. tuscul. disp. *Diuinationem habere videantur*, come Tullio racconta; *quia præuidentes quid in morte boni sit, cum cantu, & voluptate moriuntur.* Ciò si dee, con più ragione, à Giouenale, il quale fra gli altri futuri, che in vari tempi predisse, come vero Profetà del Vangelo, vaticinò, per vltimo, la sua morte.

Ahimè, ecco quì come gl'Inni si cangiano in funerali, e gli elogi si mutano in elegie. Da vn sacrilego Religioso, che dal Fiore della correttione fraterna, à guisa di Ragno infernale, tratto hauea il veleno dell'odio, gli vien data, in vn bicchiere, la morte; e così, da vn'anima infame vien tolta la vita à colui, che tante volte a' moribondi conseruata l'hauea: che marauiglia, se cadono dall'aria i fulmini, e precipitano giù dall'alto le campane? presagiscono la morte di colui, la cui voce sonora, e dissolueua in pioggia di misericordia l'ire vindicatrici del Cielo, e richiamaua

con-

conuertiti, à penitenza, i Peccatori. Muore adũque Giouenale, e lascia orbata la Chiesa d'vn Pastore sì sãto, e muta l'aria della sua facondia celeste. Muore Giouenale, e con esso lui muore l'appoggio de' Maritati, la consolatione delle Vergini, il conforto delle Vedoue, il sostegno degli Orfani, la Tutela de' Pupilli, la protettione de' Poueri, l'Apostolo di Saluzzo. Muore Giouenale, e con esso lui muore il sollieuo degli Afflitti, l'ancora de' Disperati, il Medico degl'Infermi, il rifugio de' Miseri, la tramõtana de' Tribolati. Muore Giouenale, e cõ esso lui s'estingue l'incendio de' cuori la face dell'Anime, il lume della Dottrina, la luce della sapienza, il Sole della Chiesa. Muore Giouenale, e con esso lui cade la Gemma de' Cõfessori, l'Idea de' Vescoui, la Norma de' Prelati, lo specchio de' Religiosi, il Martello degli Eretici, la Tromba dello Spiritosanto, la Colonna del Christianesimo. Muore, in somma Giouenale, e con esso lui muoiono i Popoli all'allegrezza, e vuotando l'vrne degli occhi in torrenti di lagrime, portano in tributo al mar del dolore fiumi di pianto. Ma, se piagne la terra, ride il Cielo; se lagrimano gli Huomini, festeggiano gli Angioli. Che, se magnifiche furono le lodi, e superbi i giuochi dalla Gentilità ritrouati, alludendo alle Palme del vincitore Apollo: Glorie più sublimi, Ritrouati più illustri, Encomi più gloriosi si consagrano hoggi, colassù nell' Empireo, dalla diuina magnificenza à Giouenale. O gloriosissimo Padre, che solo con eminẽza racchiudi le Glorie di tutti i Santi, mentre a' tuoi honori, tutti assieme riuerenti, ed ossequiosi li miro. Il candor del tuo Giglio inuidiano le Vergini più pure: Il rigore delle tue Penitenze ammirano i Confessori più mortificati: Lo splendore della tua Mitra venerano i Vescoui più zelanti: Le asprezze de' tuoi patimenti stupiscono i Martiri più generosi: Lo spirito tuo Apostolico honorano gli Apostoli più feruorosi: La tua prescienza delle cose auuenire inchinano i Profeti più perspicaci: La viuezza della tua Fede adorano i Patriarchi più rinomati: L'incendio de' tuoi amori riueriscono i Serafini più accesi. Che marauiglia dunque, che la gratiosa tua Cetra tanto lusinghi l'orecchie d'vn Dio Amante, e che tu formi su quella Panegirici illustri, rimbelliti, ed ornati dalla soauità del patire, e dalla Podestà de' prodigi; con melodia sì gradita, che spalancandosi 'l Cielo, corrano, in vn baleno, i Serafini ad vdirla; e che, rendendo echo sonora à i gargheggianti passaggi, si liquefacci in soauissime stille vn Paradiso: se in te solo si scorge vn compendio di tutte le virtù, ed vn'epilogo di tutte le perfettioni? Formino dunque su la tua lira, non già le finte Muse, ma le vere virtù, vn concertato choro à tua lode, ed iui con voce più spiritosa, e più viua sorga la Fede, ed a' sospiri de' Zefiri, ed all'armonia de' Ruscelli spieghi le tue marauiglie di tempeste rasserenate, e d'atterrati Mostri, con vn rimbombo interminabile di tutto il Mõdo: e spero di sentirti vn giorno, perche sia com-

compita la Musica delle tue lodi, anco accoppiate le voci di que'Cigni canori del Vaticano: ed annouerato fra' Santi dal Sommo Arbitro della Fede, sciolta la libertà de' Popoli diuoti, ergere al tuo gran Nome, non meno, che ad Apolline fecero i Gentili, Templi, Cappelle, ed Altari. E fra tanto non serà mica scarso alle tue Glorie il Mondo, ma canterà sempre al tuo merito celesti lodi, colle lingue de' mutoli, da te snodate: accenderà viue Lampadi al tuo honore, con gli occhi de' Ciechi, da te illuminati: ti stabilirà sempiterne memorie, colle membra degli storpi, da te raddirizzate: rispirerà, finalmente, nella ricordanza de' Posteri, coll' Anima, e collo spirito della diuina Gratia, da te, à tanti morti Peccatori, efficacemente impetrato. Ma tu in tanto, se, dopo morte, alla vista del Popolo piangente aprīsti gli occhi, ed alzasti la Destra benefattrice, in segno, che aurebbono sépre vegliato diligenti quegli occhi, ed operata solecita quella mano alla salute dell'Anime à te diuote; mira hora dal Cielo con occhi fissi le calamità de' Mortali, per souuenir loro: e tieni sempre alzata quella Destra prodigiosa, per insegnare a' trauiati quel diritto sentiere, che l'Anima conduce al Paradiso.



L'AQVILA

L'AQVILA RINOVATA

Oratione Funerale.

NELL' ESEQVIE SOLENNI DEL MONARCA CATOLICO

FILIPPO QVARTO IL GRANDE

RE POTENTISSIMO DELLE SPAGNE, &c.

Recitata in Vienna nella Cappella Imperiale, alla presenza delle Cesaree Maestà.



VNQVE non può l'incenerita Pētapoli, con vn Campo seminato di Scheletri, far rauuedere il Mōdo, che nascono per tornar polue i viuenti? (Sagre Cesaree Maestà.) Dunque sono suanite sì presto dalla nostra memoria le Ceneri del Vesuuio, che alleggiate dal vento, portarono su gli occhi di tutto 'l Mondo la rimembranza di Morte? Dunque i Cadaueri esangui, specchi delle nostre miserie, che tutto giorno ci rinfacciano il niente, nō possono con euidenza persuadere ciascun di noi, che siamo composti di terra, e nella terra ritornaremo? Dunque tanti fulmini d'vn Dio sdegnato, che generano con vn solo scoppio la morte, non possono far certi i Mortali, che gli humani Colossi, benche di marmo, con vn sol tocco di Dio, si sminuzzano in cenere? Dunque gli Auelli pieni di bigi, e di porpore, non possono persuaderci l'vniuersal dominio, ch', egualmente, hà la Morte sul Vincastro, e lo Scettro? *Tendimus huc omnes, metā properamus ad vnā. Omnia, sub leges, Mors trahit ipsa, suas.* Ma, anche sia di bisogno, che c'intuoni hoggi agli orecchi, venuta di lontani Paesi, quasi tragica messaggiera, con funesta voce, tutta mesta la Fama, il Potentissimo Rè delle Spagne, il Monarca Inuitto dell'Orbe Catolico, FILIPPO Quarto, il Grande, è morto? Oh che lugubre annūtio! oh che orribile auuiso di bē temuta, ma nō per hor' aspettata disgratia! *Periere mores, ius, dedecus, pietas, fides.* Lāpo, tuono, e saetta, che hà incenerita tutta ad vn colpo di questa bella Citta l'allegrezza, e la gioia. Non senza prouidenza del Cielo auuenuta in tēpo d'Autunno, acciò ingombran- Seneca.

 pian-

dosi l'aria, lagrimando le Nuuole, piangendo gli vccelli, cadendo i frutti, spogliandosi gli Alberi del pampinoso lor manto, e tutte le Creature dimostrando, à suo modo, chiari segni di duolo, componessero il funerale al Defonto Monarca. E perciò, questi miei Augustissimi Principi, che per ordinario, d'ogn'intorno raggi d'oro scintillano, hoggi vestiti à scorruccio, altro lume non mostrano, che quello delle pupille, e perche manco si possa vedere, vien'ecclissato dal pianto. E perciò, questa Corte Imperiale, Idea mai sempre à tutto il Mondo d'attioni Caualeresche, di fatti Eroici, di generose imprese, hora rammaricata dal duolo, Idea, à gli occhi di tutti, si fà vedere, ma sol di spasimi, e di tormenti. E perciò io, che, Cigno nella candidezza del manto, ero quì inuitato a cantar gli Elogij de' viui, Nottola hora diuenuto, con voce più rigida, che sonora, son costretto à cantar l'Elegie de' Morti; ed in vece di stampar caratteri d'affetto colla lingua, imprimer piaghe di dolore colle parole. Vditemi attentamẽte, addolorati Signori, che io hoggi, senza quell'ombre di retorici scherzi, che sono i lumi dell'Eloquenza, seguendo appunto il Dettame dell'Areopago d'Athene, che vietò a' Dicitori negli Encomi de' Grandi vsar Figure, pago sol del mio pianto, à pagar doloroso tributo, e di sospiri, e di lagrime all'Immortal merito del nostro Pijssimo Rè, tutto cuore v'inuito. Che, benche, col suo astio la Morte ci habbia trafitto il cuore, ammorzando la bella lampa, che illustraua tutti i confini del Catolico Cielo, (onde ne violenta lo spasimo à segnar questo giorno sol con lagrime, e sangue:) con tutto ciò, non può far sì l'Inuidia, che ammutolita da inutil pianto la lingua, non andiamo cõsolando le nostre perdite colle sue lodi: e sfogando l'interna doglia del cuore, non celebriamo con voci, benche funeste, le sue Virtù. Io, dunque, per dare à Voi in tante angosce qualche sollieuo, m'ingegnarò di rappresentarui nella tela del mio discorso il nostro Eroe, qual'Aquila generosa, e Reale, non già estinta, ma viua, non già dalla morte vccisa, ma rinouata: auuerandosi in lui quell'Oracolo del Rè Profeta: *Renouabitur, vt Aquila Iuuentus tua.* Psalm. 103. Tu, ò Anima Grande, che dagli Elisi del Cielo, come spero, mi ascolti, prẽdi in grado, che racchetate per brieue spatio di tempo le confuse voci de' gemiti, esprimiamo alla Gloria i tuoi lodeuoli gesti, più cõ affetto, che con facondia, e consegriamo in faccia all'Inuidia l'Occidente del tuo giorno mortale, co' felicissimi Augurij dell'Immortalità gloriose. Nè vi sia fra di voi, ò Signori (nelle cui fronti dense nuuole di rammarico io veggio) nè vi sia alcuno tanto stupidito dal duolo, che al glorioso racconto dell'Eroiche Eccellenze di sì gran Principe, nõ si rallegri, e rispiri; ed alla consideratione di tanti meriti non fissi costantemeute il pensiere.

Se feconda d'Arcani, e grauida di misteri mostrossi in ogni parola la Sagra Scrittura, io nõ credo per me,

me, che più bel parto partorisse alla luce degl'Ingegni più versati ne' Diuini Volumi, che quando nel misterioso Composto d'vn'Aquila Reale, varij significati ombreggiò, varij concetti espresse, quasi tanti gioielli, tutti portati in petto per fregio di sua Grandezza da questa Reina della Republica alata. Hor, trà le parti più principali, che compongono l'huomo, rauuisano, per Aquila, i Dottori la più suprema, che è la mēte, come'l dice Gregorio. Hor, tra le virtù Cardinali intendono la Fortezza, come lo scriue Ambrogio: Hor, tra gli Euangelisti, Giouanni, come l'afferma Girolamo: Hor, tra' Duci del Popolo Israelitico, Dan, come l'attestan gli Ebrei. Hora, il gran Condottiere d'Israelle Mosè, come auuisa Origene: Hor, tra' doni gratis dati, la Profetia, come rapporta Lirano: Hora, gli Angioli più sublimi, come nota Ruperto Abbate. Hora, la Potestà terrena, come testifica il Dottor Massimo: Ed hora la Monarchia de' Romani, come asserisce il Maldonato: In somma, sempre l'Aquila fù geroglifico di Grandezza, e d'Impero appo tutti gli Scrittori, sagri, e profani. Io però, tutte le sudette spositioni, e mistiche intelligenze nella Gran Casa d'Austria discerno come in vn Compendio miracoloso, stupendamente adunate: oue non han mancato già mai, fin da che cominciò à vestir Regij Ammanti à maneggiare Scettri, à sostener Corone; nè Capitani di valore inuitto per gli Eserciti; nè Principi di prudenza prouata per le Republiche; nè Regi di gran Politica per gli Regni; nè Monarchi di gran capacità per l'Impero; nè Santi di gran Virtù per l'Empireo; nèd huomini di gran gouerno pe'l Mondo; nè sublimità nell'intendere; nè fortezza nell'operare; nèd altezza d'origine; nè profōdità di sapienza; nè vastità di dominio; nèd āpiezza di Monarchia; nè doni gratis dati; nè benedittioni del Cielo: s'ella viene giustamente acclamata dalle bocche di tutti i secoli, per Genitrice di Santi, per Altrice d'Eroi, per Monarchessa de'Regni, p Domatrice del Mōdo, per Liceo delle scienze, per Seminario delle Virtù, per Cāpidoglio delle humane grandezze, per Epilogo de' diuini fauori. Nido addūque dell'Aquile la Gran Casa d'Austria, ed Aquile Reali i valorosi Austriaci. Che, se l'Aquile portarono i fulmini à Gioue, con cui trafisse i Giganti; questi, all'vnico Gioue della Chiesa, che è il Romano Pontefice, somministrarono sēpre i fulmini della Potenza, per tenere à freno i Giganti formidabili dell'Eretiche Sette. Se quel Reale Vccello pietosamente alleua i suoi Pulcini, e li discerne Figli, o mal costanti, o mal nati, a' lucidi riflessi del Sole; questa Gran Casa Reale, hà per sua propria heredità la diuotione del Sagramento, e riconosce i suoi legitimi Parti da questo solo indicio, se mirano con diuote pupille quell'Eucharistico Sole nella sua sfera. E, se l'Aquila hà virtù di collocare in alto il suo Nido, giusta che scrisse Giobbe: *& in arduis ponet nidum suum:* non po- Iob. 36.

Ppp 2 tea

tea la Grandezza trouar luogo più eminente di questa Casa, per istabilirui eternamente il suo Trono. Aquile dunque gli Austriaci, à cui ben si conuiene l'Emblema dell'Aquila cō due teste coronata, perche han sempre hauuto, e Destra, e Capo, e Ceruello, da regger più Scettri, sostener più Corone, e gouernar più Mondi.

Ma, fra tutti gli Austriaci, Aquila il nostro Rè si fè vedere, per quattro proprietà principali, che all'Aquila assegnano gli Scrittori. *Aquila*, scriue l'erudito Bercorio, *habet concussiuum clamorem, diffusiuū dulcorem, visualem splendorem, corporalem vigorem.* L'Aquila, fra tutta la nobile schiera de' Volanti, hà queste quattro virtù singolari, à nun'altro comuni. Tutta terror nella voce, tutta liberalità negli artigli, tutt'acutezza nella vista, tutta vigor nelle membra. Hor datemi licenza, Signori, che ad esprimere hoggi le virtù più eroiche del mio Catolico Rè, ne' quattro Angoli di quel Mausoleo pomposo dalla vostra Pietà, al suo gran merito eretto, quattro Imprese, gentilmente delineate, io vi affissi: Nel primo Angolo, vn'Aquila in atto di mettere in fuga attimoriti tutti gli Vcelli rapaci, allo strepito sol della voce, col motto: CONCVTIO: e per chiarezza del motto la Scrittura d'Osea: *In gutture tuo sit tuba, quasi Aquila in domo Domini.* Nel secōdo Angolo, vn'Aquila, che diuide, e riparte la sua preda anche agli Vcelli, che sono di specie aliena, coll'Iscrittione: DISTRIBVO: e l'oracolo appresso dello Spirto Santo a' Prouerbi: *Multi colunt Personam Potentis, & Amici sunt dona tribuentis.* Nel terzo Angolo, vn'Aquila con occhi perspicaci, ed acuti sempre fissi al suo Sole, col motto: VT VIVAM: e la scrittura di Giobbe: *Vidi Solem, cum fulgeret.* Nel quarto Angolo finalmente vn'Aquila, che già ridotta all'vltima trauecchiezza, riscaldata a gli ardori del riuerito Pianeta, tuffandosi in vn fonte d'acqua cristallina, muta le piume, e si rinoua, col motto parlante, che dice: RENOVOR: al quale allude il Vaticinio del Profeta Salmista: *Renouabitur, vt Aquila Iuuentus tua.* Hor questi quattro Emblemi dichiarano le quattro principali virtù della nostra Aquila Reale. Zelo nella voce: Liberalità nelle mani: Diuotione negli occhi: Immortalità nella fama. *Habet clamorem concussiuū,* nel dar terrore a' maligni: *Dulcorē diffusiuum,* nel diffondere a' buoni i suoi fauori: *Visualem splendorem* nel contemplar sempre fisso il Sole diuino: *Corporalem vigorem,* nel cōseruarsi, ad onta della sua morte, Immortale.

Disse già, del Principe, vn'Erudito: *Aquila, debet esse Princeps, nam debet habere locutionem concussiuam, quia verè ad Principem pertinet autētice loqui, ardenter pariter, & feruēter.* Cōuien, dice, che Aquila nel tuon della sua voce il Principe si dimostri, acciò sia temuto, e venerato da' Malfattori: che perciò dell'Aquila istessa Plinio racconta: *Aquila in aspectu, & auditu terribilis est Auibus alterius speciei, etiam prædalibus.* Ma questa non può niegarsi, che l'è pro-

Berchor. tom. 3 p. 7. verb Aquila.

Ose. 8.

Prou. 19.

Iob. 31.

Psal. 102.

Pietr. Pier.

Plin. ex Berchor. vbi supr.

proprietà singolare del Monarca Spagnuolo, nel Clima istesso innestata del Paese, parlar cô dominio, con autorità, con Impero. Fin colà, fra le Carte più smunte de' Filosofastri gentili odonsi le marauiglie stupende d'vna lingua eloquente. Vn'Augusto Cesare, vn coronato Filosofo, l'Imperator Giuliano, quegli, che alimentaua, collo sdegno, in vn petto di carne, Anima di veleno; le cui forze, quãtunque Gigantesche all'Impero, erano però traballãti al graue peso dell'ira; i cui pensieri, quantunque figli d'attempata prudenza nella serenità della mente, erano però ne' bollori dell'animo parti simiglianti à quello di Gioue, nello scoppiare all'armi dal suo Ceruello: In somma, quel Giuliano, che, del suo cuore hauea fatto vn'epiciclo allo sdegno, raddolcito alla fine, reso mansueto, ed humano dalla sagacità d'vna lingua, ogni furore deposto, non temè d'affermare esser, senza dubio veruno il Caduceo di Mercurio, vna composta Eloquenza. Aristide, che, coll'Iperboli delle sue lodi pose in dubio la loquacità della Fama, non fù egli, che colla Cetra della sua lingua auuerò le menzogne del fauoloso Anfione, mẽtre cô vn Dorico suono di sententiosi concetti indusse la bollente fierezza di Marc'Antonio, à riparar con marmi eterni, le lagrimeuoli rouine della misera Smirna? Bene il sanno i Lampsacẽsi rubelli, quanto fosse il valor della voce del sagace Anassimene, che con gli argini di sue parole potè resistere ageuolmente alla

Iulian. epist. 2. ad Lambl.

piena del ferocissimo sdegno di vn'Alessandro, che vedute su le rouine di Persia, già stabilite le Glorie di tutta la Grecia; macchiati i suoi trionfi di grande oltraggio stimaua, se per l'eccidio di que' Rubelli, quãte forze hauea la sua spada, non adoprasse: e pur cedette alla fine all'incantatrici parole d'vn Dicitore, e sconfitto dal valor di vna lingua, cadde vittima coronata dell'Eloquenza. E chi ciò non credesse auuerato nel mio Catolico Rè, dimandi vn poco la Fama, ch'ella à bocca piena dirà, che nõ, con istratagemmi di guerra; non, con inuentioni d'ingegno; non, coll'astutie dell'oro; non, coll'esca de' donatiui; non, con frodolenti Consigli, ma col solo incantesimo d'vna voce Reale, come già fece vna volta Eustathio di Sapore Rè della Persia, hà riportato glorioso trionfo ne' suoi Regni soggetti di tutti quegl'inquietissimi Spiriti, e dishumanati ceruelli, la cui bestial fierezza alimentando i suoi furori di sangue, s'inferociua di tutto genio alle stragi, dishumanaua il petto d'humanità, scacciando con vn perpetuo esiglio da' suoi confini Catolici tutti gli Adulteri della Fede; contentandosi meglio, se ciò necessario stato vi fosse, esser, senza Vassalli, che ammetter fra loro il pernicioso commercio de' Ribelli del Crocifisso. Che non fè, che nõ disse questo nuouo Graccho Romano, se violentò la pietà nel cuore istesso de' suoi nimici, e vedesi far naufragio lo sdegno in vn Mare di pianto lagrimato da tenerezza? Cõtradica, se può, chi hà sẽno, non

Canis de eloquẽt.

Suida.

Val Max lib. 8. c. 7.

non essere stata di terrore corredata la lingua del gran FILIPPO, come quella dell'Aquila, che, *clamorem habet concussiuum*: che perciò dice Plinio di quell'Vccello Reale, che gli Animali rapaci, come gli Herodij in sentir dell'Aquila i clamori nō osano auuētarsi alla preda: *Herodius, illa die, qua audiuit Aquilam reboantem, & clamantem, super prædam irruere non præsumit:* quando egli, col solo Impero pose in fuga Truppe intiere di Ribaldi maligni; e qual nouello Cinea, colla sola voce, meglio che co'bellici strumenti, si cimentò colle spade, vinse i solleuamenti de' Popoli, le ribellioni de' sudditi, i tradimenti de' Congiurati, schiuò i pericoli, soggiogò le Città; e col tuono della sola parola fè, à scherno di mille squadre, spettatore di marauiglie il Mondo, obligò alle sue lodi la Fama, alle sue glorie l'Immortalità.

Plin. ex Butch. vbis.

Riandate, ò Signori, le memorie trascorse, se pur trascorse son quelle, le cui sciagure ne' suoi lagrimeuoli effetti ancora habbiamo su gli occhi. Vi si ricorda, quādo colà nel Regno di Catalogna, e poi in quel di Sicilia, e dopo nel grembo delle Sirene, dico nel Regno di Napoli, trasferito si vide dal centro della terra l'Inferno; e Tomaso Agnello, quel vilissimo Spartaco, Condottiere d'vna Guerra seruile, le cui più rinomate attioni spirano marauiglia, e terrore anche su i Fasti, assembrata vna vil Ribaldaglia, pareua, senza mētire, vn Plutone corteggiato da Furie: quando, quella bella Patria d'Eroi, (che nella Nobiltà vanta Prosapie di Troiani; nelle scienze, è la Balia delle Mineruee; e nell'armi, par, che iui habbiano collocato il lor Soglio, Marte, e Bellona:) vide contro di lei armati que'ferri, ch'ella haueua fabbricati per sua difesa; sueniate dentro le proprie braccia le centinaia de' Nobili, ch'ella solo costumaua raccorgli tinti del sangue trionfato delle stragi straniere; irrigate le Campagne di sangue da quelli stessi, che poco innanzi l'haueano, à grandi stenti, inaffiate co' lor sudori; dilapidate ne' suoi Erari, (fatte già capitale della perfida Plebe,) le sostanze de' Grandi; distrutte le confinanti Città; saccheggiate le Ville, abbruciati i Palaggi, le Case fatte macelli, Cimiteri le piazze, ogni piccol Cātone vn'intiera Farsaglia. All'hora, che fè il gran Monarca Austriaco? Forse, allo strepito dell'armi nimiche atterrito, auuilito, neghittoso sen giacque? Non già. Forse, dimēticando l'amor di se stesso, posto in non cale il rispetto della propria Persona, postergato lo studio della sua propria vita, sentendo nel seno tumultuar le sue viscere, cō impeto generoso si muoue, corre à cōsegrar se stesso vittima volontaria al mantenimento de' suoi? Nè meno: non sarebbe stato prudente Consiglio questo. Perche, se'l Rè contiene la vita de' Popoli, e la salute de' Regni: se nella sua testa è rinchiusa tutta la forza del Dominio delle Città, e Vassalli; non è prudenza mettere à rischio il tutto in vn sol colpo, se puote il tutto, con molte parti, difendere. Le Guerre de' tempi han chiaramente mostra-

ſtrato, che la ſola morte del Principe è ſtata l'vltima ſconfitta degli Eſerciti, e l'vnica vittoria de' nimici. Ma che dunque? Vdite famoſo fatto, degno della più ſonora trõba d'Europa. Egli, fin dalla Reggia i ſuoi nimici atterrò, vinſe, domò, e degli vſurpati Scettri gli reſe priui. La ſua ſola lingua, quaſi d'vn nuouo Demoſtene in Atene, fù l'aſtro Guerriero, o l'entuſiaſmo di guerra, che ſpinſe all'armi i Soldati. La ſua ſola voce, come del Romano Oratore, fù la ſtella crinita, che collo ſtriſcio di luminoſe, ed efficaci parole, minacciò infauſto fine all'ambitione degli Empi, ſcolorì il fiore delle più gonfie Porpore, che fomentauano ſeditioni, fù morte alle glorie de' Congiurati, e tomba alle pompe de' ſuoi nimici. Onde di lui può ben dirſi ciò, che d'Antonio laſciò ſcritto Valerio, qual riſpinſe l'orgoglio di quell'auido ferro, che già gl'inſidiaua nelle vene la vita, con vn ſol grido della ſua voce. *Sermone eius ſtupefacti, diſtrictos iam, & vibratos gladios, cruore vacuos, vaginis tradiderunt.* Se quì chiamaſſi la Topografia, che applauſi non recarebbe à i trionfi di queſta voce! Ella ci moſtrarebbe nell'Indie vn mar di Turbanti ſtrappati da' Ciuffi degli Ottomani collegati con gli Olandeſi: e di queſti Giumenti vili del Satannico giogo, che al ſuo Paterno, Ereditario Scettro voltarono villanamente le ſpalle, quante riportate vittorie hãn lor fiaccata la rubella ceruice aſſiſtita da più Corone? Ma più nobili palme gli verdeggiano nelle Campagne di Pauia, di Caſtello à Mare, di Longone, e Salerno fra le agonie de' gigli, dall'Auſtro delle ſue Truppe abbattuti: nel riacquiſto di Bredà, di Vercelli, di Bren, di Cãbray, colle adiacenti, di Nizza della Paglia, colle vicine, di Fõterabbia, d'Euora, d'Oliuenza, e tãte altre di Portogallo, e di Catalogna, fugandoſi potentiſſimi Eſerciti, ch'al ſuo valore facean contraſto. A che replicarui quel che ſapete? Fra' molti trionfi che potrei addurre, ſolo accenno il disfacimento dell' Armi Chriſtianiſſime ſotto il Migliarè, nell'Alſatia: la rotta del poderoſiſſimo Eſercito del Duca Gueſtiano armato contro a gli Stati di Fiandra, co' ſuoi molti confederati: dell'altro Olandeſe non men potente vicino al Dique Caloo: del numeroſo anco d'Eretici preſſo al Danubio, compoſto di diciaſſette Regimenti; e di tanta ſcommunicata Canaglia, ſoli mille huomini ſi ſaluarono, moſtrando, colla fuga, le ſpalle, e gli altri tutti, moſtrarono, à lor diſpetto, la faccia, che, o morti, o vinti, volger, fuggendo nõ la poterono: e ſolo otto de' ſuoi Soldati cõduſſero prigionieri trecento ottanta nimici. Già la Topografia s'è traſferita à Norlinga, e quì ci moſtra vna delle più glorioſe vittorie ottenute contro delle forze maggiori de' Ribelli di Chriſto dall'armi Catoliche del noſtro potentiſſimo Principe: onde, per eſprimere il Sommo Pontefice, di quanto rilieuo era queſta vittoria alla Chieſa, gli diſſe in vn Breue, che ſempre il Vecchio in terra riposa ſotto l'ombre delle Au-

Plutar.

Liuius

Valer. Max. lib. 8. c. 9.

Austriache palme, su 'l trono. Ascoltiamo adesso l'Idografia, che scorrendo la vastità dell'Oceano, ci propone in ogni flutto vn trionfo. Noue Vascelli, ella dice, dell'libero Monarca, nel venir dall'Indie, di dieceotto Olandesi, otto ne fugarono, e diece ne cacciarono al fondo del Mare, precipitando i Nauiganti all'Inferno: altroue, due n'affondarono sette; ed altri due, ben quindeci con somma felicità ne distrussero. Preso 'l Brasile, fù tale il valore di pochi Vascelli Spagnuoli, che fecero non solo valorosa resistenza nella Baia di Cadiz à cento, e più Galeoni Inglesi, ma gli disfecero; e sette appresso pugnarono, e vinsero diciassette degli stessi poderosi Britanni. Quattro Galere di Spagna, benche sembrin Battelli a paragone delle Naui dell'Anglia, pure di queste cinque ne presero: ed altre quattro Galere predarono sei ben corredati Vascelli di Turchi: oltre a che, la rotta data più volte a' Barbari legni presso Orano, e Marocco; la vergognosa fuga del Principe Tomaso dal Golfo di Salerno, del Ghisa dal Cratere di Napoli, e della poderosa armata da Orbitello, è ben troppo nota. E chi somministrò i fulmini al Gioue di Creti, onde il Leone dell'Adria fè fronte con tanto petto ad vn'Inferno di Furie, se non l'Aquila Austriaca, sempre temuta dagli Auoltoi de' Traci? E tu Roccella di Francia, non saresti al presente la Babilonia de' Galli, se FILIPPO, col poderoso soccorso di settanta, e più Vele non ti strappaua dagli artigli rapaci delle Falangi Vgonotte, che con macchine Ereticali fronteggiauano i Christianissimi? E penserà forse l'Inuidia di negar questi, e mille altri trionfi alla vole della nostra Aquila, i cui Vassalli, per cui l'ottenne, sempre gli ebbe in istima di proprî figli? Compita la Regia pompa del funerale al defunto vnico Principe D. Baldassare suo figlio, scrisse a' suoi vassalli in simil tenore. E passato à miglior vita il Principe, rendo humilissime gratie à chi, con paterna, amorosa mano, m'hà dato il colpo; nè à me mācā figli, se tutti voi tali mi siete. Questa benignità, sicome di niuno altro Monarca si legge, così gli meritò in quel comune assioma: *Filius est vox Patris*: vna personale prerogatiua al zelo della sua voce, affatto incommunicabile ad altro Principe. E s'egli abbiamo nell'Esodo c. 17. che Giosuè nō mai riportaua vittorie, se Mosè nō alzaua le mani supplici al Cielo: *Cūq; leuaret Moyses manus, vincebat Israel; sin autem paululum remisisset, superabat Amalec*: nieghi chi può, ch'egli non sia stato l'vnico trionfatore in battaglia, senza combattere, non auendo altra mira nell'animo che del Cielo? Deh Reggia di Francia per quel candore, che ti participarono i gigli, scoprimi fedelmente, io ti prego, gli augustissimi applausi, con cui riceuesti quella lettera di FILIPPO, ancor giouinetto, quando trattandosi gl'Imenei con Maria Elisabetta di Borbona figlia maggiore d'Enrico Quarto, scrisse, che bramaua congiunger le Corone per formarne

vna

vna Catena da ſtraſcinar dietro al Carro trionfale della Religione Catolica debellati il Maomettiſmo, e l'Ereſia. Ermano. Deſpues de manefeſtarle el gozo de noſtro parenteſco, y vinculo de amor, cō que Dios nos hà ligado, le cōbido para quando ſeamos grandes, que juntos con nueſtras armas acabemos con todos los enemigos de nueſtra Fè. Queſti caratteri, non già figli dell'ombre, ma lambiccati di luce, vſciti in età puerile dalla penna regale, ſenz'altrui agiuto, o conſiglio, nō ſon tanti intrecci di Stelle, che coronando la Chieſa, dimoſtrano tutto Cielo quell'Auguſtiſſimo cuore? Leggaſi queſta verità ne' rilampi d'vn'eſalatione ammantata di porpora. Comparue ſu l'Orizzonte Spagnuolo vna ſpaueuteuol Cometa; e come, che queſti vomiti infami d'appeſtata palude ſogliono eſſer prognoſtici infauſti della caduta d'vn Grande, annuouolataſi à quella veduta in meſto duolo la Corte, per non alterar, col peſſimo auuiſo, le ordinarie indiſpoſitioni del troppo cagioneuole Principe, tentò di celargliene le notitie; ma in vano all'Aquile aſcondonſi faci di Cielo: perciò accortoſene dalla ſtupida pallidezza de' ſuoi più cari atterriti: Que me ocultais? generoſamente lor diſſe: aſe viſto algun Cometa? no os altereis: que, me ſeñala a mi? a quy eſtoy: ſea lo que à Dios placiere, y hagaſe ſu voluntad. Che dite, ſon voci queſte di chi viue impaniato alla terra, o di chi paſſeggia vittorioſo, colla ſperanza, ſu'l Cielo? di chi regna nella più fiorita Corte del Mōdo, o di chi continua le Nitrie cō feruor de' Cenacoli? di chi, *Cōfidit, in multitudine potentiæ ſuæ*; o di chi, *ſperat auxilium ſuum à Domino, qui fecit Cœlum, & terram?* Tacciaſi però ogni altro argomēto, doue parla quel ſolo, che val per tutti; quādo inueſtito Aleſſandro Settimo del Pontificio Triregno mandò ad offerire a' ſuoi piedi il Diadema, e la vita da impiegarſi à fauor della Chieſa. Non mai potrà far concetto dell'animo celeſtial di FILIPPO, per queſta vmile eſibitione a' Camauri, chi 'n FILIPPO non pōdera Diadema, e Perſona. Egli, nel Diadema di Caſtiglia mette a' piè della Chieſa, le due Caſtiglie Nuoua, e Vecchia, i Regni di Leone, d'Aſturia, di Galitia, d'Eſtremadura, d'Andaluzia, di Granata, di Murcia, di Biſcaia, di Nauarra; col Ducato di Milano, colle Contee di Fiandra, e di Borgogna, e colla vaſta Signoria delle Canarie, e Filippine. Nel Diadema d'Aragona: di Aragona, di Catalogna, di Valenza, delle Balearidi Maiorica, e Minorica, di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna. Nel Diadema di Portogallo: di Portogallo, d'Algarbia, della Ghinea, dell'Etiopia, dell'Indie Orientali, del Braſile, e delle Molucche. Mette ancora FILIPPO a' piè della Chieſa nel ſuo Diadema, nell'America Settentrionale partorita à lui dal coraggio Spagnuolo, come, ſe riſtucco foſſe de' decrepiti Regni, vna nuoua Spagna, colla Florida; ed vna nuoua Granata, e nuoua Galitia, col Meſſico. Nell'America Meridionale, Iſola, per ampiezza, poco meno

dell' Africa, Prouincie popolate da' Monti d'oro, che nella celebre Cordigliera sembrano i facchini della liberalità degli Austriaci, formando per bizzarria del di loro potere Regni indorati, nella Castiglia dell'oro, nel Perù, nel Cile, e nel Cica: e la vastità di tre altre Isole smisurate la Spagnuola, la Cuba, e la Iamaica; colle Giaue, col Quito, col Cusco; e quell'Oceano di perle, per lo spatio di due mila miglia sempre prodigo a' Pescatori, nel Mar del Nort, dal capo della Vela al golfo di Paria; e l'altro golfo di San Michele nel Sur della Puna, e tanti, e tanti, che rendono ambedue gli Oceani pretiosi: e le gemme d'Ormuz, ed i diamanti di Bengalà, e Malabar; con cento porti, e spiagge nelle costiere dell'Africa: e per dirla in vna parola: due Mondi: essendo la sua Monarchia si vasta, che potrebbe splendidamente incoronar cento Regi: come 'l testifica Lipsio: *Post homines natos, nulli vmquam maius obtigit Imperium:* essendo vaticinio degli Austriaci Monarchi quel che cantò de' Romani la Musa di Mantoua, *His ego, nec metas rerum, nec tempora pono: Imperium sine fine dedi.* Nella persona poi, che v'imaginate metta a' piè del Romano Gerarca il nostro potentissimo Rè Catolico? Vdite, Regi di Boemia, e di Spagna, sẽza numero: Archiduchi d'Austria, senza computo: Imperadori, che ne' Ridolfi, ne' Ferdinandi, negli Alberti, ne' Federici, ne' Leopoldi, ne' Massimiliani, ne' Carli giungono à quattordeci; tutti Padri, e Bisauoli del suo, non mai à bastanza lodato, Augustissimo sangue: oltre, ad vn'infinità di Principesse, e Reine, che nate da questa inuitta Ceppaia, (oue, chi viene alla luce prende i primi sonni dẽtro cune intrecciate di Scettri, e gli spreme su le labbra il primo latte la gloria:) furono accolte con Reali Imenei, per superbia di lor Corone, dalle prime Reggie dell'Vniuerso. Questo gitta FILIPPO a' piè d'ALESSANDRO, quãdo egli offerisce alla Chiesa Diadema, e Persona: ed à guisa d'Aquila Reale soruolando, coll'animo celestiale, le nubi delle terrene grandezze, si meritò, come proprio il vaticinio d'Osea: *In gutture tuo sit tuba, quasi Aquila super Domum Domini:* cioè, che la sua voce fù quasi tromba nelle fauci d'vn'Aquila, per custodire i suoi Regni, i suoi Stati, la Chiesa. Onde, ben dir poteasi, che se la fama della Clemenza d'ALESSANDRO seruiua di tromba per intimare alle Città Persiane la resa; il zelo della voce di FILIPPO toccaua l'armi al distrugimento de'suoi nimici. Aquila dũque Reale; *Quæ clamorẽ habet concussiuum:* mentre, colla sola sua voce i predatori Vccelli sà spauentare, e col suo potentissimo reboare, metterli in fuga.

Ma, se quel Saggio chiamò la Giustitia, e la pietà due fondamenti del Regno: *Iustitia, & Pietas, Regni firmamenta,* vuole chiaramente additarci, che di giustitia, e di pietà esser deue adorno il Regnante. Questi sono i due poli, per cui si gira il Cielo d'vn felicissimo Impero: queste sono due ruote, doue s'ap-

pog-

poggia il Carro della fortuna de' raggi: queste sono due basi, doue tutto il Corpo del Soglio Imperiale si ferma: questi sono due occhi, che fà sẽpre la sentinella per la salvezza del Regno: la Giustitia, e la Pietà. E perciò Christo à rappresentar l'Idea d'vn vero Principe, là sù'l Monte Tabore, comparue in mezzo à Mosè, ed Elia: l'vno celebre per la seuerità; e l'altro famoso per la pietà. Dunque nõ basta hauerui descritto il mio Rè vittorioso nel zelo; è necessario ancora, che cõparisca amabile nella Pietà. Volgete dunque all'altro Angolo della macchina funerale lo sguardo, e vedete in quell'altra Impresa, vn'Aquila, che riparte benignamente la Preda anche agli Vccelli, che sono di specie aliena, col Motto parlante: DISTRIBVO: e la scrittura, che lo dichiara: *Multi colunt Personam Potentis, amici sunt dona tribuentis*. E sapete cosa vuol dire? Molti sono i Ricchi, e Potenti nel Mondo, auidi nel depredare, solleciti nell'accumulare, ma per se soli; à cui acconciamente si addatta
Prou. 5. quel de' Prouerbi: *Habeto eas solus, & non sint alieni, participes tui*: ma pochi sono gli Amici liberali nel ripartire, larghi nel distribuire, magnifici nel donare. Non così l'Aquila generosa, dice Plinio, per-
Plinius. che: *Aquila est auis liberalissima, nam prædam suam, sola non comedit, imò auibus, quæ secum sunt, liberaliter impartitur*. Ed in riguardo di questa sua liberalità tutta la Nobile Schiera de' volanti con vn'ambitioso corteggio la segue, e le serue: *& ideò aliæ aues prædales solent illam sequi, & eius societatem frequentari*.

Tale esser deue il Principe, liberale, compassioneuole, Pio, Magnifico, diffusiuo. Quindi descriuendone l'Idea vn gran Sauio, vuol, che concorrano tutti i Cieli à compaginarlo: e che gli dia, Saturno la grauità nell'aspetto; Gioue, la piaceuolezza nella fronte; Marte, la costanza nel petto; il Sole, lo splẽdor nelle luci; Venere, la gratia nella bocca; Mercurio, la facondia nella lingua; Diana, la castità nel cuore; e poi, tutte vnite assieme, nella liberalità delle mani, i benigni influssi, le Sfere. Iddio istesso, che è'l Protipipo di tutti i Regnãti, per qual titolo, ed attributo, pẽsate voi, che più si dimostri Signore eccelso, Rè grande sopra tutta la terra? Dimandatene il Rè Profeta: *Dominus excelsus terribilis, Rex* Psal. 46. *Magnus super omnem terram*. E perche tanto eccelso, grande, e sublime? Forse, per la sua onnipotenza, colla quale con vn sol cenno può ridurre in nulla tutto il creato, e richiamar dal nulla all'essere tutte le cose? Forse, per l'immensità, colla quale ogni spatio comprende, senza esser compreso, in ogni luogo si troua, e niun luogo il rinserra? Forse, per l'immutabilità, per lo Dominio, per la Maestà, per la Prouidenza, per la sapienza, o per altro attributo? Signori nò. E perche dunque, *Rex Magnus*? Notate, che ne soggiugne il medesmo Profeta la ragione: *Subiecit Populos nobis, & gentes sub pedibus nostris, elegit nobis hæreditatẽ suam*. Questo grã Rè de' Reggi, perciò è tanto grande, e sublime, perche diuide agli huomini tut-

tutto il Dominio della terra, dispensa Regni, è Signorie, riparte Scettri, e Corone; nõ vuole tutto per se, ma diuide la sua heredità, e ne fà ricchissimi donatiui: *Deum celebrat*, parla Theodoreto, *qui Reges nobis subiecit, & omnium gentiũ, nobis Principatum donauit*. Par che vn non sò che di diuino partecipi fra tutti gli Vccelli l'Aquila Reale, e perciò ne sentite in varij luoghi celebrar gli Encomi dalla diuina Scrittura: *Ad praeceptum tuũ eleuabitur Aquila, & in arduis ponet Nidum suum*, dice il Santo Giobbe: *Quasi Aquila volabit*, asseconda Geremia. *Quasi Aquila ascendet*, torna l'istesso Profeta à replicare. Ma perche tanto si celebra il volo dell'Aquila, essendoui degli altri Vccelli, che spiegano il volo più alto, e più sublime? Non disse dell'Ardea il Poeta: *Atque altam supra volat Ardea nubem?* Eh, che non consiste tanto nel volo l'eccellenza dell'Aquila, quanto nella liberalità dell'animo, dice vn Dottore: questa è quella, che la costituisce de' volãti Reina: *Iure, Aquilæ volatus sublimior prædicatur: maximè enim Regalis animus extollitur, ac eleuatur, cũ bona sua inter suos partitur, atque distribuit.*

Theodoret.

Iob. 39. Hiere. 4. & c. 43.

Hor fatemi quì ragione, ò Signori, e dite, se fra tutti i Regnanti non si hà questo titolo giustamente meritato il Pijssimo FILIPPO Quarto Rè delle Spagne? Quel FILIPPO, che hà scancellato a' suoi tempi la marauiglia dal Mondo di quel magnifico Elogio, fatto ad Adriano Imperatore: *Quòd neminẽ viderit pauperem, quem non ditarit:* mentre hà fatto la sua ricchissima Casa à tutte l'indigenze de' poueri publico erario. Quel FILIPPO, nelle mani di cui l'oro, e l'argento, metalli per se stessi tenaci, si dileguauano, mẽtre l'ardore della sua charità lor daua il fuoco. Quel FILIPPO, in cui fù sempre vn'istessa cosa, vedere il bisogno de' calamitosi, col souuenir loro; intender la necessità de' Vassalli, col solleuarla. Quel FILIPPO, della cui Casa auerebbe detto Massimo, meglio, che di Gillia non disse, che non era d'huomo mortale, ma dell'istessa Dea della Fortuna, mẽtre faceuasi comune il suo Patrimonio à tutti: *Non mortalem, sed Deæ Fortunæ propitiæ sinum esse diceres: quod enim Gillias possidebat, omnium, quasi commune Patrimonium erat.* Quel FILIPPO, a' tempi di cui, se trouato si fosse Lampridio, auerebbe detto di lui, meglio, che di Gratiano non disse: *Amicorum officijs sedulus, ac liberalis.* Quanti sontuosi Edifici hà egli à sue spese eretti? Quanti riparati à suo costo? Quanti Hospedali fondati? Quanti arricchiti? quante Chiese, quante Cattedrali, quanti Monisteri, con istraordinaria magnificenza riparati, adornati, dotati? Chi potrà mai cõmendar quella liberità sì profusa, che non mai fù vinta da gratitudine humana, cõ cui egli prodigamente souuenne à tanti poueri oppressi, à tante Donzelle derelitte, à tanti orfani abbãdonati, à tante Religiose famiglie di somme ben grosse di limosine?

Valer. Max. lib. 4. c. 8.

Disse già l'Arciuescouo Bituricense, che 'l Rè esser deue nel Regno, come l'anima nel corpo humano

mano; essendo in fatti 'l Principe l'Anima de' Vassalli: e sì come l'anima, non in altra forma nel corpo humano presiede, che, col ripartire à tutte le membra, à tutti i sensi le lor proprie funtioni. Al Capo somministra ella gli Spiriti animali per lo moto delle membra; agli occhi, la virtù per vedere; all'orecchio, per ascoltare; al palato, per gustare; alle mani, per toccare; ed à i piedi, per caminare: non altrimente il Principe, all'hora adēpie le parti del suo vfficio, quando à tutte le membra del Corpo mistico, che gouerna, prodigamente dispensa i suoi fauori: *Principis officium, ac munus est*, dice il Bituricēse, *ita Regnum gubernare, ac praesidere, sicut corpori praesidet anima, quae, tunc suum munus adimplet, cum functiones suas corpori communicat: vt verbi gratia; oculis, visum; manibus, tactum; pedibus, gressum.* Hor meco, se vi piace, discorrete così. Bel Corpo mistico d'vn'huomo è tutto il Mondo Catolico, potendo non meno il Mondo vn grand'huomo chiamarsi, di quel, che l'huomo istesso vn piccol Mondo si chiama. Capo di questo Corpo, è il Romano Pontefice, perche sicome il Capo, è l'origine di tutti gli organi sensibili, la sede di tutta la virtù, e somministra a' membri inferiori, e senso, e moto; così 'l Romano Pontefice, è quel che regge, e guida, che dà sensi, e moto à tutte le membra della sua Chiesa, giusta il

Esai. 9. detto d'Esaia: *Longaeuus, & venerabilis, ipse est Caput.* Gli occhi sono i Prelati; perche, sicome gli occhi son più nobili nella complessione, più sublimi nel sito, più vtili negli effetti, ed all'Anima più vicini; così i Prelati Ecclesiastici sono nella Dignità, più Nobili; nel Trono, più eminenti; nella dottrina, più saluteuoli; ed al Sommo Pastore più vicini, di cui stà scritto: *Eleua-* 4. Reg.

sti in excelsum oculos. Gli orecchi so- 19.

no i Giudici più supremi, perche si come gli orecchi son fatti per sētire, così i Giudici non hann'obligo maggiore, che d'ascoltare, per poter giudicare, e proferir sentenza, giusta il detto di Dauide: *Au-* Psal. 40.

ribus percipite, qui iudicatis orbem. Le narici, pomposa sede dell'odorato, che riceuono l'aere, e lo trasmettono al cerebro, sono i Giudici inferiori, che da se stessi non dan sentenza, ma le cause trasmettono al Tribunal Superiore, secondo il detto di Giobbe; *Spiritus Dei in-* Iob 27.

naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem. Le labbra, membra molli, e flessibili, strumenti necessari à formar la voce, sono i Dottori, che debbono esser teneri, e benigni nell'erudire i semplici, e communicare i sensi delle scritture, come ne' Prouerbi stà scritto: *Labia lusti erudierunt plurimos.* La Prou. 10.

lingua, strumento del gusto, e della fauella, la quale si dice, *à lingendo, & legendo*, perche, *lingit cibos, & legit verba*: sono i Predicatori Apostolici, destinati à parlare, e disseminare il Vangelo, conforme si vanta Isaia: *Dominus dedit mihi* Esai. 50.

linguam eruditam. Le braccia, che si compongono d'ossa più forti, e nerui flessibili, giusta l'arbitrio della volontà, ordinate à regger gli Stanti, e solleuare i caduti, sono i Prin-

Principi particolari, i Duci, e tutti i Ministri, ne' quali stà tutto il nerbo, e la forza del corpo: e questi hanno vfficio di reprimer gl'insolenti, difendere i buoni, soffrire il male, ed operare il bene; acciò d'-
Psal. 76. essi s'auueri il vaticinio Reale: *Redimisti in brachio tuo populum tuum, filios Iacob, & Ioseph.* I piedi, finalmente, che sono membri più infimi, ed estremi del corpo, ma che di tutto il corpo portano il peso, sono i Religiosi, i quali per humiltà si hanno eletto l'vltimo luogo; ancor che per merito sieno degni del più supremo: questi, colle loro orationi portano il peso di tutto il corpo, giusta che alla mia Serafica Madre Santa Teresa riuelò l'Incarnata Verità: e che sarebbe, disse, del Mondo, se non fossero i Religiosi? e questi piedi fãno che'l corpo dirittamente camini, come il
Ezech. 1. disse Ezzecchiello: *Pedes eorum, pedes recti.* Anima reggente di questo mistico Corpo, è stato per lo spatio di quaranta anni il nostro Catolico Monarca, il quale, *Ita Regnũ gubernauit, sicut corpori præsidet Anima.* Hor dite voi, à qual di queste parti à qual di queste mẽbra nõ hà ella ripartiti fauori l'augusta liberalità di FILIPPO? Se si parla del Capo; non diede alla S. Sede Romana in vn giorno, vn milione con tãte, ed altri cinquecẽto mila docati annui nel rifiuto all'offerta fattali dagli Ebrei, con che lor facesse aprir Casa di negotij in Siuiglia, Metropoli di traffichi mercantili, volendo più tosto il suo Erario decotto, che la Chiesa pouera su i Telonij? Se, degli occhi; quanti Vescoui, e Prelati hà mantenuti à sue spese con decoro degno di Mitra? Se, degli orecchi, e nari; non fè comparir la Giustitia con veste d'oro ne' Tribunali, ordin ãdo alle Toghe Giudiziarie, che nelle cause dubbie, sempre decretassero cõtro al Fisco? Se, delle labbra, e della lingua; chi cangiò le lauree de' letterati in Vello d'oro di grosse rendite, cõ aprire, à dispetto della ignoranza, vn Monte di Prebende magnifiche, oue, disimpegnate le lettere da' debiti del bisogno, compariscero da Reine? Se, delle braccia; quanti Guerrieri, e Ministri hà rimunerati con isplendissime pensioni per ogni menomo lor seruigio? E, se de' piedi; doue hà ritrouato la Mendicità il suo ricouero, che nella liberalità di FILIPPO, in persona del quale può giustamẽte dir Giobbe, giacche egli parimente fù Principe: *Oculus fui cæco, & pes claudo?* O liberalità inestimabile, che costituì il nostro Rè Aquila tra' Regnanti, à cui può giustamente addattarsi il vaticinio del Profeta piãgẽte: *Hierem. 48. Ecce, quasi Aquila volabit, extendet alas suas ad Moab*: doue vn gran Commentatore notò, che, *Alarum extentio, liberalitatem, & bonorum suorum dilatationẽ, & diffusionem designat!* Ma forse questi sono i trionfi che incoronano la liberalità di FILIPPO cõ applausi di stuporezze? Appunto. Egli non solamente volle che incessantemente si somministrasse la grossa contribuzione di contanti assegnata da' suoi Maggiori a' Ministri, e Sacerdoti, che di continuo offeriscono all'Altissimo

mo sagrifici di lode nella Basilica del Santo Presepe in Roma, chiamata per eccellenza, Santa Maria la Maggiore; ma di vantaggio vi aggiunse quattro mila scudi annui, accioche aumentato il guiderdone, si moltiplicassero altresì gl'Inni, e gli Encomi al Supremo Monarca. Egli mãdò in dono al Sagro Tempio di Loreto quella veste smaltata di ben sei mila, e quattrocẽto diamanti; acciò, se Giouanni vide la Vergine in Cielo vestita di Sole, comparisse in terra per lui ammãtata di Stelle. Egli aumentò con eccesso l'elemosine publiche, singolarmente per lo riscatto de' miseri cattiui in mano de' Barbari; sciogliendo, con auree monete, le ferree catene de' Battezzati nell'Africa. Egli, le priuate, per non farsi vedere agli occhi dell'ambitione loquace, le raddoppiò di sua mano, e fino a ventiquattro mila scudi il mese le accrebbe, per inaffiar con aurea corrente gli aridi Campi della Nobiltà bisognosa. Egli vestì con immensità d'oro i Catolici Irlandesi, Ibernesi, ed altri dalla Eretica, empia auarizia delle lor facoltà miseramente spogliati; e per conseruarli douiziosi di Fede istituì Sette Seminari d'Alũni di que' Paesi, che instrutti, co' viatici abondanti loro assegnati, ne vãno colà per agiuto spiritual di que' Regni. Egli arricchì con prodigalità virtuosa di continui sussidij tutte le Regolari famiglie; ed assegnò liberalissime entrate al bisogno de' Pellegrini diuoti, che vãno à Gerusalemme ad adorare il Sepolcro di Christo; mantenendo quiui alla grande i Minori, che continuamẽte v'assistono. Ma non si puo ristringer l'infin to in vn punto. Publicate l'augusta liberalità di FILIPPO, Voi Principe di Condè, Voi Regnante Odierno dell'Anglia: Voi dite, se sbalzati da' capricci di nimica fortuna; l'vno, dalla Patria; l'altro, dal Regno, foste trattati con minor pompa di quella, ch'haueste nel proprio Trono: dan Ioui ne' Paesi bassi Casa Reale con tanto sfoggio, che à ciascuno di Voi, diuenuto Rè, senza Regno, aurebbe potuto ripetere Martiale quel che disse dell'Ape morta dentro dell'ambra: *Credibile est, ipsam sic voluisse mori*; nè mai v'abbandonò l'animo grande della nostra Aquila AVSTRIACA, finche non vi condusse su le piume di sua potenza alla Reggia, donde cadeste. Ditelo Voi pijssima Christina Regina di Suetia, come nel vostro felice passaggio dal Trono di Stocolm al grẽbo di Santa Chiesa, foste con acclamationi di giubilo, ed in ogni più splendida forma, accolta in Brusselles dalla munificenza del nostro Rè; e s'haueste, nelle Fortune Suetesi, quella numerosissima Comitiua di riguardeuoli Personaggi, destinata al vostro Real seruigio dal Gran FILIPPO nel camino di Fiandra à Roma. Destato al rimbombo di questi applausi il legitimo Erede del Regno di Tunigi, vorrebbe anch'egli ingrandir le põpe della liberalità di FILIPPO, quando scacciato dal Trono vitte in Napoli da Monarca per l'AVSTRIACA magnificenza; ma, per dar luogo ad vn testimonio regi-

stra-

ſtrato da Regia penna, ſupprime la Corona Africana mille encomi di gratitudine. Nella dianzi mentouata Città di Napoli vn Moniſtero di Moniche, ſotto il titolo della Concettione, pagaua vn certo tributo ben groſſo d'annue entrate, e ridotto in biſogne, non potendo più ſoggiacere à quel peſo, ricorſe con vna ſupplica alle gratie del Rè per aiuto; ed il Monarca liberaliſſimo, in riguardo del titolo dell'Immacolata MARIA, di cui fù ſempre difenſor più che inuitto, concedendo la gratia, ſotto il Memoriale queſto elegantiſſimo Elogio reſcriſſe di propria mano: *Nihil ſoluat, quia numquam ſoluit, ſed ſemper immunis.* Vada hora à ſua voglia quel Corſale incatenato, ed ardito à riprendere Aleſſandro di cupidigia, quando da lui richieſto, perche andaua colle ſue rapine depredando il mare: Egli, coſtāte, riſpoſe: e tu, perche con gli Eſerciti tutto il Mondo ſaccheggi? Che a' noſtri tēpi ſi è ritrouato vn Monarca di liberalità così grande, che non ſolo, nō è ſtato mai auido dell'altrui; (anzi i primi ordini, che daua agli Eſerciti, quando vſciuano in Campo, erano queſti; che ſi guardaſſero dalle rapine:) ma giūſe, in oltre, à dar ſacco a' ſuoi Erari, per porre in Trono l'altrui biſogno: e conſeruò fin'alla morte queſta liberalità così ſplendida, laſciādo ſu i confin della vita vn'opulētiſsimo Patrimonio da impiegarſi in ſollieuo degli Orfani, degl'Infermi, e degli Schiaui tra' Turchi.

Ma già la noſtra Aquila ſpiegò il volo à quell'altra Impreſa, ch'è nel terzo angolo collocata. Iui vn'Aquila rimiro, che ſtà con gli occhi fiſſi ſempre al ſuo Sole, col motto parlante, che dice: VT VIVAM. E la ſcrittura di Giobbe: *Vidi Solē, cum fulgeret.* Proprietà ſingolare dell'Aquila, ſoſtentarſi di quel cibo puriſſimo della Luce, qual'hora per vagheggiare il ſuo riuerito Pianeta, poco ò nulla ſi cura, che s'inceneriſcano l'ali; e pur che ne godan gli occhi, ardan le piume. E non sò come la diuotione del mio gran Rè chiaramente ci addita, è con tacita correttione par, che riprenda l'auidità di coloro, i quali non han mai gli occhi al Cielo, ma ſempre volti alla terra, di cui ben diſſe Dauide: *Oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram:* (Pſal. 16.) indegni del Nome d'Aquile, ma di Corui, ſempre intenti alla preda, alla carne, ed al ſangue, giuſta che profetò il Patiente: *Pulli eius lambunt ſanguinem.* Ed è pur vero, che dell' Aquila diſſe il medeſimo Giobbe, che, *de longè contemplatur eſcam:* (Iob. 39.) ma per queſta eſca intendono, moralmente parlando, e nel miſtico ſenſo, i Dottori, il Corpo Sacramentato di Chriſto, doue ſtan ſempre con gli occhi affiſi le Aquile della Chieſa. *Bonæ Aquilæ, circa Altare*, così diſcorre Ambrogio, (S. Ambr. lib. 4. de Sacr. c. 2.) *vbi enim Corpus, ibi & Aquilæ. Forma Corporis, Altare eſt; & Corpus Chriſti eſt in Altari: Aquilæ vos eſtis.* Hor queſto fù il Sole, al quale fù ſempre affiſſo con gli occhi della diuotione il noſtro inuitto Monarca, il Sacramento dell'Altare: queſta fù l'vnica eſca, che contemplaua da lungi queſta Aquila Reale,

le, l'Eucharistico Pane; e per ciò, *bona Aquila circa Altare*. Arse cotanto in lui questa diuotione, che qualunque volta assisteua à quel Diuino Mistero della messa, con tal riuerenza, e veneratione vi staua, che parea, dimenticato affatto della Regia sua Maestà, solo si ricordasse di Dio, humilissimo Vassallo: ponderando quel detto dell'Ecclesiaste, che, *Excelso Excelsior est alius*. E quante volte si vide per le strade della Città, giusta la Norma del conueneuole, accompagnare à piedi la Sagratissima Eucharistia, qual'hora à far conuito nelle Case degl'Infermi n'andaua, col diuoto corteggio di soaue armonia; allettando con questo esempio gli animi nauseati alla diuotione del Sagramento! Tanto che potrei dire, à gloria del nostro Rè, quel, che scrisse à Traiano Imperadore il suo Panegirista famoso: *Tibi maximus honor excubare pro Templis*. Ed à questo limpido specchio volle, che si mirassero tutti coloro, ch'erano nella sua Corte alla sua seruitù deputati, giusta il dettame del medesimo Plinio: *Vita Principis censura est, eaq; perpetua: ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur*. Famoso à tal proposito è il successo, che di questo Pijssimo Rè ne rapporta tutta pomposa la Fama, degno da registrarsi su i Marmi, per esempio de'Regi. Assistendo egli vn giorno diuotamente alla messa nella sua Cappella Reale, s'auuide di due Caualieri poco acconci, o cõposti à quel diuino Mistero, ed ardendo di santo zelo, mandò tosto ad intimar loro vn perpetuo esiglio dalla sua faccia; non meritãdo la gratia d'ũ Rè terreno coloro, che sì poco stimauano quella del Rè Celeste. Campeggia quì la diuotion di FILIPPO, ma trionfa quando, in entrare su la posta in Madrid, s'incontrò con Dio Sagramentato, che n'andaua in Viatico al conforto di vn moribondo: se n'auuide, il mirò, smontò, l'adorò piegando le Real ginocchia sul fango, che forse nol curò, o nol vide: l'Aquila nõ si volge à terra, quando vagheggia, innamorata, il Sole: lodò poi il buon Paroco, qual richiesto da chi precedeua à cangiar sentiere, per non impegnarlo à fermarsi, rispose: cede ogni Rè al Rè de' Regi: e 'l premiò cõ quattrocento docati d'annua pensione, pagando diuotamẽte generoso que' passi, che gli fe' far seruendo fin al Tempio il suo Dio; entrato pria nel vil tugurio del pouero infermo, à chi lasciò copia d'oro. Altra volta ritornando, à marauiglia stanco, di caccia, si auuenne parimente in vn Paroco, che con magnifica pompa traeua ad vn'agonizzante il Viatico; smõtò tosto di Sella per meglio trionfar pedone, e lungo tratto, con in mano il Cappello, seguillo; per dichiarar, che i Grandi della Corte del Cielo riconosconsi dal comparir mai sẽpre innanzi al lor Signore à capo scoperto. E benche tal'vno de' Cortigiani, per l'importunità della pioggia, che cadea grossissima, l'auuisasse à cuoprirsi, nol consentì: supponendo, che l'acque danneggiar non poteano l'Aquile auezze à volare oltre alla giurisdittion delle nuuole: oltra che ve-

dendosi, per la vicinanza dell'Eucaristia presente, lungo, se non entro vn'Empireo, esente stimauasi da' rei influssi dell'aria; seguendo, anche in ciò l'orme dell'Auo FILIPPO, che importunato, anch'egli, da vn Grãde à riparar, col cappello, i noiosi calori del Luglio, mẽtre, à testa nuda, seguiua la Processione solenne dell'annoual memoria del Sagramento Eucaristico: En este dia non naze mal el Sol, sorridendo rispose; quasi ch'estinti venissero i cocenti vampi del Sole in quel dì, in cui dall'Eucaristica Sfera, facea pompa delle sue fiamme il Sole humanato. Giua altra fiata in Carrozza, cadendo pioggia dal Cielo, e godè somigliante Diuino incontro: nè solo discese veloce, ma poseui dentro il Sacerdote colla Pisside; ed egli seguendo à piè Nobiliss. Staffiere di Christo, al Prete donò poi la Carrozza, ed i caualli; indegno stimãdo ciascuno altro di entrarui, dapoiche era stata Palaggio portatile del figliuol della Vergine; Imparaste ò FILIPPO, ad esser p riuerẽza Paggio di torcia di Dio Sagramẽtato dal vostro glorioso RIDOLFO, che sceso di Cauallo, oue fe' salire il buon Prete, mise l'AVGVSTISSIMA Casa d'AVSTRIA sul destriere dell'Imperial Grandezza: Ma Voi, più che 'l Cauallo, apprestate le ruote, per inchiodar la Celeste Fortuna: o pur tentaste trasformar la Carrozza in Carro falcato contro alla falce dell'eterna morte, ponendoui 'l pane di vita immortale; e bramaste, superando i Cigni di Venere falza Diua d'amore, tirar, qual' Aquila Grande, quell' Augustissimo Carro, oue sedea il vero Nume d'amore: alla cui face ardea il vostro luminoso doppiere, quando, nella Processione del Giouedì dedicato a' trionfi di questo mistero ineffabile, sorto all'improuiso vn temporale di tuoni, di acque, di venti, tutti gli altri s'estinsero: anzi, à guisa del vostro lume costãte, al fuggir di tutti impauriti da' turbini, il seguiste, scouerto il capo, senz'altro riparo, che della Fede. Che dico! Il Rè FILIPPO, non imprese, ed ottenne nel Palaggio Reale l'Eucaristia, e prendendola dal Sagro Altare della Chiesa primiera con pomposo Corteggio, l'intonizzò assoluto Signore nella Regia Cappella; ad obbrobrio della superstitione gentile, che adoraua la Fortuna Vischiata, acciò rimanesse inceppata fra le pareti del supplicante; mentre, senza fantisticar chimere, quì la Fortuna si è resa dimestica degli Austriaci? Il Rè FILIPPO, non istituì vniuersali orationi con diuote festiue põpe; e disegnati in giro a' Templi tutti i giorni dell'anno, dispose, come si osserua, che iui tutti i Giouedì s'esponesse; orando egli medesimo vna dell'hore statute colle ginocchia prostrate? Il Rè FILIPPO, non andaua alla sua Regia Cappella ciascun matino sorgẽdo, ed ogni sera prima di letto; nell'Oriente, e nell'Occaso, Aquila amante, à riuerire il suo Sole? Il Rè FILIPPO, non si communicò due volte nel mese, e quattro, da venti anni in quà; oltre alle feste del Signore, e della sourana Vergine

Ma-

Madre; non permettendo, che i Sacerdoti, che ne sono i Ministri gli parlassero di ginocchio, facendo eglino scender dal Cielo Iddio, à cui ogni ginocchio, si atterra? Ma se'l dolore, è il contrasegno più certo, che si possa esibir dell'amore, essendo questi la regola di tutti i mouimenti del cuore humano; ad autenticar questa diuotione amorosa in FILIPPO, sorga istoriata a' fregi di diamanti quella gramaglia di scorruccio, con cui volle ecclissare il suo Real Personaggio, ed insieme di tutta la Corte; quando vn Eretico, alzandosi, in vna Basilica di Madrid, l'Ostia Sagrosanta, vi diè di mano con branca di furia, ed in mille pezzi l'infranse: stimando disdiceuole, che oltraggiato l'Eterno Sole cōparisse l'Aquila AVSTRIACA di manto splendido adorna; nè mai volle deporre il funestissimo strascino, finche, santamēte sdegnato, lauandosi le pure mani nel sangue del reo impenitente, lasciò bruciarlo, publicando con quelle lingue di fuoco pietosamente crudele, l'incendio amoroso della sua diuotione Catolica. E tu barbarie Olandese, che fiamme di sāto sdegno accendesti nel petto del Rè FILIPPO, quando in Terlimon di Fiandra desti con bestialità indiauolata in cibo alle bestie il Pane degli Angioli; che però risolse di proseguirui la guerra più per riputatione di Christo, che sua? Da questa diuotione amorosa, nacque la costante ripulza data al Principe di Cales venuto dalla sua Bertagna à Madrid à chieder l'Infanta Maria per sposa: il rifiuto della lega col Cromuelo: del commercio col Turco ne' tre suoi Regni di Sicilia, di Napoli di Sardegna: dell'offerta degli Ebrei, per la pratica di Siuiglia: e della pace richiestagli dall'Olāda colla libertà di Coscienza; ancorche ciascuna di queste offerte bastasse à farlo Monarca in Europa d'vn'altra America, per l'auanzo euidente del Regio Erario: e pure non ne fè conto, a dispetto delle politiche, solo, per non veder ne' suoi Regni, in faccia al Sole Eucaristico nuuole d'Eresie, con vergogna del Ciel Catolico. Hor considerate Voi qual fosse la pietà di FILIPPO co' Santi, mentre tal fù la sua diuotione con Dio: poiche ouunque mi riuolgo, scorgo alti vestigi della sua pietà sempre Augusta. S'io 'l rimiro in Madrid in procinto di portarsi a Barcellona; ecco che prende il congedo dalla Beatissima Vergine, le cui più diuote Basiliche volle, prima della partenza, visitar più volte. Se'l contemplo passato in Alcalà; ecco che chiusi gli occhi ad ogni curioso oggetto, si porta, con esemplarissima diuotione, ad adorare il Sagro Deposito di San Diego. Se'l considero gionto al Tempio di Monferrato; ecco, che per lo spatio di mezza hora intiera genuflesso esprime al Dio Crocifisso i suoi più diuoti sensi del cuore. Se'l veggo nel Gabinetto Reale, col Vescouo di Placenza; odo, che per desiderio d'accrescere in terra alla Reina del Cielo le glorie, gli commette con premura, che si trasferisca à Roma, accioche colla sua

Regia intercessione esca dalla Sãta Sede l'oracolo fauoreuole alla Immacolata Reina.

Che marauiglia è dunque, ch'e' sempre fisso al Cielo, non hauesse punto d'horrore d'esser rapito alla terra; ed à guisa d'Aquila, che sopra modo accesa da' cocentissimi raggi del suo adorato Pianeta, tuffatasi nel fonte, si rinoua la Vita, Egli aspettasse, senza timore, con serena fronte, la Morte?

E questo è l'vltimo Emblema, che nel quarto Angolo di quella Macchina funerale si vede, l'Aquila rinouata, col motto: RENOVOR: e colla scrittura Reale: *Renouabitur, vt Aquila Iuuentus tua.* Tanto dell'Aquila scriue il Gran Padre Agostino, che, *vehementer calefit in æstu Solis, & subitò deprimit se in fontem frigidissimum, & hac alteratione statim plumas mutat, & virtutem.* E tanto essere auuenuto al nostro Eroe dee piamente credersi da Noi. Poiche, auuisato già del pericolo imminente alla sua vita, coll'assistenza d'vn solo Scalzo Religioso, da chi non volle mai esser lontano, riceuuta l'assolutione delle sue colpe, con dimostranze ben chiare di non ordinaria cõtritione; cibata due volte l'Anima sua al Banchetto Sagramentale, riceuè per vltimo diuotamente l'estrema Ontione: forse, perche essendo costume di ongersi, non meno i Regi, che i Sacerdoti, Egli ch'era già stato onto Rè di tanti Regni, con giusto Scettro dominati, douea poscia ongersi Sacerdote, mentre su l'Altare del petto, tra gl'incensi de' sospiri, l'acque delle

S. Aug. in Psal. 102.

lagrime, e'l fuoco della charità douea sacrificare à Dio, e'l cuore, e la vita. La sua Morte, con singolar Mistero, è auuenuta su'l primo mese d'Autunno, per significarci, che non mai più vbertosa la terra si fè vedere, che quando maturo produsse vn sì bel Frutto al Cielo. Il Giorno fù de' 17. di Settembre, tre dì dopo la solennità della Croce: e mi rassembra il giorno appunto di Pasqua, quãdo passato il triduo della sua Morte di Croce, risorse il Redẽtore; per additarci, cred'io, che l'istesso giorno della sua Morte al Mondo, fù felice presagio del suo risorgimento al Paradiso. L'hora del suo spirare fù, tra le quattro in cinque della mattina; cioè, tra'l morir della notte, e'l nascer del giorno; per dichiararci, che quell'Anima fortunata vsciua dalle tenebre, ed andaua alla Luce. Vedete quì dall'vna parte, allo splendore di quegli accesi doppieri, alla spiaceuol vista di quel funebre Apparato, al tragico, e lagrimoso spettacolo di quella lugubre mole, tutta lieta de' suoi trionfi la Morte, ruotar, con man superba la falce del più pregiato sangue del Mondo ancor molle, e stillante; gonfia, che ad vn sol colpo del suo magnanimo sdegno abbia cancellata dal Mondo la vera Idea de' Regnanti, abbattuto il sostegno delle scienze, ricisо il più bel Fiore di Gentilezza, ecclissata la Luce più serena della Prudenza, priuo il Mondo d'vn lodeuolissimo Esempio, impouerita la Chiesa d'vna Colonna la più reggente della Catolica Fede: tolto a' figliuoli, il

Pa-

Padre; alla Conforte, il Marito; a' bisognosi, l'appoggio; a' trauiati, la guida; e tutti noi ricolmi, con piagha profondamente impressa nel cuore, di singhiozzi, e querele. E che pensaui, ò importuna disturbatrice delle humane allegrezze? quai disegni t'ingombrauan la mẽte, quando fulminasti quel Capo sì venerabile a' Popoli, sì riuerito da' Principi, sì temuto da' Malfattori? Forse, d'illustrar le tue glorie colle nostre sciagure? Forse, di stabilir le tue forze su le nostre fiacchezze? Forse, di sublimare il tuo seggio su le nostre rouine? Credeui, forse, che inuolando, cõ man rapace, agli occhi del Mondo la sospirata presenza del suo Monarca, altissimo simolacro della virtù, doueua anche scancellar la memoria delle sue Eroiche attioni dal nostro petto? E che morendo egli alla vita flussibile, e caduca, morisse anche al merito de' suoi bene sparsi sudori? T'inganni. Troppo immortalmente dee viuere nella ricordanza de' Posteri il nobilissimo Esempio di sì grand'Huomo. Vedete là da quell'altra parte l'Inuidia, com'ella palpita moribonda, tra gli vltimi singulti boccheggiãdo la vita, dall'eminenti Virtù del nostro Eroe saettata, e trafitta. Vedete pur le sue armi, quelle che hã fatto breccia fin su le stelle, e quiui impresse col lor liuore brutte macchie à i Pianeti, come son quì disperse, dalle glorie del nostro Rè rintuzzate, ed ottuse.

Non è dunque morto, mà viue il nostro Potentissimo Monarca, ò Signori: mentre morto alla vita del Corpo, viue immortalmente all'Eternità della Gloria. Egli è quell'Aquila generosa (siami lecito il dirlo) che rinouata à miglior vita fù da Giouanni Santo nella sua Apocalissi veduta volar su le spatiose cãpagne del Cielo, ed à gran voci gridare, Guai, Guai, Guai à' Viuenti sopra la terra. *Et vidi, & audiui vocem vnius Aquilæ volantis per medium Cœli, dicentis voce magna, Væ, Væ, Væ habitantibus in terra*. Apoc. 8. Sgrida coloro, che con ingiusto, ed inordinato affetto stan radicati col cuore su questa terra, e tre volte lor dice, *Væ*: tre volte li chiama Infelici, per tre specie di mali, che quì sourastano à chi mal viue. *Væ*, per la pena del verme, che sempre rode la Coscienza. *Væ*, per la priuatione della beata Vista di Dio. *Væ*, p lo supplicio, che loro aspetta del fuoco eterno. A queste tre miserie, è soggetta la nostra Vita, e da queste viue già libera, e sciolta l'Anima gloriosa del nostro Rè: e perciò tutta lieta volando al Cielo, del nostro infelicissimo viuere giustamente si ride; à lui accadendo con verità ciò, che all'Anima del gran Pompeo essere auuenuto fauoleggiò vn Poeta, che rapita, dopo morte, alle stelle, inuaghita di quelle celestiali bellezze, abbassati gli occhi alla terra cominciò à burlarsi delle miserie del corpo, *risitq; sui ludibria trunci*. Lucian. Viui, dunque, gloriosa, Anima Grande, e gioisci, che viuerai sempre nella fama immortale delle virtù: *Mores, & gloria non queunt humari*, me n'accerta Sidonio. Viuerai ne' due figliuoli imagini viue

del

del Padre: onde possiamo ripetere col Panegirista del gran Teodosio: *Reliquisti, & nobis liberos tuos, in quibus te debemus agnoscere*: l'vna, destinata a sostener la Corona Imperiale, ed occupare il Trono Eminente della Romana Republica: e l'altro, a regger cō vigore gli Scettri, che à te rendeuano hormai troppo grauosa la destra; che restato senza Fratelli serà tra' Principi vn miracolo, senza pari. Egli è succeduto à quel gran CARLO nel nome, che coronato di palme, disse, *il plus vltra*, alla gloria: ed à lui è riserbato l'operare, *plus vltra*, de' Semidei, colle sue armi. Egli, col titolo di SECONDO, che tanto vale, quanto propitio; onde disse il Poeta: *Cælum tibi vota secundet*, ci dinota la copia de' benefici, de' quali, serà, à prò de' Vassalli, feconda la sua benignità sēpre Augusta: e strozzando, fin dalla Cuna, ERCOLE INFANTE, gli Aspidi dell' inuidia, nō fà negli Austriaci

Eccles. 10 auuerar quell'Oracolo: *Væ Regno, cuius Rex puer est*: onde posso lecitamente aderire à colui, che dice:

Apud. Cesp. *Quicumque à stirpe nascuntur AVSTRIACA, non est, Væ Regno, cuius Rex puer est, modò sit AVSTRIACVS*: *numquā magis versuum habuit Austria, quam flore Rege*. Viuerai nel nostro AVGVSTISSIMO IMPERADORE, à te nel sāgue Cognato, Figlio, e Nipote; Principe forte, amabile, Austriaco, candido, e rubicondo, LEOPOLDO giusto, e pio, vnico sostegno hormai della gran Casa d'Austria, e dell'Austriache Virtù vnico scrigno. Viuerai nel nostro petto, che mal potēdo soffrir la tua assenza, emulo della tomba, auido ti racchiude. Viuerai nel Cielo, Viuerai nella gloria; e qual'Aquila generosa, e Reale, dopo d'auer, col terrore della tua voce, atterrato l'orgoglio de' Ribellanti nimici; dopo d'auer, colle mani, largamente a' bisognosi ripartito le tue sostanze; dopo d'auer vagheggiato quaggiù con gli occhi della diuotione l'Augustissimo Sole Eucharistico; dopo d'auer vinto la Morte co' presagi felici dell'Immortaliià; che altro ti resta, se non il viuere, e viuere eternamente: mentre morendo se' diuenuto viuo, e viuificandoti ti se' fatto Immortale, già rinouata, secōdo gli oracoli della Dauidica Musa, com'Aquila, la tua Vita. *Renouabitur, vt Aquila Iuuentus tua*.

L. D. B. V. M. A. C. S. T. OO. SS.

INDEX LOCORVM

SACRÆ SCRIPTVRÆ

EX VETERI TESTAMENTO.

Genesis.

Exodi.

25 Fa-

12 Vir-

26 Om-

Marci.

Lucæ.

Ioannis.

Actuum Apostolorum.

21 *Fun-*

PROTESTA · DELL'AVTORE.

SE, nel decorso di questi miei Panegirici, hò riferito qualche prodigio, o miracolo d'Alcuni non registrati nel Giornale de' Santi dal Vicario di Christo, mi protesto, che io non vo' se dia loro altra fede, che humana Istorica; conforme comandano le Costitutioni Apostoliche fatte dal Romano Pontefice negli Anni 1625. à' tredeci di Marzo: 1631. a' cinque di Giugno: 1634. a' cinque di Luglio. Se bene, non haueuo quì bisogno di dichiararmi, essendo tutto il mio Librò vna continuata Protesta: imperòche intitolandosi, Fiori del Carmelo, sparsi nelle Festiuità de' Santi, non possono dare odore di Santità, che 'n Coloro, i quali son Santi, coll'Autorità della Santa Chiesa.



TAVO-

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI.

Santa

D

Ca-

E

F

Dio.

Nor-

T

steri.

H

M

Me-

N

suo

V

IL FINE.



